

Sci

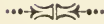
4^{ta} - 1879 di Brescia
11

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1879



BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1879.

As
222
B65
1879-81

612199
7.7.55-

MDCCCLXXIX.

ADUNANZA DEL 5 GENNAIO

la prima del nuovo anno accademico.

Il presidente sig. cav. avv. Giannantonio Folcieri apre le tornate dell'academia col seguente discorso:

Riveriti Consoci.

« È costume per termine ai lavori dell'Ateneo con adunanza pubblica nella quale è reso conto di quanto durante l'anno si è venuto compiendo, onde se ne conforti il buon proposito delle opere e si diffonda e s'accesca nei concittadini la fiducia e la stima di che onorano il nostro sodalizio.

La solenne inaugurazione della mostra storica dell'arte bresciana chiuse a' 13 dello scorso settembre l'anno accademico, e come a quella festa per bella ventura assistevano le LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, riusciva disdicevole

in cospetto di così augusti visitatori tenere l'ordine delle famigliari costumanze.

Oggi, riaprendosi i nostri convegni, viene il debito delle informazioni, onde io con lieto animo, facendomi interprete vostro, dirò succinte le notizie e le intraprese comuni dell'anno passato.

Nessuno tra i molti parmi tenga posto più eminente fra i nostri lavori di questo stesso che festosamente li chiudevava; e di questo innanzi che di tutti gli altri parmi discorrere.

Iniziato coll'autorevole parola di Gabriele Rosa in nome della benemerita Commissione conservatrice de' patrii monumenti il progetto d'una mostra storica dell'arte bresciana, sancita dai vostri voti la bella proposta fu con ogni solerzia ed amoroso intelletto condotta a tal fine che ne riscosse plauso e buon nome, non che l'academia, la città e la provincia tutta in occasione cotanto augurosa.

Non vi dirò dello zelo e della saviezza con cui gareggiarono nell'opera tutti i consoci preposti alla nobile impresa, chè voi ne conoscete e ne apprezzate da tempo la laboriosità indefessa e il culto religioso per l'arte; non posso tuttavia tacere una parola di bene meritato encomio a coloro che fra tutti per insistente cura si distinsero: il valente architetto Tagliaferri che trasformò e decorò come un tempio meraviglioso la crocèra di S. Luca; il d.r Da Ponte, l'architetto Conti, il sacerdote Fenaroli, che raccolsero da ogni dove tanto tesoro di oggetti che parve prodigioso a quanti visitarono la imponente esposizione, resa vie più profittevole per l'accurato catalogo biografico storico dei capi d'arte raccolti.

Nè posso tacere di altri benemeriti cittadini che vennero ausiliari preziosi nella fatica, quali il Cicogna, l'Ariassi, il Damiani, lo Zuccarelli, a cui l'academia attestò la sua gratitudine.

Fiduciosi nel buon volere, nella bravura e nel merito di chi soprintendeva, privati, autorità, fabbricerie e pubblici istituti gareggiarono tutti del pari nel consentire i capi d'opera richiesti o nello esibirli spontanei; e convinti dell'importanza e della utilità dell'impresa, soccorsero benevoli alle sottili nostre finanze il Municipio cittadino per L. 2000 e la Rappresentanza provinciale per L. 4000.

Di tal guisa cittadini e forestieri, che per un mese e mezzo videro tanto decoro di dipinti e pregevolissimi lavori d'ogni maniera, trovarono nelle nostre mura una festa perenne, una scuola egregia di estetica, un nuovo titolo di orgoglio e di plauso. Da quelle de' mediocri a quelle de' più insigni e nobili creatori, s'ebbero riuniti i tipi di tutte le produzioni che formano l'onore dell'arte bresciana. Oltre a 300 dipinti, quali a fresco, quali in tavola o in tela, a olio o a tempera, e squisite miniature e mosaici e smalti finissimi e lavori impareggiabili di intaglio e di niello, per non dirvi di altri ed altri moltissimi oggetti, affermarono splendidamente cospicuo vanto per noi; e tanto più cospicuo, in quanto che fino a ieri da notizie incomplete o malamente distorte quasi ci veniva negata la gloria di avere avuta nostra scuola quando per ogni dove in Italia surse e splendette tanta luce di altissimi maestri.

Non io mi diffonderò a discorrere intorno alla eccellenza dei singoli lavori esposti, non vi farò enumerazione di autori o di opere, non dirò dei benefici che questa esposizione abbia apportati ed apporterà alla istruzione ed alla educazione fra noi. L'ottimo Rosa si propone d'intrattenervi specialmente sul nobile argomento con assai maggiore competenza ed autorità che io non possa adoperare. Non debbo tuttavia abbandonare questi fausti ricordi senza adempiere inverso di voi un augusto mandato.

S. M. il Re, al quale in nome vostro ebbi onore di offrire gli omaggi e le grazie dell'academia, volle a ri-

sposta che vi esprimessi i sensi del suo cordiale aggradimento per tanta solennità alla quale intervenne e della quale serberà imperitura compiacenza.

Ed ora lasciando questa pagina fastosa e riducendomi a più modesti sebbene non meno utili ricordi, verrò per sommi capi riassumendo di altri imprendimenti e deliberazioni nelle quali ci siamo occupati per le adunanze dello scorso anno. Voi ne sapete il valore e gli argomenti, ed oggi stesso a testimoniarne vedete i primi esemplari dei commentari che ne raccolgono le più interessanti notizie.

Le discipline mediche trovarono, come sempre, largo svolgimento su temi di svariata importanza e maniera; dalle ricerche statistiche con le quali l' egregio d.r Gamba con sottil diligenza e profondo acume dissertò intorno alla mortalità delle nostre popolazioni, ai suggerimenti del venerando d.r Pellizzari onde prevenire le febbri miasmatiche, alla critica sagace del d.r Galli sull' uso del salasso nella cura della polmonite; dai savì precetti igienici che lo stesso d.r Galli dettava sul *bevitore*, alle indagini psicologiche sul malfattore Gabusi, del quale ci disse con tanta penetrazione quello esperto alienista che è il d.r Manzini.

Nel campo affine della chimica si occuparono con lodata premura il Ricci coi cenni storici sulla farmacia; il Plevani discorrendo delle concrezioni artritiche e della gotta, della genesi e sintesi dell' acido urico; il prof. Giovanni Clerici colla sintesi dell' alcool del quale presentava campione da lui preparato.

Nè furono dimenticate le matematiche, chè l' ing. prof. Da Como con assai competenza ci intrattenne di una nuova formola pel calcolo delle figure comprese tra una linea curva ed una base rettilinea.

Copioso e svariato fu il dissertare su argomenti storici: dalle sintesi erudite del Rosa sul genio greco e romano alla modesta cronaca sul chiostro di Rodengo della

quale ci intrattennero il Quaglia ed il sacerdote Fenaroli; dalle ipotesi preistoriche sulle antichità di Urago di cui scrisse il d.r. Rota, all'episodio bresciano del 1849 che narrò con attica eleganza il nostro segretario; dalle dottrine di Stroud sulle cause fisiche della morte di Cristo interpretate dal Rota, alle pellegrinomanie epidemiche esaminate con svariata dottrina dal d.r. Gemma.

Ed a fecondare e diffondere nel pubblico l'amore alle patrie istorie volle l'academia commendare e premiare il sig. Andrea Valentini che per sua cura diligentissima diede in luce un commento del *Liber Poteris Brixiae*, codice di alta importanza a chi cerchi le istituzioni e costituzioni del nostro municipio nel medio evo. E chiese ed ottenne, mercè l'appoggio della rappresentanza cittadina, che vengano depositati presso la Queriniana, a visione delli studiosi, i documenti storici sulle abazie di Rodengo, S. Eufemia e S. Domenico giacenti senza culto negli archivi del massimo spedale.

Le arti e le lettere aggraziarono col lenimento del bello i nostri ritrovi. È notevole un elogio intorno al padre Secchi letto da mons. Fè; il segretario rimpianse con affettuosa parola il Bulgheri, il Cenedella, ed il Bellini e l'Ugoni testè dolorosamente perduti alla intraprendenza dei nostri ritrovi; nè soli, poichè in quest'anno medesimo ci lasciarono ed il Gandaglia e quel mirabile ingegno dell'Aleardi, luttuosa ricordanza che appena si temprò coll'augurio che attorno al cespite antico rispuntino gli aurei talli di nuove intelligenze, talchè possiam dire col poeta, *uno avulso, non deficit alter aureus*.

E il segretario ancora dettava alcune note a rettificare giudizi pronunciati da altri su cose nostre; e tolto motivo dalla provvigione municipale per cui si vollero collocate lapidi commemorative di uomini e di fatti importanti per la nostra città, disse e mostrò ad esempio come voleasi comportare nella bisogna.

Il Conti, coll' amore ben noto dell' arte, discorse di un affresco del Ferramola sulla facciata del Carmine, e d' altri affreschi del Romanino in S. Maria della Neve di Pisogne, raccomandandone la conservazione sollecita e saggia qual si conviene a dipinti di così insigni autori.

Di poesia offerse elegante saggio il prof. Belli in un brano volgarizzato in versi dell' Ahaswero di Hamerling; e il vostro presidente, dopo d' avervi esortati caldamente in principio d' anno agli studi politici, non potè darvi nè di più nè di meglio che una canzone di argomento politico sul varamento dell' immane corazzata il Dandolo.

Ma la mercè vostra non cadde inutile la mia esortazione, e di filosofia e di legislazione e di politica fu largamente e per svariati soggetti trattato; tanto è vero essere questi i più importanti, i più vivi degli argomenti che oggidì fermino la mente delli studiosi.

Il socio Maffei con senno di antico magistrato disquisì intorno alle modificazioni ed aggiunte portate al progetto di codice penale durante la discussione nella Camera elettiva.

Il giovinetto d. r Luigi Gallia, appena compiuti gli studi di legge, discorse con severa intelligenza sulla prescrizione in materia penale assai bene promettendo di sè; e l' avvocato Frugoni con sottili argomenti ed assennati riflessi svolse la teoria intorno al termine per l' esercizio dell' azione di disconoscimento della paternità. L' avvocato Casasopra assunse con felice proposito ad esaminare i rapporti tra la chiesa e lo stato, avvisando il modo migliore per regolarli; pratico, opportuno, efficace il d. r Bortolo Benedini censurò la improvvida soppressione del ministero d' agricoltura; e sull' eccitamento di lui l' academia unì il proprio voto a quello pronunziatosi così imponente e universale per tutta Italia onde fosse ricostituito un dicastero che per tanti interessi rappresenta fra noi il conforto e la promessa di migliore avvenire economico.

In questi propositi e con queste speranze non trascurò l'Ateneo di promuovere il miglioramento delle condizioni agricole: e per quanto glielo consentivano gli scarsi mezzi pecuniari concorse con lire 200 a costituire il fondo richiesto per approntare gli studi tecnici secondo i quali si vogliono condurre le invocate opere di bonifica ed irrigazione nella pianura nostra tra il Mella ed il Chiese; ed a migliorare la sorte degli agricoltori apriva, d'accordo colla Camera di commercio, concorso a premio di L. 700 per una memoria nella quale si raccolgano notizie e suggerimenti pratici intorno alle piccole industrie discontinue esigenti semplici strumenti e materia prima di minimo costo, da introdursi fra' nostri campagnoli, specialmente per le donne ed i fanciulli in certe stagioni affatto disoccupate. E come non senza beneficio vi annuncio chiuso il concorso per un manuale d'igiene a profitto pure del contadino, colla presentazione di due manoscritti, così confidiamo che trovi il nuovo interessante quesito chi se ne occupi seriamente, tanto che si possa rivolgere ai nostri villici anche il consiglio economico dopo quello della rendenzione igienica, dell'uno e dell'altro de' quali grandemente bisognano.

E qui pongo termine al rapidissimo ricordo; e credo che tutti con sodisfazione sincera, dopo questo sguardo retrospettivo sul nostro operato, possiamo dire senza vanteria che l'academia nostra non ha perduto il suo anno, e possiam dirlo con alta e franca parola anche a fronte di coloro che accontentandosi alla facile censura asseverano finito il tempo delle academie e specialmente dei piccoli ed oscuri istituti di provincia quale il nostro Ateneo.

Non dalla copia soltanto, non dal valore assoluto dei lavori si deve giudicare il merito di queste istituzioni; chè, come io vi dissi altra volta, il modesto, tacito lavoro dei tenaci propositi accumula i materiali preziosi che sospin-

gono ai portenti della scienza e dell' arte, e rivelano di tanto in tanto gli altissimi geni creatori.

Del resto in questo secolo nostro così positivo e calcolatore, in questi stessi giorni così irrequieti e turbati, vediamo a riprova come non scemino le istituzioni accademiche, ma si rassodino invece e prendano dignità e potenza per aiuto ed impulso de' più eletti ingegni e per sussidio delli stessi governi che ne riconoscono l' importante ufficio.

Noi per fermo nell' ambito limitato dei nostri mezzi non dobbiamo pretendere a sovrana altezza; ma possiamo asserire e credere che non affatto inutili riusciranno i nostri sforzi se procederemo concordi per la via del bene, guadagnandoci stima ed affezione fra tutti che apprezzano anche il tenue obolo offerto di cuore pel grande incremento della vita intellettuale.

E che questo compenso ci sia non solo serbato ma amorosamente offerto e largito, ve lo dica il numero ed il nome degli illustri che d' anno in anno gradiscono essere ascritti alla nostra famiglia, ve lo dica a maggior ragione e con maggiore eloquenza lo allargarsi continuo delle relazioni o profferte o richieste con altre accademie importantissime, nazionali ed estere. E per quest' anno vi nominiamo: la Società archeologica e di belle arti in Torino, l' Accademia reale lucchese di scienze, lettere ed arti, la Società siciliana di storia patria in Palermo, la Deputazione di storia patria di Venezia, e l' Accademia di Udine, e quella dei Georgofili di Firenze, e la Biblioteca bertoliana di Vicenza, e il massimo Istituto italiano dei Lincei: e tra le forestiere la Società malacologica del Belgio; la Società ungherese delle scienze naturali; le Società di storia naturale di Augusta e di Eberfeld.

Di tale maniera si scambiano le pubblicazioni che moltiplicano e fecondano le idee nella famiglia benedetta di chi adopra l' ingegno. E noi possiamo compiacerci di tanto;

e fermi nell' opera, fidenti nell' avvenire, sorretti da quanti attorno a noi dividono le nostre fatiche, procediamo innanzi, contenti che, se all' opera nostra pur molto mancasse, non le fece difetto mai il proposito del bene e la coscienza del dovere compiuto. »

Si distribuiscono i premi del legato Carini pel merito filantropico, aggiudicati nell' adunanza del 28 luglio p. s., e premettonsi dal segretario le seguenti parole:

« Il sentimento che ci fa dimentichi di noi stessi per soccorrere al pericolo del fratello, che ci fa spontanei rinunciare a comodi e godimenti per aiutare altrui necessità, consolare altrui dolori, ben merita che si coltivi e si adoperi ogni miglior mezzo a diffonderlo e invigorirlo: e mezzo certamente validissimo è l' esempio. Chi all' aspetto di tali atti magnanimi non si sente crescere il cuore bramoso e pronto a emularli? Perciò reputo felice l' idea di Francesco Carini di chiamare testimonio il pubblico, non potendosi del fatto, della memoria e dell' imagine che se ne rinnova con questa specie di trionfo.

— Lego, egli scrisse nelle sue ultime volontà l' anno 1851, lego all' Ateneo di Brescia lire dodicimila, affinchè ne sia impiegata ogni anno la rendita a coniare tre medaglie, una d' oro e due d' argento, da conferire solennemente a bresciani segnalati per opere filantropiche —. Questa disposizione cominciò ad avere effetto nel 1855. Tra le sventure del col'ra, poi tra le ecatombe delle nostre grandi guerre, e tra le diverse ordinarie fortune, spiando in occulto, l' Ateneo fece da prima giungere improvise queste corone civiche. E talora incontrò inaspettata generosità. — So di non aver meritato più di parecchie mie compagne. Ringrazio dell' onore che mi avete fatto, ma

cedo a queste la parte che loro spetta; e prego che il valore della medaglia a me destinata si unisca ai soccorsi che si mandano in Sicilia a sollievo de' nostri fratelli feriti in quella guerra —. Così nel 1860 una fruttaiuola della nostra piazza; e restituiva la medaglia d'oro. Ella è Angela Terinelli, festeggiata meritamente allora, ed è giusto che 18 anni trascorsi non abbiano cancellato dalla nostra memoria il suo nome. Nè le compagne vollero esser da meno: le quali, applaudendo, misero insieme, da aggiungere a quel valore, alcune centinaia di lire, non tolte da copioso tesoro, nè sottratte al fasto e agli agi.

S'adempiava per tal modo l'intento del nostro amico; il quale, vissuto fra molte misericordie, amò promuovere il gusto e la gara nel suo paese, e ogni anno rivivere fra i compagni anche dal sepolcro beneficando. Le sue corone, non cercate, non aspettate, indicarono all'altrui imitazione meriti segnalati, senza che punto ne scapitasse quella verecondia che n'è ornamento e come profumo.

Dovette però naturalmente sorgere un dubbio. Costesti atti che si onorano di premio son essi da vero i più meritevoli? Vengono tutti dai luoghi diversi a notizia dell'Ateneo gli atti filantropici de' bresciani, sì che possa farsene il confronto, schivar l'ingiustizia d'involarne uno al segreto e lasciarne sepolto un altro forse maggiore? Ecco, o signori, la necessità di sparger bandi, chieder notizie, istituir paragoni, usare il passetto e la bilancia con merce che non si misura nè pesa. E una volta entrata l'aritmetica, ecco un'altra necessità. Fra più atti non molto l'uno dall'altro diversi in apparenza, come si applica sicuramente ad uno la medaglia d'oro, le medaglie d'argento ad altri due, e si lasciano senza nessun segno altri che hanno tutto l'aspetto di rasentare il merito de' secondi e forse anche del primo? Dico l'aspetto, perchè

il merito vero qual occhio umano lo scruta? Laonde la volontà del buon Carini parendo non potersi assai volte appuntino eseguire senza che la giustizia ne rimanesse offesa, si ricorse al partito di suddividere il maggior premio per contentare più desiderî, ovviare che taluno si lagni, forse non a torto, di essere stato dimenticato.

V' accorgete, o signori, che il premio già così tramutasi in prezzo; e procacciato, domandato non di rado con importunità, ha perduto la sua parte più bella, il suo più nobile e vivo splendore, tanto che, al ritorno di questa solennità, noi chiediamo talora, se veramente giovi, o più tosto non sia di danno. Certo è danno che lo sguardo di chi opera il bene si converta in cosa dal bene diversa, e quasi più si compiaccia della povera remunerazione che del bene istesso. Noi vogliamo, quanto più ci è dato, assuefare alle consolazioni che derivano direttamente dall' esercizio delle opere generose. Non cessiamo pertanto, mentre facciamo plauso a tali opere, mentre pure godiamo publicarle, e chiamarne gli autori a parte di questi pubblici premi, non cessiamo di ripetere: — Nel fondo del vostro cuore, nei recessi della vostra coscienza, dove sono i vostri affetti, le vostre credenze, le vostre speranze più sante, nella conversazione dell' anima con Dio, là cercate i testimoni che valgono assai più delle nostre parole, premi più degni che non siano quelli che noi possiamo offerirvi. L' atto che spontanei compiste come rapiti da impeto nobilissimo di carità, non vi sembri men bello, non vi sia men caro se rimanesse privo di premio, fors' anche affatto ignorato dagli uomini. Non datevi affanno di svelarlo voi stessi, chè perderebbe della sua luce. Il beneficio riceve pregio sopra tutto dall' adempimento di questo precetto divino: La tua sinistra non sappia quello che fa la tua destra —.

Ma poi tutti ammiriamo questi ardimenti pietosi, que-

sti sùbiti moti, che spingon l'anime quasi per l'altrui salvezza a far gitto di sè: e guardando ove occorrono più frequenti e magnanimi, guardando ove più abonda questa messe di carità, ed è veramente nella parte del popolo più minuta, destinata agli stenti, alle privazioni, all'abnegazione, all'assiduo e duro lavoro, impariamo a stimarla e amarla, a ricambiarla, non colle adulazioni, o collo stimolarne gl'istinti dell'invidia e del maltalento, col mostrarle fantasmi che non si stringono, sì collo studiarne il sincero possibile miglioramento, colla ricerca de' mezzi atti a salvarla dai mali a cui più va soggetta, atti a renderle più fruttuose le sue fatiche, a nobilitargliele col sentimento del dovere e della reciprocanza, col sentimento che tutti insieme, ricchi e poveri, piccoli e grandi, potenti e deboli, formiamo un'armonia, una famiglia, tutti pel nostro cammino diretti a un medesimo fine, ognuno colle sue gioie, ognuno co' suoi dolori, che non sono retaggio del povero solo.

Non mancano tali esempi tra i fatti a cui vuolsi oggi da noi applaudire; non mancano benefici insigni a pro della porzione di popolo più derelitta: e sebbene qualche altra volta l'Ateneo abbia giudicato superflue simili attestazioni alle liberalità del dovizioso, questa volta, per la grandezza straordinaria e l'applicazione, stimò doverse tenere conto. — Il proletariato, disse testè il Luzzati, è una triplice iadigenza di virtù, di coltura e di materiali conforti, e vuol debellarsi col tesoro della educazione morale, dell'istruzione, e coll'aumento della pubblica agiatezza. Noi (parlava in nome delle Banche popolari) offriamo uno di cotali mezzi; ma non il solo nè il più efficace . . . Per quanto siano attuate providenze economiche a beneficio del povero, rimarranno sempre nelle classi diseredate della fortuna le acri inquietudini di dolori e d'invidie, che soltanto si possono attutire col

senso del sacrificio e della rassegnazione il quale trae dal cielo le sue perenni rinnovazioni e le sue consolazioni inesauribili. Soltanto l'ordine morale avrà la virtù di ristorare l'equilibrio così turbato nell'ordine economico —. Compie beneficio grandissimo, somma benemerenza s'acquista verso l'umana società chi validamente adopera alla ristaurazione di tale equilibrio: e certo non veggio come a ciò possa immaginarsi estranea la religione. Essa vi avrà sempre la parte maggiore, la principale ».

Il segretario legge quindi la succinta notizia degli atti filantropici denunciati nel p. p. anno all'Ateneo siccome degni di premio; che vuolsi qui omettere essendo già pubblicata ne' Commentari pel 1878 (pag. 221 e seg.); e prosegue concludendo:

« Certo gli animi nostri, mentre si piaciono fra i ricordi e le immagini di questi atti benefici e generosi, non senza pena sono costretti a confrontarli l'uno coll'altro, a fine di preferir questo, di pospor quello. Oltre la difficoltà del giudizio, che dee, già s'accennò, ristarsi all'aspetto esteriore, la preferenza degli uni sembra scortesia per gli altri e offesa. Tutti han meritato: a tutti però la lode e le corone. Ma affinchè non sembrino a nessuno negate, voi, quanti siete or qui invitati a riceverle, dovete, assai più che aspettarle dalle nostre mani, cercarle nella vostra coscienza.

L'Ateneo, tenendo le proposte della sua speciale Commissione, il 28 luglio p. p. aggiudicò

La medaglia d'argento con cento lire

a Paolo Giordani: che cimentandosi nel lago d'Iseo, solo nella sua barchetta, mentre infuriava la procella, valse a scam-

pare a tempo i naufraghi Enrico Vigevani e Zaccaria Conti, e a raccogliere dall'aque la salma di Samuele Jesi.

La medaglia d'argento

al foriere Giovanni Dusi: che nella ruina di una casa a Crema, poi nell'imperversare d'un incendio, sfidò fatiche e pericoli, fu esempio e stimolo a' compagni nell'opera generosa, che fece salve più vite.

Una lettera di lode con cinquanta lire

A Teresa Biagi Romano di Ghedi: che, in gravidanza molto avanti, pur si gettò d'alto presso tre metri nel canale Chiés a scampo d'un bambinello che vi periva.

Una lettera di lode con quaranta lire

a Felice Giuseppe Bottura, salito di notte su per gli erti dirupi sopra Limone S. Giovanni, con un compagno, a salvezza di un ufficiale tedesco:
e ad Amadio e Luigi Rinaldi e Giuseppe Seriola, che arditi sfidarono la tempesta sul lago d'Iseo per salvare Vincenzo Foresti.

Una lettera di lode con trenta lire

ad Angelo Guerini: che, gettatosi nel lago al Padellino del Caraglio, n'estrasse Antonio Faini:
e al fanciullo Eugenio Serotti, che non temè balzar nel canale a Goglione di sotto per la bambina Fenice Biemmi.

Una lettera di lode con venti lire

ad Angelo Marchesi: il quale scampò Vincenzo Cominazzi presso Concesio, con isforzo superiore a sua gracil possa.

Una lettera di lode

a Pietro Marescalchi, a cui debbon la vita tre fanciulli scampati nel lago d'Idro:

a Carlo Posi e Giuseppe Bersini, che scamparono un fanciullo nel grosso canale di Leno:

a Giuseppe Domenico Arrighi e Andrea Tonoli, che si gettarono a simile opera di carità nella profonda fossa della torbiera di S. Cipriano a Lonato.

Una lettera speciale di lode

a Pietro Foresti di Tavernola e a Bortolo Danti di Malcesine, i quali non possono esser partecipi del legato Carini, destinato a bresciani.

Colla medaglia d'argento l'Ateneo attesta in fine la pubblica riconoscenza alle nobili signore Maddalena ed Elisabetta Girelli per l'istituto da esse fondato in Marone con generosissimo spendio e scopo di carità e beneficio grandissimo » (*).

ADUNANZA DEL 19 GENNAIO.

Per assenza del presidente e del vicepresidente, presiede all'adunanza l'anziano de' soci presenti sig. cav. d.r Francesco Girelli.

Il sig. conte cav. Lodovico Bettoni legge un suo scritto *Monografia della vite sul lago di Garda*. Accenna delle origini e del vario progredire di questa pianta, che alligna dal 30° al 50° di latitudine nei due emisferi, e, assai diffusa nel nostro, propagasi ognor più nell'altro, omai prospera al Capo di Buona Speranza, nell'Australia, nel Chili, nel Perù, nel Brasile, e, in più luoghi lottando pure col clima, resiste fino al 26° e al 15°, però salendo a 1500 metri sopra il livello del mare. L'Italia è tutta nella zona concessa alla vite; che nella provincia di Brescia occupa 26419 et-

(*) Le egregie signore Girelli, ringraziando l'academia, pregarono che il prezzo della medaglia fosse dato agli Asili di carità per l'infanzia.

tare, colla rendita media di 15 ettolitri di vino per ettara prima della invasione dell' *oidium*, or quasi recuperata mercè dello zolfo.

Il circondario di Salò, la plaga bresciana più vitifera, produce un settimo circa del vino bresciano. Il vedervi la vite sostenuta con palo secco d' olivo o di castagno, come già faceasi presso Roma, fa credere che, introdotta a tempi rimoti verosimilmente dalla Grecia per la Venezia, ne sia poi stata dai Romani promossa la coltivazione, chè signoreggia da Salò a Desenzano, e a Bardolino, e cede all'olivo e agli agrumi il restante delle felici sponde. Bisogna però confessare ch' essa è ancora assai più favorita dalla natura che dall' industria. Sono mescolate le più diverse qualità, precoci e tardive, con frutto vario d' aroma; e or solo nelle piantagioni si comincia a guardare alla squisitezza, e a congiungere con giusta proporzione tali qualità che diano un vino di proprio tipo.

In quasi tutta la Riviera benacense la vite si coltiva a palo secco e a filari; e questi ne' luoghi dove la coltivazione è più intensa, come a S. Felice, Raffa, Manerba, sono ordinati colla più studiata ed esatta simmetria; con distanza tra l' uno e l' altro differente secondo le coltivazioni che alla vite si associano. Da Salò a Limone S. Giovanni essa è di tre metri, e anche minore, la necessaria affinchè vi passi l' aratro; ma si fa maggiore nella Riviera bassa, dove più si coltiva il grano. Le viti, secondo la fertilità del suolo, si metton distanti fra loro un metro e mezzo, o due, e più. Alcuni le pongon doppie, affinchè, se una muore, una rimanga; ma l' una ruba l' alimento all' altra, e ambe soffrono: meglio sole, chè già muoion rado.

Detto come si fanno le fosse e mettonsi le barbatelle; come al secondo o terzo anno la vite si taglia, che deve al quarto esser salita sul palo e legarsi al brancolo; l' autore fa parola delle molte qualità nuove introdotte in

questi ultimi anni: viti di Francia, del Reno, d'Ungheria, di Piemonte, adottate e piantate con troppa foga, poco discernimento, e senza le necessarie prove. Ne seguirono disinganni pagati a caro prezzo; e più d'un costoso vigneto, con'era apparso, disparve. Non bastano i magliuoli e le barbatelle pinò rissling, fraumilch a produrre il bordò e il reno: non basta far l'analisi del terreno a fine di scegliere il magliuolo più adatto. Qual è chimico a cui non isfugga qualche elemento? il quale valga a scoprire e tener conto di tutto? dell'umidità, del calore, dell'elettricità, di ciò che forse ancora non ha nome. . . . E poi come provedesi? Però il pinò s'è visto allungare e ingrossare gli acini, perdere la rotondità, le foglie: e così trasformarsi le altre specie. Nè il fatto è nuovo. Al principe di Cond', che pensava di fare il vino di Borgogna nel suo giardino a Parigi, Brunet rispose: « Potete portare a Parigi i magliuoli di Borgogna, ma l'aria, la terra, il sole vi mancheranno ».

Va ripetuto ciò stesso de' nuovi modi di coltivazione, e di quella specie di frenesia di ridurre tutti i vigneti a ceppo basso e alla Guyot. La vite senza sostegno era già nota ai Romani: è mantenuta ancora in qualche parte d'Italia; e in alcun luogo della Riviera benacense può riuscire, cioè in collina e dov'è poco pericolo di brine. Ma si dee por mente alla spesa maggiore per concime e per la diligenza nel rimondare dell'erbe e nell'accomodare i tralci. È cotesto necessità in Francia e sul Reno, dove talvolta in fine di ottobre non è il grappolo ancora maturo, ma è inutile anzi nuoce da noi, dov'è maturo in fine di agosto o al principio di settembre, e fa mestieri moderar il calore affinchè la fermentazione non si precipiti. Anche in Francia nelle province calde la vite si trova più o meno alta, e non ha men pregio il vino: abbiamo da Plinio che il famoso cecubo si spremeva da grappoli vendemmiati

nella Campania su pioppi tanto alti, che il vendemmiatore si facea dal proprietario guarentire la spesa del funerale se fosse morto cadendo.

Giova da noi tener larghi i filari sì che l' aratro vi passi; giova che la distanza fra i ceppi sia in proporzione della feracità del suolo e quindi della vegetazione. Non importa che si tenga, come prescrive Guyot, un tralcio solo per vite tagliata a pochi nodi: la vite da noi ne sopporta due e sin quattro: e soffre e si perde per la spampinatura e spuntatura ripetuta alcuni anni di sèguito. Ciò è leggier male in Francia, dove presto il vigneto invecchia, ma grave da noi dove può durar molto. Sul Garda abbondano il castagno, la quercia, l' olivo, in ispecie nella Riviera bassa, e però la coltivazione a palo secco è la più opportuna. Anche i francesi Olivier de Serres e Lenoir la dicono più produttiva, e pari all' altra per la qualità del vino: e Guyot confessa che la vite bassa, pur ben tenuta, scema assai del frutto sui quarant' anni, ma l' alta esser può feracissima ancora di cento.

Strabone cita una vite di seicento anni: e non debb' essere stata meno antica quella che diede la colonna su cui era piantato il tempio di Giove in Metaponto. V' ha esempi di tali piante che portan copia maravigliosa di frutto. Plinio ricorda quella del portico di Livia che produceva dodici anfore di mosto all' anno: una in Sicilia ne dà cinque barili: nella serra di Hamptoncourt l' autore vide nel 1852 la vite famosa da cui pendevano 4500 grappoli.

Egli crede che nella Riviera benacense la produzione media si aggiri fra 30 e 35 ettolitri di vino per ettara. In anni abbondanti e in qualche sito felice giunge a 50 o 60: v' ha qualche vite che porta sin 50 chilogrammi di grappoli. È frutto discreto, tanto più che non è solo; tuttavia lontano dai 240 e sin 250 ettolitri all' ettara prodotti dalla vite Fandant-roux a Laveaux in Svizzera, da 376 a

600 metri sopra il livello del mare. Ma colà si concina ogni anno con fino stallatico a esuberanza; eppure non scema la bontà del vino. Nella Linguadoca si arriva sino a 300 ettolitri! ma dove si guarda alla qualità e dove si ottiene il vino più rinomato, si calcola da 15 a 30. La produzione sul Garda potrà coll'acrescer diligenza accrescersi. Questa già si usa al terreno, che all'entrare di primavera e in autunno si svolge coll'aratro, si rompe colla zappa in aprile e agosto, e si purga dell'erbe: ma riceve ancora concime rado e scarso, e « nei comuni dove l'olivo e il
« limone hanno il posto d'onore, ne soffre il digiuno.

« Un miglioramento però anche in questo s'è ottenuto da qualche anno: e si procura di raccogliere intorno « alla vite, se non altro, quello che le sopradette due col- « tivazioni lasciano in abbandono. Da alcuni pochi si ha « cura di accumulare terriccio e cenere e zolle per abbruciarle e frammischiarle con concime di stalla, ciò ch'è « assai conveniente a questa pianta, ed è a desiderarsi che « l'eccezione diventi regola. In generale però di questi concimi, specialmente delle ceneri e delle zolle bruciate, che « per la vite sono chimicamente indicati come i migliori, « non bisogna abusare, massime ne' terreni dell'alta Riviera, calcari-silicei, e talvolta silicei estremamente. In « questi terreni giovano assai più i concimi molto azotati.

« Sarebbe poi desiderabile che spariscano sollecitamente molte specie d'uva, che sono di cattiva qualità « o per la loro maturanza troppo tardiva o per la poca « sostanza zuccherina che contengono. Fra le migliori del « luogo si annoverano, nelle nere, il groppello, la corva, « la barb'ra di recente introduzione, il maolo, il berzaminino; vengono in sèguito la negr'ra per l'abondanza, « indi la schiava e la boscarola allorchè sien poste al colle « e in posizione aprica. Tra le bianche le migliori sono la « trebbiana, la bianchetta, l'erbamatto, quest'ultimo però

« in collina e ne' luoghi più caldi. In annate buone queste
 « uve segnano dai 10 ai 15 gradi di zucchero al glenco-
 « metro. Parecchie altre qualità dovrebbero esser bandite,
 « come il *rossér* in pianura, le mantovane, l'archesca. Ma
 « il contadino ha l'occhio in generale per vedere l'abon-
 « danza, e non il palato per gustar il sapore, e quindi mal-
 « si persuade a sfrattare dal campo alcune viti che por-
 « tano copia di frutto, sia pure scipito. Converrebbe anche
 « si studiassero meglio le condizioni speciali del terreno. Il
 « johannisberg, il jungfraumilch amano il terreno siliceo ar-
 « giloso; il medoc le sabbie sassose; il pinò il suolo cal-
 « care; il chianti quello dove l'argilla predomina, e così via.

« Il patto colonico ha pure sul prodotto la sua in-
 « fluenza, e se in qualche parte giova, in qualche altra
 « nuoce. Spetta al colono il lavoro del campo, come pure
 « la concimazione: il padrone gli dà il fieno pel bestiame,
 « il legname, i vimini, e paga le imposte: il prodotto si
 « divide in alcuni luoghi a metà, in altri per due terzi al
 « padrone e uno al colono. Ciò fa che quest'ultimo cerchi
 « sempre l'abondanza più presto che la squisitezza dell' uva.

« Mi resta a dire qualche cosa sul modo di propagare
 « la vite, che qui in alcuni punti sente ancora dei tempi
 « che furono. Senza distinguere qualità da qualità, molti
 « tagliano i tralci, indi fatto uno scasso di circa 40 cen-
 « timetri di profondità in uno spartimento di terreno, ada-
 « giano questi tralci e vi pongono un po' di concime alla
 « superficie. Le radici così escono dai cinque o sei nodi sot-
 « terrati mal disposte e fiscuzze. Le barbatelle si levano
 « solo sul terzo e quarto anno e si mettono a dimora. Le
 « ripuliture poi e le zappature si fanno alla rinfusa. Ma
 « questo modo, che ha del preadamitico, va ora gradata-
 « mente desaparendo, e se ne sostituisce uno più razio-
 « nale e maggiormente in uso nei paesi dove la viticol-
 « tura è più avanzata. Piantansi vivai di qualità scelte,

« separate le une dalle altre; si tagliano i tralci produt-
 « tivi a due o tre nodi, e si collocano in fila alla distanza
 « di otto o dieci centimetri l'uno dall'altro e tra filare
 « e filare, quanto occorre per passarvi liberamente a te-
 « nerli di continuo rimandati dall'erbe e bene zappati.
 « Talvolta si lascia scoperta la gemma che dee vegetare;
 « tal'altra la si copre, e qui fa di mestieri consultare la
 « qualità del terreno: chè, se è infestato da insetti, val me-
 « glio lasciarla scoperta e zolforarla, mentre se non lo è,
 « mette conto coprirla con un po' di terriccio. Alcune volte
 « lasciano due nodi sotterrati e due fuori; ciò che io credo
 « giovi, perchè si assicura di più la vegetazione, e poi si
 « può in sèguito rinforzarla tagliando il getto della gemma
 « meno robusta.

« Vuolsi però nelle piccole fossette, dove si colloche-
 « ranno i magliuoli, mettere terriccio frammisto a concime
 « polverizzato, onde abbiano a vegetare con forza. In que-
 « sto modo si possono piantare le viti già fatte alla pri-
 « mavera seguente, chè le radici sono bene disposte e
 « abbondanti. Molti aspettano, per levare le barbatelle dal
 « vivaio, il secondo e il terzo anno, affinchè sieno più ro-
 « buste: ma l'esperienza ha provato che meglio torna pian-
 « tarle del primo anno. Guyot dice: - La barbatella del
 « primo anno è la migliore: succede quella del secondo:
 « ed è rifiuto quella del terzo - ».

Descritta in succinto la coltivazione della vite nelle
 terre che cingono l'antico Benaco, il nostro egregio col-
 lega ci promette di « descriverci in un altro capitolo la
 « fabbricazione del vino su quella spiaggia, al quale sta in-
 « nanzi un ridente avvenire ».

Avvezzo a sposare ai severi studi matematici i più lieti e leggiadri delle muse, il sig. prof. ing. Giuseppe da Como legge alcuni suoi componimenti poetici, siccome saggio di una raccolta di cui promette prossima la pubblicazione per le stampe; e manda innanzi alcune brevi parole quasi professione di fede letteraria. « Inteso per elezione a studi « razionali e a discipline tecniche, e cultore dell' arte per « bisogno di sentimento, io mi son persuaso che l' arte e « la scienza non sono termini contraddittorii, anzi, al con- « trario, porto opinione che il movimento intellettuale riesca « monco o sviato senza la sintesi della ragione e del cuore. « Vuoi lasciare libero il campo unicamente all' analisi? Essa « ti mena al materialismo, il quale ti rimpicciolisce le idee, « ti culla nell' egoismo distruggendo in te la virtù del sa- « crificio, snerva i generosi entusiasmi che formano i grandi « caratteri e i grandi popoli, e, a mio credere, dà un po- » chino di ragione anche all' internazionale. Vuoi invece « abbandonarti all' esuberanza del sentimento? Questa ti « condurrebbe difilato alle sterili contemplazioni del ceno- « bita, od alla inanità dell' utopia. È mestieri quindi equi- « librare in giusta lance la ragione e il sentimento.

« Come la scienza, prima che tale, è poesia, così questa « rifacendo i passi sulle analisi della scienza può trovare « poscia una forma che risponda alla formola scientifica « del pensiero. Io non ho la pretensione di trovare la for- « mola che traduca la scienza morale, nè forse la si tro- « verà così facilmente, perchè gli *universali* che la scienza « crea sono incompleti e immaturi e vanno mano mano « allargandosi: tuttavia mi faccio animo a presentare al « lettore un saggio di letteratura, non nuova nel concetto, « ma consentanea all' indole severa de' miei studii; fidente « che vi si trovi almeno questo di mio: il noumeno sotto « al fenomeno, la speranza presso al dolore, l' infinito al « di sopra del finito.

« Ai versi d'argomento di filosofia naturale son com-
 « misti altri d'argomento morale e civile, perchè credo
 « che l'armonia fisica e l'armonia morale sieno termini
 « corrispondenti ».

Tre componimenti ne offre per saggio de'primi, i *Mondi*,
 la *Terra*, l'*Elettrico*; e due de'secondi, la *Penù di morte*
 e l'*Internazionale*.

Nei *Mondi*, chiesto alla terra se sia essa l'unica meta
 dell'immenso creato, risponde:

Oltre i siderei spazii, ove non giunge
 uman pensiero, avvi un deserto immenso
 privo d'etra e di luce. — Oltre il deserto,
 altri cosmi infiniti. — In quella buia
 gelida zona formicanti a stormo,
 con atomi di polve entro la luce,
 monadine natanti entro una goccia,
 vibrano soli innumeri. — In silenzio,
 fra tempi e spazii interminati, nasce
 l'astro, sfavilla e muor. — In questa ridda
 atomo è il nostro sol, la terra è un punto.

E gli astri son tutti della stessa tempra, della stessa na-
 tura della terra, e nostra.

Volser già mille e mille anni e più mila,
 e pei silenzi de la nera notte
 del freddo caos, fra la materia inerte,
 pari a scoppio di elettrica corrente
 tra discordi elementi, alta, improvvisa
 tuonò l'eterna, ordinatrice Idea.

Ed ecco la creazione, il moto della materia, la luce, alla quale
 il poeta manda un inno: e chiude il canto con un'apo-
 strofe alla sua Ada, « fior di prato sull'aurora reciso », cui
 troverà ancora in qualche stella, ove insieme esulteranno
 immemori del duol di questa gleba
 che di tanta e sì greve ombra s'ammanta.

Nel canto la *Terra* ne descrive il suo formarsi:

..... Si come bollono nell' olla
 de la tregenda le reliquie oscene,
 e vi mescon gli spirti, e intorno un ritmo
 tesson le streghe de l' upupa al canto:
 tali confusi nel rovente amplesso
 ferveano gli elementi. e a lor ghirlanda
 spaventosa facean sanguigni lampi
 fra terribili suoni: — testimone
 riman la fiamma atra, la lava, il fumo
 e il rumor sordo onde lontan lontano
 il fulminato Encelado rimbomba.

Accennato indi l' addensarsi del primo
 tenuissimo invólucro infecondo
 di porfido e granito;

poi degli strati successivi ove appariscono le tracce della
 vita organica; chiede:

Chi componea le sapienti anella
 onde s' intesse l' immortal poema,
 da l' infusorio al pigro iguanodonte,
 da l' alga al re de la foresta, — e lento
 la tarda culla preparava a questo
 feroce re del pianto e dell' amore?

Forse tu, ceco caso? — ...

Eterna Mente,

non ti cerco.....: io ti sento! —

Sorsero le prische terre dai mari: e si coprirono delle
 selve che prepararono sepolte il carbon fossile a nutrire
 nelle officine, sui mari, sulle ferrovie questa febre di mer-
 cati e di moto che agita l' avida età. Oh felice, esclama,
 il legnaiuolo, che accatasta, cantando all' aure, i rami re-
 centi, e ne fa carbone, coll' opra modesta apparecchiando
 il vomere che procacci il pane alla sua povertà contenta!

Colla stessa brevità si disegnano le meraviglie del-

l'*Elettrico* nel telegrafo, nelle applicazioni alla terapia, nell'aurora boreale, nella folgore, nelle altre meteore liete e funeste onde con perpetua vicenda s'alterna

a la lagrima il riso, a l'amor l'ira,
Satana a Cristo, la materia a Dio. —

Della *Pena di morte* è principio questa stanza:

Perchè dietro la lurida
figura del carnefice
tremi e t'ascondi, o giudice?
Se tu de la giustizia
il ministero adempi, il palco sali:
con cor sicuro cala la mannaia
sul maledetto capo del colpevole
che inerme curvasi. —

E all' *Internazionale* rivolgesi ultima questa:

— Da te viscido lombrice
nato di fango e adulto nel mistero
odorando il cadavere
e la terra conversa in cimitero,
nascere non può che un despota
o di coscienze un novo agitatore. —
lo negli azzurri vivere
vo' della fede che mi detta amore.

L'accoglienza fatta dagli amici a questi saggi è pegno e conforto all'autore per la pubblicazione promessa.

L'Ateneo è altresì invitato a surrogare nel Consiglio d'amministrazione due soci ai due che n'escono per anzianità, e sono eletti i signori cav. d.r Lodovico Balardini e cav. Costanzo Glisenti. E per proposta del sig. avv. Pietro Frugoni viene commessa alla Presidenza la elezione di una giunta per l'esame dei due lavori presentati al concorso pubblicato con programma 25 marzo 1877.

ADUNANZA DEL 2 FEBBRAIO.

Il sig. d.r Carlo Perolio legge la storia di *un' altra givrta di operazione cesarea con amputazione utero-ovarica*. Una poveretta, nata rachitica, gravida la prima volta, sui 25 anni, era il 6 maggio 1878 venuta alla P. C. di maternità. Cessati nel principio di gennaio i mestruì, dall' undecimo anno suo regolarissimi, non ebbe prima altri indizi del suo stato, non nausea, inappetenza, vomiti, bensì dipoi il progressivo ingrossare, e già i soliti movimenti. Colla statura di 119 centim. appena, convergenti i ginocchi, i malleoli divergenti, ambe le tibie arcuate, i femori curvi, le articolazioni ingrossate, cammina a stento, anche nella posizione eretta par quasi seduta.

Tanta deformità, prosegue il Perolio dopo aver date d' ogni parte le più diligenti misure, « non lasciandomi « dubio della gravità del caso, mi fece sentire il bisogno di « consultare i colleghi. Stante la ristrettezza del bacino osseo « per la enorme viziatura di tutti i suoi principali diame- « tri, due soli espedienti poteano esser proposti: o l' aborto « provocato senza indugio, o l' operazione cesarea al ter- « mine della gestazione... A me ripugna,... non ho mai « potuto persuadermi della convenienza di sacrificare un « bambino sano e robusto, per sottrarre ai pericoli del ta- « glio cesareo una donna, che, dotata di libero arbitrio, « dovrebb' essere responsabile delle sue azioni e subirne le « conseguenze quali si sieno... La mia proposta pertanto « non poteva essere se non quella del taglio cesareo ». Qui poi stavan contro la provocazione all' aborto, oltre la brevità eccessiva del diametro sacro-pubico (cent 6 $\frac{1}{2}$), l' accorciamento enorme del diametro obliquo destro (cent. 5) e la inclinazione considerevole del bacino, che dovean farlo pericolosissimo.

E poichè il d.r Perolio, paragonando l'esito del taglio cesareo, quasi sempre fatale, con quello dell'amputazione utero-ovarica non raro felice, era stato condotto già innanzi alle conclusioni dell'illustre prof. Porro, e non avea punto indugiato ad applaudire all'ardita e felice prova di lui, or proponeva del pari di ripeterla. « Nè mi trattenne, dice, il « pensiero che turbò i sonni a taluno di coscienza sover- « chamente timorata. A mio modo di vedere, scopo del- « l'ostetrico è quello di salvare la madre e il bambino con « tutti que' mezzi che la scienza e l'arte mettono a sua « disposizione: . . . e a tranquillare ogni scrupolo v'ha il « responso di una celebrità teologica, monsignor Parrocchi, « ora arcivescovo di Bologna e cardinale »: e tutti omai gli ostetrici consentono in questo avviso: nè cadde in mente ad alcuno di condannare in altre necessità altre operazioni ond'è impedito poi l'atto generativo. Laonde approvato concordemente il suo pensiero, s'apparecchiò senz'altro all'effetto, lieto che gli si offerisse una donna « di costitu- « zione robusta e d'animo poco impressionabile, d'umor « gaio e piena di fiducia nel medico ».

« Il 24 agosto alle ore pom. 3. 20 l'operanda venne « condotta nella sala d'operazione, che era a 19° R. Fu « posta a letto senza offrire all'esterno alcun indizio di « trepidazione.

« Alle ore 3. 25, mentre un assistente introduceva la « siringa nella vescica urinaria, i dottori Gamba e Giulitti « incominciarono la cloroformizzazione, e l'anestesia era « completa in capo a soli tre minuti.

« Allora (ore 3. 28) entrarono nella sala circa trenta « medici che erano convenuti per assistere all'operazione, « e silenziosi si distribuirono intorno al letto sul quale già « c'era l'operanda.

« Frattanto mentre i dottori Morelli e Cavalli fissavano « colle loro mani le pareti addominali sul globo uterino,

« io, dopo essermi assicurato coll' opportuno esame che
 « nessuna ansa intestinale trovavasi fra l' utero e le pareti
 « addominali, diedi principio all' incisione del ventre. E sic-
 « come in causa della conformazione abnorme della donna
 « soltanto sedici centimetri intercedevano fra l' ombelico e
 « il pube, dovendo altresì il taglio distare almeno cinque
 « centimetri dal pube per evitare il pericolo di offendere
 « la vescica, così fra il pube e l' ombelico non rimaneva
 « spazio sufficiente per una adeguata incisione. E però co-
 « minciai il taglio a destra dell' ombelico e cinque centi-
 « metri più in alto, prolungandolo verticalmente in basso
 « pel tratto di diciassette centimetri.

« Mano mano che incideva a strati le pareti del ven-
 « tre, tenendo pronte le pinzette a torsione per frenare
 « ogni emorragia se si fosse manifestata, il mio assistente
 « mi teneva pulito il taglio mediante le spugne. Fortuna-
 « tamente nessun vaso di qualche importanza venne offeso,
 « e non s' ebbe quindi alcuna perdita di sangue, salvo un
 « leggiero gemito che cessava tosto.

« Tagliate le pareti del ventre (ore 3. 33), si presentò
 « nel campo della ferita l' utero sotto le apparenze di un
 « globo duro, elastico, lucente, di color madreperla. Ne pra-
 « ticai tosto la spaccatura in direzione della sua lunghezza
 « e perciò parallelamente al taglio delle pareti addominali.

« Compiuta la spaccatura dell' utero (ore 3. 34), pre-
 « sentossi il piede sinistro del feto: afferrato il quale, si
 « disimpegnò colla massima facilità un bambino abbastanza
 « sviluppato, di sesso femminile, vivo ed in apparenza
 « sano.

« Svolto il cordone ombelicale, che s' attorcigliava con
 « doppio giro al collo, e reciso nel modo consueto, si affi-
 « dò la bambina alla levatrice per la legatura del funi-
 « colo e per le altre opportune cure.

« Mi affrettai subito (ore 3. 35) di eseguire l' estra-

« zione della placenta, ciò che non presentò alcuna difficoltà, e tutto procedette regolarmente.

« Mentre io m'occupava del distacco della placenta, « il mio assistente d.r Peroni, operando secondo il concerto « preso previamente, uncinava con un dito il fondo dell' « l' utero e lo estraeva dolcemente dalla apertura del ventre, « mentre gli altri assistenti Morelli e Cavalli, secondando « dando gli atti operativi, facevano abilmente scivolare le « pareti addominali rasente la parte posteriore dell' utero, « e le cose procedettero con tanta esattezza che, sebbene « sgorgasse dalla ferita uterina larga copia di sangue, nemmeno una stilla potè penetrare nel cavo del ventre, e « gli intestini, non che uscire, nemmeno si presentarono « alla ferita ventrale.

« Allo scopo di far cessare prontamente l' emorragia « uterina importava sollecitare l' applicazione del laccio al « collo dell' utero ed eseguirne il più presto possibile lo « strozzamento. Fatto perciò dall' assistente sollevare l' utero « (ore 3. 36) già previamente estratto dalla ferita, lo si « tenne perpendicolare all' asse del corpo. Fattolo quindi « passare a traverso ad un' ansa robusta di filo di ferro « già montata sopra un potente serranodo di Cintrat, si « strinse in corrispondenza dell' orificio interno dell' utero. « Affinchè poi il filo non scivolasse e non facesse presa sulla « sola vagina, si infisse come punto d' appoggio un lungo « spillo nel punto stabilito per lo strozzamento.

« Quando l' ansa fu ben serrata (ore 3, 37 $\frac{1}{2}$), il sangue « cessò di fluire, ed allora, dato di piglio ad una robusta « cesoia curva sul piatto, passai ad amputare l' utero sovrastante al laccio, lasciando tre centimetri di tessuto fra « il nodo strozzante e la superficie d' amputazione, allo « scopo di assicurare la presa del serranodo.

« Ciò fatto, ed estratta la sciringa dalla vescica (ore « 3. 38), sulla guida dell' indice destro introdussi in vagina

« un grosso tre-quarti curvo da drenaggio facendone per-
 « venire la punta a contatto del culdisacco fra il labbro
 « posteriore dell' utero e l' intestino retto. Coll' indice si-
 « nistro introdotto nella ferita addominale raggiunsi il cul-
 « disacco peritoneale corrispondente alla punta del tre-
 « quarti, la quale protetta dal dito spinsi nel ventre, es-
 « sendo sicuro di nulla offendere, e la feci uscire dalla fe-
 « rita addominale. Ritirato il puntaruolo, dalla cannula del
 « tre-quarti si fece passare un tubo da drenaggio a traverso
 « la vagina, il peritoneo e la ferita addominale, i cui capi,
 « dopo estratta la cannula, furono fra di loro allacciati.

« Essendo certi, tanto io che gli assistenti, che non una
 « stilla di sangue era penetrata nel cavo peritoneale, come
 « dissi di sopra, credetti opportuno di non eseguire alcuna
 « pulitura nel ventre, evitando così di esporre gli intestini
 « all' aria ed al contatto delle spugne o delle flanelle.

« Passai quindi senz' altro alla cucitura (ore 3. 41 $\frac{1}{2}$),
 « ed eseguii con un robusto e duttilissimo filo d' argento
 « quattro punti di cucitura nodosa, adoperando all' uopo gli
 « aghi tubulati di Simpson.

« Ebbi cura di infiggere gli aghi alla distanza di quasi
 « un centimetro e mezzo dai margini della ferita e di in-
 « cludere nel punto quasi altrettanta porzione di peritoneo.

« Il primo punto fu posto a tre centimetri di distanza
 « dall' angolo superiore della ferita, e gli altri tre succes-
 « sivamente alla distanza di tre in quattro centimetri.

« Il moncone uterino col tubo a drenaggio sovrastante
 « rimaneva compreso fra il quarto punto e l' angolo infe-
 « riore della ferita. Fra l' uno e l' altro punto di cucitura
 « metallica profonda vennero applicati alcuni punti di su-
 « tura attorcigliata.

« Il costrittore di Cintrat venne applicato alla coscia
 « destra con liste di cerotto adesivo, in guisa che facendo
 « leva col fulcro al pube, difeso da falde di bambagia, fis-

« sava il moncone uterino nelle labbra della ferita, e ne
 « impediva la retrazione.

« Terminata la cucitura (ore 3. 53), si recise la por-
 « zione esuberante dei fili; liste di cerotto ripiegate si in-
 « sinuarono fra gli spilli infitti per la sutura attorcigliata
 « e la pelle del ventre, allo scopo di proteggerla dalle pun-
 « ture. Si pennellò il moncone uterino con una soluzione
 « carica di percloruro di ferro, e l'addome con laudano.
 « Filacce asciutte ordinate furono poste sulla ferita; si copri
 « tutto l'addome con falde di bambagia; si collocarono
 « delle compresse piramidali ai lati del ventre, e tutta la
 « medicatura si tenne in sito mediante una fascia a corpo.

« Alle ore 4 e 3 minuti anche la medicazione era
 « terminata, sicchè la durata dell'operazione fu di 38 mi-
 « nuti dal principio della cloroformizzazione alla completa
 « medicatura; cioè 3 minuti per la cloroformizzazione,
 « 13 $\frac{1}{2}$ per l'operazione, 11 $\frac{1}{2}$ per la cucitura, e 10 per
 « la medicazione.

« L'anestesia fu mantenuta fino a medicatura termi-
 « nata. Il polso era a 130 prima d'accingersi all'atto
 « operativo per l'agitazione morale inevitabile; dopo l'ope-
 « razione era a 84.

« L'operata venne lasciata per un paio d'ore sul letto
 « d'operazione, indi fatta passare con tutte le cautele sopra
 « un letto comune, e trasportata in una sala bene disinfet-
 « tata e ventilata, esposta da tramontana a mezzogiorno.

« Da quanto venni esponendo chiaro appare, che nel-
 « l'atto operativo fui scrupolosamente ligio alle norme
 « dettate dal prof. Porro; solo per il filo costrittore mi
 « discostai, procurandomi il punto di appoggio in uno spillo
 « appositamente infisso nel collo uterino anzichè far pog-
 « giare l'ansa sull'ovaia, sembrandomi più facile e più
 « sicuro lo scopo, senza che si avesse a temere inconve-
 « niente di sorta. Così pure trascurai l'esame e la puli-

« tura del cavo addominale, per la ragione già addotta, che
 « cioè si era certi che nemmeno una goccia di sangue o
 « di altro liquido vi era penetrata.

« Ho stimato opportuno descrivere minutamente l'atto
 « operativo, quantunque l'accurata esposizione che ne fece
 « il prof. Porro rendesse questa descrizione quasi superflua.
 « Ma lo feci perchè da parecchie lettere pervenutemi da'
 « miei colleghi, specialmente dell'Italia meridionale, ho do-
 « vuto convincermi che l'operazione del prof. Porro non
 « era generalmente conosciuta. Questo minuto ragguaglio
 « del processo operativo potrà servire di guida ad altri,
 « cui si offrisse l'opportunità di tentare la medesima ope-
 « razione, come a me servì di guida l'opuscolo del Porro ».

Date indi scrupolosamente le misure tutte del feto, riferiscansi le vicende, non che di giorno in giorno, ma d'ora in ora, dell'inferma, e gli assidui soccorsi della medicatura, quasi in tutto ristretta alla dieta di pan trito con alcuna cucchiata di bordò, alle occorrenti sciringazioni, a qualche clistere emolliente, alla cura ordinaria della ferita suppurante. Il 4 settembre « si tagliò il tubo a dre-
 « naggio nel suo punto d'uscita dall'addome e si ritirò
 « dalla vagina; il suo lume era pulito. Il fondo dell'in-
 « fundibolo si copriva di granulazioni », che presto cre-
 scendo, occultarono il foro del drenaggio. Cessò il bisogno della sciringazione: venne ognor più cicatrizzandosi la ferita, che il 20 non lasciava quasi più traccia; e il 23 l'operata potè lasciare il letto, e avrebbe potuto già lasciar l'ospitale, se la sua povertà non avesse persuaso a trattenerla alquanti giorni ancora, sin che le forze le bastassero al lavoro. Due mesi dopo il d.r Perolio la rivide: era in piena salute; e ottima era del pari la salute della bambina, affidata a nutrice.

Stimò il d.r Perolio d'essere il primo a ripetere l'ardita operazione sì bene tentata dal prof. Porro: ma poichè

non tardò a raccogliere ch'egli era stato in questa gara il tredicesimo, e altre due simili prove seguirono da presso la sua, aggiunge in succinto altre nove storie, affinchè la varietà de' casi, e gli stessi accidenti che tolsero talvolta di riuscire, e alcune già tentate modificazioni, siano argomento e mezzo di studio a migliorare e perfezionare.

Il prof. Späth a Vienna eseguì due volte questa operazione, nel giugno e nel settembre 1877. Le sue malate erano in tristissima condizione di salute per miseria: di quarant'anni la prima, venuta alla sua clinica pel sesto parto, magra, pallida, edematosa le estremità, affetta da catarro bronchiale; la seconda più macilente ancora, con coloramento itterico, e avea prima avuto un parto col forcipe. Il bambino era in ambe morto: in ambe l'amputazione dell'utero si fece per l'emorragia occorsa nel taglio cesareo, e fu salva la prima, soccombette la seconda. « All'operazione il prof. Späth fece precedere una iniezione sottocutanea di ergotina a fine di rendere più attive le « contrazioni dell'utero dopo l'estrazione del contenuto ».

Il prof. Müller di Berna il 4 febbraio 1878 a donna viziata di osteomalacia al quinto parto, non riuscendo a portare un'ansa di filo metallico intorno alla cervice dell'utero nella cavità, lo estrasse pel taglio cesareo, ne levò il feto macerato, e lo amputò fuori. Al decimosettimo giorno la donna potea già tenersi guarita. « Müller vorrebbe « incidere sempre l'utero fuori del ventre dopo aver operata la strettura del collo per impedire l'entrata del liquido amniotico e del sangue nel cavo peritoneale e guarirli dall'emorragia. Ma con tale metodo l'incisione delle pareti addominali deve essere soverchiamente lunga, « e oltre a ciò il feto correrebbe grave pericolo di morire « asfittico ».

Il 14 aprile 1878 a Liegi il prof. Wasseige, operando quasi in tutto come il prof. Porro, salvò una rachittica al

primo parto, che il 20 giugno allattava felicemente il suo bambino. In altra somigliante operazione il 3 agosto dello stesso anno tentò ma non potè eseguire il suggerimento del Müller, benchè la ferita fosse lunga 16 centimetri. Nullameno tutto succedea benissimo: se non che la catena dell' *ecraseur* adoperata a comprimere il tessuto uterino lo tagliò, zampillandone copia di sangue che penetrò nel cavo addominale, onde pel dissanguamento e per la peritonite l'ammalata morì due giorni dipoi. Propone per ciò il prof. Wasseige di usare, invece dell' *ecraseur* e del costrittore di Cintrat, un costrittore suo, ove al filo è sostituito un nastro metallico, e se ne ha « un' azione più dolce e diretta, « e una percezione più netta della forza impiegata e della « resistenza dei tessuti ».

Recansi parimente le storie di tre sì fatte operazioni del prof. Chiara a Milano. Dalla prima, il 16 dicembre 1877, che riuscì alla morte dopo sei giorni, il prof. Chiara raccolse che gioverebbe « escogitare un modo di fissare più « solidamente il moncone, perchè l' involuzione puerperale « può essere fattore potente di retrazione; tal che dubita « se non si farebbe opera più vantaggiosa lasciandolo per- « duto nel cavo addominale ». Nella seconda, pure sfortunata, 21 maggio 1878, l' operatore accusa « in gran parte « i maneggi fatti per estrarre l' utero gravido dalla ferita, « cosa più malagevole di quello che Müller proclama, e in « parte l' accidente di anse intestinali fuori uscite che im- « pedirono altresì una più diligente pulitura del cavo pe- « ritoneale ». Rispose pienamente ai voti la terza, il 19 ottobre 1878, in « donna di 43 anni, in travaglio di parto da « oltre 26 ore, molto denutrita e sofferente . . . Aveva « avuto, oltre un aborto a 5 mesi, sei parti a termine, spon- « tanei e facili, fuorchè l' ultimo . . . In origine robusta, « dovette affralirsi per le ripetute gravidanze, il vitto scarso « e poco nutriente, e la dimora per 12 anni in una soffitta

« buia , stretta, umida, poco aereata. Soffire abitualmente
 « di nevrosismo, ha edema alle gambe, con rossore resi-
 « pelaceo alla destra, calore e dolore: presenta deformità
 « al torace e alla pelvi per osteomalacia . . . Si fecero ten-
 « tativi per estrarre l' utero gravido dalla ferita addominale
 « ma senza risultato. Il taglio che apriva l' utero cadde
 « sull' inserzione della placenta provocando considerevole
 « emorragia. La pronta estrazione del feto e della placenta
 « e la strettura operata rapidamente colla catena d' un
 « *ecraseur* la fecero cessare, e si passò all' amputazione
 « dell' utero, ed a pulire il cavo peritoneale con garza e fla-
 « nella morbida imbevute di una soluzione fenicata alla tem-
 « peratura di circa 40° e poscia spremute. L' operazione
 « venne eseguita mentre l' atmosfera si manteneva impre-
 « gnata di vapori fenici, e la medicatura fu fatta col me-
 « todo di Lister. Sulla certezza che la pulitura della cavità
 « peritoneale era stata eseguita scrupolosamente, si omise
 « il drenaggio, il quale sarebbe riuscito altresì molto im-
 « barazzante e forse impossibile per la straordinaria vizia-
 « tura del bacino. Le vicende del puerperio non offrono
 « particolari degni di rimarco. Sul settimo giorno si rimosse
 « l' *ecraseur* e ne risultò un infundibulo limitato da solide
 « aderenze. Le cose procedettero di bene in meglio, ed il
 « 4 novembre l' operata abbandonò il letto per alcune ore,
 « e il 20 dello stesso mese fu in grado di ritornare in seno
 « alla famiglia.

« Il prof. Chiara ritiene soverchio il tempo di sette
 « od otto giorni pel distacco del moncone mortificato e
 « vorrebbe si studiasse di abbreviarlo ».

Il sig. d.r Perolio mette fine alla compiuta sua mo-
 nografia con alcune osservazioni. Non crede opportuno il
 nastro metallico del prof. Wasseige, difficile a costruirsi
 della necessaria resistenza; e neppure vorrebbe al filo di
 ferro dolce e a bastanza grosso sostituita la catena del-

l' *ecraseur*, in cui nuoce assai probabilmente il leggero movimento a sega. Stima da seguire il suggerimento di Müller quando il feto sia morto; e sarebbe utile in questo caso vuotar l' utero dalle aque, sia col rompere le membrane della vagina, sia estraendole con un lungo trequarti. Differisce pure dall' avviso del prof. Chiara che vorrebbe accorciato il tempo del distacco del moncone. Sembra al d.r. Perolio che « quanto più a lungo il moncone rimane « fissato in grembo alla ferita ventrale mediante il co- « strittore, tanto più tenaci si formeranno le aderenze, e « minore sarà l' infossamento prodotto dalla involuzione « puerperale »; e quanto ai fomenti d' infezione, non mancano mezzi per neutralizzarli. Per « fissare poi più salda- « mente il moncone uterino alle pareti addominali il prof. « Chiara pensò di trafiggere il moncone nel senso antero- « posteriore con un trequarti nella cui canna si fanno « passare due fili di ferro che si stringono col serranodi di « Cintrat, e divide così il moncone in due metà laterali. « Questa modificazione potrà essere di qualche vantaggio, « ma la durata più lunga dell' atto operativo sconsiglierebbe « dall' adottarla ».

Le cause che più contribuiscono a rendere mortale l' operazione cesarea sono l' emorragia, la consecutiva peritonite, e l' infezione puerperale. Or queste coll' amputazione utero-ovarica vengono rimosse, la prima colla pronta legatura del collo dell' utero, le due altre col togliere dal ventre l' utero stesso squarciato e l' ovaia. Tali senza dubbio furono gli argomenti che si presentarono *a priori* alla mente del prof. Porro: e l' effetto corrispose in tutto all' aspettazione. Di 42 gastroisterotomie, che dal febbraio 1877 in poi furono eseguite nell' ospedale di Parigi, nessuna scampò da morte l' ammalata: sopra le prime 15 operazioni di amputazione utero-ovarica eseguite ne' diversi luoghi da diversi ostetrici d' Italia, Germania, Svizzera, Bel-

gio, sette riuscirono felicemente. Gli americani Guillard e Skene fecero dopo il 1870 rivivere la gastro-elitrotomia, inventata nel 1821 da Ritgen; eseguirono cinque tali operazioni, con salvezza di tre madri e quattro bambini. Il risultamento è quindi ancor più fortunato. Ma è dovuto principalmente alla singolare abilità degli operatori, perocchè la gastro-elitrotomia è più difficile e più lunga dell'ordinario taglio cesareo, e nelle tre donne salvate lasciò una fistola urinaria per essersi tagliata la vescica. Il d.r Perolio pertanto conchiude col dare assoluta preferenza all'amputazione utero-ovarica, ch'egli non ometterà ogni qual volta gli si presenti la necessità del taglio cesareo.

ADUNANZA DEL 16 FEBBRAIO.

Il sig. ing. prof. Giuseppe Da Como legge la seguente lettera da lui già scritta al sig. d.r Tullio Bonizzardi, assessore municipale.

« In adempimento del grato e onorevole incarico conferitomi, ho proceduto ne' giorni 26 e 27 corr. (agosto 1878) « ai rilievi idrometrici delle aque de' fiumi *Celato* e *Bova* « che si convogliano in città, e di quelle che di questi ne « escono, a fine di determinarne la differenza.

« Veramente, affinchè si fatta determinazione avesse « a riuscire scrupolosissima, sarebbe stato bene che le due « misure fossero contemporanee, cosa impossibile ad eseguirsi da un solo operatore: ma era altresì utile che « l'operazione si facesse da un solo, affinchè gli errori di « osservazione, se ve ne sono, essendo costanti per un dato « operatore, si elidessero nella differenza delle due misure.

« Tuttavia se la diversità de' tempi in cui ho eseguite « le due misure avesse a portare qualche differenza dal « vero (differenza che non può essere se non piccola, stante

« la prossimità delle operazioni la quale rendeva impos-
 « sibile una rilevante variazione di portata), questa diffe-
 « renza nel caso nostro sarebbe anzi in meno, stantechè,
 « dopo d'aver misurato nel giorno 26 l'acqua entrata in
 « città e parte di quella che ne esciva, ho poi compiuto
 « nel dì 27 il rilievo dell'acqua deffluente dopo la pioggia
 « della notte del 26, non senza però aver prima lasciato
 « trascorrere il tempo presumibilmente bastante perchè la
 « pioggia si smaltisse.

« Dirò in quali località ho misurato i diversi cavi,
 « come mi veniva suggerito dalla convenienza degli accessi
 « e delle misure, e dalle indicazioni fornite dal tipo offer-
 « tomi e dagli uomini che mi accompagnavano. I rilievi
 « vennero eseguiti pel fiume *Celato* immediatamente fuori
 « dello spalto: pel *Bova* a monte della chiusa dell'opificio
 « Rosani: pel cavo *Almici* immediatamente dopo le mura:
 « pel cavo *S. Cosimo* a valle del ponte sotto la strada di
 « circonvallazione, e così pure per la *Dragona di destra*
 « (osservando che i rami della medesima erano ambedue
 « immersi in quello a sera): per la fossetta *Canalone* al
 « bocchetto che è in fondo al corso Vittorio Emanuele: per
 « l'altro *Canalone a mattina* all'uscita dalle mura: per la
 « *Garzetta* a valle del ponte a traverso la strada di cir-
 « convallazione: pel vaso *Colignota* a monte della chiusa
 « del molino Ferrata avendo prima fatto chiudere il su-
 « periore scaricatore: e finalmente pel cavo *Molino Brolo*
 « i rilievi vennero eseguiti al *Tesone* dopo S. Gaetano, cioè
 « quasi all'uscita di città.

« I rilievi vennero fatti accuratamente, cioè in loca-
 « lità aventi *sponde verticali e parallele*, e per eliminare
 « gli errori d'osservazione ho usato del metodo dei *minimi*
 « *quadrati*; e per determinare la *velocità media* delle singole
 « sezioni defluenti, ho trovato la scala delle velocità me-
 « diante il *reometro* o *motinello di Wollmann*.

« Ciò premesso, ecco i risultati:

« Portata convogliata in città, in litri al minuto secondo,
« ne' giorni 26 e 27 agosto:

« dal fiume *Celato* litri 533, 00
« dal *Bova* » 1641, 40

« Totale litri 2174, 40.

« Portata defluente dalla città:

« dal cavo *Almici* litri 90, 00
« » *S. Cosimo* . . . » 94, 60
« » *Dragone di destra* » 154, 77
« » *Fossetta Canalone* » 51, 20
« » *Canalone a mattina* » 59, 64
« » *Garzetta* . . . » 83, 19
« » *Codignola* . . . » 367, 20
« » *Molino del Brolo* . » 367, 78

« Totale » 1268, 38

« Differenza in meno, o aqua perduta al 1^o, litri 906, 02.

« Questa quantità d' aqua che va perduta nel sotto-
« suolo della città misura l' enorme somma di ettolitri
« 782956, 80 al giorno. Ritenuta di m. q. 1750000 circa
« la superficie dell' abitato di Brescia (escluso il castello),
« abbiamo l' enorme disperdimento di litri 44, 74 al giorno
« ogni metro quadrato d' abitato. Di quest' aqua parte riap-
« parirà nei fontanili della pianura, parte entrerà nei meati
« d' altri condotti (fontane e pozzi), parte piccolissima si
« perderà in evaporazione, e parte sale a tappezzare di
« spiacevoli rabeschi le mura dei fabricati, con quanto
« danno dei medesimi lo dicano i proprietari. Quanto poi
« questi disperdimenti nuocano all' igiene, lo dirai tu che
« sei valentissimo a giudicarne ».

Alla quale breve relazione il sig. Da Como soggiunge:

« Dinanzi alla eloquenza delle cifre vien meno ogni pa-

« rola: il quesito è gravissimo, tanto nei riguardi della pu-
 « blica igiene, quanto dell' economia de' fabricati: il rimedio
 « vuol essere pronto e radicale. Io ho segnalato il pericolo:
 « il mio lavoro l' ho fatto spontaneamente per amore della
 « pubblica cosa: spetta ai nostri reggitori il provvedere, ed
 « ogni indugio è colpa. L' academia, che è sollecita del
 « bene del paese, vorrà suffragare il mio lavoro del suo
 « autorevole voto, perchè esso trovi eco negli animi dei
 « consiglieri del comune ».

Invitati dal presidente i soci a discutere, il sig. d.r Bonizzardi ringrazia l' amico di avere col suo studio reso manifesto un male che da tempo ei deplora altamente e reputa una suprema necessità di Brescia. Discorre con vive parole dei funestissimi effetti di tale condizione della nostra città, del bisogno urgentissimo di ripararvi; dei rimedi da usare; delle difficoltà che si incontreranno; degli argomenti per superarle. Vorrebbe che, a togliere ogni dubbio intorno al fatto e a persuadere i più ritrosi, ripetasi l' operazione del prof. Da Como, e prega l' Ateneo che raccomandi al Municipio questo voto. Spera che la *Società baccologica* conforterà il Comune ad affrettare i necessari provvedimenti coll' alleviargliene la spesa dedicandovi la notevole somma che tiene in serbo per un' opera di pubblica utilità.

Il sig. cav. d.r Felice Benedini si associa al d.r Bonizzardi nello stimare questa cosa esser di sommo momento; e ricorda a' compagni che gli accadde già di accennare alcuni che di tal fatto in un suo studio intorno al colera che infuriò in Brescia nel 1855. Altri soggiungono altri pensieri. Il prof. Da Como suggerisce alcuni avvisi, affinchè, rinnovandosi l' operazione da esso fatta in prima, non resti più nessun dubbio. Il presidente accoglie il desiderio che le proposizioni del d.r Bonizzardi e del prof. Da Como sieno raccomandate alla sollecitudine del benemerito Municipio.

Il sig. conte Lodovico Bettoni legge il suo scritto, *Il vino del lago di Garda*, quasi compimento dell'altro letto il 19 del p. s. mese, sulla vite della riviera benacense. Innanzi tutto riferisce alcuni avvertimenti di Giulio Guyot, e con lui non dubita di ripetere, che « l'arte di fare il vino è « semplicissima, . . . tanto che a farlo buono costa fatica, « tempo e spesa minori che a farlo cattivo ». Senza discoscendere i progressi e i benefizi della scienza, non teme perciò di affermare, che tutte quelle scoperte e dottrine di agenti e reazioni chimiche nel mosto, di fenomeni fermentativi, acidificanti, e così via, ben poco o nulla forse hanno giovato, bensì talvolta nociuto alla vera e buona fabbricazione del vino. Accusate pertanto le contraddizioni che occorrono in molti trattati di vinificazione recenti che hanno la sola scienza, cioè la teoria, per guida, e confessando in ciò il proprio disinganno s'ebbe mai qualche fede in chi presume di sorprendere e padroneggiare tutti i mille arcani e le segrete operazioni della morta e viva natura, il nostro vino di Riviera, dice, si tenne sempre il migliore della provincia; un po' carico di colore e un po' muto e pesante, qual si fabbrica ora, quello della Riviera bassa bresciana per la creta che abonda a quelle colline; « più trasparente, gustoso e fragrante quello dell'alta nostra e « della bardolinense e gardiana »: ma anche da Salò a Desenzano con alquanto di cura si può rendere assai più leggero e delicato.

Il vino benacense è di que' che si dicono secchi: ha profumo speciale, e, se vecchio e ben conservato, quell'aroma, benchè non tanto spiccato, ch'è uno dei caratteri del bordò; e si stima assai igienico e ristoratore.

« Fino dall'antichità le glorie del vino furono cautate « in cento metri e su cento lire: da Pindaro ad Orazio fu « sempre tenuto il dio dell'allegria, il dio delle mense e dei « bontemponi. L'età moderna lo ha legato al benessere

« dell' uomo. L' illustre Liebig afferma essere prodigiosa la
 « quantità di vino del Reno che consumano gl' individui
 « d' ogni età senza nocimento della salute e dell' intelletto.
 « In nessun paese la gotta e la renella sono così poco
 « frequenti come ne' paesi del Reno: in nessuna contrada
 « della Germania le farmacie hanno prezzi meno elevati
 « che nelle città opulente del Reno, dove il vino è stimato
 « rimedio universale de' mali e uno de' più efficaci conser-
 « vatori della buona salute.

« Peccano sul Benaco, e in più altri luoghi, nel coglier
 « l' uva prima che la sua parte zuccherina sia perfettamente
 « formata. Siccome è da noi generale il patto colonico di
 « *mezzadria*, il contadino è sempre in trepidanza che il
 « frutto de' sudori della sua fronte lo decimi il vento o lo
 « sperda la grandine: vuole per ciò sempre affrettar la
 « vendemmia; e quand' anche il proprietario cerchi di ri-
 « tardarla, sapendo per esperienza che col secondare il de-
 « siderio del colono avrebbe in cantina vino di poco sapore
 « e di poca conservazione, è in fine quasi sempre costretto
 « a cedere ». Ma senza perfetta maturanza dell' uva è im-
 possibile far vino scelto. È necessario emendare questo
 peccato, a cui provvedevano le leggi venete, quando c' era
 un po' meno di libertà ma si beveva vino migliore.

Il conte Bettoni descrive una pratica facilissima per
 conoscere quando sia l' uva da cogliere: in vero « è stata già
 « trita e ritrita. Spremete qualche grappolo de' più ma-
 « turi di ciascuna qualità d' uva separatamente, facendone
 « passare il mosto per un pannolino che vi faccia da filtro:
 « ponetelo in un tubetto di cristallo o di metallo, immer-
 « getevi il gleuometro segnandone i gradi, badando però
 « che la temperatura del mosto sia tra 14° e 16°. Ecco
 « tutto: e queste osservazioni vi offriranno il criterio fisso
 « e comparativo per gli anni venturi a stabilire il tempo
 « opportuno della vendemmia »,

Egli poi consiglia a sperimentare di quanto zucchero sia ricco il mosto delle singole qualità di uva e di più qualità unite, e a tentare di tali unioni, per adottare quella che sarà meglio riuscita, e mantenerla in sèguito, e far vino d'un tipo costante. Le quali prove, per fidarsene, conviene si facciano in misura non piccolissima, almeno di due ettolitri. Loda i pochi che fanno due vendemmie, la prima dell' uva che patisce, poi della sana: descrive la pigiatura. « L' uva, ammostata per la prima pressione che il « contadino v' imprime nel tino co' piedi, viene misurata a « ettolitri, e portata in quantità opportuna in rettangoli a « fondo mobile di assicelle così tra loro unite da lasciar « passare negl' interstizi soltanto il mosto. Il rettangolo della » *mostarola* si colloca sopra un tino: indi il contadino vi « entra e vi schiaccia co' piedi ben bene i grappoli. Con- « venientemente pigiati, si rialza il fondo, e bucce e graspi « passano nel soggetto mosto, e il tutto viene poi traspor- « tato in altri tini, dove ne succede la fermentazione. Ben « sommosa la massa a più riprese, allorchè la fermenta- « zione è ben decisa, si abbassano i graspi con apposita « crociera fatta nel tino affinchè stiano sommersi nel li- « quido e non vengano mai al contatto dell' aria. Il tino « ha un' apertura in alto, che da alcuni si tiene coperta, « da altri no. Allorchè la fermentazione decresce, oppure « il mosto è già fatto vino, e ha preso il colorito oppor- « tuno, si svina; si portano i residui al torchio, e le prime « spremiture si collocano nella botte col vino stesso, ove « accade la fermentazione lenta. Si travasa il vino sotto « Natale, indi in febbrajo o marzo, poi in giugno, e agosto, « non mai dimenticando le debite solforazioni, e tenendo « sempre colme le botti. In generale si chiarifica il vino « coi travasi.

« Alcuni però, e non pochi, non seguono l' ottima « pratica di unire al vino le prime spremute del torchia-

« tico che gli danno tanta forza e aroma: lasciano che la
 « fermentazione si sviluppi e si spenga abbandonata a sè,
 « co' graspi galleggianti a contatto dell'aria. Si svina in
 « generale troppo tardi, sui dieci, quindici, e talvolta fino
 « sui venti giorni, onde l'alcool, che dovrebbe rimanere
 « nel vino, sfugge, e questo per la troppa macerazione
 « delle bucce e de' graspi diviene assai colorito e carico di
 « tannino, resta senza brio e di poca conservazione ». Nuoce
 pure l'indugio nel travasare, specialmente se nel marzo
 s'aspetti che sia cominciata la fermentazione primaverile.
 Tralasciando assai facili cure, parecchi han vino difettoso,
 che poi mal s'adopra a migliorare, con effetto spesso
 contrario. E n'ebbe colpa l'abbandonarsi troppo fidata-
 mente alle teorie: di che avvenne un altro male, che più
 d'uno, messosi allo studio del meglio, disgustandosene ai
 primi disinganni, tornò senz'altro alle vecchie imperfette
 consuetudini. Si tenga pur conto de' precetti degli enologi
 scienziati, ma si sperimentino al paragone delle proprie
 terre, delle proprie uve, del gusto dei consumatori cui
 sopra tutto deve il produttore argomentarsi di contentare.
 Qualche fallo, qualche prova non riuscita, varrà ad inse-
 gnare poi la via sicura. Anche al conte Bettoni toccò, svi-
 nando prestissimo, al terzo o quarto giorno, di aver vino
 bensì gradevole e tosto maturo, ma rifiutato dai più che
 preferiscono vino robusto, di corpo, e colorito. Il gusto de'
 consumatori deve in fine essere principal norma, e si in-
 ganna di grosso e a grande suo scapito chi presume an-
 dargli contro e dettar legge. Il gusto si muta, ma a grado
 con lungo andare. Il cecubo, il falerno oggi non piacereb-
 bero, come non sarebbe piaciuto il bordò alle cene saliarì;
 ma simili rivoluzioni de' palati son l'opera di secoli.

Crede il nostro collega che una tale rivoluzione suc-
 cederà anche da noi: essa è cominciata e molto già corsa
 innanzi: ed è bene che il vinicoltore vi tenga l'occhio, e

si prepari: faccia il vino preferito ora dai più, ma non manchi nella sua cantina quell'altro, più studiato, per l'avvenire, e lo accresca di mano in mano che vedrà crescere la ricerca. Il vino bresciano alcuni anni fa varcava appena il confine delle province lombarde: ora, benchè in misura piccolissima, e in bottiglie, viaggiò vittorioso a Nuova York, a Rio Janeiro, a Jokoama, e alle grandi mostre di Vienna e di Parigi stette senza vergognarsi a fronte dei più potenti rivali. Fece così palese quel che può; ma è mestieri non illudersi, non dimenticare le difficoltà che sempre s'incontrano in ogni via nuova, non sognare di poter fare noi d'un fiato e a bazza quello che altri fecero con secoli di costanza e grandissimo spendio: non bisogna immaginare, nuovi e oscuri, di toccar subito le corone e le remunerazioni concesse alle provate celebrità. Il primato enologico della Francia è il giusto premio di tre o quattro secoli di studi assidui e di larghi tesori spesi. A noi quante cose ancor mancano! « Manchiamo specialmente di « tipi fissi, di abbondanti depositi, che non si confanno a « singoli proprietari, ma sono piuttosto affare di società. « Le commissioni forse non mancherebbero, ma non è possibile soddisfarle; e allora il committente si volge altrove. Manchiamo in generale di cantine acconce ai vini « vecchi. Quasi tutti i nostri fabbricatori sono costretti ad « albergare il vecchio col nuovo; e il primo soffre sempre « al contatto del secondo, in ispecie allorchè in settembre « e ottobre la fermentazione di quest'ultimo fa aumentare « la temperatura dell'ambiente, ammorbato inoltre dai gas « che si svolgono, massime dal solfidrico. Senza separate « cantine è impossibile custodire debitamente i vini vecchi, è impossibile prepararli allo smercio all'estero. « Arroggi che chi ha cantina separata, vi tiene pur sempre « botti troppo grandi, di 15, di 20 e più ettolitri: le quali « se sono ottime pe' vini nuovi affinchè la fermentazione

« cominci presto e si svolga con sufficiente prontezza e
 « con regolarità, sono dannose pe' vecchi, i quali abbiso-
 « gnano d'una capacità assai più piccola affinchè le fermenta-
 « zioni lente e appena sensibili di primavera e autunno
 « procedano tranquillissime, lascino sviluppare gli eteri,
 « e questi si possano conservare. Per ciò, come in Francia,
 « sul Reno, e dovunque più ha l'enologia progredito, le
 « botti non debbono contenere più di tre o quattro etto-
 « litri di vin vecchio se nero, e ancor meno se bianco. V' ha
 « gran difetto anche di buone cantine pe' vini nuovi. Sebbene
 « ve ne siano di capacissime e comode, peccano di troppo
 « variabile temperatura: le agghiaccia il verno, le scalda
 « l'estate; e il vino o rallenta troppo il lavoro fermenta-
 « tivo, o, finito, lo riprende troppo presto, o fuor di sta-
 « gione, con grandissimo nocimento della sua qualità.
 « Senza buone cantine non si può fare assolutamente vini
 « scelti e serbevoli. Eppure questa massima fondamentale,
 « curata fino all'esagerazione in Francia e altrove, da noi
 « è posta quasi in non cale ».

Da ultimo il sig. conte Bettoni affida i coltivatori per-
 ritosi che negl' impresi miglioramenti si sono arrestati per
 la concorrenza che è da aspettarsi dal vino di Sicilia e na-
 politano con tanta agevolezza di trasporti. Simili appren-
 sioni affannarono altri parecchi, ma dileguarono smentite
 dal fatto. La Francia, produttrice non è guari di cinquanta
 milioni di ettolitri, da poi che Germania, Svizzera, Austria,
 Ungheria, Italia si son messe a gara intorno a questa pro-
 duzione, aumentò la sua portandola nel 1874 a settanta-
 quattro milioni. La Sciampagna raddoppiò da vent'anni in
 qua le sue bottiglie, che son più di venticinque milioni.
 Colla produzione cresce il consumo, nè c'è a temere o a
 dolersene. Certo esso procede anche dall'abuso, e a questo
 non si vuol augurare aumento: ma il vino è parimente
 cibo e farmaco: ritempra le forze dell'uomo robusto; ri-

stora il lavoratore affaticato; sveglia e avviva gl'ingegni; accorcia le convalescenze; allunga la vita: e si noma a ragione il latte de' vecchi. Potesse comparire quotidiano sul più umile desco, a combattere i funesti trionfi della pellagra, e a mescolare qualche istante di letizia alle dolorose e lunghe malinconie della miseria.

Il sig. avv. Bortolo Benedini legge la seconda parte di un suo rapporto sulla esposizione ultima di Parigi, la parte che tratta degli *Espositori bresciani*. Furono trenta soli; e furono 49 a Londra nel 1862; a Parigi 71 nel 1867; a Vienna 65 nel 1873. Perché sì piccol concorso? Primamente se ne incolpa la crisi economica onde tutta Europa si duole; e si aggiungano i disastri atmosferici che afflissero due anni di sèguito le terre della nostra provincia più pingui. Energia e costanza d'indirizzo potean vincere in parte queste difficoltà, ma ambe mancarono; e alcuni provvedimenti, pur buoni in sè, doveano fallire pel tempo mal misurato, e disgustare con soverchie esigenze i candidati già poco volenterosi. Così « all'esposizione di Parigi non comparirono alcuni dei nostri migliori industriali, che certo vi « avrebbero spiegata con onore la bandiera delle proprie « industrie. Cito a cagion d'esempio i fratelli Franchi, le « sete dei quali furono più volte premiate; e i fratelli Marazzi, attivi e intelligenti fabricatori di pellami. Ambedue « queste ditte ritirarono la domanda d'ammissione già presentata ». Sopravenne poi quell'infelice abolizione del Ministero di agricoltura e commercio che ingenerò confusione, alla quale, e certo non ad altro, si debbono attribuire alcuni rifiuti, come d'una carrozza del bravo Bordoni, e della carta del Comini di Nave onorata a Vienna della menzione onorevole.

I saggi de' trenta espositori bresciani a Parigi appartengono alle industrie *estrattive* 3: alle *agrarie* 2: alle

manifattrici 23: alle opere propriamente dette *dell' ingegno* 2: e basta indicarli perchè si vegga quanto fossero scarsi a rappresentare la nostra produzione. Appena le miniere di Pezzaze *Regina* e *Zoie* mostrarono il loro ferro, dato dal capitano Zamara. Gli altri due saggi della stessa categoria erano lo zolfo e le aque minerali, in vero produzioni d'altre province. L' agricoltura solo apparve col vino del cav. L. Rossetti e l' olio del conte L. Bettoni. De' ventitre manifattori, tre diedero saggi serici, uno di lana, uno di pelli, due di prodotti chimici, due di ferro e acciaio, uno di reti, uno di cappelli, nove di liquori e dolci, uno di cose affini, due di litografia e fotografia.

Ciò non rendea certo l' imagine della nostra provincia; dove p. es. « la produzione del ferro fu calcolata dall' ingeg. Zoppetti ascendere nel 1872 a più che diecimila tonnellate, e quand' anche si voglia ammettere che « sia venuta decrescendo in questi ultimi anni », tien vive nelle nostre valli numerose officine e occupa nell' industria nostrale uno de' primi posti. « Sono pur dediti all' esercizio « dell' industria serica nella nostra provincia ben 412 stabilimenti tra grandi e piccoli e piccolissimi: e sono attive 1394 bacinelle nelle filande a vapore; 1808 in quelle « a fuoco diretto. Son più che settantacinquemila i fusi « attivi de' nostri filatoi, ottanta i telai meccanici per la « tessitura: alla trattura sono addetti fra uomini e donne « e fanciulli più di seimila operai, alla torcitura più di 1700, « alla tessitura più di dugento ». Così dicasi della lana e della conceria delle pelli.

Il sottile numero fu compensato dall' eccellenza: diciannove de' trenta espositori ebbero premio, e uno di essi ne ottenne due. L' egregio Benedini, segretario della nostra Camera di commercio, fa rassegna di tutti diligente, notandone i meriti e il pro che recano al paese. Dal bello e copioso rapporto noi poco più prendiamo che i nomi e

i titoli pe' quali vennero nella gran mostra assegnate le dette onoranze.

I fratelli Sega mandarono a Parigi trenta campioni di seta greggia, a capi annodati, ad aspo grande e piccolo e a titoli diversi, dal 5/6 al 44/48, unendo a ogni campione un saggio de' bozzoli onde la seta erasi ottenuta. Essi nel 1873 a Vienna conseguiron già la menzione onorevole: ora a Parigi han meritato la *medaglia d'argento*: alla quale « accresce lustro il fatto che non era piccolo il numero degli « espositori italiani di prodotti serici; sicchè l' andar distinta « fra i molti concorrenti e compagna a parecchi dei più « apprezzati produttori deve riputarsi per la ditta Sega in- « vidiabile onore ». Nel suo opificio, posto nel comune di Fiumicello Urago, quasi alle porte della città, la filatura della seta a fuoco e a vapore non ha a desiderare nessuno de' più recenti progressi. È l' opificio costruito per 198 bacinelle, cioè 132 filatrici e 66 *batteuses*, di cui metà son poste in opera. Le animano « due caldaie a vapore, sul si- « stema orizzontale a focolare interno, e una macchina « motrice a vapore ad alta pressione con regolatore ed « espansione variabile, la quale serve anche par muovere « una sega a bindello e un incannatoio meccanico per la « provinatura della seta. La costruzione de' molinelli per- « mette che vi sieno applicati aspi grandi da cent. 67, e « aspi piccoli da cent. 33; e non vi mancano gli accessori « dell' industria, come la stufa per la soffocazione de' boz- « zoli secondo il nuovo sistema a corrente d' aria calda, la « quale serve pure a essiccare i prodotti della filanda, e « un' altra stufa a casseti, sistema francese, di grandi di- « mensioni. Metà delle operaie appartengono alla città e » al suburbio, ed è lodevole intendimento de' proprietari la « formazione di una maestranza nostrana »: de' cui titoli di benemerenza non è il minore una scuola elementare speciale per le allieve filatrici.

Fu premiata colla *medaglia di bronzo* la seta de' fratelli Fortunato fu Pietro e quella de' fratelli Ducos. Presentarono i primi seta greggia bianca, verde e gialla, a capi annodati dai titoli 778 a 13714; e organzini bianchi e verdi strafilatissimi e strafilati dai titoli 14716 e 20722; e trame gialle del titolo 24728. I Ducos esposero seta greggia, premiati anche a Vienna colla menzione onorevole.

La stessa *medaglia di bronzo* fu assegnata al carbonato di magnesia del sig. Pietro Comboni di Limone S. Giovanni: all'amido della ditta L. Cicogna e comp. in S. Eufemia della Fonte, a cui è ora succeduta la ditta Fadigati e Bianchini: ai cappelli del sig. Giovanni Ponchielli, che ne fa utile e largo commercio, nonchè nella nostra e nelle vicine province, sino alla lontana Taranto: alle prove litografiche della ditta Carlo Capra e figli: alle fotografie del cav. Giacomo Rossetti, già onorate a Vienna colla *medaglia al merito*: ai saggi di vino del fratello cav. Luigi posti colà al paragone dei più famosi del mondo: e al calzolaio Domenico Corazzina per la sua storia illustrata della calzoleria; del quale ultimo premio certamente nessuno può stinarsi più meritato, siccome corona d'invitta costanza e di meraviglioso amore alla propria arte. L'egregio Corazzina « appenda con nobile orgoglio la sua medaglia nella « modesta bottega, e i suoi allievi imparino da essa, che « veramente *volere è potere* ». E del sig. cav. Luigi Rossetti « è omai noto come sia uno de' maggiori produttori di « vino della nostra provincia; come, non badando a dispendio, inviasse uno de' suoi figli alla scuola enologica di « Klosterneuburg a farvi tesoro di scienza ed esperienza; « e ad assicurare la conservazione e un largo deposito de' « suoi prodotti abbia costruito a Monticelli Brusati una « cantina capace di contenere da otto a diecimila ettolitri « di vino, la quale a buon diritto è giudicata opera veramente romana ».

Nove altri espositori nostri ebbero l'*onorevole menzione*. L'ebbe duplice il sig. Pilade Rossi, per l'inchiostro ch'ei fabbrica da un anno appena, già chiestogli da più luoghi d'Italia e fin da Parigi; e per le aque di Celenino nella valle di Pejo, il cui spaccio, da quando nel 1872 ne assunse l'impresa, s'è quasi decuplicato. Se ne sono in fatti quest'ultimo anno vendute 210000 bottiglie, e mandate parecchie in Germania, in Francia, e sino a Buenos Ayres.

Il sig. Domenico Zuliani di Padenghe conseguì l'*onorevole menzione* per la sua essenza d'aceto; la ditta Abeni-Binetti-Guarneri pe' suoi strumenti di agricoltura già più volte premiati e meritamente diffusi, che mandò a Parigi un misuratore del fieno e uno spandizolfo macinatore; le ditte Pietro Capretti per le sue pelli e Luigi Fugini per le sue forbici, benchè fosse ad ambe nell'esposizione concesso appena lo spazio da potersi mostrare, con sole due pelli la prima, la seconda colle provatissime forbici a cui non potè unire i non meno buoni coltelli e strumenti chirurgici. L'aceto Zuliani è « tale concentrazione che, mescolandone un litro a due litri di aqua pura, si ottengono « tre litri d'aceto naturale fino e abbastanza forte. E poichè « non è certo l'aqua che a noi faccia difetto, così quest'essenza offre il vantaggio di dare un aceto che costa « due terzi meno di spesa per trasporto, e, in questi tempi « di gabelle, anche due terzi meno di spesa per dazio ». Vennero parimenti onorati l'olio d'oliva del nostro Benaco al quale dedica assidue e intelligenti cure il conte Lodovico Bettoni: la cioccolata del sig. Carlo Chiappa: lo zolfo della società diretta con sì largo profitto dal bravo sig. cav. Antonio Barbieri: le reti da caccia e da pesca di Battista Ziliani premiate anche a Vienna.

E terminando con una parola di lode e ringraziamento anche agli espositori che « nella immensa gara non ripor-

« tarono il segno della vittoria », il sig. Benedini conchiude coll'augurio che « questi belli esempi sieno sprone ai produttori tutti per altre prossime pacifiche lotte, dalle quali il nome e l'onore delle arti e delle industrie bresciane conseguiranno maggior vanto, se terremo viva fede e costante al motto fecondo dell'imperatore romano, *Laboremus* ».

Nelle brevi parole che succedono alle notizie date dall'egregio Benedini si nota che la ditta Glisenti mandò pure a Parigi più saggi dei nostri minerali di ferro diversamente ricchi di manganese: « di ghise a carbonio in gran parte grafítico e di ghise a carbonio in gran parte combinato; di ferro dolce e di ferro acciaioso ottenuti nel forno di affinamento *Puddler*; di tale ferro acciaioso fuso in crogiolo e battuto, e d'altro pari ridotto in attrezzi diversi, lime, scarpelli, martelli ecc. ». I quali saggi furono collocati nella sezione francese dall'ing. Barbery de Langlade, perchè ottenuti con metodi da lui suggeriti: e vennero indi chiesti dal sig. Daubray, ispettore generale delle miniere, per l'*École des mines*, nella cui collezione figurano col nome del produttore bresciano cav. Francesco Glisenti.

ADUNANZA DEL 2 MARZO.

« I popoli vari di lingua, di costumi, d'origine, di tipo fisico che formarono prima la nazione gallica, indi la francese, nella loro storia presentano rivolgimenti più profondi e notevoli che tutti gli altri popoli ». Di tali rivolgimenti il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa fa una rapida rassegna, dal tempo della teocrazia dei druidi, che gli sembrano una setta buddistica, in sino a noi. I druidi, sacerdoti elettivi, con un sacerdote supremo, giudicavano

le controversie, tenevano in soggezione la plebe, scomunicavano chi loro si opponeva; immuni dai tributi e dalla milizia, dominavano, eccitavano bande di avventurieri a scorrerie e conquiste, che ricordansi nei nomi di Galles, Galizia, Galazia, Gallipoli, Sinigallia. Così furono i Galli al decadere dei Greci il popolo più armigero; li assoldavano i piccoli re successori di Alessandro macedone; li vinsero i Romani perchè più civili.

Le avventure militari furono occasione alla plebe di rialzarsi, di armarsi, di progredire nella civiltà. Già coi Cesari, con Costantino, con Giuliano, la Gallia s'era riversata su Roma. I Merovingi abolirono i druidi, ne confiscarono i beni. Carlomagno raccolse in Francia il fiore della civiltà d'Europa, che continuò poi a concorrervi; come, anche prima delle crociate, i Normanni frequentavano tutti i porti del Mediterraneo, e al tempo di esse *franco*, al pari già di *romano*, fu in oriente sinonimo di *europeo*; e nel 1200 la lingua francese era la più diffusa, adoperata anche da più scrittori italiani. « Tale popolarità militare e mercantile del francese fondeva i discordi parlari, avvicinava le classi sociali, preparava l'unità politica e civile della nazione e la di lei democrazia. La quale trovò il primo alleato nel re Filippo il bello », che introdusse nel parlamento i delegati dei comuni, nucleo del terzo stato, convocò gli stati generali, e rese stabile il parlamento a Parigi. Suo figlio Luigi X nel 1315 iniziò in Francia l'emancipazione de' servi della gleba, in Italia già compiuta da Vercelli nel 1242, da Bologna nel 1257. La *Jaquerie* nel 1359 « de- « nota il moto interno che s'era messo nella plebe francese, moto che soverchiava i decreti regi, moto pel quale « nel 1425 si rese necessario di rendere permanente il « parlamento ».

Avea la potestà regia favorito lo svolgersi dell'elemento democratico per farsene puntello contro la feuda-

lità, delle cui spoglie si arricchiva. Poi, quando le parve d'essere ben salda, lo trascurò. « Dal 1414 gli stati generali non furono più convocati, ed a loro surrogaronsi le « deliberazioni della dieta provinciale di Parigi: alla quale « Richelieu nel 1642 pose freni a vantaggio della corona. « Prima del 1614 ogni stato o provincia della Francia aveva « assemblea composta di delegati del clero, dei nobili, e dei « comuni ovvero terzo stato. Dopo, specialmente per Richelieu, in massima parte quelle assemblee vennero surrogate da consigli d'alti funzionari dello stato, intendenti di giustizia, di polizia, di finanza. Quelle province che seppero o che poterono mantenere le proprie assemblee si chiamavano *pays d'état*, e le altre *pays d'élection*. « Alla metà del secolo XVII tre quarti della Francia aveano « perdute le rappresentanze proprie, surrogate da consigli « della corona ».

Indi le prevaricazioni regie, il lusso, gli arbitri, lo scialaquo, il debito, le gravezze, insopportabili pel privilegio, e la miseria del popolo, che contrastavano sempre più col pubblico sentimento, e colle idee fomentate da una pleiade di scrittori, eloquenti, profondi, audaci, i quali, non in Francia sola, ma anche in Italia, in Germania, in Inghilterra, scuotevano dalle fondamenta i dogmi assoluti e le tradizioni antiche, e a detrimento della teologia sviluppavano il razionalismo e il positivismo.

« L'Inghilterra per l'uso immemorabile, riordinato e « rassodato nel 1688, del sistema rappresentativo ed elettivo, pel grande moto commerciale e per l'attrito delle « rivoluzioni politiche del secolo XVII, avea acquistato mirabile senso pratico delle cose sociali, e ne avea dato « splendido saggio negli scritti di Francesco Bacone, di Hobbes, di Robertson, di Hume, di Locke. A quella scuola « imparò Montesquieu, e nel *Esprit des lois*, pubblicato nel « 1748, parve voler applicare al continente il sistema delle

« libertà inglesi. Ma quelle libertà non bastavano alla Francia che sentiva il bisogno di rilevare le plebi, quindi di azioni più radicali: quelle plebi che non saziava più neppure l'immenso spirito e la prodigiosa attività del suo Voltaire, il quale nell'*Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, pubblicato nel 1756, mostrò di non avere la divinazione dell'avvenire della democrazia francese: avvenire presagito da Rousseau che prepara all'arte del falegname il suo *Emile*, del quale descrisse l'educazione semplice, sentimentale nel 1762 ». E già Morelly avea dimostrato che dee l'educazione essere accessibile a tutti e addurre l'egualianza.

Nel 1751 comparve l'*Encyclopédie universelle*, abolironsi nel 1773 i gesuiti, espulsi di Francia nel 1764: il *Journal d'agriculture* diffondea nuove idee di progresso industriale ed economico: mostravansi negli scritti di Goumay e Turgot i germi delle teorie degli anarchisti e de' socialisti.

Turgot fu nel 1773 da Luigi XVI chiamato a dirigere la nave dello stato, mentre la carestia aggravando il disordine economico movea la plebe a tumulto. Ma lo costrinse a ritirarsi il parlamento di Parigi, « aristocrazia di magistrati e avvocati avversa alle libertà più assai della corte ». Luigi chiamò Necker; il quale consigliò l'imposta anche sulle classi privilegiate, e intento a ordinare democraticamente le assemblee provinciali, sì che i delegati dei comuni vi avessero voto per capi co' nobili e col clero, cadde in questo sforzo, seguito da Brienne, che nel 1787 fece sorgere ventitrè assemblee provinciali in altrettanti stati che erano diventati d'elezione, assemblee nelle quali erano nominati dal re il presidente ed un terzo dei membri, e che avevano mandato e diritto dei lavori pubblici, della distribuzione delle imposte, della beneficenza, delle industrie. Gli attuali consigli generali della Francia sono emanazioni di quelle assemblee, dalle quali escirono i

• personaggi più notevoli degli stati generali del 1789, • Lafayette, Sieyes, Lavoisier, Talleyrand, Mably, Mirabeau, • Condorcet ». Possessori di un terzo delle terre coltivate di Francia, nobili e clero fecero, i più, aperta e ostinata opposizione; e fra que' contrasti da per tutto, ma specialmente a Parigi, formaronsi *clubs* o circoli dove tosto imperversò la più strana e veemente audacia. La fame • del • 1788-89 invelenì quelle fazioni politiche, e sviluppò • l'egoismo dei grandi disastri, quando si grida si salvi • chi può ».

Nel maggio 1789 si convocarono gli *stati generali*. Il 17 giugno i rappresentanti dei comuni si dichiarano *Assemblea nazionale costituente*. La notte famosa del 4 agosto si aboliscono i diritti feudali e i privilegi. Il clero è obbligato a giurare la costituzione, accettata nel 1791 dal re, fallitagli la tentata fuga. L'*Assemblea legislativa* succede alla *costituente*: i Girondini pensano di ordinare la Francia in repubblica federale; ma l'Europa monarchica e clericale si confida di soffocare la rivoluzione colle armi, e queste già sono ai confini. Il grido *La patria è in pericolo* esalta a furore gli animi: fra gli eccidi del 10 agosto 1792 è creata la *Convenzione nazionale*, che, soverchiata dal *Municipio di Parigi* capitanato da Robespierre, il 21 gennaio 1793 col mandare il re alla morte, getta vie più fiera e violenta all'Europa l'estrema disfida. • - Così, disse • Marat, bruciammo le nostre navi - ... Si creò un *Comitato • di salute pubblica* diretto da Robespierre, Saint-Just e Carnot, • Giacobini accentratori per necessità e fors' anche per teo- • ria. Onde si trovarono in opposizione ai Girondini cac- • ciati, combattuti e vinti a Parigi e nelle province, dove • eransi ordinati 150 *clubs* di giacobini eccitantisi col canto • della Marsigliese. La rivoluzione è furibonda contro ne- • mici interni ed esterni: mentre Hoche e Carnot danno • unità energica alla difesa militare, a Parigi nel giugno

« e nel luglio del 1794 sono guillotinate 1285 persone
 « notevoli, fra le quali il fondatore della chimica, Lavoisier.
 « Alla fine del luglio era sorta reazione, che trascinò alla
 « morte anche Robespierre con ventun giacobini. La guil-
 « lotina avea surrogato in Francia il rogo della inquisi-
 « zione spagnuola.

« La rivoluzione francese avea inteso ad abbattere
 « ogni sovranità, diritto o titolo ereditario, a raggiungere
 « l'eguaglianza politica e civile, ad abolire la chiesa, ad
 « innalzare la sovranità popolare »: ma uccisi i più arditi
 suoi capi, « espugnato il despotismo unitario della comune
 « di Parigi col dividerla in dodici municipalità », la *Jeunesse*
dorée, spalleggiata dai contadini pretendenti più di quanto
 avevano conseguito, e la milizia, sdegnosa di sottostare ai
 capricci degli agitatori di Parigi, prepararono il cesarismo,
 al quale fu prodromo il *Direttorio* (ottobre 1795), a cui
 Bonaparte reduce d' Egitto sostituì il *Consolato* (9 novem-
 bre 1800), già monarchia novella, che il 18 maggio 1804
 fece confermare col titolo d' *Impero ereditario*. « Così com-
 « pivasi la controrivoluzione militare, religiosa, aristocra-
 « tica e socialista, che non ripingeva la Francia alle con-
 « dizioni politiche, civili e sociali del 1788, ma le lasciava
 « l'eguaglianza rispetto alla legge, l'ordinamento demo-
 « cratico militare e finanziario, la subordinazione della
 « chiesa allo stato e molte libertà ». L' impero e la ditta-
 tura militare parvero necessari non solo per concentrare
 le forze, per estendere la rivoluzione e assicurarne le con-
 quiste contro l' Europa feudale e clericale congiurata a di-
 struggerla, ma anche « per favorire gl' interessi della bor-
 « ghesia, ovvero del terzo stato ch' era diventato l' arbitro
 « della Francia. Ma sulla borghesia pesava il militarismo,
 « al quale era necessario alimento incessante di spoglia-
 « zioni, di moto, onde agl' interessi di lui erano sacrificati
 « tutti i diritti, tutti i bisogni sociali; in guisa che dopo

• dieci anni di tolleranza il popolo se ne stancò, e quando
 • le armi della *Santa alleanza* invasero la Francia, il po-
 • polo di Parigi non volle difendere le reliquie dell' impero.
 • Per la causa medesima rinnovaronsi quelle manifesta-
 • zioni il 4 settembre 1870 alla caduta del secondo impero •.

Ristaurati dalla *Santa alleanza* i Borboni, la fazione fanatica e bigotta de' *Giacobini bianchi* ne soverchiò gl'intendimenti di temperate riforme, e sperò di rinnovare tutto il passato. Indi l'inveire contro protestanti, repubblicani, napoleonisti; e nel 1821 la spedizione contro la rivoluzione costituzionale della Spagna che s'allacciava con quella de' *Carbonari* d'Italia. Ma nè i progressi intellettuali e industriali, nè i civili e politici del secolo XVIII si poteano distruggere. Saint-Simon avea cominciato l'apostolato socialista, che fu poi ripreso da Fourier, Prudhon, Louis Blanc, e la lotta educava altri ingegni, altri cuori, Lamartine, Guizot, Thiers, Cousin, Thierry, Victor Hugo ecc.

Carlo X succeduto nel 1824 a Luigi XVIII richiamò i gesuiti; sciolse nel 1828 il parlamento che la nazione gli rifece più liberale; pubblicò le ordinanze per restringere il voto pubblico, frenare la stampa. Ciò fece traboccar la bilancia. • Vacillante per poco fra repubblica e regno largamente costituzionale, la Francia affidata al consiglio del
 • venerando Lafayette accettò Luigi Filippo a re costitu-
 • zionale (1.º agosto 1830) •; il quale bene abbassò il censo politico, diede libertà alla stampa, contenne il clero, ma avidissimo di lucro, con ministri dottrinari, la corruzione dentro, la debolezza fuori, tradì le speranze della Polonia e dell'Italia, si lasciò nella questione orientale isolare dall'Inghilterra. Tanta umiliazione ridestava ricordi gloriosi; fomentavasi l'agitazione de' socialisti, de' comunisti, de' napoleonisti: onde i tentativi repubblicani e di Luigi Bonaparte, e otto volte si attentò alla vita del re, che pensò sicurarsi cingendo con immensa spesa Parigi di

forti. Si aumentò la lista civile, si decretarono appanaggi: tolleraronsi gl' intrighi, il peculato, la corruzione. Alfine chiedendosi dal popolo riforme del sistema elettorale, il governo ostinato si oppose, e la ribellione del febbraio 1848 volse in fuga il re colla sua famiglia.

« In ogni rivoluzione popolare il centro della massima
 « attrazione a Parigi è il municipio (*Hôtel-de-Ville*) che
 « tenta perciò d'imporsi alla rivoluzione ed alla Francia.
 « I giacobini opposero il municipio al governo. Babeuf nel
 « 1796 dal municipio volle imporre quella eguaglianza
 « delle classi sociali che poi proclamò la comune nel 1871
 « pure nel municipio. Anche nel 1848 i *clubs* di proletari
 « avevano invaso il municipio di Parigi; ma Lamartine col
 « prestigio della eloquenza seppe insidiarvi commissione
 « esecutiva di cinque, che abolì la pena di morte pei de-
 « litti politici, mentre votavasi la costituzione da assemblea
 « che il 4 maggio 1848 alla unanimità proclamò la re-
 « pubblica: la quale si ordinò nella Francia come portato
 « necessario delle cose pubbliche, e non per preparazione
 « di congiurati: giacchè, osserva Stuart Mill, degli undici
 « membri del Governo provvisorio francese del 1848 l'unico
 « che prima del 24 febbraio credesse giunta l'ora della re-
 « pubblica era Ledru-Rollin ».

Ma i socialisti, i comunisti, gli operai, principali propugnatori della rivoluzione, non sodisfatti, volendo condizioni migliori, fomentati da legittimisti e bonapartisti, rinnovarono le dimostrazioni. Quando nel giugno vennero sciolte le officine nazionali, centoventimila operai si sollevarono col grido *Vivere lavorando o morire combattendo*. Cavaignac li domò colla strage: ne fece condannare dodicimila: colla sua impopolarità pel sangue versato appiando la via a Luigi Napoleone, che « per reazione e per
 « le lusinghe ai socialisti e al clero » il 10 dicembre potè salire alla presidenza della repubblica, e in tre anni prepa-

rato grande partito nel clero, ne' socialisti, nell' esercito, fare il 2 dicembre 1851 il colpo di stato, farlo confermare da « sette milioni di voti, che aumentarono ancora quando « un anno dopo da presidente si fece proclamare impera- « tore ereditario.

« L' impero si studiò di sodisfare l' esercito colla glo- « ria e colle promozioni per guerre esterne, il clero colla « protezione, i socialisti con sviluppo di opere pubbliche e « industrie. Ma non bastavano le sodisfazioni materiali, e « pigliavano incremento sempre maggiore le aspirazioni re- « publicane e morali; ond' egli stimò prudente chiamare al « ministero con riforme il capo dell' opposizione liberale, « Emilio Olivier, e provocare altro plebiscito sulle riforme « date e promesse. Ma non bastava ancora. Le concessioni « giovavano ai repubblicani, mentre l' armata umiliata al Mes- « sico, disonorata a Roma, voleva rivincita ed alimento nuo- « vo secondo le tradizioni napoleoniche, e il clero cattolico « voleva riprendere predominio sui paesi protestanti. Molto « più che la Francia, gonfia per le adulazioni alimentate « dall' impero, stimava passeggiata militare la conquista « della Germania sino a Berlino.

« La Germania, povera, divisa per stati, disforme nel « culto, nella reazione contro il dispotismo del primo im- « pero francese aveva a cheto adunato un mirabile tesoro « di energia, d' unità morale, di forza e d' intelligenza mi- « litare; onde alla Francia spavalda e provocatrice oppose « una valanga irresistibile di armati disciplinatissimi, che « rovesciò ogni ostacolo. La guerra intimata il 23 luglio « fu quasi compiuta il 2 settembre a Sedan; dove, dopo « caduti prigionieri 25000 francesi, Napoleone e Mac-Mahon « si arresero con 83000. Udito il disastro e la resa umi- « liante, Parigi sollevossi il 4 settembre stesso, nominò « governo provvisorio per la difesa, sciolse il parlamento, « dichiarò caduto l' impero, proclamò la repubblica. E quando

• Guglielmo di Prussia portò il suo quartiere generale a
 • Versailles, e Parigi fu investito, il governo provvisorio
 • della Francia si raccolse a Tours, dove Gambetta giunse
 • coll' aereostato. Favre aveva pella repubblica protestato
 • che non si dovesse cedere un palmo di terra, un sasso
 • delle fortificazioni; ma Bazaine il 27 ottobre dovette ce-
 • dere Metz e consegnare prigionieri 150000 militi ...

• Al socialismo francese davano alimento e conforto an-
 • che le dottrine socialiste d' altre nazioni, Inghilterra, Russia,
 • Germania ». Al mercato di S. Martino a Londra il 28 set-
 • tembre 1864 s' era fondata l' *Associazione internazionale de-
 • gli operai* per la loro emancipazione economica: e allo
 • scoppiare della guerra aveano gl' internazionalisti di Parigi
 • mandato una loro protesta contro di essa a quei di Ber-
 • lino, che affettuosamente risposero. I fatti bellici interrup-
 • pero tali corrispondenze: l' umiliazione della patria fece ta-
 • cere le querele per la questione sociale, e all' annuncio della
 • capitolazione di Metz gli operai di Parigi si sollevarono,
 • si strinsero intorno ai loro capi a fine di provvedere se fosse
 • possibile alla difesa col rinnovare la comune giacobina del
 • 1793. Ma la difesa fu impossibile: il 19 gennaio 1871 fu
 • segnato l' armistizio, e l' Assemblea generale convocata a
 • Bordeaux accettò il 1.º marzo la pace.

Il 18 marzo la guardia nazionale di Parigi, formata
 in comitato rivoluzionario, elesse i suoi capi a governare
 la *Comune*; impadronitasi di fortezze e artiglieria, negò
 cedere al governo di Bordeaux: ritiraronsi Gambetta, Victor
 Hugo, i deputati radicali, e quei d' Alsazia e Lorena. Affa-
 mata, assalita dalle forze del governo e dai borghesi ar-
 mati, la *Comune*, dopo resistenza disperata, sanguinosi-
 sima, soccombe: son fatti cinquantamila prigionieri, venti-
 mila fucilati, quattromila donne e fanciulli!

• Come la Francia abbia potuto dopo sette anni da
 • quegl' immensi disastri dare al mondo lo spettacolo della

• *Esposizione* di Parigi, più splendida assai di quella del
 • 1867, diranno gli studiosi dell' economia politica. Pei quali
 • sarà fenomeno non meno notevole il graduale e placido
 • consolidamento della repubblica »: la quale nel 1875 compì
 l'ordinamento dei *Poteri dello stato*; onde il potere legisla-
 tivo sta nella *Camera dei Deputati*, eletta col voto univer-
 sale, e nel *Senato*, di 300 membri, di cui 75 sono eletti
 dal parlamento; e l'esecutivo è affidato a un *Presidente*
 eletto dal popolo per sette anni e rieleggibile.

La traslazione del parlamento a Versailles fu l'effetto
 della reazione contro l'accentramento parigino, cominciata
 già sino dal tempo di Richelieu, tentata poi dai girondini,
 predicata dopo la dittatura giacobina e la napoleonica dal
 fiore de' pubblicisti nel *Projet de decentralisation de Nancy*
 nel 1865, « raccomandata da Royer Collard, da Tocque-
 • ville, da Agostino Thierry, da Laboulaye, da Prudhon
 • sugli esempi antichi e sui recenti dell'America e della
 • Svizzera.

• Questo spirito di reazione contro l'accentramento
 • parigino manifestossi energico nell'Assemblea di Bordeaux
 • che traslocò a Versailles la sede del parlamento della
 • Francia. Nell'Assemblea di Bordeaux prevaleva l'indigna-
 • zione contro gli eccessi della *Comune* di Parigi; indigna-
 • zione oramai quasi spenta; onde Parigi sta par ricupe-
 • rare il seggio del Parlamento, mentre il consolidamento
 • della repubblica ordinata diventa fatto necessario. Come
 • Parigi abbia ricuperato anche questo segno e mezzo
 • d'autorità suprema, per nuove vie si manifesteranno i bi-
 • sogni d'equa distribuzione di dignità e di diritti, e di
 • sviluppo spontaneo e libero delle forze vitali topiche:
 • laonde dovrà ripigliarsi in senso inverso l'opera della
 • rinnovazione della Francia, che dalla nuova fase politica
 • sarà chiamata in ciclo economico sociale, se Parigi non
 • ne turba lo svolgimento mediante tumulti bellici, coi

• quali la corte di Berlino poté ritardare e sviare lo svolgimento liberale ed economico della società germanica.

• Così la Francia, colle vicende delle sue profonde rivoluzioni, colle sue rotazioni politiche nei novant'anni scorsi dal 1789 al 1879, mostrò di essere la *Venice* della storia moderna ».

Il sig. avv. Luigi Monti legge *Intorno al diritto di assistenza, ossia Cenni storici e comparati sull' istituto della tutela*. • La legge, egli dice, è l' esplicazione della coscienza dei popoli, nella quale per ciò è da cercarsene il fondamento. L' ideale dell' umanità si attua pel concorso de' singoli uomini colle loro attività, col loro genio, colle loro aspirazioni in armonia colla conservazione e col perfezionamento umano. Ma per isvolgersi in società è uopo che gli uomini si obblighino vicendevolmente fin dove lo consentono la dignità e la libertà, che sono condizioni indispensabili alla personalità dell' uomo ». Indi nasce la società civile, costituita a fine di regolare i diritti delle singole famiglie, sì che non s' impediscano e offendano, ma si aiutino e giovino fra loro; per la quale agl' istituti dei popoli primitivi, informati a un esagerato sentimento della forza, venne sostituendosi un diritto equo, morale, informato alla cordialità. • I popoli tutti nella successiva esplicazione dei loro istituti si fanno sicuri della preminenza del bene, significato nelle tradizioni, nei monumenti, nella lingua, simbolo della vita spirituale. Il diritto che determina gl' istituti non può concepirsi che come organismo », onde s' impone come podestà, e « nelle sue condizioni essenziali è irrinunciabile ».

Il sig. Monti applica queste idee all' istituto della tutela, • che è podestà, *munus publicum*, e che continua la difesa di innocenti incapaci, nell' esercizio dei diritti civili. • La famiglia, *seminarium reipublicae*, fu sempre la istitu-

« zione più zelata e garantita fino dalla più remota anti-
 « chità. Chiamata a fondare la città, lo stato, la civiltà,
 « essa ne è il primo anello, e quando mancò la previ-
 « denza della legge, spontaneamente, dinanzi ai figli, il
 « padre era patriarca, pontefice e re ». La tutela soccorre
 alla famiglia cui manca la provvidenza del padre, e « cura
 « ne' figli indifesi l'avvenire della società ». Lo studioso
 scopre in essa il carattere e le particolari attitudini dei po-
 poli. Mal si può chiarire qual fosse appo i Fenici, gli As-
 siri, gli Egizi. Solone ordinò che durasse fino al ventesimo
 anno: ne escluse i più prossimi agnati, temendone le ten-
 tazioni di una turpe avidità; vietò che la madre e il tutore
 avessero una stessa abitazione: diede al pupillo il diritto
 di farsi risarcir dal tutore il danno patito per sua colpa.
 La prima aringa di Demostene fu contro i suoi tutori. A
 Sparta, dove quasi non era famiglia, dov' erano quasi pari
 le fortune, e il fanciullo veniva di sette anni tolto ai ge-
 nitori, consegnato per l' educazione allo stato, la tutela avea
 poca importanza. Caronda affidò agli agnati la cura de' be-
 ni, a' cognati quella delle persone, facendo cessar la tutela
 del pari che la patria potestà col cessare della pubertà.
 Era serbato alla romana sapienza, in questa parte come in
 tante altre della vita, dar norme che ancora si osservano.
 perchè nulla si è trovato di meglio. « Si direbbe che lo
 « studio esaurì il soggetto, e che le legislazioni posteriori non
 « ebbero che a pascersi in quel vasto campo della sapienza
 « giuridica.

« La legislazione italiana sulla tutela attinse alla le-
 « gislazione francese, sicchè figura il consiglio di famiglia.
 « Pel nostro codice civile la tutela è la podestà, conferita
 « dal genitore con atto notarile o con testamento o dalla
 « legge a chi ne sia capace, di curare la persona del mi-
 « nore non emancipato, di rappresentarlo negli atti civili
 « e di amministrarne i beni (241, 242, 243, 267, 272, 277),

• *Vis ac potestas in capite libero ad tuendum eum qui propter
 • etatem suam sponte se defendere nequit, jure civili data
 • ac permissa* (libro 26, titolo 1°, Digesto). Si fa luogo
 • alla tutela se ambedue i genitori sono morti, assenti, o
 • incorsi per effetto della condanna penale nella perdita
 • della patria podestà (art. 241 cod. civ., 44 cod. civile
 • sardo e 20 codice penale).

• Qualunque sia il numero dei figli, non può essere
 • loro nominato più di un solo tutore (246).

• La tutela testamentaria o per atto notarile ha la pre-
 • cedenza sulla legittima: a un estraneo che sia chiamato
 • erede con testamento può nominarsi un curatore per le
 • sostanze che gli si trasmettono, sebbene sia sotto la pa-
 • tria podestà (247).

• L' istituto della tutela abbraccia il consiglio di fami-
 • glia, il tutore e il protutore »: de' quali tratta il nostro
 autore partitamente.

Il consiglio di famiglia, che si trova nel diritto romano
 con autorità scarsa, apparve prima, qual è ora, nel codice
 Napoleone: e com' è in vero più che altri opportuno a vi-
 gilare sulla persona e sugli interessi del minore, così al-
 l' avv. Monti sembra che interverrebbe con pari opportu-
 nità • a comporre come giudizio di prima istanza le do-
 • mande di separazione di letto e di mensa fra i coniugi ».
 Egli muove però dubitoso qualche domanda. « Giova che
 • sia sempre composto degli stessi consulenti? Non si po-
 • trebbe al minore, giunto a una certa età, concedere il
 • diritto di riuusare taluno dei membri chiamati a com-
 • porlo? La legge, savia nello elevare i motivi di incapa-
 • cità e di dispensa a formar parte del consiglio di fami-
 • glia, ha essa provveduto a ogni caso? »

Per ciò che riguarda la composizione del consiglio, la
 concordanza delle legislazioni europee è argomento della
 bontà de' provvedimenti. In quanto alla seconda domanda,

poichè « in altro ordine d' idee la legge ammette il diritto
 « di elevare sospetto sui testimoni e di ricusare un certo
 « numero di giurati », pare al nostro collega che simil di-
 ritto vie più sarebbe da consentire in un « istituto af-
 « fatto domestico, nel quale la confidenza e l' amorevolezza
 » sono il più sicuro fondamento di un' ottima gestione ». L' animo umano va pur soggetto a invincibili antipatie, e non è fuor di proposito che ne sia tenuto conto.

Vorrebbe ancora l' egregio Monti che il tutore del pupillo ammesso alla mercatura non sia obbligato a consultare il consiglio di famiglia per ogni contratto, dove sovente il profitto dipende dalla speditezza e dal segreto.

E così esposto con tutta lucidità ciò che spetta al consiglio di famiglia, segue a dire del tutore e del procuratore, de' quali con pari previsione indica gli uffici. « Consiglio, « azione e controllo sono gli elementi essenziali di ogni « buona amministrazione. Il diritto patrio applicò sapien- « temente questi tre elementi. Il codice nostro fece tesoro « delle migliori disposizioni delle leggi anteriori. Una felice « innovazione, che giova a richiamare la donna all' eser- « cizio dei diritti civili, è quella sancita all' art. 268 n. 1. « che ammette le sorelle germane del defunto minore alla « tutela, benchè sia moderata dall' art. 273 n. 1, che dà « loro diritto di essere dispensate.

« Savia disposizione è certo quella che all' estraneo « chiamato agli uffici tutelari concede di esserne dispensato « ogni volta vi sieno parenti o affini del minore là dove « si apre la tutela. È questa disposizione di giustizia distri- « butiva, come quella che non ledendo il diritto di assistenza « ne riporta il carico agli eredi presunti del tutelato ».

Chiude poi notando come difettosi alcuni particolari. « Ci pare insufficiente la disposizione dell' art. 286 nella « quale è detto che il tutore, qualora sappia di essere de- « bitore del minore e non abbia dichiarato il suo debito,

« potrà essere rimosso dalla tutela. Considerata infatti la
 « tutela un *munus publicum*, è insufficiente e inadeguata
 « una pena che qualche volta può risolversi in un be-
 « neficio.

« Il capoverso dell' art. 308 è strano e sconveniente
 » come quello che sulle somme che fossero dovute dal mi-
 « nore al tutore fa decorrere gli interessi dal dì della do-
 « manda giudiziale dopo l' ultimazione del conto. La legge
 « nel benigno intendimento di giovare gli interessi del mi-
 « nore non fece che aggravarne in fatto la condizione, po-
 « nendo ostacoli al tutore che volesse sopperire tempora-
 « neamente con capitali propri ai bisogni del minore. Così
 « bisogna pensare, ove non si voglia vedere qui uno stra-
 « scio inconsulto della strana teorica che considera come
 « immorali gl' interessi, seguendo l' adagio *pecunia pecu-
 « niam non parit*.

« È poi odiosa la norma segnata nell' articolo 769, ca-
 « poverso, che tiene per inefficaci le disposizioni in favore
 « del tutore che non sia ascendente, discendente, fratello
 « o sorella o conjuge del testatore. Così lo zio tutore non
 « può essere erede del minore neppure nel caso che il
 « minore muoia dopo la resa dei conti ».

Stimasi in fine sapiente complemento di questo isti-
 tuto la legge 21 dicembre 1873, che, cercando rimedio
 contro quel turpe mercato che suole appellarsi *la tratta
 de' bianchi*, ai tutori cui fossero affidati fanciulli minori di
 diciott' anni addetti a professioni girovaghe fa precetto col-
 l' art. 9 di denunciarli al sindaco del proprio comune.

ADUNANZA DEL 16 MARZO.

Il socio sig. avv. Santo Casasopra legge la sua tragedia intitolata *Nerone*. Rappresenta la società romana a que' giorni in cui la potenza e la corruzione del gran popolo aveano passato ogni misura. Giovi, a ritrarre in parte la concezione del nostro amico, riferire i nomi de' personaggi storici e fantastici ch'egli chiama sulla scena. Sono essi *Nerone*, a tutti noto, *Agrippina* sua madre, *Lucano* il poeta, *Pisone*, *Atte* schiava famigliare di Agrippina, *Attila* madre di Lucano, *Senecione*, *Sevino*, *Sporo* famigliare di Nerone, *Faonte* suo liberto, *Siro* archimagiro di Agrippina, due *centurioni*: e un *gregario*, un *aruspice*, *furie*, *pretoriani*, un *incantatore etiope*, che non parlano. Agrippina aduna a splendido convito nobili e matrone. Per serbare a sè il comando e imperar sola, vuol sommergere e spegnere nelle lascivie e nella crapula tutto che si rivela di generoso nel figlio. Commette per ciò all' archimagiro e si fa descrivere le imbandigioni e i prelibati vini, tributo del conquistato mondo alle gole e ai palati romani.

Un'intera coorte di murene
 Dal viso arcigno e dalla dolce carne
 Poscia verrà. Non è gran tempo, in stagno
 Cui fean rosso talor le succulente
 Carnose membra d' alemanni schiavi
 Guizzavan liete e inscienti dell' onore
 D' esser chiamate a solazzar palati
 Cui l' ambrosia del cielo fia costume
 E dritto ancor. - Ora gravando il dorso
 Dell' enorme sua mole a quattro servi,
 S' avanza lento e maestoso il rombo
 Dai mari di Bretagna...

Verrà dopo,

Olezzante d' intingoli orientali,
 Dal piede alato la gentil gazzella
 Cui fu mortal la partica saetta . . .

Così Siro, e prosegue. Indi Agrippina consulta l'aruspice; e alla fidatissima Atte raccomanda che prepari e adoperi all' uopo le più sottili arti, e appresti filtri e veleni. Ma Atte, in ciò tutto maestra, e ministra sinora fedele di Agrippina, s'è innamorata di Nerone, e lo salverà. Le matrone si adagiano sui letti alla mensa: entrano i convitati, Nerone primo.

Sento l' aura d' Olimpo e scorgo intorno
 Sovrumane bellezze. Or voi gl' incensi
 Sui tripodi versate a piene mani,
 Chè qui non una ma più dee fia d' uopo
 Render propizie ed onorar.

E poichè Nerone rammenta il venosino che trovava l'estro nelle tazze e ne' procaci sguardi femminili, Lucano nega il vanto di poeta a Orazio, ne accusa la mollezza, le menzogne, le adulazioni: e in una gara di carezze, di baci, di motti, di facezie, a cui Agrippina provoca i commensali, improvvisa i versi seguenti:

Era una notte lugubre ed oscura,
 Quale il cupo dicembre a noi l'appresta;
 Grave sopor la gelida natura
 Taciturna rendeva e immota e mesta. —
 Io pur posava: e l'anima, turbata,
 Dei fantasmi pel mare burrascoso
 Sognando errava, fragile e sfiancata
 Navicella che mai trova riposo.
 E, a un tratto, incontro sorsemi gigante
 Un' imponente larva. Avea turrata
 L'arcigna fronte, e rorido e grondante
 Di sangue il fianco per crudel ferita:

L' incesso grave: ed, arbitra d' impero,
 L' antico sorreggea fascio romano.
 E d' ascoltar, col volgere severo
 Dello sguardo, m' impose, e colla mano.
 Con voce pari al mugolo dell' onda,
 Allorchè il soffio di furiosi venti
 A soverchiare spingonla la sponda,
 Quindi tuonommi incontro in questi accenti:
 - Roma son io Prostratevi, o mortali.
 L' antica Roma io son, cui diedo morte
 Empio valor di Cesari fatali
 E di Farsalia la malvagia sorte.
 Nella cruenta orribile giornata
 Il parricidio alzò trofeo nefando:
 Chè contro me rivolsero l' armata
 Mano i miei figli, contro me pugnando.
 Ma non fia tardo vindice l' evento.
 Già già sovrasta le romulee mura
 Tal che di mezzo a orribile spavento
 Inumane apporterà lutto e sciagura -.

Agrippina tronca la bieca canzone troppo disforme dalla gioia del convito. Lucano continua deplorando perduta l' antica virtù. Nerone vuol entrare anch' egli nell' aringo, e promette uno scherzo terribile. Se a Ercole, a Orfeo si aperse l' inferno, i Cesari non posson meno: ei lo chiamerà a parte del convito. Quindi al suo comando l' etiope incantatore fa esorcismi, segna cerchi misteriosi: fra tuoni, tremoti, e sinistri bagliori irrompon le furie, intrecciano infernali ridde, una di esse bacia Nerone in fronte, spariscono: onde Nerone, anche nel volto, è già tutto mutato. Fin qui l'atto primo.

Nell' atto secondo si congiura. L' iniquità di Nerone toccò gli ultimi termini: è opera generosa liberare di tal mostro il mondo. Lucano, Attila, Pisone, Senecione, Sevino ordinano tra loro che sia assalito e ferito al circo: s'aggiunge

la stessa Agrippina :

romana io pur, de' Bruti

Non degenerare son; nè un solo istante

Tardo a odiar chi Roma vilipende.

I congiurati hanno guadagnato i più illustri patrizi, hanno pronte numerose schiere di clienti e di servi, loro darà mano un compagno possente: non può l'impresa fallire. Ma Atte, recando un foglio ad Agrippina, tutti li ha veduti riuniti in casa di Lucano: solo non ha vista Attila. quel momento assente: e ha udito quanto si confidi in un complice il cui nome fu taciuto. Così ella svela tutta la trama, nomina i congiurati, che, mentre muovono ad assalire, d'improvviso veggonsi circondati, disarmati prigionieri: e li disarma e fa prigionieri un centurione cristiano, il quale con dottrina diversa dalla pagana, al tradimento e alla ribellione preferisce il proprio dovere, sia pure col sacrificio de' suoi fratelli, colla salvezza del più truce loro persecutore, e proprio mentre che costui, deliziandosi nell'aspetto del loro sangue, offrendo alla feroce plebe lo spettacolo di cristiane fanciulle date a sbranarsi ai leoni, solo si lagna che questi lascino alle vittime

un' agonia

Disadorna di pianti e troppo breve.

Siamo al quarto atto. Lucano, in carcere, aspetta la morte. Attila è mandata a lui da Nerone, che non si crede salvo se non conosce il complice della congiura di cui solo rimase ignoto il nome: vita, agi, onori sono il prezzo della rivelazione che gli si chiede. Ma Attila esorta il figlio alla costanza: e a sviare ogni sospetto, affinchè non sia tolta a Roma l'unica speranza omai che le resta, convengono tra loro che il figlio accusi la madre, lieta di offrirsi olocausto a pro della patria. Lucano non vuol sopravvivere; si trafigge colla spada prestatagli dalla guardia, e spira sciogliendo un inno alla morte.

Frattanto Galba, protetto dal silenzio de' congiurati, colle legioni della Spagna e della Gallia passa le Alpi, giunge a Roma, che si solleva. Abbandonato, fuggitivo, Nerone ricovra nella villa del liberto Faonte. Eccolo in una spelonca: sola il segue Atte, che lo ama; ed egli, che nel fasto e nella potenza disconobbe l'amore, non credette che alla voluttà, lo conosce ora, caduto di sì alto in tal fondo, e n'ha tardo conforto. Faonte e Sporo gli annunziano il soprastar de' nemici, e che il senato lo ha condannato a morte obbrobriosa: egli però non la riceverà che dalle proprie mani: la stessa Atte glielo consiglia, e vuol dargliene l'esempio. Ma ei le comanda di vivere, e si trafigge. Giungono un Centurione e legionari:

Cent. Dov'è Nerone?

Faon. Di sua man s'uccise.

Ner. Non m'avrà vivo Galba.

Centur. Le fiere ombre

Delle vittime tue saranno liete

Ch'ebbero vendetta. Or voi perchè piangete?

Caduto il mostro che l'atrofizzava

Col velenoso alito suo, l'antica

Romana quercia rinverdisce, e nuovi

Forti darà rampolli di sè degni...

Ner. Vana lusinga. La virtù romana

Con lunga troppo rigogliosa vita

S'esauriva; ed ora verso il fine

Volge senile... No, non è Nerone

Che Roma deturpò: è Roma stessa

Che produsse Neron. Tempi più tristi

Verran fra poco... Nel futuro il scerno.

ADUNANZA DEL 20 APRILE.

Il presidente, data notizia di alcune lettere di soci ascritti di recente alla nostra academia che significano il proprio gradimento, ne legge una del socio sig. conte Tommaso Caprioli, il quale chiede la cooperazione de' colleghi nell' affidatogli incarico di *Vedetta antiflosserica*, e raccomanda vigilanza e studio in cosa di tanto momento.

Discorre il prof. Camillo Belli di un *poemetto in nona rima sopra l'Intelligenza*, attribuito a *Dino Compagni*. Esordisce con un breve cenno delle contese fra i critici intorno alla cronaca dello stesso autore, esaltata da alcuni sino a collocare Dino « a fianco dell' Alighieri non solo come « uno de' priori di parte bianca caldo zelatore del bene « cittadino, ma eziandio come eguale al grande poeta nell' avere pel primo avviata la prosa della nuova lingua, « come il suo concittadino la poesia, ad alto fine civile »: da altri stimata fra le risa una mistificazione; e di questi è Pietro Fanfani, che menò gran rumore per aver guadagnato alla sua sentenza anche il prof. Settembrini, prima « focoso dinista ». Il prof. Belli a questi combattenti applica que' versi dell' *Orlando innamorato* (c. LXVI, st. 55)

Per la spada d'Orlando che non hanno,

E forse non sono anco per avere,

Queste mazzate da ciechi si danno:

e « dopo ciò io, dice, dichiaro di riconoscere autentica la « cronaca del Compagni. non solo pel volgare assioma *in dubiis libertas*, ma anche per pudore e per pietà di lui, « che, volendolo spogliare del poemetto, non lo abbia a « lasciare al tutto nudo e deserto ».

Questo poemetto, dove « appaiono come i germi primi « delle poesie cavalleresche », ha per soggetto l' amore, al pari di tutte le altre rime sue contemporanee: ma pre-

senta una novità degna di osservazione. « La donna cara
 « al poeta non è delle comuni;... lo spiritualismo plato-
 « nico dell' amore, quale si riscontra ne' poeti su cui tiene
 « il primo luogo Francesco Petrarca, prende in questa
 « scrittura un indirizzo nuovo, e, uscendo dall' usato misti-
 « cismo, ci solleva sino alla contemplazione della più su-
 « blime creazione di natura, *l'Intelligenza* ».

Il Trucchi ne pubblicò le prime sedici stanze come cosa
 d' autor siciliano del secolo XIII: lo pubblicò poi l'Ozanam
 intero, e, leggendosi nel codice della Magliabecchiana *lo*
fecit Dino Chompagn..., lo attribuì a Dino: a cui negollo
 il Nannucci riguardando « alla forma, allo stile, al conti-
 « nuo provenzalismo che vi campeggia ». Domenico Car-
 bone al contrario cercò e trovò in esso e nella cronaca
 parecchi riscontri e corrispondenze: e il prof. Belli ne ri-
 porta alcun esempio. Così « nella st. 2 si dice che in pri-
 « mavera *fanno dolci danze i sonatori*, e in Dino si ricorda
 « il rinnovamento della primavera in calen di maggio e che
 « *le donne usano molto per le vicinanze i balli*. E appresso
 « nella st. 171

« Del combatter lasciàr tutta la forma

« Che' mastri avean lor data, e senza norma

« Mischiàrsi co' nemici orribilmente:

« i quali versi ci ricordano come nella battaglia di Cam-
 « paldino *de' feditori trascorsero tanto* che nel mezzo delle
 « schiere furono morti molti di ciascuna parte. Frequente
 « è nel poemetto la commiserazione della guerra civile
 « (st. 87, 167, 168), commiserazione di che è sparsa la cro-
 « naca ». Se tali somiglianze bastano al Carbone, poco però
 persuadono il Belli, il quale reputa doversi più presto e
 principalmente « esaminare, se quello che si contiene nel
 « poema concorda colle idee, cogli affetti, colla coltura che
 « si fa nota nella cronaca ». E in quest' esame egli trat-
 tiene gli amici alquanto più a lungo.

« Nella stanza 79 c' incontriamo nel
 buon drappel brennone

Che tagliò a Cesar dell' elmo un brandone:

« il quale *buon drappel brennone* dev' essere poi *Drapete Se-*
none. E lasciamo che nella st. 80 si chiami buono Tar-
 « quinio per soverchio spirito di parte ghibellina (così
 « pensano coloro che vogliono il poemetto opera di Dino):
 « ma pur Dante, che è quel ghibellino che ognun sa, non
 « dissimulò lode a *quel Bruto che cacciò Tarquinio* ». Così
 Alessandro macedone è trasportato dai grifoni (st. 216);
 viene in Italia e l'assoggetta; il suo cavallo Bucefalasso
 mangia gli uomini (st. 218); Enea è detto traditore della
 patria: l' Epiro è creduto un' alta montagna; Venezia venne
 fondata da troiani scampati da naufragio; la tomba di Mer-
 lino è nel palazzo di madonna; la cui corona è adorna di
 sessanta pietre di varia virtù, dell' alettoria che si trova
 nel capo del pollo, dello smeraldo che trovasi ne' grifoni,
 dell' ametisto buono contro l' ubriachezza, della magnete
 che ti rende valoroso nelle dispute, dell' elitropio che ti
 fa saggio. . . ; le quali cose tutte, e molte altre simili, bene
 discordano dal tenore della cronica: sì come grandissima
 differenza è fra i due componimenti nel colorito delle de-
 scrizioni.

Ma pure, non ostante a' suoi difetti, è nel poema al-
 cuna cosa che gli dà vita e una grandissima importanza
 nella storia del pensiero umano e dell' arte. Senti nel
 proemio la primavera, e una fragranza e letizia che ti ri-
 cordano Dante nel paradiso terrestre. Il poeta, seduto al-
 l' ombra di un bel pino, sente il raggio d' amore; dell' amore,
 il quale

Prima fa i cor gentil che vi dimori.

E questo gli mostra la donna ch' ei deve amare. La de-
 scrive il poeta, già fatto de' suoi servidori

Al primo sguardo che l' ebbe veduta:

la dipinge alle fattezze, agli atti, al parlare, al vestito: ne descrive la corona, il palazzo....

Le blonde trecce e' belli occhi amorosi
 Che stanno in sì salutevole loco:
 Quando li volge son sì dilettoni,
 Che il cor mi strugge come cera foco.
 Quando spande li sguardi dilettoni,
 Par che il mondo s' allegri e faccia gioco:
 Chè non è core uman d' amor sì tardo
 Che al su' bel salutevole sguardo
 Non innamorati anzi parte del loco.

Ma ond' è ella? qual è il suo nome? « È una donna che
 « il poeta ritrova in sè stesso, la vagheggia, l'adora come
 « il più bel dono di Dio,.... la parte più nobile del-
 « l'uomo, quel raggio divino che ci fa signori di noi me-
 « desimi e del mondo, è quella

« Luce intellettual piena d'amore,
 « L'amorosa madonna Intelligenza,

« la famosissima donna alla quale servono sette regine e
 « tante belle cameriere ».

Dubitatosi a lungo dal prof. Belli « che questo poe-
 « metto potesse appartenere alla letteratura d' *oïl* », indica
 gli argomenti de' suoi dubi; e come no 'l persuadono le in-
 gegnose ipotesi di Adolfo Borgognoni combattute dal D'An-
 cona, vorrebbe che, senza presumere di cercare il nome
 dell' autore, « l'idea cardinale e il concetto generale che lo
 » informa e domina gli fossero strada a negare sicuramente
 » che possa essere del cronachista fiorentino, neppure sua
 » opera giovanile », nulla affatto rivelandosi in esso nè del
 movimento italiano di que' tempi, nè della vita di Dino o
 della vita agitata del fiorentino comune.

Il Settembrini scrive: « Che vuol dire nel secolo XIII
 « questo poema che non contiene una parola di religione?
 » che ci presenta soltanto la terra nelle sue bellezze na-

« turali, nelle sue glorie pagane?... che vuol dire che ma-
 « donna Intelligenza fa dimora in parte d'oriente? » E
 ricordando il palagio di guisa indiana, la veste di seta del
 Catai lavorata alla guisa di Soria, l'ammantadura opera
 di terra alessandrina, le pietre preziose come le descrive
 Evan re d'Arabia, « quella fantasia, dice, che spande sopra
 » ogni cosa il riso e la letizia, non mi pare una fantasia
 « del secolo XIII »: e congettura che tale poemetto possa at-
 tribuirsi a un arabo di Sicilia, « volto poi in volgare da
 « qualche poeta de' tempi normanni o di Federigo ».

In vero, nota il prof. Belli, memorie ed espressioni
 religiose non mancano, nominandosi spesso angeli, demoni,
 inferno, la sacra scrittura, le cappelle e reliquie dei santi,
 Cristo medesimo: « ma il concetto, è chiaro, non è cri-
 « stiano, non a imitazione de' trovatori, non di mente ita-
 « liana del secolo XIII », bensì interamente di fantasia
 orientale; e potè « il traduttore aggiungere le espressioni
 « più precise di religione cristiana, e volgarizzare per tali
 « quelle che possono essere comuni a varie religioni ».
 Egli desidera che si legga il poemetto nelle poche stanze
 che s'intitolano *proemio, la donna del poeta, il palagio di
 madonna, amore, l'allegoria del poema*: le altre gli sembrano
 quasi tutte una interpolazione del traduttore o di qualche
 posteriore poeta. E nell'avviso che sia lavoro da riferire
 a un orientale venuto in Sicilia lo confermano i continui
 ricordi dell'oriente, dell'India, del Catai, di Soria, d'Ara-
 bia, d'Egitto, che all'autore non paiono lidi stranieri o
 remoti, mentre remotissima è la Bretagna. Tutto è qui
 orientale. « In Sicilia, come in Grecia e ne' paesi marittimi
 « che aveano gran commercio col levante, si apprese di più
 « la coltura orientale, onde Arrigo da Settignano fa dire
 « alla filosofia che la sua abitazione era in Sicilia. Pel no-
 « stro poeta è in oriente, alla sua fonte primitiva ».

I demoni sono assai probabilmente i *giun* o geni delle

credenze arabe. Il concetto finale poi è veramente sublime e filosofico, e lo provano parecchie stanze, dove pur sono di quelle allegorie che si trovano frequenti nei libri orientali. Reca da ultimo il prof. Belli un tratto dello *Scianame* di Firdusi che può essere chiosa all' allegoria del poema; e conchiude che, ove questo si attribuisse a poeta italiano e cristiano, certo sarebbe più che una semplice curiosità letteraria cercare come l'autore, allontanandosi dalle cose e dai sentimenti che lo circondano, e dai modelli che gli stanno innanzi, spazi nelle regioni del pensiero orientale, nelle memorie del paganesimo, e, « inverte-
 « stigatore ardito, signore di sè dinanzi alla fede, faccia
 » sua donna e dell' universo l' intelligenza ». Non crede già di avere sciolti i dubi; amò proporli ai colleghi, sì che « abbian caro questo poemetto d' ignorato autore ma
 « di notevolissima bellezza ».

Il sig. d.r Federico Alessandrini, trattando del caso forse più grave che possa occorrere nel travaglio del parto, la rottura dell' utero, osserva che forse il Tornier stimò rarissime, sino a contarne una sola nella sua sperienza, tali rotture spontanee, perchè, allorquando rottura accade, v' è sempre anche intervento dell' arte, per incolparne, sia pure a torto, di preferenza gl' incauti sforzi o l' imperizia. Ma quello che importa si è, che, succeda spontanea o traumatica, torna pur troppo quasi sempre mortale alla madre e al figlio.

Accenna l' egregio dottore quel che insegnano i maestri, in ispecie della scuola francese, e quello che soglion fare in questi dolorosi accidenti; i quali pur si lodano di fatti e guarigioni, » che in verità sarebbero poco credibili, « se la storia non avesse registrati casi anche più straordinari ». E vuole tra questi rammemorarsene uno già nel 1841 riferito dal prof. Giovanni Rossi di Parma al-

l'adunanza degli scienziati italiani in Firenze; una povera donna, a cui naturalmente liberata d'un feto, aspettando-
 sene un altro per gravi dolori, l'ignorante levatrice « af-
 « ferrò l'utero, lo trasse fuori dalla vagina, e, legatolo
 « con un fazzoletto, lo strappò tutto intero e con le ovaie
 « dopo molti e reiterati sforzi; e la paziente, superate una
 « gravissima emorragia e una intensa peritonite, giunse
 « a perfetta guarigione dopo soli trenta giorni di cura ». Jacquemier reca pure nel suo Manuale (tom. 2, pag. 299, Parigi 1846), che mad. Lachapelle « otto giorni dopo l'ac-
 « cidente della rottura dell'utero, avvenuta tra il collo e
 « il corpo, andò in cerca del feto nella cavità addominale,
 « e trovatolo intero sebbene rammollito, lo estrasse per la
 « vagina, e la madre dopo nove giorni uscì guarita dal-
 « l'ospedale ». Mal veramente possono tali casi stranissimi essere fondamento all'ostetrico: ma parve all'autore di rammentarli, perchè, se l'ardimento di mad. Lachapelle non giovò certo una seconda volta, fu per ventura al contrario benefica la barbarie dell'ignorante empirica, « provando
 « come una puerpera possa sopravvivere a tanta mutilazione
 « e a tanta offesa ».

La laparotomia e più ancora la gastroisterotomia ne' casi di rottura dell'utero non sono suggerite se non come « l'ultima tavola del naufrago, e per non lasciare il medico « testimonio inoperoso della rovina, ripetendosi che deve « prima essere riuscito infruttuoso ogni altro tentativo di « estrarre il feto per le vie naturali ». Ora un caso recente, provando vie più all' Alessandrini la inutilità de' consueti provvedimenti, lo conduce alla proposta di un partito « ardito e pericoloso, ma l'unico, a suo giudizio, che dia « probabilità qualche volta di riuscire ». Una povera contadina di Urigo d'Oglio, di poco oltre quarant'anni, era a termine dell'undecima gravidanza. Non facili i primi otto parti, ma senza bisogno d'ostetrico nè seguiti da malattie

puerperali: precipitoso il nono, pur senza inconvenienti: stentato il decimo, benchè fossero validissime le contrazioni uterine nel terzo periodo del sopraparto: e nel decimo portato qualche dolore alla regione dei lombi se la donna stava a lungo ritta in piedi, che cessavano col mutar postura e più coll'adagiarsi orizzontalmente. Tutti i figli nutri del suo latte, ed « ebbe la cattiva usanza di non svezzarli « se non all'avanzare delle nuove gestazioni »; l'ultima delle quali si fece a mano a mano, inoltrandosi, più dolorosa. I molti parti e i lunghi allattamenti aveano preparato quella condizione per cui non di rado si manifesta l'osteomalacia puerperale, ond'è resa impossibile l'uscita del feto senza l'aiuto di gravi operazioni che possono portare la lamentata rottura dell'utero. Il 16 del p. p. febbraio a 11 ore ant. la poveretta ebbe « i primi indizi del « travaglio con dolori leggieri e a lunghi intervalli. Due « ore dopo le contrazioni divennero gagliarde e frequenti: « a 3 ore pom. le aque colarono copiose. Succede una bre- « vissima tregua, e il sopraparto prosegue nel suo secondo « periodo con contrazioni uterine violentissime. A un tratto « la donna accusa un dolore atroce lungo la superficie in- « terna della coscia sinistra, e poco dopo alla regione om- « belicale. Cessano innmediatamente le contrazioni: la « paziente si agita in un'ambascia indicibile, diviene pal- « lida in viso, fredda alle estremità, è assalita da orripi- « lazioni ». Chiesto il soccorso del medico, alle ore 6 pom. erano presenti il d.r Fossati, il d.r Rota, il d.r Alessandrini: i segnali più certi della rottura dell'utero erano evidenti. Fatte le esplorazioni, il d.r Rota tentò indarno l'applicazione del forcipe, indarno a rendere meno mobile il capo del feto si cercò di comprimerne il corpo a traverso delle pareti addominali della madre; queste cure e ogni altra tornarono vane; « il segmento inferiore dell'utero « era contratto spasmodicamente a modo di imbuto per la

» estensione di cinque a sei centimetri: il fondo e il corpo « erano nella inerzia completa. La lacerazione era avvenuta nella parete anteriore dell' utero un po' a sinistra « in direzione obliqua e per la estensione di otto a dieci « centimetri. Anse intestinali tenui erano passate a traverso il crepaccio dalla natural sede nella cavità uterina ». Ciò apparve nell' operare il rivolgimento, unico mezzo per estrarre il bambino, lungo e laborioso sì per la viziatura pelvica sì per la resistenza del cingolo, compiuto colla craniotomia occipitale, già morto il feto, e morendo pur troppo alcune ore dopo anche la madre.

Questo, soggiunge il d.r Alessandrini, già era il fine che tutti ci aspettavamo pur nell' adoperarci con quei soccorsi « che stati erano quelli suggeriti dalla scienza. Noi « abbiamo sentito i battiti del cuore del feto, abbiamo preveduto le gravi difficoltà che si paravano innanzi per « estrarlo vivo per le vie naturali; ma chi ci autorizzava « a tagliare arditamente le pareti addominali e quelle dell' utero? Non saremmo incorsi nel biasimo dei pratici « ortodossi, dei timidi e pedanti? non avremmo sfidato gli « effetti di una responsabilità grave e pericolosa? » Eppure per la salvezza del figlio, e forse anche della madre, era il solo partito « aprire con ardimento il ventre, estrarre « il bambino dalla fenditura dilatandola se non bastava, « fare immediatamente l' amputazione utero-ovarica ».

Questa operazione, di cui fu iniziatore il prof. Porro di Pavia fan circa due anni, fu tentata indi omai sedici volte, e coronata da otto guarigioni, fra le quali si registra quella dovuta al nostro d.r Perolio. Sarà da discutere in quali casi di rottura dell' utero sia razionale l' amputazione utero-ovarica, in quali no; ora l' Alessandrini restringe la sua proposta in queste parole: « *Dato il caso di rottura completa del corpo e del fondo dell' utero durante il sopraparto, « essendo integri gli orifizi e il segmento inferiore; riconosciuti*

« *i segni della vita del feto, e verificato essere difficile e pericolosa l'uscita del medesimo per le vie naturali, può l'ostetrico tentare l'amputazione utero-ovarica cesarea?* » La domanda ebbe già risposta affermativa dall' illustre Porro; che, confortando l' Alessandrini a publicarla, gli assicurò « il plauso di quelli che intendono, colle difficoltà della « pratica ostetrica, la responsabilità vera (non l'apparente) « che ha l'ostetrico nell'esercizio del suo ministero; responsabilità che lo spinge a salutarî ardimenti, anzi che « all'accidiosa e timida aspettativa; che lo guida su pericoloso e nuovo cammino, piuttosto che su strada conosciuta ma conducente a eccidio ».

E tal plauso i medici presenti confermano al valente collega.

ADUNANZA DEL 4 MAGGIO.

Il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa legge una sua memoria, *La perequazione dell'imposta fondiaria in Italia.*

« L'agricoltura, che determina la vita stabile, fonte « della civiltà, è il fondamento della potenza delle nazioni. « Il pane è la prima misura di tutti i valori, onde la prima « moneta fu di prodotti agrari, ed in origine i tributi d'ogni « qualità furono frutti del lavoro agricolo. Laonde quando « i pastori del Tibet scesero con Fo-hi lungo il Fiume « giallo e s'assiserò sul piano cinese, quando li Etiopi da « Meroe stesero dominio nel basso Egitto, quando li Aarii « cantando gl'inni vedici occuparono i piani del Gange, « distribuirono alle bande vincitrici proporzionalmente le « terre conquistate, perchè i coltivatori di quelle loro tribù « butassero parte determinata dei frutti. - Come migliaia « d'anni dopo fece Alboino co' suoi arimanni nella valle « del Po (*per Langobardos hospites partiuntur*): così avvenne il possesso della terra di quegli stati antichi; così

« i vinti ridotti a casta agricola (*vaisii*) e fissi al suolo si « resero tributarii (*tributarii efficiuntur*) ».

Notasi come, per commisurare i tributi alla estensione e qualità delle terre, si rese indispensabile « la misura, descrizione e limitazione di esse, e quindi un catasto geometrico almeno sommario », prima in Egitto che altrove per le alluvioni del Nilo, onde passò agli Etruschi, ai Greci, ai Romani, dai quali ultimi l'agrimensura fu perfezionata pei campi militari, le frequenti fortificazioni, e i confini delle colonie. « La *Pertica* fra le valli Trompia e Sabbia, « la *Pertica* fra Caprino veronese e Garda, la *Pertica* presso « Trento rammentano le limitazioni agrarie romane. *Quodcumque coloniae est assignatum, id univsum Pertica appellatur*, scrisse Frontino. I Romani applicavano nelle province conquistate il tributo, non ai singoli fondi dei privati, ma a complessi di territorî misurati o confinati... I « tratti della campagna romana denominati *Roana*, *Cipollana*, rispondono agli antichi *Fundus Roianus*, *Fundus Cepenianus*, censiti complessivamente quali grandi poderi « di una gente, come saranno stati quelli che nella bre-sciana lasciarono il nome agli attuali comuni *Pompià*, « *Saiù*, *Toscoldà*, *Quinzà*, *Calvisà*, *Valenzà*, nella bergamasca a *Siserà*, *Marià*, *Romà*, e simili. Sui confini poneansi « anche are, valenti quali *termini sacrificales*, ai quali poscia sostossi colle *Rogazioni* e alzaronsi cappellette cristiane, o *occhi di Dio* (*Gottesaugen*), nei lati piani graniferi della Germania e della Pannonia »: Le repubbliche italiane continuarono la pratica romana, preferendo le « misure complessive, che lasciavano solidali i coltivatori delle « particelle ovvero gli abitanti delle *vicinie*, onde tuttavia « i Rumani chiamano *vecini* gli agricoltori ».

L'Italia, culla della statistica, fu anche antesignana del censo prediale, di cui fino dal 1193 sono esempi a Milano (V. Rosa *Feudi e Comuni*, Bergamo 1834). Il catasto

milanese, iniziato nel 1720, compiuto nel 1785, fu sino allora il più perfetto, e segnò un passo progressivo dal veneto del 1641. Seguirono i catasti geometrici modenese 1791, napoletano 1806, toscano 1827, parmense 1830, pontificio 1833, sardo 1850, siculo 1852, e il nuovo lombardoveneto più di tutti perfetto, opera dal 1826 al 1846 costata 52,671,000 lire, compiuta per la provincia di Como nel 1864, e non ancora per le altre del ducato di Milano: tal che il novello Regno d'Italia nel 1860 « trovò che l'imposta, che per lo statuto debb'essere distribuita equamente su tutti i cittadini secondo la ricchezza loro, esigevasi secondo 29 catasti molto diversi di forma, non solo, ma anche di base. Laonde per decreto regio 11 agosto 1861 si nominò commissione che studiasse e proponesse mezzi pratici e spediti a raggiungere perequazione approssimativa dell'imposta fondiaria ».

Ricordansi quindi e la legge 14 luglio 1864 e i lunghi indugi e il decreto 12 marzo 1871, e la nuova commissione con Menabrea presidente, e il progetto Minghetti nel 1874, che « risolvesi nel tener fermo, come se fosse originalmente giusto, il catasto comunale, perequando anzi tutto i contribuenti ne' singoli comuni, indi passando a perequazione fra comune e comune della stessa provincia, e compiendo il lavoro colla perequazione fra le province ».

Questo progetto, che non rinnova i catasti, sollevò acri censure. « Prescindendo dalla necessità di base unica, giusta, sicura a pigliare le mosse per la misura dell'imposta, dalla necessità per lo stato di aver tavole precise geometriche de' terreni colle loro varietà di natura e coltura . . . , la perequazione di confronti in tre stadi dovea consumare tempo lunghissimo, misurato da Palmieri in cinque anni pel primo stadio, in venti pel terzo ». Però due sole vie sicure e giuste si aprono: « o tassare il capitale, o tassare la rendita ». Per tassare il capitale è mestieri misurarlo,

come si fece col catasto nuovo lombardoveneto, costato vent'anni di lavoro e oltre 52 milioni, che per l'aumento de' valori debbono pareggiarsi ora a settanta, e s'applicò a 34514 chilometri quadrati di superficie, l'ottava parte d'Italia. Ancorchè « parecchi catasti sieno solo da rettificare, « e si usi la celerimensura, e si trovino schiere pronte di « migliaia d'ingegneri, il catasto geometrico rimarrà speranza de' nipoti nostri pei tempi di semplificazione degli « ordini politici e amministrativi ». Resta dunque l'altra via, imporre la tassa alla rendita: e l'idea balenò anche alla mente di Minghetti; ma « l'accertamento della rendita de' « fondi, ei disse, col mezzo di dichiarazioni de' contribuenti « e di giudizi di commissioni crea una condizione di cose « peggiore dell'attuale ». Esagerato giudizio è questo, e ad ogni modo è da por mente che non c'è altro rimedio. V'ha tra l'Adda e il Mincio boschi per errore di censo o per vicende telluriche o economiche da trent'anni tolleranti imposta maggior della rendita, fuor di dubbio accertata dal fitto. L'ingiustizia è manifesta: dopo mille reclami il Ministero promise riparo, mandò ingegneri, e trovaron la cosa vera; ma niente altro. « Il Ministero delle finanze « nell'*Annuario del 1878* pubblicò tabella dimostrante la « quota di tributo fondiario che proporzionalmente spetterebbe a ciascun abitante; dove si vedono lire 10. 90 per « ogni abitante cremonese, 1. 82 per ogni valtellino, 2. 93 » per la provincia di Trapani, 6. 76 per quella di Caserta, » 2. 66 per Campobasso, 6. 43 per ogni bresciano ».

« La necessità di aumentare i redditi dello stato e di « attirare fra i contribuenti le molteplici costruzioni che « non tributavano ancora, senza percorrere la lunga, difficile e dispendiosa via del catasto geometrico consigliò « al Parlamento italiano la legge 26 gennaio 1863, che « puritanamente, per non offendere la classica tradizione « censuaria, si chiamò la *legge per l'unificazione dell'im-*

« *posta sui fabbricati*. I fabbricati, disse, e ogni stabile costruzione saranno soggetti, in proporzione del loro *reddito netto*, a un' imposta la cui aliquota uniforme sarà determinata da apposita legge. Temendo poi d'impigliarsi nella prediale, escluse da tale imposta speciale le costruzioni destinate esclusivamente all' agricoltura: costruzioni che poi non si stralciarono dai catasti geometrici, e che per strana anomalia continuano a pagare come prima quali fabbricati ».

L' imposta sul capitale è fissa; la prediale sul capitale diventa quindi canone stabile, qualunque vicenda subisca la rendita: ma potendo il capitale consumarsi, vuole giustizia che ne sia fatta lustrazione. « L' estimo catastale non bada a ipoteche, livelli, canoni, perchè il compratore li sconta nel prezzo. Perciò gli avvocati dell' imposta sul capitale dicono: - Se l' imposta si rese squilibrata, dà come penso al compratore sul minor prezzo -. Ma non si bada alla rovina del primitivo possessore, ai corpi morali che hanno diuturni p ssesi ». Anche l' imposta sui fabbricati non fa deduzione per canoni o livelli, per ipoteche, o fitti d' aque. Essa « rende ora allo stato 55,600,000 lire, mentre la prediale ne dà 125,725,000. Con formola semplice, con un solo anno di preparazione, addusse vera perequazione, più vicina alla giustizia e all' equità che ogni altro balzello », più vicina all' ideale dell' imposta unica razionale, onde ognuno contribuisca secondo i suoi mezzi. Perchè non si applica il modo stesso all' imposta dei terreni, come si fa egregiamente negli Stati Uniti d' America, e già s' imprende in Austria?

« Chiunque pondera seriamente le difficoltà gravissime per ottenere la giusta perequazione dell' imposta prediale basata su catasto geometrico nuovo e generale per tutta l' Italia, con lavoro di venti anni, coll' impiego di tremila ingegneri, e colla spesa di centinaia di milioni, dovrà

« meravigliare come in tanto bisogno pubblico e privato di
 « perequazione fondiaria si a lungo s'indugi a fare anche
 « pei terreni la rivoluzione compita pei fabbricati, a com-
 « misurarne e applicarne l'imposta sul reddito netto anzi
 « che sul valor capitale: considerando altresì che le affit-
 « tanze dei terreni sono più stabili e semplici e divulgate
 « che quelle de' fabbricati, e quindi ponno molto facilmente
 » dare il filo di Arianna per escire sicuri dal laberinto di
 « questa perequazione, la quale riparerebbe pure l'ingiu-
 « stizia dell'imposta ibrida lasciata ai fabbricati rustici, e
 « quella del maggior fardello dato al nuovo catasto lomar-
 « doveneto per lo sgravio concesso alla Valtellina colla legge
 « dittatoriale 27 giugno 1860, e pel compenso tolto su
 « questo catasto a pareggiare il perduto pel recente censo
 « applicato alla provincia di Como ».

L'ing. Silvio Ami nel suo libro recente *La perequazione dell'imposta sui terreni* ha dimostrato che il valore di questi in Italia non è inferiore a trenta miliardi, quasi quadruplo di quello de' fabbricati, sì che l'imposta su essi, tenuta la misura de' fabbricati, darebbe almeno dugento milioni, e addurrebbe giusto sollievo pei terreni del nuovo censo lombardoveneto gravati assai più che i fabbricati. Stimava pure l'applicazione del progetto di legge Menabrea Minghetti lunga, dispendiosa, insufficiente; e il catasto geometrico parcellare, necessario per le ragioni civili, per le difficoltà presenti speranza de' nipoti: ma poi le consuetudini e gli studi della professione gli fanno parere disaccorcio e difficile assai commisurare ai terreni l'imposta come si fa ora ai fabbricati: gli suggeriscono « una perequazione sommaria a catasto approssimativo, ma che pure costerebbe da trenta a quaranta milioni e lavoro di cinque anni. Vorrebbe constatare il contingente comunale de-terminando il reddito medio e imponibile del comune « diviso in zone di coltivazione per applicare la tariffa di

« reddito di ciascun ettaro. Per le province pure di buon
 « catasto geometrico vorrebbe, *per ora*, un rilievo esatto
 « de' confini territoriali di ciascun comune. Fissata appros-
 « simativamente la parte d' imposta spettante a ciascuna
 « zona, si procederebbe al riparto fra i singoli contribuenti ».
 Il cav. Rosa è d' opposto avviso: stima più facile l' accer-
 tamento della rendita de' terreni che de' fabbricati, più fa-
 cile la lustrazione, irta di difficoltà la proposta dell' inge-
 gnere Ami, la quale non basta nè agl' intenti civili nè ai
 fiscali; insiste « per la tassa sulla rendita, che ne accosta
 « all' ideale della unicità e della semplicità dell' imposta ».

Il presidente invita a discutere le considerazioni e le proposte del cav. Rosa sopra argomento di tanta importanza; e avendo il Rosa soggiunto ancora alcune spiegazioni, lo stesso presidente sig. cav. Folcieri, concordando nella idea di lui, nota come sia veramente l' imposta fondiaria distribuita in misura ingiustissima nelle diverse parti d' Italia, e quali difficoltà il Governo incontri ogni qual volta s' accinga al rimedio, difficoltà che consistono, com' è palese, nella opposizione di quelli che hanno interesse a far che duri l' altrui danno a vantaggio proprio. Rammenta un progetto del ministro Scialoja, che s' accostava in parte al pensiero del cav. Rosa, e per le stesse difficoltà non potè discutersi nel Parlamento. Il sig. cav. G. Conti stima opportuno che una propria giunta ripeta questo studio insieme col Rosa, e porti nelle consultazioni dell' academia alcuna proposta da presentare col voto di essa al Ministero o al Parlamento; il che piace al cav. Rosa, il quale sopra tutto ama sia rinnovata nell' academia la discussione del soggetto ch' egli ha creduto metterle oggi innanzi, potendo da più maturate considerazioni aspettarsi più efficaci partiti. È ciò unanimemente consentito, e la elezione della giunta commessa alla Presidenza.

Il sig. d.r Tullio Bonizzardì legge *Un caso di sonnambolismo e uno di catalessi curati col filo di rame indicato e usato già dal d.r G. Pellizzari.*

È a ricordarsi in quest'argomento, che il 9 agosto 1868 il sig. d.r Pellizzari (V. i nostri *Commentari* del 1868, pag. 108) annunciò all'Ateneo un *rimedio antisonnambolico semplicissimo*, suggeritogli, com'egli disse, dalla somiglianza grandissima tra il sonnambolismo magnetico e il patologico, e dalla virtù che ha il filo di rame di sciogliere il sonno magnetico se dal corpo del magnetizzato si faccia scendere a toccare il suolo. Egli pertanto nel novembre 1866 propose al sig. Cesare Tosoni che si provvedesse ricorrendo la notte a questo mezzo contro l'ostinato sonnambolismo al quale con suo e altrui rischio andava soggetto; e il rimedio riuscì mirabilmente, non solo al Tosoni, ma al figlio di lui e a due altri giovinetti; poi nel 1868 a dieci altre persone diverse d'età, di sesso, di vita. E a questa aggiunse nello stesso mese il d.r Pellizzari una storia di *anestesia con fondo magnetico*, indicandone risanatore lo stesso filo (*Commentari* del 1868, pag. 113).

Nel 1869 (*Commentari* del 1869, pag. 118) di nuovo trattenendo i colleghi sullo *smagnetizzante e antisonnambolico filo di rame*, e dicendolo altresì squisito magnetoscopio, e atto a far immediatamente cessare il movimento delle tavole rotanti, narrò che dal *giury* della società magneturgica di Parigi, solita a festeggiare ogni anno il giorno natalizio di Mesmer con un premio all'autore del più importante scritto o trovato magnetico, erasi attribuito nel 1869 tal premio unanimemente alla sua scoperta della virtù del filo di rame. E anche nel 1870 e nel 1871 (*Commentari* 1870-73, pag. 116 e 236) tornò sullo stesso soggetto, e riferì che la suddetta società aveva ripetuto le sue prove, ammirato soprattutto la chiarissima antitesi tra il

ferro che fortifica i fenomeni magnetici e il rame che li debilita, mezzo il primo utile a magnetizzare, l'altro potente a smagnetizzare e a togliere tanto il sonnambolismo notturno quanto il puysegurico. Per ciò quella società avergli decretato il premio: e lui non per altro maggiormente consolarsene, che pel diffondersi della notizia del suo trovato nel mondo a salvezza di molti: e recò in fine altri nove nomi di sonnamboli guariti col filo oltre i primi venti.

Applaudì l'Ateneo all'intendimento e alla costanza di questi studi del valentissimo nostro collega; ma la stessa loro novità, mentre li circondava di meraviglia e li sottraeva ai consueti criteri, fece desiderare nuovi sperimenti a togliere ogni dubbio. E però decretandosi giusta il proprio statuto alcune accademiche onoranze, intorno al merito di questi gli parve di dover tenere il giudizio sospeso (*Commentari* 1869, pag. 229, e *Comm.* 1870-73, pag. 515): e sperò che, pubblicata la importante scoperta, non tarderebbero nuove testimonianze a confermarla e a rivelar piena e certa la verità. Ma accadde l'opposto: fatto silenzioso il Pellizzari, nessun motto d'onde che sia, nessun cenno dell'antisonnambolico filo, il quale così giacque obliato in fino a ora. Ed ora ecco il sig. d.r Bonizzardì che « deroga forse
« la prima volta dal suo proposito di non trattare nelle
« nostre conferenze se non argomenti nuovi, e pur di vedere
« retribuita la lode al merito, si tiene onorato anche della
« parte di sgabello per collocare chi si deve sul seggio
« d'onore ingiustamente negatogli e far tarda espiazione
« di una colpa di tutti, e che anch'egli divide con tutti. Di
« fatti, confessa, io pure a tutta prima, seguendo l'antico
« adagio, avvisai quella proposta come troppo semplice per
« ritenerla utile. Ma se la scoperta del nostro Pellizzari
« fosse stata fatta da un francese, credete voi che una
« sola medaglia sarebbe stata in premio di tanta scoperta? »

Quindi narra i due fatti. Una giovinetta, « fornita di

« tutte quelle note che qualificano la bontà dello stato
 « fisico e l'ottimità del morale », venuta quest'anno al
 convitto della r. scuola normale di S. Paolo, cominciò sin
 dalla prima notte dormendo 'a levarsi dal letticciuolo, a
 passeggiare pel dormitorio, ad accostarsi ai letti delle com-
 pagne senza dar nelle panche o nelle sedie, a ripetere a
 voce spiegata cose nel giorno apprese o udite, ad aprir
 le finestre con grave pericolo. E come ogni notte succe-
 deva presso a poco lo stesso, è naturale che nel collegio
 ne derivasse non piccolo turbamento; sì che la fanciulla
 già vedesi con molto suo danno obbligata a tornarsene a
 casa e a troncare i propri studi. Se non che la direttrice
 del convitto consultò il d.r. Bonizzardi, il quale avendo sug-
 gerito « di applicare il filo di rame al piede della sonnamb-
 « bola, la notte che seguì all'applicazione la giovinetta
 « non diede segno veruno di sonnambolismo. Si continuò
 « a ripetere la medesima operazione, e sempre si ottenne
 « lo stesso risultato. Un giorno in via di prova si tralasciò
 « l'applicazione, e la giovinetta da capo co' segni sonnamb-
 « bolici. Allora, com'è naturale, non si tralasciò più d'ap-
 « plicare il filo, e la giovinetta ritornò tranquilla come
 « per l'addietro. Nelle ferie pasquali, come d'uso, ella se
 « ne andò fra' suoi per qualche giorno, e quando, finite
 « le vacanze, fece ritorno alla scuola, ecco la usata ma-
 « latia. E perchè? La ragione è chiara: al suo paese non
 « le si era mai applicato il filo di rame. Ci affrettammo
 « a ripetere l'applicazione, e l'effetto fu come sempre.

« N. N., di età ancor giovine, di temperamento semi-
 « linfatico, sofferente di catarro al ventricolo e di forme
 « convulsive alternate da eclamptiche », in breve pareva già
 con blanda cura tornata in piena salute, allorchè « dopo
 « quattro giorni non solo riapparve la forma convulsiva
 « colla varietà di alcuni sintomi eclamptici, ma ancora l'al-
 « ternarsi di questi con altri appartenenti alla catalessi ».

Riuscendo affatto di passeggeria efficacia i consueti rimedi, e aggravandosi il male, l'inferma, di una delle vicine terre bergamasche, venne condotta a Brescia e affidata alla cura dell'egregio Bonizzardì. « Cefalea, leggier tintinnio « agli orecchi, tutti i segni che si riferiscono alla ipere- « stesia psichica, formavano il quadro prodromico dell'ac- « cesso morboso; il quale manifestavasi repentinamente. « L'ammalata assumeva d'un tratto l'aspetto di una statua « seduta sul letto colla fisionomia e colle movenze delle « braccia ora esprimenti eccessiva allegrezza, ora profonda « mestizia. Le braccia, che ne' primi momenti dell'accesso « pareano colte da rigidità cadaverica, dopo qualche tempo « perdevano della loro rigidità e permettevano che senza « uso di vera forza fosse data loro una differente posizione, « rimanendo poi sempre come si atteggiavano. Dopo tre gior- « ni di lunghi e continuati accessi e inutili studi e tentativi « di cura, chiesi alla famiglia che mi fosse concesso l'or- « dinario paracadute, voglio dire il consulto: ma la fami- « glia volle confidata la cura a me solo. Allora, messo « nella condizione di dover tentare alcuna cosa nuova, mi « corse alla mente un suggerimento che trovai scritto in « una memoria del d.r Pellizzari, che *la stessa forza ap- « plicata in uguali circostanze produce sempre eguali effetti* « (Comm. del 1868, pag. 109). Dopo un quarto d'ora di « applicazione del filo metallico, mi parve di assistere a un « esperimento di fisica, dove le pagliuzze divaricate di un « elettroscopio per la vicina influenza di un condensatore « elettrico vanno gradatamente avvicinandosi alla verticale, « seguendo la stessa misura lenta e progressiva colla quale « si allontana l'elettrometro stesso. Così le sue braccia, « il suo corpo, la sua fisionomia ritornarono alla posizione « supina e all'atteggiamento di vera calma, e immergen- « dosi a un tempo in quel sonno efficace e profondo a cui « suole abbandonarsi l'uomo rotto dalle fatiche. Le vicende

« della malattia corrisposero per alquanti giorni all'appli-
 • cazione e non applicazione del filo scaricatore. Osservando
 • questa ammalata, pareva quasi di assistere a fenomeni di
 • condensazione e di scaricamento di elettricità, di magne-
 • tizzazione e smagnetizzazione. Tale stato di cose durò
 • circa una settimana: sottentrarono poi le forme convul-
 • sive semplici, che presto cessarono, seguite da una con-
 • dizione di salute commendevole che si mantiene da oltre
 • un mese e mezzo ».

Le storie narrate dal sig. d.r Bonizzardì sono argo-
 mento di vario discorso. Altri a dare alcuna spiegazione
 de' fatti parla di correnti elettriche; altri le nega; e sug-
 gerendo il sig. cav. prof. Luigi Bittanti che gioverebbe as-
 sicurarsi col galvanometro, altri osserva che quand' anche
 dal galvanometro non se ne ricevesse nessun indizio, ciò non
 torrebbe la verità nè scemerebbe importanza a fatti altrimenti
 palesi. Il sig. d.r nob. G. B. Navarini, letto un breve scritto
 in cui si fanno lodi al trovato del d.r Pellizzari, deplora
 che l'Ateneo lo abbia lasciato in dimenticanza mentre frat-
 tanto conseguì dalla Francia il premio negatogli in patria.
 Il d.r F. Gamba e il d.r cav. F. Girelli, che fecero parte
 della giunta nel 1868 incaricata di riferire su quel tro-
 vato, ricordano l'opera della giunta, e i giudizi accolti e
 sanciti dall' academia. Il d.r Navarini presagisce da tali studi
 gran vanto al d.r Pellizzari, il cui nome dovrà essere
 scritto in capo agli annali della scienza della metallote-
 rapia testè nata e che accenna di crescere; egli già reputa
 grave torto dell' Ateneo anche solo l' aver tardato sì a
 lungo a decretargli una giusta onorificenza. Succede lunga
 discussione, e conchiudesi col deliberare sia commesso alla
 Presidenza di eleggere una giunta che ponderi matura-
 mente le relazioni dell' egregio d.r Pellizzari e i fatti or di
 nuovo adottati dal d.r Bonizzardì, e ne riferisca.

ADUNANZA DEL 25 MAGGIO.

La Presidenza, giusta le deliberazioni prese nell' anteriore ultima adunanza, ha composto de' signori prof. cav. Marino Ballini, conte cav. Lodovico Bettoni, avv. Bortolo Benedini, nob. prof. cav. Teodoro Pertusati e avv. Virginio Tamburini la giunta che studierà col sig. cav. Gabriele Rosa il quesito della *perequazione dell' imposta fondiaria in Italia*; e commesso ai signori d.r. Girolamo Giulitti, d.r. Angelo Muzzarelli e d.r. Carlo Perolio di riferire intorno al trovato del d.r. Pellizzari che si conferma pei recenti fatti recati dal sig. d.r. Tullio Bonizzarda a notizia dell' academia.

Il sig. d.r. Giovanni Marchioli legge alcune sue *Considerazioni sopra un caso di amputazione omeroscapolare*. Accennata la giusta diffidenza de' medici pei nuovi rimedi, che, decantati siccome portentosi dagl' inventori e dagl' introduttori, alla prova indi il più delle volte perdono in breve ogni prestigio, ricorda il contrario accaduto dei due disinfettanti, l'acido fenico e l'acido salicilico, accolti per uso interno del pari che esteriore dalla moderna chirurgia con profitto veramente grande nella cura delle ferite e delle piaghe. Per questi validissimi antiseptici le guarigioni riescono ora più che il triplo a paragone del passato, combattendosi efficacemente la gangrena, le maligne suppurazioni e gli assorbimenti, che assai sovente rendean vana la magistrale perizia de' maggiori operatori. Non basta, secondo il metodo di Lister, applicare così a qualche modo l'acido fenico, ma tutto debb' essere disinfettato, tutto bagnato coll'acqua fenicata ciò che dee venire a contatto colla ferita, mani, ferri, spugne, filaccia, sin l'aria; e non è a dire come s'abbia il liquido non solo a iniettare abbondante

nel cavo della ferita, ma a far diligentemente che tutti ne siano irrorati in copia i tessuti offesi.

L'autore descrive alquanto minutamente l'indicato metodo, le fascie, i fili per la legatura, la stoffa impene-trabile, ne rammenta i salutari effetti ottenuti in quasi tutti gli spedali di Germania, Francia, Inghilterra, e il con-corde giudizio pronunciatone nel congresso di Berlino dai più insigni chirurghi d'Europa. L'illustre Volkmann, uno dei più arditi operatori, asserisce che in quarantadue am-putazioni del femore non lamentò con tale medicatura che un solo decesso, divenute per essa rare e straordinarie le complicanze di flemmoni, septicoemie, osteomielite, sup-purazioni di guaine de' tendini, affatto ordinarie innanzi. Ma il detto metodo è costoso, e ciò impedisce che venga praticato ad ogni occasione e in ogni spedale. Di che dolendosi, e pur affermando che l'evidenza della utilità in cosa di sì gran momento, dove ci va della vita e della morte, dovrebbe vincere ogni taccagneria e strettezza di cuore, il d.r Marchioli narra il caso testè occorsogli nel-l'ospitale di Lonato, in cui, costretto a rinunciare al-l'acido fenico, sostituì con effetto del pari felicissimo il salicilico.

« Pietro Pasini, contadino sano e robusto di 23 anni,
 « senza precedenti gentilizi, la notte del 25 p. p. novembre
 « ebbe sotto il convoglio della ferrovia tutto l'arto destro
 « superiore schiacciato, con gravissima lesione, cioè frattura
 « comminutiva delle ossa compreso l'omero sino al collo
 « chirurgico, e sfracellamento dei muscoli, dei vasi, dei
 « tendini ». Potè in tale stato condursi da sè alla sua abi-tazione, camminando quasi un chilometro; onde trasportato all'ospitale, si stimò « necessario procedere immantinentemente all'amputazione omeroscapolare », colla maggior possi-bile sollecitudine per timore del tetano.

L'operazione fu quindi fatta « detergendo ripetuta-

« mente l'ampia ferita con abbondante soluzione al 5 per 100 di acido salicilico », medicati collo stesso acido gli aghi e il filo per la sutura, le filaccia, la garza, le fasce. Col cloralio, alla dose di cinque grammi, si procacciò un sonno tranquillo; « la febre reattiva fu modica, non oltrepassò nella notte i 39 gradi del centigrado. Al mattino del secondo giorno dell'operazione i margini dei lembi cutanei si mostrarono di colore nerastro: premendo su essi, dall'apertura gemeva un unore icoroso, grigiastro »: era manifesto il sorgere della gangrena nosocomiale. Quindi una abbondante irrigazione al cavo della ferita colla detta soluzione al 10 per 100, e nuova medicatura con garza e filaccia e ovatta irrorate della soluzione medesima. Verso il pomeriggio febre ingrudente con freddo intenso, onde nella notte si somministra una soluzione di chinino. Il terzo giorno tutti i lembi e l'interno della ferita sono coperti di membrane gangrenose: però si tolgono i punti di cucitura, si divaricano i margini, si lava la piaga e si cosperge interiormente con soluzione concentrata di acido salicilico, si applicano le filaccia e la garza preparate come dianzi, e dopo ventiquattro ore già l'aspetto sinistro della piaga mutava, già cominciava il processo di riparazione. « Se non che ecco apparire i primi sintomi di una pneumonite lobulare a destra, di natura septica e ipostatica, annunciata da febre a freddo, tosse secca con escreato mucoso quasi nullo, dispnea, tutti in fine i segni fisici, stetoscopici e funzionali ». E tale nuova complicanza fu vinta dal chinino combinato coll'acido salicilico propinato in cartoline di venti centigrammi di due in due ore per tre giorni di seguito, accompagnate con brodi nutritivi, qualche cucchiaino di malaga vecchio, e la quotidiana consueta medicatura della piaga. Verso il dodicesimo giorno tutto volgeva a meglio, e in capo a otto settimane dall'operazione il malato poté lasciar l'ospitale.

Il d.r Marchioli attribuisce la buona fortuna di questa cura alla virtù dell'acido salicilico, il quale ne fu la base, e gli piace, quasi testimonio di riconoscenza, riferirne le precipue nozioni farmacologiche e storiche. Trovato nel 1855, solo nel 1874 le sperienze di Kolbe ne accertarono le proprietà antisettiche, onde fu subito adottato nelle diverse malattie da fermenti, e sali in credito grande presso i medici più illustri. Dalla compiuta monografia che ne lesse il d.r Bremond all'Accademia di Parigi, raccogliessi che specialmente è da confidare in questo rimedio 1.° contro le gangrene, le difteriti, le icoremie; 2.° contro il reumatismo articolare acuto e cronico; 3.° contro la gotta acuta e cronica. I medici russi Dappner e Koch lo cimentarono anche testè contro la peste bubbonica, indarno sinora, ma non forse indarno allorchè avrà alquanto rimesso della intensità onde tutte di consueto le epidemie inferiscono al primo loro apparire.

Osserva il sig. d.r Tullio Bonizzardi che ben è sperimentata la virtù dell'acido salicilico, parte principale e fondamento della cura del d.r Marchioli; ma egli dubita che vaglia nella terapia delle forme artritiche, dove spesso la prova non buona lo obligò a ricorrere ai rimedi consueti.

Dopo qualche schiarimento e qualche altra osservazione, il presidente informa che lo scultore cav. Luigi Pagani ha compiuto il *Monumento onorario dedicato ai caduti per la nostra indipendenza* (Comm. del 1877, pag. 116), il quale, prima che si collochi nel cimitero, dee giusta le condizioni del concorso 6 giugno 1876 essere collaudato da speciale commissione. Invita per ciò a eleggerla; e concordemente avvisandosi l'opportunità che sia composta di uno scultore, di un pittore e d'un architetto, quest'ufficio è affidato ai signori cav. G. B. Lombardi, uff. Angelo Inganni e cav. Antonio Tagliaferri, congratulando singolarmente i compagni

alla elezione del primo, scampato or dianzi da gravissima infermità.

Si dà pure comunicazione dell'invito ad associarsi al Comizio agrario con lire trecento per la pubblicazione di un premio di lire mille all'autore del miglior *Manuale di coltura del bestiame bovino nella nostra provincia*. Il Consiglio d'amministrazione, che pel suo compito paragonò prima questa domanda colle condizioni economiche dell'academia, non solo conforta ad accoglierla, ma anche ad aggiungere altre dugento lire per premio d'incoraggiamento nello stesso concorso. Le quali proposte, per l'importanza della cosa e la utilità che se ne promette, ricevono l'approvazione a unanimità di suffragi, e si stanziato ambe le accennate somme.

L'Ateneo stanziato parimente il sussidio di cento lire alla *Biblioteca popolare circolante*; il sussidio di cento lire a Domenico Corazzina pe' suoi lunghi studi sulla *Calzoleria* onorati alla esposizione di Parigi colla medaglia di bronzo: e delibera di contribuire alla pubblicazione dell'importantissimo codice *Liber Poteris Communis Brixiae etc.* promessa dal sig. Andrea Valentini con soscrivere a dieci azioni ciascuna da lire venti.

ADUNANZA DEL 15 GIUGNO.

Per assenza del sig. cav. G. A. Folcieri presiede il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa.

Alcuni artisti chieggono che il corrente anno academico si chiuda con una pubblica esposizione di belle arti: la quale domanda viene accolta con manifesto favore, si che a suo tempo si darà opera affinchè tale pubblica mostra abbia effetto.

Legge il sig. d.r Tullio Bonizzardì *Alcune argomentazioni volte a completare il carattere scientifico dello sviluppo*

e della condensazione delle correnti elettromagnetiche sull'umano organismo. Rammentando come nel 1868 il nostro collega d.r Giovanni Pellizzari « nella condensazione del « fluido magnetico riponeva la causa determinante il son- « nambulismo, e nella smagnetizzazione, che deve seguire « col mettere in rapporto la terra con una parte del corpo « del sonnambolo mediante un filo conduttore, il mezzo cu- « rativo », e lamentando la incredulità incontrata da tale proposta, « la è, dice, una china fatale sulla quale sdruc- « ciola la maggior parte delle nuove affermazioni allorchè « vestono un carattere troppo semplice. La macchina com- « plessa alletta sempre la mente dell'osservatore e la fa « persuasa della sua bontà, mentre all'equivalente stru- « mento più semplice è concesso minor valore e forse non « vuolsi consentire neppure lo sperimento. L'induzione del « nostro collega era troppo bella, troppo abbagliante di « verità, troppo semplice, sembrava quasi ch'ei volesse « introdurre furtiva la poesia nel campo della medicina che « ha tanto bisogno di serio positivismo ».

Protesta quindi che non intende qui « far tesoro di « quanto la scienza ha detto in questi ultimi anni sulle « correnti elettromagnetiche organiche e sugl'istrumenti « che ne rivelano l'esistenza, ma volgere soltanto l'atten- « zione a que' semplici apprezzamenti che gli sembrano atti « a convincere anche i più renitenti sul fatto della produ- « zione di tali correnti in seno al nostro organismo vi- « vente, avendo egli somma lusinga, per non dire assoluta « convinzione, che la scienza assegnerà in un non lontano « avvenire il primo posto nella esplicazione e nella cura « delle malattie all'azione della elettricità. Come lo spett- « troscopio rivelante le azioni differenti dei diversi raggi « luminosi, così verrà giorno in cui le variate applicazioni « elettriche corrisponderanno a scopi differenti sia nell'or- « dine fisico sia nel chimico ».

Ammira la costanza del Pellizzari che in più modesta sfera oppone alla incredulità de' colleghi l'*Eppur si muove* di Galileo; e « Perchè, interroga, non dee la sua deduzione « essere giusta? Non è forse l'applicazione più semplice, « più corretta delle dottrine elettriche all'organismo umano? Non siamo noi corpi? non abbiamo in noi le fonti « più vive per lo sviluppo delle correnti elettromagnetiche? « Lo svolgimento della elettricità non sta forse in rapporto « col moltiplicarsi delle azioni chimiche fermentative e con « tutte le cause che sollecitano queste azioni? Se la lancia « sul quadrante del galvanometro ci fa persuasi dello svol- « gersi delle correnti elettriche dietro la semplice immer- « sione di una sottile lamina metallica nell'acqua distillata, « perchè correnti elettriche non si produrranno di mezzo « a tanti principi minerali che concorrono alla formazione « del nostro corpo e avvicendano costantemente in ogni « punto la loro azione?

« Il calore, questa fonte inesauribile di vita che si « accompagna dal primo plasmarsi del nostro corpo sino « all'ultima disaggregazione degli elementi che ci costi- « tuiscono, non sarà esso pure fonte perenne di svolgimento « di correnti elettromagnetiche? dico elettromagnetiche per- « chè nessuno può scientificamente asserire dove confini « l'elettricità e dove pigli le mosse il magnetismo. Dacchè « il ferro dolce per la sola azione d'una corrente assu- « me i poteri, quantunque temporari, di una magnete, « la soluzione di questo quesito ha incontrati tanti punti « di sospensione quanti occorrono per arrestare il più au- « dace e paradossale affermatore. Questo calore, che trova « ragione di svolgersi nei più riposti meati del nostro or- « ganismo, dove le azioni di riduzione organica fanno re- « diviva ad ogni battito d'arteria ogni parte del nostro « corpo, distruggendo come vecchio ciò che era stato fatto « durante la pulsazione precedente, non sarà esso pure

« causa di nuove correnti? Quando mai nel crogiolo del
 « chimico le azioni chimiche si scompagnarono da fenomeni
 « di calore, di elettricità, e spesso anche di luce? Quale
 « sarà l'argomentazione atta a persuadere chi che sia che
 « queste correnti non possono eccedere la ordinaria misura,
 « e che col loro aumentarsi non ne debbano seguire effetti
 » proporzionati all'azione delle quantità normali superate? »

A chi, contradicendo, chiedesse come avvenga questa corrente magnetica e questa condensazione, mentre la pelle dovrebbe essere un sufficiente scaricatore, il d.r Bonizzardi ricorda quante cause possono rallentare e sollecitare i processi di riduzione organica; ricorda i minerali che entrano nel nostro organismo, « atti a tradurre in se stessi la forma
 « magnetica allorchè ricevono l'azione delle correnti elet-
 « triche »; l'ematina, non altro che ferro variamente ossidato, come ferro ossidato è la calamita naturale; nessuna parte viva dell'organismo dove i globuli del sangue non intendano all'azione di riparazione: onde argomenta, e dover di continuo prodursi e avvicinarsi correnti elettriche, e non esser punto ove queste non debbano acquistare i caratteri magnetici. « La pelle, questo riparo naturale
 « dell'umano organismo, e insi me mirabile magazzino di
 « macchine modificatrici dei corpi contenuti e del suo stesso
 « tessuto », muta di continuo le sue condizioni e le sue attitudini di conducibilità pei sali, gaz, grassi, acidi che incessantemente produce, e assorbe di fuori, e che sempre fan capo alla superficie. Quando mai « le azioni termiche
 « cessano di sollecitare le contrazioni e le dilatazioni de'suoi
 « tessuti e de'suoi vasi? e queste alla lor volta, per le
 « azioni dirette e indirette che sono chiamate a esercitarvi,
 « non debbono influire sulla conducibilità? » E certo le azioni barometriche non v'hanno parte minore. « Le nevralgie, specialmente le facciali, non occorrono forse
 « frequentissime laddove l'abbassarsi della colonna baro-

« metrica è frequente e facile, come ad esempio nella stagione primaverile? » Conseguenza della diminuita pressione dell'aria è la dilatazione anormale de' vasi cutanei, e quindi la pressione sui filamenti terminali nervosi che in particolar modo presiedono alla vita di nutrizione e a quella di senso della parte: quindi la scemata o sospesa « funzione di questi nervi, e per ciò lo scompiglio fisiologico « della regione ammalata, che si esplica coll' alterata funzione e più di frequente coll' aridezza della pelle e coll' espressione del dolore. E tutto ciò non avrà influenza « diretta sullo stato di conducibilità della pelle? »

Il concetto di condensazione, che esprime l'accumularsi del fluido elettrico in un corpo o in una sua parte, perchè non si applicherà logicamente anche al nostro organismo? Non siamo corpi come tutti gli altri, con parti terminanti? Non può la testa essere sede in cui si accumulano la elettricità terrestre corrispondente allo spazio occupato dal nostro corpo? Non è condensazione questo accumulamento? Quanti non furono in campagne deserte colpiti « perchè il loro capo elevandosi dal suolo assumeva « la fatale prerogativa di sostituire la punta condensante « la elettricità terrestre? » Le correnti indotte poi, applicate alla parte ammalata, assai volte restituiscono la salute, certo perchè il sistema nervoso accasciato riassume per esse le sue attitudini fisiologiche. La loro azione, per lo scompiglio funzionale avvenuto nella parte e « designato « dal termometro della sensibilità dolorosa », non è immediatamente avvertita: ma la sensibilità locale si sveglia per la sua virtù a misura che dilegua e cessa il dolore, onde quella poi tutta si appalesa. E se vale spesso la corrente indotta a riprodurre la vita di nutrizione e la sensibilità delle parti ammalate, non meno giova talvolta alla mancata conducibilità della pelle sostituire mezzi conduttori che ne facciano le veci. Della qual cosa ben possono parecchi

fare testimonianza, a cui nessuna cura potè mitigare ne' primi giorni i dolori di gravissime nevralgie, mitigati dipoi grandemente coll' infiggere nella pelle della fronte sottilissimi spilli sostenuti da benda o fazzoletto, con effetto quasi sempre immediato, in alcuni casi completo e durevole, in molti altri minore e breve. Che possa in tutti esser pieno « sarebbe stoltezza crederlo; sarebbe asserire che « nessuna alterazione di fatto può, in sèguito alle diminuite « pressioni e all' azione reumatizzante, essere avvenuta nel « tessuto cutaneo della fronte, onde si modifichi lo stato « di conducibilità non solo del tessuto ma anche del mezzo « scaricatore applicato in seno allo stesso ». Non possono gli spilli aver giovato se non col reintegrare fra la elettricità del corpo e l' atmosferica la comunicazione interrotta dalla malattia, dallo stato anormale della pelle, dalla mancata conducibilità de' suoi strati superficiali: gli spilli fanno da punte scaricatrici onde si ristabilisce l' equilibrio del fluido.

« E perchè non potranno le correnti elettromagnetiche « accumularsi nel sistema nervoso e prendere specialmente « posto in alcune parti cerebrali agendo come mezzi sol- « lecitatori determinanti la riproduzione di atti compiuti « nella veglia? Forse che il nottambolo in azione non è « nella notte de' sensi? Perchè il fluido magnetico non « potrà concentrare la sua attività in una parte del cer- « vello lasciando in riposo l' altra? »

Conchiude il sig. d.r Bonizzardi coll' invitare i compagni a « rifare la via interrotta, a veder con animo sereno e fidente se gli sperimenti che si giudicarono falliti « spettano da vero a sonnamboli, oppure se la malizia o « l' interesse abbia contribuito a far agli stessi ammalati « negare l' ottenuto beneficio ». Invita a ripetere con mente spassionata la prova, ammonendo che, se talvolta non riescisse, ciò non basta per negare affatto la cosa. Da altre

cause può il sonnambulismo procedere oltre quella assegnata dal Pellizzari; e però se vale il filo scaricatore a vincerlo allorchè da quella procede, non varrà quando nasce da altre diverse; sarà mestieri di rimedio che a queste corrisponda. « Quante volte non è il solfato di chinina inetto
 « a guarire una semplice intermittente, cui basta un cuc-
 « chiaio di solfato di magnesia o un bicchiere di decotto
 « di corteccia di salice o qualche pillola di ragnatela a
 « sradicare del tutto? Si smette per ciò l'uso del solfato
 « di chinina contro le febri da miasma? Non è pur sempre
 « esso il rimedio in cui confidiamo?

« Non abbiamo qui l'*experimentum difficile* d'Ippocrate. Quale esperimento può mai darsi più semplice, « più innocente di questo? »

A fine poi di chiarire come i nervi possano aversi quali « organi di produzione e trasmissione elettrica », il nostro collega ne ricorda la struttura e disposizione. Lavenkoeh li chiamò fistole o tubi ordinati a far circolare il fluido nervoso, che stimava « liquido, spesso, gelatinoso, « coagulabile. Fa viluppo una guaina formata di vari strati « di lamelle poste le une sopra le altre: e le succede un « delicatissimo tessuto interstiziale dividente l'asse in- « terno per modo che ne risulta un ragguardevolissimo « numero di piccoli canali in cui s'adagiano i veri tubi « nervosi. Più ci avviciniamo alle lamelle interne, e più « chiaramente rilevansi delle arborizzazioni vascolari che ve- « stono la forma di grappolo d'uva, su cui, in luogo degli « acini, sono globicini di sostanza grassa di varia misura, « che, bene distinti sulle prime lamelle, si fanno così spessi « nelle successive, da schiacciarsi gli uni contro gli altri, « formando insieme un concavo convesso, risultante di « pezzi di varia forma geometrica, come avviene nelle bolle « prodotte dall'agitamento dell'aqua saponata. Una mi- « riade di granulazioni riveste poi di denso strato queste

• cellule. Perché i canali nervosi doveano essere provveduti
 • di tanti strati e intersecati da tanta copia di sostanza
 • grassa? Oh la natura non isbaglia, nè è a dirsi eccessiva
 • la interpretazione: essa aveva bisogno di uno strato che
 • isolasse questi sommi mezzi esplicativi di tutta la sua po-
 • tenza, onde la loro attività non fosse mai, non che tolta,
 • neppure interrotta.

• Per tradurre le correnti elettriche o elettromagne-
 • tiche noi ci contentiamo di rivestire i nostri fili elettro-
 • conduttori con una sostanza coibente non curandoci di
 • moltiplicare i mezzi isolatori, come la natura ha mostrato
 • di saper fare. E in vero notammo una guaina composta
 • non di un solo strato ma di parecchi, separati per inter-
 • poste sostanze isolanti. Dopo questa notiamo ancora il
 • vero tubo nervoso, o la membrana dello Schwann, che
 • racchiude la fibra asse nervea. Questa fibra è alla sua
 • volta isolata dal tubo per una sostanza gelatinosa detta
 • mielina. Poteva la natura porre la delicatissima fibra tra
 • più soffici ed elastici guanciali? Ma andiamo innanzi.
 • Questi tubi non sono continui come un filo che si tende
 • da un punto a un altro: la continuità non è serbata che
 • alla fibra nervosa: i tubi hanno frequenti strozzature a
 • mezzo di fibre circolari, tanto da isolare perfettamente
 • uno spazio tubolare dall'altro. Tale struttura non po-
 • trebbe assomigliarsi che a un sistema di piccoli cilindri
 • intersecati da un diaframma membranaceo ».

Interroga quindi la chimica di che elementi è costi-
 • tuita la mielina ond'è avvolta la fibra nervea; e visto che
 • sono suoi elementi la potassa, la soda, la magnesia, la
 • calce, il cloruro di sodio, il fosfato di ferro, l'acido fosfo-
 • rico combinato e libero, la esantina e l'ipocsantina, l'urea,
 • l'acido urico, • che dunque abbiamo, chiede, nei tubi ner-
 • vosi, se non ragguardevol copia di sostanze elettrogenie
 • disgiunte da strati membranacci? • E rammentando come

due liquidi di differente natura, separati da un tubo capillare o da una membrana organica, valgono a produrre una corrente, bene, egli dice, non è qui il caso di chi, a suffragare una propria ipotesi piovuta nella fantasia, rifà arbitrariamente la natura, trascurando alcune circostanze, esagerandone altre; « noi ci troviamo al contrario nel campo

- di quella scienza positiva che tiene conto con scrupolosa
- esattezza di tutti i fatti, e non s'avventura ad affermare
- se non dopo aver provato e riprovato, giusta la divisa
- dei discepoli di Galileo ». E però considera le dette sezioni tubolari quasi « altrettante pile alimentanti la corrente trasportabile dall'asse fibra nervosa, non altrimenti della corrente elettrica alimentata dalle batterie di pile
- poste lungo le stazioni telegrafiche.

• Perchè il fluido nervoso non potrà correre lungo le nostre linee nervose con corrente propria e indipendente dall'altre correnti muscolari? perchè non avverrà in questo caso ciò che occorre nelle correnti telegrafiche respingendo il fluido negativo al suolo? Questa asserzione è forse in opposizione ai dettati della scienza, o è piuttosto il caso tassativo in cui agli oppositori altro argomento non rimarrebbe fuorchè il no per il no?

• Ci spaventa forse la semplicità del paragone? Perchè i tubi nervosi non si potranno considerare come una non interrotta batteria di tubi elettrici col costante compito di mantener viva la corrente nei fili nervosi? Si poteva trovare una disposizione più propria? Forse che i fenomeni soli dell'osmosi traverso le membrane non sono cause sufficienti di elettricità? Chi potrà contrastare a queste argomentazioni? »

E vie più ammirando la sublime disposizione de' nostri apparati organici, crede che nè sarebbesi maggiormente potuto scindere le cause produttrici della elettricità, nè meglio proporzionarle alla delicatissima fibra nervosa. È re-

gola generale della natura che gl' involucri sieno appropriati esattamente ai corpi che racchiudono. • Così la impercettibile fibra asse della microscopica diramazione nervosa è sollecitata da una corrente minima, chè una maggiore paralizzerebbe la fibra nervosa, come si paralizzava il senso ne' luoghi ove ha prolungata sede il dolore. • L' eccitazione, quando supera la parabola della eccitabilità, porta allo stato di depressione; come avviene nell' avvinato. Il dolore, che rappresenta lo scompiglio funzionale della parte in cui ha sede, accusa invariabilmente un aumentato sviluppo di calore, e conseguentemente di elettricità. Quali sono i mezzi regolatori delle nostre funzioni se non i nervi? Eccedere nell' eccitamento sarebbe ubriacarli: occorre una forza di eccitamento proporzionale alla loro portata •.

Prendendo poi la parola da Luys, l' illustre fisiologo che ha completato le osservazioni microscopiche de' moderni investigatori di quel • superbo labirinto che è l' umano cervello, questo, dice, è costituito da due emisferi uniti da una serie di fibre trasversali che pongono in relazione le regioni omologhe di ciascun lobo, in guisa di formare un doppio apparecchio in cui tutte le molecole sono connanti fra loro. Ciascun lobo cerebrale, preso isolatamente, presenta un ammasso di sostanza grigia composta di più migliaia di cellule che costituiscono la corteccia cerebrale e le regioni centrali sotto forma di nodi; e di una sostanza bianca essenzialmente costituita di tubi nervosi sopraposti, occupanti lo spazio intercorrente fra la detta corteccia e i nodi. E giova osservare come sono vari gli ordini di queste fibre. Le une legano direttamente i differenti punti della periferia corticale ai nodi centrali disperdendosi nella loro massa e diportandosi come una serie di fili elettrici tesi fra due stazioni e obbedienti a due direzioni principali, in tutto simili ai raggi

• di una ruota che legano la sua circonferenza all'asse
 • centrale che loro serve d'appoggio, e per ciò queste fibre
 • furono dette convergenti: altre al contrario tenendo una
 • direzione trasversale, decorrendo da un emisfero all'altro,
 • e legando per questo modo le regioni omologhe dei due
 • emisferi, vogliono essere considerate come agenti di unità
 • d'azione dei due emisferi cerebrali, onde furono anche
 • dette fibre commisuratrici. Potevamo credere di trovare in
 • seno al nostro cervello un apparato meglio conveniente,
 • se non allo sviluppo, almeno alla condensazione dei fluidi
 • elettromagnetici? Potevamo trovare una disposizione più
 • propizia? Si direbbe quasi che la natura ha imitato l'arte
 • nel moltiplicare gli elementi condensatori, se la natura
 • non li avesse già eternamente predisposti. Nelle cellule
 • grige dei corpi striati e callosi a cui fanno capo gli estremi
 • inferiori di questi tubi, e precisamente nelle sostanze al-
 • buminoidei simili alla caseina, alla cerebrina, leucina, crea-
 • tina e creatinina che vi abbondano, non potremmo scor-
 • gere mezzi decomponenti o rallentatori delle correnti
 • elettromagnetiche?

Di mezzo a questa miriade di azioni, reazioni, combu-
 stioni che si compiono nel nostro organismo, la produzione
 delle correnti elettriche ed elettromagnetiche è affatto con-
 forme ai più ovvi principi di fisica; la intensità, costanza
 e molteplicità delle quali debb'essere naturalmente pro-
 porzionata alle cause che le producono. • Perchè nel capo,
 • come al polo estremo, quasi sferico e semidenudato, non
 • si dirigeranno esse incessantemente come avviene in tutti
 • i corpi fisici? E il capo, oltre che presenta la somma
 • parte di un corpo che s'avvicina a forma sferica e in cui
 • spesso dee condensarsi l'elettricità terrestre, ha in sè an-
 • cora altri elementi per compiere perfettamente tale ufficio.
 • Son questi i fasci nervosi foggianti quasi al modo stesso
 • de' nostri rocchetti moltiplicatori di elettricità.

• Perchè in alcuni fasci non potrà effettuarsi la condensazione delle impressioni che più vivamente fermano l'attenzione nelle giornate che precedettero il sonno del sonnambolo? Con quali argomentazioni potrà più logicamente congetturarsi e conciliarsi la riproduzione delle ultime impressioni, rimanendo assopite tutte le altre funzioni mentali? Sarà errore il supporre che i nottamboli possano essere i meno disposti al disperdimento del fluido elettrico, particolarmente per la via de' piedi? Non è forse un fatto accertato dall'esperienza la variata traspirazione e sensibilità della pianta de' piedi? Perchè la funzionalità di queste regioni non potrà essersi tanto alterata da rendere isolante la pelle che le riveste? La pelle è in tutti gli uomini, pur d'uno stesso paese, e in tutti i punti del corpo, egualmente sensibile? Bene spesso la pratica ci mostra necessaria l'applicazione delle correnti elettriche per restituire a una parte la sensibilità perduta.

• I nottamboli, che neppur d'inverno sentono la brusca impressione de' freddi pavimenti allorchè vi camminano sopra co' piedi ignudi, non offrono forse un esempio di grave difetto di sensibilità della regione plantare de' piedi? E quando mai il difetto di sensibilità non si lega ad un perversimento funzionale della parte resa insensibile? E quando mai, soggiungerò ancora, il reoforo conduttore delle correnti fu sino dalla sua prima applicazione avvertito ne' luoghi ove durò il dolore, o la cui sensibilità fu da altre cause scemata o tolta?

• Questa temporaria mancanza di percezione delle correnti non potrebbe equivalere a difetto di conducibilità? E se questo difetto sussiste per la trasmissione delle correnti all'organismo, perchè non dovrà sussistere ancora rispetto a quelle che debbono essere trasmesse dall'organismo al suolo? Dalle quali premesse chiaramente discende l'illazione che i nottamboli tosto che potranno

« trovare in un filo scaricatore un momentaneo mezzo di deviazione della corrente, dovranno per la forza stessa delle cose trarre dalla graduata applicazione delle correnti alla regione plantare de' piedi un efficace mezzo curativo ».

Va inoltre ricordata la proprietà de' metalli di destar correnti fra essi e gli organismi animali allorchè vengono a contatto con questi. Gli esperimenti di Burch, il restauratore della moderna metalloterapia, e di Charcot, a cui la francese Academia commise di rifarli e riferire, provarono tale proprietà, e il modo col quale si manifesta. Così l'oro, pronto ed efficace con alcuni, è inetto con altri, sui quali sono al contrario efficaci il rame, lo zinco, l'argento. Non tutti gli ammalati, dice Charcot, sono sensibili allo stesso metallo: l'oro, il ferro, il rame danno prove positive o negative secondo gli ammalati sui quali si sperimenta: « è una questione di simpatia e di antipatia che trova qui la più vera e la più pratica delle applicazioni ». Or quali criteri si stimeranno necessari a dimostrare la esistenza delle correnti nel nostro organismo, se questi non bastano? È il carattere della celerità che non si manifesta sufficientemente nelle correnti organiche? Ma possono le sensazioni essere più celere avvertite dai nostri sensi? La rapidità della trasmissione delle sensazioni e la rapidità successiva de' movimenti in relazione ad esse non ha forse per unico termine di confronto la rapidità delle correnti elettriche o elettromagnetiche non organiche? E a chi opponesse, che le sensazioni possono esser date dai nervi senza l'intermezzo della elettricità, il d.r Bonizzardì chiederebbe « argomenti che distruggano o notevolmente diminuiscano il valore delle asserzioni accennate; sia infirmando una delle caratteristiche delle correnti elettriche, che è di correre su fili stabili, qual è appunto la disposizione de' cordoni nervosi e dei metallici; sia negando l'ugualianza d'istantaneità di decorso,

« che, propria alla elettricità sola, fa appunto eguali in questa virtù gli apparecchi di spedizione, trasmissione e ricevimento delle correnti telegrafiche e delle nervose ». A chiarire la quale egualianza, indica ad esempio « l'organo del tatto, che è un apparecchio di ricevimento delle impressioni, e il cervello che è l'organo di ricevimento e di trasmissione degli ordini ai mezzi motori sottoposti al dominio della volontà. Pari alle trasmissioni elettrotelegrafiche, egli conchiude, le quali in modo tanto esatto riproducono nell'apparecchio di ricevimento le impressioni ricevute, l'organo del tatto del cieco rileva lo stato dei corpi impercettibili sino a portar nel cervello la impressione organolettica esercitata dai differenti colori, e vuoi ancora distinguendone la gradazione: il che avviene, come ognun sa, pel diverso modo di disporsi delle parti costituenti le sostanze coloranti ».

Sull'argomento al quale il sig. d.r Bonizzardì è ritornato e sulle proposizioni da lui svolte si fa lunga discussione, a cui prendono parte con lui singolarmente i signori cav. Costanzo Glisenti, Giovanni Trainini, cav. prof. Luigi Bittanti, nob. d.r G. B. Navarini, i primi paragonando i fenomeni e le addotte spiegazioni colle dottrine della scuola intorno alla elettricità e al magnetismo, l'ultimo riguardando in tutto la cosa in rapporto alla medicina, rilevandone l'importanza, e punto non volendo mover dubbio sulla esatta verità de' fatti narrati. Va notato il pensiero del sig. Glisenti. Egli inclina a credere che l'effetto del filo sul noddambolo non sia forse da attribuire alla qualità del metallo, ma all'impressione di quella qual sia novità che si reca nel corpo e nello spirito della persona in sul momento che s'addormenta. A quanti non succede, che, addormentandosi col proposito di svegliarsi a una data ora, a quella appunto si svegliano? e chi non sa la forza che

ha l'immaginazione? Si sostituisca al filo di rame qualche altra cosa, e forse ne seguirà l'effetto medesimo. Ben dovrebbe lo sperimento agevolissimo non farsi desiderare. Il segretario tesse in breve la storia del filo antisonnambolico e dei giudizi fatti da tre commissioni, accolti e confermati dall'academia, cui gl'importa difendere dall'accusa che da taluno par muoversi, di colpevole negligenza, quasi d'invidia alla gloria d'un proprio collega da tutti egualmente stimato. In quegli esami e giudizi si desiderarono, per amore della verità e del decoro, sperimenti novelli e bene accertati nelle singole circostanze, onde si togliesse qual sia dubbio sull'efficacia dell'indicato specifico; tali sperimenti si speravano e poteano sopra tutto venir esibiti dal medesimo Pellizzari e da' suoi compagni di professione: i quali tacquero sino al 25 maggio 1879, in cui l'egregio d.r Bonizzardì riferì le due nuove storie (pag. 93 di questo volume). E il lungo silenzio non fu de' nostri soli, ma di tutti i medici, che certo pur ebbero, anche altrove, conoscenza del nuovo rimedio per la pubblicazione fattane dall'inventore, per la diffusione de' nostri commentari e le particolari comunicazioni che si fecero a parecchi, in fine per lo stesso premio conferitogli in Francia. Il cav. Rosa, mentre stima che l'Ateneo, saggiamente provvedendo al proprio decoro, non abbia punto mancato agli obblighi verso la scienza e verso l'egregio collega, raccomanda alla giunta testè eletta per l'esame sì delle proposizioni ripetutamente presentate all'academia dal Pellizzari, sì di quelle or ora soggiunte dal Bonizzardì, che affretti il suo studio per riferirne, tutti del pari bramando che non sia negata al valente nostro collega la giusta lode, che stimasi in uno lode nostra comune. Il sig. cav. arch. Giuseppe Conti suggerisce che mons. canonico Tito Capretti sa di più casi di applicazione del filo cupreo nel seminario di Brescia, e che gli pare giovi renderne la detta giunta consapevole a cui profitteranno tali notizie.

ADUNANZA DEL 6 LUGLIO.

Il presidente pubblica essersi fatta la collaudazione del monumento condotto dallo scultore sig. cav. Luigi Pagani, e già collocato nel nostro cimitero (pag. 101 del presente volume); e il prezzo, stabilito nel contratto di lire sedicimila, con facoltà alla giunta collaudatrice di accrescerlo sino a diciottomila, essere in effetto da essa stato accresciuto a diciassettemila, già accettato dallo scultore, e pagato. Pubblica parimente, che, chiuso col p. p. giugno il concorso aperto con avviso e programma 27 giugno 1878 per uno scritto sulle *piccole industrie adatte ai contadini bresciani* (*Comm.* pel 1878 pag. 167), e presentati tre lavori, se ne informò tosto la Presidenza della Camera di commercio associata in questo concorso all' Ateneo, la quale rispose a nome della Camera proponendo che la giunta per l' esame dei detti lavori sia composta di tre persone, elette due dall' Ateneo e una dalla Camera.

Il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa legge un suo scritto, *I Longobardi a Brescia*.

I. « Quando nell' aprile del 1825 negli orti Luzzaghi
 « in Brescia si prese a scavare il terreno intorno al capi-
 « tello di colonna che la tradizione chiamava d' *Ercole* ,
 « nessuno imaginava d' avervi a scoprire sotto i tesori del
 « tempio di Vespasiano. Tanta barbarie era interceduta
 « fra gli splendori romani ed il rinnovamento arnaldiano,
 « da spegnere sino la memoria di quel ricchissimo tempio.
 « Come mai accumulossi su quella ruina profonda otto me-
 « tri? Deve essere stata lunga assai e cupa la notte ac-
 « compagnante l' agglomerarsi di quelle macerie! Quella
 « ruina dovette cominciare prima della discesa de' Longo-
 « bardi, già nel quarto secolo, quando il militarismo ed

« il fiscalismo romano, le guerre atroci fra i pretendenti
 « all' impero, la violenza dei veterani colonizzati, le reazioni
 « delle plebi cristiane squallide contro le aristocrazie po-
 « litiche e religiose ed artistiche aveano desolato l' Italia.
 « Onde già nel 377 vengono mandati goti prigionieri a
 « coltivare terre del parmigiano e del modenese, dove sono
 • raggiunti da quegli alemanni che Teodosio, secondo Mar-
 « cellino, *ad Italiam misit, ubi, agris acceptis, jam tributarii*
 « *circumcolunt Padum* ». Allora l' impero, geloso dei sen-
 timenti repubblicani, cristianizzato, scaduto, empiva l' eser-
 cito di barbari che assoldava collocandoli negli *agri limi-*
tanei e nelle terre *letiche* (leticheland), senza tributo, « con
 « solo obbligo di militare servizio, e paghe in natura pi-
 « gliate dai soldati medesimi ». I quali distinguevansi dai
 romani così per sozzità e sporcizia come per baldanza e
 orgoglio di libertà, onde Teodorico dicea che un pitocco
 romano pareva un goto, e Liutprando vescovo di Cremona
 disse nel 968 che ai germani « era contumelia il nome
 « romano perchè riassumeva tutti i vizi delle schiatte cor-
 « rotte » .

Dopo passati sessant'anni di dominio i Goti furono
 vinti da Narsete quali soldati ribelli; e Narsete pochi anni
 dipoi, richiamato dalla corte gelosa, invitò i Longobardi,
 già assoldati da lui contro i Goti. « I Longobardi apparte-
 « nevano a quel ramo di *Gwermann* (Germani o guer-
 « rieri), che diceansi Svevi (nomadi), e che, secondo gli
 « scrittori classici, e s. Gregorio, Paolo Diacono e Fredegario,
 « vennero dalla Scandinavia nello Jutland sotto il nome di
 « Vinili, poi furono, secondo Leo, confinanti coi Sassoni loro
 « affini nella bassa Elba, nel Luneburgo e nell' Holstein,
 « donde nel 180 dopo Cristo compaiono fra il Danubio e
 « la Moravia. Teodorico re dei Goti loro affidò il presidio di
 « Noreia, ora Gradisca, d' altri forti delle alpi Giulie, dove
 • condotti da Alboino vinsero i Gepidi retti da Cunimundo,

« la cui figlia Rosmunda si sposò al vincitore ». Scese Alboino agl'inviti di Narsete nel 668, « seguito anche da venturieri bulgari (razza tartara), sassoni, suavi, gepidi e sarmati, le cui stazioni sono ricordate ancora nella valle del Po dai nomi di *Bolgare, Sassella, Sassina, Soave, Suer, Cepino, Sarmazzano*.

« II. L'albero svevo, del quale i Longobardi sono ramo, stendevasi prima fra l'Elba ed il Reno (*primo circa Albiam Svevi habitarunt*, scrisse circa il 1098 Adamo canonico di Brema. Altro ramo di loro furono i Sassoni, de' quali quelli andati nella Britannia chiamaronsi Angli; (*Saxones primo circa Rhenum sedes habebant et vocati sunt Angli*, scrisse pure lo stesso Adamo)... Secondo Leo, l'inflessione delle poche parole longobarde rimaste prova l'affinità di quel parlare col sassone piuttosto che col l'alto tedesco; Grimm invece l'accosta all'alto tedesco, onde argomenta che veramente i Longobardi si ponno dire Svevi ».

Quando vennero in Italia erano ancor nomadi, con pochi schiavi che lavoravano brevi spazi di terra in comune e conducevano greggie e armenti al pascolo: divideansi per fare o genti, simili ai *clun* scozzesi. « Ogni maschio giunto all'età virile diventava *arimanno* (uomo d'arme), e dagli arimanni dipendevano gli *aldi*, ovvero mantenuti, che non possedevano armi e cavalli, combattevano a piedi, e custodivano i cavalli dei protettori ». I pochi cristiani erano ariani, e offrivano teste di capra al diavolo. Bianchi Giovini li stima non più di centoventimila, esclusi gli ausiliari; e non trovarono resistenza che nelle « autorità bizantine e nel clero romano, mentre la popolazione assottigliata, avvilita, oppressa dal fisco, violentata dalla milizia, era indifferente. Nei centri urbani s'adunavano i decurioni, avanzi delle schiatte senatoriali romane e possessori di terreni coltivati da coloni semischiavi e legati al suolo

« massimamente stranieri, le corporazioni delle arti nuclei
 « dei futuri comuni repubblicani, e le plebi cattoliche ordi-
 « nate intorno i vescovi ed i parrochi ».

I Longobardi, pochi, disordinati e barbari, assunsero costumi romani. « Come *hospites militares* presero la terza
 « parte dove del reddito agrario in natura, dove dei fondi
 « pubblici, o di quelli delle chiese, delle curie, dei senatori.
 « I curiali continuarono a provvedere all'ordine interno
 « delle città col nome di *boni homines*. Autari ambi dignità
 « romana, ed assunse il soprannome glorioso di *Flavius*, che
 « valeva protettore dei sudditi romani. Rese sue le terre
 « del fisco, ne distribuì come stipendio agli ufficiali addetti
 « specialmente alla sua persona secondo il costume ger-
 « manico delle *fuide*, ne fece amministrare altre da' propri
 « messi detti *gastaldi*, sotto i quali stavano gli *sculdasci*,
 « esattori insieme e giudici ».

III. Fatti cristiani romani per opera di Teodolinda, i Longobardi convertirono in s. Michele i loro numi battaglia-
 « glieri; Odin, venuto loro dalla Scandinavia, « chiamato an-
 « che *Valfader* (padre degli eroi), marito di *Frigga* o *Freia*
 « (la *Fregna* bergamasca); Tor (il tonante); e Irminsul
 « (Arminio santificato). Nella nostra provincia, che, dice
 « Paolo Diacono, *magnam semper langobardorum multitu-*
 « *dinem habuit*, fecero sacrari e templi a s. Michele in Bre-
 « scia al Solario, dove poi fu S. Salvatore, e fra Porta Bru-
 « sada e S. Urbano; e fuori di Brescia, ad Azzano, Bovegno,
 « Brozzo, Botticino, Bassano, Borgosatollo, Bedizzole, Ca-
 « stenedolo, Carpenedolo, Castelgoffredo, Capriolo, Calino,
 « Colombaro, Cailina, Grignaghe, Goglione, Gaino (di To-
 « scolano), Home, Janico, ad Iseo, Lai, Leno, Milzano, Pon-
 « toglio, Porzano, Rovato, Sabbio, Tremosine ».

Testimonio della frequenza loro tra noi sono del pari molte voci nostre quasi inglesi, che noi bresciani ereditammo da essi, e furono portate in Inghilterra dagli An-

glosassoni loro affini Tali sono p. es. *stopel* (metadella), *stopai* (turacciolo), *tater* (cencio), *mis* (bagnato), *brük* (erica), *bröscia* (spazzola), *bülo* (bravaccio), *cop* (calde ino), *embörni* (brunire), *piltter* (stagno), *slepa* (schiaffo) *schirat* (scoiattolo), *strons* (cacherello), *boga* (otre) ecc.; e a Collio in Valtrompia è detta *Corna blaca*. un'alta vetta scura Dopo quattordici secoli rivela si così ancora la parentela dei due popoli per « quel *sonum lingue* che già ai Romani ricordava migrazione etrusca ne' Reti: quel suono solingo « che tuttavia svela remota affinità fra alcuni montanari « nostri e quelli del Tibet ».

IV. L'anno 636, quando i Longobardi tenendo per sè le armi, aveano assunto aldi, gastaldi, segretari, usi italiani, e per le cose pubbliche anche la lingua, la regina Gundeberga vedova d'Arioaldo chiamò alle sue nozze e al trono Rotari, cui la barbara cronaca di Fredegario dice *unum ex ducibus de territorio Brissie*, e aggiunge che *multos nobilium langobardorum, quos sibi senserat contumaces, interfecit*: onde appare che vi fu contrasto. E di lui Paolo Diacono dice che era *viribus fortis, arianæ hæreseos maculatus*: ma fu de' « più energici e saggi re longobardi; con- « quistò tutto il litorale ligure sui Bisantini sino all'Arno, « e nel veneto lor tolse Oderzo »; e fece fare in rustico latino la raccolta delle leggi longobarde, accresciuta poi da Grinoaldo, Liutprando, Rachi Astolfo, a comune utilità, com'ei dice, sua gente e del felicissimo suo esercito.

Italiana è la parte notevole che hanno in esse le consuetudini agrarie: la espiazione delle colpe è germanica, per multe in danaro, non più in bestiami come al tempo di Tacito. « L'uccisione di un vescovo valeva 900 soldi; « quella di un monaco 700, d'un prete 600, d'un dia- » cono 400, d'un soddiacono e di un nobile 300, di un « uomo libero 150. Poi discendevasi a 60 soldi per l'uccisione di un aldo, a 50 per un servo industriale, a 25

« per un servo porcaio, capraio, mandriano, a 20 pel servo
 « massaro e pel bifolco, a 16 per l'operaio subordinato al
 « massaro, che era la metà del valore di un aratro (*plorum*),
 « il cui ladro era condannato di 8 soldi. Ed era in-
 « flitta multa di 6 a chi rubasse il tintinnabolo di cavallo
 « o bue, il giogo de' buoi, la coreggia (*soga*) che li unisce,
 « a chi tagliasse i sostegni a tre o quattro viti, a chi ru-
 « basse un brancone (*caràs*), o più di tre grappoli d' uva,
 « o un astore da nido in selva reale, a chi togliesse la
 « cavezza a un cavallo, levasse reti o nasse altrui, o un
 « favo d'api da albero segnato ».

V. Le parole *nassa*, *plorum* (*più*), *soga*, *caràs* fanno in queste leggi sentire alcuna origine bresciana; le quali multavano di 12 soldi il ratto di un verro, e sin di 30 se era guidatore di greggia. I greggi numerosi di porci che vide Polibio nella valle del Po, vi erano ancora. Multa di 12 soldi puniva chi ferisse un cervo domestico o ingiuriasse altrui colia parola *arga*: di due tremissi, che sono due terzi di soldo, il taglio di faggio, rovere, quercia in bosco altrui; di un soldo il taglio di castagno, noce, pero, melo, vite; del triplo il taglio d'un ulivo. Onde apparisce che allora (anno 643) l'ulivo coronava i nostri laghi. Il Rosa crede « gli ulivi « portati primamente a piè delle Alpi da quei cinquemila « greci che Cesare mandò a colonizzare la riviera di Como ». Li ricorda Claudiano sul Lario nel 400, e nel 300 Cassiodoro.

« La terra era coltivata da coloni di varia gradazione:
 « massaro che era il *villicus* di Catone, quasi fattore, bifolco,
 « operaio, oltre i servi speciali, porcaio, pecoraio, capraio,
 « mandriano, saltario, sparsi ad abitare la campagna, ma
 « che talvolta s'intendevano fra loro in *zavàs* (congiure) *
 « ed in *motte* (adunanze), e si gettavano nei paesi a mano

* In bresciano *zarai* significa ancora confusione, eesa mal fatta.

« armata. L' editto di Rotari accenna a ciò, dicendo al ti-
 « tolo 278 *Si servi aut concilium rusticianorum manu ar-*
 « *mata in vico intraverint.*

« Rotari regnò sedici anni, dal 632 al 648, e lasciò
 « erede il figlio Rodoaldo che regnò tre mesi. Altri bre-
 « ciani longobardi non regnarono poscia fino a Desiderio
 « succeduto ad Astolfo nel 736 e rimasto re fino al 774.
 « Quando fu chiamato a regnare, Desiderio, secondo Andrea
 « Dandolo, era duca dell' Istria. Che la di lui famiglia fosse
 « bresciana, lo ricordano il Malvezzi e Margarino nel *Bul-*
 « *larium Cassinense*, e lo fanno argomentare le fondazioni
 « del monastero di S. Michele in Leno, e quello di S. Maria
 « e S. Salvatore, poi S. Giulia, in Brescia, dove era già un
 « S. Michele; monastero che accolse Ermengarda o Desi-
 « derata, ripudiata da Carlo Magno, e del quale fu pri-
 « ma badessa Anselberga, figlie di Desiderio e di Ansa. De-
 « siderio nel 754 s' associò nel regno il figlio Adelchi, spento
 « del 788 combattendo per la libertà d' Italia sulle spiagge
 « calabresi col nome di Teodoro, 14 anni dopo caduto il
 « regno longobardo.

« Così il ducato di Brescia, fra i trenta ducati longo-
 « bardi in Italia, appare quello ove la coltura romana meglio
 « trasformò i vincitori, e dove l' energia bellica anglosas-
 « sone s' innestò più felicemente sul vecchio tronco romano.
 « Tale energia s' alimentò nelle lotte contro il partito fran-
 « copapale, che raccogliendo e ravvivando in Brescia le
 « tradizioni romanocristiane accentrate nel vescovo, tentò
 « d' umiliare le potenti famiglie d' origine longobarda sparse
 « fra i colli e nel piano, diventate poscia le più tenaci
 « ghibelline, famiglie che ingrossarono le schiere di Fe-
 « derico II (1238) e di Arrigo VII (1311) assedianti Bre-
 « scia, che favorirono Arnaldo (1145), e che, insorgendo
 « dalle castella fra Brescia e l' Oglio contro i Franchi, fe-
 « cero dal popolo chiamare *Franciacorta* quelle colline ».

Il sig. prof. Angelo Quaglia, che offerse nel p. s. anno all' Ateneo alcuni ricordi storici del chiostro di Rondengo (*Comm.* del 1878, pag. 246), ci reca or nuovo frutto delle sue diligenti ricerche nell'archivio de' nostri Spedali con due simili brevi notizie domestiche, l'una *sulla casa e sulla data della morte del Moretto*, l'altra *sulla famiglia Offlaga*.

I dubi occorsi alla collocazione della lapide commemorativa (*Comm.* 1878, pag. 153) del nostro grande pittore, « di fianco alla porta della casa del legato Offlaga nel vicolo « del Finiletto n. 220 », lo mossero alle indagini di cui gli pare non debba esser discaro ch' ei renda conto a quelli che più amano le patrie memorie, quantunque sia per dir cose in parte note, e già sia deliberata la trasposizione della lapide al suo giusto sito.

Da un atto 11 luglio 1574 rogato dal notaio G. de Lezis, autenticato dal notaio Aurelio de Suttis consta che l'Ospitale degli incurabili con istromenti 3 luglio e 9 settembre 1533, ne' rogiti di Alessandro de Patinis, vendette al Moretto *domum seu plures domos* nella via di S. Clemente, *cum curia, horto et fonte in eis*; e un documento del 1572 dice *cum curia et puteo*; il qual corpo di case venne poi l'anno 1554 dagli esecutori testamentari dello stesso Moretto venduto a Ugolino *Pallatio*, da cui per sentenza 19 agosto 1569 passò a Cristoforo *de Chizolis*. La casa co' suoi confini sarà probabilmente descritta ne' citati istromenti 3 luglio e 9 settembre 1533; ma questi mancano nell'archivio degli Spedali. Giusta un documento rinvenuto dal sac. sig. Fenaroli la casa del Moretto a tramontana, mattina e mezzodi aveva la strada, a sera altre abitazioni, e sarebbe la casa del vicolo Finiletto al n. 213; se non che questa ha bensì orto e fontana e strada a mattina e a monte, ma la casa n. 212 a mezzodi, che però

potrebbe allora aver fatto corpo con essa, e in tal caso i confini quadrerebbero perfettamente.

Ma poichè nelle case e nelle vie succedono col tempo assai mutazioni, gli argomenti in favore della casa al n. 213 forse potrebbero valere anche per quelle ai n. 110, 212, 221, 224, 261: però il sig. Quaglia, ad assicurarsi, si volse a un altro documento, al *Quaderno dell' università dei compartecipi delle fontane della bocca Baigueri nel vicolo di S. Pao'lo*, che reca le fontane nel 1551, nel 1605 e nel 1727, con atti di convocazioni della vicinia e di taglie imposte dal 1727 al 1753. La bocca Baigueri è di fronte alla casa Gambarà, ora Di Zoppola; l'acqua indi scorre alla casa a mattina della chiesa di S. Zeno, entra nel vicolo Lungo, e va a metter capo al partitore del Fontanino a fianco della casa Offlaga, onde per sei bocche decorre a dodici case, alla fontana pubblica nel vicolo del Finiletto, e a quella nel vicolo del Paradiso. Nel detto *Quaderno* è scritto nel 1561 che dal partitore del Fontanino « si cava la fontana di Alessandro Moretto, e da questa si cava quella di Ugoni »; e nel 1605 che dal medesimo partitore si cava l'acqua « che va nella casa del sig. Ugolin Palazzo ora abitata dal sig. Mario Averoldo, qual si divide in tre parti, doi ne resta in detta casa, e una va in casa del sig. Pietro Ugoni »; e nel 1727 che se ne « cava la fontana del sig. Rafael Dotti, e da questa si cava quella del nob. rev.^{mo} sig. canonico Stefano Maria Ugoni ». Da ciò è chiaro che la casa del Moretto, passata a Ugolino Palazzo, poi a Girolamo Chizzola, passò indi a Rafaele Dotti; il che pure si conferma dall'atto di convocazione de' compartecipi 3 giugno 1727 in cui Rafaele Dotti interviene per la fontana già di Alessandro Moretto. E si pare da simili atti di adunanze 26 agosto 1743, 29 gennaio 1746, 22 maggio 1749 e 1° settembre 1753, che a Dotti successe la famiglia Palazzi: l'ultimo della quale, marito di una contessa

Cigola, morto senza figli, trasmise la detta casa alla moglie, e quindi alla famiglia Cigola, che pochi anni fa la vendette alla vedova Ettori. E appunto da questa casa Ettori scorre or pure l'acqua a casa Ugoni, ora Sabelli. Degli Ugoni era pure la casa or Consolini, alla cui fontana si deriva l'acqua dalla casa Oflaga: ma dal *Quaderno* risulta che questa nel 1561 era di spettanza Baigueri, onde tolse nome la bocca maestra, sicchè non può essere la casa già del Moretto: la quale così è accertato esser, come si disse, quella segnata col n. 213.

Il sig. Quaglia in fine trae argomento anche dalla quantità d'acqua appartenente ai successivi proprietari dell'anzidetta casa. L'acqua del Fontanino è divisa in trentasei parti o *carati*, e il Moretto, Ugolino Palazzi, Rafaele Dotti, i nob. Palazzi, la loro rappresentante sono chiamati nella distribuzione delle taglie a pagare invariabilmente per tre. E tolto così omai qual sia dubbio intorno alla casa a cui debb'esser posta la lapide commemorativa, corregge nell'epigrafe la data della morte del pittore, 22 dicembre 1554 (*Comm.* 1878, p. 133), erroneamente dedotta dal citato istr.^{to} 11 luglio 1574, dov'è scritto *Cum sit quod de anno 1554, 22 xbris, mortuo ipso d. Alex.^{ro} tutores testamentarū et executores ipsius d. Alex.^{ri} vendiderint domos de quibus supra M.^o d. Ugolino Pallatio civi et habitanti Brixiae etc.* La data *de anno 1554, 22 xbris*, che si congiunse con *mortuo ipso d. Alex.^{ro}*, argomenta il sig. Quaglia che deve unirsi e riferirsi alle parole *tutores testamentarū et executores vendiderint*, e lo dimostra pur fuori d'ogni dubbio colla sentenza 7 febbraio 1572 in cui si legge, *die 22 decembrii 1554 tutores prefati d. Petri de Bonvicinis vendiderunt mag.^{co} d. Ugolino Pallatio domos acquisitas a dicto Hospitale Incurabiliū.* Sapendosi poi altronde che il Moretto nel settembre o nell'ottobre del 1554 condusse a termine l'ultimo suo dipinto, la sua morte, benchè non se ne conosca

il giorno preciso, si colloca entro confini di tempo molto ristretti.

La famiglia Oflaga, secondo che si narra nell' altro breve scritto del sig. Quaglia, fu antichissima. Nella chiesa di S. Francesco, nel contorno di una lapide, perduta nel 1866 rifacendosi il pavimento, si leggeva: *Hoc sepulcrum est d. Jacobi de Championibus et Gerardini ejus filii et hereditum, qui dominus Jacobus obiit die xxvii Julii mcccxlviiii*, e nel suo mezzo *Marco Antonio de Oflaga heredi cognito et heredibus auidictum MDIII*: e sopra erano scolpiti due stemmi, l' inferiore uno scudo e un orso in atto di salire sopra una quercia, il superiore dieci speroni dorati, insegna che Azaria Oflaga, vissuto verso il 1600, scrisse essere stata da Brescia donata a uno della sua famiglia che avea con pochi scelti cavalieri respinto una forte schiera di nemici. Altre lapidi e iscrizioni ricordavano e ancor forse ricordano gli Oflaga in S. Cristoforo e Santo Cristo: i quali in antico furono detti Campioni; e un ramo pei beni posseduti a Oflaga ebbero, come attesta un vecchio manoscritto, nome di Campioni di Oflaga, mentre un altro si disse de' Campioni di Cazzago pei beni posseduti in quella terra; e « da atti e « indici de' soppressi benedettini e domenicani conservati « nell'archivio degli Spedali rilevasi che questi rami esistevano già fino dal 1286 ».

La persona più ricordabile del ramo Oflaga fu certo Polia, che lo finì nel 1628, scendendo nel sepolcro a S. Francesco, ultima di sua casa, nella tarda età di novant'anni. Vissuta nubile, legò il suo « all' Ospitale degl' Incurabili, ora delle Donne, e all' unito P. L. delle Orfanelle della Pietà, col carico di mantenere in perpetuo « una scuola nelle case da essa possedute a S. Paolo, a « beneficio de' fanciulli poveri di Cittadella Vecchia ». Non dispiaccia vedere quello che tosto i presidi dell' Ospitale

deliberarono il 18 settembre 1628 per adempiere i voleri della benefica testatrice.

« Insegnerà il Maestro eletto Grammatica et Lettere
« Humane alli figliuoli poveri.

« Per far questo con più frutto et facilità, farà, se-
« condo l'habilità dei scolari ammessi, due sole Classi,
« l'una di Grammatica, et l'altra di Humanità.

« Nella Grammatica instruirà li figliuoli, cominciando
« dalli primi elementi sin che saranno sicuri infra tutte le
« regole, indi li trasferirà all' Humanità facendone espe-
« rienza con l'assistenza dei Signori Presidenti eletti.

« Nella Humanità leggerà buoni libri così d' Oratori
« come d' Historici et Poeti, habilitandoli più che si può,
« acciò possano esser capaci d' ascoltar Rettorica.

« Solleciterà la memoria de' figliuoli facendo che im-
« parino et recitino frequentemente.

« Sopra ogni cosa attenderà ad imprimere con le let-
« tere ne' figliuoli il Timor di Dio, procurando che si con-
« fessino et vadano alla Dottrina Cristiana ».

Polia Oflaga istituì pure una simile scuola a Cazzago. E certamente, in ispecie se guardisi al tempo, non sarà chi non faccia alta stima del sentimento di una tal donna, che disponendo del suo affinchè avessero pane e soccorso gli indigenti infermi, pensò che il pane dello spirito non è manco prezioso nè manco necessario del pane del corpo.

Il sig. Quaglia ricorda i beni venuti all' Ospitale per questa eredità, e come e a chi furono venduti; le mutazioni fatte nelle due scuole ora elementari; i nomi de' quindici maestri che tennero quella di Brescia dal 18 settem. 1628 in poi, l'ultimo de' quali è il sig. Giacomo Quaglia, padre dell' autore di queste memorie, che, insegnandovi già da cinquant' anni, sarà probabilmente il Nestore de' nostri maestri. Le quali cose accrescono singolarmente nell' animo dell' egregio prof. Quaglia il culto dovuto alla benemerita

donna; in cui onore vorrebbe che l'Ateneo proponga al Municipio la collocazione di una lapide. « Pare, egli dice, « che non manchino i titoli per onorare il nome di questa « eminente benefattrice. Sarebbe la prima lapide decretata « ora da Brescia a una donna; sarebbe salutata con affetto, « e gioverebbe così eccitare ad alte virtù anche il sesso « gentile ».

Il cav. G. Rosa osserva che la proposta del sig. Quaglia di onorare con una lapide la memoria di Polia Offlaga deve soggettarsi al giudizio di una speciale commissione che ha il compito di riferirne al Consiglio comunale: notasi però dal presidente che la commissione fu eletta già per alcune proposizioni, e che questa può essere presentata al Municipio. I signori cav. G. Conti e sacerdote Antonio Lodrini fanno alcune osservazioni alle cose dette intorno alla casa del Moretto, che omai resta bene e sicuramente determinata, accertandosi all'opposto che nessun documento sinora stabilisce il dì preciso della morte.

ADUNANZA DEL 20 LUGLIO.

Per l'assenza del presidente e del vicepresidente presiede all'adunanza l'anziano dei soci presenti sig. cav. d.r. Lodovico Balardini.

Legge il sig. Silvio Plevani un suo scritto, *Cenni storici sulla chimica fisiopatologica*: della quale indicati i principi nelle dottrine d'Ippocrate, poi di Platone, che « precocizzò l'ossigenazione del sangue mercè del suo pneuma, « e da questo fece dipendere la formazione de' liquidi patologici, ... e ogni malattia da sproporzione negli elementi « del corpo », scende in breve alla scuola alessandrina, alla empirica, ad Ateneo che ai quattro antichi elementi, fuoco,

aqua, aria, terra, sostitui l'umido, il secco, il caldo il freddo, e viene a Claudio Galeno, il cui « umorismo fu ricevuto e implicitamente seguito da tutti i medici della Grecia che vennero dopo lui, anzi da tutti i medici dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa sino al 1500 ».

Succedono, al cader della civiltà romana, per secoli i deliri e i sogni degli alchimisti, le superstizioni che attribuivano a passioni della materia o all'azione di spiriti occulti gli effetti di « quelle forze e di quelle leggi fisicochimiche che ora vanno determinandosi e che Liebig testè sostitui alle forze vitali, avanzo di scienza occulta. Quindi le stregonerie e gl'incantesimi e miseria e ignoranza ». Gli Arabi fecero conoscere varie produzioni della natura: e alcuni uomini, fra sperienze e osservazioni a cui furono spinti da cupidigia di lucro, diedero di cozzo talvolta in risultati nuovi: onde le cognizioni scientifiche ripresero l'antico cammino verso la verità, movendo prima incerte e come a dire a caso, indi a mano a mano con passo più sicuro. Paracelso precedette Willis, scopritore dello zucchero nelle urine dei diabetici e precursore delle idee moderne sulla digestione, ammettendo un fermento speciale che ad essa doveva servire... Precursore di tutte le grandi scoperte sui fenomeni fisicochimici che si svolgono nella animale economia fu il sistema speciale di medicina che si denominò jatrochimico, nato in Olanda, diffuso in Germania e in Francia, dove nel 1691 Nicola Blegny fondò l'Accademia chimica di Parigi.

In Italia la chimica fu ridotta a vera scienza dalla scuola dell'Accademia del Cimento e del Redi. Angelo Sala e Viganò con Servio e Barbato creano la chimica farmaceutica e la pneumatica. Altri estendono le analisi sperimentali sul fosforo e sul ferro, sugli acidi e i sali, sul latte e il sangue, sugli umori e i prodotti animali, sulle arie fisse e sulle acque minerali, e prevedono le

« scoperte dei principi più semplici e attivi dei rimedi ».
 Preziosi farmaci si preparano a Venezia e a Firenze; Berthollet, che tanto giovò in Francia, è allievo della scuola di Torino.

Il sig. Plevani ricorda la grande rivoluzione del secolo decimosettimo nella scienza; nomina i più illustri chimici fino a Sthal, « fondatore della famosa teoria del sistema « flogistico nei corpi combustibili. Allora la chimia, « troppo precoce per formare un sistema perfetto di medicina, si separò in un ramo speciale di essa, la chimica « fisiopatologica », investigatrice de' processi nell' umano organismo, del loro perchè e del loro tenore: » allora si « applicò un rigoroso e preciso metodo di analisi dei componenti l' organismo a pro della diagnostica, della fisiologia e della patologia ». Sthal, Hoffmann, Boerhaave costituirono il celebre triumvirato che dominò nella prima metà del secolo decimottavo. Progredì ognor più lo spirito d' osservazione; « la chimica organica non si arrestò più « all' esame de' prodotti usciti dal corpo; essa osò domandare alla vita il segreto delle forze con che compone e « scompone vari umori, forma e disforma vari organi ». Il grande e sventurato Lavoisier chiuse il secolo decimottavo, eperse la via alle maggiori glorie del nostro.

Trattenutosi alquanto con esso, il sig. Plevani passa in breve rassegna altri chimici illustri, Schule, Thenard, Bichat, Foureroy che nelle applicazioni della chimica alla fisiologia pose studio maggiore, e fra molti particolari fatti e spiegazioni « stabilì la sua teoria generale dei fenomeni « chimici osservati nel corpo degli animali, lo sperdimento « dell' idrogeno e del carbonio contenuti primitivamente « negli alimenti e la introduzione dell' azoto destinato a « sostituirli ». Ricorda Prevost e Dumas che illustrarono l' albumina; le immortali esperienze del Tommasini sulla costituzione delle molecole animali, onde il « famoso filo-

» sofo spiegava con semplici concetti i più intricati fenomeni della chimica fisiopatologica; il *Nuovo metodo di chimica organica* di Raspail uscito nel 1835, che riduce a fenomeni puramente chimici le misteriose e occulte forze vitali ». Fu questa l'epoca più gloriosa della chimica, i cui progressi pareggiarono e superarono quelli delle scienze sorelle. Si comprese l'azione chimica fisiologica del fosfato di calce; quindi gli studi sulle ossa, gli studi di Hoppel, di Mischerlich, di Valentin, di Lassaigne sulle esostosi e l'artrite, le osservazioni del Lombroso sulla sua importanza psicologica. L'analisi del sangue insegnò l'uso de' marziali dov'è difetto del ferro, rimedio sicuro benchè sia grande contrasto di opinioni intorno al modo della sua efficacia; l'analisi dei calcoli renali suggerì all'illustre Polli i solventi onde si risparmia una delle più dolorose operazioni. E altri simili mali similmente or si combattono. Ma sopra tutto acquistò importanza l'analisi dell'urina, studiata già da oltre due secoli, diventata omai, per gli studi singolarmente del Tommasi, del Cantani, del medesimo Polli, « sicura scorta per la diagnosi e la prognosi delle malattie », tanto che i più valenti clinici stinano di esplorarla prima pur di vedere l'infermo. Altre simili svariate analisi diedero luce in diverse malattie antiche, le quali dai novelli studi presero nomi novelli. Quindi l'ossaluria, la glucosuria, l'ammonioemia, l'albuminuria, ecc.: quindi la cura mirabile del diabete, non trovato della fortuna, ma frutto e conquista del lungo studio dell'illustre Cantani: e la contrastata formazione del glucogeno nel fegato, che aumenta prolungandosi la nutrizione con corpi albuminosi.

Aiutata dalla chimica la microscopia trovò l'origine dell'eresipela, della febbre palustre, di moltissime malattie ancor misteriose; e ne trovò gli appropriati rimedi. Per lunghissime dispute le cause di tutte le malattie si derivarono dai fermenti: fu distinta « la digestione delle pri-

« me vie e l' intestinale, cioè la gastrica e la pancreatica »: si scoprì la iptiolina, atta a trasformar l'amido in zucchero, e si disputò sull'acidità del succo gastrico. Dimostrò il Lussana che può il principio acidificatore essere di disparata natura; può un solo e possono più insieme degli acidi, in specie cloridrico, solforico, lattico, concorrere a produrre quei mutamenti che avvengono per la digestione stomacale: per Maly si conobbe che l'acido proprio del succo gastrico è il cloridrico: determinò Boley come esso vi si produce, e le decomposizioni che avvengono nello stomaco per azione elettrolitica: fu spiato onde proceda la dissoluzione di tutte le materie che sotto qual sia forma faceano parte dell'elemento digerito: fu accertato che « la digestione è un fenomeno puramente chimico ».

Il sig. Plevani accenna con pari brevità la teoria di Moleschott sulla respirazione; la teoria della nutrizione nelle sue fasi progressiva e regressiva, del cui movimento è centro il sangue. Ricorda come Moleschott rechi alla varia nutrizione dei popoli la varietà delle indoli loro, dei loro costumi, dei loro linguaggi. Sono i vegetabili e il grasso che fanno men facile e spedito il parlare ai tedeschi; è la birra, secondo il Cantani, che li fa pensatori; il rhum e il the che danno agl'inglesi l'ingegno speculativo; e i francesi prendono dal vino e dal caffè lo slancio e l'allegria, prendono gl'italiani l'amore dell'arte. Questi studi insegnarono pure con grande vantaggio alla medicina l'uso delle sostanze di piccol volume e di molto valore nutritivo nelle affezioni dov'è difetto de' principi elaboratori degli alimenti; insegnarono che si può nutrir l'ammalato senza affaticarlo col lavoro della digestione. Più ancora si ammirano e pregiano le scoperte che riguardano i reconditi processi della generazione della vita: le quali « come ci guidano con maggior sicurezza a conoscere l'indole dei fenomeni vitali e morbosi, così sostituirono armi tera-

• peutiche razionali alle empiriche prescrizioni dei nostri
 • predecessori ». Molti misteri della vitalità furono svelati:
 • si misurò con sicurezza la celerità del moto volontario e
 • della sensazione; si poté per entro la cellula che pensa
 • fissare il grado di calore che sviluppa questa sublime
 • funzione, e così provarne incontrovertibilmente la ma-
 • terialità ». Il grado d'intelligenza nelle diverse specie
 degli animali è in proporzione della quantità di adipe e
 della sostanza organica fosforata contenute nel cervello. • I
 • primi anelli nella catena della vita animale si connettono
 • all'impulso di quella forza plastica che fa sviluppare le
 • piante. L'ossigeno, che mantiene la fiamma, forma in gran
 • parte il sangue, il quale per esso si sublima nei tessuti:
 • lo scambio molecolare di questi dà luogo al pensiero:
 • il sangue poi e il cervello di nuovo in grazia dell'ossi-
 • geno sono ridotti in quelle semplici combinazioni onde
 • si nutre e matura la gemma vegetale. Così vi è morte
 • nella vita, come scrisse Moleschott, e vita nella morte...
 • La sintesi chimica contribuì in modo speciale allo sviluppo
 • della chimica fisiopatologica creando colle sue incontrover-
 • tibili leggi nuovi corpi, la cui formazione si faceva di-
 • pendere dalla forza vitale ». Dopo la preparazione di tante
 sostanze, si può sperare, disse Berthelot, di poter ripro-
 durre • le metamorfosi chimiche che la materia subisce in
 • seno agli esseri viventi ». Chi sa, disse Pouchet, se l'uomo
 non • soffierà la vita a qualche specie uscita da' suoi la-
 • boratori? • Henley ha sostituito al dubbio il fatto, • pro-
 • ducendo delle monere, meravigliosi organismi che in
 • quantità straordinaria si riscontrano nelle profondità
 • oceaniche: e coll'intervento della elettricità, col far rea-
 • gire dell'idrogeno, del carbonio, dell'azoto e dell'ossi-
 • geno in appositi apparecchi e debite proporzioni e tem-
 • peratura egli dava la vita per pochi secondi a questo
 • plasma mobile e senza struttura ». Venne così alfine spie-

« gata per tutti questi stuli l' origine dell' uomo che ci sfuggiva fra le nebbie di una sacra mitologia ».

Fatta qualche osservazione dai signori d.r Muzzarelli e d.r Cadei, nota specialmente il sig. cav. Costanzo Glisenti, che gli sembra dal sig. Plevani attribuita come certa alla chimica la gloria di alcune conquiste da aversi ancor molto in dubbio. Egli per vero crede i più non punto persuasi che abbia potuto sinora colle proprie sintesi, quantunque meravigliose, comunicare la vita alla materia bruta.

Giusta la deliberazione dell' Ateneo (*Comment.* 1878, pag. 61) il sunto dell' illustrazione del *Psalterio di Sancto Hieronimo abbreviato* fatta dal nostro collega d.r Pellizzari venne mandato a più biblioteche e academie una colle copie fotografiche del frontispizio e dell' ultima pagina del piccol libro; e cortesissima la r. Accademia Lucchese di scienze lettere ed arti commise a due de' più valenti suoi in bibliografia, signori avv. Leone Del Prete e cav. Salvatore Bongi, l' esame della questione, de' quali ci mandò poi da più mesi il parere, che il segretario tardò sinora a presentare, aspettando se altri per ventura se ne aggiungessero. Legge ora egli il rapporto dei sullodati signori Del Prete e Bongi, approvato dal detto illustre sodalizio, secondo il quale nella data 1423 solo si ravvisa un errore di stampa in cambio di 1523. « Frequentissimi, si dice, furono gli errori tipografici in questa parte negli antichi libri, e si potrebbe tessere la più fantastica e bizzarra storia della tipografia ricevendoli per buona moneta. Guglielmo Libri, notando in un suo catalogo le *Favole* di Lorenzo Astemio, che appariscono stampate da Gio. Cerreto da Trino nel 1399, aggiunge scherzevolmente, che se quella data si prendesse sul serio, avrebbe preceduto di un mezzo secolo i primi lavori del Guttemberg. Così

• Antonio Tubini avrebbe stampato in Firenze nel 1407, • come si legge chiaramente in un suo *Confessionale* di • S. Antonino; ed altri nel 1428 stando alla data di un'edi- • zione *De secretis mulierum* d'Alberto Magno •.

Di tali date non fu tenuto nessun conto: le indagini de' critici moderni, se • i primi libri lavorati con caratteri • mobili (poichè in ciò consiste veramente la invenzione) • potessero riferirsi a un tempo più antico • di quello uni- versalmente accolto, hanno confermato che non si videro avanti de' • primissimi anni della seconda metà del quat- • trocento •; e si videro in Germania: e, quanto all' Italia, se alcuno si provò, più per ispirito di novità che per sin- • cero convincimento, a sostenere come genuine le date di • altri volumi, che apparivano stampati bensì dopo la sco- • perta della stampa fatta in Alemagna, ma che avrebbero • anticipato solo di qualche anno la introduzione dell' arte • in Italia (il che avvenne specialmente per le due notis- • sime edizioni del *Decor Puellarum* e della *Geografia di* • *Tolomeo*, che hanno le date apparenti degli anni 1461, • 1462), fu provato pure nel modo più trionfale che le • note di quegli anni furono errate, e quindi confermato • di nuovo che la primizia tipografica d' Italia fu il mira- • bile volume di Latanzio stampato in Subiaco il 1465 •.

Le caratteristiche del libricciuolo del nostro *Psalterio*, • in ottavo scarso, con frontispizio, punti, segnature, ri- • chiami, iniziali stampate, la data dell' edizione in numeri • arabi •, alcune o tutte notate anche dal Pellizzari, lo scevrano già a bastanza anche dai primi nostri saggi ti- pografici: ma leva ogni dubbio il nome dell' editore, Bernardo di S. Piero Pacini.

Piero Pacini, notaio come indica il *Sere*, ed anche amanuense come prova un bel codice delle *Epistole* di Leonardo Aretino posseduto dal sig. conte Eugenio Minu- toli-Tegrini in Lucca portante il nome del trascrittore e

la data 12 marzo 1471, dopo introdotta la stampa si fece con essa a dar fuori libri • quasi tutti di piccola mole e • di facile smercio, contenenti scritture volgari alla portata • del popolo, stampati alla buona e senza lusso; ed ebbe • per costume di apporre una marca speciale alle sue edi- • zioni •, il pesce coronato, con ai lati le iniziali S. P., la marca appunto che è nel *Psalterio di Sancto Hieronimo*, serbata e usata dal figlio Bernardo senza neppure sostituire alle lettere del nome paterno quelle del suo. Continuò questi l'industria del padre a brevissima distanza di tempo. • Infatti mentre troviamo che ser Pietro faceva imprimere • in Firenze presso Giovanni Stefano da Pavia il 15 otto- • bre 1513 la *Gios'ra del Poliziano*, il figliuol suo, cioè • Bernardo di Piero, nel 1514 pubblicava, non sappiamo • con quali torchi, una rarissima edizione dei *Sonetti del Burchiello* •. E sono impresse in *Fiorenza per Bernardo Zucchetta a petitione di Bernardo di Ser Piero Pacini da Pescia* la Rappresentazione di Giuseppe Ebreo a di XVI di marzo 1525 e la Rappresentazione dei due Pellegrini che andarono a S. Jacopo di Gallizia a di XVIII di aprile del MDXXIII. Confrontando con un po' di pazienza il *Psalterio* con questi e altri libri, si potrebbe forse scoprire se quello pure sia opera dello Zucchetta, o di qualche altro stampator fiorentino di que' giorni. I tipi, salvo nel frontispizio, son gotici, quali usaronsi quasi generalmente ne' libri destinati alle scuole e alla chiesa per tutto il cinquecento e in parte ancora nel seicento; ed è questa • una • delle innumerevoli edizioni di quel *Saltero* che fu per • eccellenza la prima lettura degli italiani; quella dove i • figliuoli imparavano ad un tempo a leggere ed a pre- • gare Iddio; quello stesso che anche oggi, con poche mu- • tazioni, si sèguita a riprodurre, perchè i moderni maestri • non sono riusciti fin qui a strapparlo del tutto dalle • mani de' contadini •.

Il sig. d.r. Pellizzari, al quale il segretario comunicò lo scritto della r. Accademia Lucchese, notò che egli veramente nel *Psalterio di Sancto Hieronimo* colla data 1425 non pensò indicare un lavoro *tipografico* anteriore all'invenzione di Guttenberg, sì bene un lavoro della stampa primitiva da caratteri fermi, cioè di *zilografia*, di questa, più che della calcografica da caratteri mobili, parendogli nel detto libercolo scorgere alcuni indizi. La questione da questo lato non venne toccata punto direttamente dagli egregi signori avv. Del Prete e cav. Bongi; i quali poi colle notizie e colle date degli altri libri impressi a *petitione di Bernardo di Ser Piero Pacini da Pescia* recando fuor di ogni dubbio l'età dell'editore al principio del secolo decimosesto, la danno, secondo che pare anche a lui, tuttavia interamente risolta.

L'Ateneo esprime la propria riconoscenza verso la nobile consorella di Lucca, e gli è argomento di lieto augurio vederla con generosa spontaneità associata a' suoi studi.

Fra gli oggetti da deliberare è l'aggiudicazione del premio secondo il concorso 25 marzo 1877 per un *Manuale d'igiene rurale* (pag. 11 e 29 di questo vol.): ma poichè non sono presenti quanti soci richieggonsi affinchè la deliberazione sia valida, la Giunta eletta a riferire intorno ai lavori dei due concorrenti, differisce a una prossima adunanza la lettura del compiuto suo rapporto, e fa noto frattanto il giudizio dei detti lavori.

Devesi pure eleggere la giunta per simile esame dei lavori presentati al concorso 27 giugno 1878 *sul'e piccole industrie adatte ai campagnoli* specialmente bresciani (pagina 117), elezione annunziata la seconda volta. Proponendosi però dal d.r. G. Calei e raccomandandosi dall'archit. cav. G. Conti che ciò sia commesso alla Presidenza, la proposta loro, mandata ai suffragi, viene accettata.

Si commette al Consiglio d'amministrazione, sull'esempio degli ultimi scorsi anni, il rapporto intorno ai candidati pei premi Carini.

ADUNANZA DEL 3 AGOSTO.

Il sig. cav. Costanzo Glisenti legge una breve nota, quasi continuazione e conferma di quanto nella precedente adunanza, a proposito di qualche affermazione contenuta nella memoria del sig. Plevani, venne dicendo, cioè ch'ei non crede che il chimico nel suo laboratorio, colle sue decomposizioni e ricomposizioni, possa produrre corpuscoli viventi. *La vita*, dice con Tyndall, *viene dalla vita*: e poichè ciò si collega colla questione, già molto agitata, della generazione spontanea, rammenta le esperienze del celebre ottico Soleil, e come per quelle il medesimo prof. Tyndall, mentre pensava di aver ad analizzare aria pura, perchè

- fatta transitare per tubi contenenti uno frammenti di
- vetro bagnati con acido solforico concentrato e l'altro
- frammenti di marmo bagnati con una forte soluzione di
- potassa caustica, vide con propria meraviglia ciò nulla
- ostante in essa fluttuanti corpuscoli. Da dove questi ve-
- nivano? Dai tubi di cristallo, puliti con cura, ma non
- affatto liberi dai corpuscoli fissati sulle pareti interne.
- Pasteur prese dell'aria in siti diversi, la chiuse a lam-
- pada in palloni di cristallo, e indi esplorandola, ne trovò
- altra che conteneva corpuscoli, e altra che non ne con-
- teneva, e conchiuse che ciò che molti chiamano gene-
- razione spontanea non consiste in altro se non in questi
- esseri invisibili alla luce diffusa, ma visibili coll'apparato
- Soleil. Forse a torto si crede che l'aria si liberi affatto di

tali corpuscoli microscopici viventi col farla passare per tubi scaldati a rosso, come accennò il sig. Plevani rispondendo ad

una osservazione fattagli già dal sig. Glisenti. Ecco una esperienza di quest' ultimo, da cui si argomenterebbe di leg-
 gieri che possa succedere ai detti corpuscoli di transitarvi
 impunemente. • Sino dai primi anni che nelle nostre officine
 • a Carcina s' introdusse uno di que' forni chiamati comu-
 • nemente *Cubilot*, osservai che i fonditori entravano in
 • una piccola stufa che mi pareva assai calda. Collocato in
 • fatti un termometro centigrado al quale avea posto provi-
 • soriamente un indice scorrevole, e fatta anch' io prova di
 • entrare, m' avvidi che, non aspirando, per qualche momen-
 • to poteva rimanervi senza offesa, benchè il termometro se-
 • gnasse 130°. Io mi feci allora questa domanda: - Perché
 • posso resistere a tale temperatura, mentre non potrei
 • esporre parte della mia faccia in bagno d' acqua alla tem-
 • peratura di settanta o di ottanta gradi? - Mi spiegai il fatto
 • col pensare che nell' aria, essendo le molecole assai più
 • scostate fra loro, l' azione del calore vi abbia più lento
 • effetto. Volli però provare. Scaldai una stufa a tal grado
 • che io pure potessi restarvi, e ne tolsi il fuoco affinché
 • per effetto del calore irradiante non fosse in un punto
 • più riscaldata che nell' altro. Il termometro a mercurio
 • nell' ambiente esterno segnava 18°: posto nella stufa e
 • chiuso l' uscio, dopo cinque minuti primi segnò 34°: dopo
 • altri quattro minuti segnò 38°; dopo altri quattro 41°, 5;
 • dopo altri quattro 42°, 5; e dopo altri quattro 43°, forse
 • ultimo limite. Scaldai poscia dell' acqua a 43° C., lasciando
 • raffreddare il termometro e tornare a 18° C.; dopo di
 • che lo tuffai nell' acqua così scaldata, e in 30 secondi
 • segnò 40°, e dopo 30 altri secondi 43°. Questo sperimento,
 • sebbene fatto giù alla buona, sembrami, se non erro,
 • chiarire a bastanza, come i corpuscoli vivi fluttuanti nel-
 • l' aria possano in seno di essa trapassare salvi anche per
 • tubi scaldati a rosso, quando sia rapido il loro passaggio.
 • Dovrebbesi poi altresì tener calcolo della capacità calori-

• fera del tubo in confronto con quella del gas che lo tra-
 • versa, come pure della forza della corrente; cose delle
 • quali tutte nelle sue esperienze l'illustre prof. Tyndall
 • tiene ben conto •.

Data è pure dal segretario notizia di due lettere del sac. sig. don Bortolo Bozzoni, il quale, volto a cercar modo di far morire le crisalidi dei filugelli schivando ogni alterazione de' bozzoli, pensò di adoperarvi la rarefazione dell'aria immune di qual sia pericolo, e che altresì offrirebbe il risparmio del combustibile e degli acili, che non senza pericolo si costumano. Imaginava poi di poter a un tratto riuscire al proposto effetto in una quantità a bastanza grande di bozzoli usando quelle botti ferree, volgarmente appellate *bonze*, che si adoperano allo spurgo de' pozzi neri, hanno la capacità di dodici e più ettoltri, e se ne estrae l'aria col gioco di una pompa. Fra questi pensieri il detto sig. Bozzoni chiese il parere dell'Ateneo, e il segretario ne presentò senz'altro i desid'ri al socio sig. cav. Luigi Bittanti professore di fisica nel nostro liceo; il quale avendo nel suo gabinetto alla mano la macchina pneumatica, e cogliendo la stagione de' bozzoli, non tardò con tutta cortesia a fare lo sperimento: di cui giova soggiungere la brevissima relazione.

• Provisti alquanti bozzoli verdi di razza giapponese,
 • ne feci quattro gruppi di dieci bozzoli ciascuno.

• Un gruppo non venne sottoposto ad esperimento di
 • sorta. Un secondo venne tenuto sotto la campana della
 • macchina 48 ore a una pressione che da dieci millimetri
 • ascese a 20. I bozzoli del terzo si tennero per 24 ore
 • nell'aria rarefatta a una pressione che da 6 millimetri
 • sali a 12; e quelli del quarto per sole 4 ore in un am-
 • biente rarefatto a circa 10 millimetri. Rimasero due boz-
 • zoli, e li assoggettai per soli pochi minuti a una rare-
 • fazione di 6 millimetri.

• Otto giorni dopo il gabinetto di fisica pareva diven-
 • tato un laboratorio per confezione di semente di bachi.
 • Non solo dai bozzoli del primo gruppo, ma da quelli
 • pure degli altri erano fuggite le crisalidi trasformate in
 • vivacissime farfalle: anzi uscirono ultime le farfalle dei
 • due bozzoli stati solo pochi minuti nell'aria rarefatta.

• L'esperimento dimostra dunque in modo evidente
 • che la soffocazione delle crisalidi non può ottenersi per
 • questa via •.

Data così risposta alla domanda del sig. Bozzoni, al
 quale vie più l'effetto dovrà mancare, perciocchè la rare-
 fazione dell'aria da poter conseguirsi nella *bonza* colla
 pompa sarà molto lontana dal grado ottenuto colla mac-
 china pneumatica del gabinetto, il prof. Bittanti aggiunge
 alcune osservazioni che parimente non sono da omettere.
 Non si deve, egli dice, dalle descritte esperienze • conchiu-
 • dere, che le crisalidi possano resistere alla rarefazione
 • dell'aria a cui furono assoggettati i bozzoli. In fatti avendo
 • posta in ciascuna prova con questi una crisalide libera
 » tolta colla debita cautela da uno de' bozzoli del gruppo,
 • quando la rarefazione s'accostava al massimo grado, si pa-
 • lesava nella crisalide per certe contrazioni l'azione fu-
 • nesta in essa esercitata, onde certo seguiva la morte,
 • perocchè nessuna di tali crisalidi si trasformò in farfalla,
 • ma tutte prestamente si disseccarono. E all'opposto ac-
 • cadde la metamorfosi in altre egualmente estratte dal
 • bozzolo, fosse questo o non fosse stato assoggettato in-
 • nanzi all'azione dell'aria rarefatta •.

Dalle quali cose il prof. Bittanti raccoglie, che • alla
 • crisalide per vivere il tempo necessario alla sua meta-
 • morfosi basta la poca aria del suo carcere, mantenuta
 • in esso dall' assoluta impermeabilità delle pareti non
 • ostante la sottrazione quasi totale dell'aria esteriore •.

Legge il sig. avv. Santo Casasopra *Di una causa di sociale disordine*. Sa che tenta un soggetto « riposto nella parte più rimota e di faticoso accesso del campo scientifico, sproporzionato alle sue forze »; ma sente l'obbligo di seguire la via delle filosofiche ricerche nella quale s'è messo, e di volgere quanto può lo studio alla sociale utilità. Lo conforta a palesare liberamente il suo pensiero la certezza di parlare dove tutte le opinioni trovano rispetto, e quella discussione che solo s'ispira e governa all'amore e al desiderio del vero e del bene.

Invita pertanto a riguardare intorno, le nazioni specialmente di schiatta latina, dov'egli scorge da per tutto uno « stato di febbrile inquietudine:... un convulsivo agitarsi in ogni senso, sotto tutti gli aspetti, un disordinato balzare da una cosa all'altra, quasi un occulto fuoco strugge le fibre degli uomini spingendoli a correre e a contorcersi per alleviare in qualche modo il dolore ». E chiamandole a rassegna, « Noi vediamo, dice, la Francia riportare, nel breve spazio di 70 anni, insanguinato il fianco da non so quante rivoluzioni; secondo lo strano genio di ognuna di esse rifare ad ogni momento la propria costituzione senza aver mai potuto raggiungere quella che meglio le torni: di tratto in tratto, negli ordinamenti politici, ispirarsi al socialismo e al comunismo, estremo portato della scuola liberale; indi improvvisamente retrocedere alla reazione: bandir crociate, e fucilare arcivescovi; demolire gli altari per comporre degli idoli, e demolir gli idoli per ripristinar gli altari: vincer rudi battaglie, uno contro dieci; e poco dopo fuggir dinanzi a un nemico pari: poi dalle sconfitte prender animo appunto per proclamare e volere e condurre disperate croiche difese: e dopo tutto aggiungere ogni anno un peso sulla bilancia dei tributi, spingendo così, per sopperirvi e con-

• servare l'equilibrio, alla frenesia del lavoro il popolo,
 • quel povero popolo, che, sempre acclamato l'eroe dei
 • poemi rivoluzionari, ha il triste vantaggio di doverne poi
 • sopportare gli oneri maggiori. La Francia da settant'anni
 • a questa parte non ha, a quanto mi sembra, altra norma
 • della propria condotta, che la contraddizione, il sintomo
 • appunto più certo ed evidente del disordine. Essa, dopo
 • la famosa rivoluzione, mi rassomiglia a chi trascinato da
 • vorticoso ridda, al cessare di questa, colto da capogiro, non
 • sa più riavere l'equilibrio, e va, come ebro, barcollando
 • da un luogo all'altro.

• E l'altra non meno importante nazione di schiatta
 • latina, la Spagna, già si entusiasta dell'ordine politico
 • da farsene spesse volte e talora crudamente il paladino;
 • così religiosamente affezionata alla militare disciplina da
 • potere, di tappa in tappa, vittoriosa spesso, onorata sem-
 • pre, percorrere sotto la sapiente direzione di infiniti Con-
 • salvi, buona parte dell'Europa; la Spagna, dico, la quale
 • diede in tante occasioni magnanimo esempio di profondo
 • rispetto al proprio onore, alla propria grandezza, non
 • presenta ella invece fino a questi ultimi giorni affliggente
 • spettacolo di debolezza, di dissidi e di disordine? Rotto
 • l'incanto della devozione dinastica ai re e ai principi del suo
 • illustre patriziato, essa perde la religione del nazionale
 • concetto, diventa, sotto questo riguardo, scettica affatto,
 • e di tal modo lascia libero il campo agli apostoli di qua-
 • lunque siasi politica eresia. Essa è la prima delle nazioni
 • di civiltà romana che fa lugubre mostra di lunghe e rab-
 • biosse guerre civili, criterio il più sodo per concluderne
 • la demoralizzazione di un popolo. Il suo bel cielo, peren-
 • nemente sereno, non sorride da lungo tempo che a rivo-
 • luzioni di partigiani, e di tal modo diventarono nazionale
 • costume i pronunciamenti, ora politici ora militari, e le
 • armate brigantesche sotto il nome di *guerillas*, tanto in

• servizio di Serrano che di don Carlos, della repubblica fe-
 • derale che della comune. Bene cercarono galvanizzarla
 • i suoi legislatori con costituzioni nella cui manipolazione
 • tutte le scuole alla loro volta posero mano e vi contri-
 • buirono le droghe più eccitanti; ma invece di pacificarla,
 • non fecero altro che centuplicare gli aringhi, sui quali
 • gli *espadas* e i *picadores* della politica poterono bellamente
 • azzuffarsi; non fecero altro che aggiunger nuova materia
 • agli scismi anzi che sopirli.

« E in Italia il malaugurato frazionarsi di forze e di opi-
 • nioni collidentisi, colpa forse la troppa vivacità dell' in-
 • gegno italiano da provide norme non più contenuto, e
 • la precarietà dei vari e opposti indirizzi causata dalla bre-
 • vissima vita dei ministeri, gettano il paese nell'incertezza,
 • nel disordine, nella contraddizione, e ciò che più importa
 • nel malcontento, del quale un cupo e dirò quasi sotter-
 • raneo fremere, che tutti, io credo, possono rilevare, purchè
 • tendano senza passione l' orecchio, continuamente ci av-
 • verte. Qui non più saldezza, non più solidità di servizi
 • amministrativi, finanziari, e dirò anche giudiziari; varia-
 • zioni sempre pronte, e quindi paralisi nell' andamento ge-
 • nerale, fiacchezza, stagnamento, e, sia pur detto, parti-
 • gianeria ed immoralità. E a chi non mi volesse credere,
 • ricorderei che l' Italia è oggimai il paese classico nelle
 • alte sfere per le consorterie, e pei gruppi che sono ap-
 • punto consorterie all' incubazione; nelle basse sfere per le
 • maffie e le camorre. Ricorderei che l' Italia è il paese
 • ormai classico delle bombe all' Orsini, delle contumelie
 • giornalistiche, de' conseguenti colpi di rivoltella o di pu-
 • gnale, dei processi politici susseguiti da verdetti stranis-
 • simi, dei duelli in onta alle vigenti leggi penali combinati
 • e disciplinati alla vista e conoscenza di tutti senza che
 • nessuno se ne dia menomamente per inteso.

• E da per tutto poi un' ansia di cambiamenti, uno sfre-

• nato desiderio del nuovo, sicchè nulla resta, nulla può
 • stare: onde le istituzioni non sono più oggimai, come
 • una volta, monumenti marmorei, che posano sovra un
 • terreno sicuro per secoli e secoli; che, quand' anche sgre-
 • tolati dall' azione corrodente del tempo, a un dipresso
 • come gli avanzi della Roma antica, impongono pur tut-
 • tavia rispetto e venerazione, testimoniando eziandio coi
 • loro ruderi una passata incontrastabile grandezza: somi-
 • gliano al contrario semplici e deboli capanne, tende por-
 • tatili d' una popolazione nomade pel deserto della vita,
 • pellegrina in cerca di una Mecca o di una terra promessa,
 • che l' illusione del miraggio le pinge ingannevolmente
 • in tutti i luoghi. Sì pur troppo: gli uomini del presente
 • sono temerari argonauti che salpano allo scoprimento
 • d' ignote terre di cui confusamente presentano l' esistenza:
 • ma privi di bussola, privi di un Colombo che li guidi,
 • li tenga fermi nell' intento, e loro impedisca di divagare ».

Tutto questo nel campo politico: e il morale non è men-
 tristo, dove a ogni passo incontrasi il suicidio, la truffa, il
 fallimento: come s' incontrano sistemi strani, contraddittori,
 paradossali a ogni tratto nel campo scientifico. • Il sillo-
 • gismo impiega la sua efficacia a dimostrare esser lecito
 • il furto, essere un danno la società, la famiglia, la reli-
 • gione, la patria stessa. Velenose teorie, nascondendosi tra
 • i fiori del romanzo e del poema, col lenocinio dello stile
 • elegante, immaginoso, appassionato, insidiano e conquistano
 • le menti dei giovani, in modo che oggimai non si ha più
 • vergogna a proclamare, come fecero i nichilisti in Russia,
 • doversi finalmente coteste pastoie sociali distruggere col
 • ferro e col fuoco; essere gli incendi di Parigi del 1870 il
 • lume del mondo; dover cadere la civiltà davanti alla sel-
 • vaggia uguaglianza della miseria. E quantunque battuta
 • in campo aperto dal cannone di Mak-Mahon o sugli spalti
 • di Cartagena, cotesta frenesia di rivoluzioni e rivolgi-

• menti, cotesta sconfinata aspirazione a libertà e svincolo
 • da tutto ciò che può dar noia all'individuo, sa così bene
 • camuffarsi a ragionevole teoria, che entra senza destare
 • sospetto alcuno anche nelle aule parlamentari e legisla-
 • tive. Quindi leggi che evidentemente si ribellano ai prin-
 • cipi di legislazione e talvolta perfino al senso morale. Basti
 • accennar quelle che inaugurarono da noi il nefasto si-
 • stema per cui rimane subordinata l'amministrazione della
 • giustizia alla finanza, dovendosi per procedere e prima
 • di procedere pagare ingenti tasse di registro e di cancel-
 • leria, che per altra legge immoralissima solo in parte
 • vanno allo stato, ed entrano del resto nelle tasche degli
 • ufficiali tassatori ed esattori pagati, come si suol dire in
 • stile burocratico, ad agio. Leggi siffatte, ciascuno lo vede,
 • sono attentati contro le norme di buona legislazione,
 • perciocchè lo stato non sussiste per compiacenza di mi-
 • nistri o di dinastie, ma solo per attuare il diritto di cia-
 • scheduno e per render giustizia, e se su questa vuol
 • mettere un balzello, se vuol quindi farla pagare, esso tra-
 • disce sacrilegamente il proprio dovere. Leggi siffatte sono
 • poi in palmare contraddizione coll'indirizzo liberale di
 • cui si gloria e vanta il nostro stato. Esse interdicono al
 • povero per insufficienza di mezzi pecuniari di far valere
 • il proprio diritto, e ciò mentre si proclama ai quattro
 • venti che la legge è eguale per tutti, che è il regno della
 • giustizia che s'inaugura dopo le aberrazioni dei governi
 • dispotici precedenti. Basta accennare la dispositiva, onde,
 • con evidente sfregio del principio *Suum cuique*, norma
 • imprescindibile pel giudice e pel legislatore, si autorizzò
 • l'affrancamento dei canoni in rendita, dando per tal modo
 • facoltà al debitore di restituire molto meno di ciò che
 • aveva ricevuto: e quell'altra che lascia liberi gli artigli
 • dell'usura, avendo soppresso il limite del legale interesse.
 • Arroggi in somma più altre leggi da cui viene ingiusta

• ripartizione di tributi, incaglio al movimento contrattuale,
 • soverchio accumulamento di denaro da una parte e de-
 • ficienza dall' altra; quindi squilibrio, miseria e ragionevole
 • malcontento.

• Tale è il triste spettacolo che ci si para dinanzi ove
 • si volga intorno spassionatamente lo sguardo, ed è prezzo
 • dell' opera il domandarsi quale possa essere il motivo di
 • questa bufera che investe ed agita del pari le menti e
 • i fatti umani, e quale torni opportuno rimedio a tanto
 • male ».

Il sig. Casasopra reputa principal causa del disordine la inferma conoscenza della vera natura del diritto, nelle menti delle moltitudini ignoranti e istruite offuscata dall' arte insidiosa di scritti appariscenti e malamente pregiati: e però stima che il miglior rimedio si otterrà col ridurre a' suoi veri principi « codesto elemento santo e ne-
 • cessario dell' ordine morale. codesta imprescindibile nor-
 • ma di politica e legislazione che è il diritto ». Per riuscire nel quale assunto è uopo risalire alle prime origini, vedere come e dove travìò l' idea sedotta da fallaci apparenze, onde non sarà poi difficile rimettersi nel dritto cammino.

Di tale traviamiento si accusa comunemente il materialismo, invalso omai da per tutto nella vita intellettuale e pratica. E in vero dove non è che trasformazioni di materia, che altro può essere il diritto, se non vocabolo vuoto d' ogni sostanza? Non di meno è a riflettere che « il ma-
 • terialismo stesso è un portato di teorie create da filosofi,
 • talora pregevoli, i quali col togliere ogni freno alla ra-
 • gione umana in onta al precetto del veggente di Fiesole
 • proclamato in quella famosa terzina,

• State contente, umane genti, al *quia*,

• Chè se aveste potuto saper tutto,

• Uopo non era partorir Maria,

• autorizzarono la più ardita disamina, il più insistente sinda-

• cato sopra ogni cosa e sopra ogni parte delle cose ». Fra teorie sì fatte pensa l'amico nostro di dover cercare la chiave del suo quesito; e crede che il male parta principalmente da Cartesio, dalla sua « famosa formola del dubbio metodico », onde fu prima • dimostrata la possibilità di oltrepassare la linea • sin allora concessa alla umana intelligenza, ... di dubitare • anche di quanto era sin allora stato tenuto per inconcusso: onde scendea necessaria la conseguenza, che a niuna • cosa, senza eccezione, si possa prestare l'assentimento se • non sia pienamente provata: il che era niente meno, • ardisco dire, che la spada di Damocle su tutti i capisaldi • dell' umano ragionamento. Ma tant'è, cotesta fosforescente • e spiritosa formola si fu come il cavallo di Troia, e da essa, • mi si conceda il secentismo, eruppero a migliaia i valorosi • guerrieri che dovevano in poco di tempo porre proditoriamente in fiamme la città del buon senso. Piacque, • comechè molto arditamente, ai pensatori di quell' epoca, e, non • ostante il parere di qualche rauca Cassandra, vollero inspirarvisi nelle opere loro con sommo danno delle filosofiche discipline; le quali, preso di tal modo lo slancio, • un po' alla volta alla solida base di granito sostituirono • un vaporoso piedestallo di nubi ». Tale è pure la sentenza di Gioberti nella sua *Introduzione alla filosofia*.

L' umana intelligenza dopo Cartesio ha passo più arditamente, e la ragione è costretta a esserle indulgente compagna. Bacone da Varulamio non sa persuadersi che la mente umana non possa veder chiaramente tutte le cose di quaggiù; e parendogli, se alcuna le è negata, dover ciò attribuirsi a difetto, anzi che della nostra natura, della logica aristotelica sino allora in uso, si accinge a correggerla col nuovo *Organo*: presunzione assurda, però che • la logica • antica, nata coll' uomo, ridotta a principi da quell' osservatore che fu Aristotile, aveva per così dire, petrificata • da venti secoli di esistenza indiscussa la propria compa-

• gine ». Bensì l'opera di Bacone giovò al meraviglioso avanzare delle scienze fisiche: ma in uno l'umano orgoglio, vie più persuadendosi nulla potergli rimanere nascosto, pensò esser suo • diritto di non credere se non ciò che • palmarmente gli si svela. E l'onda del rinnovamento si • gonfia; a cui la riforma religiosa avea già preparata • agevole strada, ... e incomincia quella pur sempre gloriosa pleiade d'ingegni fecondi, di menti elevate, di valorosi filosofi, che fecero dei due secoli a noi precessi • l'età delle più mirabili elucubrazioni scientifiche ». E ciascuno di questi ingegni si vergognava se non trovasse qualche novello vero, se non inventasse qualche nuovo sistema. Quindi le dottrine di Ugo Grozio, Puffendorf, Hobbes, Bentham, Rousseau, Spinoza, Loke, Hume, Leibniz, che il sig. Casasopra disegna ratto, e al fine la famosa scuola dei • filosofi alemanni, ai quali appunto si deve specialmente l'attuale stato di disordine, però che furono essi • che con maggiore efficacia di risultati un po' alla volta • viziarono l'idea del diritto ».

Esamina quindi il sistema di Kant, che spingendo l'analisi • oltre il punto di partenza di Cartesio, dall'estremo culmine della logica umana saltò di botto nel vuoto, ... • in regioni dove, anzi che toccare e discernere, conviene • immaginare; osò interrogare se e come e perchè sussista • il pensiero », della cui esistenza Cartesio non dubitò; alzò a grado d'assioma il principio che l'uomo • non deve • credere se non vede, se non prova, se non può convincersi palmarmente »: onde il volgo degli adoratori concluse, • non esservi cosa fuori della umana intelligenza, • e a questa sola esser dovuti gli onori divini dalle stolte • generazioni del passato attribuiti sino allora a un essere • non mai veduto o provato e per ciò affatto immaginario. • Trovò che le idee nostre sono semplicemente il fuori di • noi che viene a foggarsi nella parte formale della no-

« stra intelligenza; onde un' incertezza incurabile del fuori
 « di noi, come quello che non esiste se non soggettiva-
 « mente, nè ha valore in sè, nè può essere se non in
 « quanto lo percepiamo ». Chi non vede la conseguenza
 di tale ragionamento, per poco che si spinga innanzi? Non
 più regola certa per distinguere il male e il bene, niuna
 stregua più se non la propria particolare opinione.

Tentò Kant di riparare allo sconcio colla *ragione pra-*
tica, coll' imperativo categorico nella parte formale dell' ani-
 ma, ond' è imposto di fare il bene pel bene. Comanda-
 mento morale è questo che esige libera volontà, interna
 ed esterna, cioè padronanza sulle passioni (ecco la sfera
 della legge morale), e sicurtà che le volontà altrui non
 ci faccian violenza (ecco la sfera del diritto). Se Kant non
 avesse preteso di tutto spiegare, la sua teoria sarebbe stata
 accettabile: ma illuso dalla potenza del suo ingegno con-
 fidò di costruire « un che completo, assoluto, non bisogne-
 « vole di appoggio; svelse il diritto dalla sua vera matrice
 « che è la divinità, e il suo sistema anche sotto questo
 « riguardo rimase sospeso in aria. D' altronde l' *imperativo*
 « *categorico* non salva punto il diritto dall' essere travolto
 » da questo fatale soggettivismo che è il pensiero gene-
 « ratore di tutto il suo sistema, il Saturno del suo olimpo,
 « che mangia i propri figli. Necessità della natura umana,
 « il diritto, secondo Kant, non è più santo, basta che sia
 « logico. Egli lo anatomizza bensì con diligenza, ma non
 « ce ne presenta che il morto corpo; l' anima se n' è ita
 « al creatore. Filosofi leali e di cuor retto, ma di mente
 « pregiudicata, videro la portata esiziale di un tale sistema
 « e si studiarono di correre al riparo, ma sgraziatamente,
 « siccome l' impulso era dato, ed essi pure erano stati lan-
 « ciati nella regione del trascendentalismo, regione scon-
 « finata e misteriosa ove il pensiero facilmente si perde
 « nè più rinviene la via del ritorno, applicarono quello

• stesso farmaco che aveva prodotto il male, adoprarono
 • quello stesso ragionamento filosofico che era già uscito
 • dal campo del possibile, e, mi sia lecito dirlo, colle più
 • buone intenzioni del mondo peggiorarono la posizione.

• Fichte tentò ricostruire Iddio: sentiva che senza que-
 • sto caposaldo la scienza umana rimane priva di solida base.
 • Ma non seppe fare che un Dio soggettivo; e come il Dio
 • soggettivo non era veramente il caposaldo che lo rendesse
 • contento, imaginò il Dio *assoluto*, incominciando così
 • quella evoluzione della filosofia germanica, che Hegel
 • poscia completò col creare egli stesso a proprio genio
 • un nuovo mondo, universo e Dio, e che viene distinta
 • col nome di periodo della filosofia dell' assoluto. Schel-
 • ling fece un passo più avanti, e nell' intento di ristabi-
 • lire il fuori di noi, l' oggettivo, la natura così strana-
 • mente disconosciuta dalla filosofia kantiana, volendo me-
 • glio determinare cotesto *Dio assoluto*, lo disse l' identità
 • suprema che si estrinseca nel mondo sotto due aspetti
 • opposti, come mondo ideale o spirito, e come mondo reale
 • o natura ». Così si gettarono i fondamenti di un nuo-
 • vo panteismo, da un lato idealizzando il mondo fisico, e
 • unendo dall' altro il mondo spirituale alla natura, da per
 • tutto mostrando l' identità • dei principi e delle idee, giusta
 • • le quali Dio organizza tutto nell' universo raccostando il
 • tutto col tutto e stabilendo per tal modo l' analogia e il
 • parallelismo fra ogni cosa. L' idea dell' organismo, o di un
 • tutto di cui ciascuna parte è in rapporto con tutte le
 • altre, appena determinata e suscitata nella mente dei
 • naturalisti, venne pure spiegata nell' ambito del mondo
 • morale e sociale; la società, ogni istituzione fu concetta
 • come un organismo; l' individuo, considerato dalle dot-
 • trine precedenti in istato di isolamento e d' astrazione, fu
 • • compreso ne' suoi rapporti organici colla famiglia, collo
 • stato, con tutta la società da cui non si può affatto eman-

• cipare. Ma siccome, secondo Schelling, Dio stesso mani-
 • festa la propria azione e potenza nella natura mediante
 • la creazione degli organismi fisici, è Dio pure che nel
 • mondo spirituale crea gli organismi ideali, la *famiglia*, lo
 • *stato*, la *chiesa*. Solamente l'azione divina, che è neces-
 • saria, fatale, inconscia nella natura, diviene nel mondo
 • spirituale, libera e consapevole, e si manifesta come *vo-*
 • *lontà* universale. Questi principi divennero nella scuola di
 • Schelling i fondamenti d'una dottrina morale del diritto
 • e dello stato. Se per lo innanzi la volontà dell'individuo
 • fu considerata come quella che crea lo stato e le istituzioni
 • sociali, l'individuo non è più ora riguardato che come
 • un membro integrante d'un gran tutto morale e sociale
 • creato dalla volontà divina. È il concetto opposto a quello
 • del contratto sociale, ma nel tempo stesso la soluzione pan-
 • teista del problema posto da Rousseau, cioè di trovare una
 • volontà generale al di sopra delle volontà individuali •.

• Così dopo Kant lo sforzo de' filosofi era stato di ri-
 • staurare la parte oggettiva. Hegel creò l'*assoluto*. « Egli
 • concepisce il tutto, ossia Dio, come sviluppantesi per gradi
 • nelle varie sfere dell'universo, che esiste da prima *in sé*
 • ne' suoi attributi ontologici, li manifesta poscia *fuori di*
 • *sé* come natura, indi si eleva per diversi ordini delle esi-
 • stenze fisiche fino alla produzione dello spirito ove esiste
 • *per sé*, nella coscienza di sé medesimo, e diviene di ne-
 • cessità *spirito libero e diritto*, avvegnachè sia appunto
 • il diritto che attua la volontà libera. Il diritto si sviluppa
 • in sèguito nelle varie gradazioni della realtà oggettiva
 • dello spirito; esso da prima si manifesta come *indivi-*
 • *duale*, e ne nasce la *proprietà*, che è l'esistenza che la
 • persona dà alla sua individuale libertà: si riflette in se
 • stesso, e ne consegue la *moralità*. Indi finalmente si al-
 • larga, da prima alla *famiglia*; poi alla *società civile*; da ul-
 • timo allo *stato*, creando i relativi capi di *legislazione*.

• Il tutto, secondo Hegel, non è se non l'assoluto che a poco a poco si estrinseca nelle parti e nei momenti dell'esistenza di queste sino a raggiungere il suo compimento nello stato, il quale è il Dio presente, l'universo spirituale, in cui la ragione divina si è incarnata •. Tutto per ciò è a suo posto, tutto è giusto, perchè è sempre Dio, sempre l'assoluto che opera. E quest'assoluto, estrinsecatosi nello stato, si distingue e si individua negli spiriti nazionali, costituisce una varietà di stati d'indipendenza sovrana tra loro, tal che nessun potere ha diritto di decidere sopra di essi. Indi la ragione della guerra, che « è leva di progresso, forza moralizzatrice ». Indi lo spirito universale, lo spirito del mondo, la cui storia si presenta in quattro periodi, l'orientale, il greco, il romano, il germanico. Per esso tutti i popoli hanno il loro ultimo fine, e vi si giustifica egualmente la romana conquista e l'invasione barbarica, e ne scende la teoria del *fatto compiuto*, la più esiziale al diritto, la divisa di tutti i prepotenti, di Caino e di Attila, de' più selvaggi conquistatori. Al caso dunque e alla forza spetta il dominar da sovrani; e a questo si vuol giungere ora in nome della civiltà! Hegel • per uno straordinario amore di novità confuse la causa coll'effetto, l'ordine colla mente ordinatrice; fece sparire la differenza tra ciò che è bene e ciò che è male, e non si ebbero alla fine che pulsazioni di questo grande ente Dio che tutto comprende, l'assassinio e l'eroismo. Ciascuno lo vede: il semplice sassolino del senso comune basta a far crollare codesto gigante dai piedi d'argilla •.

Tali sistemi, qui appena sommariamente esposti, hanno aperto l'adito al lamentato disordine. Tolte coll'ardita formola di Cartesio le briglie all'umano pensiero, si volle fare del diritto un ente autonomo che tutta ripete da se stesso la propria necessità, un ente staccato affatto dal Dio volente, e con ciò gli si tolse il suo carattere di san-

• tità », se ne fece un che contingente, soggetto agl' interessi particolari, sì che tutto paia lecito quel che giova o piace, e ognuno • si creda autorizzato ad allargare in qual • siasi modo sconfinatamente la propria sfera di efficienza. • Quindi uno stato di perenne lotta; quindi la rivoluzione • perpetua nel campo politico, legislativo, scientifico e mo- • rale, che è appunto la condizione dell' Europa latina ». Certo gli scapigliati che scambiano la licenza colla libertà non tutti s' ispirano direttamente alle astruse pagine de' filosofi; ma codesti insegnamenti messi in giro per le intemperanze del giornalismo, ampliati, confusi, pieni d' errore, • hanno fatto nascere intorno intorno un' atmosfera satura • de' pericolosi loro portati, e basta respirarla per applli- • care teorie storte, che non erano forse nè pur negl' inten- • diment degli autori ».

Il nostro collega pertanto reputa necessario • far ri- • torno al pensare dei primi filosofi che non aveano ancor • guasta la mente dal lungo lavoro dell' orgoglio, e dare • al ragionamento presso a poco questa direzione:

• Iddio suscita l' uomo dirigendolo al morale perfezio- • namento.

• Senza società l' uomo non può sussistere e raggiun- • gere il suo scopo.

• Senza diritto, che delimiti le sfere d' efficienza dei • consociati, società non potrebbe sussistere. Dunque il di- • ritto ha origine divina, è cosa sacra e inalterabile, in • quanto che sia contraddittorio sostenere che la suprema • Sapienza abbia voluto lo scopo e non i mezzi ».

Questi principi egli vorrebbe sien tenuti presenti da chi tratta la filosofia del diritto; e non presume di aver dette cose nuove nè esaurito l' argomento, ma solo vuol invitare • a combattere la tirannia di codesti Cesari della • scienza, a ridare, se fia possibile, al malato corpo sociale • libertà insieme e salute ». Ritemprata così l' idea del di-

ritto, ne uscirebbe rinvigorita l'idea dello stato, della legge, delle dipendenti istituzioni, senza cui non può il diritto attuarsi. Ritenuto *cenno divino*, il diritto è indipendente dalla volontà delle maggioranze, spesso capricciose e ingiuste: il che pure si argomenta a *posteriori*, accuratamente analizzandolo. È in fatti • la più breve linea da un punto • all'altro, il nè più nè meno di quanto occorre allo scopo, • è ciò che deve essere, e, una volta che sia, non può • « più non essere; è in somma il vero concetto di Dio indovinato dall'uomo. Dunque esso è *unico*, non può essere • da altro sostituito per quanto il vogliano maggioranze • grandi o piccole, e una volta acquistato non può perdersi che mediante volontaria rinuncia o traslazione; e • non vi può essere in proposito altra questione che quella • di sapere, non che sia o che non sia il diritto, ma che • sia o che non sia di diritto ». Teme in fine il sig. Casasopra, • che pur troppo il corso delle cose sia irrefrenabile, e che forse la civiltà, per impulso pur tuttavia legato coll'ordine generale, precipiti verso giorni nefasti ». Nondimeno volle • parlare, e anche parlare un po' aspramente, sapendo che il buon soldato ha per religioso dovere di restar sulla breccia anche allorchè più non spera • che la vittoria arrida a' suoi sforzi ».

Cotali proposizioni muovono a viva discussione. Il signor cav. Gabriele Rosa non si persuade che sia tutto pericolo e danno il moto irrequieto in cui la nostra generazione si agita. Nel moto, sia pure turbinoso, sta la vita: la scontentezza del presente sospinge di continuo al meglio: non egli certo a quella specie di torrente che sembra rapirci preferirebbe lo stagno e il letargo dell'ignoranza e della superstizione. Chi vorrebbe tornare a certi tempi sì fatti, rinunciando a moltissimi benefici che si accompagnano ad alcuni pure degl'inconvenienti che si lamentano? Questi per altro gli

sembrano oltre il giusto esagerati, e certo di colori troppo foschi il ritratto che si fa della Spagna, la quale al contrario offre recenti esempi di civile sapienza col destinare molti milioni alle ferrovie e col mandare soldati all'isola di Cuba a opere d'agricoltura sostituendone il lavoro a quello degli schiavi.

Il sig. cav. Felice Fagoboli vendica da simile accusa la Francia, che a lui sembra florida e forte; ma si associa in tutto al sig. Casasopra nel deplorare il sistema italiano delle imposte indirette, specialmente di registro e cancelleria, che è tutto quello che si può dire di enorme, non solo creando impacci e impedimenti al commercio, ma togliendo al povero di far valere le sue ragioni dinanzi al giudice. Bene sarebbe la correzione di tali leggi uno de' più desiderati e benedetti provvedimenti. Il che non sembra affatto vero al sig. avv. Luigi Monti, il quale stima l'incomodo delle tasse compensato da più vantaggi, e dal gratuito patrocinio provveduto ai riguardi dovuti al povero. Il sig. prof. uff. Marino Ballini crede che sia di tutti il senso e il giudizio del vero e del bene, e che il disordine or lamentabile proceda più presto dalla inferma volontà nel seguirne i dettati. Consiglia pertanto a volgere principalmente lo studio a questa parte, dove gli pare che sia maggior bisogno e maggior promessa di frutto.

L'avvocato Casasopra soggiunge alcuni schiarimenti; e mentre di buon animo accoglie le osservazioni fatte dai propri colleghi e le ha qual testimonio dell'importanza attribuita da essi all'argomento ch'ei tolse a trattare, concedendo di aver forse alquanto caricate le tinte, confessa di non sentir tuttavia nè attenuate le sue apprensioni nè di poter mutare i propri giudizi.

ADUNANZA DEL 10 AGOSTO.

Il presidente fa noto che la giunta eletta per l' esame dei lavori presentati al concorso 27 giugno 1878 *sulle piccole industrie adatte in ispecie ai contadini bresciani* (pag. 117) è composta de' signori cav. ing. Luigi Abeni e prof. Giovanni Sandri per l'Ateneo, e cav. Francesco Berardi per la Camera di commercio.

Legge lo stesso sig. presidente cav. Giannantonio Folcieri *Alcune considerazioni rispetto alla recente legge per le costruzioni ferroviarie*; argomento ch' egli reputa « grave, importante e degno di seria riflessione, tanto più che per « ispirito di avventata critica il provvedimento di cui si tratta « fu messo nella pubblica opinione bersaglio alle più strane, « infondate e virulente censure », alle quali però non si contraporranno indarno i temperati e sereni giudizi a cui il nostro sodalizio è costumato.

Non gli pare necessario prender le mosse dall' importanza economica della perfetta viabilità, i cui benefizi non è chi non riconosca, si guardi allo sviluppo degl' intelletti, all' incremento della ricchezza, o alla tutela dello stato. « Avvezzati a vedere come la civiltà ed il benessere tocchino « al sommo nei paesi esteri meglio dotati di strade: avvezzati « a riscontrare come nella nostra Italia di gran lunga più « avanzate e per coltura e per produzione sieno le province « vince che hanno dovizie di mezzi di comunicazione, non « possiamo, in un paese che vanta lo sviluppo di oltre « 4000 chilometri di costa, e fiumi navigabili e laghi allo « interno che permettono il facile e poco costoso trasporto « per acqua, in un paese che vanta di già costrutti ben 80 « mila chilometri di pubbliche strade carrozzabili, e a cui molte e molte altre migliaia di chilometri ne prepara la legge « della viabilità obbligatoria, stimare esagerato se alle linee

« di ferrovia in esercizio per chil. 8500 se ne aggiunge-
 « ranno altri 6000 a completare i portentosi mezzi che
 « assicurino il movimento allo interno ed i pronti e solle-
 « citi contatti coi paesi finitimi ». Ma perciocchè sogliono
 di fronte alle grandi imprese sorgere titubanze e sgo-
 menti, ricorda lo stato delle vie circa un secolo fa, le fre-
 quenti desolazioni delle carestie che ne seguivano, e non
 contento di mostrare che questa è veramente la spesa più
 benedetta, vuol mostrare coi numeri che è spesa produt-
 tiva, promettitrice altresì di larga rendita alla finanza.
 Quando la rete di ferrovie secondo la nuova legge sarà
 compiuta, l'Italia ne possederà circa 14500 chilometri, e
 certo non saranno soverchi paragonati ai 120 mila posse-
 duti dagli Stati Uniti, ai 28 mila della Germania e dell'In-
 ghilterra, ai 22 mila della Francia che sta spingendoli a
 30 mila, ai 18 mila dell'Austria Ungheria, ai 4 mila del picco-
 lissimo Belgio: noi avremo ancora un chilometro di ferrovia
 ogni 2000 abitanti e ogni 20 chilometri quadrati di su-
 perficie.

« Chi mai avrebbe detto nel 1859 che in venti anni
 « l'Italia doveva costruire ben seimila e cinquecento chilo-
 « metri di ferrovie, spingendosi dai 2068 che a quell'epoca
 « aveva agli 8500 che avremo al fine di quest'anno? E in
 « quali anni si affrontarono questi colossali impegni? negli
 « anni più angustiati pel dissesto finanziario, quando il
 « nostro credito era di continuo turbato per le complica-
 « zioni della politica interna e della estera, quando si dovea
 « procedere agli armamenti ed alle guerre, e coll'ammi-
 « nistrazione affatto nuova del nascente stato. E di quali
 « costruzioni si è trattato? Chi non ricorda gli ardimenti
 « pei valichi del Cenisio e del Gottardo, anche questo or-
 « mai quasi compiuto? Chi non ricorda il valico della Por-
 « retta portentoso e quelli di Falconara e di Foggia, e
 « l'arduo tronco litorale da Genova alla Spezia? Eppure

« s'è fatto tutto questo o direttamente con capitali dello
 « stato, o con tali sussidi a carico della pubblica finanza e
 « tali garanzie di redditi che equivarrebbero alle somme
 « occorse per la diretta costruzione.

« Così troviamo che nel totale delle opere si spesero
 « all'incirca due miliardi e mezzo, ossia quasi 300 mila
 « lire per chilometro; e, come dicemmo, si sono spesi per
 « la massima parte in quest'ultimo ventennio che fu dei
 « più calamitosi e difficili che si avesse il credito nostro.

« Ora sarà eccessivo se lo stato si propone in altri
 « 21 anni di spendere ancora un miliardo e 260 milioni,
 « e chiama a contributo comuni e province per altri 470
 « milioni allo incirca? Noi non lo crediamo, sì per l'in-
 « dole dell'opera altamente benefica e civile che in ogni
 « caso può imporre sacrificio sul presente per l'avvenire,
 « sì ancora perchè si può mostrare colle cifre alla mano
 « che un compenso immediato ed adeguato si avrà per la
 « spesa, onde non si può temere che i capitali sieno im-
 « piegati improduttivamente ».

Questi asserti suffragansi con altri dati e confronti. Se la costruzione de' 6020 chilometri delle nuove linee stanziata nelle quattro tabelle della legge costerà un miliardo e 30 milioni, se ne avrà il costo medio di lire 240 mila per chilometro, compreso il materiale di esercizio, e potrà quindi il capitale occorrente tenersi assicurato se il medio prodotto annuo d'ogni chilometro sarà netto di lire 12,000, corrispondente al 5 per 100 di esso capitale. L'onor. Minghetti in un suo scritto molto accurato (Nuova Antologia, 15 maggio 1878) accerta in lire 7416 il prodotto chilometrico annuo medio de' 7800 chil. di ferrovie italiane in esercizio alla fine del 1876, non più del 3,09 per 100 se si ragguagli alle lire 240,000. La costante esperienza però in Italia e fuori dimostra che col compiersi delle linee si aumenta il moto delle merci e de' passeggeri, e però

ne cresce il prodotto: il quale appunto da noi salì dalle lire 7416 a 7531, come appare dalla recente pubblicazione della direzione generale delle strade ferrate del regno, non ostante che i due anni 1877 e 1878 sieno stati sgraziatissimi agli scambi commerciali per le vicende politiche in oriente, e certo « andrà grado grado alzandosi collo in-
 « treccio perfetto delle linee e colla immissione nelle me-
 « desime di un più copioso e completo organismo di strade
 « carrozzabili. È indubitabile che il moto non si inizia se
 « non sappia di potersi compiere a buone e sicure condi-
 « zioni. In proposito lo stesso Minghetti si pronuncia asse-
 « rendo che s'abbia ad ottenere un incremento di moto
 « superiore allo sviluppo delle linee. È una scala faticosa
 « di ascesa della quale non si tocca il vertice se non quando
 « la prosperità economica dello stato abbia raggiunto per
 « ogni modo pieno sviluppo, e sono le ferrovie uno dei
 « potentissimi fattori che provocano questo medesimo svi-
 « luppo di prosperità ».

Non vale contro questi avvisi l'osservazione che le linee da costruire daranno rendita minore perchè secondarie e di minore importanza, oppure che la rendita loro sarà a detrimento delle primarie. Tra le costrutte e in esercizio molte già, come le romane, le sarde, le calabro-sicule, sono veramente o quasi passive, ed è per questo che la rendita media per chilometro non supera le lire 7531, mentre parecchie altre fruttano assai più. Ora anche tra le nuove se molte se ne contano d'importanza affatto locale, altre pur se ne contano d'importanza nazionale e internazionale, il cui movimento e la cui rendita compenseranno la scarsità di rendita delle prime, sì che al complesso ne verrà più presto guadagno che perdita.

Ma le considerazioni del nostro presidente si levano a un ordine superiore. L'interesse del 3,09 per 100 non alletta certo il privato intraprenditore: ma diverso è l'in-

tento, diversi gli stimoli dello stato e de' corpi morali che lo costituiscono: qui si guarda, più che all' immediato guadagno, ai tardi benefici pei quali anche la perdita presente verrà risarcita. « Chi mai chiede oggi qual è l'interesse che percepiscono lo stato e i comuni e le province vince pei molti miliardi profusi a costruire le strade ordinarie? Chi neppure sogna di chiedere l' interesse dei molti e molti milioni che ogni anno si spendono per mantenerle? ». E rispetto alle ferrovie, domanda perchè votaronsi in addietro ingenti sussidi a fondo perduto per incoraggiare alle costruzioni i concessionari: perchè le garanzie di reddito minimo: perchè le intere linee più difficili e costose a proprio carico dello stato compiute. E ora la posizione è mutata in meglio d' assai. Le province e i comuni se da una parte si vedono chiamati a contribuire per l' eseguimento dell' opera, hanno dall' altra assicurato un dividendo nei redditi proporzionato al contributo loro chiesto, onde non spenderanno più somme a fondo perduto, come usavano per lo addietro, ma ne trarranno, poca o molta, qualche utilità, che cominciando dalla media segnata nel 3,09 per 100 andrà salendo a maggiore misura col naturale svolgersi del moto nell' esercizio.

« Quanto allo stato, esso trovasi di gran lunga in migliori condizioni che i corpi amministrativi locali, e si può dire a dirittura che per lui trattasi di un lucroso impiego di capitali, perocchè i benefici che esso deve raccogliere dalle opere finite non si fermano agli utili netti dell' esercizio soprammentovati, ma traggono da altre e molte e sicure fonti ragione di ingrossare del doppio.

« In fatti, secondo il progetto presentato originariamente dal Baccarini, tra i documenti che accompagnano la legge si trova nell' allegato IX che lo stato in fine del 1876 profittava per ben 51 milioni e mezzo delle fer-

« rovie, e ciò per varie maniere di tasse e imposte e per
 « economia di spese ne' pubblici servizi. Questa somma, ri-
 « partita sui 7800 chilometri di ferrovie, risponde ad altre
 « lire 6600 di utile netto per chil., che aggiunte alle altre
 « 7516 alzano a lire 14,016 il beneficio; onde l'interesse
 « a pro dello stato supera il 6 per 100. Emettendo rendita
 « al corso della giornata, lo stato trova i capitali all'effet-
 « tivo del 5 per 100; gli resta dunque lauto margine di
 « beneficio nell'impiego delle somme che esso richiama.
 « Questo margine può bastare per eventuali perdite ne'pri-
 « mordi, per eventuali ribassi negli utili durante anni di
 « esercizio eccezionalmente improduttivi o poco produttivi,
 « come per guerre o crisi commerciali, e per compensar
 « la perdita sui titoli di rendita che capitalizzati al 5 per 100
 « col corso attuale si intendono sollevati dal peso di ric-
 « chezza mobile.

« Tutto questo dimostra non esser vero che si vada
 « a battere del capo contro una operazione sbagliata che
 « avrebbe trascinato a rovina la nostra finanza; e diciamolo
 « pure, le così dette bombe Depretis che scoppiarono im-
 « provise nel più vivo della discussione della legge erano
 « informate e premisurate con saggio e prudente discer-
 « nimento; nè perdono del loro valore economico finan-
 « ziario, perchè con fino avvedimento furono usate come
 « armi di politica parlamentare per correggere gli umori
 « irrequieti e le molteplici esigenze della camera a fine
 « di condurre in porto la legge: legge, che fu trovata
 « così buona, così equa, e fu così profondamente dibattuta
 « e studiata, che il senato non ebbe a ridire parola e l'ap-
 « provò tal quale, sebbene sancisse impegni finanziari per
 « 21 anni consecutivi nella misura di 60 milioni per ogni
 « anno ».

Quand' anche poi la rendita delle nuove ferrovie fosse
 di lunga mano inferiore al 6 per 100, quand' anche spa-

risse tutta, s'è provisto affinché ciò non turbi punto l'esattissimo adempimento degli obblighi che si assumono per trovare i capitali occorrenti al lavoro. « Le previsioni « de' nostri bilanci dal 1880 al 1970 segnano un continuo « colossale decrescere degli impegni per interessi ed am- « mortizzazione di debiti redimibili, a tal segno che da « 107, 593, 463 che si pagano in quest' anno, si va di con- « tinuo decrescendo fino ad 1, 412, 775, restando disponi- « bile un fondo che da 4 milioni nel primo anno cresce « a 106 nell' ultimo dei 90 anni che corrono tra l' inizio « delle opere e l' epoca del completo estinguimento dei « capitali assunti per compierla ».

È vero che colla diminuzione degli oneri per interessi ed estinzione di debiti succede pure un graduale cessar di rendite straordinarie, ma questa perdita non arriva a « due « milioni all' anno, che è un nonnulla di fronte ai mar- « gini larghissimi lasciati per la estinzione dei debiti sopra « mentovati ».

Poco giusta eziandio è l' accusa di parzialità a favore delle province meridionali e insulari. La differenza, chi bene guarda, non è grandissima; e si giustifica pel maggior bisogno. Arroggi che nell' alta e centrale Italia le ferrovie furono costrutte da tempo, e i debiti incontrati per esse vanno confusi nel gran debito nazionale, i cui interessi vengono pagati da tutte insieme le province, anche da quelle che non ebbero affatto o ebbero scarso il beneficio; e la Sicilia e la Sardegna conferirono al tesoro dello stato larga copia di beni ecclesiastici e ademprivi. È pertanto un compenso dovuto il favore che lor si concede.

Solo co' mezzi di trasporto facili, abbondanti, sicuri profitterà la ricchezza naturale, fioriranno le industrie e i commerci. È poi utilissimo provvedimento la costituzione di una cassa speciale per le strade ferrate da cui possano a miti e comode condizioni lo stato e le province e i comuni trarre

i capitali necessari, senza obligare i contribuenti a straordinarie gravezze e a spensierati impegni. L' Italia or deve fare ne' prossimi ventun anni con minore spesa e con maggior beneficio altrettanto di quello che fece tra difficoltà gravissime e con dispendio di gran lunga maggiore ne' venti anni trascorsi.

« Il carattere generale della legge, che si riporta a
 « tutti i bisogni constatati, stimiamo sia alto merito di essa;
 « perocchè mal si provvede a spizzico, all' improvviso, senza
 « coordinamento di concetti: si sa d' onde si parte, non
 « dove si arriva; e forse ad opera finita si raccolgono più
 « scarsi frutti di quelli che si attendevano pei sostenuti
 « sacrifici. Oggi si ha un piano generale che comprende
 « la previsione di tutto il da farsi; che per tutto distri-
 « buisce i mezzi e le ragioni di precedenza e di importanza
 « nel tempo; che subordina con un nitido prospetto alle
 « deliberazioni del potere legislativo quelle misure che ab-
 « bandonate un tempo al potere esecutivo erano arma al
 « parteggiare politico e mezzo di promesse e di pressioni
 « che certo nella vita parlamentare non può tenersi arre-
 « chino buon esempio e buon frutto.

« La legge per le nuove costruzioni sarà giudicata in
 « avvenire come prova di molta sapienza, e ne verrà data
 « debita lode ed ai ministeri che succedendosi la matura-
 « rono e la presentarono alle camere, ed a queste che con
 « profondo e largo studio, negli uffici, nelle commissioni,
 « nella pubblica discussione, la portarono così felicemente a
 « termine. Se non s' avesse altri titoli alla pubblica estima-
 « zione e gratitudine, la decimaterza legislatura potrebbe
 « per questo solo ingente lavoro dimostrare a prova che
 « male le si convenivano i titoli di inetta, indotta, inope-
 « rosa e scapigliata, che nell' impeto della passione politica
 « le si sono sconsideratamente attribuiti ».

Una scrittura del sac. sig. G. B. Rota, col titolo *Idrografia chiarese*, illustra una delle più utili glorie de' padri nostri. Sapeano essi che la *magna parens frugum* è la vera fonte della nostra ricchezza, e se in quella loro vigoria correano animosi con troppa frequenza alle armi, non dimenticavano l'agricoltura, e « costruirono uno stupendo
 « sistema di idrografia artificiale, meraviglia de' posterì e
 « degli stranieri, volgendo le aque de' fiumi, de' laghi, de'
 « fontanili naturali, spesso infeste, a beneficio de' terreni,
 « ad animare opifizi, a servizio delle città. Milano, Bre-
 « scia, Bergamo, Cremona vanno in ciò particolarmente
 « segnalate, e forniscono a ogni tratto prova della opero-
 « sità di quegli antichi, alla quale in gran parte si deve
 « la civiltà e il vanto economico della Lombardia ».

Il sig. Rota non si occupa della parte tecnica, alla quale pensa che ben poco si potrà aggiungere dopo gli studi del Lombardini; ma poichè intorno alle origini di questa rete stupenda di canali poco o punto scrissero l'Odorici e il Cocchetti, il primo attenendosi alla *Relazione sul fiume Oglio* del Mazzuchelli il quale non cercò chi e quando vi desse principio, l'altro (*Docum. patrii*) non porgendo se non l'indice dei documenti della Fusia, a quelle ei converte le sue investigazioni, e attribuendo omai tosto a Chiari il primato in tali opere, spera che potrà correggere « errori ripetuti dagli scrittori di cose bresciane perchè non poterono giovare di carte sepolte in dimenticati « archivi.

« Primo in ordine di tempo e per la portata d'acqua
 « fra i canali bresciani derivati dall'Oglio è quelloappel-
 « lato *Seriola Vetra*. La tradizione ne fa rimontare l'ori-
 « gine al secolo XI, nè può dirsi improbabile che i diritti
 « dei Bresciani contro i Cremonesi sull'Oglio, confermati
 « da Corrado II nel 1037 e nuovamente da Arrigo VI nel

« 1192 avessero prova di fatto nella derivazione della *Vetra*. Il primo documento, esistente nell'archivio della « università della *Seriola vecchia* di Chiari, non nell'archivio di Erbusco com'è asserito dal Mazzuchelli e da chi « lo segue, porta la data 29 aprile 1347. Gli anziani della « *Seriola vecchia* intimano la turbazione di possesso agli « operai che aveano incominciato lo scavo del nuovo canale « *Fusio*. La nostra seriola era già dunque conosciuta col « semplice appellativo di *Vetra*, che non avrebbe potuto « convenirle se l'epoca della sua scavazione non risalisse « a tempo assai remoto. In un registro, compilato nel 1346 « da Arioldo da Fontanella notaio della Curia episcopale, « si trovano notati gli acquisti fatti dai vescovi dal 1211 « al 1309, e tra questi la compera di due molini in Rudiano con ogni ragione di aqua, il primo nel 1215, « il secondo nel 1279. Ora l'antico canale che passa per « Rudiano portò sempre il nome di *Rudiana*, o *Seriola di Rudiano*. Perchè dunque esclusivamente alla Seriola di « Chiari si sarebbe sempre dato il nome di *Vetra* se a » tutte le altre non avesse di gran lunga preceduto? »

Ciò si pare anche da altre simili citazioni, essendo periti i documenti sincroni per lo sterminio che nel 1269 Chiari soffersse dai guelfi. Prima della *Vetra*, leggesi nel privilegio di Carlo Malatesta (1406), *alia non existit*: e in una pergamena dell'archivio della Seriola è scritto che *non est memoria ejus inicii*. Aggiungesi che « è il primo de' canali per prossimità alla foce del lago, essendo la Fusia « derivata prima che il Sebino ripigli il nome del fiume, « e la soglia alle bocche del canale è posta a tale profondità, che, togliendovi la ghiaia sopra accumulata dai secoli, nelle magre dell'Oglio i canali inferiori rimarrebbero quasi asciutti ».

La *Vetra*, ampliata d'un terzo nel secolo XV, porta a deflusso medio metri cubi 10 d'aqua per minuto se-

condo; è lunga undici chilometri, cinque di manufatti. Bipartita ai molini di Villatico, volge un ramo verso Castrezato, suldivide l'altro in cento rivi che irrigano 130,000 pertiche metriche di terre chiare e confinanti, e anima più di 30 opifici. Nel 1440 cominciaronsi pratiche e nel 1461 stipularonsi patti per l'ampliamento e derivarne la *Nuova*: nella quale però, non ostante la favorevole ducale 23 agosto 1507 e il decreto 17 agosto 1511 di Luigi XII, solo verso il 1560 defluirono le aque. Il vaso è comune sino a 4 chilometri da Chiari; e, compreso questo tronco, la *Nuova* corre 35 chilometri, e irriga parte de' comuni di Coccaglio, Rovato, Travagliato, Torbole, Ospitaletto, Castegnato, Rodengo, Gussago. La *Vetra* dà « ore 2016 di aqua per setti-
« mana, la *Nuova* 1860, distribuita con bene inteso orario ». Si fecero studi nel 1573 per rendere la *Vetra* navigabile, e si conservano nell'archivio i progetti, abbandonati per la grave spesa. Sino a un chilometro da Chiari discendono di Valcamonica le zattere.

La *Vetra* non irriga la parte superiore delle terre chiare: a ciò provide la *Fusia* (1347) gloria detta mille volte degli Oldofredi e di Rovato, ma che invece va divisa tra gli Oldofredi, Chiari e Palazzolo. Esisteva certo prima del canale una derivazione di aqua dal lago, indicandosi in un istru-
mento 9 novembre 1347 la *Nassa* con un molino: ma l'aqua ricadeva poco sotto nell'Oglio; sì che la *Fusia* non fu, come accenna l'Odorici, allargamento di canale vecchio, ma canale nuovo. Ciò è chiaro dal documento 29 aprile 1347 in cui gli anziani della *Vetra*, avvisando l'Oldofredi che hanno intimato agli operai di desistere dal lavoro per non recar danno alla *Vetra*, parlano di luogo ove *non erat incoatum liborerium nec inceptum aliquid fieri*. Nell'istru-
mento 9 novembre 1347, ove sono indicati i confini della *Nassa*, non è cenno di canale preesistente; e in un docu-
mento della stessa data « i fratelli Lanteri da Paratico

« concedono ai compartecipi Oldofredo Oldofredi, Stan-
 « cario Pecino e Maffeo di Palazzolo, e a Tonio Bocca e
 « Bonizzo Nozza di Chiari di far passare pel territorio di
 « Paratico il canale *qui de novo ædificatur et fit* ». Qui Rovato
 non appare punto fra' compartecipi, come non v' appare in
 altro documento del giorno stesso in cui questi acquistano
 fondi ne' territori di Capriolo e Adro *pro faciendo unam se-
 riolam*, e « l' Oldofredi concorre nella spesa per 3 parti,
 « Palazzolo per una quarta parte, Chiari per 5 parti ». Di-
 casi lo stesso di documenti del 1349 e 1350 per simili
 acquisti nelle terre di Cologne e Coccaglio. « Nel 1354 il
 « capitano di Brescia Ramengo da Cesate sentenza *in facto*
 « *seriole de Roado*, per la quarta parte della seriola obli-
 « gando i Rovatesi a pagar l'affitto agli Oldofredi in ra-
 « gione di 300 planet; ma si notino le parole *Quarta pars*
 « *seriole discurrit usque ad terram de Rhoado, quæ quarta*
 « *pars spectat fratribus de Iseo*. Bensì Rovato acquistò dagli
 « Oldofredi l' uso di parte d' acqua, rimborsandoli per 125
 « fiorini d' oro delle spese incontrate nell' acquisto di fondi
 « in Cologne e Coccaglio; ma l' aver condotta a termine
 « la Fusia devesi agli Oldofredi, a Palazzolo ed a Chiari.

« La Fusia fu ampliata, e il comune di Rovato com-
 « però da Nicolino de Madiis (3 giugno 1369) cento *cozoli*
 « d' acqua (*Emptio aquæ novellæ*): or se fosse autentico il
 « documento 9 dicembre 1347 che il Cocchetti afferma esi-
 « tere nell' archivio Peroni, ma non si trova nella collezione
 « degli atti della Fusia, converrebbe dire, che, appena
 « pattuito l' accordo fra l' Oldofredi, Palazzolo e Chiari, il
 « Maggi coadiuvasse a proprie spese l' utilissima opera, e
 « disponesse quindi della parte di acqua che gli spettava.

« Si vietò (12 settembre 1460) a Giovannino della
 « Bianca di navigar la Fusia senza il consenso delle univer-
 « sità di Palazzolo, di Chiari, e di Rovato che avea acquistate
 « le ragioni d' acqua degli Oldofredi; e nel 1493 trovasi

• determinata la parte d'acqua che spetta alle tre compar-
 • tite, sì che di 35 parti Rovato ne ha 19, Chiari 16, e
 • Palazzolo ha la terza parte *totius seriolæ* ».

Un altro canale di Chiari è la *Baiona*, che ne irriga le estreme terre a mezzodi, e i comuni di Castelvovati, Lograto, e altri inferiori. Per simil ricerca ed esame dei documenti che ancor si trovano, essendo i primi periti probabilmente nell'incendio dell'Archivio visconteo (1477), all'egregio sig. Rota pare possa « delursi, che il vaso fosse scavato pri-
 « ma del 1367, e i Chiaresi per opera di Regina della Scala
 « ottenessero poi quella parte di fondi, sedumi e case che
 « dagli abitanti di Pontoglio veniva forse negata, onde in-
 « pedivasi il compimento del canale », spendendosi dalla Scaligera per l'acquisto di detta casa e fondi e occorrenti materiali 400 fiorini d'oro *pro reamplificatione lecti seu vasis predictæ seriolæ*, e obbligandosi que' di Chiari alla costruzione, alle riparazioni e al mantenimento della seriola, in modo che *ferat et perducat aquam abundantem et copiose tam pro Domina præfata quam pro prædictis superius*, a beneficio per un terzo della detta signora, e degli altri per due. La *Baiona* è lunga quasi 13 chilometri, e distribuisce 1848 ore di acqua per settimana.

« Tanto, conchiudesi, sapean compiere i nostri comuni
 « quando il rigoglio di vita non era soffocato dalle leggi
 « che segnano inesorabilmente la via da percorrere. Se
 « ne' secoli delle repubbliche italiane fossero stati preventivi,
 « statisti, commissioni, giornali, la stupenda rete di canali
 « sarebbe forse ancora un desiderio. Amavano i padri no-
 « stri la patria, ma l'amavano colle opere, non colle pa-
 « role. Possano i loro esempi trovare imitazione ».

L'Ateneo gradisce unanime la diligente illustrazione di uno de' più sinceri vanti de' nostri avi: ma non da tutti accogliesi egualmente il rimprovero che l'egregio Rota, lo-

dando l'età antica, par muovere alla nostra. È grande l'eredità che ci venne dai padri e dagli avi, ma questa pure con grande accrescimento verrà da noi trasmessa ai nipoti. Le vie, di cui s'è oggi discusso, non sono una piccola gloria fra le altre del tempo nostro; il quale se abonda in vero di parole, non può a nessuno sembrar povero di fatti.

Il sig. cav. prof. Giuseppe Ragazzoni presenta alcuni *saggi di minerali bresciani adoperati o atti ad adoperarsi nelle arti decorative ed edilizie*.

Già nel 1873 alla esposizione internazionale di Vienna fu mandata dal Ministero d'agricoltura industria e commercio una collezione italiana di minerali sì fatti, a cui nella nostra provincia posero cura il prof. Ragazzoni e il capo ingegnere provinciale sig. Tito Brusa: e la ricca, varia e bella raccolta bresciana fece anche da noi mostra di sé nella maggior sala della biblioteca, prima d'essere inviata a Roma a dare il suo contributo per la gran mostra di Vienna. Fu poi questo fra i mandati uno de' maggiori « per ciò che concerne i graniti, i porfidi, le dioriti, le oficalci, i marmi saccaroidi, i marmi neri, bianchi, violetti, grigivenati e variegati, le breccie, le lunachelle, gli alabastri », come appare dal catalogo sommario de' saggi trascelti e mandati a Vienna, fatto per cura dei signori Giuseppe Ponzi senatore e prof. Francesco Masi. Ma il prof. Ragazzoni reputa « i materiali nostri edilizi e d'altra natura assai più importanti e meritevoli di considerazione, e certo la nostra una delle province d'Italia che offrono in ciò messe più copiosa e svariata ». I saggi ora presentati fanno séguito e compimento della raccolta del 1873, della forma ordinata allora dal Ministero, che era di un decimetro cubo per le pietre da costruzione, le quali si voleano soggettare agli sperimenti di pressione e conoscerne il peso specifico, e di metri $0,20 \times 0,10 \times 0,05$ per le pietre

di decorazione, levigata una delle maggiori facce per apprezzarne il colorito nelle sue gradazioni e l'attitudine a pulitura perfetta.

Della raccolta, fatta in doppio, costata non piccolissima spesa, una copia è serbata presso l'Ufficio tecnico provinciale co' pezzi ancora greggi; e poichè dee non poco giovare ad agevolarne il profitto averne alla mano un compiuto indice, ei lo presenta insieme co' sopraccennati saggi, « disposto in serie geologica discendente, per non
« ripetere la classificazione sistematica stabilita dal Mini-
« stero, la quale se ha il vantaggio di distinguere i sin-
« goli materiali secondo le speciali applicazioni loro, porta
« necessariamente a ripetere le indicazioni di una stessa
« sostanza, mentre la classificazione geognostica può giovar
« meglio a distinguere e rinvenire altri materiali consi-
« mili in luoghi diversi e non ancor noti ».

Si legge il rapporto della giunta speciale, composta de' signori d.r Faustino Gamba, d.r Giuseppe Cadei e cav. ing. Felice Fagoboli, intorno ai lavori presentati al concorso 23 marzo 1877 per un *Manuale d'igiene rurale* a utilità in ispezie del contadino bresciano (*Comment.* 1877, pag. 82).

« La Commissione sottosegnata esaminò i due manoscritti presentati al concorso, intitolati l'uno *L'amico del contadino bresciano*, l'altro *Manuale pratico d'igiene rurale ad uso del popolo*, contraddistinto quest'ultimo col motto *Viribus unitis*; e dopo discussioni varie concordò nel seguente parere:

« Il lavoro segnato col motto *Viribus unitis* contiene molte parti degne di lode; in particolare perchè

estendesi, com'è stabilito nel programma, a trattare dei bisogni più sentiti del contadino bresciano in riguardo ai siti, alle coltivazioni e alle consuetudini del nostro viver campestre:

presenta un quadro di vitto e cibo giornaliero pel nostro contadino, differente per dodici giorni, vitto facile, di non maggior dispendio dell'ordinario, e certo assai più azotato e nutriente; modalità di vitto che sembra molto razionale, pratica, degna di essere sperimentata, la quale potrebbe essere fonte di vantaggi ragguardevoli rispetto al modo di combattere i mali per la deficiente nutrizione e la pellagra:

ha un bell'epilogo di aforismi e di precetti che appieno corrispondono al programma pubblicato ed alle idee largamente svolte nel testo dell'opera:

dà buoni avvertimenti per fabricare di nuovo e per migliorare quanto è possibile il vecchio, avvertimenti in vero troppo generici e per così dire notorì, ma che non di meno richiamano i contadini a delle giuste idee.

« Non pare che sodisfaccia del tutto, perchè

troppo monotono a leggersi, talvolta prolisso e noioso anche a coloro cui tali cose interessano:

non approfondasi, quanto sarebbe stato necessario, a trattare dell'è sofferenze di chi abita ne' siti palustri, e delle questioni relative alla mefite, trascurando completamente gli ultimi risultati della scienza che concordano colle più antiche e migliori pratiche igieniche usate ne' luoghi infetti; sofferenze e malattie che rappresentano la metà de' nostri ammalati, e che si estendono a parte grandissima della popolazione bresciana:

per converso dilungasi a trattare anche troppo parzialmente di altre malattie molto più rare e quindi praticamente meno importanti, discorrendo e sentenziando troppo di leggieri in questioni mediche difficili, imprimendo nel lettore incompetente idee, vere o false, sempre troppo assolute sull'uso di medicazioni e rimedi, ciò che non può ammettersi in un trattato o *manuale popolare* che in ispecie si destina a persone di scarsa o mediocre coltura:

in fine, mettendosi di soverchio nella questione sociale, spinge e irrita il contadino contro il proprietario, e in vece di esortarlo e insegnargli a sostenersi da sè, a bastare alle necessità della sua povera vita col lavoro, colla economia, colla preveggenza, e quindi a rendersi indipendente, lo stimola di continuo contro il facoltoso, che presenta quale causa di tutti i suoi mali; ciò che se in rari casi può essere vero, non lo è sempre, nè pare alla Commissione opportuna e lodevol cosa il dire, e ad ogni modo è affatto fuori di luogo nell'opera che l'Ateneo desidera.

• « L'altro lavoro, portante il titolo *L'amico del contadino bresciano*, ha forma più spiccatamente popolare, è brioso, facile, si fa leggere volentieri, ha la materia opportunamente distribuita in tante conferenze, dove un contadino ignorante e testardo si fa oppositore del buon medico condotto, che immediatamente dà spiegazioni piane, soddisfacenti, adatte agli uditori:

ha merito speciale e costante di incoraggiare e sostenere il contadino a migliorare da se stesso la sua condizione, sempre appoggiandosi all'aureo aforismo *Volere è potere*.

« I precetti però e le teorie svolte mancano di quella tinta locale che dovrebbe fare di questo libro, piuttostochè un catechismo generico di igiene, la guida speciale del *contadino bresciano*, avendo riguardo alle sue consuetudini, alla diversa natura de' luoghi e alle diverse coltivazioni della nostra provincia:

si mostra alquanto povero e difettoso riguardo alla scienza, specialmente là ove si tratta del miasma palustre, che nella nostra provincia è precipua causa di gravi e numerosissimi patimenti:

è affatto mancante del *riepilogo in forma di aforismi o di catechismo o di precetti da potersi anche separatamente diffondere nelle scuole primarie e nelle serali*, non potendosi

accettare come tale una raccolta o serie di sentenze, sagge bensì, ma poco relative all'argomento, e che potrebbero trovar posto in altro qualsiasi libro di lettura popolare.

« Per tali considerazioni, risultanti dall' accurato esame e da molteplici discussioni, la Commissione stima che tutti e due i lavori presentati sono meritevoli di lode, ma non tali da ritenersi *assolutamente commendevoli*, sì che soddisfacciano interamente alle condizioni poste nel programma pubblicato il 25 marzo 1877.

« Desiderando poi rimeritare in qualche modo e incoraggiare al meglio lo zelo e l' opera dei concorrenti, propone all' academia, che si conferiscano lire dugento a ciascuno, e la riapertura di nuovo concorso con più largo premio, affinché possano più efficacemente essere soddisfatti i voti dell' Ateneo ».

F. GAMBA — G. CADEI — F. FAGOBOLI.

Si discute a lungo. I signori d.r Cadei e cav. Fagoboli, entrando pure ne' particolari, porgono schiarimenti e spiegazioni intorno al merito de' lavori da essi esaminati: ne quali scorgendosi tanto veramente da farne un ottimo libro pel fine prefisso, era stato pensiero del sig. Fagoboli che fosse opportuno invitare i due candidati a migliorare ciascuno il proprio e a ripresentarlo entro il corrente anno per la scelta di quello che si giudicherebbe più accostarsi a perfezione. Dell'importanza del tema e della sua difficoltà ragiona singolarmente il nob. sig. d.r Navarini. Mandate in fine ai suffragi le proposte della Commissione, è assentita la rinnovazione del concorso, e sono per titolo d' incoraggiamento assentite dugento lire per ciascuno dei due presentati lavori, concedendosi che sien mantenuti anonimi, sì che possano, migliorati, riprodursi al concorso novello.

Si osserva poi che il premio di *mille lire* chiamò due soli all' aringo, ed è probabile che, serbata questa misura, non cresca il numero de' competitori. Sembra quindi opportuno anche in ciò seguire il consiglio della Commissione, e con maggior promessa render più animata la gara. E rispetto al termine per la presentazione de' lavori, se ai due che già tentarono con buoni auspizi la prova potrebbe anche la sola parte che rimane del corrente anno bastare, certo sarebbe scarsa agli altri: il perchè viene statuito per termine l'anno 1880 e il premio aumentato a lire mille cinquecento, approvandosi a unanimità la pubblicazione del programma seguente:

« L'Ateneo di Brescia propone il premio di lire millecinquecento per un *Manuale* o *Trattato d'igiene rurale* che nel modo migliore e assolutamente commendevole soddisfaccia alle seguenti condizioni:

« 1.° Dee specialmente mirare ai bisogni e alla utilità del contadino bresciano, avendo riguardo alla diversa natura de' siti, alle varie coltivazioni, alle consuetudini del viver campestre nella nostra provincia.

« 2.° Debbon'essere in lingua italiana, e stile piano, adatto alle persone di mediocre coltura alle quali in ispecie si destina: e offrire bene distinta la parte scientifica dalla pratica, questa soprattutto svolta ne' suoi particolari, ristretta la scientifica alle nozioni cardinali necessarie per la piena intelligenza.

« 3.° Sarà perciò di mole conveniente, non minore di circa dugento pagine di stampa in 8° ordinario, ma nè pure di soverchia lunghezza: e avrà pei lettori di coltura più scarsa un *Riepilogo*, in forma di aforismi o di catechismo o di precetti, da potersi anche separato diffondere nelle scuole primarie e nelle serali.

« 4.° Non potendosi omettere alcune proposte di miglio-

ramento delle abitazioni e delle stalle, tali proposte saran corredate di tipi e disegni semplici, che le faccian tosto comprendere anche a chi non è tecnico.

« Ogni concorrente farà entro dicembre 1880 giungere franco di spesa alla segreteria dell'Ateneo il suo lavoro, anonimo, non segnato che con un'epigrafe, e accompagnato con lettera sigillata recante fuori la medesima epigrafe e dentro il nome e le altre precise indicazioni dell'autore.

« Fatto il giudizio, verrà solo aperta la lettera segnata coll'epigrafe del lavoro premiato; si renderanno le altre coi relativi manoscritti, purchè domandati entro sei mesi dalla pubblicazione del giudizio.

« Il lavoro premiato rimane proprietà dell'autore; ma l'Ateneo potrà pubblicarlo ne' Commentari e trarne mille copie separate pe' suoi fini ».

Il segretario legge ventinove brevissime storie di atti di carità più o meno animosi e meritevoli, de' quali, secondo che nella città o nelle diverse parti della provincia se ne onora l'indole pronta e generosa del nostro popolo, è omai consuetudine delle giunte municipali e de' sindaci dar tosto notizia, affinchè nel miglior modo abbia effetto il nobile pensiero di quell'egregio nostro compagno conte Francesco Carini, che, avvezzo vivendo a piacersi nel beneficio, volle anche dal sepolcro attestare in perpetuo il suo culto e avvivar la gara di così bella virtù coll'invitare un dì ogni anno i suoi concittadini a festeggiarla, e affidò il delicato gentile e in uno difficoltoso uffizio all'Ateneo. Riferisce quindi che il Consiglio d'amministrazione, giusta il ricevuto incarico (pag. 139), s'adunò più volte a studiare insieme questi atti, a cercarne i particolari e a far giudizio del merito comparativo, onde si proponono all'academia da distinguere e coronare con premio

que' che sembran più degni. Le quali proposte essendo tutte accettate, i fatti e i giudizi e i premi saranno pubblicati nella solenne adunanza il giorno 17 del corrente mese.

ADUNANZA SOLENNE

ai 17 agosto.

Assistono i pubblici magistrati e molti soci con numeroso concorso di cittadini. Nella grande aula, dove ha luogo l'adunanza, e nelle altre sale del palazzo del regio liceo sino al 4 del p. v. settembre sono disposti in mostra al pubblico i lavori d'arte di cui è aggiunto in fine il catalogo.

Il presidente sig. cav. prof. Giannantonio Folcieri legge il seguente discorso:

« È gradito officio al chiudere dell'anno academico dare in publico notizia de' lavori e delle intraprese nelle quali ebbe ad occuparsi l'attività dell'Ateneo; gradito officio, giacchè, per quanto modesti sieno i frutti delle nostre fatiche, trovano sempre benevola accoglienza e plauso appresso i cittadini che nel proposito del bene interpretano l'opera nostra. Però è grande compiacenza e orgoglio per noi, illustri e riveriti Signori che del vostro intervento onorate questa festività, il dirvi la parola di riconoscenza per la cortesia usataci, il dirvi la parola del dovere per quanto modestamente con molta coscienza compiuto, il dirvi dei nostri propositi e delle nostre speranze per l'avvenire.

« Se non che ad animi tanto eletti ed umani quanto i vostri lo spendere discorso pe' rendimenti di grazia parrebbe opera vana, poichè ben sapete come e nel cuore segga e dal cuore erompa sovrana e perenne quella ragione di

reciproco appoggio che alletta nelle opere buone, onde voi ci voleste essere larghi ed ora e sempre di molta benignità, e noi per queste testimonianze degli animi vostri non intralasciamo dal tenere l'aringo non infecondo degli studi e d'opera persistente animosa. Sarà scarso e lento il beneficio, ma nella sua costanza quasi secolare non può a meno di aver recata alcuna utilità. E di questo davvero sien grazie e vive grazie a voi, che per gli anni che si succedono non dismettete di incuorare questo cittadino istituto.

« Dei lavori compiuti vi informerà il segretario accennando alla gara ed al valore delle opere; ed egli vi dirà, come di costume, intorno alla esecuzione di quel sapiente legato che ci commise il benedetto nostro socio Francesco Carini onde sia ogni anno solennemente segnalata alcuna azione generosa che da nostri bresciani si compie in soccorso della umanità.

« D'altro potrei discorrere io stesso fermando l'attenzione vostra sul concorso pel Manuale d'igiene rurale e su quello per le piccole industrie adatte agli agricoltori, che vennero dall'Ateneo pubblicati nello interesse delle popolazioni campagnuole meritevoli di tanto riguardo ed affetto. Ma poichè pel primo s'è publicato nuovo concorso, e sui lavori per l'altro presentati è tuttavia sospeso il giudizio, sarebbe prematuro l'intrattenervi di siffatto argomento.

« Potrei dirvi della mostra quest'anno disposta, nella quale i nostri artisti fanno prova di lodevole alacrità e di fortunata valentia; ma di questa prova voi stessi potete giudicare, e rimemorate come per consecutiva graduazione di sforzi si connetta colle precedenti, dell'arte preistorica tenuta or sono quattro anni, e dell'arte storica cui faceste sì buon viso l'anno passato.

« Però di altro impegno che da tempo l'academia si assunse piacciavi udire parola, importando a noi, come di

un dovere, il rendere conto di quanto s'è fatto per la soddisfazione di un nobilissimo desiderio manifestatosi or sono alcuni anni tra i nostri concittadini con tanta speranza ed entusiasmo. Voglio dire delle escavazioni archeologiche che voglionsi compiute nei dintorni della piazza del Novarino, dove tanti maestosi avanzi di insigni fabricati attestano la grandezza antica.

« Per generosa iniziativa privata compiutasi una sottoscrizione che fruttò quattromila lire nello scopo di provvedere alle spese prime dell'opera, parve il pensiero tanto bello ed opportuno a tutti, che già e la rappresentanza provinciale e la cittadina e il nostro Ateneo delegarono propri rappresentanti che coi promotori potessero dare attuazione al nobile intendimento. Il Municipio stesso prese la nascente commissione sotto il suo patronato, e dispose perchè l'ufficio del Genio che da lui dipende procedesse alla stima ed alle trattative per l'acquisto di alcune casipole che debbonsi demolire per rimettere in luce i preziosi avanzi dell'antico foro bresciano. Se non che fu impossibile riuscire nello intento per via di amichevoli accordi, e si dovette soprasedere da ulteriori tentativi che, già vedevasi, non avrebbero approdato a miglior esito.

« L'Ateneo però dal suo canto persistette nel buon volere, e non intralasciò nuove pratiche per procedere innanzi. E come trattasi di tale impresa che di sua natura può essere considerata di pubblica utilità, proponendosi di conservare e rimettere in pregio monumenti di alto valore oggi o sepolti o esposti ad ogni maniera di guasti, non dubitò che invocando l'appoggio del Governo sarebbe stato possibile ottenere in forza di legge quanto dalla privata condiscendenza non s'era ottenuto. Al Ministero furono quindi inviati, con una accuratissima relazione, e tipi che valessero a dimostrare l'importanza della cosa, e gli splendidi volumi del nostro Museo illustrato, ad attestare che

non invano si chiede il proseguimento di quelli scavi che hanno già fruttato tanto decoro e splendidezza di scoperte alla nostra città.

« Il Ministero s' affrettò ad esprimere il suo vivo interesse nei propositi nostri, ed a promettere appoggio di autorità e sussidi e concorso nell' opera riputata meritevole d' ogni incoraggiamento.

« Mentre in queste tacite pratiche si consumarono parecchi anni, la pubblica opinione, impaziente, mal sapeva adattarsi all' apparente inerzia ed al silenzio serbato. Di qui se oggi io mi proposi dinanzi a voi, illustrissimi Signori, di offrire spiegazioni e notizie di quanto s' è fatto. E mi è grato oramai di poter asseverare che non s' è speso invano questo tempo trascorso in preparativi resi indispensabili dalle sopravvenute difficoltà.

« Oggi, facendo assegnamento sulle promesse e sugli impegni presi da quanti concorsero nel mettere innanzi e nel secondare sì egregia proposta, possiamo tenerci sicuri della migliore riuscita; trattasi di superare piccolo sforzo ancora, e toccheremo la meta. A conferire la somma occorrente per l' acquisto delle casupole da demolirsi, oltre le offerte private che salgono, come vi dissi, a discreta somma, la quale potrebbe facilmente essere ingrossata, abbiamo pieno affidamento che il Municipio e la rappresentanza provinciale sono nelle migliori disposizioni. Quanto al Governo, abbiamo, posso dirvi, la promessa, che per cura ed a carico suo verranno dirette e compiute le demolizioni, gli sterri e le opere tutte di sostegno e di riparo che nel corso de' lavori si troveranno necessarie.

« Importa appena che si deliberi l' acquisto delle case, chiedendo, ove occorra, la espropriazione coattiva per causa di pubblica utilità. E la ragione di pubblica utilità per la conservazione di così insigni avanzi chi potrebbe negarla? Chi non ha veduti i tronchi di colonne colossali di marmo greco

emergenti dal suolo, incassati tra rozze muraglie, sopportando trabeazioni e cornici di una ricchezza e di una perfezione inarrivabili? Chi non ha veduto la squisita finezza dei fregi negli elegantissimi capitelli e nei lacunari? Chi non sa che questi tesori sono esposti in luride cantine e in foschi magazzini ad ogni urto e ad ogni insulto che l'inavvertenza o la mano vandalica possono recar loro a continuo deplorabile degradamento? E chi dopo aver veduto sul luogo tanti avanzi, chi dopo averne ammirati i diligentissimi disegni che decorano i volumi del Museo illustrato, chi, diciamo, potrà dubitare se qui non trattisi di opera di pubblica utilità, altamente richiesta per serbare la memoria della splendidezza e della civiltà passata da diciotto secoli?

« E qui per confortarci ne' buoni intendimenti permettete che ricorra al passato ricordando con quanta fortuna da modestissimi inizi si riuscisse allo sterro impensato della basilica Vespasiana ed al rinvenimento dei capi d'arte miracolosi che vi si accolgono. Sono corsi cinquantasei anni; nello aprile 1823 per proposta del barone Sabatti e di Luigi Basiletti, benemeriti concittadini e consoci dell'Ateneo, sulle tracce di una colonna emergente ben quattro metri e mezzo dal suolo si diede mano ad indagini che condussero in breve a scoprire i tronchi delle altre colonne, e via via i muri dirotti, ed il pavimento, e lo stereobate, e la scalinata del tempio. Ai primi animosi s'aggiungevano altri dei nostri, tra' quali il Labus ed il Vantini, e giovani efficaci ingegni si addestravano sotto la scorta dei provetti nelle ricerche. I privati, e specialmente i soci dell'Ateneo, si tassarono del contributo di quaranta lire ciascuno; l'Ateneo della sua tenue rendita assegnò in prima 600 franchi, e 1200 ne deliberò la Congregazione municipale. Per tal modo con animo risoluto si intraprese tale opera che dovea donare tanta e così invidiata ricchezza alla nostra città;

ed i mezzi, scarsi da prima, si moltiplicarono poi di mano in mano che il bisogno richiese e le avventurate scoperte incuoravano.

« In quella occasione si rilevò la esistenza di altri avanzi cospicui, e di quelli stessi attorno ai quali vorrebbe oggi dar mano agli sterri; e tali che si prestarono in que' giorni alle fruttuose indagini giovanissimi d'anni e di cuore e di mente, sono oggi ancora con senno maturo e fermezza mirabile nostri consoci per additarci la via, per dirci la buona parola dello andare innanzi.

« Vedete adunque, illustri e riveriti Signori, quanto conforto di ricordi, quanto incitamento di speranze, quanta promessa di buon fine ci indirizzi e ci affidi, quanta simpatia di pubblici desid'eri ci sproni, quanto impegno doveroso ci solleciti. Colle forze raccolte ed unite vinceremo le poche difficoltà che ancora si oppongono, e sarà certo allegro quel giorno nel quale potremo veder ridonata al decoro e all'orgoglio della nostra città così cospicua parte di quei monumenti che, attestando la grandezza antica, devono esserle scuola eloquente nella vita dell'oggi. È passato il tempo dei vanitosi imbelli sogni coi quali si voleva coprire con inganno la miserevole decadenza e la servitù della patria. Non più il nostro popolo si ravvolge

nella sdruscita porpora degli avi,
 nè più beve le molli aure d'autunno
 immemore sui campi ove pugnaro
 da lion i suoi padri.

Ma fermo ne'suoi diritti, conscio de'suoi doveri, per questa Italia con tanta virtù e fede e senno di principi e di cittadini redenta a dignità e potenza nazionale, cerca nel passato i precetti e gli esempi immortali per cui questa dignità e potenza si rassicuri e si accresca ».

Dal segretario è letta la *Relazione sommaria* degli atti dell'Ateneo spettanti all'anno academico 1879; che destinata « a raccogliarli in cenni brevissimi, e a mostrare « d'uno sguardo a' cittadini, com'ei non cessa di portare « la sua piccola pietra all'edifizio delle glorie nazionali, e « a quello più grande della civiltà che ogni dì ci va cre- « scendo intorno », sarebbe qui nella sua maggior parte una oziosa ripetizione; e però basti recarne il fine.

« Non ha quest'anno, rara ventura, il segretario la consueta parola di lutto. Vi chiede all'opposto che un istante lo seguiate fra i sepolcri a piacervi di un atto di gratitudine alfine compiuto. All'arca, donata, son più di trent'anni (*Comment.* 1872, pag. 359), al cominciare delle lotte che ci valsero l'indipendenza, da Teresa Boroni affinchè fosse ricetto alle salme di quelli che cadevano per la causa santa della patria, l'Ateneo pose col denaro del legato Gigola il decretato monumento scolpito dal cav. Luigi Pagani. Il nobile marmo custodisce le sacre reliquie, e le segna al culto dei nostri cuori e alla perpetua riconoscenza de' nipoti*.

« Nulla dicendovi della mostra d'arte che l'Ateneo vi offre, però che parla da sè con più d'eloquenza che non avrebbero le mie parole, a compiere la nostra solennità, dove l'anima gentile di Francesco Carini alle meditazioni del vero e alle fantasie del bello volle intrecciati i candidi affetti del bene, eccovi l'aggiudicazione dei *premi al merito filantropico* da esso instituiti.

* Il giorno 31 agosto venne fatta solenne inaugurazione del monumento. Veggasi poche pagine innanzi (pag. 190) il discorso del presidente dell'Ateneo in quella occasione.

« Furono proposti ventinove fatti, dei quali si cercarono diligenti notizie, si considerarono le circostanze, paragonandosene il merito, con quella titubanza che ogni anno vi si confessa. Fu stimato soprastare il fatto di Francesco Nulli d' Iseo, non solo per animosa prontissima generosità, ma anche per la grandezza del danno evitato, e pel gravissimo e presentissimo pericolo sfidato da lui, del quale fecero testimonio più offese dal prode giovane riportate. Visto il 30 gennaio p. p. sulla via d' Iseo venirsi di tutta furia e carriera incontro un cocchio senza governo, tratto da cavalli in fuga, e già già inevitabile il cozzo colla sua grossa vettura, si lanciò in un baleno da essa, e gettatosi ad affrontare con impeto gl' imbizzarriti corsieri, poté istantaneamente arrestarli.

« Molto vicino o pari si giudicò il merito di Teresa Bravo di S. Polo. Al disperarsi di una fanciulla che a dito mostrava nel Navilio la sorellina, si diè a seguirla a gran corsa, e, non badando che era a termine di portato, di sè generosamente dimentica, saltò, scòrtala, nel grosso canale, e semiviva la porse alla madre, che, senza quel subito soccorso, giungeva tardi. Ciò fu ai 3 del p. s. novembre.

« Poveri giornalieri campestri, Andrea e Teresa Mazzoletti di Bagnolo, ora in S. Eufemia, accolsero nel 1859 gli orfanelli Luigi e Claudina Romagnoli, l' un gracilissimo, inferma l' altra d' epilessia. Quello mandarono a lungo alla scuola, non bastandogli le forze alla fatica de' campi, e ora da qualche anno provvede a bastanza a sè: continuano in questa la lunga opera amorosa che si consuma nel silenzio, che dura costante venti anni, che è divenuta omai una cara necessità. Se si applaude al millionario che dona, quanto è più giusto benedire al povero che arricchito dalla misericordia divide coll' inferno e col debole il sottil pane bagnato del suo sudore!

« Giovanni Rinaldi di Sale Marasino il 7 marzo u. s. nel suo piccol battello tragittava da Carzano più persone, una delle quali cadde nel lago. Ei la seguì ratto nell'acqua e la rimise nella barchetta. Non nuovo a tali ardimenti, fu anche nel 1860 premiato colla medaglia del merito civile.

« Giulio Baiguera di Cadignano, gramo di complessione, pur la mattina 11 marzo 1878 calò pronto con grande animo in un pozzo profondo a scampo di una povera pazza, dove nessun altro osava, ed egli ne ammalò per lo sforzo e lo spavento.

« Parve in questi cinque fatti merito maggiore che negli altri: laonde l'Ateneo aggiudicò a Francesco Nulli la *Medaglia d'argento* con sessanta lire: a Teresa Bravo nata Ravelli la *Lettera di lode* con sessanta lire: ai coniugi Andrea e Teresa Mazzoletti la *Lettera di lode* con cinquanta lire: a Giovanni Rinaldi e a Giulio Baiguera la *Lettera di lode* a ciascuno con lire quaranta.

« Fra i ventiquattro rimanenti sembrarono commendevoli in ispecie i seguenti otto pel generoso slancio di carità che disprezza e sfida il pericolo; a ciascuno de' quali fu aggiudicata la *Lettera di lode* con trenta lire.

« Maria Tondini di Montichiari il dì 28 luglio 1878, sfuggitole il fantolino che teneva a mano, e caduto nella fossa a costo profonda e melmosa, vi si gettò sull'istante intrepida, molto poi faticando e non salvandosi con quello se non per soccorso altrui.

« Paolo Giacomini di Borgosatollo, garzonetto di tredici anni, volò coraggioso il 10 giugno p. p. e tolse un bambinello alla corrente del canale Fontana-da-cima, grosso di pioggia, nel punto ove l'aquidoccio si chiude sotto le case.

« Andrea Rossetti di Verolanuova strappò alla rapina delle aque un fanciullo il 16 marzo col ratto lanciarsi nello Strone, alto quel dì più che due metri e dodici largo.

« Giuseppe Falloretto di Calvagese e Antonio Bresciani

di Moscoline scamparono, questi ai 13 maggio una fanciulla, quegli ai 29 luglio 1878 un nuotatore inesperto, ne' grossi flutti del Chiese.

« Raffaele Calvetti di Lovéno Grumello fece salvo il 3 maggio p. s. un garzoncello nel torrente Allione, seguendo a rischio pel discoscreso e ripido letto.

« Carlo Pogna di Brescia il dì 4 marzo di quest'anno s' avventò risoluto e arrestò un cavallo spaventato che trascinava in fuga una fanciulla per la strada insanguinata.

« La sera 10 febbraio p. s., mentre era buio, pioveva dritto, e le operaie tornandosene dall' opificio Brusaferrì a Concesio chiamavano piangenti una compagna, Paolo Rovetta la scampò, non ritardato dalla oscurità, dalla pioggia, dal gelo, cacciandosene in traccia, come altra volta, via pel letto del fiume Celato,

« E pur sempre si accompagna il dubio penoso: — Son queste da vero le azioni più meritevoli? o forse è obliata o posposta alcuna da preferire? — In tale perplessità l'Ateneo decretò la *Lettera di lode* a Luigi Turla di Siviano, che si gettò di subito nel lago a trarne un fanciullo: a Erculiano Leali di Gavardo, che del pari a scampo d'un bambinello il giorno 7 maggio 1878 balzò franco nel Navilio: a Giovanni Giacomini di Levrance, che salvò un fanciullo ne' precipizi del torrente Degnone: a Pietro Belleri di Collebeato, che scampò un fanciullo nella Cobiada: a Pancrazio Martinelli che ne scampò due nella seriola di Pontevico.

« Non vogliamo scemare il giusto merito a questi nobili cuori, ma pure apparisce negli atti manco difficoltà: men arduo è ne' laghi e ne' fiumi lo scampo di fanciulli che di persone adulte; men arduo nelle aque stagnanti o lente che in correnti rapinose; e han titolo a maggior vanto donne e timidi garzonetti, che uomini pratici e nella pienezza di loro forze. Va tra i segnalati anche Giovanni Dal Dos di Farfengo cimentatosi il giorno 16 luglio 1878

a pericolo manifesto: ma egli ottenne certo il miglior premio quando, nel recare il fanciullo dal periglioso aquedotto, s'accorse che avea salva la vita un suo caro nipote. E a Faustino Palazzi di Brescia, che per venti anni, dal 1839, con edificazione de' concittadini, dedica assiduo cure e fatiche prima alla sorella vedova ammalata, indi ai figli di lei presto affatto orfani, nessuna corona può essere più desiderabile e gradita della tenera riconoscenza di così dilette persone.

« Nove restano ancora, e giova nominarli. Giovanni Gatta salvò un fanciulletto nel canale che anima il suo molino a Graticelle di Bovegno: Luigi Mareschetti a Grevo scampò un fanciullo nell'Oglio entrando sino alle anche nell'acqua: a Faustino Dominici nel lago di Garda s'era capovolto il sandolino in cui vogava, quando lo incontrò per ventura il brigadiere Carlo Negri con quattro guardie, e lo caricarono salvo col sandolino sulla propria barca: il farmacista Giuseppe Pancera a Longhena, insistendo pazientissimo co' rimedi mentre gli altri disperavano, richiamò alfine a vita la giovine nob. Sara Soncini colpita da fulmine: Pietro Scalfi salvò a Calvagese un bambino nella Sandrina, e una bambinella il giovinetto Pietro Tempini prossima a perire in uno stagno: Angelo Fontana, altro garzonetto, salvò un fanciullino a Porta Pile nel Garza: Cristoforo Pedretti e Bortolo Begni, facchini, impedirono qui in via Garibaldi a Paolo Magri che si gettasse dal tetto, crucciato perchè i rimproveri della madre non gli lasciavano goder intera in pace la feria del lunedì! Isidoro Peroni di Vello, pescatore, visto dalla barchetta presso Marone un corpo galleggiante sulle aque, gli gettò un uncino e colla fune lo tirò alla spiaggia; era la nob. signora Elisabetta Girelli già come morta.

« Con questi ancora congratuliamoci del bene compiuto: ma a quelli di essi che sollecitano remunerazione

(e tutti la sollecitano fuorchè il Pancera, solo ricordato ad onore dal suo e nostro amico d.r Natale Zoia) affrettiamoci anche a dire: — È dunque sì povero e gretto il vostro cuore, che d' un po' di disagio, d' un po' di fatica nell' adempiere un dovere, nell' obedire all' istinto che non ci permette di veder perire il nostro fratello senza stendergli la mano, abbiate a cercar subito la mercede? — Questo vogliamo dire anche dove si scorgono gli atti più animosi e splendidi, allorchè sembra, col domandarne il prezzo, che si rinunzi alla parte più nobile e bella del merito.

« E in ispecie al pescatore , che tirò per ventura la signora Girelli ancor viva alla spiaggia, ricordiamo che ella e due compagne s' erano ben altramente con impeto generoso gettate nel lago a salvamento l' una dell' altra; che una in quell' ardimiento era perita; che erano le altre a miracolo salve! Non chiederemo a lui, nè a que' che tosto sorvennero, perchè nessuno ardisse calare a nuoto nel fondo in cerca delle sommerse, ancor forse a tempo: ma dove non succedono rare sì fatte prove di abnegazione e di coraggio, dicasi anche di perizia nel nuoto, e ne premiammo più d' una che si compirono a lago irato, in luoghi sinistri, a buia notte, ben è penoso che non punto si rinnovassero a placido lago, in piena luce, a pro di quelle istesse che ne aveano dato appunto in quegl' istanti così magnanimo e doloroso esempio!

« L' Ateneo, nell' aggiudicare questi premi, volle sia pubblicamente attestata specialissima ammirazione alla nob. signora Elisabetta Girelli e a Virginia Schiantarelli, che il 23 del p. p. luglio per soccorrere alle perite compagne andarono incontro a rischio supremo ».

PAROLE DEL PRESIDENTE

sig. cav.

GIANNANTONIO FOLCIERI

NELLA INAUGURAZIONE SOLENNE

il 31 agosto 1879

DEL MONUMENTO POSTO NEL CAMPOSANTO DI BRESCIA

AI PRODI CHE MORIRONO

PER LA NOSTRA INDIPENDENZA.

La vita della Umanità si svolge per indissolubile catena di atti che le generazioni compiono e si trasmettono. Dal bene consegue prosperità e grandezza; dal male decadenza e miseria. Però fu sempre saggio avvedimento di civile educazione il tramandare con gratitudine ai venturi gli esempi eccitatori di magnanime imprese.

Fortunato il popolo che nei ricordi del passato può temprarsi al bene avvenire; fortunato se per essi può con animo sicuro tener vinta nella lance dei giudizi la ricordanza degli errori che gli fruttarono amarezze e vergogne secolari.

Nei primi lieti giorni della redenzione Vittorio Emanuele salutava Brescia, rammentando l'eroismo delle dieci giornate; e pei martiri di quel sublime ardimento il cuore splendido e la sapienza civile del Principe attestarono

come le sorti della patria si fondino e si assicurino nella virtù dei cittadini.

Nella nostra Piazzavecchia sorge per invidiato vanto il Genio della libertà in atto di premiare i caduti sulle barricate combattendo contro lo straniero; e noi con orgoglio ammiriamo e con orgoglio mostriamo ai visitatori quel Genio del luogo, e ci allegriamo che il nome del Popolo si sposi con quello dell' ottimo Sovrano che volle eretto il monumento per dire le nostre glorie ed il comune diritto.

Ma la grande storia dell' italico risorgimento, se tiene tra le più splendide la pagina della bresciana insurrezione, per essa sola non si completa. Brescia ricorda quante, e prima e dopo il 1848-49, si dovessero incontrare atroci prove di ferro e di fuoco, e congiure audaci, ed esigli dolorosi, e segrete, e torture, e patiboli! Brescia ricorda le trepidazioni e gli sdegni, le speranze e gli spasimi dei lunghi anni che precorsero le invocate vittorie: Brescia ricorda le più fiere battaglie combattute sugli stessi suoi campi o a' suoi confini; essa, che vide il nembo e l' urto degli eserciti; essa, che accolse ospitale il fior de' gagliardi che si misurarono e vinsero in quelle titaniche lotte.

Da ogni parte d' Italia, e dalla Francia sorella, mossero per la santa causa a centomila i combattenti; e molti fulminati a morte nella pugna spirarono l' alma immortale tra queste mura suggellando per sempre il patto della nazionalità; e fra noi ebbero tomba amorosa e venerata.

La insigne pietà di una donna, Teresa Borroni Semprebono, fin dal 1848 aperse del proprio ai caduti per la patria quest' arca, nella quale si accolse mano mano così glorioso manipolo di eroi: ma non ancora un segno, non una parola la faceva sacra al culto di patriottici sensi.

Gianbattista Gigola con munificente lascito dispose che si erigessero monumenti a illustri bresciani; e l' Ateneo, esecutore di sì splendida volontà, disponendo che fosse

collocato il ricordo, ne fu interprete fedele e fortunato. In vero chi mai più di questi generosi, che per noi e fra noi esalarono l'ultimo spirito, può aver diritto alla cittadinanza bresciana? E Brescia per chi e con qual maggiore affetto e dignità avrebbe potuto conoscere titolo di cittadino se non in questi generosi che colle salme squarciate ci lasciarono scuola ed esempio imperituro di tanta virtù?

Questa è l'urna; questo è l'altare dei forti, d'onde trarremo auspici, ispirazione nell'avvenire. E lasciate ch'io vi dica breve dell'opera loro; poichè è bello e santo il conversare sulle memorie del bene.

Primi un savoiaro ed un sardo scesero in questa dimora fra i baldi entusiasmi del 1848, ben tosto, per amaro insegnamento, tramutati nei tristi giorni della sconfitta. L'austriaco guardò torvo e geloso al sacello, e nessuno dei mille delle dieci giornate vi fu accolto, chè gli avanzi gloriosi ne venivano qua e colà quasi per insulto feroce dispersi.

Giacinto Bronzetti, scorsi dieci anni, portò a quei primi l'annuncio dello sbaraglio nemico; lo spirito della libertà sorrideva divino lungo le pendici delle Alpi; e Bronzetti venne per salutarlo presso le vette del natio Trentino. Appena lo vide; cadde a Tre Ponti, lieto del sacrificio.

Intanto si addensava paurosa la procella, e pochi giorni dopo infinita ecatombe di italiani e francesi fu immolata sui colli memorandi di Solferino e S. Martino. Più che mille dugento di que' prodi popolarono questi funebri solchi, e 19 scesero in questo avello, attestando la fratellanza delle nazioni.

Quetate sui campi nostri le armi, per altre non meno splendide nè meno fortunate imprese dopo sette anni suonò la cacciata dello straniero dalle terre veneziane. Dalle valli alla pianura fu una furia di combattenti; fu grande il valore, e se non ci arrise il trionfo, non ci abbandonò la

giustizia vindice delle nostre ragioni. Altra schiera di forti calò in queste fosse, tantosto seguita da quell' anima benedetta del nostro Agostino Lombardi.

Maggiore con Garibaldi nel Trentino, sul fiore degli anni e delle speranze, incontrata a Cimego la morte, affidò alle correnti dell' Ampola e del Chiese l' ultimo saluto per la città natale, e bagnando del suo sangue quelle nostre vallate dalle quali scendono nostri fiumi, affermò una volta ancora il diritto nazionale su quelle ultime terre che già pareano conquistate all' Italia.

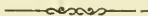
Per questo almen fortunato, che non vide l' offesa di quell' abbandono che inesorabili ragioni di stato imposero; onde non fu allora compiuta la nostra unità. Egli bresciano riposa presso il trentino Bronzetti, e verrà giorno che si sveglieranno nel tripudio del supremo riscatto.

Ultime da Mantova furono qui trasportate le ossa di Tito Speri; l' indomito capopopolo nelle leggendarie rivolte, il cospiratore imperterrito, la vittima che negli ergastoli crebbe il nome bresciano sofferendo ogni strazio con antica fermezza fino al supplizio sugli spaldi paurosi di Belfiore. Fra tanta plejade, che al servaggio straniero preferì la morte, egli corona il grande concetto della redenzione, perchè tutte ed intere da qui parlano le più nobili memorie.

Sono trenta le salme raccolte in questo sacrario; ma attorno ad esse mille e mille altri generosi si aggruppano a completare la sintesi ammiranda del riscatto italiano. Ciascuno ha suo merito, sua storia, sua parte necessaria. Però questo simulacro di guerriera che visita i caduti, non segna nomi; i nomi e gli individui scompaiono dinanzi alla maestà dei principi che vincono il tempo lontano. Essa ricorda tutte le lacrime, tutti i sacrifici, tutti gl' impeti ardi, tutte fino all' ultima le stille di sangue versato, e ne offre olocausto alla patria, che nella fede indissolubile ed incrollabile delle volontà trovò la sua grandezza. Qui tutto

s' agguaglia; lo spasimo della povera popolana che piange i suoi cari perduti non teme confronto di quello con cui illustri famiglie o intere città deplorano la morte dei più stimati lor figli. Tutti donarono la vita per la terra natia, per la giustizia; per tutti si può dire: *dulce et decorum est pro patria mori*.

Essi trovarono dolce e bello il morire per la patria additandoci la via del bene; che se non a tutti è serbato il morire per lei, a tutti è prescritto col vivere di crescerla grande, benedetta, rispettata nel consorzio delle genti. Questo il nostro dovere.



ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

1-17. Spazzacamini. Cuoca. Operaio. Operaio che cena. Pescarane. Contadino. Contadino che cena. Cacciatore in riposo. Bevitore. Festa campestre. La sposa del villaggio. Serenata in carnovale. Sorpresa. In una cucina. La cuciniera. Una famiglia divota in carnovale. Giovinette sorprese da un mascherato. (effetti di fuoco e lune).

18, 19. Famiglia di gatti. Amore sulle tegole.

20. Amore, sospetto e gelosia.

21. Amore furtivo.

22, 23. Neviccate.

24. Sorpresa amara.

25. Fruttaiuola.

26. Contadino in riposo.

27. Cavallo condotto da un moro.

28. Sacerdote che torna dalla chiesa.

29. Il vecchio porto di Como.

30. Testa di s. Carlo Borromeo (dalla maschera).

31. La cattura di Gesù Cristo.

32. La Pia de' Tolomei.

33. Il coperto dei Fugini a Milano.

34. Mosè che fa scaturir l'acqua dalla rupe. Studio per affresco.

Dipinti a olio del *socio* sig. uff. ANGELO INGANNI.

1-6. Polli. Polli d'India. Gallo e gallina faraona.

7, 8. Anitre.

9, 10. Selvaggina nella palude.

11-13. Pesci d'acqua dolce e pesci di mare.

14. Pesci, frutta e verdura.

15, 16. Natura morta.

17. I quattro elementi.

Dipinti a olio della signora AMANZIA GUERILLOT INGANNI.

1, 2. L'Angelo della fede e l'Angelo della speranza.

Dipinti a tempera del *socio* sig. LUIGI CAMPINI.

3. Zeusi sceglie modelli per rappresentare la bella Elena.

4. Ritratto di giovinetta.

Dipinti a olio dello stesso.

1, 2. Ritratti.

3. Ecce-Homo.

4. Una suora di Santa Teresa.

5. Una visita in cantina.

6. Liberta.

7. Fiori.

8. Una sibilla moderna.

9. Inaugurazione della mostra di pittura storica bresciana.

Dipinti a olio del *socio* sig. BARTOLOMEO SCHERMINI.

10. Costume dell'impero.

11, 12. Studi dal vero.

13. Paggio.

14. Bosco di castagni.

15. Confidenze.

16. Ritratti d'amici.

17. Addio. Costume di Brianza.

18. Mamma non piangere

Aquerelli dello stesso.

1, 2. L'ideale e il reale.

3. La morte di Cleopatra.

4. I critici.

5. Una partita di giuoco alle carte.

6, 7. Un presente e una dichiarazione.

Dipinti a olio del *socio* sig. ACHILLE GLISENTI.

1. Costumi di Collio in Valtrompia.
2. Studio sopra un quadro di Meissonier.
3. Studio di una sala antica.
- 4-6. Ritratti.
7. Mandolinata.
8. La pittrice.

Dipinti a olio del *socio* sig. ROBERTO VENTURI.

1. La penitenza di s. Pietro.
- 2-7. Ritratti.

Dipinti a olio del *socio* sig. GIUSEPPE ARIASSI.

Spiaggia del Calvados.

Dipinto a olio del *socio* sig. EUGENIO AMUS.

1. Bice del Balzo. Dal *Marco Visconti* del Grossi.
- 2-5. Ritratti.
6. Studio di paesaggio dal vero.
- 7, 8. Notte. Prospettiva. Copie dal Canella e dal Migliara.

Dipinti a olio della sig. cont. MADDALENA CALINI.

9. S. Giovanni Evangelista. Da una incisione del Morghen.
Aquerello della stessa.

1, 2. Ritratti.

3-25. Studi di figura e paesaggio. Dal vero.

26. La chiesa di Santo Cristo.

Dipinti a olio del sig. CESARE BERTOLOTTI.

27. Testa disegnata al carbone.

Dello stesso.

1-4. Ponte di S. Biagio in Valsassina, e altri studi dal vero.

5-11. Bozzetti d' invenzione.

12, 13. Nel mio orto.

Dipinti a olio del sig. LUIGI LOMBARDI.

Bottega di commestibili.

Dipinto a olio del sig. VIGILIO BIANCHI.

1. Fiori. Dipinto a olio.
- 2, 3. Schizzi prospettici. Aquerelli.

Del sig. OVIDIO FRANCHINI.

1-3. Studi di decorazione. Aquerelli.

Del sig. LUIGI LORANDI.

1. Testa ideale.
2. Fiori.
3. S. Caterina. Da Guido Reni.

Miniature della signora LUCIA JOLI BRIARAVA.

Corona di fiori.

Dipinto a olio del sig. GIOVANNI RAMPANA.

- 1, 2. Interno di casa a Castenedolo.
3. Raccolta di bozzoli.
4. Da una finestra in città.
5. Fra due cortili.
- 6, 7. Maggio e ottobre, rose e frutta.

Studi dal vero, a olio, del *socio* sig. cav. avv. ANDREA CASSA.

1-6. Donna romana e ritratti.

7, 8. Raffaello e la Fornarina. Copie da Natale Schiavoni.

Dipinti a olio del sig. avv. PIETRO MORELLI.

1-4. Ritratti.

5. Gesù Cristo legato. Copia da bassorilievo.
6. Giove portato dall'aquila. Copia da bassorilievo.
7. Ebe. Copia dal Landi.
8. L'Annunciazione. Copia dal Buonvicino.
- 9, 10. Copie di academie.

Dipinti a olio della signora GIUSEPPINA JULLIARD.

1. Cavalli di fatica.
- 2, 3. Stalla di mucche e stalla con gruppo di contadine.
4. Ovile con capre.
- 5, 6. Verdure e fondo di serra.

Dipinti della signora **MADDALENA LONBARDI**.

Saggi a olio, all'aquerello, e disegni al carbone.

Delle signore contessa **CLAUDIA DI ZOPPOLA**,
contessa **C. CALINI**, nob. **P. CAZZAGO**, **T. URGANI**.

- 1-4. Busti in gesso, e bambino in culla. Ritratti.
5. M. V. Immacolata. Statua.

Del socio sig. don **GIUSEPPE LUZIARDI**.

1. Folchetto il giovin paggio. Dal *Marco Visconti*. Statua in marmo di Carrara.
2. La vanità. Modello in gesso.
- 3-5. Ritratti. Busti in gesso.

Del sig. **FRANCESCO PEZZOLI**.

Saggi di scoltura.

Del sig. **ANTONIO RICCI**.

Modelli in creta, in gesso, e bassirilievi in marmo.

Degli allievi del sig. **GIOVANNI FAITINI**.

Canestro di fiori. Intaglio in legno.

Del sig. **G. B. ZACCHI**.

1. Progetto del santuario di S. Maria delle Grazie. Tavole 5.
2. Tipo della nuova sistemazione di Porta Venezia in Brescia.
3. Veduta prospettica del monumento ad Arnaldo da Brescia.
4. Progetto pel Casino sociale. Tav. 6.
5. Progetto di una birreria. Tav. 5.
6. Progetto del Palazzo municipale la Loggia. Tav. 23.

7. Progetto della ferriera Gregorini in Valcamonica. Tav. 27.

8. Progetto della cappella del ss. Sacramento nella chiesa di S. Giovanni in Brescia. Tav. 4.

Del socio sig. arch. cav. ANTONIO TAGLIAFERRI.

1. Progetto di un manicomio. Tav. 4.

2. Progetto di un teatro diurno. Tav. 5.

Del socio sig. arch. cav. prof. GIOVANNI CHERUBINI.

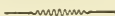
Progetto di una cappella mortuaria. Tav. 2.

Dell' arch. sig. GIOVANNI FAINI.

Progetto di un cimitero. Tavole 5.

Del sig. GIOVANNI FRANZINI.

Saggi d'ornato, di figura e di architettura: della Scuola comunale di disegno per arti e mestieri; della Scuola festiva dell'Istituto sociale; e della Scuola Nazzariana.



METEOROLOGIA

Rechiamo le note di meteorologia raccolte nei tre osservatori di Brescia, di Verolanuova e di Collio, delle quali siamo debitori alla diligenza de' signori prof. Tomaso Briosi, sac. Maurizio Franchi, e sac. Giovanni Bruni, che fedeli e benemeriti prosiegono il loro assunto, affatto liberalmente, i due ultimi supplendo altresì del proprio alla spesa. La situazione delle tre stazioni, opportunissima, come si osservò sin da quando fu nel 1872 la cosa iniziata dal prof. cav. Luigi Rolla e promossa dall'Ateneo, accresce importanza a queste note per lo studio della nostra provincia, composta di parti fra loro di natura differentissime: e tale importanza vie più si accrescerebbe se il buon esempio trovasse imitatori; che in ispecie auguriamo avvenga in altri luoghi del pari opportuni, quali sarebbero Desenzano, Salò, Chiari, Iseo, Breno e altri così fatti, dalle cui osservazioni tra loro paragonate si dedurrebbe e una più giusta conoscenza de' siti e la spiegazione e la previdenza di molti fenomeni singolarmente con profitto dell'agricoltura. Speriamo che, mentre da per tutto si moltiplicano tali studi, anche il nostro desiderio si adempia; e non dovrebbe incontrare grande difficoltà in ispecie dove già sono istituti e scuole compiute, e la meteorologia non è straniera alle altre discipline.

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom.: la temperatura è misurata col term. centigrado: la pressione barometrica è ridotta alla temperatura 0°, e del pari che le altre altezze misurata in millimetri: la nebulosità indicata in decimi del cielo coperto.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. TOMASO BRIOSI.

Latit. N. 45° 52' 50". Longit. O. da Roma 2° 13' 45". Altezza sul mare metri 172.

		P R E S S I O N E B A R O M E T R I C A					
		media		a s s o l u t a			
		deca- dica	men- sile	massi- ma	nel di	mini- ma	nel di
		748.0					
Settembre	1878	46.5 42.8	745.8	754.2	5	754.7	25
		50.0					
Ottobre	»	48.0 42.7	46.9	55.5	3	58.1	28
		45.5					
Novembre	»	45.2 45.9	44.1	53.7	24	27.7	14
		59.0					
Dicembre	»	59.1 59.9	42.7	59.2	25	51.4	9
		44.1					
Gennaio	1879	49.5 50.7	48.0	54.6	15	56.2	9
		46.5					
Febraio	»	55.9 55.8	58.0	41.2	15	18.9	25
		52.6					
Marzo	»	47.6 40.9	47.0	61.8	8	54.5	25
		58.8					
Aprile	»	58.1 59.6	58.8	49.7	1	50.5	1
		42.5					
Maggio	»	45.1 46.2	44.6	54.0	50	54.7	1
		46.9					
Giugno	»	46.6 46.6	46.7	51.0	27	40.5	2
		45.4					
Luglio	»	44.5 47.1	44.9	52.7	29	56.6	2
		46.2					
Agosto	»	44.8 47.1	46.0	49.7	28	42.2	1
Dell' anno			744.5	761.8	8 mar.	718.9	25

T E M P E R A T U R A						A Q U A caduta				NEVE
media	assoluta					nella decade	nel mese	massi- ma	nel di	nel mese
.4						55.4				
0	20.1	50.5	1	10.5	26	76.9	186.5	57.7	9	—
0						56.0				
.5						55.9				
7	14.2	24.2	2	2.2	51	75.7	144.5	52.6	9	—
.5						54.7				
.4						0.7				
6	6.5	16.8	28	-2.0	9	64.2	159.6	27.5	14	—
.8						74.7				
.8						12.6				
2	0.1	7.6	2	-10.4	24	7.9	40.0	7.2	7	518
5						19.5				
5						4.8		neve		
6	1.8	10.4	29	-6.9	8	—	18.1	85.5	9	178
.5						15.5				
.5						19.7				
8	5.4	11.5	21	-2.0	1	45.1	156.5	58.2	25	—
.2						71.7				
.8						—				
5	8.7	19.0	15	0.0	1	5.7	45.1	12.0	22	—
1						59.4				
.4						44.7				
8	10.9	20.2	26	5.6	19	46.0	128.6	19.4	28	—
6						57.9				
.5						58.6				
6	15.5	24.6	22	5.5	2	56.5	187.2	55.2	9	—
8						92.5				
5						16.1				
5	22.0	55.6	29	12.1	2	16.4	52.5	11.9	17	—
5						—				
.1						28.9				
4	21.7	55.2	1	10.5	7	41.7	98.8	27.0	14	—
.5						28.2				
.6						6.5				
8	24.8	54.6	5	14.5	7	—	16.7	10.2	26	—
0						10.2				
12.7		55.6	29 giu.	-10.4	24 dic.	1171.7		57.7	9 set,	496

	UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		G I O R N I					con tempo-rale	
	deca- dica	men- sile	deca- dica	men- sile	se- re- ni	mi- sti	co- parti	piog- gia	con ne- ve	grandine pioggia	piog- gia
Sett. 1878	62		5.5		5	2	—	1	—	—	2
	71	70	4.4	4.5	5	4	—	1	—	—	2
	76		5.5		5	2	—	5	—	—	—
Ottob. »	76		4.8		5	5	1	4	—	—	—
	84	80	7.7	6.5	—	5	—	7	—	—	—
	80		6.5		1	5	—	7	—	—	—
Nov. »	72		6.1		—	4	5	1	—	—	—
	85	81	9.2	8.0	—	—	1	9	—	—	—
	86		8.8		—	—	2	8	—	—	—
Dic. »	83		8.5		1	1	4	4	—	—	—
	85	88	6.0	7.5	5	2	1	1	5	—	—
	95		8.0		—	5	5	1	2	—	—
Gen. 1879	89		7.5		1	2	5	2	2	—	—
	80	84	4.0	6.2	6	2	2	—	—	—	—
	85		7.5		—	2	6	1	2	—	—
Febr. »	86		8.4		—	2	5	5	—	—	—
	74	79	5.0	7.1	4	2	—	4	—	—	—
	77		7.9		1	1	2	5	1	—	—
Marzo »	56		5.0		5	5	—	—	—	—	—
	55	62	4.1	4.8	4	2	2	2	—	—	—
	76		7.5		2	2	1	6	—	—	—
Aprile »	64		7.1		2	1	2	4	—	1	—
	66	66	7.5	7.1	—	2	2	4	—	—	1
	68		6.7		2	2	1	4	—	—	1
Magg. »	69		8.9		—	1	4	5	—	—	—
	58	66	5.4	7.2	2	4	1	1	—	—	—
	70		7.2		1	1	—	7	—	1	1
Giug. »	65		4.0		4	5	—	5	—	—	—
	48	52	2.5	2.6	7	1	—	1	—	1	—
	44		1.5		8	2	—	—	—	—	—
Lug. »	47		5.6		5	4	—	—	—	—	—
	55	49	5.6	2.9	6	2	—	—	—	—	—
	46		1.5		8	2	—	—	—	—	—
Agosto »	51		5.1		4	5	—	—	—	1	—
	47	50	5.9	5.1	4	5	1	—	—	—	—
	52		2.2		8	2	—	—	—	—	—
Dell' anno	69		5.5		105	84	49	101	10	4	1

VENTO

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	domi- nante	fortis- simo	nel di
0	5	—	3	5	5	3	3	n	n	9
8	4	1	5	2	5	2	5	n	—	—
9	5	2	2	2	2	5	5	n	—	—
9	8	2	4	1	5	2	1	n	ne	8
2	15	4	1	2	5	1	2	ne	—	—
5	12	2	4	5	4	5	2	ne	—	—
1	11	5	1	4	4	—	6	ne	—	—
4	5	4	2	2	4	5	6	no	e	15, 16
5	9	4	4	2	1	4	5	ne	e	28
2	7	4	—	—	5	4	8	no	—	—
5	11	5	—	—	5	2	6	ne	—	—
5	7	—	1	1	5	7	9	no	—	—
1	8	1	2	—	1	5	14	no	—	—
—	14	—	5	—	5	5	7	ne	—	—
2	7	5	1	—	5	9	6	o	—	—
4	11	5	2	5	5	4	—	ne	—	—
—	15	2	1	1	4	4	5	ne	e	11
5	7	4	4	—	2	5	1	ne	e	25
2	15	5	2	2	2	5	5	ne	—	—
5	10	—	6	2	4	5	2	ne	o	15
1	8	5	7	5	4	4	1	ne	e	21
1	5	9	7	2	0	2	5	e	e	2
4	7	9	5	—	2	4	1	e	e	15
5	9	5	4	—	5	2	4	ne	e	21
2	6	6	5	1	1	5	6	e	e	2
1	6	5	10	2	2	4	—	se	—	—
—	8	8	7	5	4	—	5	e	e	28
—	15	2	2	2	5	2	2	ne	—	—
2	9	—	9	—	7	1	2	ne	—	—
5	10	2	4	2	4	2	5	ne	—	—
5	7	5	6	2	1	5	5	ne	—	—
5	14	2	2	5	2	5	1	ne	—	—
—	17	5	4	1	—	2	6	ne	—	—
5	12	5	1	1	5	2	5	ne	—	—
2	11	5	4	2	4	—	4	ne	—	—
—	11	5	6	4	4	1	2	ne	—	—
00	557	116	129	59	112	105	154	ne	—	—

Le seguenti annotazioni compiono i precedenti specchi.

Settembre. Ai 9 e ai 14 temporale con pioggia dirotta.

Ottobre. Assai umido e povero di sole.

Più ancor povero il novembre, e tutto piovigginoso. Il 15 temporale a o circa 8 chilometri dalla città.

Dicembre. Assai umido e freddo e nevoso. La neve alta mm. 210 nella seconda decade, 108 nella terza.

Gennaio. Mite in principio e in fine, freddo il rimanente. Ai 9 neve alta mm. 97.

Febbraio. Umida e piovigginosa la prima decade; meno umida la seconda ma più piovosa; burrascosa la terza nell'Italia media e nella settentrionale; pioggia, vento, neve, dovunque. L'11, dopo un vento sciroccale forte, un temporale a o di Brescia con grossa e abbondante grandine. Il 14 a 7^h 50' ant. una forte scossa di terremoto ondulatoria da s a n. A Gargnano e in altre terre benacensi notaronsi quattro scosse a brevi intervalli, due ondulatorie e due sussultorie, a bastanza forti da abbattere qualche camino e fare screpolature nelle muraglie di qualche casa. Al mattino del 25 circa le 4^h cominciò un fortissimo vento da e, che fu accompagnato per qualche minuto da pioggia dirotta. Indi pioggia sino a 10^h ant., e neve ai monti. A un'ora pom. cominciò a nevicare; alle due nevicava molto. Il barometro a 9^h ant. segnava mm. 718,9 ridotti a 0^o (754,5 ridotti al mare), abbassamento non mai innanzi notato. Altra forte depressione (a 0^o mm. 723) il 25. Abbassamento straordinario della colonna barometrica si ebbe ne' detti due giorni in tutte le stazioni d'Italia, e in Francia e a Parigi un giorno o due prima: e vi fu burrasca violentissima nel Veneto, in Terra di Lavoro, a Napoli, in Sardegna, in Toscana, con danni gravissimi di terra e di mare.

Marzo. La notte dal 12 al 15 e il 15 vento forte da o.

Aprile. Temporale il 2 con poca grandine e vento forte da e: vento fortissimo da e il 14 e il 21; e temporale a s il 26.

Maggio. Freddo, piovoso, umido al principio, colla neve riapparsa ai monti: a bastanza bello i primi giorni della seconda decade: tempestoso, piovoso, freddo il resto. Temporale forte il 16 a e, se, s, so di Brescia, con ruina di grandini a Ponte

S. Marco, Leno, Ghedi; e il 17 a Rovato e Iseo, *o* e *no*: temporali il 21 e il 22: vento forte da *e* il 28: il 30 giornata invernale. Fu mese sinistro: da per tutto il freddo ritardò e guastò la campagna, in ispecie i gelsi e l'allevamento dei bachi; le piogge impedirono i lavori; il vento sciroccale sciogliendo le nevi alpine cagionò altrove terribili inondazioni: da noi si gonfiò a dismisura il lago di Garda invadendo campi e abitati: il 25 cominciò l'eruzione dell'Etna; le lave in dodici giorni avanzarono circa dieci chilometri colla larghezza di uno.

Giugno. Temporali le notti 1-2, 16-17, 17-18.

Luglio. Sereno e secco. Temporali diversi nella provincia; l'1 a *o* a 9^h pom.; il 2 a *ne* a 9^h pom.; il 4 a *o* e *no* a 7^h pom.; il 5 a *e* e *ne* nella Riviera di Garda; a Brescia il 9 con pioggia dirotta, e le notti 13-14 e 14-15, con pioggia il 15, e la sera e la notte del 21: piogge però poco estese; onde le campagne non irrigate patirono gravemente per siccità.

Agosto. Secco in quasi tutta l'Italia settentrionale. Dal 22 luglio al 9 settembre a Brescia non si ebbe pioggia regolare, ma solo due temporali, il 6 agosto con mm. 6,5 di acqua, e il 26 con mm. 10,2. Temporali con grandine il 15 a Iseo, il 16 in Valtrompia, il 17 nella Riviera di Garda.

Le molte piogge dell'anno e le inondazioni fan nascere il desiderio di conoscere se e quanto l'acqua in esso caduta superi l'ordinaria misura. Per tale confronto l'egregio prof. Briosi ha ne' seguenti due specchi ordinato per decadi e per stagioni l'acqua caduta (pioggia, neve e grandine sciolta) nella sua stazione meteorologica dal dicembre 1869 al settembre 1879 e il numero de' giorni in cui è caduta. Osserva però che un solo decennio è troppo breve periodo per dedurne delle vere medie, e che parimente farebbero mestieri simili dati di parecchie stazioni per cavarne con fondamento le altre illazioni che si soggiungono.

AQUA CADUTA nella stazione meteorologica di Brescia

	1869-70			1870-71			1871-72			1872-73			1873-74	
	nella decade	nel mese	in di	nella decade	nel mese	in di	nella decade	nel mese	in di	nella decade	nel mese	in di	nella decade	nel mese
				6 0		1								41.8
Settem.				3.2	9.2	2	1.8	32.1	1	26.0	96.5	1	13.3	60.3
							30.3		3	70.5		3	5 2	
				8.3		2	5.2		1	71.6		4	35.8	
Ottob.				29.8	50.4	4	3.4	9.0	1	123.5	301.6	7	94.3	189.6
				12.3		2	0.4		1	106.5		7	59.5	
				5.0		2	73.5		5	18.5		2	96.6	
Novem.				70.7	130.5	6	62.6	151.9	5	28.2	77.9	7	16.9	131.2
				54.8		8	15.8		3	31.2		8	17.7	
	5.7		5	28.3		3	14.0		1	92.4		6		
Dicem.	32.7	79.2	2	9.8	94.8	4		18.5	-	55.6	179.3	3	1.8	4.5
	40.8		6	56.7		7	4.5		1	31.3		6	2.5	
				4.1		2	64.4		3	20.2		3	6.0	
Genn.	3.2	27.2	1	21.0	48.0	2	9.9	117.2	2	23.1	78.7	3	25.0	31.0
				25.9		7	42.9		4	35.4		7		
	0.4		1	3.1		2	0.2		1	64.6		6		
Febraio	18.6	22.1	7	0.8	4.6	1	25.5	33.6	3	0.5	82.5	1	36.4	37.0
	3.1		1	0.7		1	7.9		3	17.4		3	1.4	
	7.8		3	4.5		1	5.5		3	4.2		3	18.3	
Marzo	7.9	25.8	1	7.1	21.5	2	4.7	105.5	1	43.7	61.9	8	11.0	29.0
	10.1		3	9.9		2	95.3		6	14.0		3		
	1.3		1	13.2		4	36.1		3	29.3		3	33.5	
Aprile	0.9	27.8	1	14.0	29.3	3	9.9	75.9	3	54.9	161.0	5	29.2	64.0
	25.6		2	2.1		3	29.9		7	76.8		8	1.9	
	9.1		2	1.4		1	33.6		6	30.7		4	38.1	
Maggio		21.0	-	50.2	52.1	6	27.6	106.2	8	19.8	117.1	3	29.1	123.0
	11.9		2	0.5		1	45.0		5	66.6		4	56.7	
	32.2		7	55.5		7	74.6		7	22.0		3		
Giugno	37.2	101.7	3	10.5	89.2	3	4.2	121.6	2	31.9	60.0	3	91.3	128.0
	32.3		2	23.2		2	42.8		3	6.1		2	37.0	
	1.8		1	7.8		1	30.2		5	53.4		2		
Luglio	22.4	64.7	3	12.7	43.3	2	15.9	48.5	3	4.8	73.7	2	34.0	105.0
	40.5		3	22.8		2	2.4		2	15.5		2	71.2	
	64.1		5	21.0		3	40.6		3	32.0		2	42.1	
Agosto	42.4	140.0	5	27.5	51.5	5		106.4	-	20.0	79.0	3	34.0	88.0
	33.5		3	3.0		1	65.8		4	27.0		2	12.2	
Nell'anno..	509.5		72	624.4		105	926.4		109	1369.2		139	993.8	

nel decennio 1869-79 e numero de' giorni in cui cadde.

1874-75			1875-76			1876-77			1877-78			1878-79		
nella decade	nel mese	in di	nella decade	nel mese	in di	nella decade	nel mese	in di	nella decade	nel mese	in di	nella decade	nel mese	in di
0,7		4	2,3		1	—		-	18,8		4	54,4		2
7,6	21,5	4	0,6	2,9	1	59,1	59,1	5	10,3	60,7	1	82,7	187,9	4
3,2		1	—		-	—		-	31,6		2	50,8		5
6,7		4	1,2		2	—		-	10,0		1	33,9		4
5,0	31,9	2	65,3	144,2	5	4,9	8,7	1	—	22,2	-	75,7	144,3	7
0,2		1	77,7		6	3,8		2	12,2		2	34,7		7
—		-	4,8		2	14,2		3	9,4		1	0,7		1
1,5	36,0	2	1,8	31,9	2	16,3	65,4	3	113,5	157,4	5	64,2	139,6	9
4,5		1	25,3		6	34,9		3	34,5		3	74,7		8
0,9		6	44,4		5	38,3		5	33,2		2	12,6		4
9,1	122,0	4	—	45,9	-	26,4	89,7	5	1,0	35,3	1	7,9	40,0	4
2,0		3	1,5		1	25,0		3	1,1		1	19,5		3
2,8		2	17,9		3	16,7		6	22,0		2	4,3		4
2,5	32,0	2	69,9	98,8	4	1,7	22,9	1	—	23,3	-	—	17,6	-
6,7		3	11,0		1	4,5		3	1,3		1	13,3		3
—		-	22,9		4	—		-	—		-	19,7		5
1,7	75,6	2	4,5	37,4	3	16,9	32,8	2	—	0,5	-	45,1	136,5	4
3,9		5	10,0		1	15,9		1	0,5		1	71,7		3
2,5		2	12,3		3	22,8		4	—		-	—		-
2,4	27,5	2	13,2	79,7	3	18,1	106,6	3	—	53,7	-	3,7	43,1	2
2,6		1	54,2		6	65,7		6	53,7		6	39,4		6
9,7		5	25,6		2	4,9		3	9,5		3	44,7		5
—	27,1	-	59,5	178,7	6	79,4	118,5	6	20,6	103,9	2	46,0	128,6	5
7,4		2	93,6		8	34,2		3	73,8		6	37,9		5
1,5		3	57,8		9	92,0		6	12,2		4	58,6		5
5,7	83,3	3	63,6	149,8	6	28,2	153,0	5	17,7	75,4	1	36,3	187,2	3
6,1		4	28,4		4	32,8		8	45,5		4	92,3		9
4,0		3	134,3		3	18,5		1	10,8		3	16,1		3
6,2	238,8	5	51,1	311,3	6	1,2	53,9	2	72,6	127,0	6	16,4	32,5	2
8,6		6	125,9		7	34,2		2	43,6		5	—		-
1,4		5	1,2		1	43,1		5	42,5		3	28,9		1
6,1	151,9	4	28,1	83,2	2	86,0	176,0	3	2,7	99,7	1	41,7	98,8	2
4,4		5	53,9		2	46,9		3	54,5		6	28,2		1
1,4		3	18,9		1	—		-	28,6		5	6,5		1
—	147,9	-	15,5	125,6	1	1,8	2,5	1	12,4	104,2	1	—	16,7	-
6,5		6	91,2		6	0,7		2	63,2		4	10,2		1
995,5	105		1289,4	123		889,1	106		863,3	87		1172,8	128	

Indi apparisce che la media quantità d'aqua che cade annualmente nella stazione di Brescia è di mm. 989.4; e l'anno 1878-79, che ne diede mm. 1172.8, cioè mm. 183.4 oltre la misura media, si colloca fra i più copiosi, essendo stati però più copiosi di esso gli anni 1872-73 e 1875-76. Diedero quasi precisa la quantità media gli anni 1873-74 con mm. 993.8 e 1874-75 con mm. 995.5; e fu l'anno 1870-71 di tutti il più povero d'aqua, con soli mm. 624.4, meno di due terzi della quantità media, meno della metà di ciascuna delle due annate più abbondanti.

Recando il confronto nelle stagioni, si ha lo specchio seguente:

	INVERNO		PRIMAVERA		ESTATE		AUTUNNO	
	Aqua caduta	in di	Aqua caduta	in di	Aqua caduta	in di	Aqua caduta	in di
1870	128.5	25	74.6	15	306.4	32	190.1	27
1871	147.4	29	102.9	23	184.0	26	193.0	20
1872	169.3	18	287.6	42	276.5	29	476.0	39
1873	340.5	38	340.0	41	212.7	21	381.1	35
1874	73.1	14	217.8	29	321.8	25	89.4	19
1875	229.6	27	137.9	22	538.6	37	179.0	25
1876	182.1	22	408.2	47	520.1	29	133.2	17
1877	145.4	26	378.1	44	232.4	19	240.3	19
1878	59.1	8	233.0	26	330.9	34	471.8	47
1879	194.1	30	358.9	41	148.0	11	—	—
Media	166.9	24	253.9	33	307.1	26	261.5	27

L'autunno 1878 con mm. 471.8, quasi pari ai mm. 476.0 dell'autunno 1872, fu di tutto il decennio il più abbondante di aqua: ne diede mm. 210.3 più della media quantità autunnale che è di mm. 261.5, e numerò 47 giorni con pioggia, più che metà dei tre mesi, superando di 20 il numero medio, e notabilmente tutti gli altri autunni del periodo.

L'inverno 1879 ebbe 30 giorni con pioggia, 6 più del numero medio, cedendo per questa parte al solo inverno 1873; cedette pure a questo e all'inverno 1875 e superò gli altri per la

quantità dell'acqua, che fu di mm. 194.1, eccedente di mm. 27.2 la media di mm. 166.9.

La primavera p. s., con mm. 338.9 di acqua caduta in giorni 41, supera di mm. 105.0 e di giorni 8 la media misura; ma la primavera 1876 e anche quella del 1877 diedero più acqua e più giorni con pioggia, e quasi altrettanta acqua in pari numero di giorni diede quella del 1873.

L'ultimo passato estate, con mm. 148.0 d'acqua e 11 di soli con pioggia, fu di tutto il decennio il più povero, dando men che metà delle medie, che sono mm. 307.1 e giorni 26.

Queste osservazioni farebbero credere che le gravi inondazioni di quest'anno, più presto che dalle piogge della primavera, sieno state cagionate dal vento sciroccale che in essa dominò sciogliendo in gran quantità le nevi accumulate sui monti.

OSSERVATORIO IN VEROLANUOVA

del socio sac. sig. MAURIZIO FRANCHI.

Alt. sul mare m. 62, 20. — Latit. bor. 45° 49' — Longit. occid. da Roma 2° 21' 45''

Pressione barometrica

	me- dia	a s s o l u t a			
		mi- nima	nel di	mas- sima	nel di
Sett. 1878	754, 44	742, 84	25	761, 28	5
Ott. »	56, 51	48, 57	28	64, 52	5
Nov. »	55, 07	56, 92	14	62, 36	24
Dic. »	52, 15	40, 44	17	66, 82	25
Gen. 1879	57, 19	45, 05	9	64, 24	15
Feb. »	46, 89	27, 54	25	59, 65	9
Mar. »	54, 26	41, 50	25	69, 15	8
Apr. »	46, 58	57, 26	12	55, 24	1
Mag. »	52, 46	42, 71	10	60, 84	50
Giug. »	52, 52	46, 87	25	57, 82	11
Lug. »	52, 59	45, 45	21	59, 27	50
Ag. »	55, 59	50, 02	18	57, 20	28
Dell'anno	52, 66	27, 54	25 feb.	69, 15	8 mar.

		Temperatura							Ca-
		media			assoluta				lore
		del		delle					
		me-	mi-	mas-	mi-	nel	mas-	nel	gradi
		se	nime	sime	nima	di	sima	di	
Sett.	1878	20,8	15,7	25,2	11,5	26	51,0	1	626,4
Ott.	»	14,9	11,0	15,4	1,5	51	25,0	2	461,1
Nov.	»	6,5	5,1	9,6	- 5,0	8	16,4	28	195,5
Dic.	»	-0,1	-6,0	5,1	-10,8	25	8,5	2	59,5
Gen.	1879	1,2	-1,4	4,5	- 8,8	16	10,0	29	65,4
Feb.	»	6,6	2,9	9,6	- 0,5	27	15,0	12	274,5
Mar.	»	9,4	4,6	14,4	- 0,9	1	20,0	15,51	295,1
Apr.	»	11,7	7,5	16,6	5,0	20	22,7	25	565,1
Mag.	»	14,1	9,7	18,5	6,0	2	24,7	25	437,8
Giug.	»	22,4	16,1	28,6	11,8	2	55,5	29	675,0
Lug.	»	25,4	16,2	29,4	11,5	6	55,4	1	698,7
Ag.	»	25,7	20,0	51,4	16,4	27	55,4	2	796,9
Dell'anno		15,0	8,5	17,2	-10,8	25	55,4	2	4926,8
						dic.		ag.	

Stato dell'atmosfera.

		Nebu-		G i o r n i					Aqua	Neve	
		bu-	se-	mi-	nu-	neb-	pio-	ne-	neve	al-	
		losità	reni	sti	vo-	bio-	vosi	vosi	grandine	tez-	
					losi	si		tempo-	fuse	za	
								ra-			
								leschi			
Sett.	78	5,8	16	7	5	—	1	—	5	76,4	—
Ott.	»	6,5	6	11	5	—	10	—	1	175,4	—
Nov.	»	8,2	5	6	6	1	14	—	—	142,2	—
Dic.	»	7,7	6	5	9	—	6	5	—	68,5	400,0
Gen.	79	7,4	6	5	12	4	2	4	—	47,5	196,0
Feb.	»	7,6	6	4	5	1	11	1	—	147,0	scioglieasi
Mar.	»	4,8	14	5	8	—	5	—	1	51,6	
Apr.	»	7,2	5	5	5	—	8	—	7	195,9	
Mag.	»	7,1	6	5	5	—	8	—	9	226,6	
Giug.	»	2,6	22	4	—	—	1	—	5	46,8	
Lug.	»	2,8	20	4	—	—	1	—	6	26,8	
Ag.	»	2,5	26	5	—	—	—	—	2	25,0	
Nell'anno		5,7	156	58	56	6	67	10	52	1204,5	596,0

Note dell'annata agraria.

Fu una delle più tristi e scarse; tutte le stagioni furono avverse. Le piogge autunnali guastarono e in parte impedirono la seminazione del frumento, il quale perciò diede solo $\frac{5}{15}$ della messe ordinaria. L'inverno lungo e freddo, e col suo bianco manto coprendo i campi, impedì le operazioni preparatorie per la coltivazione del granoturco e del lino: e la primavera fredda, e sovrabondante di pioggia dagli ultimi di marzo per tutto aprile e maggio, ne prolungò la seminazione: che, fatta a qualche modo, rese la metà degli anni ordinari. Il raccolto de' bozzoli per l'imperversare della stagione primaverile andò quasi fallito; il fieno del primo taglio, tanto bello e promettente in erba, fu in parte guasto dalle aque del maggio, e quello del secondo dalla siccità dell'estate; che danneggiò pure gravemente il formentone, anche in campi irrigatori. Fu discreto il raccolto del fieno della terza falciata, ed è ritenuto ordinario quello del granoturco di secondo frutto, a cui la fortuna concesse belli e sereni i giorni di settembre e del corrente ottobre, sì che il poco formentone almeno lo si ha bene stagionato e secco. Di frutti niente; di uva nulla o pochissimo.

OSSERVATORIO IN COLLIO V. T.

del *socio* sac. sig. GIOVANNI BRUNI.

L'osservatorio, tutta opera, come si disse, dell'egregio Bruni, è all'altezza di metri 929 dal mare, 45 dal suolo, quasi isolato, in chiostra di monti che levano intorno sopra di esso più che mille metri le cime. Latitudine settent. $45^{\circ},55$. Longitudine occid. da Roma $2^{\circ},05$.

Pressione barometrica

		m e d i a		a s s o l u t a		
		decadica	mensile	massima	nel di	minima
Settem. 1878		687.63		690.85	4	683.08
		685.79	685.22	690.08	12	682.15
		682.23		687.83	29	675.68
Ottobre »		688.30		692.34	2	682.51
		685.70	684.92	689.48	12	681.77
		680.75		685.65	23	676.45
Novem. »		679.04		687.87	10	669.45
		680.46	680.68	687.29	19	665.34
		682.55		689.38	24	677.30
Dicem. »		675.07		679.47	1	667.08
		674.26	678.49	678.01	13	666.50
		686.15		692.60	25	671.80
Genn. 1879		679.65		689.59	1	671.52
		684.03	683.20	688.20	13	675.85
		685.92		688.60	27	683.27
Febraio »		682.19		685.76	9	676.62
		670.45	674.28	679.36	13	660.24
		670.19		678.40	28	658.15
Marzo »		689.89		695.00	8	679.71
		683.73	683.97	687.78	11	677.05
		678.29		686.07	31	671.89
Aprile »		676.29		686.38	1	671.74
		676.29	676.50	682.17	20	669.63
		676.92		682.44	30	672.68
Maggio »		679.15		685.79	5	671.58
		682.54	683.09	686.64	13	676.50
		687.59		694.04	29	680.70
Giugno »		685.39		687.92	10	683.29
		685.26	685.59	689.13	11	679.88
		686.13		689.99	27	680.39
Luglio »		682.71		686.28	1	679.21
		683.72	684.10	686.02	12	680.16
		685.86		690.42	29	677.07
Agosto »		687.60		691.00	4	686.50
		687.20	688.16	690.40	20	684.20
		689.70		691.30	29	688.10
Dell'anno			683.18	695.00	8 mar.	658.15

Temperatura						Umi-	Eva-
media	assoluta					dita	pora-
mensile	mass	nel di	min.	nel di	media	zione	
	24.5	1	10.0	4, 5	73.6	59.1	
15.22	22.5	13	10.1	16	75.0	38.9	
	20.9	27	6.5	22	76.0	35.9	
	21.4	2	4.0	4	72.5	33.7	
10.00	15.8	12	4.1	16	86.0	8.6	
	16.9	23	-2.0	31	75.0	12.5	
	9.1	10	-5.0	8	68.5	21.9	
2.59	9.2	12	-2.1	15	78.5	5.7	
	9.2	23	-2.8	24	84.0	3.9	
	6.4	3	-7.2	10	70.5	5.5	
-1.25	5.5	14	-9.5	11	68.0	5.2	
	7.5	31	-9.9	25	77.5	2.5	
	9.8	1	-10.0	8	77.5	13.6	
-0.02	10.2	14	-7.5	10	70.0	6.6	
	12.3	25	-7.6	21	87.5	5.7	
	12.0	8	-2.2	1	79.5	16.8	
2.29	13.7	13	-1.2	17, 19	70.5	19.4	
	7.5	22	-4.4	27	73.0	11.0	
	19.1	10	-4.1	6	58.0	37.9	
4.85	17.9	11	-6.3	15	63.7	47.1	
	14.9	29	-0.2	27	77.0	0.0	
	14.8	5	-0.2	4	75.3	25.6	
6.06	11.9	13	-1.5	19	77.3	17.9	
	18.9	25	0.0	23	74.0	36.0	
	14.1	5	0.0	2	77.0	19.8	
8.71	17.1	14	2.0	18	68.0	52.4	
	17.8	22	3.8	25	83.3	25.0	
	22.8	8	6.8	2	72.0	62.8	
16.10	24.7	11	6.9	19	55.7	106.7	
	29.0	28	9.9	26	57.0	102.1	
	26.9	1	6.1	6	62.7	83.1	
17.18	23.1	19	5.9	11	68.7	59.1	
	25.0	31	7.2	23	58.7	99.6	
	30.0	2	12.8	10	60.3	115.1	
20.45	26.7	14	11.2	12	69.8	97.8	
	27.7	31	10.2	27	64.4	114.8	
8.77	30.0	2 ag.	-10.0	8 gen.	71.8	39.1	

Giorni con

Vento

neve	nebbia	brina	gelo	tem- porale	gra- gagnola	vento forte	domi- nante
—	—	—	—	1	—	1	n. e. so
—	—	—	—	—	—	—	vario
—	—	—	—	—	—	—	no. o
—	—	—	—	—	—	1	vario
—	—	—	—	—	—	—	so. n
—	—	—	—	—	—	—	e. nno
—	—	—	10	—	—	2	no. se
5	—	—	5	1	—	—	vario
2	—	—	4	—	—	—	vario
2	—	—	10	—	—	—	vario
3	—	—	10	—	—	2	vario
3	—	—	8	—	—	—	n. ne
3	1	—	7	—	—	1	vario
—	—	—	10	—	—	—	vario
2	—	—	5	—	—	—	vario
2	1	—	9	—	—	—	so. no
3	—	—	5	—	—	1	no so
7	—	—	8	—	—	1	vario
—	—	—	10	—	—	—	no so
—	—	—	5	—	—	2	vario
1	—	—	1	—	—	—	o. so
2	—	—	2	—	—	1	vario
—	—	—	—	1	—	1	vario
—	—	—	—	—	—	1	o. so. no
1	—	—	1	—	—	1	vario
—	—	—	—	—	—	2	vario
—	—	—	—	—	—	—	no. o
—	—	—	—	—	—	—	vario
—	—	—	—	—	—	1	vario
—	—	—	—	—	—	—	o. no. ne
—	—	—	—	3	2	1	vario
—	—	—	—	—	—	—	no. so
—	—	—	—	—	—	1	no. sso
—	—	—	—	—	—	—	o. sso. no
—	—	—	—	1	—	—	no. so
—	—	—	—	—	—	—	o. so. no.
36	2	—	110	7	2	20	

- Ecco pertanto le cose che più sembrano degne d'essere notate:
- Settembre. Nel pomeriggio del 2 pioggia temporalesca, accompagnata sui monti a *so* da abundantissima grandine. La sera del 9 lampi continui e tuoni fragorosi susseguiti da dirotta pioggia temporalesca: il temporale teneva la direzione da *o* a *e*, e le nubi andavano lente. Alla notte dal 14 al 15 pioggia dirotta con neve ai monti. Il 20 pioggia regolare, e pioggia ai 21, 24 e 25.
- Ottobre. Pioggia l' 8, e ai 9, 11, 13, 15, 18, 20. Ai 21, 22, 25, 28 pioggia, con neve ai monti. Il 30 neve.
- Novembre. Il 2, il 5, il 22 pioggia con neve. Agli 11, 12, 14, 16, 29, 30 neve: ai 13, 19, 20, 21, 25, 28 pioggia.
- Dicembre. Neve l' 1, il 7, 8, 11, 15, 17, 26, 27, 28: il 12 vento di *no*, e il 18 fortissimo di *n*: il 21 e il 29 pioggia.
- Gennaio. Ai 2, 4, 23 pioggia: agli 8, 9, 10, 21, 22 neve.
- Febbraio. Ai 3, 4, 6, 10 poca pioggia a riprese. L' 8 *summo mane* bellissima corona lunare. Al mattino dell' 11 pioggia dirotta con lampi e tuoni; e pioggia il 14, 15, 16. Il 14 alle 7^h 22' antimeridiane, tempo vero locale, forte scossa di terremoto da *est* a *ovest* per 3 secondi. Il 20 uragano di neve con vento fortissimo *ne* che durò tutta la notte. Il 21 neve con forte vento di *n*, che al pomeriggio si cambiò in *so*. Il 14, 15, 17, 22, 26, 27 neve, e neve il 23 e 24 a larghe falde. Il 25 vento violento di *se* con forte nevata.
- Marzo. Il 19 e 20 poca pioggia: il 21, 23, 25, 26 pioggia: la notte 22-23 pioggia temporalesca.
- Aprile. Ai 2, 3, 7, 8, 9 pioggia: il 4 neve; il 10 pioggia con neve: agli 11, 13, 18 poca pioggia: il 14 pioggia dirotta; temporalesca il 15: la notte 15-16 neve: il 17 mattina pioggia mista di neve; e pioggia a riprese mista con neve ai 21, 22, 27, 29: il 19 forte brinata.
- Maggio. Il 1° pioggia: il 2 pioggia con neve: ai 5, 7, 10 pioggia a riprese: il 15 nel pomeriggio neve granulosa: il 16 pioggia dirotta temporalesca con lampi e tuoni, e abbondante neve sui monti intorno: il 18 al mattino neve mista con pioggia: ai 21, 25, 26, 30 poca pioggia: ai 24, 27, 28, 29, 31 pioggia dirotta.

Giugno. L' 1, 2, 6, 9 poca pioggia: il 13 a ore 3 pom. temporale con lampi, tuoni, e pioggia dirotta a *ne* poco distante, che si distese anche a *o*. Il 18 a ore 8 pom. altro temporale con pioggia e grandine. Ai 21, 23, 25 pioggia.

Luglio. Al pomeriggio del 2 poca pioggia: il mattino del 5 neve ai monti con grave danno pei mandriani al pascolo alpino, ed a 4^h 20' pioggia temporalesca e grandine. Il 9 temporale con dirotta pioggia e grandine, e lampi continuati e tuoni assordanti; e temporale con grossa grandine il 10 a ore 4 pom. che danneggiò assai i pochi seminati. Pioggia il 14; poca pioggia il 15, 19, 20; e neve il 15 ai monti sino a metà de' prati alpini, circa 1500 metri sopra il mare, con altro gravissimo danno de' pascoli. Il 21, 22, 23, 27 poca pioggia a riprese.

Agosto. Il 2 a 3^h 35 pom. tuoni a ciel sereno. Il 4 di sera a *ne* lampi, e lampeggiar continuo la notte dal 4 al 5, e alla mattina del 5 a *est* una buona pioggia. Al 6 aqua temporalesca, tuoni, e scariche di fulmini sulle rocciose cime *se*. Il 17 mattina scarsa pioggia, più abbondante la sera; e la notte 18 lampi e tuoni nella direzione di *so*. Il 22 e la mattina del 23 scarsa pioggia temporalesca e lampi e tuoni: lampi e tuoni e pioggia temporalesca la sera del 26. In tutto il mese alle notti serene sempre abundantissima la rugiada.

La neve copiosa, tardiva ad andarsene, che tenne coperti i pascoli alpini quasi tutto giugno, e due volte riapparve nel luglio, rese assai disastroso il pascolo delle montagne e scarso il latte. La prima falciata de' prati diede fieno discretamente, meno però dell'ordinario pel freddo e la troppa aqua. La seconda fu quasi nulla per la siccità e il freddo continuato delle notti. Furono rigogliosi e produttivi i canapi, che si coltivano con amore per farne tela grossolana ma forte a uso delle fanuglie. Ma furono pel freddo scarsissimi il frumento e l'orzo dei pochi e piccoli campi nei dintorni del caseggiato e sulle falde dei monti. Le patate nei terreni forti e di poco declivio furono abbondanti e grosse, ma un terzo circa patite e guaste: nei terreni magri ed erti furono assai minute ma sane e saporite; nei terreni vergini sane ed abon-

danti: tuttavia in piccola quantità perchè non si ama zappare ove rende il prato.

Del resto, mancando il lavoro delle miniere da cui traeva da vivere più che la terza parte della popolazione, qui si patisce di fame. Si cerca lavoro anche fuori di paese, ma difficilmente e pochi ne trovano. Mucchi enormi di minerale di ferro torrefatto giacciono senza compratori anche a prezzo vilissimo.

Alle note meteorologiche e agrarie di Collio forniteci dall' egregio Bruni ci è dato di aggiungere anche quest' anno le igieniche per la cortese condiscendenza di quel bravo d.r Bartolomeo Ghidinelli. È questo, ci pare, un bello e utile esempio; il quale, se più medici condotti s' accordassero a imitarlo, varrebbe a raccogliere nei nostri annali, opportunamente avvicinate, molte notizie che hanno pure grande relazione tra loro, e di cui non mancherebbero gli studiosi di trarre profitto. Certo se le condizioni prospere o malventurose de' campi moltissimo si collegano colle atmosferiche, moltissimo le igieniche si collegano colle une e colle altre, sì che, riunite, e si compiono scambievolmente, e l' importanza e l' interesse ne vanno accresciuti.

« Non ostante il lungo e tedioso inverno e una cattiva primavera (vedemmo ai 16 luglio la neve sulle Colombine), lo stato sanitario nostro fu dei migliori. Le polmoniti, che si svilupparono nei mesi di febbrajo, marzo e aprile, e prescelsero le frazioni di Memmo e S. Colombano e furono 42, fecero il corso loro normale, anche le gravi ubidirono alla congrua cura, due soli soccomberono, un vecchio e una vecchia. Nulla di polmoniti fulminee de' mineranti: di tisi neppure da parlarne: non epidemie; e anche il morbillo, che fece capolino in alcuni casi sporadici, spiegò mitezza straordinaria di caratteri, brevità di decorso, non lasciò tracce. Altre malattie acute gravi poche: dall' aprile in poi (30 ottobre) nessuna morte per malattia febbrile. Morti quest' anno, sino a oggi, 42; in generale di malattie a *frigidis*, epatiti croniche, anasarchi per venosi addominali, apopleisie sicrose, labe pellagrica notevolmente quest' anno aumentata per la causa del cresciuto caro delle cose di prima necessità, congiunta con quell' altra *res angusta domi*: e se n' ebbe

« due monomanie, una mistica, l' altra di persecuzione, onde una
 « poveretta uccise la bambina che teneva a balia dall' ospedale di
 « Brescia. Di questo è regalo per via del baliatico la sifilide, ap-
 « presa a quasi tutta una famiglia, mentre un' altra n' è appena
 « guarita. Continua a sminuire il cretinismo: nessun caso d' im-
 « becillità per vecchiezza. Nati 78, con soli due parti difficili. Poche
 « le malattie chirurgiche, e pochi i ferimenti: endemica la scab-
 « bia, di cui radi si curano. Buona pure la salute delle mandre ».

« Il sereno e il caldo della seconda metà di luglio e dell' ago-
 « sto resero frequenti i pellegrinaggi alla fonte e ai verdi recessi
 « di S. Colombano. Fra i devoti non vi mancò di Milano il prof.
 « Guecchi colla sua famiglia; non una signora di S. Bartolomeo che
 « da trent' anni vi torna fedele per debito di riconoscenza alla
 « benefica linfa che la guarì di malattia omai sfidata; e vi furono
 « visitatori mantovani ed altri forestieri e una numerosa famiglia
 « ligure ».

Oh se fosse adempiuto il voto, ripetuto già tante volte indar-
 no, e si apprestasse finalmente, a vista di quelle selve, di que'
 prati, di que' vertici, in que' tranquilli ritiri, in quella balsamica
 aria, alcuna comodità di albergo, ora ch' è fatta anche la strada
 più comoda e spedita, bene pel crescente accorrere degli ospiti
 alla stagione opportuna avrebbe pro quella svegliata ingegnosa po-
 polazione e alcun ristoro de' perduti guadagni per l' opera, molto
 un di proficua, or quasi spenta delle antiche miniere.

Doni ricevuti nel 1879.

- ABHANDLUNGEN des zoologischen Vereines in Regensburg. Elftes Heft. München 1878.
- ACADEMIA d'agricoltura, arti e commercio di Verona. Memorie, serie II, vol. LV, fasc. III. Verona 1878: e vol. LVI, fasc. I e II. Verona 1879.
- ACADEMIA di scienze, lettere ed arti in Padova. Nuovi saggi, vol. VIII, parte I e II. — Rivista periodica dei lavori della r. accademia ecc., fasc. LI-LIV.
- ACADEMIA fisiomedicostatistica di Milano. Atti dell'anno accademico 1879.
- ACADEMIA olimpica di Vicenza. Atti, secondo semestre 1878.
- ACADEMIA r. dei Lincei. Atti. Transunti e memorie della classe di scienze morali storiche e filologiche; anni 1875-76, 1876-77, 1877-78. Roma. — Transunti e memorie ecc. 1878-79., vol. III, fas. 4 a 7 ed ultimo. Roma.
- ACADEMIA r. della Crusca. Atti. Adunanza pubblica del 16 settembre 1878. — Adunanza pubblica del 7 sett. 1879. Firenze.
- ACADEMIA r. delle scienze di Torino. Atti, vol. XIV, anno 1878-79, dispensa 4-7, da novembre a giugno. — Bollettino dell'Osservatorio della r. Università di Torino anno XIII (1878).
- ACADEMIA r. di belle arti di Milano. Atti, anno 1878.
- ACADEMIA r. di Napoli delle scienze fisiche e matematiche. Rendiconto, anno XVII, fasc. 8-12, da agosto a dicembre 1878; anno XVIII, fascic. 1-9, da gennaio a settembre 1879, — Atti, vol. VII 1878.
- AKADEMIE (kais.) der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Classe. Sitzungsberichte: LXXXVIII Band, Heft I-III; LXXXIX Band, Heft I, II. — Archiv für österreichische Geschichte: LVI Band, zweite Hälfte; LVII Band, erste Hälfte. — Register zu den Bänden 71 bis 80 der Sitzungsberichte der philosophisch-historische Classe.

- AKADEMIE (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Monatsbericht: Sept. bis Dec. 1878; Januar bis Juli 1879. — Abhandlungen 1878.
- AMBROSI FRANCESCO. Profili di una storia degli scrittori e artisti trentini. Borgo 1879.
- AMMINISTRAZIONE dello Spedale maggiore e delle donne in Brescia. Bilanci consuntivi pel 1878.
- ARIASSI GIUSEPPE. Ritratto dell' architetto Rodolfo Vantini. Dipinto a olio.
- ARIGO e FIORANI. Una donnaiuolo; nota. Milano 1879.
- ASSOCIAZIONE pel progresso degli studi economici. Atti del comitato di Brescia 1875-79.
- ATENE0 VENE0. Atti, serie III, vol. II, puntate 1 e 2, anno 1878 - 79. Venezia.
- BARUFFALDI d.r LUIGI ANTONIO. Giuseppe Ciolli arciprete di Riva e decano benacense. Riva 1877, — La p. v. Curia di Trento non permette si collochi su d'una muraglia esterna della chiesa di Riva un monumento all' arciprete decano Giuseppe Ciolli. Riva 1879. — Considerazioni sugli scritti pubblicati dalla *Voce cattolica* riguardo al monumento per l' arciprete Ciolli. (Dal *Raccoglitore*). — Altro scritto del corrispondente occulto di Riva portato dal n. 67 della *Voce cattolica* riguardo al monumento Ciolli. 1879. — L' anniversario della morte dell' arciprete Giuseppe Ciolli celebrato in Riva il 18 marzo 1878. — Una osservazione (Dal *Raccoglitore* n. 57).
- BELGRANO L. T. ed A. NERI. Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti, anno V, fase. VIII a XII, da agosto a dicembre 1878. Genova.
- BENEDINI avv. BORTOLO. Gli espositori bresciani a Parigi. Brescia 1879.
- BERTANI AGOSTINO. Per la libertà: discorso. Roma 1878.
- BETTONI conte FRANCESCO. Note di viaggio in Francia e Spagna. Brescia 1879.
- BETTONI d.r EUGENIO. Sulla trilingueta di Cetti e sugli istinti degli animali Lettere al prof. Pietro Pavesi. Milano 1868. — Influsso della pressione barometrica sopra alcuni pesci di aqua dolce. Milano 1868. — Sulla istituzione di un laboratorio di

- bottanica crittogamica; proposte del prof. S. Garovaglio. Milano 1870. — Sul limax Da-Campi. Pisa 1870.
- BIGI avv. cav. QUIRINO. Degli arazzieri e ricamatori di Correggio. Correggio 1878.
- BONATELLI prof. FRANCESCO. Intorno all'attività psichica. 1879.
- BOTTURINI MATTIA. Alcuni versi di Camilla Solar d'Asti Fenaroli. Codice manoscritto.
- CARRARA FRANCESCO. Pensieri sul progetto di Codice penale italiano del 1874: terza edizione con aggiunta di note storiche e di appendici relative e confronti di leggi penali moderne, e dei progetti posteriori, che possono servire di critica al progetto della Commissione Mancini del 1877. Lucca 1878.
- CHIAMENTI d.r. ALESSANDRO. La cura chirurgica-antisetetica delle malattie carbonchiose. Venezia 1878. — Intorno alla cura antisetetica delle malattie carbonchiose. Venezia 1879. — Dell'associazione razionale di specie. Padova 1879.
- CHIMINELLI d.r. LUIGI. L'idrologia medica; gazzetta delle acque minerali, dei bagni e ospizi marini, dell'idroterapia propriamente detta e della climatologia, in ispecie delle stazioni di cura in Italia, n. 1-4, da maggio ad agosto 1879. Bassano.
- CHISTONI d.r. CIRO. Sulle scoperte preistoriche fatte a Ostiano. Firenze 1879.
- COLLEGIO degli architetti e ingegneri in Firenze. Anno IV, fascicolo secondo, aprile-agosto 1879. Firenze 1879.
- COMITATO r. geologico d'Italia. Bollettino, n. 11 e 12, novembre e dicembre 1878; n. 1-10 da gennaio a ottobre 1879. Roma.
- COMIZIO agrario di Brescia. La pellagra nella provincia di Brescia. Brescia 1879. — Bollettino, anno VIII, n. 6-10, giugno a ottobre 1879.
- COMMISSIONE municipale di storia patria e arti belle della Mirandola. Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola; volume IV. Annali o memorie storiche della Mirandola raccolte dal p. Francesco Ignazio Papetti min. osser., con note critico illustrative, tomo II e ultimo, dal 1674 al 1751. Mirandola 1877.
- CONGREGAZIONE di Carità (Brescia). Bilancio consuntivo del patrimonio e delle rendite e spese per l'anno 1878.

- CONSIGLIO comunale di Brescia. Atti del 1878.
- CONSIGLIO provinc. di Brescia. Atti dell'anno 1878. Brescia 1879.
- CORRESPONDENZ-BLATT des zoologisch-mineralogischen Vereines in Regensburg. Zweiunddreissigster Jahrgang 1878.
- DE CASTRO VINCENZO. Delle associazioni educative italiane: due proposte. Milano 1879. — Francesco De Sanctis e Michele Coppino, o le cinque piaghe della scuola popolare in Italia. Milano 1879.
- DE GIOVANNI d.r. ACHILLE, MAGGI d.r. L., ZOIA d.r. G. Bollettino scientifico; anno I, n. 1 e 2 1879. Milano.
- DE GUBERNATIS A. Matériaux à l'histoire des études orientales en Italie Paris 1876. (Dono del socio prof. F. DINI)
- DEPUTAZIONI rr. di storia patria per le province dell'Emilia. Atti e memorie: nuova serie, vol. III, parte II; Modena 1878: volume IV, parte I; Modena 1879.
- DEPUTAZIONE r. veneta di storia patria. Atti: programmi di nuove pubblicazioni; 4 aprile 1879. — Atti; atto verbale dell'adunanza generale 4 maggio 1879 in Treviso. Venezia 1879. — Atti 1879.
- DINI prof. FRANCESCO. Discorso di filosofia di Francesco Dalla Scala; vol. I. Firenze 1876; e vol. II. Firenze 1878.
- FILIPPINI-FANTONI d.r. DOMENICO. Nota clinica sul tetano traumatico in riguardo specialmente alla sua cura col cloralio idrato. Bergamo 1879.
- FIORANI d.r. GIOVANNI. Il prof. Gorini e le sue preparazioni. Lodi 1878. — Corpi stranieri in vescica di donna. Milano 1879.
- GALLIA G. Episodio Bresciano del 1849. Brescia 1879.
- GEOLOGISCHE k. k. Reichsanstalt. Verhandlungen, Jahrgang 1878 n. 8-18; Jahrgang 1879 n. 1-9. Wien.
- GOZZADINI conte GIOVANNI senatore. Di un antico sepolcro a Cere-
tolo nel Bolognese. Modena 1879.
- HAUKE d.r. IGNAZIO. Nuovi apparati pneumatici e loro applicazione nella pratica delle malattie dei bambini. Traduzione del d.r. Pietro Gorzadini. Trieste 1877.
- ISIS in Dresden. Sitzungs-Berichte der naturwissenschaftlichen Gesellschaft. Jahrgang 1878; 1879 Januar bis Juni. — Naturwissenschaftliche Beiträge zur Kenntniss der Kaukasusländer.

- ISTITUTO r. lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, vol. XI, fasc. XIX e XX; vol. XII, fasc. I-XVI luglio 1879.
— fasc. V e VI; — fasc. VII; — fasc. VIII; — fasc. IX e X; fasc. XI e XII; — fasc. XIII del 19 giugno 1879; — fasc. XIV, adunanza ordinaria del 5 luglio 1879. Rendiconto. Vol. XII,
- ISTITUTO r. veneto di scienze, lettere ed arti. — Memorie, vol XX, parte III. — Atti dal novembre 1878 all'ottobre 1879, tom. V, dispense 1-9. Venezia 1878-79.
- ISTITUTO di corrispondenza archeologica. Bullettino n. XII, dicembre 1878. Roma — Elenco dei partecipanti dell'imp. Istituto archeologico germanico al fine del 1878. — Bullettino per l'anno 1879, n. I-X, da gennaio a ottobre 1879. — Il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'imp. Istituto archeologico germanico in Roma celebrato nelle Palilie 21 aprile 1879. Relazione. Roma 1879.
- ISTITUTO reale d'incoraggiamento alle scienze naturali economiche e tecnologiche di Napoli. Atti, 2.a serie, tomo XV. Napoli 1878. — Lavori academiici del r. istituto d'incoraggiamento ecc. nell'anno 1878, e cenni biografici de' soci Giuliano Giordano, Francesco Ronchi e Domenico Presutti: relazione e ricordi letti nella prima adunanza del gennaio 1879 dal segretario F. Del Giudice. Napoli 1879.
- JARESBERICHT (V) der Gewerbeschule zu Bistritz in Siebenbürgen. Bistritz 1879.
- LANCIA di BROLO FEDERICO. Dei Lancia di Brolo, albero genealogico e biografico. Palermo 1879.
- LANZONI d.r. EGIDIO. La ferrovia Parma-Brescia e il tronco Bagnolo-Piadera. Brescia 1879.
- MAFFEI GIACOMO. Conversazioni sui giurati. Brescia 1879.
- MAZZONI ROBERTO. Il mezzo di arricchire con poca briga e con poca spesa, ossia i Conigli. Bologna 1879.
- MINISTERO di agricoltura, industria e commercio. Direzione di statistica. Annali di statistica 1878, serie 2, vol. 1-5, e volumi 4-9 1879. — Popolazione. Movimento dello stato civile, anni dal 1862 al 1877; introduzione con raffronti di statistica internazionale. Roma 1878. — Carte e diagrammi di demografia italiana. Roma 1878. — Movimento della navigazione

italiana nei porti esteri. Anno XV, 1876. Roma 1878. — Movimento della navigazione nei porti del regno. Parte prima. Movimento della navigazione per operazioni di commercio ne' sei porti principali. Appendice: personale e materiale, costruzioni navali, infortuni marittimi, società italiane e straniere di navigazione a vapore. Anno XVIII 1878. Roma 1879. Parte II. Movimento della navigazione in tutti i porti del regno. Battelli partiti per la grande pesca. Anno 1877. Roma 1878. — Bilanci provinciali, anno XVII, 1878. Roma 1879. — Debiti comunali e provinciali al 31 dicembre 1877. Roma 1879.

MITTHEILUNGEN des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jargang 1878. Graz 1879.

MUNICIPIO di Brescia. Dell' aggregazione alla città di Brescia dei cinque comuni limitrofi. Brescia 1879.

ORSI prof. FRANCESCO. Lezioni di patologia e terapia speciale medica dette nel biennio scolastico 1874-75 e 1875-76 nell' università di Pavia. Milano 1879.

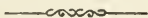
PAVESI cav. CARLO. Filatura della seta coll'acqua fredda. Milano 1879. — Rimedi contro la trichinosi. (Dalla Rivista di Lomellina 4 aprile 1879. — Cloraliato ferroso. Torino 1879. — Delle febbri miasmatiche e mezzi per prevenirle e per curarle. Nota. (Dal Bollettino farmaceutico). Milano 1879. — Rivista di chimica e farmacia, terzo trimestre 1879 (Nel fasc. 29 del 15 ottobre 1879 dell' *Indipendente* di Torino). — Bollettino farmaceutico, ottobre 1879. — Bromuro di potassio cloraliato. Nota.

PETRI G. Risposta ad alcuni appunti della *Civiltà Cattolica* sul libro *A. Rosmini ed i neoscolastici* con appendice all' *Osservatore cattolico* di Milano. Torino 1879. — Sull' odierno conflitto tra i *rosminiani* e i *tomisti*, studio storico critico morale del sac. Antonio Valdameri, esaminato dall' ab. Giuseppe Petri. Torino 1879. — Su alcuni luoghi dell' enciclica *Æterni Patris* stravolti dall' *Osservatore catt.* di Milano; appunti. Lucca 1879.

PRATO GIOVANNI. Lettere inedite dell' abate Jacopo Tartarotti a Francesco Rosmini-Serbati, con note. Trento MDCCLXXIX. — Sulle orme di Galileo Galilei. Memoria del cav. Carlo di Gebler, tradotta. Vicenza 1879.

- PROLOGO ARCANGELO di Gioacchino. Le carte che si conservano nello archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani, dal IX secolo fino all'anno 1266, pubblicate. Parletta 1877. (Dono del socio cav. Luigi Volpicella).
- PURGOTTI SEBASTIANO. Scherzo scientifico intorno al sistema metrico. Perugia 1878.
- RICCI ADRIANO. Formulario del catrame. Milano 1879.
- RIVISTA archeologica della provincia di Como; fas. 14, dic. 1878; fase. 15, giugno 1879.
- ROSA G. Perequazione fondiaria in Italia. Milano 1879.
- SANGIORGIO GAETANO. Abbondio Sangiorgio: lettera (Dal *Fanfulla di Lodi* 1879).
- SCARENZIO prof. A. Caso di macroglossia congenita felicemente operata colla galvano-caustica. Milano 1879.
- SCHVARDI cav. d.r PLINIO. Il regio stabilimento balneo-idroterapico presso le r. fonti minerali di Recoaro. — Guida ai bagni e alle aque di Recoaro. Milano 1876. — L'esposizione universale di Parigi del 1878. Note di viaggio. Milano 1878.
- SCHUM d.r WILHELM. Die Politik Papst Pascals II gegen Kaiser Heinrich V im Jahre 1112; nebst einem Anhang über Abt Gottfrieds von Vendôme Stellung zur Investiturfrage und zu den Ereignissen der Jahre 1111 und 1112. Erfurt.
- SECHSTER BERICHT der naturwissenschaftlichen Gesellschaft zu Chemnitz, umfassend die Zeit vom 4 Januar 1875 bis 31 December 1877.
- SMITHSONIAN institution. Annual report of the board of-regents showing the operations, expenditures, and condition of the institution for the year 1877. Washington 1878. — Smithsonian miscellaneous collections, vol. XIII, XIV, XV. Washington 1878.
- SOCIETÀ di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Atti, vol. 2.º, fase. 5-5. Torino 1879.
- SOCIETÀ geografica italiana. Bollettino, serie II, vol. III, fase. 12 del 1878: vol. IV, fase. 1-10 da gennaio a ottobre. 1879. Roma. — Memorie, vol. 1, parte III. Roma 1879.
- SOCIETÀ i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie, anno XVIII 1879, n. 1-11 da gennaio a novembre.

- SOCIETÀ italiana di scienze naturali. Atti, vol. XX, fasc. 5 e 4; vol. XXI, fasc. 3 e 4; vol. XXII, fasc. 1 e 2. Milano 1879.
— Regolamento della Società italiana di scienze naturali. Milano 1879.
- SOCIETÀ ligure di storia patria. Atti, vol. IX, fascie. IV. — Atti, vol. XIV. GENOVA MDCCCLXXVIII.
- SOCIETÀ siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano, nuova serie, anno III, fasc. III e IV. Roma 1879.
- SOCIÉTÉ belge de microscopie. Annales, tome IV, année 1877-78.
— Bulletin. Cinquième année: procès-verbaux; séances 26 dec. 1878; 25 janvier; 27 février, 27 mars, 24 avril, 29 mai, 26 juin, 31 juillet, 28 août, 25 septembre, assemblée générale annuelle du 12 octobre, et séance du 30 octobre 1879.
- SOCIÉTÉ entomologique de Belgique. Compte-rendu de l'assemblée générale du 26 déc. 1878, n. 59. Bruxelles. — Annales, tome vingt et unième. Bruxelles 1878. — Compte-rendu des assemblées mensuelles de janvier à 28 août 1879.
- SOCIÉTÉ impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin; année 1878 n. 2-4; année 1879 n. 1.
- SOCIÉTÉ malacologique de Belgique. Procès-verbaux des séances, tome VII, année 1878. Bruxelles.
- SPELUZZI COHM. GAETANO. Fotografia della sua miniatura in pergamena pei veterani lombardi a Benedetto Cairoli.
- VEREIN zur Verbreitung naturwissenschaftlihen Kenntnisse in Wien. Schriften; neunzehnter Band, Jahrgang 1878-79.
- VILLA ANTONIO e G. B. Cenni geologici sul territorio dell'antico distretto di Oggiono. Milano 1878.
- ZOJA prof. G. La testa di Scarpa. Firenze 1878.
- ZOJA d.r NATALE. Intorno all'ernia strozzata e ridotta in massa. Studi e riflessioni. Milano 1878.
- ZONA d.r prof. TEMISTOCLE. Relazione sull'orbita del pianeta Ismeno 190. Forlì 1879.



INDICE

Discorso del <i>presidente</i> sig. cav. GIANNANTONIO FOLCIERI nella prima tornata dell' <i>academia</i>	Pag. 5
Distribuzione de' premi Carini aggiudicati nell' adunanza del 28 luglio 1878. Relazione del <i>segretario</i>	» 45
Monografia della vite sul lago di Garda. Del <i>socio</i> sig. cav. co. LODOVICO BETTONI	» 49
Saggi d' una raccolta di componimenti poetici. Del <i>socio</i> sig. prof. GIUSEPPE DA COMO	» 26
Giunta speciale per l' esame dei lavori presentati al concorso 25 marzo 1877 per un <i>Manuale d'igiene rurale</i> »	29
Un' altra guarita di operazione cesarea con amputazione uteroovarica. Del <i>socio</i> sig. d.r CARLO PEROLIO	» 50
Quantità enorme di aqua che va dispersa nel sottosuolo di Brescia. Lettera del <i>socio</i> sig. prof. GIUSEPPE DA COMO al sig. d.r Tullio Bonizzardì assessore municipale	» 41
Il vino del lago di Garda. Del <i>socio</i> sig. cav. co. LODOVICO BETTONI	» 45
Espositori bresciani alla mostra internazionale di Parigi nel 1878. Relazione del <i>socio</i> sig. avv. BORTOLO BENEDINI »	51
Le rivoluzioni della Francia. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA	» 56
Il diritto di assistenza; ossia Cenni storici e comparati sull' istituto della tutela. Del <i>socio</i> sig. avv. LUIGI MONTI »	67
Nerone. Tragedia del <i>socio</i> sig. avv. SANTO CASASOPRA	» 72
Di un poemetto sopra l' Intelligenza attribuito a Diuo Compagni. Del <i>socio</i> sig. prof. CAMILLO BELLÌ	» 77
Proposta di operazione cesarea e amputazione uteroovarica ne' casi di rottura spontanea o traumatica dell' utero nel travaglio del parto. Del sig. d.r FEDERICO ALESSANDRINI »	82
La perequazione dell' imposta fondiaria in Italia. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA , »	86

- Un caso di sonnambulismo e uno di catalessi curati col filo di rame indicato e usato dal d.r Giovanni Pellizzari.
Del socio d.r TULLIO BONIZZARDI Pag. 95
- Giunte speciali cui è commesso di associarsi al sig. cav. Gabriele Rosa nello studio della *perequazione dell'imposta fondiaria*, e al sig. d.r Tullio Bonizzardi nello studio dell'importanza del *filo antisonnambolico* del d.r G. Pellizzari » 98
- Un caso di amputazione omeroscapolare. Considerazioni del sig. d.r GIOVANNI MARCHIOLI » 98
- Stanziamiento di sussidi: 1° per concorrere col Comizio agrario alla pubblicazione di un premio all'autore del miglior *Manuale di coltura del bestiame bovino nella nostra provincia*; 2° a pro della Biblioteca popolare circolante; 5° al sig. Domenico Corazzina pel suo studio sulla *Calzoleria*; 5° per la pubblicazione del codice *Liber Poteris Communis Brixiae etc.* promessa dal sig. A Valentini » 102
- Alcune argomentazioni volte a completare il carattere scientifico dello sviluppo e della condensazione delle correnti elettromagnetiche nell'umano organismo. Del socio sig. d.r TULLIO BONIZZARDI » 102
- Collaudazione del monumento commesso allo scultore sig. cav. Luigi Pagani da collocare nel cimitero ai prodi che morirono per la nostra indipendenza p. 101 e 117
- I Longobardi a Brescia. Del vicepresidente sig. cav. G. ROSA » 117
- Sulla casa e la data delle morte del Moretto. Del sig. prof. ANGELO QUAGLIA » 124
- La famiglia Oflaga. Dello stesso » 127
- Cenni storici sulla chimica fisiopatologica. Del sig. SILVIO PLEVANI » 129
- Sull'illustrazione fatta dal d.r G. Pellizzari della data impressa nel libretto *Psalterio di Sancto Hieronimo abbreviato ecc.* Giudizio della R. ACADEMIA di scienze, lettere e arti di Lucca » 155
- A proposito di qualche affermazione contenuta nei *Cenni storici* del sig. Silvio Plevani *sulla chimica fisiopatologica*. Nota del socio sig. cav. COSTANZO GLISENTI . . » 159

Sulla proposta del sig don Bortolo Bozzoni di far morire le crisalidi dei filugelli colla rarefazione dell'aria. Specienze del <i>socio</i> sig prof. cav. LUIGI BITTANTI	Pag. 141
Di una causa di sociale disordine. Del <i>socio</i> sig. avv. SANTO CASASOPRA	» 145
Giunta eletta per l'esame dei lavori presentati al concorso 27 giugno 1878 sulle <i>piccole industrie</i> adatte in ispecie ai contadini bresciani	p. 117, 158, 158
Sulla recente legge per le costruzioni ferroviarie. Alcune considerazioni del <i>presidente</i> sig. cav. GIANNANTONIO FOLCIERI	» 158
Idrografia chiarese. Del sac. sig. G. B. ROTA.	» 166
Saggi di minerali bresciani adoperati o atti ad adoperarsi nelle arti decorative ed edilizie. Del <i>socio</i> sig. prof. cav. GIUSEPPE RAGAZZONI	» 171
Intorno ai lavori presentati al concorso 25 marzo 1877 per un <i>Manuale d'igiene rurale</i> a utilità in ispecie del contadino bresciano. Rapporto della giunta speciale e relative deliberazioni dell'Ateneo	» 172
Programma di concorso a premio per un <i>Manuale</i> o <i>Trattato d'igiene rurale</i>	» 176
Discorso del <i>presidente</i> sig. GIANNANTONIO FOLCIERI nell'adunanza solenne il 17 agosto	» 178
Relazione sommaria degli atti dell'anno academico. Del <i>segretario</i>	» 184
Aggiudicazione e conferimento de' premi Carini al merito filantropico Relazione del <i>segretario</i>	p. 177, 184
Parole del <i>presidente</i> sig. cav. GIANNANTONIO FOLCIERI nella inaugurazione solenne del monumento posto nel camposanto di Brescia ai prodi che morirono per la nostra indipendenza	, . . . » 190
Esposizione di belle arti	» 195
Meteorologia	» 201
Osservatorio in Brescia. Note e osservazioni del sig. prof. TOMASO BRUOSI	» 202
Aqua caduta nella stazione meteorologica di Brescia nel decennio 1869-79. Studio dello stesso	» 207

Osservatorio in Verolanuova. Note meteorologiche e agrarie del <i>socio</i> sac. sig. MAURIZIO FRANCHI	Pag. 211
Osservatorio in Collio di Valtrompia. Note meteorologiche e agrarie del <i>socio</i> sac. sig. GIOVANNI BRUNI	» 215
Notizie igieniche di Collio del sig. d.r BARTOLOMEO GUIDINELLI	» 214
Doni ricevuti dall'Ateneo nell'anno 1879	» 222



COMMENTARI
DELL' ATENEIO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1880



BRESCIA
TIPOGRAFIA APOLLONIO
1880.

MDCCCLXXX.

A D U N A N Z A D E L 4 G E N N A I O

la prima del nuovo anno academico.

Legge il presidente sig. cav. avv. Giannantonio Folcieri.

Egredi e riveriti Consoci.

« Sono scorsi due anni da che per vostra benignità mi fu commesso di reggere i lavori dell'Accademia, ed oggi nel rimettervi lo scaduto ufficio, se ripenso al passato ed all'opera mia assai scarsa, sento vivo il rammarico di avere così inadeguatamente corrisposto alla fiducia mostratami ed al debito che mi era assunto.

Se non che voi stessi conoscete le ragioni di altri impegni che mi distolsero dallo adoperare più efficacemente in questi ritrovi; e se non traggio da ciò piena scusa, sento minore lo sconforto di rivolgermi a voi per riaprire le nostre

intraprese, affidandomi che vorrete accogliere la mia parola come testimonianza di buona volontà.

Argomento de' primi discorsi fu spesso il ricordo della attività passata, e spesso ancora l'augurio dei novelli proponimenti; e talvolta il dire attorno a qualche importante materia che più di preciso sia stata o dovesse farsi utile soggetto delle nostre ricerche. E come nello aprirsi e nel chiudersi delli anni precorsi di tale maniera io mi rivolsi a voi, permettete che oggi prenda ragione del dire da alcuni studi generosamente avviati e che devono essere con maggiore larghezza ed alacrità sospinti più innanzi.

Nell'adunanza del 4 maggio scorso l'infaticabile Rosa chiamava la vostra attenzione sui progetti di perequazione nella imposta fondiaria da tanto tempo indarno invocati e promessi.

In sèguito a quel generoso incitamento da tutti plaudito, adempiendo il vostro mandato, la presidenza pregò i consoci Ballini, B. Benedini, Pertusati, Tamburini, Luseia e B. Gerardi, che si associassero al Rosa per condurre oltre la ricerca, onde poi la si potesse raccomandare al Governo nei provvedimenti che si dovranno prendere in cotale materia.

La Commissione tenne una conferenza prima delle vacanze autunnali, poi rimise i propri lavori al riaprirsi dell'anno academico, e ritornerà certo alacremenente all'opera, di che e per voi e pel publico deve venir motivo di compiacimento; ond'è che per mia parte a mantenere il filo delle indagini mi proposi oggi appunto di dissertare su tale materia, credendo con ciò di rispondere ad un desiderio vostro e ad un preciso dovere mio proprio, se almeno qualche parte della comune fatica debba gravare sopra di me, che primo fra tutti ho debito di mostrare a conforto gli sforzi persistenti della nostra intraprendenza.

Tanto premesso a spiegare l'opportunità e l'importanza del tema, vengo con sollecitudine a discorrerne con voi.

I molti staterelli sulle rovine dei quali si edificò la grande patria italiana, costituiti essi medesimi da molte province un tempo autonome e che serbarono per ciò criteri e modi speciali di legislazione in ogni materia, ebbero anche nell'ordinamento delle finanze a seguire metodi e misure assai differenti per trarre le entrate occorrenti alla pubblica spesa, seguendo la necessità dei precedenti irradiati per lunga abitudine come un diritto, talora riconoscendoli anzi come privilegio di questa o di quella provincia.

Di qui se nell'organismo dei governi rovesciati si adottò tanta disformità di sistemi per trovare i redditi che bastassero alle pubbliche spese, talchè l'eccessivo aggravio delle dogane od il libero cambio, l'imposta sul consumo spinta ad estremi veramente odiosi, o quella sulla produzione, la fondiaria e la ricchezza mobile, e i tanti altri balzelli così variamente si chiamavano a conferire nei pubblici erari. Di qui principalmente ed in modo più palese ed offensivo se l'imposta fondiaria, che reca tanta parte di entrata, così malamente si commisura tra provincia e provincia, destando per conseguenza gravi lagnanze e reclami perchè l'equilibrio si cerchi e si raggiunga.

Ma conviene dichiararlo e riconoscerlo, le consuetudini inveterate, per ben che si discostino da ogni savio principio e precedente di governo, a stento assai e solo dopo lunghe acerbe lotte si vincono. Nel cambiare si ha sempre paura del peggio, e l'inerzia e il sospetto consigliano a tollerare i vecchi abusi prima che tentar nuovi partiti. E pur anco conviene riconoscere che non sempre, non dappertutto, non in egual misura si possono riscontrare gli squilibri che si intrecciano per mille modi sottili a favorire questo o quello in pregiudizio di altri. Ond'è che non di rado per alcuni si voglia tenere la vecchia usanza sebbene a conti fatti si potrebbe dimostrare come riesca loro perniciosa; per altri si invochi il rimutamento asserendo a caso e spesso assai

a sproposito le misure della sproporzione nello aggravio; per altri invece si avversi di bel proposito ogni riforma prevedendosi di leggieri come questa ridonderebbe a carico loro.

Nelle province già soggette al regime austriaco e in quelle contermini dell'oltre Po è viva insistente la lagnanza motivata da effettiva enorme sperequazione; ed a queste s'accostano parecchie province degli Stati pontificii e dell'ex reame di Napoli. Ma queste ultime, come trovano bilanciato dall'una all'altra il bene ed il male, così elidono le tendenze e i reclami, rassegnandosi alle condizioni dell'oggi. Allo incontro il Piemonte e la Toscana si trovano nella migliore condizione ed avversano il moto. In vero è abusato costume quello di credere che le province del mezzodi godano la fortuna di pagare pochissimo; chi ben guardi, deve riconoscere che molte di esse pagano già più della media; e parecchie, sebbene nella aliquota restino al di sotto, si trovano in condizioni economiche anormali che impediscono loro di usufruire per grandissima parte della potenza produttiva delle terre.

L'annuario statistico delle finanze pel 1879 ci segna in vero tra le province meridionali parecchie che stanno in prima linea nel sopportare le gravezze con una quota individuale superiore alla media del regno, che è di lire 4. 75, come Siracusa, Lecce, Avellino, Foggia, Benevento, Caserta, Bari ed altre non poche restano appena al di sotto di questa media, e non diciamo di Sassari e Cagliari enormemente gravate. Ora è vero che il riparto della imposta per quota individuale può condurre a giudizi di molto fallaci; ma questi criteri si rettificano qualora si metta in rapporto la popolazione colla estensione e coll'indole del territorio, coi mezzi di locomozione che permettono la facile coltura ed il più facile e sicuro e meno costoso uso dei prodotti.

E a modo d' esempio nella Sardegna, cui compete circa un dodicesimo della superficie del territorio con poco più che 636 mila abitanti, si può egli credere che la copia dei terreni sia argomento di ben essere e di produzione agricola, mentre vi si pagano per ragione di abitante lire 5. 88 di imposta fondiaria? E se guardiamo alla quasi assoluta mancanza di strade ferrate e ordinarie, alla asperità e malsania del suolo in molte parti, si potrà tenere argomento di ricchezza il riparto di 40 ettari per media di abitante, e si potrà dire tenue il tributo che pagano quelle popolazioni?

Alcun che di somigliante si potrebbe dire della Sicilia, poichè là pure esubera il territorio sulla popolazione, nel mentre tuttora o non vi è coordinata o scarseggia assai la viabilità che provoca e feconda la produzione; e così di molte altre province meridionali che si trovano a tale livello.

Eppure assai di frequente si asserisce di quelle province, che non contribuiscono adeguatamente alla fenomenale loro feracità, alla mitezza del clima, alla estensione delle terre; ed a loro si muove rimprovero di non volere la riforma per godersi i benefici della sperequazione, mentre le cose camminano assai diversamente.

Allo incontro troviamo ben diverso il riflesso se guardiamo alle province di Piemonte e Toscana. Quivi popolazione relativamente fitta e sufficiente ai lavori del suolo, quivi i mezzi di locomozione moltiplicati e sicuri più che ogni dove, e quivi le quote proporzionali per abitante o sempre o quasi sempre al di sotto e molto al di sotto della media del regno: quivi affluenza di capitali, sviluppo e ingegno di speculazione, quivi agricoltura progredita al massimo livello dei progressi nel regno. Eppure le province toscane pagano per abitante Massa L. 2. 30, Lucca 2. 88, Grosseto 3. 35, Pisa 3. 80, Firenze 3. 36, Siena 4. 11,

Arezzo 4. 53, tutte restando al di sotto assai della media. Ed i vigneti e le risaie del Novarese e dello Alessandrino sono pur di gran lunga meno gravati di quello che lo siano territori più infecondi e spopolati.

E il raffronto si fa più duro ed offensivo quando si guardi alle province lombardovenete che pel massimo numero superano di gran lunga la media, e se ne contano tre che salgono al sommo della scala, Cremona con L. 11. 02, Mantova con 9. 14, Pavia con 7. 91; e nell' oltre Po, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Ferrara, Bologna tutte pur esse stanno al di sopra della media.

Da quanto venni così in succinto esponendo è facile il dedurre come appunto queste ultime invocano sollievo, come le insulari e le meridionali in complesso non avrebbero a temere gran fatto dalla perequazione, come invece le province piemontesi e più le toscane dovrebbero essere chiamate a conferire per il ripristino dell' equilibrio. Ma nei sospetti poco considerati avviene di frequente che le meridionali si credano minacciate dalle lombardovenete, onde si desta lo spirito regionale ad impedire che l' invocata riforma abbia il suo corso, mentre chi profitta del litigio desidera che si mantenga lo *statu quo*, ed a questo scopo si adopera.

Io non dubito di asserire che tali e non altri sono i motivi che impediscono ad ogni ministero, s' avesse pur gli uomini più fermi, autorevoli e competenti, lo adempiere a questo obbligo di giustizia governativa e di saggia finanza.

Portate innanzi alle Camere la questione del perequamento, e vedrete bentosto come si accendano gli umori e le animadversioni ed i pretesti e le aperte ostilità per non venirne a termine. E si accampano molti e in apparenza molto validi argomenti per respingere ogni provvedimento.

Fra tutti si fa apparire quello della grossa spesa e del lungo tempo occorrente a compiere la censuazione

parcellaria, talchè, mentre si invoca un sollecito provvedimento, si andrebbe di necessità incontro ad operazioni interminate; mentre si domanda un pareggiamento che rispetti tuttavia le risorse del Governo e dei corpi amministrativi, si finirebbe per caricare e questi e quello di una spesa enorme e veramente favolosa, l'interesse della quale risparmiato basterebbe esso solo a consentire lo sgravio sulle province peggio trattate.

L' egregio nostro vicepresidente vi disse già di alcuni tentativi fatti per raggiungere il perequamento, e vi parlò della legge 20 marzo 1864 conducente a un così detto conguaglio provvisorio, che come tale dovea appunto durare soltanto pei quattro anni successivi, essendosi prescritto al Ministero di presentare entro il febbraio 1867 al più tardi un nuovo progetto di radicale perequazione.

E lo stesso Rosa vi disse del progetto Minghetti 21 maggio 1874, osservando assai assennatamente come per quel progetto non si evitava nè la grossa spesa nè il perditempo lunghissimo, nè si sarebbe raggiunto un risultato di vera equità; e conchiudea che si dovesse preferire il sistema più pronto della tassazione sulla rendita, piuttosto che quello difficilissimo e malsicuro del capitale o sulla rendita per accertamenti censuari.

E in ordine a queste proposte, nelle quali io stesso convengo, parmi di completare la informazione per accennare di altri progetti legislativi maturati allo scopo di risolvere la grande questione.

L' idea di tassare la rendita per denunce venne messa innanzi anche dal ministro Scialoia nel 1866, e già predisponeva un progetto di legge che, come erasi prescritto, dovea venire presentato pel febbraio 1867. A raccogliere dati e quasi a tentare la prova e facilitare la esecuzione del progetto furono appunto nell' inverno del 1866 distribuiti moduli di denuncia con invito ai proprietari di beni

rustici di dichiarare la natura ed il reddito della loro sostanza. Nell'opinione pubblica la misura fu però accolta con molta riserva e col solito sospetto che si sarebbe riusciti ad accrescere il tormento colla trasformazione. Laonde assai poche schede furono rinviate coperte, e a difficoltare più sempre l'operazione ed a farla dismettere sopravvennero le complicazioni di guerra coll'Austria che in quello stesso anno ridonarono alla patria il territorio veneto.

Nell'anno successivo si mutarono con vertiginosa rapidità quattro ministri delle finanze, di modo che allo Scialoja, caduto in gennaio, a pochi mesi di distanza succedettero il Depretis, il Ferrara, il Rattazzi, e però più sempre si andò allontanando il proposito e la possibilità di condurre in porto la promessa riforma. In rispetto alla quale importa pur dire che già si predisponavano malamente gli umori, e la censura anticipata tendeva a respingere quella misura. E c'era un perchè grave, gravissimo, quello cioè di voler immobilizzare una parte dello aggravio preesistente sulle basi mal certe e poco eque che si avevano disponibili, per ripartire il restante sotto forma di gravezza mutevole secondo successivi accertamenti che si sarebbero di mano in mano rinnovati.

Era come adottare doppio sistema di aggravio, e con l'uno sancire una parte della ingiustizia, con l'altro tentare la nuova forma per crescere le risorse dell'erario.

Forse lo sgomento fu troppo precipitato se si pensi che per successive trasformazioni avrebbe il Governo potuto rinunciare in seguito alla quota fissa per fonderla tutta in quella mutevole delle denunce e delli accertamenti; forse era un atto di prudenza quello che consigliava il Governo a non adottare d'un sol tratto mezzi estremi col pericolo di vedersi scoperto e pregiudicato in tanta e così importante parte delle sue entrate. Ma non è d'altronde a tenersi per intero condannevole la pubblica opi-

nione se si allarmò e protestò contro la possibilità di un peggioramento.

Il Ministero accampava allora a sostegno delle sue proposte un argomento piuttosto specioso che consistente, quello cioè di voler avocare a sè sulla proprietà immobiliare quella parte che rappresentava nelle precedenti contrattazioni e ne' trapassi di proprietà le detrazioni d'imposta, per cui si diceva: - Chi comperò investì i propri capitali ad un tasso determinato detraendo dai redditi lordi dei medesimi il carico della imposta; quindi il Governo su questa quota ammortizzata per tanti successivi tranrutamenti può serbare a se medesimo un beneficio e procedere senz'altro riguardo a colpire il reddito reale in una misura eventualmente progressiva secondo l'assetarsi del nuovo sistema e le esigenze della finanza sempre crescenti. Non si ponea mente però, che, mancando la generalità e la uniformità della catastazione, diveniva impossibile un riparto discreto dell'onere fisso, nè si badava che appunto negli acquisti precorsi le ragioni di collocamento di capitale erano state varie a norma delle condizioni del mercato monetario che talvolta consigliavano ad investire al due o tre per cento di reddito netto, talvolta si spingevano fino ad esigere il cinque ed il sei per cento per non dire di più, segnando anche in questo uno sperequamento sul quale il legislatore non potea passare senza riguardo. E meno ancora per questa stessa ragione si potevano seguire le mutazioni in aumento od in diminuzione di reddito apportate da cause talora estranee e talora connesse e quasi scatenanti dalla volontà dei proprietari.

Per questo il mezzo termine argomentato dallo Scialoja non s'ebbe lieta fortuna, nè più mai venne richiamato alla trattazione, sebbene contenesse una parte franca, radicale, ed oggi stesso accettabile, se fosse separatamente e per suo conto messa innanzi a risolvere l'eterna vertenza.

Si stimò meglio però di tornare al metodo vecchio e di insistere sulla formazione del censo tavolare uniforme per tutto il regno senza alterare la base delle aliquote comunali e provinciali dovute al Governo; il che equivaleva a regolamentare per un pezzo ancora il male esistente, e nella migliore ipotesi a dare nelle mani al Governo gli elementi coi quali riuscisse in tempo non molto lontano ad una effettiva perequazione. Di tale carattere fu il mentovato progetto Minghetti del 20 maggio 1874, e su di esso può quasi dirsi ricalcato quello che presentava il Depretis ai 4 marzo 1877. Il primo in 17 articoli, quest'ultimo in 36, tenendo fisso il contingente dello aggravio, si proponevano di imporre dentro cinque anni la catastricazione nei singoli comuni, con un perequamento fra contribuente e contribuente che togliesse, dentro quegli strettissimi limiti, ogni motivo di lagnanze per ingiustizia. Da quel primo passo si dovea procedere al perequamento fra i comuni tutti di una stessa provincia, senza però alterare mai il contingente già commisurato per quella provincia; e da ultimo si sarebbe riusciti ad un perequamento interprovinciale, ancora senza pregiudizio del complesso delle quote che doveano rifluire nelle casse dello Stato.

Non potendo prendere la posizione d'assalto, il Ministero si propose di ottenerla col blocco, circuendo e temporeggiando tanto che riuscisse a mettersi in mano gli elementi indispensabili per una regolare e generale censuazione.

È innegabile che un qualche beneficio si sarebbe ritratto dall'opera così compiuta; ma sarebbe stato beneficio assai tardo e caramente pagato, poichè è indubitabile che un catasto generale sarebbe costato enorme somma, per quanto si fosse ricorsi a strumenti e metodi assai spediti, quali sono in giornata concessi per la celerimensura. E tutta questa ingente spesa dovea essere messa a carico dei

comuni (art. 6), da pagarsi in cinque anni con sovrimposta straordinaria nei limiti non maggiori del 50 per 100 della imposta erariale. Solo nei casi che occorresse trascendere tale limite si sarebbe il Governo assunto il maggior carico. Insomma bisognava gravare di circa *nove* lire la proprietà fondiaria in ragione di ettare per sopperire all' impegno. Di tale maniera, pure ripartendo l' onere per cinque anni, si sarebbe riusciti ad elevare di circa 40 milioni all' anno la imposta fondiaria che frutta già al Governo oltre a 127 milioni e che ne apporta quasi altrettanti per sovrimposta alle province ed ai comuni, e in totale con un aggravio superiore alla media di L. 12 per ettare all' anno. Così si sarebbe falcidiato di un terzo all' incirca il reddito netto; misura molto prossima ad accontentare con mezzi di finanza le più avanzate aspirazioni del socialismo.

Del resto il progetto Depretis, concordando nelle massime con quello del Minghetti, aggiungeva molte e più minute modalità regolamentari per procedere alla estimazione dei fabbricati rustici, dei fondi volontariamente distratti all' agricoltura, dell' uso delle aque di irrigazione, della costituzione delle Giunte comunali catastali e delle Commissioni di controllo provinciali e centrali.

Dissi che da tutti questi provvedimenti si sarebbe raccolto alcun vantaggio, e mi affretto a soggiungere che tali vantaggi sarebbero stati di natura amministrativa e civile, anzichè tributaria. In fatti le tavole descrittive, disegnando e stabilendo di preciso i confini delle province e dei comuni, avrebbero valso nello stabilire le giurisdizioni, avrebbero valso a fornire preziose notizie statistiche, avrebbero valso ad accertare la proprietà privata e le modificazioni e i trapassi della medesima; ma dopo tutto, per quanto riguarda un radicale e razionale rimutamento tributario, o nulla o poco assai avrebbero giovato.

E in vero prendendo come momento di giudizio per-

equativo quello nel quale fosse compiuta l'operazione del generale catasto, 'si può dire che una certa giustizia di riparto tra gli oneri e l'estimo della rendita si sarebbe raggiunta; ma poi questo estimo medesimo non può, non deve restare costante; sono troppe le circostanze chiamate a rimutarlo e profondamente in bene o in male, siano dipendenti da leggi naturali, siano da umana volontà; onde si potrebbe a buona ragione credere che dopo pochi anni, una decina poniamo, si riuscisse di nuovo a grave squilibrio.

La prova dei fatti dimostra all'evidenza la verità dello asserto; e, se questo sta, non potremo noi dichiarare a priori insufficiente e male ispirato un riparto di oneri che prendesse a base criteri tanto mutevoli? Noi ricordiamo pur troppo la sorte toccata a tante plaghe vitifere e gelisifere colpite dai flagelli dell'oidio e della atrofia del baco. Quelle plaghe, censite un tempo a misura giustamente assai elevata, videro il loro reddito ridotto a meschine proporzioni, e per maggiore sventura stette inesorabile la esigenza del fisco fino a mettere in rovina le famiglie più solide ed interi comuni, che si videro venduti per vilissimo prezzo all'asta fiscale i propri averi. Allo incontro vedemmo plaghe silvane ed aquitrinose trasformarsi in lussureggianti vigneti, in praterie a marcita, in risaie, decuplicare i propri prodotti, e perchè nel censo originario erano estimate a miti condizioni, continuarono coi redditi così cresciuti a pagare la imposta nella tenuissima misura di prima.

Ora si potrebbe di fronte a queste considerazioni ritenere attendibile la base del catasto, se questa base non si può che lentamente e con grave sacrificio di spesa rimutare di mano in mano che si faccia la produttività più o meno intensa nelle varie parti del regno?

Ecco altro gravissimo motivo che induce a preferire la imposta sui redditi delle proprietà rustiche, redditi da accertarsi per denunce, da controllarsi a mezzo di Giunte

comunali, provinciali e centrali, da rivedersi ad ogni decennio almeno, a fine di stabilire una proporzione equa di imposta.

• Richiamo ancora un argomento addotto più addietro per designare le condizioni d'incremento nel reddito fondiario; il crescere della popolazione e lo sviluppo della viabilità. Noi abbiamo ad attenderci prodigi in molte province e per naturale feracità e per felice guardatura di cielo, ma ci vorranno i dieci, i venti, i trent'anni forse prima che i fenomeni economici evocatori del benessere provochino quella ricchezza di produzione di cui hanno la potenza. E si dovrebbe fin d'ora rinunciare a quel perequamento o per dir meglio a quell'incremento di pubblici redditi nelle imposte? Ricordiamo ancora che taluna volta l'industria e gli sforzi insistenti e la saggia economia o la ponderata speculazione accrescono la feracità spontanea del suolo producendo veri miracoli; ma si sa d'altronde che spesse volte il proprietario per cagioni di cui non è responsabile non può dar corso a così fatte diligenze ed economie; onde tra questo e i primi nasce uno squilibrio, che mentre mantiene intatto il carico all'uno nella primitiva misura anche se ci sia deterioramento o perdita, non colpisce il secondo in ragione dell'aumentato reddito.

— E se lasciate pure a stimolo un tempo di immunità, dovrà venire anco il tempo che la maggiore ricchezza sia colpita. Questo metodo è già adottato assai opportunamente e per la imposta sui fabbricati e per quella di ricchezza mobile. Allo apparire, al crescere del reddito si applica, si aumenta, si diminuisce l'esigenza del fisco.

Nè potrebbe temere il Governo di vedersi per tale novità assottigliati i redditi che oggi percepisce e di vederli per straordinarie fallanze mutati; poichè le medie compensano sempre; e vediamo appunto come le altre imposte che si riscuotono sui redditi per denuncia dal più al meno

mantengono un livello costante, anzi una costante tendenza all' aumento. Il che potrebbesi attendere dalla stessa imposta sul reddito dei fondi così riordinata.

Per questa anzi si avrebbe maggiore diligenza di controllo e di accertamento da parte delle province e dei comuni che traggono da essa col Governo tanta parte dei mezzi a tenere in corrente i propri bilanci.

E giacchè sono su questo argomento, non ristarò dallo esporvi un altro pensiero che sarebbe utilmente applicato nella riforma della quale discorro; quello cioè di abbassare assai la quota della imposta dovuta al Governo per lasciare più largo margine alle sovrimposte delle amministrazioni locali. È chiaro che non si potrebbe pretendere dal Governo un sacrificio senza compenso, a cui la sottile misura delle sue risorse non concede di rinunciare a' parecchi milioni di reddito; ma potrebbe il Governo, discentrando di questa maniera una parte delle sue entrate, discentrare in corrispondente misura una parte dei servizi ai quali egli provvede nel pubblico interesse, addossandoli alle province e ai comuni: a modo di esempio le spese per l' istruzione secondaria, quelle per molte opere pubbliche, quelle pel mantenimento delle carceri, della sicurezza, dell' autorità governativa che sopravveglierà alle amministrazioni locali, e così via. Di tale maniera sarebbe dato disporre con maggiore equilibrio ed assennatezza delle entrate, e potrebbe accadere che per bene intesa economia veduta e goduta in luogo si abbandonasse la smania di mantenere o troppi o troppo splendidi istituti che oggi si pretendono o si mantengono solo perchè si traggono i mezzi a mantenerli dal cumulo dell' erario nazionale piuttosto che dai diretti immediati sacrifici spettanti a chi ne approfitta.

Giacchè si deve mettere il ferro nella radice, non gioverebbe ricalcare le pratiche del passato, che, pur spingendole al massimo della perfezione, non risponderebbero ai

precetti illuminati della scienza economica, nè condurrebbero all' equo assetto dell' amministrazione finanziaria. Uno Stato nuovo deve fare di nuovo i suoi ordinamenti; non incocciarsi nei rappezzi o nelle anticaglie, appena tollerabili là dove la vieta abitudine e la uniformità delle misure possono farle parere meno intollerabili sebbene assai cattive.

Il concetto di ridurre le imposte dirette ad un tipo unico non devesi perdere di vista, poichè segna indubitato immenso progresso; risparmia ingiustizie, duplicazioni, complicazioni, molestie, ed apporta alle finanze copia maggiore e più sicura di redditi.

Ed ora che così affrettatamente ho sviluppate le idee che altra volta vi annunciai sull' importante argomento, pongo fine col dire che si affretti il giorno nel quale la imposta fondiaria si riscuota per denuncia di reddito ed in parte si decentri a profitto delle amministrazioni locali. Questo voto devesi dall' academia nostra far sentire, poichè, a quanto se ne dice, si stanno riprendendo gli studi onde presentare di nuovo al Parlamento il progetto di censuazione generale; e la nostra opera sarà certo benemerita se rannodi gli studi cominciati e ne concluda in modo da portare una parola di eccitamento nella urgente ed ardua questione e qualche modesto filo di luce ».

Il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa si rallegra che la sua idea faccia cammino. Ei la propose all' academia sgomentato all' annunzio che dal Governo, per conseguire la perequazione dell' imposta sui terreni, si pensasse di dover ricorrere alla rinnovazione e all' ordinamento generale del catasto geometrico; e or lo conforta il discorso del presidente, che lo affida volersi dall' Ateneo agitare quel suo pensiero di raggiungere il detto scopo con porre fondamento dell' imposta la rendita effettiva da accertarsi per via delle denunce. Dice che stima necessario rendere famigliare al pu-

blico l'idea di separare le parti e l'importanza del catasto geometrico da ciò che riguarda i tributi. Esser bensì vergognoso alla patria di Archimede e della statistica il non possedere un catasto generale perfetto, indispensabile per le ragioni della proprietà, per le ipoteche, le topografie; ma questo non bastare all'equità e giustizia de' tributi, quand'anche prescindasi dal tempo lunghissimo richiestovi e dalla grandissima spesa; e offerirne un testimonio eloquente pur la nostra provincia nelle profonde originali sperequazioni derivate non solo da errori ne' calcoli censuari, ma per le vicende inevitabili degli anni che mutano le condizioni delle cose umane. V' ha più boschi cedui nei mandamenti di Gargnano, Vestone, Pisogne e altri, il cui censo è sin quadruplo del vero, mentre prati e seminati in Valcamonica e altrove sono censiti sino a un quinto del prezzo contrattuale. Spera che la Commissione, eletta dall'Ateneo lo scorso anno per quest'oggetto, prosegua con alacrità lo studio cominciato, e si associa al voto espresso dal presidente nel termine del suo discorso.

Fatte dal presidente alcune nuove osservazioni, e invitati i compagni ad allargare la discussione sopra un argomento di tanta gravità, il sig. avv. Pietro Frugoni tiene l'invito, e nota ch'egli in vero non crede sia per giovare che si faccia a dirittura *tabula rasa* del censimento per fondare la commisurazione delle imposte affatto sulle denunzie della rendita. È di pieno accordo consentita la utilità e la necessità del catasto geometrico parcellare per gli scopi giuridici, per l'accertamento della proprietà e delle ipoteche, e giustamente deplorasi che manchi in troppe nostre province o sia molto imperfetto. Ora ei dubita che una operazione di tanta mole e tanto dispendiosa, qualora cessi d'esser base dell'assetto tributario e sia con ciò tolto lo stimolo più urgente a compierla, venga differita Dio sa quanto, e o dimenticata affatto, o, quando pure si compia, tra-

scurato poi di tenerla in evidenza mediante la registrazione de' successivi mutamenti. Gli pare inoltre che sarebbe rischio imprudente, e come un salto nel buio, l'abbandonare d'un tratto un sistema radicato in lunghissima consuetudine, per appigliarsi a sistema nuovo, e privo della guarentigia della pratica; il quale, se altro non fosse, certo dovrebbe cagionare gravi oscillazioni nell'annual somma de' pubblici tributi, della cui stabilità ha lo stato grandemente mestieri per la sicurezza di bastare alla necessità de' servizi che sono a suo carico. Più forse gli piace, con qualche opportuna modificazione, il pensiero dell'on. Scialoja, pel quale l'imposta fondiaria si misurerebbe giusta il duplice criterio del valore catastale e della rendita denunziata. Il che gli sembra in fatti conforme alla natura stessa, ravvisandosi nelle terre un elemento *fisso* consistente nella forza produttiva per sè apprezzata nel censimento, e un elemento *variabile* consistente nella perizia e diligenza onde tal forza è messa a profitto e nel capitale che a ciò è adoperato.

Il sig. prof. uff. Marino Ballini desidera che la Commissione affretti il suo compito, le cui conclusioni saranno certamente portate in seno all'academia per nuova e maggior discussione. Sebbene egli non intenda precorrere quelle conclusioni, crede però sin d'ora che non si possa l'imposta separare del tutto dal censimento il quale offre gli elementi del vero valore. Ma rimettendosi a quello che risulterà dalle ponderate consultazioni che si aspettano, avvisa frattanto che le discussioni di questo importante argomento sarà bene che abbiano la solennità maggiore che dar loro si possa dall'Ateneo nostro, affinchè i pronunziati giudizi non si rimangano vuoti d'effetto, ma entrati nell'opinione pubblica la forzino al meglio.

ADUNANZA DEL 18 GENNAIO.

Il sig. d.r Carlo Perolio, per la Commissione deliberata nell' adunanza del 4 maggio p. p. coll' incarico di *verificare l' efficacia del rimedio antisonnambolico* del d.r Giovanni Pellizzari, legge il seguente rapporto.

« **N**ell' adunanza del 16 agosto 1868 il nostro collega d.r Giovanni Pellizzari intratteneva l' Accademia *Di un rimedio antisonnambolico semplicissimo*, e sosteneva che, essendo un filo di rame efficacissimo a sciogliere prontamente il sonnambolismo magnetico allorchè si faccia pendere da una parte del sonnambolo fino a radere il suolo, dovesse del pari riescire efficacissimo a dissipare il sonnambolismo patologico, perchè *Quæ sunt similia inter se, ab eadem vi similiter efficiuntur* (V. Comm. dell' Ateneo per gli anni 1868 e 69, pag. 108 e seg.).

Ed i fatti corrisposero alle sue previsioni. Narra del noto Cesare Tosoni, che era sonnambolo sin dall' infanzia, sicchè niuna speranza di guarire aveva più nei rimedi dell' arte indarno tentati, non negli anni, essendo già nel 38° di sua età. Il d.r Pellizzari suggeriva l' applicazione del filo di rame ad una gamba alla sera coricandosi, in modo da farlo strisciare al suolo; e da quella sera, e per oltre seicento notti, il Tosoni non fu più sonnambolo, eccettuata una notte, che fu l' ultima del 1867, nella quale per soverchie libazioni dimenticò l' applicazione del filo.

Il figlio decenne primogenito del Tosoni era parimenti sonnambolo, e parimenti guarì mediante l' applicazione del filo di rame. E d' altri diciannove sonnamboli riferisce succintamente la storia; onde furono 4 i sonnamboli notificati nel 1866, 7 nel 1867, e 10 nel 1868.

Di questi ventuno sonnamboli uno solo rimase insen-

sitivo all' azione del filo proposto; tutti gli altri ne ebbero buon effetto fin dalla prima notte.

L' unico che non ne risentì buon effetto fu lo studente Achille Ronchetti, il quale vuolsi notare, che nel gabinetto di fisica, nella serie catenaria degli studenti cui la corrente elettrica doveva percorrere, egli fra tutti fu l' unico che non risentì scossa veruna, onde il d.r Pellizzari dubita che la stessa causa che lo faceva insensitivo alla poderosa corrente elettrica, lo costituisse altresì tale verso la corrente arcana che lungo il proposto filo probabilmente si muove.

Negli altri venti soggetti, se il filo stendevasi esattamente dalla gamba del dormiente fino a strisciare lungo il sottoposto suolo, già dalle prime notti si aveva un sonno regolare senz' ombra di intercorrenza sonnambolica. Se invece il filo si scioglieva dalla gamba, o retratto dal dormiente fra le coltri staccavasi dal suolo, ovvero in qualche punto di sua lunghezza irrugginivasi, screpolava o altrimenti perdeva la sua esatta continuità, le alzate e le escursioni sonnamboliche rinnovavansi.

E in prova di ciò merita di essere specialmente menzionato il caso di certa Lucrezia Cattaneo di Breno. Ella da parecchi anni ciascuna notte alzavasi sonnambola: per dodici notti dormì egregiamente bene appena si applicò alla gamba il filo di rame: nella tredicesima si sveglia ad un tratto trovandosi già fuori del letto, ritta in piedi e semivestita, cosa che non le era avvenuta nemmeno per l' addietro. E donde siffatta novità? Il filo applicato alla sera troppo lassamente alla gamba se ne sciolse durante il sonno e cadde sul pavimento. Priva del filo ridivenne sonnambola, ed uscita dal letto, si svegliò appena il suo piede scalzo si posò per accidente sul filo di rame che giaceva a terra.

Il d.r Pellizzari pei fatti raccolti e narrati è così con-

vinto dell'efficacia del rimedio da lui proposto, che pensa già ad estenderne l'applicazione, e spera che il filo di rame valga a guarire altre malattie e forse l'anestesia e le allucinazioni, la paralisi, la letargia, le spasmodie, la catalessi ed altre.

Il d.r cav. Balardini, incaricato di riferire in proposito, con coscienziosa premura verificava i fatti, e trovatili conformi alle asserzioni del d.r Pellizzari emetteva voto favorevole perchè una onorificenza si assegnasse al predetto d.r Pellizzari per la scoperta del filo cupreo antisonnambolico.

Fra le testimonianze raccolte è a notarsi quella del d.r Cattaneo di Breno, il quale afferma che la sonnambola di lui figlia Lucrezia *non lo fu più dopo l'applicazione del filo cupreo ed anche per qualche tempo dopo*, tanto che, ridivenuta sonnambola avendo trascurata l'applicazione del filo, le inculcò la ripresa *non dubitando dell'effetto efficacissimo di questo rimedio scoperto dal distintissimo d.r Pellizzari*.

L'avvocato Buzzoni, cugino di una sonnambola, incaricato di raccogliere le relative notizie, riferiva che la detta ragazza andava soggetta al sonnambolismo in modo che talora più volte nella settimana si alzava di notte, faceva il caffè e lo recava alla mamma. Avendo i genitori, a mezzo del bibliotecario sig. Zani, avuto notizia del filo antisonnambolico del d.r Pellizzari, lo misero in opera e n'ebbero completo effetto, giacchè la figlia che n'era affetta venne ricoverata nell'istituto delle Zitelle, senza che siasi manifestato alcun indizio di sonnambolismo nè d'altro male analogo.

Guglielmo Sandrini, allora guardia di pubblica sicurezza, depose che andava soggetto frequentemente a sonnambolismo; che usò del filo cupreo per qualche settimana e n'ebbe pronto effetto, e che, anche tralasciato, il sonnambolismo

bolismo non ricomparve che leggerissimo e nelle notti che tenevano dietro a qualche intemperanza.

Eugenio Ugnani, negoziante di ferro alle Cossere, riferì che sua figlia Enrichetta sofferente per leggiero sonnambolismo ne fu guarita dal filo cupreo.

Timoteo Barbati, barbiere in piazza della Posta, narrò che fino dall'infanzia aveva dato indizio di sonnambolismo, e che il male si era aggravato in modo, che, dopo presa moglie, questa corse più volte pericolo della vita durante gli accessi. Venuto in cognizione del filo preservatore, lo applicò con subito effetto, ed il male non ricomparve dopo averlo abbandonato.

Giulia Franchi consigliata dal barbiere Barbati si liberava dal sonnambolismo col filo di rame.

Nel conferimento delle onoranze che si assegnano ai lavori dei soci la Giunta speciale giudicò che « semplice è il trovato del d.r Pellizzari, ma è pure nuovissimo, e sfugge in tutto ai consueti criteri della medicina e della fisica; laonde tanto più debbono esser ripetuti, provati e purgati da ogni dubbio i fatti sperimentali in cui solo può avere fondamento ». Considerava che sarebbe « piaciuto allo stesso d.r Pellizzari, amantissimo sopra tutto del vero e del bene, che questo giudizio sia differito sino a che nuove e severe ricerche lo rendano più sicuro e solenne, abbenchè *le testimonianze raccolte corrispondano alle meraviglie che ei ci venne narrando* » (V. Comm. per gli anni 1868 e 69, pag. 229).

Il Comitato speciale per le onorificenze, non v'ha dubbio, in questo caso fu di una prudenza eccessiva. Erano stati esposti dei fatti a conferma del valore di un nuovo rimedio; un medico rispettabile per scienza e coscienza aveva recato le prove della verità di quei fatti: quale titubanza doveva rimanere alla Giunta speciale?

Fu in sèguito a questo verdetto dell'Academia bresciana che il nostro Pellizzari si decise a riferire per let-

tera le suesposte guarigioni a quello che fra gli scrittori contemporanei di scienza mesmerica era per tutta Europa il più autorevole, cioè il parigino barone Du-Potet, pregandolo a voler ripetere a Parigi esperienze di confronto colle sue, ed avutone assentimento trasformò le proposte fatte laconicamente in lettera in più ampia memoria academica che inviò al Giuri magnetico di Parigi (V. Comm. sudd. pag. 118, e Comm. per gli anni 1870-73, p. 116 e 126).

E quel giuri s' ebbe poi dalle sue esperienze risultati così eguali a quelli del d.r Pellizzari, che a pieni voti le aggiudicò di premio degnissime. Ne fu lieto lo stesso barone Du-Potet e volle anticiparne al nostro academico con lettera autografa le sue congratulazioni, annunciandogli che l' Academia gli aveva aggiudicato la medaglia d' argento, la più grande onorificenza che da quel Corpo academico si compartisse. E la premiazione dello studioso bresciano venne proclamata colle maggiori lodi nella festa anniversaria che quegli academici celebravano con banchetto sociale nel 23 maggio 1869, commemorativa della nascita di Mesmer.

Ma il nostro Pellizzari non si teneva pago della distinta onorificenza ottenuta all' estero; egli agognava alla approvazione dei propri concittadini, e per ottenerla proseguiva i suoi studi, e con nuove memorie intratteneva l' Ateneo.

Ond' è che nel 31 luglio 1870 lesse all' Ateneo bresciano una dotta memoria (1) nella quale commentò le narrate guarigioni per meglio chiarirne l' importanza. Il d.r Pellizzari « ama la luce, invita testimoni i compagni, e non « si lamenta se non di chi dubita o niega non curando tentare ». E si conferma nella certezza che, come il filo di rane vale a sciogliere il magnetico sonno, così vale a risolvere il sonnambulismo.

(1) V. Comm. dell' Ateneo di Brescia per gli anni 1870-73, pag. 116 e seguenti.

« E sì al pensiero gli corrispose il fatto che più no' l discute, avendolo non meno certo di quella virtù della punta che disarmava la gravida nube. La quale analogia lo conduce a paragonar tra loro i due trovati, celebrato l' americano com' è fulgida la folgore e sonante, modesto il suo e occulto nelle ombre e nei silenzi notturni, e tuttavia non minore nel benefizio, chè funestissimi casi nacquero pel sonnambolismo, e nessun rimedio v' ebbero gli antichi nè i moderni, insino a questo, così semplice, innocuo e facile, che ben è colpa non procacciarne tutta pubblicità, affinchè la ripetuta esperienza, dinanzi a cui dileguano i sogni e cedono le ritrosie, o faccia ricredere i troppo creduli, o gli increduli persuada » (Comm. sudd.).

Traccia quindi il d.r Pellizzari la storia dei fatti e dei pensieri che si riferiscono all' antico ed arduo quesito di un sicuro rimedio preservativo o sanativo contro il morbo sonnambolico, e la fissa in quattro periodi, l' uno dall' altro per durata disparatissimi.

A suo dire comincia il primo dai tempi più remoti, e, procedendo per l' evo antico, medio e moderno, si avvanza fino al 1784. In questo periodo vi si desidera continuo ma indarno un sicuro mezzo morbifugo, perchè non si riconosce tra le forme vitali tale forma fenomenica, la quale tipicamente al proposto morbo somigliasse. Ed è perciò che quel periodo chiama *oscuro*, periodo di impotente desiderio.

Nel secondo periodo, che scorre fra il 1784 fino al 1832, in mezzo a indagini magnetico-vitali si viene a scoprire il sonnambolismo magnetico, che il d.r Pellizzari ritiene la desiderata prenozione analogica, ma non essendosi scoperto un mezzo valido a sciogliere il sonnambolismo magnetico, non può scoprire il rimedio contro il sonnambolismo patologico, e però questo periodo lo chiama *chiaro-scuro*.

Nel terzo periodo, che dal 1832 giunge fin verso la

fine del 1866, si rinviene finalmente tra i mezzi scioglitivi del sonnambulismo magnetico uno quanto semplice altrettanto efficace, e che sarebbe agli accessi di morbo sonnambolico facilissimamente applicabile; ed è un sottile filo metallico egregiamente smagnetizzante, cioè il filo cupreo. Ed eccoci alla prenozione induttiva. Ma per più anni manca al nostro instancabile studioso un infermo sul quale sperimentare l'applicazione del nuovo metodo scioglitivo. E però egli chiama questo terzo periodo *logicamente chiaro*.

Finalmente nel quarto ed ultimo periodo, che comincia nel 1866 e tuttora prosegue, vengono innanzi, quali erano desiderabili, dapprima uno e dietro a lui più e più soggetti, sui quali dimostrasi luminosamente la virtù morbifuga di quel mezzo scioglitivo. Ed è perciò che questo quarto periodo è chiamato di esecuzione, di compimento e *praticamente chiaro*.

Non è uopo dire che inventore del nuovo spediente smagnetizzante che designa il terzo periodo è il nostro consocio d.r Pellizzari, condottovi dall'osservazione che il ferro invigoriva e al contrario il rame indeboliva i fenomeni sonnambolici e le forze muscolari; intanto che a Venezia l'amico suo d.r Carlo Veronese scioglieva da tenacissimo fascino magnetico una signora coll'applicarle alla fronte una lamina sottile di rame.

Alla mente sagace del d.r Pellizzari non fu difficile passare da queste cose a divinare la virtù smagnetizzatrice del filo cupreo; e la somiglianza grande fra il moderno sonnambulismo magnetico ed il sonnambulismo antico morboso non tardò a fargli pensare, se mai lo spediente, infallibile a vincer quello, fosse del pari per essere il rimedio di questo.

Sedusse eziandio il nostro Pellizzari la grande facilità colla quale ogni sonnambolo avrebbe potuto, ogni sera coricandosi, applicarsi da sè il portentoso rimedio.

Gli mancarono per molto tempo i soggetti sui quali sperimentare il suo trovato, ma non si perdette d'animo e pensò che la virtù smagnetizzante del filo cupreo potrebbe altresì giovare in tutte quelle evenienze morbose (pur prescindendo dal sonnambolismo), nelle quali si avesse soverchianza magnetica; e siffatte evenienze crede meno rare di quello che comunemente si stima.

E qui il d.r Pellizzari trae nuovi argomenti dalla scienza del Magnetismo, sui quali, non essendo indispensabili pel nostro giudizio e troppo discutibili, non fermiamo la nostra attenzione e ce ne passiamo.

Lamenta il d.r Pellizzari parecchie sciagure avvenute a sonnamboli e che si sarebbe potuto prevenire ed impedire col filo cupreo, e però stima che importi non tanto cercare ulteriori prove a meglio certiorare la reale efficacia dell'invenuto morbifugo, quanto propalarne ed ampliarne l'annuncio.

Istituisce in sèguito confronti colla invenzione di Franklin e ne deduce l'analogia, dichiarando che non minor numero di vite è destinato a salvare il filo cupreo antisonnambolico di quello che ne salvi il parafulmine; ed alle venti persone sulle quali fece felice prova il suo trovato dal 1866 al 1868 ne aggiunse posteriormente altre nove.

Venne allora eletta una nuova Commissione che studiasse il filo cupreo come rimedio antisonnambolico, e riferisse alla Giunta speciale per le onorificenze.

Noi non sappiamo quali ricerche abbia fatto la nuova Commissione, nè a quali conclusioni sia pervenuta. Questo solo sappiamo dai Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1870, 71, 72, 73, che la Giunta speciale per le onorificenze deliberava, restare sospeso il giudizio *sulla scoperta di un sicuro semplicissimo rimedio antisonnambolico del d.r Pellizzari.*

Pare che questa decisione abbia tarpato le ali al genio del d.r Pellizzari, e che, incompreso e sconosciuto dai propri concittadini, abbia rinunciato a combattere più oltre per una causa già tanto pregiudicata.

La scoperta del d.r Pellizzari pertanto sarebbe caduta in oblio, se l'egregio nostro socio d.r Tullio Bonizzardi non fosse venuto in seno all'academia a farla rivivere colle letture del 4 e 18 maggio 1879 (Comm. 1879, p. 93 e 102).

Il d.r Bonizzardi ricordò le conferenze del d.r Pellizzari sullo *smagnetizzante ed antisonnambolico filo di rame*; lamentò che la scoperta del d.r Pellizzari sia stata sconosciuta dall'Academia bresciana, confessando la sua parte di colpa, mentre i Francesi, non soverchiamamente teneri della scienza straniera, decretavano la medaglia d'argento al nostro academico.

Riferiva in sèguito un caso di *sonnambulismo* e uno di *catalessi* curati col filo di rame indicato ed usato dal d.r G. Pellizzari.

Noi non riferiremo questi due casi come furono esposti dal d.r Bonizzardi. Ne è recente la lettura e tutti li ricordiamo, tanto da renderne inutile la ripetizione.

Noteremo soltanto come, terminata la lettura, sorgesse il d.r Navarini con calda ed efficace parola a tessere l'elogio del rimedio antisonnambolico del d.r Pellizzari, ed a protestare perchè gli Italiani per soverchia prudenza si lascino rubare le scoperte nostre dagli stranieri. Egli, convinto dell'efficacia del rimedio antisonnambolico del d.r Pellizzari, insta che si assoggetti a novello esame la invidiabile scoperta, affinchè, sebbene tardi, venga decretata la meritata ricompensa ad un illustre nostro concittadino prima che la tarda età non lo rapisca agli onori dell'academia.

Si deliberò allora la nomina di una nuova Commissione, la quale, verificati i fatti, dovesse riferire sulla efficacia del rimedio antisonnambolico del d.r Pellizzari.

Noi, onorati della fiducia del Corpo academico, ci siamo accinti spassionatamente all' arduo e delicato incarico, e collo scopo unico di far rifulgere la verità.

Innanzi tutto ci siamo recati al convitto della r. Scuola normale di S. Paolo per interrogare la giovinetta Annita Tosoni, che era la sonnambola di cui aveva parlato l' egregio d.r Bonizzardì. Non c' era, essendosi recata a Calvisano sua patria perchè affetta da tosse ferina.

Interrogammo nullameno la esimia Direttrice di quell' istituto e tutte quelle convittrici che fossero in grado di fornirci apprezzabili nozioni sull' argomento. Ed ecco ciò che raccogliemmo dalla loro voce.

Tosoni Annita, figlia al sig. Luigi, medico condotto di Calvisano, giovinetta quindicenne, di costituzione robusta, fu accolta nell' anno 1878 fra le convittrici dell' istituto a S. Paolo. Per un certo lasso di tempo non si manifestò alcuna anormalità nel suo fisico; mangiava con appetito e dormiva sonni tranquilli. Soltanto dopo circa un mese da che era in collegio, nel dormitorio e nel fitto della notte si sentì da alcune compagne, per caso deste, la Tosoni parlare con voce ordinaria, come d' una che non sapesse d' essere in compagnia di dormienti. Si persuasero che essa fosse sonniloqua; ma essendo cosa per esse affatto strana, non vi fecero caso e badarono a riaddormentarsi. Quando, poco appresso, certa De-Luigi, cui era sempre poco propizio il sonno, osserva la Tosoni avvicinarsi al suo letto, osservarla fisa, abbracciarla con espansione e baciarla. La De-Luigi, pensando essere pericoloso lo svegliarla, cerca di allontanarla pian piano, e l' altra se ne va chetamente a una finestra, l' apre, retrocede per baciare un' altra compagna, e poscia tranquilla se ne ritorna a letto.

Per quella volta le convittrici ne parlarono fra loro la mattina, commentando i fatti e ridendo, e la cosa finì lì. Passate due o tre notti, ecco di nuovo la figura bianca gi-

rare in dormitorio. Fu veduta aprire un tavolino da notte e mangiare del pane che vi trovò; visitare or l'una or l'altra delle compagne, finchè una si levò e la ricondusse, senza svegliarla, in letto. La sera successiva la Direttrice e la vicedirettrice assieparono di sedie il letto della sonnambola, avvisando che quell'ostacolo l'avrebbe trattenuta dal levarsi; ma ella si rizzò in piedi sul letto, e già tentava superare la spalliera, quando una compagna li, pronta, bellamente la svegliò e la ricompose in letto. La Direttrice ne aveva già parlato al medico del convitto, ma poi, stimando necessario un energico provvedimento, si recò dall'Assessore municipale sig. d.r Bonizzardi, dal quale le venne suggerita in via di prova l'applicazione di un filo ramico di cui la provide egli stesso. Il filo, vestito di cotone in tutta la sua lunghezza, fu lasciato nudo alle due estremità, l'una delle quali s'allacciò al polso della sonnambola, all'altra si appendeva una chiave che si lasciava strisciare sul pavimento.

L'espedito ebbe tosto benefico effetto. La ragazza dormì quella notte tranquillissima. In sèguito parlava bensì qualche volta ma non si verificò più il caso ch'ella si levasse dal letto. Una notte, mentre nessuno se l'avrebbe aspettato, la Tosoni è fuori del letto e passeggia pel dormitorio trascinando e filo e chiave sul pavimento. Alla mattina si ispeziona il filo e lo si trova spezzato, restando uniti i frammenti soltanto per l'involucro di cotone. Lo si rinnovò, e, per meglio accertarsi della sua virtù, lo si ricoprì di cotone intieramente, comprese le estremità che toccavano il corpo della sonnambola ed il terreno, e il sonnambulismo ricomparve. Si denudarono le estremità onde il filo fosse a contatto della pelle, ed il sonnambulismo cessò di nuovo.

La Tosoni verso la metà di maggio fu presa da tosse ferina (malattia che l'aveva travagliata lungamente anche

da bambina), ed il 9 giugno fu inviata alla propria famiglia. Nel partire smarrì il filo di rame, ma siccome la tosse le faceva passare le notti insonni, così nessuno pensò più a provvederla di un altro. Ma, riavutasi dalla tosse e però ripristinatosi il sonno, il sonnambolismo ricominciò a spiegare tutta la sua forza. Negli accessi sonnambolici la Tosoni fece passare alla propria madre delle bruttissime notti, ed ora la prendeva strettamente per il collo, ed ora la tirava per i piedi, sicchè non c'era verso ch'ella ripossasse mai. In tale frangente la signora Tosoni madre venne appositamente in città per provvedersi del filo prodigioso; il quale applicato di nuovo alla sonnambola colle consuete norme, ritornarono e per la ragazza e per la famiglia i sonni tranquilli.

Rientrata il 12 novembre u. s. nel convitto, essendo tuttavia afflitta dalla tosse ferina, venne collocata in una cameretta attigua a quella della Direttrice, la quale ogni sera prima di coricarsi aveva cura di applicare il filo cupreo alla sonnambola. La Tosoni, superato l'accesso di tosse, si addormentava nè si svegliava più finchè un nuovo accesso di tosse non veniva ad interrompere il sonno. Tra l'uno e l'altro accesso di tosse la Tosoni dormiva tranquillissima; non un movimento, non una parola, chè la Direttrice, vicinissima e di sonno assai leggero, avrebbe certamente udito. Una saggia misura del medico municipale inviò nuovamente a casa la Tosoni, essendosi riaccerbati gli accessi di tosse ferina.

Verificato questo primo caso, ci recammo alla casa della catalettica per assumere informazioni. Anch'essa per una strana combinazione aveva abbandonato la nostra città, e però dovemmo accontentarci della relazione minuta e circostanziata che ce ne fecero i di lei parenti.

Si trattava di una giovane di temperamento alquanto linfatico, sofferente per disturbi al ventricolo e per accessi

isterici alternati con vere convulsioni eclamptiche. Con adatta cura sembrava tornata in piena salute, quando non solo riapparvero le convulsioni isteriche ed eclamptiche, ma si manifestarono eziandio sintomi di vera catalessi. Non avendo corrisposto gli ordinari rimedi ed aggravandosi il male, l'inferma dalla limitrofa terra bergamasca venne condotta a Brescia in casa di parenti, ed affidata alle cure dell' egregio d.r Bonizzardì. Or ecco come egli descrive lo stato dell'inferma e l'andamento della cura: « Cefalea, « leggier tintinnio agli orecchi, tutti i segni che si riferi- « scono alla iperestesia psichica, formano il quadro prodro- « mico dell' accesso morboso, il quale manifestavasi rapi- « damente. L' ammalata assumeva d' un tratto l' aspetto « d' una statua seduta sul letto, colla fisionomia e colle mo- « venze delle braccia ora esprimenti eccessiva allegrezza, « ora profonda mestizia. Le braccia, che nei primi momenti « dell' accesso parevano colte da rigidità cadaverica, dopo « qualche tempo perdevano della loro rigidezza e permette- « vano che senza uso di vera forza fosse data loro una « differente posizione, rimanendo poi sempre come si atteg- « giavano. Dopo tre giorni di lunghi e continuati accessi « ed inutili studi e tentativi di cura, chiesi alla famiglia « che mi fosse concesso l'ordinario paracadute, voglio dire « il consulto: ma la famiglia volle confidata la cura a « me solo. Allora, messo nella condizione di dover tentare « alcuna cosa nuova, mi corse alla mente un suggerimento « che trovai scritto in una memoria del d.r Pellizzari, che « *la stessa forza applicata in uguali circostanze produce sem- « pre eguali effetti* (1). Dopo un quarto d' ora di applicazione « del filo metallico mi parve di assistere a un esperimento « di fisica, dove le pagliuzze divaricate di un elettroscopio « per la vicina influenza di un condensatore elettrico vanno

(1) Comm. dell'Atenco per gli anni 1868 e 69, pag. 109

« gradatamente avvicinandosi alla verticale, seguendo la
 « stessa misura lenta e progressiva colla quale si allontana
 « l' elettrometro stesso. Così le sue braccia, il suo corpo,
 « la sua fisionomia ritornano alla posizione supina e all'at-
 « teggiamento di vera calma, e immergendosi a un tempo
 « in quel sonno efficace e profondo a cui suole abbandono-
 « narsi l'uomo rotto dalle fatiche. Le vicende della ma-
 « lattia corrisposero per alquanti giorni all' applicazione e
 « non applicazione del filo scaricatore. Osservando questa
 « ammalata pareva quasi di assistere a fenomeni di conden-
 « sazione e di scaricamento di elettricità, di magnetizza-
 « zione e smagnetizzazione. Tale stato di cose durò circa
 « una settimana: sottentrarono poi le forme convulsive
 « semplici, che presto cessarono, seguite da una condizione
 « di salute commendevole che si mantiene da oltre un mese
 « e mezzo » (Comm. 1879, pag. 96).

A questa descrizione corrispondendo esattamente le notizie che abbiamo raccolto dai famigliari della catalettica, abbiamo stimato miglior partito riferirle colle parole stesse del medico curante.

E qui sarebbe terminato il nostro compito, quello cioè di constatare la verità di questi due fatti, in realtà molto significanti, trattandosi di due ammalate, una di sonnambulismo ed una di catalessi, le quali miracolosamente guarirono mediante l' applicazione del filo di rame suggerita da un medico coscienzioso, e che non aveva alcun interesse a magnificare la scoperta.

La Commissione da voi eletta però non si tenne paga dei risultati esposti, e volle, per quanto era possibile, completare le verificazioni già enumerate dall' egregio d.r Ballardini. E a questo scopo si rivolse per lettera a parecchi affinchè fornissero nozioni per un più positivo giudizio.

Pur troppo e il tempo trascorso e la naturale ritrosia a confessare un difetto, comunque incolpabile, fecero si

che le notizie non riescissero così complete come i vostri commissari avrebbero desiderato. Tuttavia qualche cosa s'è potuto aggiungere al prezioso materiale raccolto dal d.r Balardini.

E noi possiamo unire a questa nostra relazione una lettera (all. A) ⁽⁴⁾ del distinto d.r Attilio Bianchi, medico condotto in Verolanuova, nella quale si rende conto di uno fra i venti sonnamboli da prima guariti col filo cupreo dal d.r Pellizzari. Ecco le sue parole: « Il carrettiere Luigi Fruschera mi disse che egli soffriva di sonnambolismo grave tanto da riescire anche qualche volta pericoloso alla stessa di lui moglie; che dopo aver cominciato ad usare il filo ramico prese a migliorare, ed avendone continuato l'uso per circa un anno, guarì perfettamente, ed anche oggidì non gli rimane più traccia di sonnambolismo. Ciò è quanto mi narrò egli stesso tuttavia entusiasmato per il successo ottenuto ».

(4) All. A.

Carissimo amico

Verola, 10 agosto 79.

Solo pochi giorni fa ebbi occasione di vedere il carrettiere Luigi Fruschera, e non ti scrissi prima l'esito del colloquio secolui avuto perchè credeva fosse tardi il farlo: ora che tu mi domandi ancora conto di lui, senza indugio ti scrivo.

Il Fruschera mi disse che egli soffriva di sonnambolismo grave tanto da riescire qualche volta anche pericoloso alla stessa di lui moglie; che dopo aver cominciato ad usare il filo rameico prese a migliorare, e avendone continuato l'uso per circa un anno guarì perfettamente ed anche al giorno d'oggi non ha più traccia di sonnambolismo.

Questo è quanto mi narrò egli stesso ancora entusiasmato per il successo ottenuto. Quanto al Conchieri, farò il possibile per assecondare il tuo desiderio e nel caso ti terrò informato dell'esito. Io stesso ho già consigliato la ripresa della cura, ma fino ad ora indarno. Addio ecc.

D.R ATTILIO BIANCHI.

Il d.r Alberzoni di Breno (all. B) ⁽¹⁾, mentre afferma non potersi constatare l'efficacia del filo cupreo nel Luigi Cattaneo perchè colto da alienazione mentale, soggiunge che il rimedio antisonnambolico ha giovato immensamente alla sorella Lucrezia Cattaneo, la quale desistette poi dal farne uso per trascuranza.

Il d.r Luigi Tosoni nella lettera, che come le precedenti uniamo al presente rapporto (all. C) ⁽²⁾, magnifica con

(1) All. B.

Onorevole sig. collega

Breno, 4-7-79.

... Da quanto ho potuto raccogliere, le posso soltanto dire, che nel Luigi Cattaneo non si poté rilevare effetto di sorta poichè in quel torno di tempo cominciarono i sintomi della pazzia della quale anche attualmente è investito. Nella Lucrezia Cattaneo, sorella del suddetto, ha giovato immensamente, ma ha poi desistito dall'applicazione del rimedio per trascuranza. L'altra sorella dice di non aver mai esperito tale rimedio. Spiacemi di esserle stato poco utile con tale risposta, ma niente altro ho potuto ottenere. Ora mi creda ecc.

D.R ALBERZONI AGOSTINO.

(2) All. C.

Collega carissimo

.... Circa agli indubitati effetti dissonnambolici ottenuti dall'applicazione del filo ramico praticato su mio fratello Cesare e figlio secondo l'aveva proposto l'onorevolissimo d.r Pellizzari, cioè ciascuna sera nel coricarsi allacciare al braccio un lungo e sottile filo di rame che discenda a strisciare libero sul pavimento, si depone in favore la testimonianza della consorte e tutti i membri della famiglia, non che i vicini attigui all'abitazione che non furono mai più frastornati dalle tumultuanti e spaventevoli sonnambulanze costantemente indifettibili durante i pacifici loro sonni; e che i molteplici mezzi terapeutici e fisiologici non valsero tampoco a mitigare gli accessi nottambolici non che a rattenere il nottambolone colle funi e più vigorose braccia, ma che questa

entusiastiche parole la guarigione dal sonnambulismo ottenuta da suo fratello Cesare, il quale, in origine sonnambolico,

ridicola linea di debolissimo rame con sorpresa valse a paralizzare la potenza nottambolica.

La cessazione immediata del nosografismo sonnambolico fu ed era invariabilmente indifettibile durante l'applicazione di filo cupreo manifestando tuttavia alcune anomalie nella psiche esternate con disordinato linguaggio senza impulso minimo della muscolatura subordinato al comando volontario eccitato dai tenebrosi fantasmi.

A riprova dell'indubbia efficacia antisonnambolica del filo ramico, contro la quale militerebbe la possibile coincidenza della cessazione spontanea del nottambulismo cogli effetti terapeutici cuprei, basterebbe affermare che ogni qual volta il nottambolone mio fratello traseurava la solita allacciatura, emergeva il consueto quadro, sebbene in grado assai minore e sbiadito di quello che ostentava pria dell'uso ramico. Ora giunto all'età di 52 anni non ha che di lagnarsi di alcuni accessi intervallati da mesi, benchè a sua confessione sono trascorsi più che sei anni dacchè non si sottopose alla allacciatura ramica.

Il figlio pure ebbe a sentirne l'efficacia più che radicale, giacchè dopo un anno della applicazione ininterrotta non fu molestato, ed ora trovasi arruolato nell'esercito senza la penombra di sonnambulismo.

Rispetto poi a mia figlia ti esporrò in breve alcuni precedenti. Prima di entrare nel convitto S. Paolo dava segni di sonniloquentismo alternato dal subalzarsi dal letto senza abbandonare il nido, non curandomi punto di praticarle l'allacciatura ramica. Giunta all'età di 15 anni, robusta, eminentemente sanguigna, nei primi mesi della dimora nel convitto si manifestò intensamente sonnambola perturbatrice dei placidi sonni delle allieve condormienti, ora afferrando alcune colle mani con periglio di sè e delle condiscepole, in modo da rendere necessario l'allontanamento dal convitto. La signora Direttrice Giulitti invocato il consiglio del medico, non so se il d.r. Boschetti od altri, gli suggerì l'applicazione

bolo per eccellenza, non ne ha che a intervalli una sfumatura, abbenchè per sua confessione da oltre sei anni abbia tralasciato l'uso del filo cupreo. Narra che anche il figlio primogenito del noto Tosoni ebbe a provare radicale efficacia del filo di rame, poichè egli pure sonnambolo, dopo l'uso non interrotto per un anno del rimedio anti-sonnambolico del d.r Pellizzari, ne fu perfettamente guarito, tanto che ora, arruolato nell'esercito, non dà più segno di sonnambolismo. — Della figlia sua ne parla come di persona guarita, e si lusinga che non abbia più a ricadere nel male. In tutta la lettera traspare la fede e l'entusiasmo.

zione del filo ramico, tuttochè egli stesso sostette dubitoso dell'efficacia antisonnambolica. Detto, fatto. Infatti cessarono nella primitiva applicazione i fenomeni nottambolici; tuttavia il panteon dell'intelligenza manifestavasi disordinato con voce sommessa senza il minimo inconscio impulso di locomozione. In tal modo ogni notte si continuò la pratica senza giammai venire meno i risultati, fino a che ammalò di *ascesso* infiammatorio sottocellulare febbrile smettendo durante il processo morboso l'applicazione ramica per circa un mese in cui tacque il sonnambolismo che si rivelò due mesi in sèguito, ma meno intensamente, fino a che venne presa da tosse ferina *febrile*, che l'obbligò ad accedere alla casa paterna, ove da cinquanta giorni trovasi pessundata ancora da accessi fierissimi solamente diurni: dormendo della grossa, non molestandola nè i colpi di tosse nè le nottambolanze, in modo che mi lascia da lusingare che l'efficacia del filo ramico abbia intimamente agito sulla condizione genetica sonnambolica.

Meriterebbe un più esatto dettagliato riscontro per questa mesmerica scoperta e non già uno schizzo scarabocchiato in fretta ed in furia per evadere alla tua sollecita inchiesta, onde che mi terrai per iscusato.

Intanto accogli ecc.

Calvisano, 46-7-79.

D.R. TOSONI LUIGI.

Rilevammo dalla breve discussione provocata dalle generose parole del d.r Navarini nella seduta nella quale lesse la sua memoria il d.r Bonizzardi, che l'ultima Commissione incaricata di riferire sul filo antisonnambolico del d.r Pellizzari annoverava fra i pochi insuccessi il caso del sig. Carlo Leidi, ora bravissimo medico assistente presso il nostro Spedale.

Sul quale caso ci piace riportare una lettera che il rev. don Bernardo Gadola, paroco a Gargnano, già economo di S. Clemente di questa città e zio del Carlo Leidi, scriveva in sèguito a relativo invito. « Carlo Leidi era perfettamente « sonnambolo dal fatto che replicatamente mi entrava di « notte in camera a svegliarmi, richiedendomi che avessi « da ordinarli. Rinproverato alla mattina, protestava di « nulla sapere. Ogni notte poi parlava dormendo con grave « disturbo dei famigliari. Una notte credendosi offeso da « due suoi compagni coi quali abitava, dormendo balzò di « letto e li costrinse a fuggire in camicia ed a riparare in « altra stanza, incutendo spavento alla domestica che tut- « tavia vegliava lavorando ». In sèguito al pieno successo ottenuto dal filo cupreo dal noto sonnambolo Cesare Tosoni, anche al sig. Carlo Leidi fu applicato il filo antisonnambolico, « e da quel giorno non recò più molestia alcuna nè « per sonnambolismo nè per sonniloquismo, se non quando « per incuria tralasciava l'applicazione del filo al piede. « Mio nipote, soggiunge il paroco Gadola, se non potrà « testimoniare questi fatti perchè inconscio di quanto operava « in quello stato, pur tuttavia ammetterà di aver dovuto « crederli sulla testimonianza di tutti i famigliari » (all. D) (4).

(4) All. D.

Preg. sig.

Gargnano, 13 giugno 1879.

. . . Carlo Leidi era perfetto sonnambolo, dal fatto che replicatamente mi entrava di notte in camera a svegliarmi, richie-

Fin qui noi, colla scorta dei Commentari dell'Ateneo e dei processi verbali delle Giunte speciali per le onorificenze, abbiamo cercato di tracciare la storia del *Rimedio antisonnambolico* proposto dal d.r Pellizzari, e colle infor-

dendomi che avessi da ordinargli; onde rimandato, il mattino rimproverandolo, a piena scusa protestava di saperne nulla; più, ogni notte sonniloquava con universale disturbo dei famigliari. Una notte, dormendo con due suoi compagni, nel sogno credendosi offeso balzò di letto, e costrinse i compagni a fuggire in camicia e riparare in altra stanza con disturbo e paura della domestica che ancora vegliava lavorando soletta. Poi che il prof. Pellizzari ottenne quel portentoso effetto nella persona del noto Tosoni, applicatosi anche il nipote Carlo Leidi il filo, non recò più molestia alcuna nè per sonnambolismo nè per sonniloquismo, se non quando per incuria avea lasciato di porsi al piede il filo. Fatti questi, che se il nipote Leidi non potrà affatto testimoniare perchè inconscio di quanto oprava in quello stato, pur tuttavia attesterà di aver dovuto crederli sul testimonio di tutti i famigliari.

Mi duole di ignorare il cognome di un coscritto, il quale messo in sorveglianza nell'ospitale militare di S. Gaetano appunto perchè pericolosissimo nello stato quasi continuo di ogni notte per sonniloquismo e sonnambolismo, veniva licenziato per gravi disturbi di parecchie notti a tutti i coscritti: al quale avendo io suggerito il filo Pellizzari, mi partecipava in lettera la più perfetta guarigione, sicchè, mentre prima disperava, conchiudeva le sue nozze. Credo che cercando nei registri di quell'ospitale, precisamente nell'epoca della prima voga del filo Pellizzari, non sarà difficile rilevarne il nome e il domicilio da completare i risultati che ho accennati.

Quanto mi gode l'animo che i sinceramente dotti si adoprino a rilevare glorie nostre, e di tali quanto modesti altrettanto degni di sommi onori! ed altrettanto esulto che il bravo valentissimo d.r Navarini spicchi tra questi. Me lo riverisca ecc.

Pr. BERNARDO GADOLA par.º

mazioni attinte da varie fonti siamo venuti esponendo i fatti che ne proverebbero la efficacia.

Prima per altro di dedurne le conseguenze crediamo opportuno, per maggiore intelligenza, esporre alcuni cenni sopra un nuovo metodo di cura, che consiste nell'applicazione alla pelle di diversi metalli per guarire le anestesie, metodo di cura che venne appunto chiamato *Metalloterapia*.

Il d.r Dumontpallier, relatore di una Commissione speciale incaricata di studiare i risultati ottenuti dall'applicazione dei metalli sulla superficie cutanea, informava nel 1876 che il d.r Burq fino dal 1849 aveva constatato, che nei malati, in cui la sensibilità generale e speciale era modificata da vari morbi, si poteva ottenere il ritorno della sensibilità coll'applicazione esterna dei metalli. E mediante novelle esperienze rimarcò che tutti gli ammalati non erano egualmente impressionati dallo stesso metallo, conchiudendo che ciascun ammalato aveva una idiosincrasia speciale, cioè una disposizione personale ad essere influenzato da uno piuttosto che da un altro metallo.

Il prof. Charcot con ripetuti esperimenti alla Salpêtrière mise fuori di dubbio che parecchi ammalati, completamente anestetici da vario tempo, avevano recuperato la sensibilità coll'applicazione dell'oro o del rame.

Ma la Commissione volle anche tentarne con nuovi esperimenti l'interpretazione, pensando che i fenomeni ottenuti in sèguito all'applicazione dei metalli fossero il risultato di azioni elettriche determinate dal contatto di un metallo colla superficie cutanea: e stabilirono

1. Che i metalli oro e rame determinano correnti elettriche nelle regioni su cui vengono applicati.
2. Che queste correnti misurate col galvanometro hanno una forza da 2° a 10° per l'oro vergine e monetato; da 8° a 13° per il rame.
3. Dopo aver tolto le plache metalliche, l'azione diretta

di una corrente elettrica da 2° a 8° a 10° sopra inferme che hanno una idiosincrasia per l'oro, determina fenomeni analoghi a quelli che si hanno per l'applicazione dell'oro, ed una corrente di 34° sopra una ammalata sensibile al rame, ha dato risultati eguali a quelli ottenuti mediante l'applicazione del rame.

4. Essendo nota la idiosincrasia metallica di una ammalata, si conoscerebbe perciò l'intensità della corrente da sostituirsi alla applicazione metallica per ottenere analoghi risultati; ritorno della sensibilità, elevazione della temperatura e ritorno della forza muscolare.

Abbiamo voluto riferire questi cenni della metalloterapia per la grande analogia che ha col filo cupreo proposto dal nostro d.r Pellizzari nella cura del sonnambulismo, e per la stessa ragione ci piacque riportare le deduzioni della Commissione quali ci vennero date dal relatore d.r Dumontpallier.

Da tutto ciò che venimmo esponendo risulta che il d.r Pellizzari propose un mezzo semplicissimo per guarire dal sonnambulismo, e che riportò a prova della sua efficacia parecchi casi di sonnamboli guariti col filo di rame.

Cionullameno la Giunta speciale per le onorificenze non credette abbastanza provata la virtù terapeutica del proposto rimedio e ne differì il giudizio fino a che nuovi fatti avessero meglio chiarito l'argomento.

Ed i fatti vennero e furono esposti da un medico disinteressato nella questione, da uno anzi dapprima incredulo e che confessa la sua parte di colpa nell' avere sconosciuto fino ad ora l'importanza del file di rame antisonnambolico. Questi fatti furono diligentemente controllati dalla vostra Commissione e ne venne luminosamente riconosciuta la verità.

Se questi due fatti preclari si aggiungono ai molti altri verificati dall' egregio d.r Balardini e dalla vostra at-

tuale Commissione, ne risulta un cumulo di fatti così chiari, così precisi, così provanti, da non lasciar dubbio sulla reale efficacia del proposto rimedio.

Si obietterà che forse non tutti i sonnamboli sono guariti col filo cupreo; ma non cessa perciò la sua grande importanza, nella stessa guisa che non cessa di essere un prezioso rimedio il chinino per questo solo che non guarisce tutte le febbri palustri nè tutte le nevralgie periodiche.

Nè maggior valore può avere l'obiezione che il nuovo rimedio sfugge ai consueti criteri della medicina e della fisica.

Abbiamo veduto nei cenni riferiti sulla metalloterapia, come la Commissione francese abbia posto in evidenza la virtù terapeutica di alcuni metalli applicati alla superficie del corpo per ridonare la sensibilità alle persone ammalate di anestesia. Abbiamo veduto altresì come i fenomeni ottenuti in seguito all'applicazione dei metalli fossero il risultato di azioni elettriche determinate dal contatto di un metallo colla superficie cutanea.

Da tali risultati è ovvio argomentare che analogo sia il modo di agire del filo cupreo come rimedio antisonnambolico, e ciò valga a chiarire come il filo cupreo applicato ai sonnamboli non isfugga ai criteri della medicina.

Ma non si può nemmeno asserire che sfugga ai criteri della fisica, poichè gli sperimentatori francesi notano che i risultati si ottennero con correnti così deboli da non essere segnate dagli ordinari galvanometri; il che permette di supporre dei fenomeni ancora sconosciuti circa l'azione delle correnti debolissime sul sistema nervoso.

Ad ogni modo malgrado che allo stato attuale della scienza sia malagevole la ricerca della spiegazione dei fenomeni che si manifestano nei sonnamboli per l'applicazione del filo cupreo, ci accontentiamo di affermare che questi fenomeni esistono.

A noi basta di avere provato che l'applicazione meto-
dica del filo cupreo ai sonnamboli ne sospende gli accessi;
che continuata a lungo vale anche a guarire il sonnambolismo;
che il trovato semplice e nuovissimo non sfugge affatto ai
consueti criteri della medicina e della fisica, tenuto calcolo
dei progressi scientifici di questi ultimi anni, per asserire
che la scoperta del d.r Pellizzari ha una importanza reale e
che però egli merita assolutamente di essere onorificato dall'
Ateneo bresciano in quel miglior modo che lo statuto
accademico consente.

La Commissione da voi eletta nel proporvi che premiate
con condegna onoranza la grande scoperta del d.r Pellizzari,
ha la soddisfazione di avere compiuto un atto di giustizia
verso questo egregio collega, che sul limitare della tomba
attende un ben meritato compenso agli ardui e indefessi
suoi studi ».

Brescia, 5 gennaio 1880.

PEROLIO d.r CARLO

GIULITTI d.r GIROLAMO

MUZZARELLI d.r ANGELO.

Mentre più soci accennano di accogliere le conclusioni
suddette, il cav. Costanzo Glisenti chiede di fare alcune
osservazioni, che vorrebbe presentare nella prossima adu-
nanza per non togliere in questa il tempo alle altre cose
da trattare e per maggiormente maturarle e ordinarle.
Crede il d.r Perolio che le osservazioni del sig. Glisenti
riguarderanno la spiegazione scientifica de' fatti, non la loro
sussistenza, posta già fuori di qual sia dubbio, e che però
non debbano recare indugio alle deliberazioni dell'Ateneo
che solo in quelli aver debbono fondamento. Così pure opina
il sig. d.r nob. G. B. Navarini e specialmente il d.r Tullio
Bonizzardì, che, ringraziando il Glisenti della parte ch'ei

prende alla questione, stima dovere omai la medicina uscire e levarsi dal vecchio suo cerchio. Il presidente ringrazia la Commissione del modo accurato col quale adempì il suo compito: sarà il rapporto pubblicato colle stampe, e, secondo lo statuto academico, egli proporrà la medaglia d'oro pel trovato del d.r Pellizzari. Prima però a vie maggiore informazione e accertamento debbono accogliersi le osservazioni del sig. Glisenti, sì che il giudizio dell' academia, quanto più ponderato, riesca tanto più autorevole.

Legge il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como un canto *In memoria di Pio Zuccheri Tosio* ⁽¹⁾, che, per la sua brevità e

(1) La nobile famiglia Zuccheri venne a Brescia da Borgo S. Donnino per la eredità de' conti Tosio, de' quali s'aggiunse il nome, a cui, sopra tutto per chi è su negli anni, s'accompagnano tante onorate e care memorie. Allora Pio era fanciullo, e compì nelle nostre scuole il corso del ginnasio e del liceo: studio in Pisa il diritto, e più ancora lingue e filologia; e si laureò in Pavia nel 1869. Ora da tre anni insegnava lettere italiane all'istituto tecnico; insegnò privatamente il greco, il tedesco, l'inglese; da circa un anno era stato eletto bibliotecario alla Querin'ana. Validissimo dell'ingegno, negli studi indefesso, di temperamento delicato e gracile, non ebbe pari al lavoro intenso della mente le forze del corpo; che troppo presto, nel fiore dell'età, gli fallirono. Infermo più mesi, sperò invano ritemperarsi col respirar l'aria nativa, e morì a Borgo S. Donnino la notte dal 9 al 10 novembre 1879. La salma, trasferita nel nostro cimitero alla tomba Tosio dove gli erano poco prima scesi con dolore vivissimo la madre, il padre, e una bambina, fu accolta con grande onore dagli amici, e salutata con affettuose parole dal prof. Cazzoletti, dal preside dell'istituto tecnico uff. M. Ballini, dall'avv. M. Bonardi, e dal nostro vicepresidente cav. G. Rosa col discorso qui riportato:

« Gli astri dell'intelligenza sono tanto radi e tanto benefici, che la caduta loro sparge mestizia e stupore anche se avvenga tardi e lentamente. La luce di Pio Zuccheri Tosio passò rapida come cometa, e scomparve ah! troppo presto, dopo il breve giro di 31 anni, e la tristezza penosa dipinta nel volto della moltitudine eletta che qui gli compone l'ultima dimora della salma, dimostra che già comprendevasi la mirabile virtù raccolta in quello spirito.

Nato a S. Donnino il nostro Pio iniziò gli studi classici a Brescia. Ammiriamo quel tipo di pura schiatta italica studente nel Liceo Arnaldo a' fianchi di quell'angelo che fu Gaetano Tamburini preside, che lo teneva come l'idolo suo, e che ne presentiva gli splendori della mente. Chi avrebbe sospettato allora che in pochi anni dovessimo accompagnare a questa dimora dei morti il preside ed il di lui beniamino! Un'atmosfera di rispettosa benevolenza cinse a Brescia la famiglia Zuccheri appena fu tra noi, e per la gentilezza squisita sua, e pei legami ai Tosio benedetti per nobilissime beneficenze.

pel desiderio del giovine egregio, non può rincrescere si riporti intero:

Una rara armonia di facoltà mentali e sorprendente perspicacia aprirono a Pio rapidamente i secreti d'ogni ramo dello scibile. Avea la vera divinazione del genio, come Paolo Marzolo scomparso anzi tempo come lui, e col quale si strinse a Pisa, e dal quale trasse i germi di que'vasti concetti sulla genesi e le leggi del linguaggio umano che gli fermentavano nel vasto intelletto, dove preparava lavori che sarebbero stati immortali, e de' quali diede appena i primi cenni al nostro Ateneo.

Il grande concetto che s'era fatto del Cosmos e la vaghezza del perfetto lo resero schivo della letteratura vaporosa ed affrettata, e gli consigliavano profonde preparazioni. Laonde ad onta di quel meraviglioso cumulo di sapere limpido che avea adunato, a trent'anni avea appena tracciate le fila di grandi lavori linguistici, sociali, e di filosofia storica. Lui così sapiente e così modesto era rampogna vivente ai vanitosi abbaglianti con luce artificiale.

Ma all'armonia delle facoltà mentali non rispondeva quella della vita fisica. Negli ultimi anni le di lui strette di mano erano cadaveriche. Al fervore della mente e del cuore contrastava la mano agghiacciata. Era manifestò che in lui una lama damaschina rodeva il fodero di cartone, quella lama che avea già punto il Marzolo. La natura avea prodotto in Pio un fenomeno squilibrato. Sentiva venirgli meno le forze del corpo, e lottava in silenzio contro i muscoli ribelli. Ritraevasi sempre più nella vita dello spirito, specialmente dopo preposto alla biblioteca Queriniana: dove in sito romito, solingo, sepolto fra i libri, preparava riordinamento di quell'archivio del sapere, e materiali pe' suoi scritti.

Ad onta dei mali fisici, confortavasi vivendo in ideale puro, superiore ai partiti politici, alle gare personali. Quantunque sdegnoso d'ogni tirannide del pensiero, era tollerante assai, non per debolezza, ma perchè possedeva la scienza del bene, perchè intravedeva le armonie prestabilite svolgentisi fra le discordanze apparenti, perchè comprendeva l'ufficio storico necessario della varietà degli elementi sociali. Onde chi non avea occasione di scrutarne i tesori della mente, se ne innamorava per la dolcezza del carattere, per la severità incontaminata della vita. La scienza del bene e dell'ordine sociale e la religione del dovere lo rendevano benigno anche verso i tardigradi, ad onta ch'egli vagheggiasse la massima libertà giuridica, concedente celere moto in orizzonti politici più vasti.

Dopo aver assistito pietosamente alle morti de' genitori, succedutesi rapidamente, fu prostrato sul letto di morte.

Straziava il cuore a chi lo visitò negli ultimi cinque mesi, giacente ischietrito sul letto pure cinto da libri senza speranza di rinnovazione. Ne partiva commosso profondamente e dalla pietà del sofferente, e dalla di lui dolce imperturbata rassegnazione. Colla quale assisteva alla lenta consunzione, al graduale disfacimento delle reliquie del gracile involucro dello spirito, presago di dover abbandonare una sposa amabilissima a lui devota e due angioletti, e tutta una sacra famiglia. Tentò ma invano di ravvivare il lume che si spegneva col'aura nativa. Ed ora eccolo qui tornato fra noi cadavere a ricevere l'ultimo addio.

Salutandoti, o Pio, noi facciamo voto che un tuo segno nella biblioteca e nell'aula degli studi si ponga conforto ai giovani a seguirti nelle ardue vie del sapere e nelle virtù civiche e famigliari ».

I.

Strano viatore lui recâr le fervide
 rote, qua, spento: — tetri inni, piangete.
 Speranza era ed amor de la sua patria :
 stridenti echi de l' opere, tacete.
 Poscia 'l ferètro in ordin pio dilungano
 gli amici, muti, e nei precordii gemono.
 O sol che fuori de la mesta aureola
 pietoso miri la diletta bara,
 se il raggio tuo ne bacia le camellie
 tu l' orni si ch' ella ne sembra un' ara!

II.

Quant' è beffarda e misera
 questa milizia de la vita! — L' ora
 breve del tuo martirio
 corse fra 'l lampo d' una bella aurora
 e il negato meriggio,
 consunta ne le veglie irrequïete,
 aspre, scrutando i gelidi,
 ardui veri. — Conforto invan di liete
 aure ti dièr l' elisie
 fragranze de l' amore e de la spene,
 chè vèr l' amara voluttà del tumulo
 mesto movevi apostolo del bene!

—

Cadevi anzi che il lauro
 verde, educato dal tuo lungo amore,
 su la tua fronte vergine
 velasse il nembo arcano del dolore.
 Ma su la pietra immemore
 che nel gelido amplesso ora travolve
 te con le tue memorie,
 te de' tuoi cari con la santa polve,

ne gli opachi silenzi
 d' un aer greve, senza tempo muto,
 le immortali Pimplèe tesson la trama
 d' umana lode che de i forti è fama.

III.

Piangetene il sepolcro: — almen di pianto
 date, o genti, tributo: — avaro dono
 che la pietade a la virtù consente
 poi che il fato la còlse. — Anco mentita
 se fia che brilli di pietà una larva,
 unico è premio che le avanzi in questa
 scettica etade, prona a gl' istrioni
 de la scena del mondo.

È la vergogna,
 ultimo schermo a la virtù, l' estrema
 fronda che il turbin d' Arimàn rispetta.

IV.

O dolce amico, ove sei tu? — Negato
 m' è il pensoso tuo volto, e, se pur miro
 entro al ferétro, le dolci sembianze
 quanto, ah!, mutate orrendamente scerno!
 Forse che è tutto te la poca e schifa
 di lombrici congerie che brulica
 ne la gelida salma, e, omai consunta
 la diva fiamma che fervea per entro
 a le tue vene, il tempo ora ritesse
 la catena de l' essere onde lenti
 salgon per gradi sinuosi a l' uomo
 la molecola e il verme?

Ahi! perchè muta
 a la mia prece è l' urna tua se in pianto
 chiedo il responso del terribil forse?

V.

È ver che in seno de gli occulti abissi
 de l'oceàn, fra i talami de l'alge,
 — mentre ne l'alto su l'equoreo piano
 Eolo imperversa, e a lo scrosciar de i fulmini
 orrendamente ruggono le spume,
 maturasi il corallo, e la divina
 nitida perla: — qual sotto la luce
 del sol, mentre rimbomba la battaglia
 de la fortuna che calpesta i vinti,
 fila, non vista arpeggiatrice, al cielo
 nota immortal la viätrice Idea,
 nume presente a le ruine, e l'inno
 conquide il tempo e la vittoria eterna.

VI.

Pur fero dono ne saria codesta
 aura del dì se del celeste riso
 non s'allietasse d'immortal speranza:
 chè non s'aderge la romulea quercia
 nè la palma protendesi sui templi
 de la materia. — A le caduche forme
 del ceco dio che sè in sè stesso irride
 ara è il triclinio ed Iside ministra.
 Non era in lui la fede tua che il petto
 magnanimo porgesti a la fortuna:
 non è la mia quando il pensier ritorna
 a i cari estinti, e i disiati aspetti
 chiede a l' avida parca e 'l ben perduto.
 Non è le mia che, altero in cor ma pio,
 il dubitante fianco per le vie
 trascino: — mesto pensator straniero
 a la rapina che i gaudenti mena
 rei morituri d'una rea giornata.

È pure annunciata da farsi oggi la elezione del presidente, del vicepresidente, di due membri del Consiglio d'amministrazione e del segretario, tutti uscenti d'ufficio per lo scadere de' termini prescritti nello statuto. Vengono poi per acclamazione confermati il presidente cav. G. A. Folcieri e il vicepresidente cav. G. Rosa, giusta lo statuto, pel prossimo biennio, e il segretario pel prossimo quadriennio, e vengono eletti il sig. cav. arch. Giuseppe Conti e il sig. cav. prof. Luigi Bittanti a far parte del Consiglio d'amministrazione, sostituendosi ai signori ing. F. Ravelli e avv. P. Frugoni.

Presentato per l'approvazione il conto consuntivo, è commesso ai soci conte Lodovico Bettoni e d.r Faustino Gamba l'esaminarlo e riferirne.

In fine il presidente dà notizia di una lettera: colla quale il municipio di Rezzato, lamentando che ad aggravare le necessità pel caro dei viveri agli operai di quel comune ora si aggiunga la totale mancanza di lavoro; e sapendo come debba essere forte a grado all'Ateneo che si affretti il compimento della gran sala o *panteon* destinata nel cimitero ad accogliere i monumenti da collocare per volontà del benemerito G. B. Gigola a illustri bresciani; e sapendo altresì che delle rendite della eredità da esso Gigola a tal fine lasciata all'Ateneo si serba una cospicua somma; prega che questa, tutta o parte, sia destinata all'opra del *panteon*, e per conseguenza indirettamente anche a beneficio degli operai di Rezzato lor procurando lavoro.

Si fa lunga discussione a cui specialmente prendono parte il cav. Rosa, il cav. Luscia, l'arch. cav. Giuseppe Conti, l'avv. Frugoni, il cav. d.r O. Fornasini, l'uff. prof. M. Ballini: si riferiscono le deliberazioni del Consiglio d'amministrazione, che, trattando questo oggetto nella sua adunanza del 29 ottobre p. p., stabili di presentare con sua raccoman-

dazione all'academia l'istanza del municipio di Rezzato; si ricordano l'origine e l'intendimento del *panteon*; il contributo recatovi già dalla Provincia, dal Comune di Brescia, dall'Ateneo colle rendite dell'eredità Gigola; lo spendio fattovi e quello che ancor sarà necessario; la volontà del testatore; e si conchiude col proporre la seguente deliberazione, che, mandata ai suffragi, viene concordemente accettata e approvata: « L'Ateneo - conosciuta la do-
 « manda del municipio di Rezzato; considerato che anche
 « la Commissione per la costruzione del *panteon* nel cimi-
 « tero di Brescia fece istanza che sieno aumentati i sussidi
 « pel proseguimento delle opere; considerato che il *panteon*
 « si fondò per iniziativa dell'Ateneo quale amministratore
 « della eredità Gigola per poter adempiere la disposizione
 « testamentaria di collocare decorosamente monumenti a
 « illustri bresciani; considerato che le somme contribuite
 « dall'Ateneo per l'eredità Gigola a tale scopo, e i sussidi
 « che l'Ateneo ottenne si contribuissero dalla Provincia e
 « dal Comune di Brescia non bastano al compimento del
 « tempio desiderato; sentito il proprio Consiglio d'ammi-
 « nistrazione - delibera: di concorrere con altre trentamila
 « lire, da togliersi dalle rendite della eredità Gigola, alla
 « continuazione sollecita e più larga della costruzione del
 « *panteon*, commettendo alla Presidenza dell'Ateneo di pro-
 « vocare quegli altri concorsi de' Corpi Morali interessati
 « che saranno necessari a compiere l'opera in modo che sia
 « atta a ricevere i monumenti, scopo ultimo della eredità
 « Gigola ».

ADUNANZA DEL 1.^o FEBBRAIO.

Il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa legge uno scritto col titolo *Stregoneria*. Le ricerche di questa materia non sono vacua curiosità, ma scoprono lunga serie di er-

rori, allucinazioni, violenze, tenzoni ostinate fra il vero e il falso, fra religioni nuove e vecchie, tal che « la storia della « stregheria al lume della critica acuita dalla scienza diventa « ramo nuovo della psicologia e della storia della civiltà ».

Il cav. Rosa, che la accennò nel suo lavoro *Il vero nelle scienze occulte*, dove mostrò « i rapporti della scienza « colla simbolica e colle fantasticherie, si propone ora di « tracciarne le linee generali per l' antichità, e di scendere « ad alcuni particolari pei tempi a noi più vicini ».

I culti de' selvaggi, in cui, come ne' fanciulli, la fantasia prevale alla riflessione, somiliano a misteriose magie. La lotta per l' esistenza e per lo sviluppo, esercitata nelle guerre continue, rimescola e stratifica le schiatte e i loro culti, onde « *Iehova e Jao* detronizzarono *Nagas, Baal, Moloc* « tra i Semiti, e fra gl' Itali e i Greci Giove tolse lo scettro « a Crono o Saturno ». Indi si genera il dualismo; la religione vincitrice si disse della luce, la vinta delle tenebre, figurate nel serpente che seduce Eva, adorato dai *Nagas* contro i *Bramini*, scongiurato da Israele nel deserto, schiacciato da Maria.

Alle donne, più eccitabili, più facili alle allucinazioni, si attribuirono più che agli uomini le operazioni magiche, misteriose; e crearonsi in antico le ninfe, le parche, le muse, le sibille, le druidesse, nel medio evo le fate, le streghe, ministre di religioni occulte e vinte, il cui nome è da « *strige*, uccello stridente de' paesi caldi, per me- « tempsicosi convertito in donna ». Si trovano presso tutti i popoli, e « chiamansi *lilth, lamie* dai Semiti, *broze* dai « *Baschi, wiedne* dai Russi, *Masche, Heze, Witch, Woten,* « *Nornen, Walkirien, Saghe* dai popoli teutonici; e nelle tra- « dizioni si fanno accompagnare da gatti nottamboli ed « elettrici, da beceli simboli della generazione, e reliquie « di religioni antiche, con Diana che esce alla luna per la « caccia, con Erodiade malefica ». Danzano e si congiun-

gono co' demòni sulle cime de' monti, portatevi a cavallo di scope e bastoni unti, in notti solenni, nella notte di santa Walpurga sul Brocken, in quella di s. Sivestro sul Tonale. « I demòni o diavoli sono i numi antichi de' popoli « vinti. Dal sans. *div*, *deva* lucente, che nel Lazio diventò « *dialis*, *divalis*, venne il nome di Dio, il quale dagli Zingari « nella Bukovina chiamasi *del*, *devel*, mentre all'Inglese *devil* « è il demonio, che ai Polacchi è *bis* ovvero il serpente. In « romancio le streghe chiamansi *dialas* ovvero diavole, e « *dialas* nel prisco latino avrebbe significato divine ». La scopa deriva dall'aspersorio, e in Germania il popolo la mette a traverso la soglia per difendersi dalla jettatura. Molitore nel libro *De Lamiis* (Costanza 1489) sostenne che le congiunzioni delle streghe co' demòni potevano esser feconde: alle quali furono dalle ire religiose attribuite le generazioni di Ario e di Lutero.

Da *Wald* bosco e da *alp* bianco nomaronsi i *Valdesi* e gli *Albigesi*, che fra le Alpi serbarono i prischi usi e culti, onde colà pure si collocarono più che altrove le streghe e si confusero spesso cogli eretici. « Innocenzo III bandì « crociata contro Valdesi e Albigesi; s. Domenico iniziò le « scene tragiche de' processi degli eretici come tali e sotto « l'aspetto della stregoneria »; e mentre Federico II suggellava con un bando veemente contro gli eretici la sua pace con Onorio III, anche gli statuti di Buda trattarono al pari degli eretici le streghe, cui prima più miti le leggi di s. Stefano punivano col digiuno, e s. Ladislao confondeva colle meretrici. Nel 1277 a Sermione furono assediati e bruciati i *Fratricelli*.

Ma « i grandi olocausti degli alleati del demonio co- « minciano nel secolo XV dopo la guerra contro gli Hussiti « (1420). Già nel 1434 a Treviri sul Reno si bruciarono « 6500 fra streghe e stregoni; contro i quali s'iniziano « ovunque regolari processi dopo la pubblicazione della bolla

« *Summis* (5 dicembre 1484) . . . Un fra Antonio nel 1483
 « scrive a Venezia che nel plebato di Edolo sono molti che
 « negano i sacramenti, che immolano i fanciulli e che ado-
 « rano il demonio. Il veneto senato fece il sordo a quelle
 « baie. E intanto i domenicani Giacomo Sprenger ed En-
 « rico Instituris col notaio Gio. Gremper mandati nella Ger-
 « mania del 1487 vi pubblicarono il *Malleus maleficorum* che
 « afferma eretico chi osa negare l'esistenza delle streghe,
 « onde si argomenta che anche in Germania erano menti
 « incredule delle fantasticherie . . . A Como nel 1485 furono
 « arse 41 streghe, e nella diocesi di essa, secondo Cantù,
 « se ne condannavano un migliaio all'anno . . . Il padre Ber-
 « nardo Rategno, che pubblicò nel 1505 a Roma il trattato
 « *De Strigiis*, in dieci anni ne condannò 300 al rogo. Quelle
 « misere morivano col rosario al collo, gridando Gesù, ed
 « il pubblico atterrito e commosso rispondeva ».

Il progetto di legge steso da Giovanni Schwarzenberg (1508) per combattere la stregoneria col fuoco, fu da Carlo V nel 1532 introdotto nella legge *carolina*. Venezia tenne in freno l'inquisizione; ma dovette dopo la lega di Cambrai rimettere per alcuni anni della sua fermezza, in ispecie ai lembi de' suoi domini di terraferma. « Nel 1515
 « Paolo Zane vescovo di Brescia recossi alla sua curia di
 « Cemmo in Valle Canonica con frati domenicani alla caccia
 « di streghe e stregoni. Avea ricevuto notizia anche dal
 « castellano di Breno che questi aveano eletto il diavolo per
 « dio; che - giovinette, eccitate dalle madri, fanno croci in
 « terra, le calpestando e sputacchiano, e, montate su bel
 « cavallo, vanno al Tonale per danze e banchetti. Ivi alla
 « presenza del demonio svillaneggiano la croce, indi si danno
 « a bei donzelli -. L'inquisizione tradusse molte donne a
 « Breno; e postele alla tortura, rilevò che aveano fatto mo-
 « rire molte persone con polvere ricevuta dal diavolo, e
 « che erano salite al Tonale sopra bastone unguentato.

« Il senatore Sanudo vide lettera dalla Valcamonica
 « 28 luglio 1515 nella quale era scritto: - Queste bestie
 « eretiche, montate su bastone vanno in Spagna, Francia,
 « sul Tonale, dove s' adunano in numero più che duemila -.
 « Altra lettera da Orzinuovi riferiva che in Valcamonica
 « erano duemila persone non battezzate, e fra loro s' ag-
 « giravano preti corrotti che vi diffondevano la stregoneria
 « venuta dall' Albania.

« I processi, seguiti dai roghi, durarono a lungo. Alcune
 « inquisite dissero d' aver bevuto certo vino di sapore tristo,
 « era forse sonnifero, come l' *ascisci* orientale e il seme di
 « papavero. Un veneto andato nell' agosto 1518 in Valca-
 « monica espressamente, riferì che vi erano già state ab-
 « bruciate 64 persone nelle quattro curie vescovili, che al-
 « trettante v' erano in carcere, e che ve n' erano indiziate
 « cinquemila. Avendo egli chiesto di vedere otto streghe
 « carcerate, gli fu risposto dall' inquisitore: *Non voglio che*
 « *li date fastidio, perchè sono confessate, e non vorave che*
 « *le se turbassero.*

« Ma le vide poscia andar al supplizio recitando ora-
 « zioni. Sentì una dire al giudice: - A me fate grave torto;
 « siete voi, perchè non voleva dire a vostro modo, che mi
 « diceste *vacasa* ed altre disonestà. A me giuraste di lasciar-
 « mi andare se diceva come volevate vui -. Una gridò: - E
 « non è vero che vedessi mai il Tonale; me lo hanno fatto
 « dire per forza: e questo dico per discargo della mia co-
 « scienza -. Quel veneziano ne vide quattro già morte per
 « lo spavento prima che abbruciate.

« Finalmente il governo veneto intervenne: fece sospen-
 « dere i processi e processare gl' inquisitori. Trovò ch' erano
 « spinti da cupidità: che oltre li stipendi che toccavano,
 « spartivansi un terzo dei beni dei condannati. Il senato, non
 « potendo impedire assolutamente i processi contro gli ere-
 « tici e i fatucchieri, mandò istruzioni secrete ai tribunali,

« che per tali processi non si eseguissero condanne capitali
 « senza la revisione del Consiglio dei Dieci. E così avvenne
 « che dal 1547 al 1550 per tali motivi si esegui solo una
 « condanna a morte nella repubblica veneta: mentre nella
 « Valtellina si accesero centinaia di roghi, e nella Slesia
 » del 1551 si abbruciarono dugento persone per strego-
 « neria ». Nel 1566 si pubblicò la *Lucerna Inquisitorum*,
 guida pei giudizi delle streghe. Nel 1599 il gesuita Mar-
 tino Del Rio pubblicò le *Disquisitiones magicæ*. E sebbene altri
 gesuiti, Tanner nel 1626, Spec nel 1632, si levassero con-
 tro quel libro, e più audace il sacerdote olandese Calidius
 Loseus, sostenendo che la magia è un delirio, mostrasse
 che quelle condanne fruttavano ai giudici e ai carnefici,
 e che s'era attentato al pudore delle carcerate, fu questi
 costretto ad abiurare; il protestante Carpzow nel 1620 si
 vantava d'aver condannato non meno di ventimila fra stre-
 ghe e stregoni; nel 1670 bruciaronsi nella Svezia prote-
 stante 70 persone, di cui 50 eran fanciulli; nella *Disputatio*
theologica de Lamis di Mediomontanus pubblicata nel 1656
 a Grosvaradino, si distinguono i *magi*, gli *energumeni*, i
lamie, i *negromantici*, i *lemures*, i *lares*, i *penates*, i *prestigiatores*,
 i *noctambulones*, i *divinatores*, che si raccolgono a
 tripudi sul Gerhardsberg presso Buda; e « nella Theiss è
 « l'isola delle Streghe, Boszorkany Sziget, nella quale si
 « bruciarono le infelici accusate d'aver mandato la gran-
 « dine del 1615, e l'ultima vittima fu del 1746 », avendo
 provveduto nel 1766 il codice di Maria Teresa ove la stre-
 goneria è chiamata delirio e finzione, e sono aboliti i giu-
 dizi e le torture contro di essa. Tuttavia nel 1781 si pubblicò
 a Costanza il *Benedictionarium*, e fino « nel 1874 a Dambo
 « in Ungheria, essendo seguita gran siccità, alcuni poveri
 « coloni l'attribuirono a quattro vecchie streghe, e piglia-
 « tele le tuffarono nel fiume insieme colle campane per
 « provocare la pioggia, come anticamente i Bergamaschi

« ad impetrare la pioggia immergevano nel Brembo il si-
« mulacro di Marte ».

Le dimostrazioni di Calidius Loseus, di Spec, di Tanner, di Gregorio di Valenza per lungo tempo valsero assai poco. Tanner stesso cadde in sospetto di stregoneria. Nel 1749 a Wurzburg fu abbruciata una povera monaca di 69 anni: fa ribrezzo e pietà il sacrificio nel 1764 di suor Geltrude e fra Romualdo a Palermo descritto dal Colletta: « sino nel
« 1816 ad Amiens si constatò che una giovinetta era pos-
« seduta da tre demòni, chiamati *Mimi, Zozo, Crapulet*,
« fratelli dei diavoli, contro i quali ancora si fanno esor-
« cismi ad Ardes e Caravaggio, e sino al 1848 si fecero
« a S. Caterina in Bergamo ». Il supplicio di due streghe decapitate a Rovereto commosse il Tartarotti fanciullo, che, studiata indi teologia a Padova, nel 1749 pubblicò a Venezia il *Congresso notturno delle Lamie*, dimostrandone la falsità: e poco dipoi, nel 1766, il teatino Sterzinger osò dissertare innanzi all'Academia di Monaco *della nullità della stregoneria*, anch'egli commosso e inorridito allo spettacolo di una giovinetta di 14 anni a Landshut nel 1756 mandata come strega a morte, mentre Scipione Maffei dava in Italia a tali superstizioni « il colpo di grazia prima coll' *Arte magica dileguata* (1750), indi col libro *Arte magica an-
« nichilita* pubblicato nel 1754.

« Il delirio magico è così profondamente radicato, che
« ancora il 20 agosto 1877 a Messico furono abbruciati cin-
« que stregoni dopo tumultuoso processo; e nel 1879 villici
« fanatici presso Pietroburgo abbruciarono una povera vec-
« chia che stimarono strega. E testè il viaggiatore africano
« Dutrieux sulle coste di Zanzibar vide due streghe bru-
« ciate dai selvaggi.

« È notevole che solo il cristianesimo ha processi spe-
« ciali di stregoneria. Prima della riforma (1520), ossia
« prima del secolo XVI, streghe e stregoni si deferivano

« ai tribunali ordinari; poscia, parificati agli eretici, si eresero per loro tribunali speciali con giudizi illuminati dalla teologia: la quale dimostrò quanti mali possa addurre l'orgoglio della scienza fantastica, e giustificò la sentenza di Lucrezio

« *Tantum relligio potuit suadere malorum.*

« Ma la scienza positiva, dissipando le allucinazioni, riconciliò gli spiriti, e se tolse il conforto di qualche dolce illusione, compensò l'umanità liberandola da vani spaventi e da spettacoli atroci ».

ADUNANZA DEL 1.º FEBBRAIO.

Legge il sig. cav. Costanzo Glisenti: *Osservazioni sul rimedio antisonnambolico del d.r G. Pellizzari.*

Signori.

« Se mi fu mai bisogno di domandarvi scusa e indulgenza, dirò anche benevolenza, certo è questa volta, in cui posso a più d'uno parere, non solo ardito, ma temerario e importuno. Rispettabilissimi Colleghi nostri hanno detto la loro parola, hanno definita una questione agitata molti anni fa, poi quasi dimenticata, or fatta rivivere, e molti di voi mostraste già di accogliere quel giudizio e per la stima dovuta ai giudici, e pel sentimento di compiacenza onde tutti gli animi generosi godono alla conquista di una verità e s'allegnano nell'incoronare la fronte del fortunato e meritevole suo conquistatore. Questo sentimento non è debole, o Signori, nell'animo mio, e per levarmi d'intorno qualunque siasi dubbio di sentimento diverso che potesse, vi dico proprio ingiustamente, essermi attribuito, permettete che alle osservazioni che sono, come

promisi, per farvi, premetta, che se l'onorevole nostra Commissione avesse proposto un premio per confortare i lunghi e costanti studi del nostro valentissimo collega, tanto sul sonnambolismo quanto sul coléra, giacchè anche contro il coléra egli propose un preservativo, io vorrei essere il primo a dare il mio voto. Ma qui è altra cosa; qui l'Ateneo è chiamato ad affermare, dinanzi al mondo, che *nel filo di rame è la virtù di preservare dal sonnambolismo*: e questo, perdonatemi, è proprio ciò che non ancora mi sembra ben dimostrato. Vi parrò, dissi, temerario; ma la questione non mi sembra tanto chiarita da potere con sicurezza pronunziare un giudizio che meriti di essere rispettato.

È regola giusta, è precetto irrefragabile, che quanto più un fatto si toglie dall'ordinario e si presenta con aria di novità, vuol essere tanto più sottoposto a severo e scrupoloso esame affinchè non c' illuda, potendo la stessa attrattiva della novità di leggieri sedurre la nostra immaginazione. E se trattasi di fenomeni di cui non si sappia dare la spiegazione, di cui non si possano indicare le cause naturali, e convenga vagare pei labirinti delle ipotesi, certo vie più si deve andar cauti, se non si vuole disdir domani quello che oggi si asserisce. Ed è mestieri anche in ciò che si vede co' propri occhi, in ciò che si tocca colle proprie mani, domandare e ridomandare a se stessi se sia vero, ripetere l'esperienza con circostanze mutate, tener conto de' più minuti particolari, volgere insomma e rivolgere la cosa, per acquistare quella sicurezza di coscienza che fa dire, sia anche fra i contrasti, *Eppur si muove!* Or ditemi, si è fatto così?

In un' adunanza del 1867, e dipoi in più altre, il nostro d.r Pellizzari annunziò il suo rimedio antisonnambolico. Le cose, disse, che son simili tra loro, son cagionate similmente dalla medesima forza (Comment. 1868, 69

a pag. 109). Il sonnambulismo patologico è somigliantissimo al magnetico: questo si vince e dissipa con un filo di rame dal corpo del magnetizzato scendente a contatto del suolo: quello dunque del pari sarà vinto e sgombrato. Così egli ragiona. Prova; e segue l'effetto.

Un po' d'esame. Sia pur simile il sonnambulismo patologico al magnetico: ma è poi simile in questo e in quello la virtù del filo? Qual è dessa nel magnetico? Lo dissipa, desta la persona, la torna all'uso ordinario de' sensi. Qual è nell'altro? che effetto produce? Quieta il sonnambolo, lo fa dormire tranquillo. Così il Pellizzari parlando del signor Tosoni e de' venti altri sonnamboli, di cui disse nel 1868; ed io veramente non veggo tutta la somiglianza in questi effetti. Ma voi direte: che importa ciò? se l'effetto ha luogo, questo è quello che importa. È giusto: così penso anch'io. Ma poi tosto il Pellizzari ci racconta della Lucrezia Cattaneo. Anch'essa da anni, come il Tosoni, si alzava di notte sonnambola. Nel giugno 1868 si munisce del filo, e per dodici notti dorme egregiamente bene: nella decimaterza svegliasi tutt'a un tratto già fuor di letto, ritta in piedi, semivestita. Perché? Di notte il filo s'era staccato dalla gamba, era caduto sul pavimento; ond'ella, tornata sonnambola, uscì di letto, cominciava a vestirsi: ma in quella mette il piede scalzo sopra il filo steso per terra, e subito si dissonnambulizza, rientra in pienissima veglia (Comm. 1868, pag. 112). Qui l'effetto del filo è tutto diverso: sveglia la giovine, proprio come sveglia i magnetizzati: non solo toglie il sonnambulismo, esso toglie anche il sonno. Se quest'effetto fosse costante, eguale in tutti, il filo cupreo, invece di essere cagione di placido notti, di sonni regolari e tranquilli, vi terrebbe desti, non vi lascierebbe dormire. Non pare qui alcun che di contraddittorio? che meriti almeno di fermarvi alquanto? di non permettere di passarvi sopra così di leggieri? che vi

consigli in somma a sindacare le cose un po' di sottile a fine di spiare come veramente avvengono?

E questa specie di contraddizione non è sola: io però mi contenterò di mettermene sott'occhio un'altra fra i racconti del Pellizzari e della Commissione. Io vi chieggo ancora una volta perdono, e protesto a tutti che la intenzione mia non è di far della critica, bensì di mettervi in guardia contro il pericolo di venir meno a quella severità di giudizi, che, se onora il privato cultore della scienza, è debito principalissimo e decoro delle società che pubblicamente la professano e debbono esserne le depositarie e le gelose guardiane.

Il Pellizzari nel *Nuovo quesito di magneturgia*, leggendo qui all'Ateneo il 23 luglio 1871 (1) di « deplorabili « esempi di persone che morbosamente sonnambole, nei « notturni evagamenti allucinate divennero furenti, . . . per- « cossero, ferirono, uccisero, . . . poniamo il caso, segue, che « uno di questi sciagurati sonnamboli venga da noi sor- « preso mentre dal suo minaccioso atteggiamento eviden- « temente appare ch'egli accingesi a uno di quegli atti « orribili. Come allora potremo adoprare a sferocirlo o al- « meno svegliarlo, e con ciò affatto stornarlo dal suo sini- « stro proposito? Inutili a ciò tutti i mezzi ordinari: inutili « le nostre parole, perchè egli, sordo come sonnambolo « alla voce nostra, non la sente; inutile egualmente ogni « altro ordinario tentativo a calmarlo o riscuoterlo e sve- « gliarlo, perch'egli, alla guisa de' sonnamboli magnetici, « mostrasi in tutta la sua persona ai soliti mezzi eccitatori « insensitivo ». Queste, ripeto, sono parole del d.r Pellizzari; e bene, parmi, vi dicono chiaro, che se vi trovaste con un sonnambolo, se fosse sonnambolo un vostro fra-

(1) V. la memoria del d.r Pellizzari nell'archivio dell'Ateneo, e Comm. per gli anni 1870-73, pag 236.

tello, un vostro amico, e voi, stando a dormire nella medesima stanza, o in una vicina, lo udiste o lo vedeste girare attorno, correre qualche pericolo, o rendersi pericoloso altrui, a voi stessi, non sapreste salvare nè lui, nè altri, nè voi, perch'egli è insensitivo ai soliti mezzi eccitatori, non è insomma possibile svegliarlo. Ora udite la nostra Commissione, la quale narra, non ciò che vide, ma ciò che raccolse dell' Annita Tosoni, là nel Collegio delle allieve maestre, dalle onorevoli Direttrici e dalle condiscipole della giovinetta. L'Annita, la prima volta che là entro dà indizio di sonnambulismo, è osservata dalla compagna De-Luigi, che si astiene dallo svegliarla (pag. 31), non perchè ciò sia impossibile, ma perchè sarebbe pericoloso: nè la De-Luigi nè le Direttrici nè la Commissione accennano di questa impossibilità sì chiaramente professata dal Pellizzari. Passano due o tre notti... Fra parentesi ponete anche a queste due o tre notti: e d'altro per ora. Passano due o tre notti, e la figura bianca dell' Annita va di nuovo girando pel dormitorio, apre il cassetto d' un tavolino, ne toglie pane, lo mangia, va da un letto all' altro, finchè una compagna, ancora senza destarla, la riconduce al suo letto ov' ella si ricorica. Ma la sera dopo, cinto il letto di sedie, mentre la sonnambola già già supera quella spalliera, ecco una compagna li pronta *bellamente la sveglia* (pag. 32) e la ricompone in letto. Come si appaiano le due asserzioni? l' impossibilità di svegliare i sonnamboli, e l' Annita sonnambola *bellamente svegliata* dalla fanciulla?

Una breve parola anche sulle due o tre notti lasciate testè fra parentesi. Che dice dell' Annita il d.r Bonizzardì? Applicando il filo, dorme ogni notte quieta, tranquilla: « se ne « tralascia una notte per via di prova (Comm. 1879, pag. 95) « l' applicazione, e la giovinetta da capo co' segni sonnambolici »: *proprio o filo o sonnambulismo*. E così veramente,

in particolare e in generale, de' suoi sonnamboli il Pellizari sino dal 1868. In particolare, il signor Cesare Tosoni dorme placido, non turbato da intercorrenza sonnambolica seicento e più notti dal 22 novembre 1866 al 9 agosto 1868, salvo una sola, un'unica notte, in cui brillo dimentica il filo. E in generale, « stendevasi (Comm. dell'Ateneo « 1868, 69, pag. 112) il filo esattamente dalla gamba « del dormiente fino a strisciare prolisso sul sottoposto « suolo? Fino dalle prime notti sonno regolare senz'ombra « d'intercorrenza sonnambolica. Il filo scioglievasi dalla « gamba, o retratto dal dormiente fra le coltri staccavasi « dal suolo? o in qualche punto di sua lunghezza irruggini- « vasi, screpolava, perdeva la sua esatta continuità, rom- « pevasi? Le alzate, le escursioni sonnamboliche rinnova- « vansi. Riaccomodavasi su e giù a suo luogo? E allora i « sonni riordinavansi a forma assai regolare ». Proprio, come dissi, *o filo o sonnambolismo*. La Commissione stessa va, quasi dico, più oltre. Uditela. « Una notte (pag. 32), « mentre nessuno se l'avrebbe aspettato, la Tosoni è fuori « del letto e passeggia pel dormitorio trascinando e filo « e chiave pel pavimento. Alla mattina si ispeziona il filo, « e lo si trova spezzato, restando uniti i frammenti sol- « tanto per l'involucro di cotone. Lo si rinnovò, e per « meglio accertarsi della sua virtù lo si ricoprì di cotone « intieramente, comprese le estremità che toccavano il corpo « della sonnambola e il terreno, e il sonnambolismo ricom- « parve. Si denudarono le estremità onde il filo fosse a « contatto della pelle, e il sonnambolismo cessò di nuovo ». Vedete, non falla un punto: le affermazioni sono concordi, *o il filo o il sonnambolismo*. Eppure ecco una diversa affermazione che scappa fuori: la fanciulla Tosoni si leva di letto sonnambola, gira intorno pel dormitorio la prima volta, come attestano le sue condiscipole, specialmente la De-Luigi: indi passano due o tre notti (pag. 31), e solo dopo esse

riapparisce la figura bianca. Quelle *due o tre notti* l'Annita dormì quieta anche senza il filo: ciò che è contrario alle affermazioni anteriori; ciò che poi, e anche questo è bene specioso per un rimedio, non avviene più, quando comincia a far uso del rimedio!

Non fermo su questi particolari l'attenzione vostra per sottigliezze di critica; non per disconoscenza dei meriti del Pellizzari e del Bonizzardì; non per mancanza di rispetto agli onorevoli membri della Commissione e agli altri favoreggiatori del trovato del Pellizzari già persuasi della sua piena evidenza e della sua importanza: ma pel rispetto che ho grandissimo dell'Ateneo nostro, dal quale non vorrei che uscisse mai cosa o sentenza arrischiata, o non bene ponderata e poco meritevole di approvazione. Nè queste osservazioni vi sembrano accuse; al contrario vi addurrò tosto la scusa di tali contradizioni. Il d.r Pellizzari, il d.r Bonizzardì, i membri della Commissione *non videro* essi i sonnamboli di cui parlano: riferiscono ciò che loro fu raccontato, per lo più da donne, da fanciulli o giovinetti, facili all'ammirazione delle cose nuove e stravaganti. Operando di questo tenore, nessuna meraviglia che le circostanze mutino da una bocca all'altra e che le narrazioni discordino, come discordano quelle del Bonizzardì e della Commissione proprio intorno al caso della Tosoni.

Questa in fatti, venuta alla scuola di S. Paolo, comincia dalla *prima notte* (Comm. 1879 p. 95), a dire del Bonizzardì, dormendo a levarsi dal letticiuolo; e, a dire della Commissione (pag. 31), per *circa un mese* mangia con appetito e dorme sonni tranquilli. Cominciato e continuato l'uso del filo, secondo l'egregio d.r Bonizzardì non si ha più *segno veruno* di sonnambulismo; e secondo la Commissione la ragazza non levasi più dal letto, ma *qualche volta parla*. Secondo il Bonizzardì si tralascia *a bella posta* una notte l'applicazione del filo, e il sonnambulismo riappare: se-

condo la Commissione riappare il sonnambolismo *quando nessuno se lo aspetta, perchè il filo si è spezzato*. Giusta la narrazione del primo la fanciulla andò, come d'uso, a casa *nelle ferie pasquali*; fece ritorno dopo alcuni giorni, di nuovo sonnambola perchè *a casa non le si era mai applicato il filo*: e si narra dalla seconda che fu inviata alla propria famiglia il 9 giugno perchè ammalata di tosse ferina; e a casa, guarita, fu sonnambola molestissima alla madre, non potendosi ricorrere alla provvidenza del filo smarrito nel partirsi dalla scuola; ma che la madre in tale frangente venne appositamente in città per provvedersi del *filo prodigioso*, il quale *applicato colle consuete norme* rese alla ragazza e alla famiglia i sonni tranquilli.

Io non sono medico, e per questo forse parlo senza quei riguardi che obbligano l'uno all'altro quelli che esercitano la medesima professione. Non sono medico, e però non soglio fare storie di malattie; ma ne udii, e dal medesimo d.r Perolio udimmo l'anno p.^o scorso la bella relazione di quell'*altra sua guarita di operazione cesarea*. Là tutto è precisione: tutto è segnato esattamente, sin l'ora e il minuto in cui si opera, l'ora e il minuto delle propinate medicine; è notata ogni circostanza, notato ogni effetto. Allora le storie mediche acquistano fede. Ma queste del Pellizzari son pur diverse! Tutte riassumonsi in due parole: — Era un sonnambolo o una sonnambola: ricorre al filo di rame, e dorme sonni tranquilli: se il filo non è o è male applicato, ecco il sonnambolismo rinnovellarsi —.

È tutto qui; semplicissima cosa in vero; *troppo semplice*, dice il d.r Bonizzardì, *per farsi credere utile*. Ma chi nega importanza, chi nega stima alle cose semplici? Qual cosa più semplice della punta metallica rizzata al cielo che disarmi la nube? E semplice com'è, passò vittoriosa l'Atlantico, la vedete per tutta Europa brillare nell'alto, custode dei castelli, dei palagi, dei templi. Non fu la semplicità

che le impedisse o tardasse il trionfale cammino. Io non so se Franklin abbia presentata la sua scoperta a un'Accademia, e se, come l'Ateneo nostro tenne sospeso il giudizio sul filo di rame dodici anni, così sia stato sospeso il giudizio accademico sulla punta americana. Questo so, che la punta americana si fece subito strada col fatto, colla evidenza, senza bisogno d'aiuti altrui, dicendo a tutti: provatemi. E la prova, ripetuta in mille luoghi, costante, eguale sempre a se stessa, non lasciò dubbio. Tutt'altra è la sorte del filo di rame. Annunziato dal suo inventore, confessato da parecchi, non persuade affatto l'Ateneo, il quale, trattandosi di trovato nuovissimo, che sfugge ai consueti criteri della medicina e della fisica, desidera confermata da nuovi fatti sperimentali quella virtù che non gli sembra del tutto fuori di dubbio benchè più testimonianze corrispondano alle meraviglie narrate. La nuova Commissione stima informato a prudenza eccessiva tal giudizio. « Erano « stati, dice (pag. 25), esposti dei fatti a conferma del valore « di un nuovo rimedio: un medico rispettabile per scienza « e coscienza aveva recato le prove della verità di quei « fatti; quale titubanza doveva rimanere? » Sia pur così: ma i dodici anni corsi dal 1868 al 1880 a chi hanno dato ragione? Mentre la punta dorata di Franklin brilla sui palagi e sui templi, in qual dormitorio trovate finora il filo del nostro amico? La Commissione ricorda la medaglia decretata al trovato del Pellizzari il 23 maggio 1869 dalla *Società Magneturgica di Parigi*, badate bene, dalla *Società Magneturgica*; ricorda e compendia l'apologia dal Pellizzari letta del suo trovato all'Ateneo il 31 luglio 1870 (1), e ripete dai nostri Commentari (2) le seguenti parole: il d.r Pellizzari « ama la luce, invita testimoni i compagni,

(1) V. Comm. dell'Ateneo per gli anni 1870-73, pag. 116, pag. 127.

(2) Id. pag. 116.

« non si lamenta se non di chi dubita o niega non curando tentare ». Perdonatemi, sono stampate da sei anni queste parole: ma chi frattanto si è curato di tentare? Perdonatemi, signori medici, che ora proponete all'Ateneo di dare per risoluta senz'altro la questione, e lo accusate che non l'abbia risoluta già sin da principio; ditemi, chi di voi s'accompagnò all'onorando Pellizzari nelle sue prove? chi ne tentò di novelle? chi si curò di far correre avanti codesta verità di cui si vuole ora il trionfo? Quali testimonianze nuove reca ora la nuova Commissione? Nessuna: ripete ancora le cose vecchie, narrate e rinarrate dal Pellizzari sono dieci o dodici anni: e mentre dice (pag. 29) di non sapere *quali ricerche abbia fatto* un'altra Commissione a fine di studiare il filo cupreo, e come anche per questa sia restato il giudizio dell'Ateneo sospeso, soggiunge che questa decisione tarpò le ali al genio del d.r Pellizzari che rinunziò a combattere più oltre per una causa tanto pregiudicata; e che quindi la sua scoperta sarebbe caduta in oblio se l'egregio d.r Bonizzardì non fosse venuto in seno all'academia a farla rivivere colle letture del 4 e 18 maggio 1879. Ve lo confesso; io non posso nullamente accettare sì fatto ragionamento. Quando si tarpano le ali al genio? certo allorchè gli si impediscono le sue vittorie, i suoi trovati. Quelli del d.r Pellizzari non sono punto impediti, anzi son divulgati, premiati dalla Società Magneturgica di Parigi. E tuttavia, confessa la Commissione, sarebbero caduti in oblio se il d.r Bonizzardì non li avesse fatti rivivere. Ma, Signori, la verità non muore; dei sonnamboli ce ne sono da per tutto, e pubblicato una volta il rimedio semplicissimo contro il sonnambulismo nei nostri giornali scientifici e non scientifici, pubblicato e premiato in Francia, a Parigi, aggiungasi anche dalla *Società Italiana elettromagnetica* di Bologna, vantato per la scoperta più insigne ne' campi della magneturgia nell'anno 1868

da quella Società che è in queste cose la *prima del mondo*, non so capire come debba cadere in oblio se proprio l'Ateneo nostro no'l premia. Può essere che l'Ateneo abbia un gran torto, non abbia riconosciuto una verità, abbia chiusi gli occhi a una gran luce; e allora, quasi dico, sarebbe esso il morto, esso che non vede più; ma la scoperta del Pellizzari proprio non comprendo come dovesse andar obliata perchè mancasse il nostro diploma.

L'Istituto di Francia, a quanto si dice, esitò, dubitò, non credette alle prime proposte di Fulton: nullameno pochi anni dopo i battelli a vapore solcavano i mari. La poca fede dell'Istituto, che valeva e vale un po' più del nostro Ateneo, non impedì alla nuova idea di correre la sua via. Quella idea, che per essere applicata aveva bisogno della protezione de' potenti, tuttavia si aperse il cammino anche senza il voto dell'Istituto: l'idea del Pellizzari per avanzare e vincere non ha bisogno che di sè, di sè sola, si applica senza spesa, tanto ha più facile la vittoria, quanto più è semplice: ha solo bisogno di essere vera; e parmi che la nostra Commissione contradica a se stessa quando la proclama grande e certa e superiore alle dubiezze dell'Ateneo, e aggiunge che sarebbe caduta in oblio se il d.r Bonizzardi non fosse venuto a farla rivivere. Quest'ultima asserzione non può ammettersi se non negando la prima. Io, lo dissi e lo sapete, non sono medico: ma voi, che siete medici, ditemi, voi tutti o quasi tutti medici di Brescia, come vi curaste sì poco in dodici anni di ciò che alcuni celebrate ora con tanta sicurezza? Quali fatti nuovi sono venuti a sorprendervi, a commuovervi, a togliervi, perdonate se lo replico, dalla vostra indifferenza? Mi direte: i fatti appunto recati qui dal d.r Bonizzardi. — Non niego l'importanza di que' fatti, e stimo al par di voi e onoro l'amico nostro d.r Bonizzardi; ma vedete di quali testimonianze si conforti quello dell'Annita, non certo sodis-

facenti, nelle quali il nostro amico non c'entra che in modo assai indiretto, e come il Pellizzari entrò ne' fatti da lui riferiti. Lascio stare i casi di catalessi, di anestesia, che appartengono più propriamente ai medici, a dir dei quali mi stimo affatto incompetente. Per questi non avrei avuto che un desiderio solo, cioè che il Pellizzari e il Bonizzardardi, mentre si spiegavan loro innanzi quelle meraviglie, chiamassero subito a vederle e studiarle con loro altri della scienza.

Non si fa da tutti così veramente anche nell'altre cose, dovunque si mostri alcun fenomeno un po' fuori dell'ordinario? Si aspetta una cometa, un'eclisse? gli astronomi di tutto il mondo se ne danno l'avviso, affinchè dalle loro specole stiano spiando, studiando: e quelle poi non sono in fine cose nuovissime. Un botanico trova una foglia nuova? a tutti i maestri se ne manda l'immagine. E così dite d'ogni altra scienza. Il d.r Pellizzari insegna la penultima sera di aprile del 1853 al giovine Pietro Dallarocca a mansuefare un magnetizzato furibondo col presentargli uno specchio, nel quale mirando la sua immagine, questi la piglia pel *diavolo*, e n'ha gran paura (1). La cosa, se gli credete, riesce del tutto; ma il Pellizzari ne dà notizia all'Ateneo il 23 luglio 1871, diciotto anni dopo! ed è a credere che in que' diciotto e più anni dall'aprile 1853 al luglio 1871 l'esperienza non fosse stata da lui ripetuta, perchè alla storia di Pietro Dallarocca e Tonio Riviera il Pellizzari ne avrebbe aggiunto alcun'altra: e assai probabilmente la stessa esperienza non fu ripetuta di poi. Il Bonizzardardi sperimenta il filo di rame con mirabile effetto nella sua catalettica (Comm. 1879 pag. 96); ma per ritrosia de' parenti dell'inferma non può chiamar colleghi a consulta. Me ne duole assai. Nè al

(1) Comm. per gli anni 1870-73, pag. 236 e seg., e memoria del l'autore nell'archivio dell'Ateneo.

Pellizzari nè al Bonizzardì nego fede: ma sa ognuno che i fatti più strani e nuovi più vogliono essere studiati: non bastano due occhi a discernarli bene e sicuramente, e nessuno, per onesto e perito e accorto che sia, può pretendere gli si creda senz'altro. Il nostro amico, lo dissi, non ne ha colpa; ma a questo modo sì, possono venir uccise le scoperte appena nate, possono venir sepolte le idee prima che prendano il loro volo.

Ma lascio, ripeto, ai medici i casi di anestesia e catalessi, e mi ritengo al sonnambulismo, del quale si tratta.

Si presentò esso col filo preservatore quattro volte all'Ateneo: la prima nel 1867 ancora coll'incertezza d'una domanda (1): la seconda già con piena affermazione e corredo di molti fatti (2): la terza accompagnato da alcun fatto nuovo e da una storia apologetica compiuta dell'invenzione (3): la quarta ultimamente ricondotto dal Bonizzardì. Tre Commissioni lo studiarono di proposito. La prima, procacciatesi particolari e precise notizie di quasi tutti i casi dal d.r Pellizzari indicati, poichè le testimonianze raccolte corrispondevano alle meraviglie narrate, stimò il trovato di grande momento e certo degno di premio; se non che riputando che non si proceda mai con troppa cautela in cotali cose nuovissime e mirabili, dove unico giudizio sicuro è quello del tempo e dei fatti più volte ripetuti e confermati, pensò utile differire il giudizio definitivo al prossimo anno, sperando che gli studi aggiunti lo renderebbero più solenne. Capite bene che cosa volesse dire tale giudizio: non si nega quel che da parecchi si asserisce; si rispettano il Pellizzari e chi riferì, rispettabili per scienza e coscienza; si rispettano i testimoni, ma può

(1) Comm. per gli anni 1865-67, pag. 279.

(2) " " 1868, 69, " 108.

(3) " " 1870-73, " 116.

esservi dell'illusione: e poichè la verità non ha paura di mostrarsi la terza e la quarta volta, aspettiamola, che, se è dessa, non sarà morta, non tarderà a mostrarsi di nuovo. Chi può tacciare di prudenza eccessiva tale giudizio?

La seconda Commissione deve, com'è naturale, aver usato vie più diligenza: ma l'esame non riescì affatto quale lo avrebbe voluto. Più cose confermansi, e più altre non si confermarono con quel rigore che toglie il dubbio, e che giustamente si esige nelle scienze più gravi. Propose pertanto ancora di differire; e l'Ateneo differì, desiderando fatti più certi.

Queste deliberazioni furono tutt'e due dell'anno 1871. La terza Commissione, quest'ultima, nel 1880, nove anni dopo, giudica ancora i medesimi fatti, accresciuti di quel solo riferito dal Bonizzardì; crede di averli controllati questi fatti diligentemente; e pronunzia che sono così chiari, così precisi, così provanti, da non lasciar dubbio intorno alla verità luminosamente riconosciuta (pag. 144).

Veramente dall'ultima Commissione io mi aspettava fatti nuovi. I vecchi erano stati esaminati da giudici egualmente meritevoli di fede in un tempo lor più vicino, quando lo scrutarli era meno difficile. L'Ateneo crederà più a testimoni lontani che a testimoni vicini? Solo fatti nuovi, dico, possono aver peso nella questione. Nuovi sono quelli del Bonizzardì: ma li ha controllati la Commissione col dirci che il Bonizzardì ci crede? il Bonizzardì disinteressato e prima incredulo? Non fu già eletta, parmi, una Commissione per dirci l'opinione del Bonizzardì, e se a lui si debba credere, ma per dirci se i fenomeni che al Bonizzardì paiono, appariscano veri, reali, effettivi anche a essa; se non vi si mescoli forse dell'illusione, qual può succedere ai migliori, e forse più a chi con maggior trasporto ricerca il vero: e non solo, se i fenomeni sono reali ed effettivi, non solo se i sonnamboli abbiano ricevuto dal-

l'applicazione del filo alcun pro, ma se ciò sia proprio da attribuirsi al filo di rame, o se il medesimo effetto si ottenga anche altrimenti. Poichè l' Annita Tosoni è una tale sonnambola per eccellenza, che infallibilmente ogni notte palesa i fenomeni sonnambolici quando non è munita del filo, che dorme tranquilla col filo, poichè avete lì alla mano la esperienza che vi invita, che può accertarvi, perchè vi contentate di cercare l' Annita al collegio una volta sola, e non avendola allora trovata, non la cercate più nè dormite nè desta? dite che controllaste diligentemente in lei gli effetti del filo, e non l' avete mai veduta! vi contentate in tutto delle parole altrui. Così della catalettica. Perdonatemi, perchè non interrogaste neppure il d.r Leidi, mentre faceste interrogare il Fruschera e la Cattaneo, e andaste per interrogare la Tosoni, tutti egualmente sonnamboli?

Io non credo ancor risoluta nè punto avanzata la questione; la credo ancora, press' a poco, al segno in cui la lasciarono le prime due Commissioni, più riguardose verso il nostro d.r Pellizzari che non quell'altro nostro collega, non sospetto certamente neppur esso di parzialità, il d.r Plinio Schivardi, il quale negli *Annali universali di medicina*, fascicolo di aprile 1869, così annunciava il trovato del filo: « È questo un rimedio che ecciterà senza dubbio « molta incredulità, principalmente venuto da quel nostro « collega il d.r G. Pellizzari, che si sa occuparsi di scienze « occulte, di magnetismo, ecc., e che si crede troppo facile ad accettare per fatti dei risultati che generalmente « ripugnano. Ad ogni modo siccome è così facile, innocua, « e a buon mercato la prova, val la pena che si tenti... « Noi non crediamo, ma non ridiamo. Noi con Arago ammettiamo che nelle scienze, la parola *impossibile* non « debba mai venire pronunziata ». Da vero è un po' troppo; ma dispostissimo anch' io con Arago e col d.r Plinio Schi-

vardi a credere domani ciò che oggi mi pare impossibile, crederò però solo a testimonianze chiare e certe, e ad autorità serie e gravi. Per me, vi confesso, ho ancora assai poca fede nella magneturgia e nel magnetismo mesmerico: non rido, ma finora ci credo assai poco; e anche per questo vorrei che l'Ateneo pesi bene la sua deliberazione, affinchè non sembri mutarsi in una *Società magneturgica*. Il filo antisonnambolico, anche per la sua origine magneturgica, per la sua parentela col mesmerismo, mi tiene sospeso: non lo respingo, non nego assolutamente la sua virtù, cioè la possibilità di essa, ma non sono disposto ad accettarla e confessarla se non a patto che sia bene provata e manifesta.

Se ho poca fede nella *Magneturgia*, spero non me ne farete un torto; della quale tuttavia non mancano testimonianze. Vediamo un po' gli annunci del prof. d'Amico nella quarta pagina de' giornali, che si vanta di avere attestati di migliaia di guarigioni. E bisogna bene, potremmo dire, che qualche cosa sia, se trova clienti e gli torna a conto pagare tanti giornali per far annunziare i suoi miracoli. Ma è anche grande il numero de' visionari, de' facili credenti, e non mancano quelli che ne profittano. Io di questi dì ho scritto a Parigi a un nostro amico, ingegnere Barbery de Langlade, pregandolo mi volesse da qualche segretario dell'Istituto procurar notizie se l'Istituto siasi occupato mai di metalloterapia, di mesmerismo, e in che concetto sian tenuti la *Società magneturgica*, i suoi membri, e il *Giury* che decretò al Pellizzari il premio della medaglia d'argento. Il Langlade, trovandosi a Savignac-Ledrier, mandò le mie domande al suo amico m. Vicaire, stato dodici anni professore di chimica e metallurgia nella Scuola delle miniere di S. Étienne, presentemente professore a quella di Parigi, premiato più volte da quell'Accademia delle scienze: e ne ricevette subito la risposta che io vi leggo:

Paris, 24 janvier 1880.

Mon cher ami

J'ai entendu parler de la métallothérapie qui a fait un certain bruit depuis quelque temps et qui donne, paraît-il, des résultats assez étonnants. Il y a notamment à ce sujet un article intéressant dans la Revue des questions scientifiques de Bruxelles.

Mais quant à la Société Magnéturgique de Paris, à mm. Bauche, Moussard et Chevillard, je n'ai pas l'honneur de les connaître, et c'est la première fois que leurs noms passent sous mes yeux.

Je serais fort étonné si l'Académie des sciences s'en était jamais occupée.

En tout cas, il m'est impossible de te donner aucun renseignement sur leur compte. D'après ce que tu m'en dis, cela m'a tout l'air d'une de ces mystifications dont le magnétisme est coutumé.

J'espère que la métallurgie de m. Francesco Glisenti est plus sérieuse que la magnéturgie à laquelle s'intéresse m. Costanzo.

Un altro mio amico, al quale parimente ho scritto, risponde anch'egli che non sa trovare chi lo informi della Società magneturgica; la quale or forse non esiste più. In vero sono le informazioni che mi aspettava: le quali però mi confermano tanto più nell'opinione intorno al valore che deve attribuirsi alla sentenza di quel *Giury magneturgico*, valore da taluno certamente esagerato. E ho da persone di grande autorità e di tutta fede pari informazioni della *Società italiana elettromagnetica* di Bologna.

Leggete quel libriccino d'*Igiene popolare* del d.r Francesco Marzolo, professore nell'università di Padova, stampato l'anno scorso dal Sonzogno a Milano, che s'intitola

I pregiudizi in medicina. Il prof. Marzolo chiama fantasmagorie e deliramenti le apparenze mesmeriche: egli sembra non confidar molto neppure nella metalloterapia quando dice che « gli anelli elettrici hanno solo l'effetto elettrico « negativo di alleggerire le borse dei credenti, e il positivo « di rigonfiare quelle degli spacciatori ». Forse avrà torto, così come nel caso nostro non è neppur ombra dell'effetto elettrico ch'egli accusa. Ha però tutta ragione quando dice: « Il segreto di chi studia di scoprire il vero si è quello di « non contentarsi delle apparenze, ma di sottoporle alla « prova, alla riprova, all'indagine dei sensi e all'esame « della ragione. Guai se ti coglie la vanità di voler pro- « gredire sempre di concetto in concetto indeclinabilmente « portandoti sino alle ultime conseguenze ». In somma io non ho che a vergognarmi della mia temerità se oso rammentare queste norme a voi altri che ne siete maestri.

La Commissione accenna alcune recenti esperienze fatte in Francia, non già della virtù antisonnambolica del filo di rame, ma più presto spettanti alla metalloterapia, forse neppure essa cosa nuovissima.

Nell'Essai théorique et expérimental sur le galvanisme... par Jean Aldini professore all'Università di Bologna, nipote del Galvani, tomo I, pag. 246, trovo scritto: « Quelle « influence physique peut-on raisonnablement espérer du « frottement de deux plaques de métaux différents sur le « corps humain, sans aucune humidité intermédiaire, sans « aucun isolément, sans aucune des conditions nécessaires « dans ce genre d'expériences? Néanmoins j'ai vu cet ap- « pareil empirique répandu dans Londres, vendu à un très- « haut prix, et même rapporté par quelques-uns à la force « du galvanisme, pour augmenter sa réputation, malgré « les réclamations de plusieurs médecins qui en ont dé- « montré l'inutilité. Le docteur Hagarth, entr'autres, a mis « au plus grand jour l'empirisme des tracteurs métalliques;

« il a formé de faux tracteurs avec du bois, du verre et
 « d'autres substances vernissées avec la couleur des tra-
 « cteurs de Perkins. Il a obtenu les mêmes guérisons, les
 « mêmes résultats... Ces observations sont assez concluantes
 « pour soutenir qu'il n'y a pas d'action dans l'appareil
 « de Perkins, ou, s'il y en a quelqu'une, elle ne doit
 « pas être attribuée aux tracteurs, mais bien à l'imagina-
 « tion vivement excitée par l'appareil imposant de cette
 « application ».

Non voglio con ciò combattere la metalloterapia. Al tempo di Aldini (1804) altre cose parevano incredibili, che poi verificaronsi: ma se saranno rose, come dicesi, fioriranno. Finora sembra che poco ci sia di positivo e certo; e ricordiamoci anche dello scalpore che fece un momento la omeopatia. Del resto ho riferito il suddetto passo anche per mostrare come sperimentava il d.r Hagarth.

Quanto agli sperimenti accennati dalla nostra Commissione fatti in Francia, non dubito che saranno stati fatti con tutto scrupolo. Ma quando le esperienze son fatte alla buona, poco badando a quel canone, che la natura parla il vero a chi sa interrogarla a dovere, anche se si annettono gli effetti, non si sa poi bene a qual causa attribuirli.

Stando le cose come sono, appunto per difetto delle osservazioni e per l'imperfezione delle esperienze, ammettasi pure che sovente, o anche il più delle volte, coll'applicazione del filo di rame il sonnambulismo non si presenti, non si saprebbe dire con certezza, o almeno con grandissima probabilità, se il rimedio sia proprio nella virtù del filo di rame, o sia piuttosto nell'immaginazione, o in altro. Vi dissi nell'adunanza prossima scorsa che anch'io fui sonnambolo. Concedetemi qualche minuto, e finisco raccontandovi quello che accadde a me, e che ancora m'accade.

Nella mia adolescenza si accorsero i miei di casa ch'io era sonnambolo. Dormivo co' miei fratelli; m'alzavo dal

letto, sortivo dalla stanza, rientravo, parlavo ed avevo gli occhi aperti; così mi fu detto or dall'uno or dall'altro, che m'avevano, chi una volta chi un'altra, veduto camminare dormendo o sentito parlare. Dal canto mio, nulla sapevo e nulla ricordavo poi di ciò ch'era succeduto.

Frequentava casa nostra un medico ungherese, certo d.r Alessandro Tsilva, il quale mi suggerì che avessi cura, nell'andare a letto, di ben chiudere le finestre, specialmente quando facea chiaro la luna. Adottai questo rimedio sì semplice, e il fatto sta che più non si vide o senti in casa ch'io m'alzassi dal mio letto dormendo. Sebbene io possa da assai tempo dirmi guarito, cionullameno mi trovo forzato dalla contratta abitudine a fare lo stesso anche oggi. Non potrei dormire s'io mi vedessi la luce entrare nella mia stanza, sia la luce del gas, sia quella della luna; ma il curioso si è, che anche quando non c'è luce, se io apro appena un poco le imposte, qualora io desideri alzarmi per tempo, il solo pensare, nel pormi a letto, ch'io ho lasciato aperto, ciò basta perchè la mattina prima dell'alba mi desti! E ciò mi succede costantemente. Tutto, secondo me, lavoro d'immaginazione. Ecco in luogo del filo di rame, non conosciuto allora quale rimedio antisonnambolico, io coll'intercettarmi la luce ottenni felice e pieno effetto.

Parlammo ancora su questo argomento, quanto valga la forza dell'immaginazione e la forza della volontà. Infatti, perchè spesse fiato l'ammalato guadagna fisicamente alle semplici assicurazioni del medico? perchè il morale opera sul fisico e viceversa. Tutti lo sanno, e non dico di più.

Raccogliamo infine le vele, che n'è tempo, e concludiamo. L'Ateneo nostro è forse la sola delle società un po' serie, che abbia data ospitalità in grazia del d.r Pellizzari alle meraviglie mesmeriche, alle quali non fu aperto l'ingresso alle academie maggiori: non può dunque accusarsi di ritrosia alle novità, di poco rispetto o di poco af-

fetto ai propri soci, di poca cura delle proprie glorie, delle glorie del paese. A tre Giunte commise d' accertare l'efficacia del *Rimedio antisonnambolico*: invitò a ripetere le prove, tenendo sospeso il giudizio finchè tale virtù non fosse dimostrata col giusto rigore che vuole la scienza e la dignità di chi la professa. Finchè tali prove mancano, il giudizio non può essere pronunziato. Pronunziarlo sulle testimonianze messe finora innanzi, sarebbe fabricare sull' arena, mettere in piedi una bandiera per lasciarla cadere. Voi lo udiste; rizzata un momento, essa già era caduta, se il d.r Bonizzardì non faceva di rialzarla. Se deve rialzarsi, si rialzi per non cader più.

Bramate dare una testimonianza d'amore e di stima al collega ottogenario, che studiò tutta la vita, che ebbe volto il pensiero a liberarci dal col'ra, e, se volete, anche dal sonnambolismo? Sia. Ma l' Ateneo nostro non cresimi come vere, se non le cose che sono provate vere ».

Succede vivissima discussione, a cui principalmente prendono parte: il d.r Bonizzardì, pel quale nulla è più evidente della efficacia del filo: il d.r Navarini, che, studiandosi di appianare alcune delle difficoltà che sembrano al Glisenti contraddizioni, crede poi che questi, assuefatto a sperimentare nelle scienze fisiche, pretenda troppo se esige nella medicina lo stesso rigore di prove: il d.r Perolio, che giustifica la Commissione di cui è relatore, se non poté ripetere le esperienze direttamente: il d.r Muzzarelli, il quale stima che per togliere fede alla virtù del filo bisognerebbe dimostrare che, sbagliata la diagnosi, i casi nei quali venne applicato non erano di sonnambolismo: il d.r Gamba, che, relatore della Commissione eletta nel 1871, legge l' avviso da essa allora proposto, cioè di sospendere il giudizio per mancanza di esattezza nelle osservazioni, per non bastevole accordo nelle testimonianze raccolte, per non

essersi negli sperimenti tenuto conto di tutte le circostanze fisiche e morali che potevano aver influenza nel corso del morbo, e tra queste della cognizione che a priori avea l'ammalato dell'effetto del rimedio, importantissima in male essenzialmente nervoso, e in fine per non avere lo sperimentatore applicato il rimedio da sè e studiatone da presso e direttamente gli effetti. Il sig. Glisenti aggiunge pure alcune considerazioni: e sono divisi i pareri. Il presidente raccomanda che soprattutto si guardi al merito della verità e al decoro del sodalizio. Il segretario, credendo che tutti gli animi sarebbero concordi nel decretare una testimonianza di stima al d.r Pellizzari, prega l'egregio d.r Perolio che vegga se si accettasse dalla Commissione la proposta colla quale il sig. cav. Glisenti ha cominciato e concluso il suo ragionamento, che è di assegnare al Pellizzari il premio pe' lunghi suoi studi sul sonnambolismo e sul coléra. Se non che questo desiderio, accolto dal d.r Perolio e da parecchi, viene recisamente respinto dal d.r Bonizzardì, dal d.r Muzzarelli e da qualche altro; e frattanto più soci abbandonano la sala, dove più non è presente il numero richiesto per le deliberazioni.

ADUNANZA DEL 15 FEBBRAIO.

Letta dal segretario la relazione degli atti dell'antecedente ultima adunanza, e chiedendo il presidente se occorranò osservazioni, il sig. d.r Bonizzardì lamenta che il segretario nella detta relazione abbia ritratto più tosto la propria opinione che la discussione avvenuta in seno dell'academia. Lamento simile fa il sig. d.r Navarini, il quale nota che non essendosi riferiti gli argomenti da esso recati in risposta alle difficoltà messe innanzi dal sig. cav. Glisenti, sarà obbligato a ripeterli. Nota il sig. d.r Muzzarelli

che nella relazione si fa cenno bensì di quello che il Glisenti venne dicendo, non di quello che gli venne risposto. Il segretario ringrazia in specie il sig. d.r Bonizzardì per le parole cortesi colle quali gli è piaciuto accompagnare l'accusa: la quale però egli crede priva di fondamento. In vero, come di solito, il così detto verbale è il succinto indice del procedimento dell'adunanza; e se in questo non sono spiegati gli argomenti risposti al sig. Glisenti, gli è perchè non vi sono spiegati quelli da esso proposti. Notandosi dal nob. sig. d.r Navarini che la relazione dell'adunanza nei nostri giornali certo più abonda in riferire ciò che fu letto dal sig. Glisenti che quanto gli venne opposto, osserva il segretario ciò essere affatto naturale, avendo egli avuto in mano lo scritto del Glisenti, e potendosi delle cose soggiunte a voce assai difficilmente render conto con pari integrità ed esattezza, se le persone che discutono non forniscono elle stesse le note. Prega poi si osservi che il *verbale* dell'adunanza sta scritto nel protocollo, e non è da confondersi colle relazioni fatte ne' diari cittadini, le quali, quantunque egli non ricusi o dubiti di confermarsene autore, ad ogni modo sfuggono al sindacato academico.

Più soci prendono parte a questa discussione, e trascorrendo alla questione di merito intorno al premio proposto al d.r Pellizzari pel *filo antisonnambolico*, devono per ciò dal presidente essere richiamati più d'una volta a rimanersi entro i termini dell'argomento. Alfine, riletto il detto *verbale*, il presidente stima si serbi qual è, e si notino nella relazione della presente adunanza le fatte osservazioni. Chiesto se si desideri che in avvenire i protocolli delle adunanze si diffondano a più particolari e minute indicazioni, nulla viene determinato.

È nella lettera d'invito all'adunanza annunziata prima la lettura di uno scritto del sig. avv. Bortolo Benedini sugli *Espositori italiani a Parigi nel 1878*: ma poichè è mani-

festo il desiderio di affrettare la deliberazione a cui parimente l' academia è oggi invitata, riguardante la sopracitata proposta di premio, il presidente, ottenuto il consenso dell' avv. Benedini, apre su ciò la discussione.

Questa più e più si dilunga e accalora intorno al valore da attribuirsi alle testimonianze della virtù del filo adotte in origine dal Pellizzari e altrimenti raccolte dipoi, continuando altri a difendere e altri ad accusare come imperfette e non concludenti quelle sperienze. Il sig. Glisenti dice, dei fatti narrati dover solo aver peso a parer suo la cura e la guarigione della catalettica attestata dal Bonizzardi, unico fatto sindacato da medico (Comm. 1879, pag. 93); e però darebbe il suo voto per un premio al Pellizzari scopritore della virtù del filo di rame nella cura di quest' altra malattia, lasciandone però tutta la responsabilità al Bonizzardi che se ne fa unico autorevole testimonio.

Chiedendo alcuni perchè non siasi dato effetto alla promessa di pubblicare colla stampa il rapporto della Commissione, il vicepresidente sig. cav. G. Rosa propone che la deliberazione sia oggi sospesa; e prima di essa a piena informazione de' soci si distribuisca a ognuno la stampa del detto rapporto e delle osservazioni del sig. Glisenti. Il d.r Gamba suffraga tale proposta, ma vorrebbe anche nuovi sperimenti col debito rigore. Desidera il d.r Perolio che insieme col rapporto della Commissione e colle osservazioni del cav. Glisenti sia stampato il compendio della relazione fatta lo scorso anno dal d.r Bonizzardi. Portandosi la disputa sulla necessità di fatti nuovi e nuove osservazioni, mentre da altri si afferma che le guarigioni ottenute son tale argomento che omai toglie ogni dubiezza, il cav. Luscia discorre a favore della proposta del vicepresidente, la quale darà tempo anche a cercare fatti nuovi se alcuno vorrà mostrarsi; e certo dovrà tenersene conto.

Il presidente chiede quindi se si accetti la sospensiva

proposta dal cav. Rosa: e propone la chiusura della discussione.

Il d.r. Muzzarelli si oppone alla sospensiva. Sono dodici anni che pende la cosa. Se si vuole ora la stampa delle memorie, e che i soci le studino, si andrà più e più in lungo; e col pretesto di volere un voto illuminato, si perderà il tempo e l'occasione di rendere al Pellizzari la giustizia che gli è dovuta. I fatti, ei dice, son chiari e noti omai a tutti. Il d.r. Navarini e il cav. Cocchetti parlano contro la chiusura. Il cav. Glisenti non nega che il filo di rame possa forse produrre l'effetto che gli si attribuisce: solo insiste sulla stima che dee farsi della sentenza dell'Ateneo, e che questa non debb'essere pronunciata se non quando abbiansi fatti e argomenti che valgano con tutto il rigore della critica a sostenerla.

Il cav. Luscia parla di nuovo a lungo in favore della proposta Rosa, mostrando come sia consigliata e persuasa dall'amore della verità, dal sentimento di stima verso l'Accademia, e dall'incertezza che è ben palese da questa medesima discussione.

Il presidente alfine conchiude che metterà prima ai voti la proposta del vicepresidente cav. Rosa, cioè di sospendere ora la deliberazione, e di dar opera sollecita alla stampa del rapporto della Commissione, delle osservazioni del cav. Glisenti, del compendio della memoria del d.r. Bonizzardi qual è ne' Commentari del 1879, e di tutte quelle indicazioni che meglio valgano a indirizzare i soci a procacciarsi piena notizia della questione; i quali saranno invitati a deliberare nella prossima adunanza. Se questo partito non sarà approvato, egli proporrà tosto l'aggiudicazione del premio al d.r. Pellizzari conforme lo statuto accademico.

Soggettata ai suffragi la chiusura della discussione, è approvata.

La proposta Rosa, chiesto che si voti per appello no-

minale, partiti i signori ing. Feder. Ravelli, cav. ing. F. Fagoboli, sac. St. Fenaroli, prof. cav. Ragazzoni, viene accettata col *sì* dai signori Folcieri, Trainini, Glisenti, Rosa, Ballardini, Manzini, Bersi, B. Benedini, Conti, O. Fornasini, F. Benedini, Maffei, Fontana, Girelli, Clerici, Luscia, Gamba, Bittanti, Cassa, Cadei, Casasopra, Gallia, suffragi n. 22; viene respinta col *no* dai signori Rossa, Navarini, Belli, E. Bettoni, Bonizzardì, Da Como, Perolio, Lodrini, Muzzarelli, Ballini, Luziardi, Giulitti, Cocchetti, Schermini, Galeazzi, Pertusati, Bargnani, suffragi n. 17: e però è accolta colla maggioranza di 5 voti.

Il sig. prof. ing. Giuseppe da Como rammenta che nell'adunanza 1 agosto 1875 venne eletta una Giunta speciale ne' signori ing. Ravelli, ing. Luscia, ing. Da Como, incaricata di studiare insieme col sig. ing. nob. Piazzì, e secondo gli avvisi di esso manifestati in una sua memoria letta nella sopracitata adunanza, le particolari necessità del Mella. Vorrebbe che la presidenza procuri dai sopralodati soci l'adempimento dell'incarico loro commesso.

ADUNANZA DEL 7 MARZO.

Presiede il vicepresidente sig. cav. G. Rosa; il quale con meste parole tocca la perdita fatta il 4 di questo mese in Collio del socio don Giovanni Bruni, ricorda la modestia e la indefessa opera dell'egregio defunto, i suoi meriti verso il nostro sodalizio e verso la scienza, e spera che alcuno de' compagni, dedito agli studi coltivati da esso con più amore, ne tesserà degnamente l'elogio.

Il sig. avv. Bortolo Benedini, iscritto per la lettura del suo lavoro *Le industrie italiane alla esposizione di Parigi nel 1878*, dice che era sua intenzione di leggerlo in-

tero; ma poichè altra cura occupa vivamente i colleghi, e d'altra parte la sua relazione sarà presto pubblicata colla stampa, egli non leggerà se non l'indice e il capitolo in cui riferisce del terzo gruppo della esposizione, il quale s'intitola *Mobilia e accessori*.

Furono 2499 gli espositori, distribuiti ne' gruppi seguenti:

1. Opere d' arte	Espositori 282
2. Educazione e insegnamento	» 361
3. Mobilia e accessori . .	» 242
4. Tessuti, vestimenti ecc. .	» 255
5. Industrie estrattive . .	» 354
6. Istrumenti e processi delle industrie meccaniche . .	» 218
7. Prodotti alimentari . .	» 736
8. Agricoltura e piscicoltura .	» 33
9. Orticoltura	» 18

2499

Pel terzo gruppo osserva il sig. Benedini che la relativa industria in Italia, oltre che provvede ai bisogni del paese, manda fuori pel valore di circa un milione e mezzo di lire. Poche in vero sono le grandi fabbriche, ma numerosissime le minori e sparse da per tutto; « fra le gio-
« gaie degli Apennini, a mo' d' esempio, si producono a
« migliaia sedie di faggio ». Prevalgono per bontà della
merce e miti prezzi le officine di Milano e vicinanze, di
Torino, Pisa, Genova, Pistoia Livorno, Chiavari. Dell' ultima
sono in fama le sedie, « al cui merito, afferma il conte
« Finocchietti, competentissimo giudice, nessun elogio è
« pari ». L' industria de' mobili è viva in quasi tutta la Ri-
viera ligure, dove Savona molti ne manda in Levante. Mobili
d' ebano egregiamente lavoransi in Sicilia e Sardegna: di
ferro a Genova, Milano, Siena, Firenze, Torino, Napoli,

Palermo: a Palermo in ispecie d'ottone: intagliati, intarsiati, dorati in Toscana, a Roma, a Torino, a Milano: con ornamenti di mosaico a pietre e a vetro esclusivamente a Firenze, Roma e Venezia.

Stimansi addetti in Italia alle industrie varie de' mobili oltre quarantacinquemila operai, il cui lavoro tien dietro alle domande: ma non precorrendole per difetto di capitale, non apparecchiandosi merce alle domande improvvise e sollecite, il committente è spesso indotto a volgersi a fabbricatori stranieri.

Eccettuate le sedie di Chiavari e alcuni saggi di Vicenza e Bologna, alla esposizione di Parigi l'Italia non mandò che mobili di gran lusso; nulla de' comuni; coi quali, aggiungendo pur minuti particolari, gli espositori d'altre nazioni studiaronsi di presentare anche una imagine dell'uso. Tuttavia nel numero sì degli espositori di mobili propriamente detti e di tappezziere e decoratore, sì de' relativi premi, solo cedette alla Francia e all'Inghilterra, quelli essendo stati 131, e questi 96, cioè 5 medaglie d'oro, 11 d'argento, 29 di bronzo, e 51 menzioni onorevoli.

Medaglia d'oro ebbero il *Frullini* di Firenze e il *Panciera-Besarel* di Venezia per mobili di lusso intagliati. Il Frullini « movendo sempre un passo innanzi nella via della « perfezione, abbandonata la riproduzione dell'antico, ar- « ditamente ora inventa, ovvero imita la natura. Nulla, « scrive il brioso giornalista conosciuto sotto il nome di « Folchetto, di più delicato e di più artistico di quel mo- « bile sul quale l'acanto e le viole servono di base alle « allodole ed altri uccellini tanto veri che sembrano vivi; « e nulla di più nuovo di quelle colonnine sulle quali s'ar- « rampicano le fucsie fiorite ». Egli è fondatore di una im- portante officina dove si fanno assai bene anche lavori più semplici, ed è a lamentare che non abbia mostrato anche di questi. Il Besarel, « ammiratore costante del celebre

« Brustolon, possiede un genio particolare nel disegnare e
 « modellare la figura. È sommo nello scolpire i puttini.
 « Vaghiissime ghirlande di questi s' intrecciavano nelle cor-
 « niche da lui esposte, destando l' universale ammirazione ».

Medaglia d' oro ottenne pure il sig. *Gatti* di Roma per lavori intarsiati d' ebano, avorio e pietre dure, superiori a ogni altro per armonia, precisione, nitidezza di contorni, eleganza di disegno, connessione inalterabile delle ossature, e prezzo, comparativamente colla stupenda bellezza, assai mite, che è merito senza dubbio anch' esso notabilissimo. Le altre due medaglie d' oro toccarono a Venezia pei lavori di mosaico, arte quasi esclusivamente italiana. La lunetta rappresentante la Deposizione dalla croce e la copia di uno dei segni dello zodiaco tratta da un cartone di Raffaello apparvero in verità stupendi saggi di quella *Compagnia di vetri e musaici*: e non manco si ammiravano, spettanti alla ditta *Salviati e Comp.*, « un gran Cristo bizantino, « copiato da quella fonte inesauribile che è la chiesa di « S. Marco, la riproduzione di quattro angeli del Beato « Angelico, un Padre Eterno di composizione moderna, il « Cristo di Guido Reni che fa invidia all' originale, e in fine, « eccellente su tutti, una Madonna del Carlo Dolci, pastosa, « fusa nella tinta come vera pittura, di un' espressione che « tocca l' *excelsior* di ciò che puossi fare in mosaico ». E sortiti a Venezia in questa parte i primi onori, non potevano a Roma e Firenze mancare i secondi, ancorchè si cercassero indarno le celebri fatture del Vaticano. « I fio- « rentini dieder prova d' avere sciolto il quesito di ottenere « con semplicità di mezzi la più compiuta eleganza. Fra il « mosaico romano e il fiorentino è questa differenza; che « mentre quello si compone di minutissimi pezzi, questo è « formato di parti più larghe e colorato in modo così ec- « cellente e gaio da riprodurre quasi esattamente l' oggetto « che s' intende rappresentare. Ed a ciò appunto devesi attri-

« buire lo smercio maggiore che ne è fatto in confronto
 « del primo e il più largo favore che incontra presso gli
 « stranieri » .

Le sedie di Chiavari (la sola città ne fabrica da venticinquemila all' anno) a Parigi non ebbero che la onorevole menzione, certo perchè si volle al premio unire l' eccitamento al meglio, e forse, causa le forme nuove, parve un po' alto il prezzo. Sperando che lo stimolo gioverà, nota il Benedini quanto profitto s' ha, in questa parte singolarmente, ad aspettare dalle scuole di disegno applicate all' industria, e quanto per ciò convenga promuoverle.

A Venezia e Murano ha sede l' industria delle conterie, degli smalti, de' vetri filigranati, dell' avventurina, specialità che occupa quattromila operai e rappresenta otto milioni all' anno. Quattro milioni all' anno si fabricano di bottiglie nere, sessantamila quintali di lastre da finestra, e vetri comuni e cristalli per uso domestico per lire novecentomila. Fabriche di lastre, di specchi e di cristalli fini ci mancano, e una grande se ne avvia ora a Firenze. Dei diciotto espositori di questa classe, due soli, di bottiglie, non erano veneziani. La *Compagnia di Venezia e Murano*, la stessa premiata pei lavori di inusaico, teneva il primato: ma le andava presso ancora *Antonio Salviati*. La prima « fece
 « della sua mostra un vero museo dell' arte vetraria dei
 « tempi antichi fino al 16° secolo. I vetri greci e romani
 « e fra essi i *murrini*, con combinazioni di tinte le più varie
 « riate ma sempre armonizzanti; i vetri cristiani ornati di
 « foglie d' oro incise, i vetri bizantini smaltati e dorati, e
 « per ultimo i vetri soffiati di Venezia del XV° secolo, apogeo dell' arte moderna, attrassero in sommo grado l' attenzione degli artisti, degli amatori, dei dotti, e per le
 « forme originali, vaghissime, destarono ammirazione in
 « tutti ». Dei diciotto espositori furon premiati undici; e inoltre « al complesso dell' industria vetraria veneziana

« fu attribuito il premio speciale del diploma, equivalente « a grande medaglia ».

Detto così de' vetri, il sig. Benedini dice della ceramica, dove l'Italia non si mostrò minore delle sue tradizioni: e ricorda in particolare la fabbrica di Doccia, fondata contemporanea a quella di Sèvres nel 1735 dal marchese Ginori, la cui intelligente energia potè non meno che la volontà e il favore di un monarca di Francia. A Doccia s'imitano mirabilmente le maioliche due secoli fa gloria dell'Umbria e della Romagna; e « a canto alle terre cotte « ispirate da Luca della Robbia, alle anfore, ai vasi, alle « coppe decorate dalla fantasia elevata e guidata dal miglior gusto del mondo, si vede stendersi l'immensa serie « delle terraglie e del vasellame d'ogni forma e d'ogni « grandezza, quale lo esigono i bisogni, gli agi e il lusso « della vita moderna, quale lo chiede il modesto borghese « o può essere domandato dal milionario ». Vi lavorano più di seicento operai, e si produce per un milione e dugentomila lire, e il *Ginori* meritò la medaglia d'oro. Ma da Gubbio, da Pesaro, da Faenza, da Milano, da Bologna, da Roma e altronde altri ventidue vennero alla gara, e dieci ebbero premio, due medaglia d'argento, tre di bronzo, cinque l'onorevole menzione; e mancò la *Società Richard* di Milano, che, fondata nel 1836 la prima fabbrica in Italia delle mezze porcellane e terraglie dure, dava nel 1873 lavoro a 150 persone, e s'è indi ampliata.

Le industrie accessorie de' tessuti da mobilia e delle carte da pareti, ove abbiamo da invidiar molto agli stranieri, fecero mostra scarsa. Tuttavia ne' damaschi, velluti e stoffe del Levera da Torino, se si desiderò più di gusto e sobrietà e armonia di tinte, si scorse notevole progresso nella fabbricazione: onde ottenne la medaglia di bronzo; assegnata anche al *Trapolin* di Venezia pe' suoi bellissimi broccati, al *Costamagna* di Torino pei tessuti di crine, e al

napoletano *Lefebvre* per le sue carte. Del Trapolin più sono in credito le imitazioni di stoffe antiche, ma non ne mandò.

L'Italia gareggia colla Francia, e talor vince, nell'arte di fondere bronzi, in cui ha pure tradizioni gloriose. Il *Michieli* di Venezia è celebre per le sue riproduzioni, e se ne ammirò a Parigi una collezione veramente pregevolissima, in cui si notavano anche saggi originali, fra gli altri due grandi candelabri con disegno assai vago e un calamaio con putti. Que' bronzi del Michieli si distinguono anche per bellissima patina. Il *Bruno* di Torino, il *Nelli* di Roma, l'*Orfanotrofo maschile di Venezia*, ed altri, diciotto in tutti, misero in mostra oggetti sì fatti; e a metà fu aggiudicato l'onore della medaglia, d'argento a cinque, di bronzo a quattro.

Al termine di questa lettura chiede il sig. prof. C. Belli che piaccia al Benedini leggere anche il capitolo del gruppo secondo *Educazione e insegnamento*. Il quale ringraziando se ne dispensa, e osserva che in quella parte trasvolò più che nel resto rapidamente, e da chi amerà potrà consultarsi fra poco stampata.

Nell'invito all'adunanza è annunziato che leggerà il sig. d.r. T. Bonizzardì la *Risposta alle osservazioni del signor cav. C. Glisenti rispetto all'attitudine curativa del filo antisonnambolico Pellizzari*: ma il presidente osserva che la discussione di questo soggetto venne chiusa nell'adunanza precedente, nella quale fu ordinato si stampasse quanto si stimava necessario a informare perfettamente della questione i soci, affinchè possa ognuno deliberare con piena cognizione e coscienza: e piacque il partito anche perchè, desiderandosi da taluno fatti nuovi a più severa testimonianza della efficacia del filo Pellizzari, offrivasi tempo a cercarli, a sottometterli a esame, e forse anche alle prove chieste da una critica rigorosa, per produrli a lume e gua-

rentia del vero. Sembra pertanto che, avendo la Presidenza provveduto alle dette informazioni colla stampa del *Rapporto* della Commissione letto nell' adunanza del 18 gennaio p. s. (pag. 22), delle *Osservazioni* del sig. cav. Glisenti lette nell' adunanza del 1 febbraio (pag. 59), del compendio delle due *storie* lette dal d.r Bonizzardì nell' adunanza del 4 maggio 1879 (pag. 94 dei Comm. 1879), e della precisa *storia anteriore* del filo nella nostra academia, ora per la definitiva deliberazione sulla proposta di premio null' altro più resti se non produrre, se ve n' ha, fatti e testimonianze nuove; e però prega il d.r Bonizzardì che ometta o differisca l' annunziata lettura.

Al che consentendosi dal d.r Bonizzardì, non parrà inutile nè fuor di luogo riportar qui l' accennata *storia anteriore* del filo, già distribuita a piena informazione de' soci.

« Nell' adunanza del 17 febbraio 1867 il sig. d.r Giovanni Pellizzari lesse all'Ateneo di Brescia: *Pei sonnambuli, a rassicurarli contro i loro timori notturni, non v'avrebbe alcuna precauzione migliore di quelle fin qui usitate?* (V. Commentari dell' Ateneo per gli anni 1865-67, pag. 279).

Lesse dipoi nell' adunanza del 16 agosto 1868 *Di un rimedio antisonnambolico semplicissimo* (V. Commentari per gli anni 1868 e 69, pag. 108); e nell' adunanza del 23 agosto suddetto una *Nota istorica sopra l' anestesia*, col titolo *Quesito nuovissimo* (id. pag. 113); poscia il 22 agosto 1869, *Di nuovo lo smagnetizzante ed antisonnambolico filo di rame* (id. pag. 118).

Nell' adunanza del 15 agosto 1869 l'Ateneo aggiudicò i premi, giusta il § xxx del suo statuto, pei lavori de' soci negli anni 1866, 67. La Giunta speciale, stata conforme lo statuto § xxxvi eletta il 19 gennaio 1868 ne' soci cav. d.r L. Balardini, prof. d.r L. Bittanti, prof. avv. G. A. Folcieri, F. Joli, prof. G. Gallia, presentò il suo rapporto: nel quale,

accennato della dottrina del prof. Paolo Gorini *Sull'origine dei vulcani*, della *Carta geognostica delle nostre Alpi* del prof. Giuseppe Ragazzoni, e di uno scritto del d.r Luigi Fornasini sulle *Relazioni tra l'ipocondria, le febbri periodiche, la sifilide e la pellagra*, « a questi studi, si diceva, se
 « ne aggiunge uno di molto minor mole, che si annunziò in
 « modo ancora dubitativo dal nostro collega d.r Giovanni Pel-
 « lizzari colla domanda, *Pei sonnambuli, a rassicurarli contro*
 « *i loro timori notturni, non v'avrebbe alcuna precauzione mi-*
 « *gliore di quelle fin qui usitate?* Certo se nella costanza dei
 « fatti si confermerà quello che già parve alla mente scru-
 « tatrice del nostro medico da non poche osservazioni, sarà
 « anche questa novella virtù del filo o della catenella di
 « rame una vittoria tra le più belle ottenuta sui segreti
 « della natura. Ma questi studi, che potrebbero alla vostra
 « Giunta essere occasione di proporvi l'aggiudicazione delle
 « maggiori onoranze disposte dalle nostre leggi academi-
 « che, ne' due anni ai quali l'esame suo è ristretto non
 « si presentarono compiuti; e però saranno materia di giu-
 « dizi e di congratulazioni ad altre Giunte ». Proponevasi
 quindi e l'Ateneo deliberò che si *tenesse sospeso il giudizio*
 sui detti lavori (Comm. 1865-67, pag. 287).

Il 31 luglio 1870 il d.r Pellizzari lesse: *Fatti e pensieri che precessero ed altri che susseguirono alla moderna scoperta di un nuovo semplicissimo rimedio antisonnambolico* (V. Comm. per gli anni 1870-73, pag. 116).

Nell'adunanza del 29 gennaio 1871 aggiudicaronsi i premi pei lavori offerti dai soci negli anni 1868 e 69. Nelle consultazioni della Giunta speciale, eletta il 15 agosto 1869 per riferire e proporre (§ xxxvi dello statuto), il d.r Balar dini, incaricato particolarmente di raccogliere le informazioni intorno ai fatti asseriti dal Pellizzari, aveva recato in iscritto la seguente relazione:

« Osservata la grande somiglianza tra il sonnambo-

« lismo *magnetico* e il sonnambolismo *patologico*, e conosciuto
 « per esperienza che il primo, cioè il magnetico, si scioglie
 » tosto che un filo di rame pendente al fianco, alla mano
 « o ad una gamba del sonnambolo scende a toccare o ra-
 « dere il suolo, sorse nel d.r Pellizzari il pensiero che, come
 « il sonnambolismo magnetico, così il patologico avesse per
 « ventura a sciogliersi coll' applicazione di tale filo.

« Presentatagli l'occasione sino dal 1866 di trovarsi col
 « sig. Cesare Tosoni di Calvisano, noto fra noi per una forza
 « erculea, e rilevato dal medesimo andar esso soggetto a
 « sonnambolismo grave, contro il quale tornarono vani tutti
 « i mezzi di cura esperiti, credette del caso di proporgli
 « l' applicazione del filo di rame alla notte, che dalla gamba
 « scendendo lo mettesse in comunicazione col suolo.

« Esperimentato tale novello inezzo salutare, il Tosoni
 « si trovò felice di avere finalmente rinvenuto un rimedio
 « contro un male che tanto lo turbava, e lo esponeva a
 « continuo pericolo per sè e pe' suoi famigliari. Dopo quella
 « applicazione non ebbe più alcun insulto notturno del te-
 « muto malanno, fuori di una notte in cui dopo essersi
 « reso brillo erasi coricato senza ricordarsi dell' apposizione
 « del filo preservatore, e veniva sorpreso da insulto son-
 « nambolico.

« Sodisfatto il d.r Pellizzari del buon esito del suo
 « trovato, lo suggerì a parecchi pazienti, e lo sperimentò
 « e fece sperimentare da altri suoi corrispondenti, e in tutti
 « vide coronata la nuova applicazione dal miglior effetto,
 « escluso il caso di un giovine Ronchetti che se ne mostrò
 « refrattario, come lo era all' azione della corrente elettrica
 « messa in moto nella scuola di fisica.

« Sino all' agosto 1868, in cui il Pellizzari comunicò
 « la sua scoperta all'Ateneo, salivano a 21 i casi di felice
 « applicazione del filo alla cura de' sonnamboli, e dopo quel-
 « l' epoca, a quanto egli espresse, se ne contarono ben altri,

« non avendo fallito l' esperimento in alcuno di quanti il
« provarono.

« Animato da sì felici risultamenti nella cura del son-
« nambulismo così magnetico che patologico, pensò il Pelliz-
« zari che per analogia potesse lo stesso mezzo riescire effi-
« cace contro altre forme patologiche affini al sonnambo-
« lismo, nelle quali v' ha *anestesia* o *allucinazione*, e che
« sovente si riconoscono refrattarie ad ogni altro ordinario
« metodo di cura. Si propose quindi di praticare sperimenti
« e di eccitare i colleghi a cimentare il nuovo trovato in
« tant' altre forme di mali nervosi le più ribelli, e riferì la
« storia di una ammalata di ostinata *catalessi* ricorrente che
« cedette sotto trattamento magnetico.

« La scoperta del Pellizzari venne favorevolmente ac-
« colta e in Italia e in Francia, ove dalla Società magnetica
« gli venne decretata la medaglia d' argento, onorificenza
« che gli venne di recente conferita ben anco dalla Società
« italiana elettromagnetica di Bologna accompagnata da let-
« tera la più lusinghiera.

« Il salutare trovato in discorso non può non ricono-
« scersi fra que' pochi che sono di immediata utilità umani-
« taria, e ben merita per la sua importanza la pubblica rico-
« noscenza. Essendosi dalle praticate indagini confermata la
« verità de' fatti adottati, si opina che l' Ateneo patrio voglia
« accordare all' autore della scoperta uno de' maggiori premi
« di cui può disporre secondo il suo statuto.

« NB. Seguono negli uniti fogli le conferme di parec-
« chie cure delle quali potei assicurarmi personalmente (1) ».

D. F. BALARDINI.

(1) Il sig. avv. Buzoni, cugino della giovinetta decenne figlia di suo zio Alfonso di Frontignano, s'è preso l'incarico di verificare l'esposto del d. r. Pellizzari, e rilevò che detta ragazza andava soggetta al sonnambulismo in modo che più volte nella settimana si alzava di notte, faceva il caffè, compariva con esso avanti alla mamma. Saputosi dai genitori, a

Ecco però il concorde avviso della Giunta in questo argomento, presentato, come si disse, all' Ateneo nella sopraccitata adunanza del 29 gennaio 1871 :

mezzo del bibliotecario sig. Zani, del trovato del d.r Pellizzari, venne applicato alla ragazza il filo di notte per più settimane, e se n'ebbe l'effetto immediato colla cessazione del male. Abbandonato poi il filo, non si riprodusse più il male, di guisa che la figlia poté venire accolta nell'istituto delle Zitelle in Brescia, senza che siasi più manifestato alcun indizio di sonnambulismo nè d'altro male analogo.

Parlai a luogo col barbiere Timoteo Barbati di qui, avente bottega in piazza della Posta. Mi narrò che fino dall'infanzia aveva dato indizi di sonnambulismo, e che il male si era aggravato in modo, che, dopo presa moglie, questa corse più volte pericolo della vita durante gli accessi, nei quali sorgeva, investiva la moglie e gli altri di casa. Venuto in cognizione del filo preservatore, lo applicò con subito effetto e ne continuò l'uso per parecchi mesi, sinchè fatta la prova di abbandonarlo, si assicurò che non ricompariva l'accesso; ed ora se ne astiene del tutto senza che ne sia da ciò ricomparso il male.

Guglielmo Saudrini d'anni 21, ora guardia di P. S., interrogato mi confermò che andava soggetto di spesso al sonnambulismo; che usò per qualche settimana il filo con subito effetto; che, abbandonato, il male non ricorse che assai più leggiero dopo intemperanze, per cui poté assumere il servizio di guardia.

Eugenio Urganì, negoziante di ferro alle Cossere, mi espose che sua figlia Enrichetta sofferente per sonnambulismo in leggier grado ne fu liberata quasi del tutto dopo l'uso per qualche tempo del filo.

Giulia Franchi, maritata con Domenico Conti, consigliata dal barbiere Timoteo Barbati si liberava pure dal notturno incomodo coll'applicazione del filo.

Ronchetti non era affetto da vero sonnambulismo per dichiarazione di suo padre consigliere, e per ciò non n'ebbe nè utile nè danno.

Aggiungesi la seguente lettera:

Carissimo amico,

Breno, 4 luglio 1870.

... In quanto all'argomento del filo di rame, di cui parlate, posso accertarvi che questo ha giovato assai alla prima mia figlia Lucrezia, la quale in tutto il tempo che ne fece uso non *si sognò mai, anzi nè anche per molto tempo dopo che aveva cessato di metterlo.* Avendo per

« La Giunta si procacciò particolari e precise notizie
 « di quasi tutti i casi dal d.r Giovanni Pellizzari indicati, e
 « poichè le testimonianze raccolte corrispondono alle me-
 « raviglie ch'ei ci venne qui narrando, stima di grande
 « momento il trovato di lui e certo degno di premio. Se
 « non che proseguendo il lodato nostro collega i suoi spe-
 « rimenti e le sue lucubrazioni, com'è palese dalla nuova
 « memoria letta all' Ateneo nel 1870, e riputandosi che
 « non si proceda mai con troppa cautela in cotali cose
 « nuovissime e mirabili, dove unico giudizio sicuro è quello
 « del tempo e dei fatti più volte ripetuti e confermati,
 « pensa che allo stesso d.r Pellizzari, amantissimo innanzi
 « tutto del vero e del bene, piacerà che il giudizio defi-
 « nitivo dell' opera sua venga differito al prossimo anno,
 « in cui gli studi aggiunti lo potran rendere più solenne ».

Avendo il prof. cav. Ballini chiesto chi componesse la
 Giunta, fu risposto « essere sottoscritti al rapporto i si-
 « gnori F. Ugoni, d.r F. Girelli, d.r L. Balardini, prof.
 « L. Bittanti; . . . che del resto, eletto pure a far parte di
 « essa Giunta il prof. Ballini, e invitato per ciò alle adu-
 « nanze, non intervenne a nessuna impedito da altre cure
 « e schivo di giudicare de' propri colleghi ».

Procedutosi indi alla deliberazione, *il giudizio sul rime-
 dio antisonnambolico semplicissimo fu tenuto sospeso.*

Nell'adunanza del 23 luglio 1871 il d.r Pellizzari lesse
 di un *Nuovo quesito di magneturgia* (V. Comm. per gli anni
 1870-73, pag. 236).

qualche tempo trascurata l'applicazione, comincio ancora a sognarsi alcun
 poco, per cui ho dato ordine di riprenderlo non dubitando dell'effetto ef-
 ficacissimo di questo rimedio scoperto dal distinto d.r Pellizzari nella
 cura del sonnambolismo. Io quanto alle altre due figlie non ne fecero
 mai uso, ed il figlio Luigi per quanto io sappia lo usò ben poco, però
 con qualche vantaggio. Mi è cara l'occasione ecc.

D.r CATTANEO PIETRO.

L'aggiudicazione de' premi per lavori prodotti all' accademia dai soci nell'anno 1870 seguì ai 13 agosto 1871.

La Giunta, eletta il 12 febbraio 1871 a riferire e proporre giusta lo statuto § xxxvi, era composta de' signori nob. F. Ugoni, d.r F. Girelli, d.r F. Gamba, prof. L. Bittanti e d.r O. Fornasini, sostituito quest'ultimo al prof. nob. T. Pertusati eletto prima e rinunciante. Adunatasi il 7 marzo, il 21 luglio, il 5 agosto, commesso l'esame del trovato del Pellizzari particolarmente ai d.ri Girelli e Gamba, questi il 21 luglio, presenti i cinque membri, il presidente mons. Tiboni e il vicepresidente ing. Fagoboli, come consta dal protocollo, fatte poche parole d'alcun altro oggetto, « più
 « si trattengono sul *Rimedio antisonnambolico*. I fatti indi-
 « cati e asseriti dal d.r Pellizzari non si trovarono tutti
 « veri: alcuni sarebbero anzi privi di fondamento: ve n'ha
 « alcuni che si confermano: ma è questione difficilissima
 « e che rimane controversa ancora e indecisa. È proposta
 « per ciò questa conclusione: *L'Ateneo applaude alle ricer-*
 « *che del d.r Pellizzari, ma in cosa tanto nuova e impor-*
 « *tante desiderando fatti più certi e rigorosi, aspetta dalla*
 « *continuazione de' suoi studi il fondamento per pronun-*
 « *ziare un sicuro giudizio* ». Questa sentenza, confermata egualmente da tutti i precitati il 5 agosto, venne ripetuta nel rapporto di essa Giunta presentato all'Ateneo nell'adunanza del 6 agosto 1871, messo ai suffragi e approvato nell'adunanza del 13 detto mese: in cui, ricordati gli studi stimati di maggior importanza, è indi scritto: « Tiene il
 « primo luogo tra questi la scoperta del sig. d.r G. Pel-
 « lizzari, intorno alla quale per ciò la vostra Giunta usò
 « più diligente esame. Questo poi non le riuscì affatto quale
 « lo avrebbe voluto. Più cose vere e certe, più altre non
 « si confermano con quel rigore che toglie il dubbio e che
 « giustamente si esige nelle scienze più gravi. Laonde essa
 « vi propone su ciò la deliberazione seguente: « *L'Ateneo*

« applaude alle ricerche del d.r Pellizzari, ma in cosa tanto
 « nuova e importante desideran'lo fatti più certi e precisi,
 « aspetta dalla continuazione de' suoi studi il fondamento per
 « poter pronunziare un sicuro giudizio. Amante sopra tutto
 « del vero e del bene, è sicuramente primo ad approvare
 « questi indugi il nostro valente collega ».

Invitati poi que' che avessero nuove testimonianze, il nob. sig. d.r G. B. Navarini riferisce, da aggiungere alle altre guarigioni, che una fanciulla tredicenne, figlia di un sig. Lazari di Darfo, com' egli in questi giorni fu assicurato per lettera, si liberò dal sonnambolismo coll' applicazione del filo di rame. Il cav. Rosa aggiunge la testimonianza particolarmente fattagli dal conte Provaglio, il cui figlio è uno de' primi che citaronsi dal Pellizzari; e legge una lettera mandata dal sig. prof. don Pietro Capretti, in cui è parola di un « giovinetto Angelo Caggioli di Mura, affetto di sonnambolismo, così da alzarsi assai frequentemente di notte e parlare quasi sempre nel sonno. Suggestogli il filo Pellizzari, giàd a quattro anni circa, si ottenne (come attesta un fratello di lui) ch' egli non s' alza più la notte e parla assai di rado e per poco tempo ». Il sig. d.r Giulitti dice che sa di un impiegato, d' intorno a cinquant' anni, a cui giovò il filo di rame sino da quando il Pellizzari l' ebbe primamente suggerito, tanto che anche in viaggio non ometteva di tenerlo fedelmente con sè: e legge il d.r Bonizzardi e consegna una lettera del 5 corr. del d.r Zampiceni di Barghe. Questi ringrazia il Bonizzardi che gli mandò il filo. Ricevuto jeri, scrive, jeri sera la mia vicina sonnambola, Angela Mazzini, nubile, di anni 32, « se lo lasciò di buona volontà applicare al malleolo destro circolarmente, facendolo scendere a toccare il suolo per mezzo di una chiave di ferro. In tale posizione la femmina s' addormì e passò la notte senza vociare come al solito e molto più senza

« muoversi: stette immobile come un sasso dalle ore sette di sera fino alle ore cinque di stamane in cui è solita levarsi ». Farà in appresso qualche altra osservazione, ma « il fatto è già troppo eloquente e per sè solo è opportuno a provare la virtù e la bontà della teoria che lo ha provocato ». Il sig. cav. G. Conti legge e consegna poche righe da lui scritte. È il d.r Leidi, uno dei primi curati col filo nel 1868, scolaro allora del nostro liceo, ora medico assistente presso l'ospitale, che non fu interrogato dalla Commissione, ma che appieno e apertamente assicurò il sig. Conti, essergli parso, al principio dell'uso del filo, di ottenerne qualche miglioramento, che non sa se dipendesse da periodo naturale di calma o fosse proprio l'effetto del rimedio: ma egli « sa di certa scienza che si trovò di notte più volte in istato di sonnambulismo in giro per le stanze, dove di subito svegliandosi, s'accorgeva di esser fuori del letto e della sua camera con legato alla gamba il filo di rame », di cui smise poi l'applicazione perchè inutile. Ebbe dal tempo la cessazione dell'incomodo. Il sig. d.r Perolio asserisce al sig. Conti, che egli interrogò il d.r Leidi, ma che la testimonianza dello zio sig. don Gadola desto ha maggior valore di quella del nipote sonnambolo, e però torna più giusto affidarsi alla prima. Il nob. sig. d.r Navarini invita a leggere la lettera del sig. arciprete Gadola, testimonianza, ei dice, la più eloquente e dimostrativa, non solo per quello che riguarda il d.r Leidi, ma in ispecie per ciò che aggiunge di un coscritto tenuto qual sonnambolo in cura e sorveglianza nell'ospitale militare, da quel medico guarito col filo, e quindi obbligato contro sua voglia e interesse al militare servizio: cose tutte ch'ei non tralasciò di verificare presso il detto ospitale. Si osserva al sig. d.r Navarini che la lettera del sig. arciprete Gadola (pag. 40) non ha il senso ch'ei le attribuisce, non accenna di un coscritto sonnambolo obbligato al servizio militare perchè dal

medico guarito col filo, ma d' un coscritto al contrario dispensato dal servizio perchè sonnambolo, guarito dipoi col suggerito rimedio a casa sua. Alla quale osservazione il d.r Navarini risponde ciò non esser punto contrario a quanto egli asserì, trattandosi in ogni caso di un sonnambolo guarito col filo di rame. Il sig. cav. Glisenti richiama le osservazioni già da lui fatte: non aver egli negato e non negare che la cosa sia o possa essere; solo parergli difettive le prove e manchevoli le esperienze finora allegate, le quali neppur accertano che le risultanze ottenute non si possano recare alla forza della imaginazione piuttosto che alla efficacia del filo di rame applicato proprio al modo che è indicato. Rammenta come gli effetti da Perkins attribuiti a certi metalli perchè ottenuti colla loro applicazione, il d.r Hagarth li conseguisse medesimamente coll' applicazione di altre sostanze simulandole metalli pari a quelli adoperati da Perkins: dice che, essendosi dalla Commissione citate le esperienze di metalloterapia del prof. Charcot, egli osò rivolgersi allo stesso prof. Charcot, il quale ebbe la cortesia di fargli tosto rispondere dal d.r Romain Vigourone una lettera che egli consegna alla Presidenza affinchè sia da chi vorrà consultata. Frattanto nota essersi asserito che le lamine applicate alla pelle negli esperimenti di metalloterapia non hanno appendice che scenda al contatto del suolo, tenuta essenziale pel filo nella cura del sonnambulismo; che il d.r Vigourone crede, i fatti del d.r Pellizzari, se veri, rannodarsi probabilmente alla semplice azione del contatto del metallo colla pelle; che il prof. Charcot loda molto che il nostro Ateneo non conferisca la sua sanzione a fatti nuovi e non pubblicamente dimostrati. Il d.r Bonizzardì si trattiene alquanto sulla forza della imaginazione, e pensa che i molti fatti in cui valse il filo Pellizzari non si spieghino con essa e per la facilità di prestar fede alle cose da altri narrate: sien pur molti, dice, i creduli, ma non tutti

in fine son tali. Il d.r Girelli e il d.r Gamba vogliono sopra tutto giustificarsi dell' accusa che nel rapporto dell' ultima Commissione è fatta alla Commissione eletta nel febbraio 1871 alla quale essi appartenevano. Richiamandosi pertanto, contro la detta accusa, a ciò ch' è scritto nella informazione ultimamente stampata (pag. 97), si tengono in debito di provare ciò che ivi è asserito e fu il fondamento delle loro conclusioni, che bene appariscono e non si sa come l' ultima Commissione le abbia ignorate (pag. 29). Ripetono ambedue che interrogarono in persona parecchi de' ventisei sonnamboli dati nell' elenco del d.r Pellizzari, e mentre alcuni di questi affermaronsi veramente guariti col filo, altri, come la signora Marina Cattaneo e un alunno dell' istituto Pavoni, dissero che non l' aveano usato mai, e altri che l' aveano bensì applicato, ma senza punto di diligenza, alcuni senza effetto. La Commissione del 1871 in tale confusione propose di mantenere il giudizio sospeso, e la proposta venne messa ai voti e accettata dall' Ateneo, in tutto procedendosi a norma dello statuto academico. L'anzidetta Commissione e la *Giunta speciale per le onorificenze*, delle quali sembra si facciano due cose distinte (pag. 29), osserva il segretario che sono una sola e medesima cosa. Il d.r Gamba poi legge tre lettere e le consegna alla Presidenza. Una è del socio cav. d.r Rodolfi; chiamato, crede nel 1869, a curare il figlio del consigliere Ronchetti, « affetto di sonnambulismo furente a base gastrica »: e lo guarì col suggerirgli di mettersi a letto a ora assai tarda. Così, osserva il d.r Gamba, il giovine Ronchetti, indicato prima dal Pellizzari quale sonnambolo refrattario alla cura del filo, a quel modo che neppur sentiva la scossa elettrica, poi dal d.r Balardini e dal Pellizzari conosciutosi non sonnambolo, ora torna sonnambolo, guarito non pel filo cupreo ma col mettersi a letto a ora tarda! Un' altra lettera è del d.r Gregorelli, che interrogò l' inge-

gnere Tavolini di Sulzano, il quale asserisce che fu ed è sonnambolo, e non fece mai uso del filo, sebbene sia compreso nell'elenco dei guariti del d.r Pellizzari. La terza è della signora Lucrezia Cattaneo (v. pag. 23), la quale così scrive: « Io ho provato vantaggio dall'applicazione del filo « di rame, e questo era asserito, più che da me, dalla sorella che meco dormiva. Io per me ho osservato che l'applicazione di questo filo disturbava gravemente il mio sonno, anzi lo impediva del tutto nelle prime due ore di letto. « Fu appunto per quest'ultima ragione che io da molto tempo « ho smesso l'uso del filo medesimo. Nè io poi nè chi meco « dormiva nè alcuno di mia famiglia ricorda che io sia stata « presa dal sonnombolismo essendomi sciolto il filo di rame, e poi mi sia ridestata applicando il piede sul medesimo « filo. Credo quindi questo fatto privo di fondamento, anzi « del tutto imaginario. Per solito io era presa dal sonnombolismo verso mezza notte ».

Dopo una breve dichiarazione del sig. prof. cav. Bittanti intorno al sig. Ronchetti, del quale non ricorda se alla sua scuola di fisica proprio non sentisse punto l'azione della elettricità o la sentisse leggermente; e il dubbio del sig. Giovanni Trainini se sia possibile non sentirla, e l'asserzione del sig. E. Bettoni che ciò accade sovente ne' pazzi, il sig. d.r Navarini attribuisce poca o nessuna importanza a queste lettere private. Egli non sa chi sia questo d.r Vigourone che scrive al sig. Glisenti; ed avrebbe potuto produrre, ben altra autorità, i libri pubblicati dallo stesso Charcot. Queste lettere essere armi che egli non s'aspettava: il sig. Glisenti poter bene discutere di fatti spettanti alla fisica, ma ignorare i criteri degli studi medici. Propone che si differisca la deliberazione. Il sig. prof. uff. Marino Ballini fa prova con lungo ragionamento di riaccostare fra loro gli animi: ritesse in parte la storia della questione; gli pare che forse troppo siasi negato, ma che troppo an-

che siasi affermato. Non può credere che a quelli stessi i quali sono convinti della efficacia del rimedio antisonnambolico non resti alcun desiderio che la dimostrazione di essa vie più si chiarisca e confermi. Intanto dal numero delle asserite guarigioni alcune se ne sottraggono: e quando pure tutte fossero certe, sarebbero il numero e le circostanze proprio tali da levare qual sia dubitamento? Egli vorrebbe far sentire alla Commissione questa peritanza, e stima che tornerebbe caro a molti se essa, modificando alquanto la sua proposta, trovasse modo di soddisfare il desiderio suo e di parecchi di rendere una onorevole testimonianza al d.r Pellizzari pel suo trovato, senza forzare l'opinione di altri, forse troppo e forse anche a torto, timorosi pel decoro dell'Ateneo. Al desiderio del prof. Balliri si accompagna quello del cav. Rosa, e alcuno vorrebbe si accenni fra i meriti del Pellizzari anche il lungo e costante suo studio dei provvedimenti contro il coléra. Ma il d.r Perolio, confessando di essere prima stato inchinevole a questo partito, ora anche pei colleghi dissente da esso. La Commissione ebbe incarico di verificare l'efficacia del rimedio antisonnambolico del d.r Pellizzari, e questo è ciò che appunto fece e di questo ha l'Ateneo a pronunziare giudizio. Il nob. sig. prof. cav. Pertusati osserva, che un premo decretato al d.r Pellizzari in generale pe' suoi studi, lascierebbe irresoluta la questione della virtù del filo, e senza frutto la lunga discussione dell'academia. Crede tuttavia che si potrebbe concedere il premio per le prove felici incominciate, invitando a proseguirle, e stanziando una somma per la continuazione delle ricerche. Letta per domanda dell'avv. Benedini la proposizione della Commissione, che è di premiare *con condegna onoranza la grande scoperta del d.r Pellizzari*, e ciò sembrando a taluno esagerato, il d.r Giulitti difende la espressione *scoperta*, usata perchè veramente il d.r Pellizzari fu il primo che applicò il filo

di rame alla cura del sonnambulismo. In ultimo il presidente prega che i signori uff. prof. Ballini, cav. nob. prof. Pertusati, e i membri presenti della Commissione d.r Perolio e d.r Giulitti, si stringano a consulta e proponcano una conveniente deliberazione, i quali alfine presentano la seguente: « L' Ateneo, udita la sua Commissione speciale, « e persuaso che il sig. d.r Giovanni Pellizzari abbia fatto « utili studi intorno al sonnambulismo ed abbia usato per « primo in parecchi casi di detta malattia felicemente del filo « cupreo, mentre determina di continuare le esperienze e le « ricerche in proposito, decreta al valente ed operoso suo « socio la medaglia d' oro a norma dell' art. XXX dello statuto « academico ». E questa proposta, ritirandosi dal d.r Navarini la sua di differire, viene mandata ai suffragi e accolta a grande pluralità.

ADUNANZA DEL 21 MARZO.

Presiede il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa. Letta dal segretario, senza che occorcano osservazioni, la relazione dell' ultima adunanza, avendo il sig. Giovanni Trainini chiesto in qual modo pensi l' Ateneo di dar effetto alla deliberazione di proseguire le esperienze del filo di rame nella cura del sonnambulismo, gli è risposto che ne sarà fatta consultazione e riferito all' academia. Il presidente poi stima di prevenire una interpellanza annunziatagli da alcun socio, col leggere gli articoli XXVII-XXXI dello statuto academico, ov' è precisamente stabilita la qualità della medaglia aggiudicata al sig. d.r Pellizzari; e mostra che la Presidenza adempì esattamente, com' era suo debito, la deliberazione del sodalizio.

Legge il sig. prof. Camillo Belli *Della morte*. È uno scritto ch' egli dedica

ALLA MEMORIA
DE' MARTIRI DELLE DIECI GIORNATE
CHE INSEGNARONO A MORIRE
PER FUGGIR SERVITÙ.

« Francesco Petrarca è fra que' pochi, così degli antichi
« come de' moderni, i quali, a somiglianza del Ruysch di
« Giacomo Leopardi e di Alessandro Manzoni nell'*Imbonati*,
« abbiano chiesto la soluzione del problema della morte a
« chi la sapeva per prova. Dinanzi alla sua donna che ap-
« pena uscita di questo mondo gli apparisce, gli porge soa-
« vemente la mano *già tanto desiata* e lo incuora a par-
« lare, il poeta piuttostochè interrogarla di ciò che fu cer-
« tamente il crogiuolo e la delizia d' un' intera esistenza, se,
« cioè, avesse amore *creato mai pensiero nella testa di Laura*
« *d' aver pietà del lungo martire* di lui, fa questione sul-
« l'essenza della morte. È il trionfo più solenne della morte
« stessa sull'amore, o, per dir meglio, è una vittoria del filo-
« sofo sull'uomo. Maohi mè! il premio è ben misero; e se
« Laura contenta il poeta, non sodisfa punto il psicologo
« che della morte ne sa quanto prima.

« E sodisfazione assai minore s' ebbe quel filosofo, del
« quale racconta Seneca, chiedesse a Canio Giulio dato al
« carnefice dal pazzo Caligola: - Dimmi a che pensi tu? -
« A cui Canio rispose: - Sto intento a notare tutti i moti
« dell' anima mia nel separarsi dal corpo, per informarne
« minutamente gli amici semprechè io riesca nelle osser-
« vazioni e possa ritornare fra voi -. Ma

« uscir dall' orco

« lieve non è; che i sotterranei dei

« meglio a pigliar che a rilasciar son pronti;

« canta Eschilo ne' *Persiani*.

« Nè Lazzaro nè quanti mai furono risuscitati ci la-
« sciarono luce alcuna che schiarisse pur menomamente il
« buio. E perdute queste occasioni così belle, rare già ne'

« tempi andati, ignote a' di nostri, i psicologi debbono rassegnarsi a non saper niente de' fenomeni *psichici* che accompagnano e seguono la morte; e pur troppo ognuno « debbe rimettersene alla propria esperienza. È il caso che « deve dolere per davvero l'imparare a proprie spese!

« Ah! ah! che cosa è questa

« che morte s'addimanda?

« è un'interrogazione che l'uomo d'intelletto fa, benchè « non molto spesso, a se medesimo;

« che sia questo morir, questo supremo

« scolarar del sembante

« e perir della terra e venir meno

« ad ogni usata amante compagnia.

« Il Béclard avendo definita la vita l'*organismo in azione*, è tratto per la necessità de' contrari a definire la morte « l'*organismo in riposo*. Ma nel mondo dei fenomeni sottoposti alle forme del tempo, dello spazio, della causalità, tutto sembra muoversi e posare, nascere e morire. « Tutto questo però non è che apparenza. È una illusione « che ha sua radice nell'intelligenza, che non sussiste che « in essa e sparisce con essa. Più risolutamente Amleto « in un tratto d'angosciosa riflessione diceva; - morire è « dormire -: e così avrebbe egli col suo creatore Shakespeare « affermato, se i terrori di una vita avvenire non li avessero fatti dubitare che morire poteva essere un *sognare* « e un sognare assai triste.

« Ma più è la tema dell'eterno danno.

« Ripeteremo noi il monologo del cupo danese per intricarci in un labirinto senza riuscita? No. Ad Amleto meditando nella tristezza si fa incontro la celeste Ofelia. « Lasciando che altri più fortunato riesca a definire la morte, « a noi gioverà contemplarla spogliata del fosco velo di che « la debolezza umana e la volgarità la ricoprirono ».

In un secondo capitolo il prof. Belli osserva che la

morte ne' poemi eroici è accompagnata da una specie di gioia che è sentimento di sè, disgusto del mondo, coscienza del sacrificio. La vittima, pur costretta a cedere, si vendica nel disprezzare la morte sua vincitrice, e si glorifica del suo soffrire. Margherita e Amleto senton nausea del sopravvivere, e affrettano sia il termine di ogni male, l'oblio del tutto, sia il principio di un eterno piacere. Adelchi, morente, consola il padre della propria morte, e della perdita che quegli ha fatta del regno:... Anche Carlo, a cui tutto aride, morrà. Palmira dice a Maometto: « Regnate; « il mondo è fatto pei tiranni »: e il Carmagnola parla alla figlia non meno altamente della morte vicina. Saper morire costituisce l'essenza d'ogni eroismo. Achille sa che dee la sua morte seguire da presso quella di Ettore: ma si cimenta alla pugna colla più dignitosa fermezza. Pari fermezza ha Mesenzio nell'Eneide. Nè ciò è solo « della « morte nel senso ordinario della parola; ma ogni sacrificio « di sè per altrui partorisce quelle azioni eroiche, le quali « hanno per intendimento finale l'annientamento di se « stesso e come la fusione del proprio *io* nell'oggetto amato: « e la morte in questo caso è come la consacrazione e il « trionfo dell'amore ».

Indi presso tutti i popoli que' miracoli di carità magnanima per la donna, la patria, la fede, il genere umano. E in queste morti grandemente attrae e alletta la serenità che le precede e la dolcezza che le accompagna, onde efficacissimo n'è l'esempio: a cui cresce virtù l'arte col suo fascino. Augusto all'ultima ora si atteggia a protagonista di comedia: Tommaso Moro serra la finestra del carcere, per chiudere, dicea, la bottega: Cosimo chiude gli occhi, per assuefarli alle tenebre: il poeta inglese Keats, « Sento, « disse, i fiori crescere sul mio capo; sia lode a Dio »; e parve si addorresse.

Ma nessuna morte pareggia « la grandezza artistica,

« l'epopea » delle due di Socrate e di Cristo: le quali porgono l'argomento al capitolo terzo. Per esse la morte, dipinta da Esiodo col cuore di ferro, sotto la figura di un fanciullo nero, deforme, « divenne amabile, desiderata,

« bellissima fanciulla

« dolce a veder, non quale

« la si dipinge la codarda gente »:

si confuse in un mito colla vita. Una pace malinconica ma serena circonda la morte di Socrate. Le donne e i fanciulli gli vengono innanzi, senza ch'egli si commuova. « Tutti coloro, egli dice, che per avventura gustano rettamente la « filosofia, pare che null'altro studino se non se di morire e « d'essere morti... A superare la grandezza di questa morte, « avverte a ragione Vito Fornari, e la bellezza della descrizione di essa, bisognava che Cristo morisse e si scrivessero « gli evangeli. Dintorno al greco, che licenzia le donne e « i fanciulli, stanno i discepoli: più accanto al Nazareno « una pentita innamorata di lui che unico le perdonò, la « madre, e un discepolo affettuosissimo. La morte di Socrate parla serenamente all'intelletto e lo fortifica contro « il fato; quella di Cristo tocca soavemente il cuore e lo « innamora della morte. L'una è, se m'è lecito dire, una « sublime tragedia che tien dell'idillio; l'altra un'epica « gravissima, il cui fondo è didascalico ». Pensando a esse, non avrebbe il Montaigne scritto: - Je me plonge, la tête baissée, stupidement dans la mort, sans la considérer et reconnaître, comme dans une profondeur muette et obscure -: bensì dovrebbe sempre avverarsi quel detto di Cicerone: - Homines mortem vel optare incipient, vel timere desistant -. « Ma l'istinto della propria conservazione o lo spavento dell'ignoto d'oltre tomba prevalgono mai sempre così a tutte le persuasioni filosofiche, come a tutte « le speranze o certezze di una religione. Lo stesso Manzoni, ... così sereno e fermo cattolico, ... ebbe l'agonia

« assai dolorosa, pel terrore che lo invase all' ultimo momento.

« Alla religione e alla filosofia s' aggiunge con fraterno potere l' arte tutta », che adorna le esequie e i sepolcri, e vi diffonde ineffabile serenità. Chi ama studiare le vicende delle rappresentazioni mortuarie, legga il libretto di Pietro Vigo sulle *danze macabre*, le quali però, meglio che ricordi al cristiano per la salvazione dell' anima, paiono ispirate dal sentimento di « reazione francescana e democratica contro la burbanza de' dignitari ecclesiastici e laici; a' quali poichè esce di mente il comune principio co' piccoli, si presenta dinanzi agli occhi il trionfo e la festa che la morte farà di loro, com' essi fanno de' sottoposti: paiono insomma un preludio di riforme religiose e sociali ».

È strano che la morte, stimata universalmente il *primo de' mali*, dalla cui realtà e dal pensiero gli uomini rifuggono, abbia fornito più assai concezioni all' arte che non i piaceri tutti della vita, e così il volgo come le elette nature assai più s' accalchino intorno al *Laocoonte*, alla *Comunione di s. Girolamo* del Domenichino, al *Gladiatore*, che all' *Apollo* o alla *Venere capitolina*. Il *Giudizio* di Michelangelo per questo si ammira tanto, perchè la serenità non v' ha luogo, e solo vi domina l' ira del giudice, la preghiera de' giusti per calmarla, la disperazione degli empì; e mentre la vita d' ogn' intorno trionfa e le ossa si ricompongono e rivivono, la nostra fantasia, quasi scossa dal suono dell' angelica tromba, è attratta solo dalla morte eterna minacciata dall' alto.

« La filosofia dunque, la religione e l' arte concorrono a rendere la morte incantevole agli occhi del saggio, desiderabile a' credenti, amabile agli sfortunati, oggetto d' odio e di terrore pei tristi. Ma quanto di più soave fu mai detto o ritratto intorno alla felicità della morte, non può vincere l' immaginazione leopardiana di far nascere la morte

« gemella dell'amore. Questa fratellanza informa anche
 « tutto il sentimento più puro di religione che si converte
 « in un desiderio intenso di morire per congiungersi a Dio.
 « *Cupio dissolvi et esse cum Christo*. Così se l'amore è la poesia
 « della vita, la morte è la poesia dell'amore. Ma il sentire
 « questa poesia è fortunata e rara aristocrazia del senti-
 « mento che separa un'anima innamorata dall'infinito volgo
 « de' felici mondani; l'avvertirla è privilegio singolare del-
 « l'intelligenza; il ridere e di questo sentimento e di questa
 « riflessione è proprio di quel *derisore d'ogni sentimento*
 « *alto se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce se lo crede*
 « *intimo*, è proprio, dico, del mondo,
 « a cui pace e vecchiezza il ciel consenta ».

Il sig. prof. ing. Giuseppe da Como richiama le se-
 guenti parole, da lui premesse nel comunicare all'academia
 nell'adunanza del 6 febbraio 1876 il suo *Progetto di edificio*
misuratore della portata variabile di un vaso, convertibile in
bocca a regolatore variabile: « La prova diretta dello esperi-
 « mento (che io non ebbi mezzo di eseguire) potrebbe con-
 « vincere della bontà o meno dell'apparecchio che propongo,
 « o suggerire le modificazioni che valessero a renderlo più
 « adatto. Questo però come studio teorico, il quale può re-
 « care in sè il principio di una opportuna misura diretta
 « e continua delle portate variabili, può vedere la luce:
 « fortunato se non altro ove desse origine ad altri più pro-
 « fondi studi sull'importante problema ».

Contro quella comunicazione il signor ing. Federico
 Ravelli fece allora principalmente tre obiezioni: « 1° Che
 « l'acqua non riempirebbe esattamente le cassette della
 « ruota nel farla girare; 2° che assai probabilmente la ruota
 « non si muoverebbe o si muoverebbe per urti successivi;
 « 3° essere inutile l'invenzione dell'ing. Da Como dopo
 « l'idrometro autoregistratore, strumento di precisione sta-

« bilito sul canale Ceronda ». (V. Comm. pel 1876, pag. 26 e 46).

Il Da Como risponde a tutte tre queste obiezioni. « 3^a, dice, non ha valore dal momento che per sodisfare allo scopo quello strumento ha bisogno di misure idrometriche dirette. La 2^a, fatta in nome del decoro della scienza e dell'academia, sarebbe appunto per questo decoro stato bene non fosse fatta, chè manifesta imperizia delle elementari teorie dell'urto. E la 1^a cade da sè ove si rifletta che stabilivasi il labro superiore della bocca al di sotto del livello della massima magra ». Tuttavia, volendo sopra tutto rispondere col fatto, ei fece costruire dal macchinista G. Loggia un piccol modello del suo edificio, e sebbene per la morte del macchinista sia rimasto molto imperfetto, basta a provare « che le cassette si riempiono esattamente quando l'acqua del canale supera il labro superiore della bocca: e che la ruota si muove ».

Nuoce « la ruota assai pesante in confronto dell'acqua che passa, e ciò in un rapporto molto maggiore del vero quando si costruisse l'apparecchio in dimensioni naturali; e gli agi delle ruote sono soverchi. Per questi difetti si deve dare al modello molta inclinazione per indurre nell'acqua, che vi si butta morta, la velocità necessaria a far muovere la ruota, impedita anche dal rigurgito dell'acqua sovrincombente alle cassette; e i giri della ruota riescono minori di quel che dovrebbero essere in causa dello sfuggire del liquido dai vani ». Tenuto conto di queste circostanze, il sig. Da Como dal succedere degli esperimenti, cui ripete alla presenza de' compagni, trae affidamento che potrà condurre a termine il suo pensiero.

Le prove in fatto riescono quali esso le annunzia: se non che, a darne giudizio essendo mestieri che più volte sien rinnovate, il presidente propone ciò venga commesso

ad alcuni soci che specialmente professano questi studi: il che essendo accettato e dal prof. Da Como e dall' academia, viene affidata questa cura ai signori cav. Luigi Bittanti, ing. nob. Cesare Piazzì e prof. Tomaso Briosi.

Legge il sig. co. Roberto Corniani un suo scritto *Le classi dirigenti lo spirito pubblico in Italia*. « Sonvi oggi nel « nostro paese classi dirigenti? - E se non vi sono, devonsi « costituire? - E come? - E quale dovrebbe essere il loro còm-
« pito? » Sono queste le domande a cui l' autore s' accinge a rispondere.

Fatto un po' di storia delle tre classi in cui ne' secoli passati la popolazione si divideva, egli nota come or queste ne' paesi latini sieno accostate e confuse tra loro, più non restando che la separazione di abbienti e proletari: il quale accostamento, avviato qui e già molto avanzato prima che in Francia, e rese da noi meno violenta la rivoluzione, e venne poi compendosi nel recente risorgimento nazionale, a cui tutte unanimi le diverse condizioni del popolo italiano presero parte.

« Quando però fu conseguita l' indipendenza e l' unità « della penisola, allora principiarono le difficoltà più serie « relative all' organizzazione del paese ed allo sviluppo delle « sue forze, e sorsero le discordie e la confusione, e ciò « mentre gli antichi problemi, che erano stati momentanea-
« mente messi in disparte, si riaffacciavano con una mag-
« giore gravità.

« Durante la lotta nazionale gl' intendimenti degli uo-
« mini che si trovavano alla testa del movimento erano « unanimi e concordi riguardo alle questioni allora uniche « ed essenziali, quali erano quelle della indipendenza, unità « e libertà della patria; risolte queste felicemente, apparve « la divergenza di questi stessi uomini riguardo ad altre « questioni divenute alla loro volta più importanti ed ur-

« genti. Riuniti temporaneamente per uno scopo comune,
 • si separavano dopo averlo conseguito.

« Essi non potevano essere concordi circa l'organizza-
 « zione politica ed amministrativa del paese, perchè la loro
 « origine, la loro educazione, l'ambiente nel quale per molti
 « anni avevano vissuto, erano differenti. L'antico carbonaro
 « non poteva comprendere la libertà senza le agitazioni delle
 « sette. Il mazziniano, per quanto convertito, riteneva qual-
 « che cosa del misticismo teorico e del dottrinarismo di cui
 « si era imbevuto nella sua gioventù. L'antico patriota vis-
 « suto il lungo esilio in Inghilterra, credeva possibile di
 « foggiare l'Italia sul modello inglese, senza comprendere
 « la diversità d'indole e di tradizioni dei due paesi. Chi
 « era stato rifugiato in Francia ne riportava il dottrina-
 « rismo e aveva per solo programma i principi dell'ottanta-
 « nove. Chi aveva sofferto nelle prigioni del Papa, vedeva
 « nei preti e nella chiesa la maggiore minaccia ed i più ter-
 « ribili nemici per l'Italia. Quasi tutti poi, non esclusi i
 « seguaci di Cavour, non compresero che l'epoca delle ri-
 « voluzioni doveva essere chiusa, e che soddisfatte le aspi-
 « razioni politiche del paese, era venuta l'ora di studiarne
 « e soddisfarne gli interessi morali turbati dalla lotta tra il
 « papato e le aspirazioni nazionali, fra le tradizioni e le abi-
 « tudini inveterate e le esigenze del progresso, e quelli ma-
 « teriali, offesi dalle guerre e dalle rivoluzioni, dalle gravose
 • imposte, dal disperdimento delle forze produttive del pae-
 • se. Ed oggi che tutte le classi si sono confuse e sono
 « sparite le barriere che le separavano, oggi, che anche
 « quegli uomini che erano pur discordi su molte gravi que-
 • stioni, ma che erano però concordi nel fare l'Italia, van-
 « no sparendo rapiti dalla morte o dimenticati; chi rac-
 • coglie la direzione dello spirito pubblico?

« Non sono uomini che sorti da una sola classe, almeno
 • di quella conoscono gl'interessi ed i bisogni; non sono

• uomini venuti da una medesima origine, cresciuti ad una
 • medesima scuola, nutriti di seri studi e di senno pra-
 « tico, guidati da nobile disinteresse: sono invece per la
 « più parte individui di origine ignota, la cui educazione è
 « stata fatta nelle colonne di qualche giornaluccio o colla
 • lettura di qualche dottrinario d'oltre monte. Ignoranti
 « della storia e delle grandi tradizioni italiane, senza pratica
 « di governo, sono spinti in alto dall'aura popolare del mo-
 « mento, che hanno saputo lusingare col destare le passioni
 « di partito e col bandire programmi mendaci; dotati di
 « quello che i francesi chiamano *savoir faire*, sono igno-
 « ranti ed indifferenti riguardo ai bisogni reali della società,
 « preoccupati soltanto di soddisfare le ambizioni e le bra-
 « mosie delle consorterie che li hanno posti in evidenza.

« Sono queste in generale le persone che dai gabinetti
 « de' Ministeri, dai seggi della Camera, dagli uffici dei gior-
 « nali, formano e guidano ciò che si suol chiamare lo spi-
 « rito pubblico, ma che in realtà è solo quello della parte
 « minima del paese, la quale nelle elezioni prende una
 « parte attiva alla cosa pubblica.

« Ma questo spirito pubblico non è solo guidato dai
 « ministri, dai deputati, dagli uomini di governo e dai gior-
 « nalisti. Vi sono molte altre persone che, sia per la loro
 « posizione sociale, sia per la loro autorità morale od eco-
 « nomica, sono in grado di dirigere ed organizzare le idee
 « di un certo numero di individui ».

Ora mentre alcune di queste persone seguono i par-
 titi costituzionali, alcune formano il clericale e il republi-
 cano, un gran numero altresì di esse « che si dicono indi-
 « pendenti, che meglio si potrebbero denominare *indifferenti*,
 « o punto non si valgono della loro influenza, o solo per
 « denigrare i partiti al potere, e accrescere lo scetticismo e
 « il disprezzo dell'autorità ». Frattanto molti problemi finora
 trascurati cominciano a imporsi all'attenzione del pubblico,

derivanti da cause antiche e nuove, il cui principale elemento è l'antagonismo fra abbienti e poveri, più che mai divenuto pericoloso per la cresciuta coscienza nel povero della propria miseria e il sentimento religioso indebolito dai recenti contrasti fra il papato e le nazionali aspirazioni. Il povero, che vide dalle rivoluzioni migliorato lo stato della borghesia e non il suo, domanda omai se non possa farne una anch'esso a suo profitto, e « senza comprendere che « le leggi economiche non si possono violare e rifare a « piacere, pensa distruggere patria, famiglia, religione, tutto « ciò che richiede sacrifici, ... vuol distruggere il capitale, « dividersi la ricchezza, crede poter bandire così eterna- « mente dal mondo la miseria e il bisogno ».

Fatte alcune considerazioni a fine di persuadere che tali minacce pur troppo non sono spauracchi del tutto vani, il co. Corniani fa una rassegna sommaria de' principali stati, esaminando l'opera in ciascuno e il beneficio di quella parte della nazione a cui egli dà il nome di classi *dirigenti*. Tale classe in Inghilterra è « composta della nobiltà e della intelligenza riunite alla ricchezza, ... e per « essa la inglese più delle altre nazioni vede lontano il pericolo dell'anarchia ».

Nell'Austria è la « categoria di persone che di padre « in figlio si dedica e si educa alla carriera degl'impieghi « e dell'esercito, dando non solo abili funzionari, ma anche « buoni politici ». In Germania è una nobiltà potente, benchè non molto ricca, la quale, « oltre ad avere gran parte « nella rappresentanza politica del paese, esercita la sua « influenza per mezzo pur delle cariche nel governo e nell' « armata ». In Russia è singolare che, mentre la miseria vi è quasi ignota e il contadino è contento del suo stato, le idee più rivoluzionarie sono accolte con entusiasmo da molti di coloro che sarebbero i primi a soffrire della loro applicazione. La Francia, se non può mai riposarsi in un

assetto stabile, sembra ciò « dover attribuire al fatto, che
 « nè la nobiltà nè la borghesia nè il popolo, nè altre ca-
 « tegorie di persone derivanti da una nuova divisione della
 « società, esercitano un' influenza decisiva sul paese . . . E
 « nella Spagna, dove manca una classe dirigente, vediamo
 « continue agitazioni, lotte e guerre civili che la isteriliscono
 « e consumano ». Possono far eccezione la Svizzera, la Sve-
 zia, il Portogallo ecc. per la piccolezza de' territorî e la
 posizione geografica: e tuttavia il dualismo fra conservatori
 e radicali agita e disturba Svizzera e Belgio. E fuori d' Eu-
 ropa, nell'America, dove « la natura e costituzione ampia-
 « mente democratica escludono l'azione di classi dirigenti »,
 negli Stati Uniti, trascorsi appena pochi anni dopo una
 grande guerra civile, sono di nuovo « gl' interessi econo-
 « mici del Nord in collisione con quelli del Sud; i conser-
 « vatori repubblicani resistono a mala pena ai democratici
 « radicali, i quali alla loro volta stanno per essere sopra-
 « fatti dai socialisti che sono già rappresentati al Congresso;
 « l'immigrazione cinese tende a sostituire i lavoratori asia-
 « tici agli americani, dando luogo a una crisi economica
 « sfruttata dai partiti anarchici: in somma, malgrado le
 « apparenti guarentige della più ampia democrazia, quel
 « colosso che sembrava così pieno di vita, va incontro a
 « complicazioni terribili ». E le repubbliche dell'America me-
 ridionale sono in balia delle fazioni politiche, fra le stragi,
 nella miseria e nell'avvilimento.

Cercando poi la causa per la quale in alcuni paesi
 manca « una classe seria e intelligente che diriga lo spirito
 « pubblico », l'autore crede trovarla principalmente « nel-
 « l'esercizio difettoso del sistema rappresentativo, . . . il quale,
 « come dice Stuart-Mill, del pari che la moderna civiltà
 « tende alla mediocrità collettiva . . . sì che può essere
 « la minoranza culta affatto priva del proprio organo ». Egli però non condanna quel sistema, e piuttosto vorrebbe

emendarne i vizi « 1° col modificare l' elettorato in modo
 « da assicurare la rappresentanza della minoranza: 2° col
 « concedere all' elettore maggiormente capace e maggior-
 « mente interessato al buon andamento della cosa pubblica
 « più voti che al meno capace e meno interessato »; delle
 quali proposte in vero non si dissimula nè la difficile ap-
 plicazione nè l' opposizione che incontrerebbero appunto
 nella mediocrità prevalente. Ma se « l' attuale sistema elet-
 « torale politico vieta ai singoli elettori di aver diritto a
 « più di un voto, non impedisce però all' elettore influente
 « di valersi della propria influenza per raccogliere i voti
 « di altri elettori sopra i candidati che egli giudica più ca-
 « paci ed onesti »: e questo è uno dei compiti che spettano
 alle persone abbiani e intelligenti, « dalla cui attività può
 « dipendere la salvezza della civiltà italiana e del vero pro-
 « gresso: le quali non isperino per altro d' influire sull' animo
 « degli elettori, se prima non avranno acquistato su di essi
 « un ascendente derivante dalla cognizione dei loro biso-
 « gni, dall' interessamento dimostrato per gli affari locali, e
 « da un' attività spesa a favore del paese ».

E si badi che « la politica non deve essere un fine,
 « ma uno dei principali mezzi per conseguire degli intenti
 « ben più importanti . . . Bisogna diffondere l' educazione
 « morale or quasi distrutta, e l' istruzione, specialmente
 « quella economica. Quando l' operaio saprà che leggi na-
 « turali necessarie ed inevitabili producono la differenza
 « delle condizioni economiche; quando la religione e la mo-
 « rale gli avranno insegnato che egli non può impune-
 « mente rovesciare l' ordine sociale stabilito dalla Provi-
 « denza, allora egli rinuncerà alle pazze illusioni e diventerà
 « laborioso, economo ed onesto . . . Quando il popolo vedrà
 « che coloro che possono vivere nell' ozio senza impicci si
 « occupano disinteressatamente della sua sorte e cercano
 « di migliorarla, allora esso imparerà a stimarli, porrà in

« essi la sua fiducia, si lascerà guidare da loro, ne seguirà
 « i consigli e gli esempi, e non li considererà più come
 « antagonisti ma piuttosto come amici ai quali chiederà
 « aiuto e protezione (4).

« Io vorrei che il comune italiano, che ha tante tradi-
 « zioni gloriose, riacquistasse l'importanza che ha perduta.
 « Vorrei che mediante una saggia decentralizzazione ammi-
 « nistrativa si togliesse al potere centrale una gran parte
 « degli affari d'interesse particolare dei quali si occupa
 « senza cognizioni, senza interesse e svogliatamente, per
 « ridarli ai comuni, ed alle province, che, maggiormente
 « interessati a ciò che li concerne da vicino, più atti a co-
 « noscere i bisogni locali, non distolti da preoccupazioni po-
 « litiche, potrebbero in miglior modo disimpegnarli. Quando
 « le assemblee politiche avessero ad occuparsi dei soli in-
 « teressi nazionali, lasciando alle istituzioni locali quelli di
 « interesse locale, allora cesserebbe l'affarismo che deturpa
 « la nostra Camera, e le assemblee che rappresentano gli
 « interessi d'ordine generale potrebbero accudire al loro

(4) • Mi sembrano meritevoli d'attenzione queste parole dette dal barone
 « Ricasoli a proposito dei doveri dei possidenti.

« - Alternando col soggiorno della città quello della campagna, trat-
 « tando col popolo del contado, e affezionandoselo, soddisfacendone i bi-
 « sogni, e sostenendone i diritti con un religioso e coraggioso adempi-
 « mento degli uffici pubblici, diventeranno veramente cittadini e acquiste-
 « ranno sul popolo una morale e benefica autorità da essere mille volte
 « anteposta a quella che col denaro, con la clientela, con la consorteria
 « si procacciarono i loro antenati, chiamandosi popolani per divenire signori.

« - Oggi dobbiamo essere popolari facendoci i sinceri protettori e aiu-
 « tatori del popolo. Così stiano i possidenti in città per occuparsi delle
 « cose pubbliche; stiano in campagna e parlino con i contadini per cono-
 « scerli ed educarli, e per istudiare l'agricoltura; stiano nel municipio e
 « ne esercitino gli uffici con amore; sieno i patroni del popolo, e sosten-
 « gano nella capitale i diritti della provincia. Ecco i doveri, la potenza delle
 « persone alle quali Iddio ha largito i beni della terra - ».

« compito con maggior calma , con più tempo , con mag-
 « giori cognizioni.

« Ora quasi tutti gli affari locali d' una certa impor-
 « tanza sono palleggiati nei Ministeri e nelle Camere dove
 « concorrono tutte le ambizioni , dove si agita un' attività
 « febbrile ma insufficiente. Alle rappresentanze locali resta
 « oggi poco più che la ripartizione dei balzelli che lo stato
 « ha addossato ai comuni ed alle province. L' attività lo-
 « cale va spegnendosi , e tutti aspettano dal Governo ciò
 « che esso non può dare.

« Pure anche come sono costituiti attualmente i co-
 « muni , essi possono offrire alla classe intelligente un no-
 « bile campo d' azione. Il comune è la scuola primaria del-
 « l' educazione politica ; in esso la classe dirigente deve
 « istruirsi ed istruire. Quando i comuni saranno diretti dalla
 « classe dei più ricchi e dei più capaci , allora non ne ri-
 « sentiranno un giovamento le sole aziende comunali , ma
 « il comune essendo l' embrione dello stato , quello stato
 « composto di comuni ben amministrati non potrà essere
 « che ben amministrato esso pure. In fatti a parer mio i
 « rappresentanti del paese alle camere sarebbero allora il
 « risultato di un lavoro di selezione. Quei consiglieri comu-
 « nali che avrebbero date migliori prove di capacità , sa-
 « rebbero naturalmente designati agli elettori e da essi
 « chiamati ad esercitare la loro attività in una cerchia su-
 « periore , quella dei consigli provinciali : medesimamente
 « poi quei consiglieri provinciali che si distinguerebbero fra
 « i loro colleghi , apparirebbero più atti a rappresentare
 « il paese al Parlamento.

« Pur troppo in oggi quasi tutti i ricchi , contenti di
 « godersi in pace i loro agi , rifuggono dalle noie delle am-
 « ministrazioni comunali , e nelle campagne è difficile tro-
 « vare proprietari che si sobbarchino ad accettare la carica
 « di sindaco.

« Gran parte degli uomini intelligenti ed onesti sdegnano mescolarsi agli ignoranti e lottare coi mestatori, i quali spesso rimangono padroni nei consigli comunali.

« Quando però le persone abbienti e intelligenti, che sole possono costituire la classe conservatrice della società, si saranno decise a scuotersi dal loro torpore, a muovere guerra agli affaristi ed a snidarli dalle amministrazioni, ad istruire e persuadere gl'ignoranti; quando esse arriveranno a prevalere nei comuni, nelle province, nei consigli delle opere pie; quando esse avranno studiato e provveduto ai bisogni morali e materiali del paese: allora non sarà più a temersi la dissoluzione sociale ».

ADUNANZA DEL 4 APRILE.

Legge il prof. sig. cav. Giuseppe Ragazzoni la seguente memoria, *La collina di Castenedolo sotto il rapporto antropologico, geologico ed agronomico*; che per consentimento dell'academia si riferisce intiera.

« I. Sul finire dell'estate 1860 io mi recava, insieme con mio figlio Arnaldo e coll'ing. Pietro Filippini, a Castenedolo, circa dieci chilometri a SE di Brescia, per raccogliere conchiglie del pliocene che abbondano in alcuni campi a piè della collina su cui giace quel paese.

Cercando fra lo strato delle madrepore alcuni trochi, mi capitò sotto mano la calotta di un cranio, tutta ripiena di coralli cementati con dell'argilla verde azzurra, caratteristica di questa formazione. Meravigliato, continuai la ricerca, e potei aggiungere alla calotta altre ossa del torace e degli arti, dal cui insieme appariva chiaramente che doveano appartenere ad individuo della specie umana.

Trasportati con cura tali avanzi, li mostrai a' miei amici abate A. Stoppani e G. Curioni, geologi provetti; i

quali, non tenendo conto delle circostanze in cui furono rinvenuti, opinarono spettassero, anzichè a individuo molto antico, ad alcuno sepolito più di recente in quel terreno. Li gettai allora, non senza rincrescimento che, trovati insieme colle madrepora e le conchiglie marine, non fossero a que' due valentissimi parsi corpi ivi portati dall' onda marina e rimescolati colle madrepora, le conchiglie e l'argilla.

L'idea però che quelle ossa spettassero ad individuo umano vissuto all'epoca subappennina non poteva togliersi dalla mia mente; tanto più che, ritornato più tardi sul sito, mi venne fatto di trovare ancora altri frammenti di ossa nelle condizioni identiche delle prime. E nel 1873 avendo il sig. ing. Carlo Germani acquistato per mio consiglio alcuni campi ivi attigui collo scopo di profittar delle marne conchigliifere quale emendamento di terreni troppo ricchi di sabbia silicea, ed anche quale concime, contenendo le dette marne una discreta quantità di fosfato di calce, io, narrando al sig. Germani il caso di quelle ossa, gli raccomandai caldamente di vigilare, qualora facesse scavazioni, se mai si mostrassero nuovi umani avanzi.

Nel dicembre p. p. il sig. Germani aprì in fatti uno scavo, circa quindici metri dal primo luogo, a NO di esso; e ai 2 gennaio 1880 mi avvertì della scoperta di ossa umane giacenti fra il banco delle madrepora e la soprastante argilla conchigliifera: che il giorno appresso, recatomi colà con Vincenzo Fracassi mio dipendente, potei raccogliere in parte colle mie stesse mani. Sono esse: parietale sinistro in pezzi; frammento di occipitale; temporale sinistro; parte anteriore del mascellare inferiore con un canino; due molari liberi; una vertebra cervicale; frammenti di vertebre e di costole; cavità cotiloide dell'osso iliaco; pezzi dell'omero, del cubito, del radio, del femore, della tibia, del peroneo; un tarso e due falangi del piede.

Il 25 dello stesso mese il sig. Carlo Germani mi portò

due frammenti di mascella inferiore, ed alcuni denti di dimensione più piccola e di forma diversa dai primi, rinvenuti alla distanza da essi di circa due metri, ma sullo stesso piano. Dubitando che potessero appartenere ad un individuo giovane, o fors'anco a una scimmia antropomorfa, io mi portai di nuovo a Castenedolo il 3 febbraio col sig. Germani, ove mi venne fatto di raccogliere una gran quantità di frammenti di ossa della calotta cranica (tal che dubitai appartenessero a due individui); fra cui l'arcata orbitale sinistra del frontale; due parietali; frammento del mascellare superiore con due molari; altri denti liberi; frammenti di coste e degli arti; il tutto così intimamente commisto e compenetrato dall'argilla e da tritumi di coralli e conchiglie, da togliere ogni sospetto che le ossa fossero di persone state colà sepolte, e da confermare al contrario il fatto del loro trasporto per mezzo dell'onda marina.

Continuando ne' lavori di scavamento, il sig. Germani il 16 febbraio p. s. mi avvisò della scoperta di un intero scheletro. Gli operai, da me interessati ad usare le maggiori diligenze a fine di poter accertare in modo evidente ed esatto la realtà dei fatti, come s'accorsero della presenza di nuove ossa per le falange dei piedi, invece di proseguire la scavatura in senso verticale, levarono successivamente dall'alto in basso gli strati, nell'intento di scoprire intero lo scheletro, che in effetto apparve. Era mio desiderio di farne la fotografia; ma la stagione perversa lo impedì. Ad onta però del cattivo tempo, la mattina appresso io mi recai sul sito con mio figlio Pietro, e risolvetti di levare alla meglio lo scheletro, sebbene la pioggia e il gelo, penetrando l'argilla, l'avessero resa meno coerente, sì che sfasciavasi con facilità.

Lo scheletro, leggermente inclinato verso SE, mostrava di avere subito una specie di pressione in senso obliquo da S a N pel movimento degli strati entro cui giaceva; laonde

il bacino raccoglieva in sè la maggior parte delle coste, che a lor volta mostravano d'essere state premute dall'alto. Il cranio era piegato alquanto a destra; la mascella inferiore staccata e dal resto del capo separata per una massa d'argilla verde azzurra penetrante le cavità del cranio, il quale presentava varie fratture.

A differenza degli avanzi trovati nel 1860, e degli altri due trovati primi in quest'anno, lo scheletro giaceva entro l'argilla azzurra che riposa sul banco dei coralli e fa passaggio superiormente alle sabbie gialle intermedie. Lo strato di argilla, della potenza di oltre un metro, era affatto uniforme nella sua stratificazione, e non mostrava indizio alcuno di subito rimescolamento. Secondo il giudizio stesso degli scavatori, non preoccupati da qualsiasi idea, lo scheletro doveva essere stato deposto in una specie di fango marino, e non già sepolto in epoca posteriore; poichè in questo caso si sarebbero trovate tracce delle sabbie gialle sovrastanti e dell'argilla rosso-ferruginosa denominata *ferretto*, che forma la parte più alta del colle, e che pel successivo dilavamento fu portata a ricoprire le formazioni inferiori del conglomerato e delle sabbie che sovrastanno all'argilla conchiglifera subappennina.

Vedendo come pel disgelo dell'argilla le ossa cadesero in frantumi, credetti opportuno separarle da essa, eccettuate alcune parti (cranio, bacino, mano), per offrirne colla fotografia alla meglio una imagine fedelissima. (Fotografia n. 1).

Avendo osservato poi come la mascella inferiore differisca in modo notevole dalla forma ordinaria, senza che i denti da essa portati mostrino di appartenere ad animali che non siano l'uomo, stimai conveniente farne eseguire la fotografia, affinchè pel confronto con un maggior numero di tipi ne sia possibile la determinazione. (Fotografia n. 2).

La forma dagli scarsi avanzi delle piccole mascelle e

dei denti che si riferiscono al secondo individuo rinvenuto quest'anno avendomi indotto nel dubbio se appartenessero ad esseri antropomorfi o a giovani individui umani, mi persuasi a farne pure la fotografia, per decifrare se è fattibile la cosa. (Fotografia n. 3).

E per rendere persuaso chicchessia, che il terreno, entro cui furono trovate le ossa e lo scheletro, appartiene alla formazione pliocenica inferiore, ho creduto altresì conveniente offrire un saggio dei fossili che in esso abbondano. (Fotografia n. 4).

II. La collina di Castenedolo si eleva circa venticinque metri al di sopra della circostante pianura, la quale è formata da sabbie diluviali ricoperte, in vicinanza del colle, da un'argilla di un rosso intenso denominata *ferretto*, trasportata per dilavamento. La parte più elevata del colle presenta pure tracce di terreno diluviale, sotto cui giace il banco di *ferretto* di circa quattro metri, che ricopre dei massi erratici di granito e di porfido appartenenti al primo periodo glaciale. Vi succedono, discendendo, vari strati di un conglomerato calcareo siliceo con prevalenza di ciottoli dolomitici, dello spessore complessivo di circa quattro metri. Tra i massi erratici e il conglomerato si rinvennero ossa di mammiferi, e nel conglomerato stesso conchiglie marine probabilmente trasportate da luoghi più elevati e poco discosti in direzione di nord.

Sotto al conglomerato (pliotocenico) si trovano vari banchi di sabbie calcaree silicee di colore giallastro e grigio, e di argille variegata intramezzata da lieve strato di una arenaria compatta grigia; il tutto di una potenza dai quattro ai cinque metri, come si può vedere nella sezione da NO a SE a sinistra della strada che da Castenedolo discende a Montichiari (Profilo A B).

Inferiormente alle sabbie grige succedono altre sabbie gialle, che formerebbero una specie di zona intermedia.

Al di sotto di queste, rappresentante il pliocene inferiore si mostra un'argilla verdazzurra conchiglifera, alquanto più chiara inferiormente, e poi un'alternanza di strati a coralli e conchiglie, cui succede un terzo strato di sabbie gialle molto incoerenti e ricche di mica, come si può vedere dalla sezione del ronco Germani (Profilo CD).

Percorrendo la collina di Castenedolo, la quale è larga circa un chilometro e lunga sei, non si può non rimarcare, come linee di frattura nel conglomerato corrano parallele fra loro in direzione da SO a NE, cioè nella direzione presentata dalla maggior parte dei laghi lombardi (le quali linee sembra abbiano determinata la suddivisione dei campi), mentre altre fratture in direzione da SSE a NNO attraversano le prime, servendo come di scolazio al monte. Queste fratture farebbero credere che il colle di Castenedolo sia emerso dopo formatosi il conglomerato pliocecnico, cioè quando avvennero le grandi spaccature che diedero origine ai laghi: il che verrebbe in certa qual maniera confermato dal fatto che alcune fratture (*failles*) del conglomerato stesso si trovano riempite di ciottoli porfirici e granitici, ricoperti a lor volta dal ferretto. E quindi parrebbe che più tardi altri sconvolgimenti ne modificassero la primitiva configurazione, tagliandola da SSE a NNO, e ciò probabilmente durante l'ultimo periodo diluviale, nel quale le correnti, scorrendo sul ferretto del colle, vi lasciarono sul finire qualche traccia di sè, dando luogo ad un terreno coltivo conosciuto volgarmente sotto il nome di *menadello*, la cui composizione differisce da quella del ferretto.

Se il colle fosse sorto in un'epoca più recente, il terreno diluviale, che nella pianura circostante ha una potenza di oltre cinquanta metri, vi dovrebbe esistere con uno spessore più considerevole, non ostante de' subiti dilavamenti pluviali.

Le fratture del conglomerato devono avere permesso alle correnti di trasportare le sabbie ad esso sottoposte, e fatto quindi che anche lo stesso conglomerato, ridotto in massi di minor mole, venisse trascinato da esse correnti, denudando così in alcuni punti gli strati argillosi conchigliiferi del pliocene inferiore, come appunto sembra sia avvenuto pel ronco Germani. Più tardi l'azione delle piogge, dilavando il terreno coltivo ed il ferretto sottoposto della parte più elevata del colle, ne tradusse parte lungo il pendio a ricoprire in nuova maniera le argille.

Per la qual cosa si può ritenere che le argille plioceniche, sollevate da prima, poi denudate colla esportazione del conglomerato effettuata per l'azione delle correnti, vennero ad affiorare senza che sievi stato il concorso dell'opera dell'uomo; e che i resti umani entro scoperti sieno venuti pressochè a giorno, al pari dei molluschi fossili, per naturale conseguenza di questi fatti, e non già che vi sieno stati sepolti.

Tali considerazioni non verrebbero ad escludere, è vero, il sepelimento; ma questo è dimostrato poco attendibile, come ho già detto, anche dal fatto che i resti fossili scoperti il 2 ed il 25 gennaio giacevano a circa due metri di profondità tra il banco madreporico e l'argilla sovrastante, come se vi fossero stati sparpagliati dalle onde marine insieme colle conchiglie; e vi giaceano in modo da escludere affatto il dubbio di rimescolamento posteriore; e lo scheletro scoperto il 16 febbraio giaceva ad oltre un metro di profondità nell'argilla, come se vi fosse stato *lentamente* deposto, e parimente in tali condizioni da escludere il dubbio di un successivo rimaneggiamento da parte dell'uomo.

Questi fatti dimostrano l'esistenza dell'uomo sul suolo lombardo durante il pliocene inferiore; e nulla d'altronde si oppone alla possibilità della sua presenza in quel pe-

riodo; chè anzi molti argomenti concorrono a provare che le condizioni climatologiche e biologiche d' allora non dover essere molto diverse da quelle d'oggidi, e che quindi anche l'uomo potea sussistervi.

Se noi guardiamo infatti ai depositi sovrastanti al calcare nummulitico, vi troviamo dei fossili riferibili al miocene marino; ma assai diversi da questi sedimenti sono i depositi continentali, le breccie e le puddinghe che vi susseguono, le quali rivelano gravi sconvolgimenti che devono avere accompagnata e seguita la formazione dei continenti attuali. Se si tien conto della potenza degli strati di conglomerato che formano il monte Orfano di Rovato ed il monte della Badia presso Brescia, non si può non ritenere che del tempo abbastanza lungo sia occorso alla loro formazione; ed i fossili che vi sono contenuti (*populus, cinnamomum, ilex, betula, salix, fraxinus, acer, quercus: helix, planorbis, cyclostoma, paludina*), come si può vedere nella molassa di Sale di Gussago e di Sant'Anna della Badia, somigliano assai alle piante ed agli animali che vivono attualmente con noi, rivelando condizioni di clima, se non identiche, almeno poco diverse dalle presenti.

Le argille azzurre e le sabbie gialle di Castenedolo poi, che rappresentano il pliocene, cioè una formazione più recente delle puddinghe di Montorfano bresciano e della Badia, contengono avanzi di conchiglie, buona parte delle quali vive tuttora nei nostri mari.

Ora, se l'epoca miocenica era, per ciò che riguarda il clima, non molto diversa dalla presente, ed era la pliocenica ad essa affine, dovette esser possibile in questa lo sviluppo della schiatta umana (apparsa molto probabilmente sul finire dell'epoca miocenica), come vi fu possibile lo sviluppo di altri mammiferi di cui si rinvennero gli avanzi fossili, e buona parte dei quali vive tuttora coll'uomo.

III. Prescindendo anche dall'importanza antropologica

e geologica, la collina di Castenedolo si presenta meritevole di studio a pro dell'agricoltura. È in fatti, come dimostrano le due sezioni della rampa per Montichiari e del ronco Germani, dato constatare di quali materiali risulti formata la massima parte delle colline bresciane e la pianura.

Ripetendo l'elenco della serie, noi vediamo, come il dilavamento del ferretto abbia formato sulle sabbie diluviali uno strato molto opportuno ad ogni genere di coltivazione secondo lo spessore che presenta: come le sabbie diluviali riescano generalmente aride e poco proprie all'agricoltura, quando la loro potenza superi alcuni metri, e renda il suolo troppo permeabile all'acqua: come effetti diametralmente opposti derivino dalla prevalenza del ferretto, il quale, essendo formato quasi interamente di argilla, rende il suolo freddo e tenace, pur conservando per lungo tempo un certo grado di umidità che torna utile però per le parti coltivate un po' elevate: come il conglomerato che succede ai massi erratici sottoposti al ferretto possa servir di ritegno alle acque che li attraversano, e creare così delle sorgenti di cui è dato approfittare con vantaggio: come le sabbie gialle e grigie del pliocene superiore possano riuscire di utile correttivo colà dove havvi prevalenza di ferretto o eccedenza di elementi silicei: e come finalmente le argille conchigliifere per la loro natura marnosa e pei fosfati che contengono possano tornare di vantaggio non lieve qual emendamento e ingrasso della maggior parte dei campi. Se si tien conto poi che al di sotto delle dette argille trovasi uno strato di sabbie fine ed incoerenti, le quali si adagiano sopra potenti strati di denso conglomerato, sarà facile spiegarsi l'origine di molte sorgenti che fanno ricca dei loro tributi la media pianura ».





Stazione C. D. Roma a Germapoli



Stazione I. B. Roma per Montecassino



Scala 1:1000

- 1. Muro di cinta
- 2. S. all.
- 3. S. all.
- 4. Muro di cinta
- 5. Muro di cinta
- 6. Muro di cinta
- 7. S. all.
- 8. S. all.
- 9. S. all.
- 10. S. all.
- 11. S. all.

Tavola I.



Tavola III.

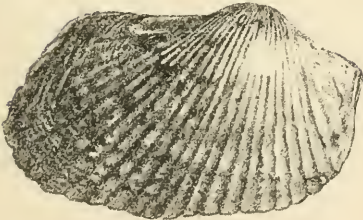
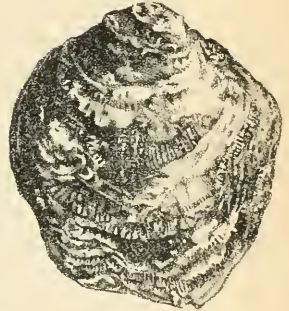
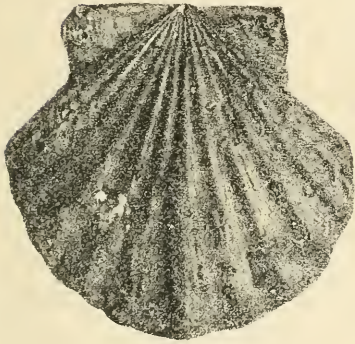
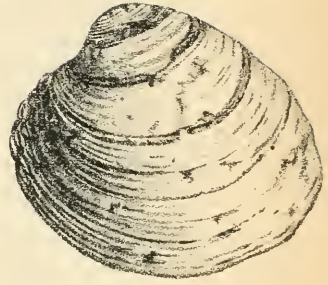
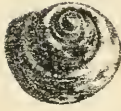
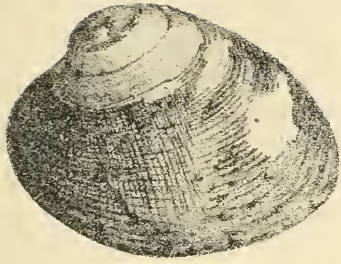




Tavola II.



Tavola II.



Il cav. G. Rosa prega il prof. Ragazzoni che aggiunga quante può notizie intorno a questo argomento di grande importanza. Ricorda come sino dal 1832 nel Crepuscolo ei riferì dell'opera e delle ricerche di Bucher de Perthes, il quale già nel 1838, avendo in scavazioni presso Abbeville sulla Somma trovato alcuni strumenti primitivi, pensò che la terra fosse anche ne' tempi anteriori ai terreni di alluvione abitata dall'uomo. Fu indi attento il Rosa a tutto quello che nuove ricerche vennero aggiungendo. Nel 1867 Watson disse di un cranio umano fossile trovato nella California a 43 metri di profondità: e Witney di un altro nel 1868 trovato ancora nella California a 30 metri, sotto cinque strati di lava: e argomentarono che ivi l'uomo vi-
 vesse alla fine dell'epoca terziaria; ciò che parimente nel 1868 Häckel e Huxley giudicarono assai probabile. L'ab. Bourgeois trovò nel 1866 a Beauce e a Thenay nel calcare miocenico selci con tagli netti e tracce dell'azione del fuoco: trovò Delaunay, suo collaboratore, nelle sabbie dell'Orleanese nel miocene costole d'*haliterium* fossile con incisioni fattevi dall'uomo. Nel 1877 al 7° Congresso antropologico in Jena fu notato che nella Baviera son tracce dell'uomo nel terreno terziario. Il conte Wurmbrand trovò in Moravia a Joslowitz selci lavorate e carboni a sette metri in alluvione miocenica. Capellini, Issel, Cocchi, Nicolucci giudicarono pliocenico il cranio umano dell'Olmo in Valdichiana, e tagliate dall'uomo le ossa di balena trovate nel pliocene di Monte Aperto. Marsh, vicepresidente dell'*American Association* a Nashville, disse nel 1877 che le scoperte di Abbot e Wallace fanno credere che l'uomo era sulle coste orientali americane all'epoca terziaria; e furono stimati di tipo negroide gli scheletri della caverna delle *Arene candide* nella Liguria, come Boyd Dawkins disse Eschimesi gli abitanti le caverne dell'Europa centrale. Ma Letoumeau (*Science et matérialisme*. Paris 1879) asserisce

che nessun avanzo umano ci pervenne ancora precisamente autentico dell'epoca terziaria. Quindi più e più è manifesto quanto siano importanti i fatti di Castenedolo; e però egli, il Rosa, propone che l'Ateneo adopri a dar loro piena pubblicità collo stampare intero lo scritto del prof. Ragazzoni. Il quale, lieto che per la diligenza da esso usata si prometta alcun pro alla scienza, da questa aspetta il giudizio de' fatti ch'ei si studiò di raccogliere e mettere in mostra genuini quanto più seppe; e ringraziando il cav. Rosa, ai di lui ricordi aggiunge le ossa di *elephas meridionalis* trovate nel 1863 da Desnoyers a Saint-Presth (Eure) nel pliocene superiore, con tagli che stimaronsi operati con istrumenti di selce; poi le selci lavorate rinvenute in que' depositi di Saint-Presth; poi le ossa di mammiferi dallo stesso Desnoyers trovate nel pliocene superiore in Valdarno con segni di umano lavoro, confermati anche dal prof. Ramorino; e le frecce di selce a Jaravall in Scandinavia trovate da Nilson nelle ligniti plioceniche, e le selci lavorate che trovò Ribeiro ne' depositi miocenici di Lisbona... Vestigie, non dell'umana industria, ma proprio dell'uomo, in terreni terziari non sono, prima di quelle di Castenedolo, se non le ossa nel 1852 trovate nel pliocene inferiore di Savona e illustrate da Issel al Congresso del 1867, però non senza grave contestazione, e i crani della California. Gli uomini fossili di Engis, di Caustadt, dell'Olmo in Valdichiana, di Eguisheim, di Grenelle, di Cromagnon, di Neanderthal... appartengono già al periodo postpliocenico o quadernario, nel quale or da nessuno è posta in dubbio l'esistenza dell'uomo. Quanto al tipo negro scorto negli scheletri della caverna delle *Arene candide* di Finalmarino, illustrati da Issel nel 1878 e dal d.r. Incoronato, il prof. Ragazzoni non sa a qual epoca geologica si attribuiscono: ma osserva che anche lo scheletro di Castenedolo s'accosta al medesimo tipo; e poichè nell'età plio-

cenica -era il clima più caldo, è credibile che i primi abitatori del nostro suolo appartenessero a una razza che possiamo chiamare *negroide primitiva*, come Prunz-Bey chiamò *mongoloide primitiva* quella che susseguì nel periodo postpliocenico per effetto del notevole abbassamento di temperatura; alla quale agli albori de' tempi storici succedette la bianca.

Il sig. d.r Eugenio Bettoni legge *Sulla presenza in Lombardia di un pipistrello ascritto finora alla mastofauna meridionale d' Europa*. Una volta, l' agosto 1878, poi due nel 1879, notò il d.r Bettoni, presso la sua casa a S. Francesco di Paola, un grosso pipistrello, che poté prendere il 20 settembre p. p. Singolare per la forma delle orecchie, le appendici che ne ornano il margine superiore, e più pel muso cinomorfo e la coda metà esclusa dall' uropatagio, non tardò, col sussidio del *Systematisches Verzeichniss Säugethiere oder Synopsis Mammalium* ecc. dello Schinz, ad assicurarsi che era il *Dysopes Cestonii - Savi* -; che avea visto già figurato dal Bonaparte nella *Iconografia della Fauna italiana dei Vertebrati*, e che alla sua scoperta nel 1823 avea destato molto interesse. Ebbe poscia un altro individuo, preso nel 1878 dagli studenti della vicina Scuola d' agricoltura: onde appare che non è specie rarissima; e vanno modificati i criteri sulla distribuzione geografica di questo mammifero, che il Bettoni descrive.

« Formola dentale I. $\frac{1}{3}$ C. $\frac{1}{4}$ Pm. $\frac{2}{2}$ M. $\frac{3}{3}$: labro crasso,
 « pendente, cinomorfo, con rughe verticali parallele pro-
 « fonde; naso carenato; narici tra loro discoste; orecchie con-
 « nate alla base, ripiegate all' innanzi, ricoprenti la fronte,
 « nude la parte superiore, pelose alla base e nella parte
 « connata; trago largo arrotondato superiormente; antitrago
 « più ampio del trago, obliquo, di figura triangolare cur-
 « vilinea; margine superiore dell' orecchio provveduto di otto

« punte tereti membranose decrescenti in altezza di mano
 « in mano che si fanno più esterne; ali grandi; pollice
 « unguicolato; secondo dito rappresentato dalle sole ossa
 « carpali e metacarpali; le altre con falangi. Dita dei piedi
 « eguali tra loro, munite di setole lunghe e chiare; coda
 « metà circa esclusa dall'uropatagio ».

Le dimensioni sono le seguenti:

« Lunghezza totale dalla punta del muso alla estre-
 « mità della coda, nel maschio millim. 127, nella femmina
 « millim. 121. Lunghezza del capo dal foro occipitale al-
 « l'apice del muso millim. 29. Lunghezza delle orecchie
 « millim. 23. Lunghezza della coda millim. 45. Lunghezza
 « della parte di coda non compresa nell'uropatagio millim.
 « 32. Lunghezza tra gli apici distali ad ali spiegate mil-
 « lim. 350 nel maschio e 360 nella femmina. Lunghezza
 « dall'estremità dell'artiglio del pollice alla punta estrema
 « dell'ala millim. 112. Altezza della punta più interna
 « dell'orecchio millim. 0,75 ».

Nota il d.r Bettoni che la femmina ha perduto i denti incisivi inferiori; e che sul patagio di essa « trovansi 12 « corpicciuoli bianchi, in parte incassati nell'epidermide che « apparisce rigonfiata tutt'all'ingiro »; e chiede se siano forse « le uova del Polictenes descritto da Giglioli, o sem- « plicemente uova di Nitteribi ».

Le indicate dimensioni concordano con quelle date dal Savi (*Nuovo giornale dei letterati. Pisa 1825*), dal Bonaparte (*Iconog. cit. Roma 1852-41*), dallo Swinhoe (*Catal. of Mammals of China etc. London 1870*): solo il Bonaparte propende a credere ancor poppante un individuo pari di grandezza ai nostri che certo sono adulti, e lo argomenta dalle ossa ancora sconnesse e da un coagulo caseoso trovato nell'individuo romano da esso descritto, che però poteva essere, anzi che latte rappreso, « un peptone d'in- « setti biancastri ».

Sono sinonimi del genere:

« *Nyctinomus* — Geoff. Description de l'Égypte 1812.

« *Dinops* — Savi. Nuovo giornale dei letterati 1825,
« pag. 230.

« *Dysops* Cretzchmar (non Illiger). Atlas Reise nörds
« Afrike. Zool. 1826, p. 69.

E della specie:

« *Dinops* Cestonii. Savi Op. cit. p. 230. Bull. St nat.
« 1826, p. 286.

« *Dysopes* Rüppellii Tem. pag. 224. Monogr. Mamm.
« 1835-41.

« *Dysopes* Midas Sundewall. Stokh. 1842. — Vetensk.
« Akad. Handl. 1842, p. 207.

« *Dysopes* ventralis Henglin. 1861. Nova acta Acad.
« Leop. Carol. p. 11.

« *Nyctinomus* insignis Blyth. Catal. Mam. Mus. Asiat.
« Soc. Beng. 1863, p. 29.

« *Nyctinomus* Cestonii Dobson 1876. Monog. asiat. Chei-
« rop. p. 108, fig. 1876. P. Zool. Soc. p. 719 ».

Onde appare che il nome generico più antico è *Nyctinomus*, restando per la priorità della scoperta lo specifico di *Cestonii* per la dedica fattane dal Savi al Cestoni livornese, grande amico del Redi, scopritore dell'acaro della scabbia: del nome di *Dysopes Cestonii* continua a usare il d.r Bettoni, « più in vero per comodo e per seguire la si-
« nonimia comunemente adottata dagl'italiani, che per scru-
« polo di esatta nomenclatura ».

Di questo chiroterro il Bonaparte nella citata opera così scrisse: « Non è poco vanto della zoologia italiana l'ar-
« ricchirsi di un *Dysopes* non mai sognato in Europa ». Veramente dopo la scoperta fattane dal Savi a Pisa nel 1825 i confini della dinora di esso *dysopes* si allargarono, avendolo il Bonaparte nel 1832 indicato a Roma, il Savi nel Sanese, a Napoli il Costa, il Malhérbes e il

Parzudaki in Sicilia, alla Spezia e a Sestri di ponente il Doria: e l'individuo nel museo della università di Torino è indicato di provenienza dalla Sardegna: tutti però paesi, dice il Bettoni, « dalle miti aure »: a cui s'aggiungono la Grecia, Madera, l'Egitto, la Nubia, e Swinhoe aggiunge Amoy nella China. Brescia è pure dal Cesati (Notizie naturali e civili sulla Lombardia. Milano 1844) compresa nella zona d'una flora meridionale: sì che il trovarsi del *dysopes* a Brescia varrebbe, anzi che a mutargli l'indole meridionale, a provare che esso mostrasi anche più verso settentrione purchè le condizioni del clima lo favoriscano. Ma il Bettoni seppe dal Sordelli che questi trovò nel 1875 lo stesso *dysopes* conservato a secco nel museo di Bergamo fra le specie non determinate: e mentre desidera che alcuno faccia diligenti ricerche per assicurare se tale specie appartenga normalmente anche alla fauna bergamasca siccome è dimostrato omai che appartiene alla bresciana, soggiunge che il prof. Lessona, direttore del museo zoologico dell'università di Torino, gli promise di dargli « comunicazione di una sua corrispondenza con un naturalista dell'interno della Svizzera, il quale gli fece ricerca degli individui del museo torinese per confrontarli con altri che asserì di aver presi colà nella Svizzera ».

Anche Dobson ascrive il *Dysopes Cestonii* alla Svizzera; ma senza il cenno del Lessona sarebbe parsa al Bettoni indicazione erronea. « È poi strano, dice, che una specie tanto proclive a diffondersi oltre i limiti assegnati alle numerose sue congeneri non sia finora, fuor de' luoghi indicati, caduta sotto gli occhi di naturalista italiano ». In fatti non la trovò registrata dal Bonizzi nei *Mammiferi viventi ed estinti del Modenese* (Modena 1870); non dal Lessona nei *Pipistrelli in Piemonte* (Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XIII, 1878); non dal Ninni nei *Materiali per la fauna veneta* (Atti del R. Istituto veneto, vol. IV, 1878):

e sì che il Ninni accrebbe la mastofauna italiana di cinque specie di pipistrelli e di altre moltissime che nessuno sognava esistenti nell'Italia settentrionale. Lo stesso dicasi del prof. Pietro Pavesi ne' *Materiali per una fauna del Canton Ticino* (Atti della Soc. it. di scienze nat., vol. XVI, fasc I, Milano 1873); del prof. Prada nelle *Notizie naturali e chimico-agronomiche sulla provincia di Pavia* (Pavia 1864); del prof. Cornalia nel *Catalogo descrittivo dei mammiferi osservati fino ad ora in Italia* (Milano 1870); i quali tutti accrebbero le quattro sole specie date dal prof. Balsamo Crivelli alla Lombardia nel 1844 (*Notiz. nat. e civili sulla Lomb. Op. cit.*), e tutti scrissero dopo la scoperta di questo disope in Italia.

Il solo prof. De Filippi nel suo *Regno animale* (Milano 1852) all'articolo *Fauna d'Italia* lo dice « singolare pipistrello che trovasi dal piede delle Alpi fino alla « estremità della penisola e nell'Africa settentrionale »: la qual citazione, riferita al 1852, non può aversi per esatta, chè non era stato allora trovato nè alla Spezia, nè a Sestri, nè certo in Piemonte dove lo avrebbe registrato il Lessona suo successore. Il Cornalia poi scrisse nel citato suo lavoro: « In Italia non sale troppo al nord, non oltre « Pisa. Dopo si rinvenne nel Sanese ecc. Doria ne constatò « la presenza alla Spezia. Oltre le Alpi non fu trovato ancora ». La quale ultima espressione è meno recisa di quella del De Filippi; ma « ad ogni modo non è convalidato da esempi editi o altrimenti noti, che allora per « mettersero di ritenere il disope una specie avente un'area « geografica stendentesi in modo notevole verso le Alpi ». Del resto le indicazioni di Dobson nel *Catalogue of the Cheiroptera in the Collection of the British Museum* (London 1878) sono assai poco precise. Un individuo procurato dal Savi porta l'indicazione *Italia*; due altri *Sicilia*, dove si sa che il Minà Palumbo (*Biblioteca del naturalista*

siciliano. Palermo 1868) dice che nelle Madonie non l'ha rinvenuta, e solo la cita sulla fede di Malh rbes, asserendo ch'  molto rara sulle coste meridionali dell'isola.

Il d.r Bettoni si propone di studiare, se gli verr  fatto, i costumi del suo chiroterro, de' quali ora null'altro sa dire, se non che gli « sembra d'averne visto uscire alcuni « in febbraio p. p. dall' aquidoccio sotto la nostra Porta Venezia »: e passa alla distribuzione geografica dell'intero genere *Nyctinomus*, che « per anzianit , come disse prima, « debb' essere preferito a quello di *Dinops* e *Dysopes*.

« Le 21 specie attualmente conosciute (1878. Dobson « op. cit.), e che vi militano, considerate complessivamente, « escluso per  il *Nyctinomus Cestonii*, occupano una plaga « che si estende in Asia dal 90° al 150° circa di long. e « dal 20° di lat. bor. al 10° aust., al di grosso comprendendo China, Indie, le Filippine, l'arcipelago della Sonda: « in Africa dal 45° al 68° di long. e dal 28° di lat. bor. « al 26° aust. comprendendo le Canarie, l'Egitto, la Nubia, « l'Abissinia, lo Zanzibar, Mozambico, Madagascar: nell'America merid. dal 296° al 330° di long. e dall' 8° di lat. bor. « al 35° aust., comprendendo Surinam, Brasile, Paraguai ecc. « In Australia accenner  solo la Nuova Guinea. Pertanto il « *Nyctinomus Cestonii*   l' unico che aleggi sotto cieli meno « infuocati di quelli sotto i quali vivono i suoi congeneri ».

Crede in fine il nostro collega che un diligente studio far  presto crescere lo scarso numero de' pipistrelli assegnati sinora alla Lombardia, le cui « somme diversit  topografiche lasciano sperare, che, se non vi saranno numerosi quanto nel veneto (20 specie), raggiungeranno « o sorpasseranno per  facilmente que' del Piemonte (13 « specie) ». E pigliandosi egli il compito di studiare que' della nostra provincia, confida che specialmente agli agricoltori bresciani piaccia agevolarglielo col far ricerca e spedirgliene da ogni parte esemplari.

ADUNANZA DEL 18 APRILE.

Legge il sig. avv. Santo Casasopra *Sulla formola cartesiana del dubio metodico.*

Riferendosi a un altro suo scritto, ove trattando di *una causa di sociale disordine* (Comm. del 1879, pag. 143), toccò delle tristi condizioni tanto morali quanto legislative e politiche, nelle quali presentemente si trovano i popoli di schiatta latina; confessando di aver forse in quello caricate un po' troppo le tinte, onde gli vennero dai colleghi fatte osservazioni che però gli tornarono care; è persuaso che quel soggetto merita nuovi studi: e però ricorda a' compagni come abbia accusato quale principal causa del lamentato danno l'oscuramento della idea del diritto. Cercò poi d'indicare « dove presumibilmente ebbe « principio lo sviamento. Si cominciò a voler sindacare ogni « cosa; indi a tutto negare, tutto distruggere, per poi in « appresso, parodiando il *fiat* del Creatore, tutto cavar nuovamente dal seno del caos, in modo che ciascuna delle « risorte cose ne venisse fuori completa, finita, adulta. Di « tal modo il diritto figurò da ente autonomo, da ente che « da se stesso sussista, senza aver bisogno di causa e di « sostegno, e via via, non essendovi più il regolo della morale e della religione per determinarne i confini, da ente « che poteva essere foggiato comunque dalla volontà degli « uomini. Da ciò venne che si autorizzò il disordinato e « irrefrenabile espandersi della sfera di attività individuale, « e nella vita pratica si credette di potere legittimamente « trasmodare ad eccessi ». Indicò poscia « in Cartesio e nella « sua nota formola del dubio metodico - *penso, dunque esisto* - « il punto da cui mosse la filosofia per intraprendere il « lungo viaggio nelle sterili regioni del criticismo, dove si « nega fede a tutto ciò che non si vede da ciascuno de'

« suoi lati, anzi a tutto ciò che non viene creato dall'uomo stesso; dove, perciocchè il credere in qualche cosa è dolce necessità di natura, l'uomo a creare viene autorizzato o meglio astretto ».

Ora egli pensa di cercar l'origine del male, onde verrà più agevole trovarvi i rimedi; e non dubita di risponder tosto alla interrogazione che muove a se stesso, essere stato Cartesio il *portato de' suoi tempi*.

« Che i tempi, ei dice, suscitino le speciali teorie, e queste poi diano luogo a nuovi avvenimenti, alla lor volta gravi anch'essi di altre filosofie, niuno certo vorrà negare ». Per questo assiduo alternarsi di fatti e teorie fa l'uman genere suo viaggio, obedendo alla forza che lo trae verso il vero, verso la perfezione; la quale non raggiugnesi, ma è pur sempre la sua meta, o almeno il suo sogno: e non tutto sogno, se anche nelle età più nefaste non si smentisce affatto, se dalla pagana putredine, quando sembrava più guasta e disperata, sorse il cristianesimo.

Il sig. Casasopra vuol quindi provare colla storia il proprio asserto. « Ebbe l'èvo antichissimo le sue splendide meteore, ... le civiltà che s'indovinano, ... l'etiope, l'egiziana, l'etrusca, indi Babilonia, Ninive, Palmira... Ma fu luce passeggera che lasciò soltanto una pallida traccia, si che la storia odiernamente è costretta a pellegrinare per deserti, dagli scarsi ruderi di codesta passata grandezza tanto appena raccogliendo che basti per non tacerne affatto. Più fortunata fu Roma, ... a cui puossi ben dire che Vulcano, come a Marte, temprasse l'armi ». E più ancora dell'armi invitte valse a Roma il combattere « sempre sotto le forme del giusto; ... onde potè farsi grande legittimamente; imporre, più che di timore, tributo d'affetto e di devozione; ... fondare sul mondo un santo impero, di basi così salde, da non crollare se non per veltustà », la necessità inevitabile di tutte le cose umane.

Or come, seminando pur di cadaveri la via fatale, riuscì a guadagnar tanto affetto? « In qualche cosa forse potrà « giovare il dirlo. Roma si governò in modo affatto opposto « a quello tenuto dagli Italiani dopo il cinquantanove nella « costituzione della propria nazionalità . . . Senti che le isti- « tuzioni, le leggi, sono, per così dire, piante indigene le « quali soffrono mutando suolo e clima; . . . che una sola « legge non poteva quindi efficacemente reggere Umbri, « Etruschi, Grecoitalici, Liguri, Illirici, Liburni, e molto meno « poi Galli, Germani, remoti Bretoni . . . A tutti codesti po- « poli pertanto, di mano in mano che li conquistava, lasciò « le loro leggi, i loro istituti, i loro dei . . . ; si contentò « d'aggiungerseli politicamente ». Capua, alle sue porte, serbava ancora sotto gl'imperatori i propri magistrati, le proprie leggi: « l'impero romano in somma non era che « una vastissima confederazione di genti, che se ebbero « per avventura ad adottare i costumi e la lingua delle « genti latine, ciò fecero per la nobile persuasione che eran « migliori de' propri, non costrette da alcun decreto di « principe o di senato ».

Venezia seguì quest'esempio nella sua signoria in Italia e oltremare; e seguendolo Inghilterra « conserva l'im- « menso e dislocato suo impero coi protettorati e col rispet- « tare le leggi e le consuetudini delle genti sottomesse. « Sgraziatamente l'Italia nel ricostituirsi rinnegò l'antico « concetto romano per gettarsi ciecamente in braccio al « sistema dell'unità »: abbandonò le native tradizioni, che avean fatto felicissima prova, per seguire l'esempio francese, a cui procacciaron già credito le vittorie che salvarono la Francia dall'invasione straniera e la condussero a signoreggiar l'Europa. Non si badò che quelle vittorie, assai più che del nuovo ordinamento, « furon l'opera del « genio di Napoleone I, senza del quale l'epopea francese « sarebbe terminata molto prima del 1813 ». La famiglia-

rità nostra coi libri e cogli uomini francesi, la stessa alleanza del 1859, fece forza alle opinioni, e « si pensò « non potersi l'Italia riordinare se non col chiamarla ri- « gorosamente al rettilineo dell'unificazione organica e le- « gislativa »; il che si potè soltanto effettuare con malcontento delle popolazioni, a cui l'indole diversa fa increscere l'egual trattamento. Il quale fastidio e i timori che ne derivano si sarebbero schivati coll'attribuire autonomia amministrativa ed anche legislativa, secondo l'avviso di persone autorevolissime, a ciascuna regione della penisola; e già il sig. Casasopra crede che si dovrà in fine calare a questo partito.

Ma dalla lunga digressione torna al suo argomento, a proseguire il corso della storia. Il santo impero di Roma è preda dei barbari, che, senz'altra ragione fuorchè la forza, senz'altra norma se non quanto è necessario per vincere, irrompono alle devastazioni, alla rapina, alle usurpazioni, oggi congiunti, domani in guerra tra loro, secondo che li spinge il furore di sangue e l'avidità della preda. Attila uccide il fratello: Clodoveo, capo della tribù de' Salii, in breve è signore di tutte le tribù franche: Alboino batte e uccide Cunimondo di cui sposa la figlia, strappa l'Italia all'Impero sotto i cui vessilli testè ha pugnato. In questi fatti nessuna idea di diritto, di autorità, che affatto a quelle genti mancava, come loro mancava « ogni proprio patri- « monio scientifico, letterario, legislativo », checchè sia parso a taluno di affermare. Quando, un po' dirozzate, cominciarono a sentirne il bisogno, ricorsero all'ordinamento imperiale romano; prova che non aveano tali istituzioni proprie. « Unni, Goti, Gepidi, Longobardi ambivano di porsi « agli stipendi imperiali: fu generale romano Rugilas stesso, « zio di Attila; e Ricimero e Oreste, potendo crearsi un « regno, si contentarono delle prime onorificenze romane « perciocchè non credevano possibile ir oltre. Clodoveo tenne

« sommo onore il titolo di console e di augusto, e i re de'
 « Visigoti nelle Gallie non imprimevano nelle monete la
 « propria effigie, ma col proprio nome quella dell'impe-
 « ratore. E Odoacre in fine e Teodorico, più tosto che re,
 « vogliono essere in Italia luogotenenti dell'imperatore
 « Zenone.

« Caduto l'impero, quale conseguenza ne dovea avve-
 « nire? La più esiziale: sparire irremissibilmente ogni idea
 « di autorità senza speranza di poterla in alcun modo so-
 « stituire»: tutto è caos, e quella barbarie fitta e feroce
 che « sempre irrompe quando la forza calca il petto al
 « diritto... Ma nel corpo sociale, come nell'individuo, dopo
 « penosa malattia nasce sovente la crisi e il risanamento
 « per forza di natura ». Così da quello sfacelo uscì, irto
 d'armi e arcigno, ma pur allora benefico, il feudalismo.
 Nello stato di guerra e sospetto e inquietudine, mancando
 il tempo, la tranquillità e la sapienza per fare opera pen-
 sata, l'invasore delegava per un tempo determinato alcuno
 de' subalterni a comandare in una data parte del paese
 conquistato, e lo investiva di tutto il suo potere, coll'obbligo
 di condurgli in caso di guerra una schiera di armati e por-
 targli una somma di denaro. Il capitano, a cui si commet-
 tea quest'incarico, delegava parimente in parti minori del
 suo territorio altri capi a lui sottostanti; e così via via sino
 all'ultimo valvassino obbligato a condurre in campo tre soli
 uomini d'arme. Così nacque il feudo, revocabile prima, poi,
 applicata la massima del beneficio ecclesiastico, trasformato
 in stabile godimento, prima annuale, indi a vita, finalmente
 ereditario.

Assegnano altri al feudo origine diversa, chi romana, chi gotica, e longobarda, e franca, e il sig. Casasopra cita opinioni e testi; ma non riputandolo « esclusiva specialità
 « di alcuno di questi popoli », ne trova il germe nelle co-
 stumanze germaniche già descritte da Tacito. « Si sviluppò

« e diventò generale a tutti gl' invasori quando si trova-
 « rono alle strette colla necessità di riordinare le province
 « conquistate: e l' umanità, che n' ebbe a risentire vantag-
 « gio come di minor male, dovette essergli grata, che in
 « qualche modo riconducesse l' ordine e aprisse il varco al
 « rinascimento della civiltà, che fece sentire i primi novelli
 « vagiti sul liuto del menestrello nelle corti de' turrati pa-
 « lagi baronali ». Non mantenne sempre la stessa indole
 primitiva: ma « fatto ereditario, diede nascimento a una
 « casta ricca, potente, ambiziosa, la quale credette suo di-
 « ritto impadronirsi della direzione del movimento politico
 « e sociale », e, col' innestarsi abilmente l' antico romano
 fidecomisso divenuta aristocrazia dominante, s' assise al
 fianco degl' imperatori, dei re, dei papi, al reggimento
 delle repubbliche, e intese a render piena e sicura la pro-
 pria signoria col foggiare gli animi alla sommissione, col
 soggettar il pensiero, « stringendo entro segnati limiti la
 « filosofia che n' è la sagoma ».

In principio del medio evo il patrimonio scientifico dei
 popoli s' era rifugiato ne' conventi. Ivi Aristotile e Platone
 insegnarono di nuovo, pallidamente, le proprie teorie.
 Quindi nacque la scolastica, da s. Tomaso d' Aquino redenta
 da molti errori, e sì alto salita da aver Dante ammiratore
 e discepolo: la quale, secolarizzata nelle fiorenti università
 di Padova, Bologna, Parigi . . . , non tardò a muovere so-
 spetti nella casta dominatrice, non valesse a fomentar dubi
 sulla legittimità del suo dominio. E però, « stretti in al-
 « leanza chiesa e stato, . . . si collocarono le colonne d' Er-
 « cole ai confini dell' umano pensiero, illuminandole di
 « quando in quando col fuoco dei roghi . . . Allora fu de-
 « litto a Galileo l' aver ripetuto quanto da epoche imme-
 « morabili insegnava Pitagora »; delitto a Giordano Bruno,
 a Campanella, a più altri guardare a nuovi orizzonti, le-
 varsi dalle orme segnate. Era, ciascuno lo vede, prepo-

tenza: e la prepotenza prepara la ribellione. Si voleva il creder cieco, e il pensiero già ricalcitrava a ogni credenza. Aggiungasi la stampa, venuta a diffondere la scienza, ad avvalorare il movimento intellettuale. Ed ecco allora Cartesio, che, « - per meglio assodare le cose, conviene, disse, « porle prima dubbiose -; e spinse l'ardire fino a negar « certezza alla stessa esistenza dell' *io* per poterla poi meglio affermare col fatto del pensiero: *penso, dunque « esisto »* ».

Cartesio oltrepassò il giusto mezzo. Se era legittima l'aspirazione della scienza a francarsi dai pr giudizi, a chieder la prova di quello ch'è asserito, non però doveasi in nessun modo volger il dubbio sull'esser dell' *io*. Qual è scienza che non affermi e non mostri il proprio soggetto? Sin nelle opere di chi intende a risultati negativi è sempre, se non altro, l'affermazione della negazione, e quindi l'essere di questa. Fuori dell'essere non sussiste vita intellettuale, l'umanità perde la nota caratteristica che la solleva sopra gli altri animali organismi. E cotesto essere onde trae origine e certezza, se non dal sentimento fondamentale di noi stessi?

Non dalla conoscenza degli oggetti esteriori procede il sentimento del *noi*, ma da questo procede quella: è sempre il *soggetto* che tende all'*oggetto*. Finchè l'essere è semplicemente intuito, rimane semplicemente una immensa possibilità: la sua applicazione incomincia quando avvertiamo l'*essere* col nostro *sentimento fondamentale*: allora acquistiamo la prima e in una completa cognizione dell'*essere* e dell'*ente*, e allora soltanto possono l'uno e l'altro venire elaborati dal pensiero, il quale deve sempre porli in modo positivo a punto di partenza indiscutibile. Solo prendendo a base il sentimento fondamentale e le sue modificazioni escono le idee di spazio, di moto, di tempo, che posson dirsi capostipiti di una gran parte dello scibile

umano. Il pensiero può affermare e negare secondo gli argomenti che lo riformano, e però Cartesio, da esso deducendo l' *io esisto*, pose, se non il dubio, la possibilità del dubio nella cosa più indubitata, in ciò che sta di fatto, e che si deve sentire prima pur di pensare. Gli scettici greci non gettarono mai il dubio sull' *essere*, ma sulle sue *modalità*: e l' antica sapienza italica identificò sempre il *vero* col *fatto*, rendendo per conseguenza indubitabile l' *io esisto*. Cartesio non secondò soltanto la giusta rivolta della filosofia contro le tirannidi dell' autorità, ma pose in pericolo la base mentre si accingeva a rifabbricar l' edificio; fu padre di quel *criticismo* che tutto abbatte, e del *trascendentalismo* che tutto crea a capriccio, e di qui le lamentate assurdità nella scienza e i conseguenti disordini morali, che in parte si sarebbero forse evitati se gli studiosi avessero posto mente alla formola di Vico, affatto inversa, *esisto, dunque penso*. Ma Vico, « colpa specialmente degl' Italiani « cui a preferenza spettava di farlo apprezzare », si giacque a lungo ignorato.

Qual è pertanto, conchiudesi, il miglior indirizzo da dare alla filosofia? Il sig. Casasopra stima che si manterrà nel giusto suo ambito, se, libera dai pregiudizi, non solo religiosi ma anche dell' ateismo e del materialismo, si limiterà « a spiegare, colla maggior possibile libertà cui ha « diritto il pensiero, l' *essere* e l' *ente* giusta i principi di « identità, di cognizione, di contraddizione, di causa, di sostanza, senza mai professar dubio sulla sussistenza dell' « l' uno o dell' altro di cotesti eterni veri o sulla conoscibilità che di essi ci somministrano i suaccennati fattori del « ragionamento.

« Di tal modo col ritorno al vero senno filosofico è a « sperarsi che venga, ciò ch' è importantissimo per la salute dei popoli, restaurato l' ordine morale e politico, il « quale per regolarmente girare esige i cardini eterni e in-

« crollabili stabiliti dalla Suprema potenza; vacilla, cade e
 « si sfascia, se a questi l' uomo altri presume sostituirne
 « incerti e deboli di sua fattura ».

Il sig. d.r Nemesio Bosisio legge una memoria che ha per titolo *Le polmoniti e le pleuropolmoniti acute curate nel civico spedale di Brescia dall' anno 1871 al 1878.*

Restringendosi a dire della terapia, che è la parte più profittevole, e accennati i metodi fra cui ora i medici sono divisi, egli confessa che ne' primordi della sua pratica, seguace de' suoi maestri, usò il salasso, il sanguisugio, lo stibio, il calomelano, i revellenti; ma che mutò dopo il 1855, non tanto pel molto che altri scrissero contro tal metodo, quanto « perchè tutto solo nella sua condotta, l' osservazione « semplice e spassionata gli fece toccare con mano », che, se l' esito prima del 1855 gli succedea fortunato, era indi infelice. « Dopo il 1855 il salasso non trovava che rara « indicazione, e, fattone uno o due, l' ammalato si prostrava, « s' infiacchiva il polso, non si otteneva nessun sollievo, o « solo momentaneo della dispnea. Era la costituzione me- « dica cambiata? » Molti negano tali costituzioni, ma il d.r Bosisio non saprebbe altrimenti spiegare il fatto di cui è testimoniaio, e non può persuadersi che uomini sommi, quali furono Stahl, Boerhaave, Sydenam, Brown, Rasori, Tomasini, fossero privi dello spirito di osservazione, o ciechi, oppure ostinatamente illusi.

Quanto a sè, il d.r Bosisio, attento alle dottrine altrui, abbracciando tutto che gli parve buono e ragionevole e spassionato, si persuase che le discrepanze de' medici « nella « terapia del processo flogistico della polmonite e della « pleuropolmonite in ispecie sieno spesse volte appoggiate « ad un' idea preconcepita e ostinatamente difesa, sieno que- « stioni da taluni sostenute solo per non decampare dai « loro principi o da quelli de' loro maestri... Quando si

« rammenta che la flogosi non è veramente tale se non
 « allorchè la evoluzione del periodo di irritazione è com-
 « pita, ossia quando dalla iperemia si è passati all' essudato:
 « che il credere di arrestar bruscamente un processo flo-
 « gistico è utopia: che il medico deve trarre le indicazioni
 « terapeutiche da mille circostanze che lo faranno ricorrere
 « ora alla medicatura antiflogistica, ora alla stimolante, alla
 « alterante, alla tonica: che nella terapeutica dell' infiam-
 « mazione l' indicazione formale e costante è di mettere
 « l' ammalato in condizioni tali che possa aspettare e se-
 « condare il compimento normale del lavoro patologico:
 « che l' infiammazione non è per se stessa sorgente di al-
 « cuna indicazione terapeutica definita: che essa non è mo-
 « dificata da nessun metodo esclusivo: che le indicazioni
 « sono fornite dal modo d' essere generale dell' organismo
 « in presenza dell' atto morboso cui esso compie, e acces-
 « soriamente dalla sede della lesione, cioè dall' importanza
 « e dal modo funzionale dell' organo affetto: che sottoporre
 « ad ogni costo e senza distinzione alcuna la polmonite a
 « una medicazione uniforme sarebbe errore: e in fine che
 « la polmonite può guarire da sè purchè le condizioni del-
 « l' individuo sieno favorevoli, e i sintomi, contenuti ne' giu-
 « sti limiti, percorrano regolarmente e normalmente le di-
 « verse fasi della loro evoluzione: quando si rammentino
 « tutte queste sentenze tolte dalle opere di eminenti clinici,»
 pare allo sperimentato medico nostro che le lunghe con-
 troversie dovrebbero comporsi e cessare.

Il seguente specchio offre il numero degl' infermi di polmonite e pleuropolmonite acuta venuti per cura all' ospedale ne' singoli anni del sopraccenato periodo, col numero de' morti, distinti per sesso e secondo la provenienza dalla città o dalla provincia alta e bassa.

	Di Brescia				Della provincia								Morti	
	curati		morti		alta				bassa				appena entrati	
	masc.	femm.	masc.	femm.	masc.	femm.	masc.	femm.	masc.	femm.	masc.	femm.	masc.	femm.
1871	23	3	10	3	7	—	—	1	27	9	13	4	6	3
1872	27	3	11	1	14	2	5	—	14	7	4	3	10	1
1875	19	—	9	—	2	—	—	—	10	—	4	—	8	—
1874	20	10	6	4	9	—	5	—	11	2	9	3	17	3
1873	23	8	10	3	16	—	5	—	44	6	9	3	10	4
1876	31	6	5	2	12	2	6	1	45	7	12	4	9	3
1877	13	15	4	5	8	4	1	1	19	15	12	5	12	4
1878	32	32	13	13	12	4	3	3	26	18	9	5	16	10
	<u>208</u>	<u>79</u>	<u>68</u>	<u>33</u>	<u>80</u>	<u>12</u>	<u>25</u>	<u>6</u>	<u>196</u>	<u>64</u>	<u>72</u>	<u>29</u>	<u>88</u>	<u>30</u>
	<u>287</u>		<u>101</u>		<u>92</u>		<u>31</u>		<u>260</u>		<u>101</u>		<u>118</u>	

Quest' altro specchietto distribuisce infermi e morti secondo l' età:

	Infermi		Morti	
	masc.	femm.	masc.	femm.
Da 10 a 20 anni	67	11	8	3
.. 20 .. 30 ..	73	20	10	8
.. 30 .. 40 ..	82	23	28	5
.. 40 .. 50 ..	90	33	30	14
.. 50 .. 60 ..	93	25	42	13
.. 60 .. 70 ..	58	50	35	19
.. 70 .. 80 ..	21	10	13	3
	<u>484</u>	<u>155</u>	<u>166</u>	<u>67</u>
	<u>639</u>		<u>233</u>	

È indi palese che negli otto anni furono complessivamente 639 gli ammalati, cioè 484 maschi, 155 femmine, e morirono 166 de' primi, 67 delle seconde, in tutto 233.

metà abbondante però, cioè 118, appena entrati nell'ospitale. La mortalità media è di 1 sopra 2,74, e cresce salendo nell'età, decresce scendendo; ed è maggiore nel basso Bresciano, 1 sopra 2,57, dov'è la sinistra influenza del miasma palustre.

Delle anzidette 639 polmoniti il d.r Bosisio n'ebbe in cura 256, curò le altre il d.r Gamba, con pari metodo, com'è indicato dalle tavolette cubicolari, sì che le stesse osservazioni a tutte egualmente si attagliano: ma il d.r Bosisio intende fare in ispecie testimonianza delle sue. Delle quali « rarissime furono le semplici e franche; rarissime in persone robuste e sane; molte in individui della città già affetti da catarro bronchiale cronico, da diarrea inveterata, da viziature cardiache, da alcoolismo; e molte in individui della campagna affetti da febbri intermittenti, da cachessia palustre: indifferentemente invasero ora il destro e ora il polmone sinistro, sei volte entrambi. Quelle del lobo superiore furono piuttosto numerose, con delirio, più ostinate: rare le puramente lobari, o dipendesse da incuria nel ricorrere al medico, o non fossero date le medicine, o fosse pel naturale propagarsi del processo infiammatorio. La defervescenza della malattia cominciava in generale in quinta o sesta giornata di degenza, cessava la febbre in settimana o in ottava ».

Poichè da pochi era indicato preciso il tempo del brivido iniziale, torna difficile stabilire quanto il male durasse, ma si può creder circa dodici giorni, tenendo avvenuto il brivido quattro o cinque giorni prima dell'ingresso nell'ospitale. Le giornate di degenza di tutti i 256 malati furono 3833, circa 15 per ciascuno; ma se si escludono quei che morirono nei tre o quattro primi giorni, la media degenza sale a 19 di, e s'ha a notare che l'ammalato resta alcuna volta nell'ospitale per cause diverse dalla malattia.

« La cura fu varia, secondo lo stato, le forze de' ma-
 « lati, le complicazioni; alcuni de' quali erano stati salassati
 « a casa, altri purgati, altri semplicemente assistiti con qual-
 « che bevanda. Ne' più robusti con grave affanno e altis-
 « sima febre i rimedi erano un salasso, qualche forte san-
 « guisugio al sito del dolore o alla regione clavaeare se
 « la polmonite era all' apice, l' ipecaquana col solfodorato
 « d' antimonio. Ma quando lo sputo, la percussione, l' ascol-
 « tazione segnavano lo stadio di epatizzazione (stadio in
 « cui si trovarono d' ordinario gli ammalati appena entrati
 « nell' ospedale), salvo ne' vecchi e ne' diarroici, adoperai quasi
 « sempre il calomelano col solfodorato, e qualche vesci-
 « cante se la risoluzione tardava; il calomelano col sol-
 « fato di chinino e le iniezioni ipodermiche di chinino se
 « v' era complicazione di febre intermittente o di caches-
 « sia palustre. Usai per bevanda ora il decotto d' orzo, ora
 « quello di poligala, semplice o col liquore anisato d' ammo-
 « nio, specialmente co' vecchi; talvolta i decotti diuretici e
 « il decotto di china. Mai non vidi alla somministrazione
 « del calomelano tener dietro ptialismo o diarrea, se non
 « dopo che l' ammalato avea preso per tre o quattro giorni
 « le pillole, composte di 10 centigr. dell' uno e dell' al-
 « tro ingrediente, una ogni due ore. Ne' pochissimi casi in
 « cui manifestavasi il ptialismo, bastavano i collutori o la
 « combinazione del clorato di potassa ad arrestarlo. Ne' vec-
 « chi e negli affetti o molestati da diarrea al calomelano
 « sostituivo le unzioni mercuriali alle ascelle. Tentai senza
 « effetto gli stimolanti in alcuno i cui sintomi denotavano
 « avvenuta la epatizzazione grigia ». Non si trascurò il vitto;
 a tutti leggiere minestre, brodi, vino; carni tosto che l' am-
 malato le appetiva.

Così il d.r Bosisio seguì un metodo eclettico ove pre-
 vale la cura antiflogistica e solvente, e guardandosi dal
 voler applicare a tutti i casi uno stesso rimedio, si governò

secondo le forze dell'ammalato, l'andamento, lo stadio, l'estensione della malattia che egli « non vide prolungata « dal salasso e dal sanguisugio. Alcuni asseriscono il contrario, specialmente il Bennet; questi però cita otto soli « casi in cui praticò il salasso, troppo pochi per argomentazioni sicure ».

Tralasciando poi gli altri metodi, si trattiene alquanto sul corroborante del Bennet, il quale « colle statistiche dimostra che di mano in mano che il salasso veniva abbandonato, diminuiva il numero delle morti. Ma era ciò veramente effetto del metodo? E la mortalità data al Bennet « dal suo metodo tonico corroborante è la vera? » Vanta questi 3 morti su 100 ammalati, mentre il nostro medico sopra i suoi 256 n'ebbe 104. Ma se da questi numeri si deducono 65 che morirono appena entrati nell'ospedale, altri 5 più che settuagenari, parecchi altri affetti da gravissima pellagra, da grave viziatura cardiaca, da catarro bronchiale cronico, da tubercolosi, da altre gravi infermità, come fa appunto il Bennet, egli resta con 2 morti sopra 111 ammalati e supera l'illustre scozzese.

Non crede che tutte queste esclusioni sieno giuste. La malattia cronica, alla quale la polmonite si aggiunse, permetteva al malato di vivere ancora, e però la morte è da attribuire alla polmonite, come, se la morte non fosse accaduta, si conterebbe polmonite guarita.

Giudica il metodo di Bennet (Annali univ. sett. 1867) *misto* piuttosto che *corroborante*, « in ispecie ne' primi casi « della sua statistica. Il salasso praticato in 3 casi, le cospette e il sanguisugio in 14, l'acetato di ammoniaca combinato con poca quantità di stibio e dato come salini in « 57 casi, lo spirito di etere nitrico, il colchico, dati come « diuretici in 18 casi, gli antimoniali in 38, i vescicanti « in 24 », non li crede rimedi corroboranti. Anche al latte può contrastarsi tale qualità, usato da Jacond contro gli

idrotoraci, da Sée negli anasarchi per viziatura cardiaca, da Semmola nelle nefriti. « È noto come, durante la febre, « manchi al ventricolo il succo gastrico e non vengano per « ciò elaborati i principi albuminoidi: è quindi probabile « che il latte agisca qual rimedio diuretico più che quale « alimento ». Gli parrebbe di chiamar quel metodo *diluyente*; il poco vino, e la carne quando appetita, non paiongli bastare per dirlo tonico. « Gli ammalati di polmonite grave « rifiutano ogni ristoro perchè la febre, l'affanno, il dolore, « la prostrazione delle forze li fanno inchinevoli alla quiete, « al sonno, e solo appetiscono quando la defervescenza della « malattia è cominciata. Certamente la polmonite ha un corso « proprio, si direbbe fatale, di principio, d'incremento, di « stadio, di defervescenza, che in alcuni, posti in circostanze « propizie di fibra forte, di costituzione sana, si compie da « sè con ottimo esito. Vidi taluno, sui 35 anni, di media « statura, asciutto della persona, superare col solo decotto « d'orzo, brodi e buone coperte, in un ambiente tenuto « fra 8° e 9° R una polmonite destra totale e in 13 giorni « alzarsi di letto e uscire perfettamente guarito. Ma son « casi rarissimi ».

Del resto pensa che il metodo Bennet andrà guadagnando; e glielo fa credere l'esito felice di 28 polmoniti curate nel 1879 e nel corr. 1880 nell'ospital femminile, abbandonando di proposito i mercuriali, e coll'usare secondo « i casi alcun sanguisugio, decotti diuretici, l'ipecaquana, « la poligala, i revellenti nella risoluzione difficoltosa, e « col tenere l'ammalato in un ambiente fra 7° e 8° R, nu. « trito di buoni brodi, latte, vino, talora il madera o il malaga »: metodo, come si disse, leggermente antiflogistico e diluente anzi che corroborante. Lo stesso Bennet, « mentre propugna il suo metodo e lo dice applicabile in tutti i « casi di polmonite, inclina a modificazioni, le accetta, e in « alcuni casi, se non consiglia, concede anche il salasso.

« Sarà poi questo metodo sempre da seguire? Se le « costituzioni mediche sono di fatto, e mutano, dovrà anche « il metodo di cura variare col variare di quelle ».

I signori d.r Gamba e cav. d.r F. Girelli fanno alcune considerazioni che confermano le considerazioni dell' egregio d.r Bosisio.

Il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como legge u a brevissima *Appendice alla sua formola per la quadratura delle aree delle figure comprese tra una curva piana e una base rettilinea* (Comm. del 1878, pag. 131). La formola è la seguente:

$$S = \frac{\delta}{4} \left\{ 1,586 y_0 + 2,414 y_n + 4 (y_1 + y_2 + y_3 + \dots + y_{n-1}) \right\},$$

in cui è δ l'equidistanza fra le ordinate $y_0, y_1, y_2, \dots, y_n$, e i coefficienti della prima e dell'ultima ordinata si permutano quando in luogo di una curva concava ascendente o convessa discendente, si debba calcolar l'area di una curva concava discendente o convessa ascendente.

Questa formola « risultò dall'immaginare sostituita ai « singoli tratti di curva naturale la curva parabolica passante per gli estremi delle ordinate e avente il vertice « nel punto più basso. E la curva parabolica è consigliata « da Lagrange per riunire i dati numerici delle esperienze ».

Essendo accaduto al sig. Da Como di calcolar l'area di un semicerchio di metri 80 di raggio, la quale, giusta la nota formola $\frac{\pi r^2}{2}$, risulta di m. q. 10053,12, lo prese

vaghezza di applicarvi la sua formola del pari che quelle di Simpson, di Poncelet e di Bézout: e calcolando il quadrante per applicarvi la formola per la curva concava ascendente, desumendo la lunghezza delle ordinate dalla loro

proprietà di esser medie proporzionali fra i segmenti del diametro, facendo per comodo $\delta = 10$ metri, e quindi

$$\begin{aligned}
 y_0 &= 0 \\
 y_1 &= \sqrt{10 \times 150} = 38,73 \\
 y_2 &= \sqrt{20 \times 140} = 52,91 \\
 y_3 &= \sqrt{30 \times 130} = 62,45 \\
 y_4 &= \sqrt{40 \times 120} = 69,28 \\
 y_5 &= \sqrt{50 \times 110} = 74,16 \\
 y_6 &= \sqrt{60 \times 100} = 77,45 \\
 y_7 &= \sqrt{70 \times 90} = 79,57 \\
 y_8 &= \sqrt{80 \times 80} = 80 \quad ,
 \end{aligned}$$

ottenne colla formola di B'zout m. q.	9887,00
» » » Simpson »	9986,46
» » » Poncelet »	9997,90
e colla sua »	10052,60

accostandosi, com'è evidente, assai più con questa che colle altre alla vera misura, ancorchè sia il caso della curva circolare, ch'egli stima il più sfavorevole.

ADUNANZA DEL 2 MAGGIO.

L'academia è invitata a deliberare sul concorso alla spesa per le scavazioni archeologiche nei dintorni della piazza del Novarino, dirette allo scoprimento degli avanzi dell'antico foro bresciano (V. Comm. del 1879, pag. 180). Si legge una lettera del Ministero dell'Istruzione pubblica colla data 11 marzo p. p. nella quale è dato affidamento di aiuto all'impresa, ma non potersi « stabilire i limiti e i modi se prima non sieno condotte a termine le pratiche

« necessarie per ottenere l'area dove debbono farsi le « esplorazioni ». Leggesi la relazione dell'adunanza tenuta il 27 marzo p. s. dal Consiglio d'amministrazione dell'Ateneo, il quale deliberò di proporre al sodalizio di concorrere al detto scopo con lire duemila da togliersi sul bilancio del 1881, e che si spendano all'acquisto delle casette da demolire per aver libera l'accennata area. Soggiungono alcune informazioni il vicepresidente sig. cav. G. Rosa e il sig. cav. G. Conti; e la detta proposta del Consiglio d'amministrazione, messa ai voti, è concordemente accettata. È parimente accettata la proposta dello stesso Consiglio di accordare un sussidio di cinquanta lire per la biblioteca popolare circolante governata dall'Istituto sociale d'istruzione; e, letto il rapporto de' soci conte L. Bettoni e d.r F. Gamba, vengono approvati i conti consuntivi dell'amministrazione sino a tutto 1879.

Avendo una lettera del sac. sig. B. Bozzoni chiamata l'attenzione dell'academia sulla collezione di oggetti scientifici, in specie di storia naturale, lasciata dal compianto socio don Giovanni Bruni, se ne discorre, e mentre ne dà il sig. cav. prof. G. Ragazzoni alcuna particolare notizia, e parrebbe ad alcuno conveniente, non solo a onore del benemerito defunto, ma anche per illustrazione della provincia e giovamento nelle scuole, procurare che sia conservata, il cav. Rosa stima che, mancando finora, quantunque lungamente desiderato, un luogo ove si possa ordinare un museo de' prodotti naturali della provincia, quella collezione potrebbe ora conservarsi in Collio, concorrendo pure l'Ateneo in qualche parte alla spesa che bisognasse. Il prof. Ragazzoni dice che nell'ultima adunanza degli Alpini s'è proposto di mettere in Collio un ricordo dell'egregio Bruni, e si vorrebbe che anche l'Ateneo vi prenda parte.

Il vicepresidente sig. cav. G. Rosa legge sui *Miti orientali nella Scandinavia*. « Remota dalla via delle migrazioni « dei popoli, la Scandinavia rimase come asilo sicuro dove « rifuggirono genti varie, e per la bontà del clima e della « terra erbosa uomini e bestiami moltiplicarono, sì che fu « da Giornandes nel sesto secolo chiamata *vagina gentium* ». Trovansi nel Jutland, secondo Vorsaae, pietre rozze usate da selvaggi, forse tremila anni a. C., simili a quelle usate ora dagli abitanti le isole dell'oceano antartico. Vi giunsero poi genti pastorali « con qualche pratica agricola; che « inumavano i cadaveri e facevano monumenti di pietra »; e altre che vi portarono la cremazione, e l'uso del bronzo. Questi forse furono i Goti che diedero il nome al Gothland. I Greci n'ebbero qualche notizia pel commercio dell'ambra; ma Plinio la dice ancora terra *incompertæ magnitudinis*.

Vi penetrò il cristianesimo quando ne uscivano i Normanni; che, « secondo Rafn, nell' 861 scoprirono l'Islanda; « nell' 876 si spinsero sino alle coste della Groenlandia; e « consegnarono le tradizioni e le ispirazioni della loro fantasia a leggende e canzoni dai posterì chiamate col nome generale di *Edda*, che vale bisavola, quasi fossero i racconti della nonna disposti in forme ritmiche per aiutare la memoria e allettare colla musica ». Que' canti si stimano ora non più antichi del nono secolo; e sopra simili tradizioni ordinaronsi nel duodecimo quelle raccolte dagli Svevi nei *Niebelungen*, misto di idee e fatti pagani e cristiani.

Sophus Bugge e il d.r Bang hanno testè allargate le ricerche archeologiche di que' popoli, e mostrate « le correnti d'idee salite dal mezzogiorno e dall'oriente »; il Bang indicando nel *Völuspa*, uno dei poemi dell'*Edda*, molte parti che rammentano i canti sibillini; il Bugge studiando nelle mitologie scandinava, germanica, meridionale. « *Sibylla* è nome orientale, e valse profetessa. Già Eracito

« parlò di sibille nel sesto secolo a. C. La tradizione de-
 « rivava le sibille da Babilonia. Furono sibille di Samo,
 « d' Ilio, del Mar Rosso, d' Africa, della Sicilia. La più fa-
 « mosa per Roma fu quella che la fama diceva abitatrice
 « d' antro presso Cuma sul golfo dove poscia sorse Napoli.
 « Procopio descrive quell' antro nel sesto secolo, ma un
 « terremoto nel 439 lo sconvolse. La Carmenta di Evan-
 « dro e l' Egeria di Numa somiliano la Sibilla cumana ».

Dionigi d' Alicarnasso narrò che, distrutti per incendio
 nella guerra di Mario e Silla i libri profetici della Sibilla
 cumana acquistati da Tarquinio Prisco e serbati nella rocca
 del Campidoglio, si fecero da parecchie città in oriente
 raccogliere i sibillini responsi che si riposero sotto la base
 del tempio di Giove Capitolino. Li raffazzonarono Augusto
 e Tiberio che se ne valsero. « I giudei della scuola di Ales-
 « sandria, dove bolliva ogni fantasticheria erudita, ne rin-
 « pastarono altri accomodandovi e interpolandovi gli avve-
 « nimenti nuovi. I cristiani continuarono a racconciarli, onde
 « avviene che ora vi si trovano la dottrina millenaria, la
 « descrizione apocalittica della fine del mondo, il Messia
 « ebraico, la Trinità, il Figlio di Dio ». Publicati par-
 zialmente e illustrati più volte, li pubblicò tutti a Parigi
 C. Alexandre dal 1841 al 1856, con diligenti annotazioni,
 « divisi in dodici libri, e ancora ne mancano tre; sono scritti
 « in versi greci con dialetto ionico ed eolico, con a lato
 « la traduzione in versi latini. Riguardano le origini e lo
 « svolgimento del mondo in guisa simile alla Genesi degli
 « Ebrei, a quella di Esiodo, alle Metamorfosi di Ovidio, e
 « accennano al futuro, al modo dell' Apocalisse e di que' libri
 « sacri che poscia si dissero apocriphi dalla chiesa cattolica ».

Prima che il cristianesimo assodasse l' unità del dogma,
 i confini fra le sue tradizioni e le sette ebraiche e le dot-
 trine platoniche, mitriache e gnostiche erano incerti, sì
 che s' introdussero in esso molti riti e forme pagane, e

però Virgilio s'accostò ai profeti, e si accettarono frammenti delle profezie sibilline « quale preparazione al cristianesimo, e su quelli si ricamarono vaticini armonizzati colle idee cristiane ». S. Giustino alla fine del secondo secolo dice che i libri sibillini erano diffusi in tutta la cristianità: laonde sino alla metà del secolo XVI nei vestiboli delle chiese ed anche sulle volte degli altari dipingendosi le sibille commiste ai profeti e ai patriarchi.

Il d.r Bang trovò le tradizioni sibilline penetrate nella Scandinavia, tradotte nella *Völuspa*, poema di Völa profetessa ispirata da Odino, secondo il cui racconto, simile alla Genesi, il mondo è tratto dal caos, condotto per le varie età, finchè *Surtur*, l'anticristo, lo scuote e incenerisce. E colle fantasie sibilline giunsero nella Scandinavia e trasformaronsi quelle degli dei e degli eroi propri della Germania e degli dei ed eroi che questa ricevette dai Greci e dai Romani.

« Gli Scandinavi ebbero fermento straordinario verso « occidente e oriente nel decimo secolo ». Rivendicando alla Russia le origini normanne, W. Thomsem mostrò nel 1879 che « già Liutprando conobbe i Normanni Rusii; « che i Bizantini rammentarono i pirati *Rhos*, detti *Rus* « dagli Arabi, nome che, secondo lui, significa remigatori, « *ruders*: e che i Waräger, quantunque ratto slavificati, « lasciarono nella Russia loro medaglie », e tracce in più oggetti e nomi.

La mitologia dell'Edda secondo Sophus Bugge, non è tutta indigena. « Depping nella storia delle spedizioni « marittime de' Normanni stima che le audacissime spedizioni dei loro *karl* (liberi) sotto la condotta degli *earl* ed « *hers* (nobili) e dei *seekongar* (re del mare) seguissero « specialmente per la fame, e somiliassero al *ver sacrum* « dei Sabini. Quelle spedizioni volgeansi a occidente, po- « neano gli Scandinavi a contatto degli Angli, de' Caledonii,

« de' Franchi, de' Germani, avviliti ma assai più dirozzati
« di loro ».

« Come romanizzaronsi Longobardi, Vandali, Franchi,
« i Normanni dai Celti e dai Germani cristianizzati tolsero
« molte tradizioni degli eroi greco-romani, e parecchie leg-
« gende giudaiche e cristiane. Onde avvenne che la Ger-
« mania e la Scandinavia hanno comuni *Odin, Thor, Frigga*.
« Si sparsero nella Scandinavia *i Commentari* di Virgilio,
« e quella *Mythographia* scoperta da Mai che scrisse nel
« sesto secolo un monaco dell'Irlanda (Jerne de' Greci).
« Per tale miscela nell'Edda a *Thor* si attribuirono fatti
« d'Ercole e di Giove. Nelle leggende scandinave Busiride
« egiziano diventa *Busöyra*, Gerione si chiama *Geirröckr*,
« *Lockyn* madre di *Thor* è Latona, le Parche volgonsi in
« *Norne*, Minerva diventa *Nimes*, la Sybilla è *Völa*, quasi
« *Folle*, d'onde il *Folletto* medievale. Ed ecco catena allac-
« cante le leggende medievali italiane colle scandinave,
« ecco la Frigga del *Völuspa* diventare la *Fregna* berga-
« masca, ecco li *Jötuni* capostipiti di *Völa* ripetersi nello
« *Jötene* (per Bacco) di Bergamo, ecco il nome di *Baldur*,
« trasfigurazione di Cristo nell'Edda, ripetersi nel monte
« Baldo.

« *Baldur* (Signore) è ferito da *Löckr* che è il Longino
« greco, derivante il nome da *λογγον* (lancia). Frigga piange
« la morte di *Baldur* e somilia a Maria. Per alcuni rispetti
« *Baldur* somilia anche ad Achille ed a Patroclo. Come
« Achille è invulnerabile, e per la di lui morte si turbano gli
« Asi come si commossero gli Achei per quella di Patro-
« clo. Queste tradizioni troiane raffazzonate da Dictys di
« Creta nel secolo IV, da Darete Frigio nel VI secolo, si
« diffusero in tutta Europa, e tinsero anche le leggende
« dei Niebelungen e dell'Edda.

« Queste ricerche dimostrano che la mitologia compa-
« rata dischiude molti tesori nascosti, e che nei processi

« storici intricati anche un piccolo indizio può fornire il filo
 « per scoprire fatti notevoli ».

Il sig. cav. d.r Federico Alessandrini legge una memoria col titolo *Osteomielite subacuta dell'epifisi superiore tibiale destra*. La osteomielite in persona di 25 anni parve già caso strano a Demme. Volkmann la osservò poi in uomo di 30, e in altro di 50. Il dottore Alessandrini per ciò reputa notevole il caso occorsogli in Caterina Manenti di Pontoglio, di 53 anni, venuta all'ospitale di Chiari il 30 maggio 1879. « Di sviluppo scheletrico ordinario, euritmico, « statura d'un metro e centimetri 51, perimetro toracico « tosto sotto la linea mammaria di centim. 76, ha tinta del « viso uniformemente giallastra, occhi grandi grigi », folti capelli bruni con pochissimi bianchi, 15 denti in tutto e poco saldi avendone perduti molti da giovine; da oltre un decennio superò l'età critica; maritatasi di 20 anni ebbe un figlio che visse due mesi; dice che soffrì malattie d'utero e n'ebbe gravemente danneggiata la salute, a cui certo nocquero non meno per cagione della povertà le soverchie fatiche sin dalla fanciullezza e lo scarso alimento.

Una grave contusione alla parte anteriore superiore della tibia destra le produsse un ascesso; di cui restò una cicatrice di forma irregolare albescente, aderente in parte al sottoposto osso, testimonio della suppurazione de' tessuti molli e forse di periostite parziale. Guarita, nulla più ne soffrì per 4 anni; ma indi cominciò a sentire nel luogo della contusione dolori profondi, pria interrotti, poi continui, che le duravano da circa cinque settimane, senza impedirle però le cure domestiche, quando si presentò all'ospitale.

« Per l'esame esterno non si notava aumento di ca-
 « lore delle parti molli, bensì aumento di volume alla
 « epifisi e alla parte superiore della diafisi tibiale destra.

• Evidentemente incolome apparve la vicina articolazione femoro-tibiale. Compresso il tumore si accrescevano i dolori, ma v'era difetto di percezione pulsativa. La tumefazione al tatto si addimostrava uniforme fino alla estremità superiore della diafisi, e in questo confine notavasi una linea di demarcazione assai distinta. Il termometro nel cavo ascellare segnava 38° e qualche linea; la radiale dava 104 pulsazioni ».

Era un *osteo-sarcoma centrale* (sarcoma mielogeno di Virchow) o un *sarcoma midollare*? L'età, la tinta giallastra del viso, il generale scadimento dell'inferma, il non ratto aumento del male facevano propendere il d.r Alessandrini a vedere quest'ultima forma benchè non ammessa da alcuni; e già deliberata l'amputazione, fu solo per desiderio dell'inferma differita di qualche giorno. « si collocò l'arto in una doccia di latta, si fecero pennellate di tintura di iodio sul tumore »: e diminuendo i dolori, la donna sperò di poter guarire conservando la gamba, mentre faceasi più oscura la diagnosi. Si alternarono quindi periodi di tre o quattro giorni di gravi dolori con molto più lunghe tregue senza cambiamento notevole nella sede del male. In fine del luglio • febre non intensa con brividi di freddo iniziali seguita da scarsi sudori su tutta la superficie del corpo. Dopo 48 ore, con la prescrizione di un grammo di solfato di chinino, l'inferma era apiretica. Il 10 agosto nuovo e più grave parossismo febbrile (40° 6/10) con brivido iniziale a lungo periodo e sudori successivi. La recrudescenza si mantiene viva: il termometro all'ascella raggiunge il 41°; il colore del viso è squallido e terreo; la lingua secca, rossobruna ai margini, con patina fuliginosa; il polso tra 132 e 140 battiti; evacuazioni frequenti diarroidiche; in una parola il quadro clinico del tifo, *typhus des membres* di Chassignac ».

Cominciò in questo mezzo a mostrarsi • una tumefazione edematosa poco rilevante dell' articolazione del gi-
 « necchio », poi una rete venosa superficiale. L' arto ri-
 maneva semiflessò, i movimenti dolorosissimi. Era chiaro
 l' errore della diagnosi; e il d.r Alessandrini credette di
 avere innanzi un caso di osteomielite tardiva simile ai due
 citati da Volkmann. • Il 14 agosto cominciò a percepire
 • una oscura e profonda fluttuazione come di raccolta av-
 • venuta negli interstizi muscolari della parte inferiore della
 • coscia e della superiore posteriore della gamba ». Il 15,
 consultati i colleghi, ripetendo le parole di Volkmann,
 che - le amputazioni nello stadio acuto progressivo del-
 l' osteomielite sono sentenze di morte, ma che son pure,
 secondo Chassaingnac, l' unico mezzo di salvezza -, conchiuse
 proponendo senz' altro • l' amputazione della coscia al terzo
 • superiore, la quale fu anche subito eseguita con ogni
 • diligenza secondo le norme prescritte da Lister ».

Il pezzo patologico mostrò quindi « l' articolazione femo-
 • ro-tibiale ripiena di pus denso gialloverdognolo infiltrato
 • negli interstizi delle estremità inferiori de' muscoli della
 • coscia e della parte superiore posteriore della gamba.
 • La tibia presentava neoformazioni osteofitiche da perio-
 • stite, e due fori ciascuno da 5 a 6 millimetri di diame-
 • tro, l' uno alla superficie del capo articolare superiore,
 • l' altro in relazione della tuberosità esterna: e interna-
 • mente suppurazione del cilindro midollare a focolaio non
 • interrotto in forma spirale dalla estremità superiore della
 • diafisi a tutto il capo articolare ».

Il prof. Colomiatti di Torino, a cui l' Alessandrini mandò
 il pezzo patologico e il relativo racconto, gli rispose che
 il pezzo, naturalmente essiccatosi, non era più atto alla
 osservazione microscopica, ma che gli pareva di confermare
 la diagnosi da lui fatta, cioè • osteomielite suppurata con
 • perforazione del capo articolare, e consecutivo spandi-

« mento di pus nell' articolazione vicina femoro-tibiale ». E aggiunse la descrizione dell' osso: « - Si tratta di una tibia che mostra segni di osteite centrale, limitata alla estremità superiore della diafisi ed alla epifisi corrispondente, con perforazione in corrispondenza della tuberosità esterna, al davanti della faccetta d' articolazione col perone, ed in corrispondenza della linea limite della cartilagine d' incrostazione della superficie di articolazione col femore.

« L' osteite, che probabilmente fu da principio unicamente centrale, si propagò alla corteccia dell' osso sotto forma di un' osteite rarefacente, alla quale si associò dopo la periostite. Come sempre, anche in questo caso, la periostite fu in parte produttiva, e questa produttività è attestata dalle sporgenze ossee, sotto forma di masse osteofitiche, che avrà sicuramente notato sulla superficie della tibia di cui è argomento.

« Io credo che queste mie poche parole le basteranno per completare la importante storia di un tal caso ». -

L' ammalata fu indi senza febre sei giorni, si cicatrizzò la ferita, e tutto pareva procedere oltre ogni speranza. Ma sul decimo di movimenti febbrili; poi dolore e tumefazione, riaprimiento e pus verdognolo al moncone, vasta piaga al decubito, processo di recidiva, per tre mesi combattuto con diligentissima cura antisettica. La notte del 24 dicembre brividi, insolito malessere, febre gagliarda, lingua arida con patina grigia, sparso il corpo di macchie eritematose larghe e lunghe da 10 a 15 centim. che pigliano aspetto di piccole resipole con edema. La terapia si restrinse ai sali di china in dosi generose e alla dieta analettica; e dopo cinque giorni di tale grave stato, un sudore profuso di dodici ore, e quindi un rapido miglioramento. « Ai primi di febbrajo la cicatrice di amputazione era ritornata presso che nello stato in cui trovavasi al decimo giorno dall' operazione, cioè

• quasi regolarmente lineare ; soltanto toccando e comprimendo il moncone si percepiva, e si riconosce anche attualmente, un aumento di volume di tutto il cilindro femorale fino al gran trochantère. L'osteomielite recidiva non ha determinata la necrosi nella estremità amputata come d'ordinario, ma si è propagata alla corteccia lungo tutto il cilindro osseo probabilmente nella forma di osteite rarefacente, cui devesi l'accennato aumento di volume del femore residuo. Nel resto il moncone è di bella forma rotondeggiante, ricco di parti molli nelle quali l'estremità dell'osso è nascosta profondamente ». E ora son corsi tre altri mesi, e la Manenti aspetta dall'ortopedico la gamba di legno per addestrarsi all'uso di essa e lasciar l'ospitale.

Ora, chiede il d.r Alessandrini, quelle macchie eritematose, resipelacee, quella febre, quei sudori furono gli effetti di lenta piemia o di avvelenamento di acido carbolico o di alcun che altro? Non sa darsene spiegazione, • anche pel momento nel quale si manifestò l'insorgenza delle resipole, cioè dopo superato il pericolo più grave, quando l'enorme piaga da decubito era ridotta a minime proporzioni, e quella del moncone dava poche gocce di pus nelle 24 ore! ».

Esclude • quasi con certezza l'avvelenamento da lungo uso dell'acido fenico », di cui l'inferma non presentò mai nessuno de'sintomi principali, osservata costante prudenza nell'usar soluzioni poco concentrate; e però domanda: • Quale sarà stata la causa di questa osteomielite, o mieloperiostite diffusa? traumatica, reumatica o infettiva? • La causa traumatica è sì lontana ch'ei propende a non attribuirle alcun peso, e non la accenna se non perchè Volkmann disse nel 1875 (Rapporto sull'attività della clinica chirurgica di Halle) che • le forme di periostite e di osteomielite di carattere infettivo insorgono spesso in luoghi ove le ossa per lo addietro aveano sofferto di periostite o di necrosi »:

affermazione in favore della ipotesi del prof. Lücke sulla osteomielite *primariamente* infettiva, combattuta con vigore dal d.r Minich in una comunicazione fatta nel 1847 al r. Istituto veneto.

« Ma nella grande controversia che si agita sulla funzione della midolla delle ossa e sulla partecipazione della medesima nelle malattie locali e generali è arduo preferire una ipotesi o dottrina senza tema d'errore », e dopo le osservazioni di English, di Neumann, di Foà, non parrebbe illogico « ammetter come probabile che l'alterazione patologica del midollo alcune volte sia causa, altre volte effetto di stati morbosi locali e generali dell'organismo, e che nell'un modo e nell'altro in realtà avvenga più frequentemente di quanto finora siasi pensato ».

Nè l'autore s'acquieta alla causa reumatica, vie meno per la Manenti, di 53 anni, età in cui « non può dirsi, come per gli adolescenti, che l'attività aumentata del ricambio materiale, quantunque compresa nei limiti ordinari, poco si scosta dallo stato di flogosi ». Non può credere, che pel freddo umido della stagione piovosa una donna, da dieci anni oltrepassata l'età critica, abbia dovuto « soffrire tanto malanno senz'altra manifestazione reumatica precedente o concomitante; nè lo appaga il criterio patologico generalmente accolto, che per una qualunque causa reumatica possa iniziarsi, come avviene di sovente con tutti i segni generali della infezione, una flogosi spontanea parziale del midollo di un osso cilindrico, la quale flogosi sia tanto intensa da determinare da sola e per l'indole sua in quella cavità chiusa un focolaio marcioso, e più tardi la perforazione del capo articolare, la invasione dell'articolazione vicina, la distruzione delle ossa e delle parti molli che la circondano! Converrebbe supporre che il reumatismo sia malattia da infezione: ciò che niuno, credo, mai disse finora, sebbene io tenga per fer-

« mo, che, come si è concordi nel riconoscere che il reuma-
 « tismo non è infettante, così niuno ha mai saputo che cosa
 « esso sia veramente, e la miglior prova è questa, che ogni
 « giorno, progredendo la scienza, va restringendosi la serie
 « dei processi morbosi designati con tale vocabolo ».

Amnesso per conseguenza, che, come cause occasionali, tanto le cause traumatiche lievi, quanto le cause reumatiche possano valere nella eziologia della osteomielite a determinar la sede del processo patologico, questo « poi ripone
 « l' indole sua in una quiddità maligna ignota alla scienza,
 « che apporta assai di frequente guasti parziali e nei casi
 « più gravi per sino il disfacimento della compage ossea ».

E osservando non essere improbabile il penetrare delle materie infettanti nell' organismo anche quando la pelle è illesa, e l' insinuarsi de' protoorganismi per le vie respiratorie o digerenti, non dee far meraviglia che « questi possano arrestarsi in un determinato punto là ove un processo inizi-
 « ziato di flogosi prepara nei liquidi essudati un terreno pro-
 « pizio al loro sviluppo ». Conchiudesi quindi, « 1° che certe
 « forme acute e maligne di suppurazione in cavità chiuse
 « con decomposizione della marcia non possono essere re-
 « vocate in dubio; 2° che gli studi sulla funzione ema-
 « topoietica del midollo delle ossa, sebbene non compiuti,
 « anzi, a dir meglio, perchè non compiuti, aprono la via a
 « molte ipotesi favorevoli alla dottrina di Lücke, per la
 « quale l' osteomielite spontanea, acuta diffusa è posta tra
 « le malattie primieramente infettanti ». E l' egregio Alessandrini crede possa l' osteomielite dirsi « primariamente
 « infettiva in qualunque periodo si manifestino i segni del-
 « l' infezione, purchè questi non siano attribuibili alle so-
 « stanze che compongono i prodotti naturali delle flogosi,
 « ma all' assorbimento dopo la decomposizione de' medesimi
 « per entità maligne sopravvenute essendo illesa la pelle ».

Così quindi termina il suo scritto:

• Ho giudicato degno di nota il caso clinico narrato
 • 1° Perchè è il primo esempio a me noto di osteo-
 • mielite spontanea verificatasi in persona di 53 anni.

• 2° Perchè prova come l'osteomielite tardiva possa
 • esordire con sintomi miti e in modo subdolo; dar luogo
 • a non brevi soste, per assumere a un tratto la forma
 • acuta: perforare i capi articolari, e versare nella cavità
 • vicina il pus contenuto ne' focolai del cilindro midollare.

• 3° Perchè l'amputazione eseguita nel periodo acuto
 • progressivo, dopo pochi giorni d'invasione suppurativa
 • articolare da perforazione, non solo non riuscì una sen-
 • tenza di morte, ma valse a salvare la vita all'inferma.

• 4° Perché l'osteomielite recidiva del moncone d'am-
 • putazione, dopo avere durato più di novanta giorni, non
 • ha cagionata la necrosi della porzione terminale dell'osso
 • come avviene quasi sempre.

• 5° Perché il moncherino, dopo tante tristi vicende,
 • è restato di bella forma, con estremità rotondeggiante
 • e molto ricca di parti molli.

• 6° In fine perchè credo che il buon successo non si
 • sarebbe ottenuto, se non si fosse con diligenza e con
 • perseveranza adoperata la medicatura antisettica secondo
 • i precetti di Lister •.

Nella discussione di cui è oggetto il fatto clinico ri-
 ferito, il nob. sig. d.r Navarini lo giudica meritevole di
 seria considerazione. Egli meraviglia che l'inferma abbia
 potuto regger parecchi giorni fuori di letto, essendo sintomo
 comune, anzi per alcuni patognomonico, il dolore intenso
 che precede ogni visibile alterazione locale, accompagnato
 anche da tal febre che fece dare alla malattia il nome di
typhus des membres. Riconosce la difficoltà di dare sodisfa-
 centi risposte alle questioni del d.r Alessandrini, in materia
 non ancora studiata a bastanza. Che il reumatismo possa

divenir causa d' infezione non è idea nuova , e in tanta oscurità potrebbe forse accogliersi: certo la causa traumatica è troppo rimota. E certo l' amputazione pronta dell' arto, come opina Chassaignac, è sinora l' unica via da tentare. Se il metodo di Lister non avesse trovato piena fede, stima che l' inferma avrebbe nella lunga cura dovuto cedere alle ripetute minacce di piemia. Desidera che il caso, condotto a sì buon fine, studiato e descritto con tanto amore, sia fatto publico, affinchè possa invitare a nuove meditazioni chi più ha sete del vero e del bene.

ADUNANZA DEL 30 MAGGIO.

Assenti il presidente e il vicepresidente, presiede all' adunanza l' anziano de' soci presenti sig. cav. d.r Lodovico Balardini.

Il segretario legge il breve cenno seguente:

• La sera del 22 di questo mese venne trasportata al nostro cimitero la salma dell' ing. cav. Luigi Abeni., defunto in Castegnato il mattino del dì precedente. È la terza rapina fattaci dalla morte in pochi mesi, e s' aggiunge a quelle di G. B. Lombardi e don Giovanni Bruni: tre lutti dolorosi, acerbissimi, non segno alla pietà solo del nostro sodalizio, ma deplorati nell' universale come publico danno: però che immaturamente di pari troncate furono tre vite che volsero piene d' opera e di merito, piene a un tempo d' innocenza intemerata e di vera bontà e valentia. E se verissimo è il detto del poeta,

Che, dove l' argomento della mente

S' aggiunge al mal volere e alla possa,

Nessun riparo vi può far la gente,

la sentenza opposta non è punto men vera; cioè che dove l' argomento della mente, che è a dire l' ingegno pronto

e diritto, nutrito d'assidui studi, e il facile esercitato pensiero, s'accoppia alla buona volontà, al sincero e costante amore de' nobili intenti, la vita si fa ricca di frutti e largamente benefica. Tale fu quella del nostro Abeni. Lo rammento fanciullo, poi giovinetto nelle scuole del giunasio e del liceo, singolare in sin d'allora, sin da quelle primissime prove, tra i condiscepoli per amoroso raccoglimento, per indole riflessiva, e per quel fare ordinato e bene composto, che poi crescendo gli formò in gran parte il suo carattere, e gli guadagnava subito la fiducia di chi ricorreva a lui, fosse per consiglio, fosse per lavori. Gli acquistava subito piena fiducia quel riserbo e quella stessa parsimonia di parole congiunta a squisita gentilezza di modi, in cui appariva colla modestia rispettosa dell'altrui giudizio il sentimento e la sincerità del suo. Tale indole facea rincrescerli l'andazzo de' nostri giorni, tanto diverso. « Mi ricordo • che il prof. Bordoni ripeteva frequentemente a' suoi scolari, « con quella serietà che tanto lo distingueva, ma sempre • benevolente, - O dir bene o tacere -. Oggidì per lo contrario, « anzi che tacere, si parla e si scrive sovente male di tutto • e di tutti »: così egli scriveami poche settimane fa dalla sua campagna, dove, mentre già tanto era vicino, e sì ratto ad ogni istante più s'accostava al passo supremo, pure, tra gli affanni che spesso lo assalivano, tra i languori e gli sfinimenti della vita che gli sfuggiva, non desisteva dallo studio, dalle sue ricerche in ispecie di statistica agraria, alle quali attese con predilezione. Di alcuna di queste, che avea tra le mani, ei m'accennava nella sua lettera, indicandomi più errori corsi in alcune relazioni di recente pubblicate « non per altro, dicea, che per mettere un po' di « nero sul bianco ». Diligentissimo, accuratissimo in tutto; dalla scienza che coltivava con amore, e professava con tanta coscienza, abituato a scrupolosa esattezza, non poteva senza un nobile dispetto soffrire tanta altrui negligenza

nelle investigazioni congiunta con tanta leggerezza nel dare ed affermare come vere e certe cose spesso incerte e non rado poi molto lontane dal vero. Di tali studi egli ci porse più d'una volta pregevoli saggi, e non gli mancò la meritata lode; come non gli mancò, ripetiamolo, la pubblica estimazione, designandolo a molti onorari uffizi, il cui compito perseverantemente adempi con quel senno e quella specchiata fedeltà che pochi pareggiano, forse nessuno supera.

« Ma da qualche tempo la salute del nostro amico, di tempra delicata, a mano a mano affievoliva, e tanto già era stremata, che manifestamente la sua vita s'atteneva a debolissimo filo, contribuendo non poco ad accelerare quel suo sminuimento la ferita che gli fece nel cuore la perdita dell' unica dilettezzissima figlia. Forzato da tale declinare intempestivo a lasciare, appena sul cinquantottesimo anno di età, l' ufficio d' ingegnere presso l' Amministrazione degli Orfanotrofi e delle Pie Case di ricovero, che lo volle tuttavia qual *consulente*, omai affatto di rado interveniva alle nostre adunanze o appariva altrimenti fra i compagni; nè potean questi più vederlo senza sentirsi stringere il cuore dal presagio pochi di fa pur troppo avveratosi. Eppur tanto è l' animo umano inchinevole alla illusione, che ognuno allontanava nel suo pensiero quel momento crudele, e confidava. Confidava anch' egli il nostro povero amico; e superato il rigidissimo inverno, pareva che la stagione ristoratrice lo serberebbe ancora, lo restituirebbe forse ancora (chi sa?) ai nostri studi, alle nostre gare pacifiche, alle nostre amichevoli conversazioni: tanto è, dico, facile la speranza a insinuarsi tra i desid'ri più cari. Ma fu tutt' altro; ed ecco, se non improvvisa, giungerci inaspettata la notizia della morte, e darsi appena a pochissimi di noi tempo di andar mesti a incontrare il feretro recato al nostro cimitero. Dove se con altri affettuosi commiati mancò il nostro, valgano

queste poche parole di rammarico a pagare in parte il tributo che dobbiamo a sì egregio collega, a ridestarne l' imagine e il compianto, a raffermare negli animi il proposito d' imitarne le preziose e pregiate virtù ».

Tratto dalla milizia a stanze spesso diverse, il sig. Cesare Quarenghi, seguendo a coglierne occasione d' istruirsi, cerca ne' luoghi novelli quel che più lo invita, e gode poi comunicare agli amici. Così, come gli piacque già investigare il sito in Brescia delle vecchie officine d' armi fra il Granarolo e piazza del Duomo, e dalle ultime prode nostre mandarci ruderi spiccati dagli antri di Polifemo (Comm. del 1874 pag. 67), e descriverci le ruine di Selinunte (id. pag. 186), a Roma, dov' è ora il terzo anno, si diè tutto a investigare col medesimo affetto e studiarne le meraviglie: onde venuto alcune settimane a purgar nel nativo aere le feбри che non gli han perdonato, ci legge delle *Mura romulee al Palatino*.

« Il forestiere, che la prima volta visita Roma, cerca
 « invano i sette colli sui quali la sua imaginazione gli rap-
 « presentava fabricata la eterna città; cui vede al con-
 « trario quasi sprofondata giù in una valle . . . ; dove le
 « immense macerie, causate dalle tante distruzioni cui ne'
 « secoli andò soggetta, han ricoperto gran parte dell' antico
 « suolo e rialzato di parecchi metri nelle parti più basse,
 « talchè oggi è facilissimo salire in carrozza al vertice di
 « qual sia de' sette colli », che antichissimamente, siccome
 le recenti scavazioni fanno palese, i più « erano rupi ta-
 « gliate a picco, intersecate da valli profondissime ed an-
 « guste ». Già nella relazione di Cipriano Cipriani a Ur-
 bano VIII notaronsi le differenti altezze in più luoghi del
 nuovo piano sopra il vetusto, d' oltre cinque metri alla
 piazza Giudea, alla via de' Falegnami, all' Arco della Ciam-
 bella, ecc., e sin d' otto alla piazza de' Cenci formata sulle

ruine del teatro di Balbo. Il basso piano era insalubre, salubri i colli, « vivificati dalle brezze marine »; de' quali il Palatino o *Palatium*, minore degli altri sei, composto come questi di tufi vulcanici, sorge fra essi isolato metri 51, 2 sopra il livello del mare, 35, 4 sopra il piano della città, ridotti ora a 32, con circuito di metri 1744. Propriamente era questo il nome di una sola parte del monte, che comprendeva anche il Germalo e la Velia, ed aveva appiede il Velabro, palude comunicante col Tevere. Su questo colle Romolo pose i principi di Roma.

Il nostro amico alle nuove dottrine germaniche, secondo le quali le origini di Roma che si narrano sarebbero favole e allegorie più presto che fatti, preferisce le tradizioni antiche, e si conforta coll' autorità del Nibby e del Visconti; il quale nella sua *Guida al Palatino* asserisce che l' avanzo delle mura romulee ivi scoperto l' anno 1853 porge « una solenne ed eloquente testimonianza del più « vetusto periodo della storia di Roma, e toglie non poco « di credito a quello scetticismo che tanto dubbio ha versato « sulle sue origini e sui primi suoi tempi ». Reca poi la narrazione di Plutarco e quella di Tacito, dal quale « venne « minutamente descritto l' andamento del solco diretto da Ro- » mo ». I punti che Tacito indicò, cercati dagli archeologi fra lunghe dubiezze e contrasti, s' è potuto quasi omai con certezza stabilir dove sono; coi quali descrive il Quarenghi senza più e disegna la prima antichissima cerchia, che cominciata da Romolo « al Foro Boario in luogo poco distante « dal Giano quadrifronte ancor oggi esistente, piegando su- « bito a mezzodi rasentò, includendolo, il posto dove sorge « ora la chiesa di S. Anastasia, e toccando l' Ara di Conso « lungo la via della Moletta, giunse al Settizonio. Di qui « piegando pel lato orientale arrivò alle Curie Vecchie ossia « all' Arco di Costantino; da dove pel lato boreale, toccò al « Foro Romano ossia al sacello dei Lari: e indi pel lato

« occidentale si ricongiunse col punto di partenza ». Siccome poi gli avanzi delle mura dimostrano che queste erano sul ciglio e a metà della pendice, e il pomerio per testimonianza di Aulo Gellio era alle radici del monte, non può assolutamente ammettersi l'opinione del Becker e di alcuni altri eruditi, « fra l'andamento della mura e del pomerio « non esservi differenza ».

Il *natale di Roma*, che si festeggia or di nuovo ogni anno ai 21 d'aprile, celebravasi già colle feste Palilie; e pare che in prima, come farebbe credere anche la tradizione della fossa per ischernò saltata da Remo, la nuova città non avesse altra munizione se non forse qualche stecato. Ma quando si seppe degli apparecchi de' Sabini per vendicare le rapite fanciulle, Romolo s'affrettò, secondo narra Dionisio, a fare le mura: le cui vestigie essendo rimaste nascoste dalle costruzioni che indi coprirono il Palatino, poi dalle ruine di esse, e dalle vigne e dagli orti che vi succedettero, riuscì difficilissimo conoscerne l'andamento, come anche il numero e il luogo delle porte. Fu scritto da Plinio queste essere state tre o quattro, ma forse intese anche del Campidoglio, e di due sole conosconsi i nomi, la Mugonia e la Romanula. Il Canina disegnò quelle prische fortificazioni (1848) seguendo più che altro la propria fantasia, come provarono le reliquie scoperte primamente « nel 1853 per cura della corona di Russia proprietaria di un tratto di terreno all'angolo prospiciente il « Velabro »; di poi nel 1860 per cura di Napoleone III che acquistò gli Orti Farnesiani; poi nel 1870. Cinque tratti se ne dissepelirono, e omai ogni incertezza fu tolta. Il terzo, all'ingresso della supposta Casa Gelosiana, perpendicolare al declivio del monte, fece in prima credere che ivi fosse l'angolo sudovest del recinto; ma nel dicembre 1869 si trovò che « piegava poco dopo ad angolo retto »; e il quarto tratto, rinvenuto dipoi sotto la villa Mills, assicurò del tutto,

che « il recinto abbracciava l'intero perimetro della collina » colla forma di un trapezio; ond'è che l'espressione *Roma quadrata*, usata dagli autori, non è veramente esatta: la quale però si noti che non derivò dalla effettiva forma della città primitiva, si « dal monumento sacro che stava sull'alto » del monte dentro la piazza del gran tempio di Apollo, « monumento precisamente di struttura quadrata, di piccola mole, eretto sulla fossa chiamata da Tacito *Mundus*, . . . » nella quale si gettarono per buon augurio varie specie « di cose una cogli strumenti che aveano servito alla fondazione della città ». Quel monumento o ara fu come l'immagine della prisca Roma.

Anche il sito delle porte riuscì determinato per le recenti scavazioni. « Il *Clivo della Vittoria* venne incontestabilmente situato dirimpetto all'attuale chiesa di S. Maria Liberatrice, e colà nel lato occidentale si scopri la porta « Romanula », rifabricata però nell'epoca imperiale. Era « aperta nel lato del monte soprastante al Velabro, e per mezzo di una discesa tagliata a gradini conduceva nel lato inferiore della Nuova Via. Questa porta è precisamente quella che Festo chiama *Romana* . . . Il Nibby e il Canina la chiamarono *Mugonia*, dando il nome di Romana « alla vera Mugonia. Questa si trovò presso al tempio di Giove Statore, dirimpetto all'Atrio di Tito e sul Clivo Palatino », per maggior bisogno di difesa « collocata molto addentro, « dando alle mura una forma d'imbuto », che sembra rompere affatto la forma quadrata. Vi si riferiscono parecchi ricordi storici, in Solino, Varrone, Tito Livio, Ovidio. Nulla di certo si può asserire di altre porte nelle mura Palatine: « però non sembra probabile che due sole ve ne dovessero essere, e tanto l'una vicina all'altra ». Pare al Quarenghi che « tenendo conto delle strade che ancor oggi serpeggiano per gli orti del Palatino, e che sono le antiche », si possa « a ciascuno dei quattro lati dare una entrata pro-

« pria »; e reca l'opinione del cav. Camillo Ravioli (1870), e fa parola dei clivi pei quali vi si accedeva, e dei vichi diversi e delle Scale di Caco.

« Nulla neppure si sa circa la esistenza di una rocca sul « Palatino », che sarebbe però conforme all' usanza etrusca: e veramente etruschi appaiono gli avanzi delle mura romulee, come furono etruschi i riti coi quali venne Roma fondata. « Le cave da cui si trassero le pietre sono tra la « Casa di Germanico e il tempio di Giove »: e scoprironsi alcuni pozzi; uno de' quali, tra i meglio conservati, si vede nell' angolo di S. Anastasia.

Queste, conchiude il sig. Quarenghi, sono le notizie accertate spettanti al Palatino e alla Roma quadrata, avendo le preziose scoperte degli ultimi anni posto fine a innumerevoli dubiezze e contese. E termina col riferire l'osservazione del Ravioli, il quale notò, giusta la testimonianza di Solino, che « tutti i re, e il perchè sarà difficile « a sapersi, abitarono, non dentro, ma dattorno alla città « quadrata, più o meno vicino ai clivi; . . . ed Augusto, il « fondatore dell' impero, nacque pure in questi dintorni ».

La Russia, non ostante che se ne parli molto e per la parte che ha omai da tempo nei destini dell' Europa e per le grandi novità di fresco in essa compiute e per l'apprensione che suscita intorno ad ogni suo commuoversi, è tuttavia per la distanza, per la scarsità delle relazioni dirette, la difficoltà della lingua, i rarissimi viaggi nostri alle fredde sue terre, paese per noi, si può dire, quasi ancora ignoto e misterioso; i cui avvenimenti politici più importanti ci vengono narrati quasi esclusivamente dai giornali tedeschi e inglesi, il più delle volte interessati a « travisarli ». E però il sig. conte Roberto Corniani stima che non sia fuor di proposito una relazione sommaria, che, « mentre possa dare un' idea delle sue *condizioni so-*

• *ciali*, apra la via a studiarne i contrasti e a ricercare una spiegazione degli strani fenomeni che presenta ».

• La Russia, diceva pochi anni fa il prof. Kevelin al sig. Corniani, è l'impero dei contadini », che sono i nove decimi nella popolazione, e dalle proprie abitudini, e anche dalla servitù della gleba, durata sino a' di nostri, legati al proprio soggiorno, • si mantengono in uno stato di educazione e istruzione quasi nullo o rudimentale, con idee ristrette, e nell'ignoranza di quasi tutto ciò che accade a poche miglia dalle proprie abitazioni... Poche idee generali sono penetrate nel cervello del contadino, e queste, più che idee, sono sentimenti: il religioso assai profondo, che lo conduce qualche volta al misticismo e all'esaltazione; il sentimento di devòzione allo Tzar, il *padre*, tanto più ora che gli fece dono della libertà; il rispetto del principio d'autorità; l'amore alla famiglia; l'attaccamento a' suoi diritti ».

Consistono questi nella proprietà delle terre che prima dell'abolizione della servitù potea per suo conto lavorare tre di per settimana, delle quali or è divenuto libero possessore mediante il pagamento a rate di un prezzo stabilito. Ed è proprietà non d'individui, ma delle comunità che la distribuiscono fra i loro membri senza ingerenza d'altra magistratura. Indi si generano tanti consorzi autonomi, quasi dico indipendenti, che del proprio seno si eleggono i loro rappresentanti, si ripartiscono l'imposta assegnata al comune, esercitano la polizia d'ordine inferiore, scelgono le reclute dal Governo richieste, esiliano, puniscono di multa e di bastone, con altre facultà che parrebbero anche ne' più liberi stati soverchie.

Col proprio nido il contadino russo ama anche la *gran patria*, che trova e riconosce in tutta l'immensa estensione dell'impero, nella similianza del clima, della natura, del linguaggio, degli usi, dei ricordi, sì che non soffre la no-

stra nostalgia, ma cambia pure senza difficoltà il luogo natio in altri o più fertili o altrimenti più opportuni. È generalmente robusto, mite, benevolo, brutalmente crudele se il fanatismo lo domina, ma allora capace anche di atti generosi; la qual dote non è del contadino solo, ma di tutta la nazione, come attestano le guerre nazionali, il famoso incendio di Mosca, le stesse enormità dei nichilisti, che al contadino, del pari che le aspirazioni degli internazionalisti, sono però affatto straniere. Egli « non brama « nuove riforme, è ligio alla dinastia, rispettoso verso l'autorità civile e religiosa, essenzialmente conservatore ».

Gli operai vanno distinti ne' più grossolani, ai quali nel lungo inverno s'aggiungono molti contadini, in ispezie co' loro cavalli al servizio delle slitte, e in quelli a cui pei loro mestieri bisogna maggiore intelligenza e perizia tecnica. I primi poco nelle idee si discostano dai contadini, e merita di esser notato l'obbligo fatto loro dalle leggi di formarsi in associazioni co' propri capi, i quali assumono le opere, stipulano le mercedi, si fanno verso i committenti malleadori se qualcheduno degli operai o rubando o altrimenti li danneggiasse. Tali associazioni punto non somigliano a quelle dette internazionali che legano fra loro gli operai d' altri paesi. Gli operai più istruiti sono in piccolo numero, perchè manca la grande industria, nè v' ha grandi officine, se non alcune esercitate dallo stato o dallo stato soccorse. Ciò fa salire a prezzi elevatissimi tutto quanto non è prodotto immediato della terra, e l' artefice intelligente, mancando la concorrenza, esige e riceve larga retribuzione.

Qui l' autore si diffonde alquanto a dire intorno all' industria e all' arte, intorno all' attitudine che i Russi vi spiegano, i cui lavori più mostrano pazienza e finitezza nell' imitazione che originalità d' invenzione e vivacità di fantasia. Tiene quindi parola del commercio, scarso anch' es-

so, praticato « quasi ancor solo nelle fiere, dove pochi negozianti si mettono periodicamente alla portata di molti compratori, facendo generalmente buoni affari, appunto perchè, poco numerosi, non temono concorrenza », e sono protetti contro i fallimenti dal poco sviluppo del credito e dall'uso di pagare a pronti contanti.

I ricchi mercatanti vivono vita allegra, cercano gli agi, vestono sfarzosamente le loro donne, largheggiano agl'istituti religiosi e di beneficenza, e senza molto curarsi di questioni politiche e sociali, devoti alla monarchia e alla patria, avviano da pochi anni i propri figli agli studi, ne' pubblici uffici, nella milizia, già s'imparentano coll'aristocrazia, « entrano qualche volta nella vita pubblica come consiglieri e reggitori della *duma*, la quale è una specie di municipio urbano con facoltà molto limitate e ben diverse dal comune rurale ».

Il clero divideasi in due ordini. Il clero *bianco*, quello che ha cura d'anime, costituisce propriamente una casta, avendo obbligo d'ammogliarsi e solo potendo esser preti i figli dei preti; alle cui famiglie però le sottili rendite parrocchiali procacciano a stento il necessario per vivere. Né questi preti possono salire oltre il grado di *protopopi* o arcipreti, e se rimangono vedovi prima della vecchiezza, sono obbligati a chiudersi in un monastero. In tali angustie il clero bianco ha scarsa autorità nel popolo, è per lo più rozzo e ignorante. « La venerazione del popolo è serbata al clero *nero*, cioè ai monaci e alle monache », i cui conventi sono ricchi delle proprie dotazioni e per le offerte dei pellegrini. Pochi però anche di essi distinguonsi per dottrina: fra i quali « si eleggono i vescovi, gli arcivescovi, i membri dei sinodi che tengono la suprema autorità ecclesiastica », non essendone in vero gl'imperatori se non capi di nome.

Classe importante costituisce la nobiltà, divisa anch'essa

in due; la più antica e cospicua, che suol occupare alla corte e nelle magistrature e nell'esercito i più alti gradi; e la inferiore e più recente, numerosissima, ch'è ottenuta cogl'impieghi. Anche in Russia ha perduto i vecchi privilegi, e parte della ricchezza antica, ma serbasi superiore per l'istruzione alle altre classi, ed è notevole « che non « solo non si oppone ma è la prima a chiedere le riforme « politiche e amministrative, a favorire l'istruzione ed ogni « progresso e miglioramento, anche quando sia contrario « alla sua supremazia e al suo interesse economico... Già « al tempo di Nicolò furono dell'abolizione della servitù pre- « cursori i nobili, e molti espiarono in Siberia le loro grandi « idee. L'imperatore attuale mai non avrebbe potuto so- « gnare una riforma di sì gran momento se non ne avesse « avuto il concorso volonteroso della maggior parte ». È per ciò assurdo credere che molti cospirino fra i nichilisti a vendetta del danno derivato loro da quella: il quale non fu neppur grande, più soffrendone in sino ad ora incomodo i contadini, fatti liberi, ma costretti a pagare non senza disagio in un certo numero d'anni il prezzo della terra loro assegnata da possedere liberamente.

Ecco la vita già « di un nobile campagnolo. La sua casa « era piena di numerosissimo servidorame d'ambo i sessi, il « quale essendo costituito di schiavi non costava che il man- « tenimento, il vestito e l'alloggio, il cui prezzo era infimo, « giacchè la fattoria provvedeva in abbondanza bestiami, le- « gumi, frutta, latticini e biade, che doveansi per di- « fetto di vie consumare sul luogo. Le scuderie erano « piene di cavalli mantenuti coi prodotti della fattoria. Tutto « ciò che rappresentava la vita materiale era in abbondanza « così pei padroni come pei servi, oziosi e infingardi. Al « contrario la mancanza di giornali e di libri, di vicini « istruiti, di grossi centri, rendeva quasi nulla la vita in- « tellettuale. Scarso era il denaro sonante; e quando il pro-

« prietario ne potea raggranellare un po', un viaggio o la
 « vita dispendiosa della capitale lo metteva presto al secco
 « e lo obbligava a ricorrere ai debiti », non rado per mala
 amministrazione volgendolo a rovina. Ora la cosa è mu-
 tata; le derrate meglio si trasportano, gli operai liberi
 chieggono e contrattano la mercede del lavoro, e il padrone,
 costretto a pagarli, è costretto anche a vegliare l'opra dei
 campi, e a studiare di prosperarla.

Esaminando per qual causa sia in buon numero di
 nobili penetrato lo spirito di riforma, il sig. c. Corniani la
 scorge ne' viaggi fatti da molti di loro ai paesi più civili,
 dal cui aspetto più presto abbagliati che istruiti, reduci in
 patria credono di dovere e potere tutto cangiare d'un tratto,
 applicando a paese in vero troppo nuovo le istituzioni e
 gli ordini economici e politici altrove maturati per lunghe
 fortune. « Questa smania di novità delle classi intelligenti
 « di fronte alla immobilità delle altre è uno dei fenomeni
 « più originali che presenta ora quel paese ». Non però
 credasi che a tale vaghezza di cose nuove si mescoli pen-
 siero di repubblica o di forme federative. Comune a tutti
 è la devozione allo Tzar, capo supremo politico e religioso,
 e capo naturale anche delle innovazioni: alle quali non
 veggendosi via più spedita dell'istruzione, s'adoprono a
 promuoverla, « offrendo molti, specialmente i giovani più
 « colti, uno strano miscuglio di fede e di scetticismo, di
 « positivismo e di spirito poco pratico... Pieni di entu-
 « siasmo per l'avvenire della patria, non pensano ch'è
 « impossibile rompere in un giorno tradizioni secolari, mutar
 « l'indole di un popolo ». È vecchiume per essi lo spirito
 religioso, vorrebbero toglierlo, ma pur sentono quanto sia
 radicato, quanto importi, e son pronti a valersene, alcuni
 ne fanno mostra. Si vede come « da tale gioventù, date
 « certe condizioni, possano escire i nichilisti ». Una parte
 però della nobiltà intende con prudenza alle riforme; e

non mancano i *laudatores temporis acti*, ai quali pare che ogni passo per le vie del progresso meni « la santa Russia incontro alla sua rovina ».

È anche notevole la categoria di que' che esercitano professioni liberali, giurisperiti, insegnanti, medici, letterati, artisti, scrittori ecc., i quali, escano da una classe o dall'altra, sono in grande estimazione e trattano a pari co' nobili. Desiderosi di progredire verso la civiltà, sono questi in generale devoti alla monarchia; amano poi e studiano le memorie nazionali, e ne promuovono il culto, non rado affettando orgoglio e certo disprezzo per quello che non è russo; quale scorgesi in parecchi giornali, in ispecie nel *Golos*, il più diffuso tra le persone colte.

Il sig. Corniani discorre in fine della milizia e de' pubblici impiegati. Buono è l'esercito, forte di pazienza, disciplina, devozione: e giova al soldato essere un po' fatalista. Accorciato il tempo della ferma, che già fu di venticinque anni, esso può ora dalle file tornare alle prime occupazioni; alcuno pur s'avanza ufficiale; molti ottengono qualche umile posto di portiere, custode o altro sì fatto, anche presso famiglie private. Non è senza invidie la predilezione per la Guardia imperiale e per gli uffiziali di stirpe tedesca, e non di rado furon cagione di gravissime sofferenze le prevaricazioni d'ingordi appaltatori. Quest'ultima piaga è pur troppo comune ad altri stati, e può solo guarirla un'amministrazione ordinata, rigorosa, vigilante: gli altri due mali non tarderanno ad aver forse rimedio coll'abolizione della Guardia a cui pensò già qualche ministro, e pel matrimonio dello Tzarevite con una principessa danese. « Il militarismo ha profonde radici nell'impero, e molte cariche civili sono affidate a militari. Ve n'ha membri del Sinodo, del Senato ch'è supremo tribunale amministrativo, capi di polizia, sin direttori e ispettori di collegi femminili ».

Gl'impiegati civili hanno gerarchia e titoli e divise militari, stipendi grossi negli alti gradi, sottili negl' inferiori, dove spesso ne' bisogni si provvede con opportune sovvenzioni. E lamentata la pigra spedizione degli affari, effetto dello scarso numero e della non grande perizia degli ufficiali. Il governo per ciò ne fa ricerca, è largo di decorazioni, educa gratuitamente i figli degl' impiegati più poveri, onde se ne forma quasi una casta. Godono in particolare stima grande que' che si dedicano all' insegnamento, laute remunerazioni, « ed anche relativamente molta libertà di opinioni e di parola, e non va forse errato chi attribuisce alle idee esaltate di alcuno di essi le esagerazioni di radicalismo ».

L' autore confessa che « tentando di dare in modo affatto sommario un' idea dello stato delle diverse classi della società », fu dall' indole del lavoro costretto « a non tener conto delle razze e nazionalità minori mescolate alla russa nel vastissimo impero ». Pensa però che questo non sia grave difetto, perciocchè ha descritta la parte di gran lunga prevalente e dominante, che va di continuo assimilando a sè gli elementi estranei; e se alcuno ve n' ha restio e non conciliabile, di mano in mano ogni dì se ne scema coll' emigrazione o altrimenti il numero e l' importanza. E lo stesso dicasi di qualche provincia dove sono condizioni speciali. Duolsi che le accusate strettezze non gli permettano di presentare l' ordinamento politico, legislativo, amministrativo; ma pensa che il lettore gli domanderà, come mai in tale società, quale descrisse, sia nato il *nichilismo*; e si stima in debito di trovar pure alcuna risposta.

Crede il programma del *nichilismo* pari a quello del *comunismo* francese; « abolizione del capitale, della religione, della famiglia e dello Stato com' è inteso oggi dalle nazioni civili, per sostituirvi un nuovo Stato onni-

« potente destinato a distruggere l'individualità, ed a fare
 « degli uomini altrettante cifre aventi ciascuna un mede-
 « simo valore e un posto determinato: abolizione della
 « supremazia intellettuale e dei legami del cuore; distruzione
 « dei capolavori dell' arte, i quali posson ricordare la su-
 « periorità dell' ingegno di alcuni uomini... *Sputare su tutto:*
 « ecco come un nichilista esprimeva la sintesi del suo pro-
 « gramma... La negazione assoluta di tutti gli elementi
 « della società moderna ». E poichè in vece della vanità,
 della spavalderia, della leggerezza, qui si ha fermo pro-
 posito e costanza d'intenti, il nichilismo russo è più ter-
 ribile e pericoloso della comune francese, perocchè i suoi
 esaltamenti, i suoi entusiasmi sono perseveranti, si man-
 tengono nel silenzio, e « la statistica dei suicidii mostra
 « come il russo faccia poco conto della vita ».

Fra le cause principali di sì terribili traviamenti il
 sig. Corniani novera « l' opposizione del governo a conce-
 « dere le libertà politiche. La violenza da esso usata a sof-
 « focare le aspirazioni alle riforme ha prodotto questo ef-
 « fetto, che molti di coloro i quali, se si fossero accordate
 « alcune franchige, sarebbero rimasti sudditi operosi ma
 « pacifici, ... esasperati dall' ingiusta opposizione... hanno
 « votato la guerra, non solo al governo, ma a quella so-
 « cietà che ne credono solidale e complice; vogliono la
 « distruzione di quella civiltà che colle sue idee di dovere
 « e di necessità sociale, colle sue abitudini e tradizioni, col
 « suo elemento morale e religioso impedisce l' espandersi
 « della libertà ». Negli altri paesi le teorie anarchiche mo-
 vono spesso dalle difficoltà, dalle strettezze del proletario,
 dal rilassamento de' freni morali e religiosi. Nella Russia
 non è così, dove le condizioni economiche e morali del
 popolo sono buone, dov' è generale l' ossequio all' autorità,
 alla legge, alla religione. Per ciò, come provano i recenti
 processi, i nichilisti appartengono alle classi superiori della

società. Parecchi di essi sono figli di preti; « studenti che « non hanno bastante capacità o perseveranza per compiere i loro studi; ufficiali o impiegati che subirono o « credono di aver subito ingiustizie; . . . nobili rovinati dai « loro vizi; . . . mediocrità letterarie *incomprese*, e così via ». Anche le donne offrono un certo contingente al nichilismo: e ciò per la libertà fatta loro da alcuni anni di prender parte agli studi e alle professioni dalle vecchie consuetudini serbate agli uomini. « Se i ginnasi femminili e le « scuole di perfezionamento per le ragazze hanno aperto « l'intelligenza a molte donne senza svilupparne l'orgoglio, « per altre hanno avuto per effetto di far loro perdere il « buon senso e dimenticare i più semplici doveri, almentandone in vece la vanità, l'egoismo e il disprezzo per « la famiglia ».

Tenta il conte Corniani un altro quesito, il numero de' nichilisti, che, guardando alla gravità di alcuni fatti, sospetterebbero in vero assai grande. Ma al contrario egli pensa, « che i terribili risultati cui è giunta questa setta « debbansi attribuire all'intelligenza, energia e prudenza di « pochi, piuttosto che al numero . . . I nichilisti sono degli « *spostati*, e questa categoria d'uomini è assai rara in Russia, dove anche un'istruzione incompleta permette di « conseguire posizioni sociali lucrose ed onorifiche ». Da ultimo riputando il nichilismo una infermità sociale, anzi una vera pazzia, che non può essere nè lo stato generale nè lo stato ordinario della nazione, egli confida che sarà piaga passeggera. Confida che le riforme liberali vinceranno al fine le difficoltà che incontrano in quel grande paese, e che « la giovane Russia, povera di esperienza politica ma ricca di virtù patriarcali, di fede e di energia, « potrà, dopo alcune incertezze, forse anche dopo qualche « prova sfortunata, ritemprarsi a vita nuova e operosa ».

ADUNANZA DEL 13 GIUGNO.

Si dicono parole di rammarico per la perdita recente dei due soci, d.r Giuseppe Rota di Bergamo, professore valentissimo di letteratura latina nell'università di Pavia, dove morì la sera del 1 giugno corrente, appena tocco il 60° anno di età, e sac. nob. Pietro Zambelli (1) morto ottogenario la

(1) Del prof. Zambelli pubblicò già il segretario dell'Ateneo ne' diari cittadini la seguente necrologia:

« La notizia, potuta alcuni mesi fa esser disdetta, pur troppo è giunta ora per non essere smentita più: il nostro concittadino prof. sac. nob. Pietro Zambelli è spirato la notte del 2 al 3 giugno corrente a Novara, cedendo alla necessità inesorabile dell'ottantesimo primo anno vicino a compiersi, e alle infermità che, avendogli prima quasi tolto il movimento degli arti inferiori, assalirono poi le sedi più nobili della vita, e spensero infine quella eletta intelligenza, che si mantenne sino all'ultimo lucida e vigorosa, dicasi anche feconda, perchè non è guari tempo ch'ei mandò alle stampe un breve scritto *Il due Novembre*: e nel ringraziarlo del dono io mi dolsi con lui, che, discorrendo del cimitero di Novara senza una parola pel nostro, di questo paresse dimentico. Di che poi subito mi pentii, pensando che io non avea se non esacerbatogli un dolore già vivo, al quale ei certe aveva, come non rado si fa, tentato sottrarsi con quel silenzio. E in vero quante volte non cerchiamo d'illuderci col tacere quello che più affanno ci accumula nei segreti del cuore?

« Pietro Zambelli, nato l'8 settembre 1799 di famiglia ascritta al patriato bresciano, ricevette la prima istituzione co' fratelli nel collegio di Prato, dove in que' di parecchi de' nostri mandavano con ottima riuscita i figli: onde tornato, mentre i fratelli s' avviavano agli studi superiori nelle nostre università, Carlo in particolare e Andrea con generosi augùri, tronchi da presta morte al primo, nobilmente avvertati nell' altro, egli dedicatosi ai teozici nel nostro seminario, numerosissimo e fiorentissimo, non punto indugiò a guadagnarsi l'amore e la stima di quel santo vescovo che fu Gabrio Maria Nava, il quale, ordinandolo sacerdote, anzi prima ancora, lo prepose all'insegnamento dell'eloquenza sacra. Di che non è a dire quanto conforto pigliasse e stimolo l'indole egregia e vivace del giovine, il quale nel tessere più anni dipoi l'elogio delle virtù benedette e memorabili del prelato, rammentandone le indefesse sollecitu-

notte del 2 al 3 in Novara, professore di letteratura italiana in quel r. liceo, nostro concittadino, che passò il più

dini per le scuole e la fiducia dimostrata a' maestri e l'affetto posto a sostenerli e a rallegrarne le fatiche, aggiunse, certo riferendole a sè, queste parole: - Taluno ascrive a lui quanto ha di vigore nel proprio ingegno e di valore negli studi, e gliene serberà sempre viva ed immutabile gratitudine -.

« Lieta gara di studi, come fu ripetuto più volte, ferveva allora in Brescia, resto di quella vita, di quel' eccitamento suscitato negli animi dai grandi avvenimenti del principio di questo secolo, che furono a ogni modo presentimento e preludio dei novelli destini. Pietro Zambelli si strinse in familiarità coi più eletti; Arici, Nicolini, Vantini, Scalvini, gli Ugoni, Mompiani, Saleri, Toccagni, Lechi, Tosi, Basiletti, Girolamo Monti, Pagani, Bazzoni, Brozzoni, Venturi... , tutti nomi che ridestano, con più altri, memorie e fasti diversi della nostra cara città: molti de' quali sebbene fossero proprio allora o subito appresso colpiti e dispersi da quel fulmine che scoppiò nel 1821, molti anche rimasero a tener vive in segreto le speranze che parevano più e più allontanarsi. L' Ateneo fu loro principale ricetto, e si può dire che tutta adunasse l'operosità possibile tra quelle trepidazioni e quelle angosce. Partecipe del sodalizio, lo Zambelli fu altresì presto de' più fidi e alacri e stimati, manifestandosi maggiore ad ogni novella prova in lui di mano in mano quella facoltà per la quale è riconosciuto siccome uno de' più purgati e valenti scrittori.

« Furono tali prove assai frequenti, essendo quasi a ogni fatto solenne desiderata e chiesta e liberalmente consentita la sua eletta parola: sicchè lungo sarebbe noverare i suoi scritti, a cui le occasioni dolorose più delle liete pur troppo soprabondarono, in ispezie le morti degli amici, come succede a chi raggiunge una tarda età. Molti ne furono riuniti in due volumi nel 1830 dalla tipografia vescovile del Pio Istituto dei Figli di Maria in Brescia, col titolo *Orazioni sacre ed altri scritti*: ma egli continuò dipoi a trattare similmente soggetti sacri e profani, colla stessa perizia, collo stesso fior d'eleganza, col medesimo bello o nobile stile; e pensò a un'altra raccolta, a cui pose opera, allorchè le aggravatesi infermità lo impediron forse di darvi l'ultima mano.

« Molto ancor valse in un altro genere, nelle epigrafi, e assai ne dettò, italiane, scolpite nel nostro cimitero e altrove; le quali non è dubio che, riunite, confermeranno e accresceranno il concetto che si forma per la lettura degli altri pregiati lavori.

« Assente da Brescia omai da presso a venti anni, è ora come fore-

della vita fra noi, e fu operoso quant' altri mai e sollecito del decoro e lustro dell' academia, come ne fu pe' suoi nobili scritti uno de' maggiori ornamenti.

Ricordasi che pel concorso a premio di lire 700 pel migliore scritto sulle *piccole industrie adatte a' contadini*, specialmente bresciani, *massime alle donne e ai fanciulli, nelle intermittenze dei lavori campestri*, giusta programma pubblicato in comune dall'Ateneo e dalla Camera di commercio il 27 giugno 1878 (Comm. del 1878, pag. 118 e 145), furono presentati tre lavori; il cui esame e giudizio venne commesso a una giunta, per l'Ateneo composta de' *soci* ing. cav. Luigi Abeni e prof. Giovanni Sandri e per la Camera del *presidente* di essa sig. cav. Francesco Berardi (Comment. 1879, pag. 117 e 178). Questa giunta, scemata ora pur troppo del compianto Abeni, che però v'ebbe adempiuta ogni sua parte, presenta il proprio rapporto, che leggesi dal relatore sig. professore Giovanni Sandri (1).

stiere alla generazione novella del suo luogo natale, che solo ne udì ripetere talvolta il nome ai più adulti. Ma questi lo ricordano e lo hanno presente nel pensiero e quasi ancora avanti agli occhi, ispettore delle scuole elementari, vicedirettore del ginnasio, direttore e professore di lettere italiane nel ginnasio liceale, indi preside del liceo, e provveditore agli studi nella provincia, uno dei presidenti della Queriniana, e dei deputati al camposanto, e dei conservatori del civico museo, in tutti questi e in altri uffici onorato e carissimo ugualmente ai discepoli, ai colleghi, al clero, per ingegno coltissimo, vario e sodo sapere, e costante integrità di costume congiunta con somma cortesia e gentilezza di modi, e per quel suo pronto, fino e squisito intendimento di ogni ragione del bello in letteratura e nelle altre arti. Il lungo tempo trascorso dipoi e i casi che lo condussero a Novara, dove le sue doti e l'opera sua gli acquistarono liete accoglienze e nuova estimazione e onorate e fide amicizie, non cancellarono, non diminuirono la memoria e il desiderio delle anteriori consuetudini e l'affetto dei primi amici, ai quali, benchè non punto inaspettato, giunge mestissimo l'annuncio del suo disparire ».

(1) Veggasi il detto rapporto a pag. 5 dell'opuscolo aggiunto al fine di questo volume.

Osservato che, secondo il programma, il giudizio della giunta è definitivo, si apre la scheda sigillata unita allo scritto anonimo giudicato meritevole di premio, e n'è trovato autore il nostro *socio* sig. avv. BORTOLO BENEDINI.

Resta a deliberare della stampa dello scritto premiato, e dell'uso che l'Ateneo intende fare delle cinquecento copie che, secondo il programma, ha facoltà di stampare oltre la pubblicazione nei Commentari. Il sig. cav. arch. Giuseppe Conti crede che la stampa, sì ne' Commentari sì delle cinquecento copie, sia stata implicitamente deliberata coll'approvazione del programma: e vorrebbe che, a raggiungere gli stessi intendimenti onde fu persuasa la pubblicazione del concorso, le cinquecento copie sieno distribuite insieme coi libri di premio, in ciascuna scuola rurale della provincia maschile e femminile. Il sig. prof. uff. Marino Ballini, congratulando che, mentre fu sovente lamentato il fallire di similanti inviti a qualche speciale studio con promessa di premio, sia questa volta riuscito a buon termine, s'accompagna al sig. Conti nel desiderio espresso, e solo raccomanda che si usi particolar diligenza affinchè il libretto, diffuso a istruzione e giovamento del contadino, giunga in dono principalmente dove l'opportunità e il bisogno appariscono maggiori e se ne promette maggiore profitto. Il sig. cav. Rosa però, che presiede per l'assenza del presidente, nota che, non essendo l'adunanza al giusto numero, e mancando per la spesa occorrente il parere del Consiglio d'amministrazione, di ciò non è ora a deliberarsi. E si nota parimente che, ove piaccia donare il libro a ogni scuola rurale, non basteranno le cinquecento copie, e si dovrà, per pubblicarne un maggior numero, ottenerne la facoltà dall'autore.

Una lettera del p. Denza, direttore dell'Osservatorio meteorologico di Moncalieri, fa viva istanza affinchè l'Ateneo procuri che non siano per la morte del compianto don Giovanni Bruni abbandonate le osservazioni meteorologiche

alle quali dava opera tanto solerte l' egregio nostro collega, colla cui cessazione i soli monti bresciani resterebbero, nell'Italia settentrionale, privi di vedetta meteorologica. Si discorre della spesa, alla quale potrebbero prender parte il Club alpino e la Provincia. Il Consiglio d'amministrazione nella sua adunanza del 30 p. s. mese stimò doversi appoggiare la raccomandazione del p. Denza; e avendo commesso al segretario di cercare informazioni, queste sono date colla lettura di una lettera cortesissima del d.r Bortolo Ghidini medico condotto in Collio. Si osserva che quest'oggetto si presenta la seconda volta alle consultazioni dell' accademia, e però è proposta e concordemente accolta la deliberazione seguente: - È consentito alla Presidenza di spendere sino a lire dugento per la continuazione delle osservazioni meteorologiche in Collio, procurando pure il concorso del Club alpino e della Provincia -.

Leggesi una lettera del presidente dell' istituto tecnico, il quale raccomanda la proposta del direttore dell' osservatorio meteorologico di Brescia per la formazione di una rete termopluviometrica nella provincia. Della quale sarà trattato in altra adunanza, sentito per la spesa il parere del Consiglio d'amministrazione.

Legge il sig. d.r Gerolamo Tempini *Della ginnastica del respiro*, uno scritto a modo di conferenza popolare. Dette più cose in generale della 'ginnastica e dell'importanza grandissima che le viene attribuita omai da tutti, dell'importanza che avea presso gli antichi e della necessità di certe discipline affinché riesca allo scopo, « il bisogno, pro- » segue, di rendere più sani e robusti i nostri polmoni è « d'una evidenza spaventosa in oggi, in cui con terribile « progresso aumentano le vittime dei mali cronici di petto. « La ginnastica del respiro è un mezzo capacissimo di rin- « gagliardire e rendere più resistenti questi polmoni. Dun-

« que la ginnastica respiratoria può fare del gran bene; « essa è dunque un mezzo importantissimo, del quale nei « limiti delle nostre forze dobbiamo profittare per rendere « più forte il nostro petto e più lunga e più felice la nostra « esistenza ». Ma se non si governa a prudenti norme, se trascorre esagerata, può riescire a contrario effetto. Ecco l'argomento della dissertazione, del massimo interesse, benchè melanconioso, quali sono in generale i temi di medicina.

Questa ginnastica del respiro può effettuarsi in più maniere, che però tutte raggruppansi in due: ginnastica *volontaria* o *artificiale*, e *ginnastica inavvertita* o *spontanea*. E siccome « l'atto del respiro consta di due tempi, *inspirasi- « zione* ed *espirazione* », fa nel modo più semplice la volontaria chi rende a bella posta più profondi tali due tempi, chi fa ampie respirazioni, mandando così ai polmoni in maggior copia quell'elemento vivificatore che è l'ossigeno dell'aria, e liberando il sangue di una maggior quantità del dannoso gas acido carbonico. « Una ginnastica « polmonale di questa guisa si fa spontaneamente, con quella « modificazione dell'atto del respiro, che ha quasi sempre « una profonda espressione psicologica e che dicesi *sospiro*. « Il sospiro non è nè più nè meno d'una profonda inspi- « razione, seguita da un'altrettanto profonda espirazione, « indotta dal bisogno di rendere un po' più attivo l'atto « del respiro, che s'illanguidisce e s'addormenta o per « effetto di patemi deprimenti, o di gravi occupazioni della « mente, o anche solo per semplice inerzia fisica o morale. Il respiro adunque è realmente un atto di ginnastica « polmonale spontanea, che esprime la fame d'ossigeno « dell'organismo e che attiva la sonnecchiante respirazione; « e tra le forme di ginnastica respiratoria artificiale, trova « la sua rappresentanza nelle *respirazioni volontariamente « prolungate*.

« Un altro modo di ginnastica del respiro, che però
 « ha lo scopo e l'effetto più di mettere in azione i mu-
 « scoli del petto, invigorendoli, che di dare al nostro san-
 « gue una maggiore quantità d'ossigeno, è quello additato
 « da Mantegazza ne' suoi *Elementi d'Igiene* e nell' *Alma-*
 « *nacco* del 1868; e consiste *nel fare delle profonde respi-*
 « *razioni colla bocca chiusa, otturando una narice.* In questa
 « guisa, siccome l'atto del respiro si fa più faticoso, ne
 « avviene, come è chiaro, che i muscoli del petto, per at-
 « tuarlo, devono portare un maggior contingente di lavoro
 « e d'energia, colla conseguenza più o meno precoce del
 « loro organico ingagliardimento, che deve susseguire alla
 « loro azione aumentata.

« Mentre la prima maniera di ginnastica respiratoria,
 « cioè quella delle respirazioni volontariamente prolungate,
 « è adatta per gli individui sani in generale, e specialmente
 « per quelli che per una forte tensione della mente, da
 « qualsivoglia causa essa dipenda, mettono poca atten-
 « zione all'atto del respiro; l'ultima maniera pel contrario
 « comincia già ad entrare nel dominio della ginnastica pol-
 « monale che si istituisce a scopo curativo, e conviene
 « specialmente agli individui deboli di petto, e col torace

« A cui la pelle informasi dall'ossa,
 « come direbbe il nostro Monti.

« Per questi ultimi però, e specialmente per quelli i
 « cui polmoni tremano sulle gambe e cominciano a patire,
 « v'ha un'altra maniera di ginnastica respiratoria artifi-
 « ciale, che si fa con appositi apparecchi.

« Di questi ordigni abbiamo parecchie varietà; e non
 « v'ha dubbio che uno dei più semplici è il *tubo respira-*
 « *torio* di Mantegazza; quantunque ottimi allo scopo sieno
 « pure gli apparecchi di Bicking, di Steinbrenner, di Seiler,
 « lo spirometro di Hutchinson ecc. Del resto siccome lo
 « scopo di questi apparecchi, quali mezzi di ginnastica di

« petto, è quello d'ottenere che si respiri con fatica per
 « esercitare i muscoli del respiro, ognuno può convincersi
 « di leggieri che sarà adatto a questo scopo quel qualsi-
 « voglia ordigno, per quanto semplicissimo, onde s'otten-
 « ga si possa respirare a narici chiuse, da uno spazio ri-
 « stretto e sufficientemente lungo, un'aria pura, sufficiente-
 « mente umida e di dolce temperatura.

Questa forma vale però più presto a invigorire i mu-
 scoli del petto che ad accrescere il pascolo dell'ossigeno
 ai polmoni. Si ottiene ciò colla *respirazione dell'aria com-
 pressa*. Ma il d.r Tempini, « quanto è convinto che que-
 « sta sia utile presidio in molti casi, specialmente agli
 « individui che patiscono di cuore, altrettanto dubita che si
 « possa consigliare in tutte le forme di mali cronici di
 « petto e specialmente ad individui che tendono alla tu-
 « bercolosi del polmone o sieno di fibra molto sensibile e
 « irritabile ». Ne stima l'applicazione in medicina un vero
 progresso, ma vuole che non vi si ricorra senza il consi-
 glio e la scorta del medico, potendo un'eccessiva quantità
 d'aria essere indigesta al polmone, come al ventricolo una
 di cibo.

Ginnastica del respiro involontaria è il *sospiro*; provo-
 cato dal bisogno di quantità maggiore di ossigeno. Ma
 v'ha assai altri atti di tale *ginnastica involontaria*. Sono il
pianto, il *riso*, il *solletico*, lo *shadiglio*, lo *starnuto*, di cia-
 scuno dei quali il d.r Tempini viene accennando, sì come
 accenna d'altri ancora, *volontari* ma *non avvertiti*, quali
 sono il *fiuto*, il *soffio*, il *fischio*: e s'aggiunge il *suonare
 strumenti da fiato*, esercizio in cui sopra tutto s'ha a con-
 sultare la prudenza dell'igienista, affinché, soverchiando
 le forze, non riesca funesto. I medici d'una volta confida-
 vano troppo nella virtù di rimedi terapeutici complicatis-
 simi: con mutamento felice or meglio confidasi in cure
 semplici, naturali, preventive; si studia a tener lontano il

male, anzi che aspettare che venga per poi cacciarlo. Il suonare strumenti da fiato è ginnastica di petto che può essere efficacissima purchè saggiamente applicata. « Il *pre-mito* o lo *sforzo*, compressa prolungata e spesso romo-rosa espirazione preceduta da corrispondente inspirazione « profonda », è la principal causa che rende spiegato e robusto il petto de' facchini. La *vociferazione*, sia parlando, sia declamando, sia leggendo ad alta voce, e arringando, e gridando, torna a simile effetto, rinvigorisce le deboli costituzioni. La statistica mostra il gran numero de' carcerati che muoion di tisi pel silenzio, mentre parecchi, già molto gracili, come gli stessi Mantegazza, Cuvier..., fortificaronsi coll' esercizio della voce dalla cattedra; e si fortificò egli stesso il d.r Tempini fra le grida che sogliono accompagnarsi al gioco della palla, di cui ne' più giovenili anni fu amantissimo. Il canto, ben diretto dal consiglio del medico, è certamente il più bello e gentile tra i modi di ginnastica polmonare fatta coll' esercizio della voce; ma se questo è da coltivare, non debbonsi impedire gli altri suggeriti dalla provida natura ai fanciulli, che mentre « *vo-ciano, gridano, cantano, piangono, strillano, assordano* « l'aria e ci fan mettere le mani sugli orecchi,... attendono « a farsi più sani e robusti, a liberarsi dal rachitismo, dal « *linfaticismo, dalla scrofola* ».

Il respiro, minimo in persona che dorme coricata, s'accreisce col *destarsi*, e a mano a mano col *gesticolare*, coll' *alzarsi a sedere*, col *rizzarsi in piedi*; si raddoppia *camminando a passo naturale*; si fa tre, quattro, fin sette volte più attivo, più energico, *salendo, correndo, portando pesi*: modi tutti di tale ginnastica utilissimi, purchè usati nella giusta misura. Ai quali si aggiungono l' *andare in carrozza*, l' *andare in gondola, sulle ferrovie, ne' battelli a vapore, a cavallo, co' velocipedi*. Ma non si cimenti con questi ultimi se non chi è bene disposto. Chi cavalca al

trotto respira il doppio di chi al passo. E all' andare in gondola o in barca si può aggiungere il *remare*, parimente da consigliarsi a chi è in forze; come da consigliarsi è il *nuoto*; tutti esercizi più acconci all' uomo che alla donna; la cui frequenza presto darebbe, non è dubbio, una migliorata generazione, un aumento notevole di vita media.

E così via via l' egregio Tempini raccomanda e commenta la *scherma*, il *pattinare*, utile sul rink anche alla donna, il *bigliardo*, le *pallottole*, il *pallone*, la *palla*, e principalmente il *ballo*. Ma il ballo, « come oggi è praticato, ha o non ha « l' approvazione dell' igiene? » Egli è dolente di contraddire al Mantegazza; ma senza reticenza egli condanna il ballo quale oggi costumasi, perchè d' ordinario si balla d' inverno, si balla dal principio della sera fino al nuovo dì, fra le sue ebrezze si dimentica la giusta misura, si dimenticano le necessarie cautele, il turbinoso violento moto abbatte e prostra le forze, alternansi ai sudori le insidie dell' aria gelida, si respira un' aria attossicata dalla polvere, dagli odori, dai lumi . . . Così, dice il prof. Roncati, il ballo « è « convertito in uno di quei tanti mezzi di distruzione che « cospirano contro la vita e la salute ». Lo stesso Mantegazza afferma che « la veglia prolungata, l' aria mefitica « e polverosa, i disordini dietetici possono nelle nostre sale « eleganti fare del ballo uno degli esercizi più pericolosi »: il quale bene si muterebbe se fosse nel giardino, nel prato, fra amorevoli congiunti ed amici, o in ampie stanze aperte e con pavimenti pulitissimi, di giorno, continuato un paio d' ore e non più, seguito da allegra moderata refezione.

« Devo ora, prosegue l' autore, toccarvi d' un altro « mezzo potentissimo di ginnastica di petto, sul quale non « sono ancora ben d' accordo tutti gli igienisti, probabilmente perchè si bisticciano più che non s' intendano ».

Sui monti l' aria, come ognuno sa, è meno densa, e però a trarne l' ossigeno che gli fa bisogno il polmone è

obligato a maggior lavoro, a maggiore attività: ond' è consiglio della medicina progredita cercare, in ispecie all'estate, insieme con la frescura e gli ampi orizzonti quell' aria, che a torto fu temuta per lo sputo sanguigno, non raro in chi ascende per semplice divertimento alle vette più alte. Ma questi vanno sovente spensierati senza precauzioni: e all'opposto « il fatto è che la tisi è malattia sconosciuta « alle altezze superiori a 2000 metri dal livello del mare », ed è la sua frequenza in ragione inversa dell' elevatezza de' siti. Laonde a S. Maurizio e sull' Abetone e altrove all' alto sorgono, più e più frequentati anche d' inverno, i *sanatorii*, dove molti recuperano la lena e la vigoria smarrite. Certo « se tante persone di questo mondo, che son « fornite d' ogni ben di Dio; che nella state si cullano in « ozi noiosissimi, sazie di se stesse, sazie degli altri, sazie « di tutto e senza briciolo di lena fisica e morale; che « pagherebbero a peso d' oro un' ora d' appetito e d' allegria; se questi figli di Adamo abbandonassero nella « state le loro più o meno splendide magioni e volassero « almeno per un mese sulle alture delle Alpi o degli « Appennini, e libassero quell' aure e quelle fragranze, « e bevessero quell' aque limpide e freschissime, e salissero su quelle pendici, su quei ciglioni, ad imparadisarsi « di quegl' incantevoli aspetti della natura; a cacciare tra « quei larici e quegli abeti la coturnice o il gallo o l' agile « camoscio; a imbandire sotto la volta azzurra del cielo, « tra il roseo anemone e la cilestra campanula, la biblica « mensa; oh quanta salute, quanta allegria, quanto vigore « di corpo e di mente sarebbero per riceverne! E invece « si preferisce d' annoiarsi e di morire in mezzo all' afa « noiosissima e morbosa di centri popolosi, ove, per poco « che si vada innanzi, manca l' aria pel respiro. Per quanto « c' incresca, e disonori il doverlo confessare, ricordiamoci « che la razza nostra non è più la razza latina d' una volta:

« che in vece di *vir* siamo appena *homunciones*, deboli e « fiacchi fisicamente e intellettivamente, mezzo convulsio- « nari e mezzo tistici; e che l'aria vivificatrice dei monti « è una delle rare incudi, a cui possiamo ritemperarci, per « ripigliare la prisca dignità di corpo e di mente, di salute « e di felicità ».

La luce è un altro mezzo di ginnastica respiratoria a buon mercato; e raccomandandola, si che si faccia di abituarsi a bèrla per gli occhi e la pelle calda e viva, compie l'autore la conferenza col toccare in più brevi termini le cause che all'opposto deprimono e ritardano il respiro, affinchè si badi a cansarle. Quanto attrae forte e a lungo l'attenzione, e colla mente fissa in un oggetto tiene immobile il corpo su d'una seggiola, voglio dire l'*abuso dello studio*; i *patemi dell'animo* e in generale la tristezza; tutte le professioni e i mestieri che costringono a vita sedentaria; la scuola che vi oblige i fanciulli e le fanciulle per lunghe ore numerosi in stanze d'ordinario appena capaci: tutte queste cose sono da lui diligentemente considerate: il quale a chi fa vita sedentaria, e massime pei fanciulli, vuole che si provvegga almeno col mantener la persona ritta sul torace, coll'alternare frequenti passeggiate alle quiete occupazioni, e manda i più solleciti a consultare il prezioso libretto del d.r Giuseppe Franchi, pubblicato nel 1878 col titolo *Il banco della scuola*. Proscrive da ultimo le *fasciature troppo strette de' lattanti*, i *busti stretti* delle donne e le *cinture* che premono la parte alta del ventre, e le *cigne* che fan pressura allo stomaco.

Cresce più e più, ripete, il numero dei cachettici; lo scadimento fra noi della umana razza diviene ogni di più miserevole; e sono le malattie acute e croniche del polmone e la cattiva qualità del sangue la principal causa dei trionfi lugubri della morte. Nulla quindi più impor-

tante che procurar freno a tanto male; che divulgare un valido rimedio. Ma non essendo l'uso di questo affatto immune di pericolo, vuol essere applicato « con illuminata « discrezione » e con sapiente prudenza, affinché non solo non fallisca dell'effetto, ma non sia strumento di morte là dove aspettasi di vita e di salute.

Aperta la discussione sulle cose trattate, il sig. d.r Faustino Gamba approva segnatamente le osservazioni intorno ai pericoli del ballo; e fa voto che bene si accerti con ricerche statistiche la efficacia dell'aria de' luoghi alti nelle malattie de' polmoni.

ADUNANZA DEL 27 GIUGNO.

Per l'assenza del presidente presiede il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa: il quale, a istanza del sig. prof. ing. Giuseppe Da Como, legge una lettera di quest'ultimo, che si duole della dimenticanza in cui è lasciato il suo *misuratore dell'acqua*; intorno al quale, presentato due volte all'Ateneo, nell'adunanza del 6 febbraio 1876 e del 21 marzo di quest'anno, venne commesso a due speciali giunte di farne studio e riferire. E frattanto, mentre non punto queste mostrano d'affrettarsi, egli dal periodico l'*Industriale*, anno 6° n. 23, ha raccolto che sul finire del 1876, dopo che egli avea pubblicata la sua invenzione, l'ing. Selbac a Dresda per incarico di quel municipio sperimentò con buon esito un apparecchio Siemens-Ilalske-Meinecke, fondato sugli stessi principi del suo, talchè potrebbe dirsi una riproduzione di esso. Prega quindi che le giunte sopraccennate compiano l'esame della sua invenzione e ne diano il desiderato giudizio.

Il segretario legge il seguente cenno necrologico.

« Fatemi dono di pochi istanti, sì che si paghi insieme un altro debito di dolore a un altro compagno in questi di rapitoci dalla morte. Se *meliore lapillo* fu da noi segnato l'anno 1879 immune di lagrime, bene dovrà più che fosco essere il sassolino che noterà quello venutogli appresso, nel quale, e non è finito, agli altri già parecchi aggiugnosi ora il corrotto pel socio Elia Zersi. Nostro concittadino, il cui padre, Luigi, tentò nel nostro Spedale dal 1851 al 1858 non senza buon esito la conservazione e riproduzione delle mignatte (Commentari 1858-61 pag. 180), fece gli studi ginnasiali e filosofici nel seminario, dal quale uscì cominciato appena, credo, il teologico, e si dedicò all'istruzione, da prima in istituti privati, indi nel pubblico ginnasio di Sondrio, onde non tardò a tramutarsi al nostro, dove insegnò grammatica qualche anno, poi, all'introdursi de' nuovi ordinamenti, la storia naturale.

« Questo particolare studio imprese lo Zersi con tutto l'ardore: e non solo ne diede saggi notabilissimi pel profitto dei discepoli; ma nella straordinaria esposizione bresciana di prodotti naturali, d'arte e d'industria, fatta dall'Ateneo insieme col Municipio e colla Camera di commercio l'agosto 1857, il suo *Erbario* e la *Collezione de' pesci della provincia*, benchè per la copia di cose in vero assai pregevoli messe allora in mostra vi fossero decorati della semplice medaglia di bronzo, dagli stessi giudici si pubblicarono meritevoli di maggiore estimazione (Comm. 1852-57, pag. 400). E a quelle raccolte, nella scuola giovevolissime, fatte la maggior parte in compagnia de' giovani pei nostri campi, sulle nostre colline e sui monti, aggiunse con pari alacrità e procacciate in pari modo quelle degl'insetti, delle farfalle, di gran numero de' nostri minerali, bene classificati e disposti, avviando a pro e decoro della scuola e del paese una illustrazione che ancora ci manca, ed egli

avrebbe certo compiuta, se non ne avesse un inconsulto mal genio turbata e tronca a mezzo l'opera amorosa, che gli amici videro indi con rammarico a mano a mano andar guasta nell'oblio e disperdersi.

« Balzato improvvisò nel 1860, senza lamento, non senza disgusto, a Bergamo, proseguì nel liceo l'insegnamento medesimo colla stessa cura, colla stessa diligenza, colla stessa abilità e dottrina, che gli guadagnarono subito gli animi de' nuovi alunni e de' nuovi concittadini. E l'affetto alla scienza e al dolce nido, ch'era forse vie più in lui forte mentre pareva la modestia nascondere e una certa corteccia alquanto ruvida, lo riconducea di frequente, in ispecie ne' primi anni, a Brescia, per continuarvi lo studio onde nel 1869 ci diede l'operoso catalogo o *Prospetto delle piante vascolari* della nostra provincia, che l'Ateneo pubblicò intero ne' suoi Commentari: e l'anno dopo venne a leggerci una dissertazione sulla teoria di Darwin intorno alla origine delle specie vegetali ed animali, mirando a purgarla delle romorose accuse e delle paure che le si accumularon contro. E al pubblicato catalogo pensava di far succedere quello delle *crittogame cellulari*: ma, come dissi, ciò che avrebbe potuto e fatto certamente restando fra noi, resogli faticoso il doppio e costoso per la mutata dimora, dovette rimanersi poco oltre al disegno e al desiderio. Pose mano in quella vece a una *Monografia sulle colline di Bergamo*; alla quale lo tolse la infermità sopravvenuta, che per tre anni e più scemandolo e consumandolo a grado a grado gli accorcì la vita, dall'apparente vigoria e robustezza dell'aspetto promessagli indarno più lunga. Spirò a Bergamo il 18 di questo mese.

« Fu lo Zersi nel 1875 eletto a far parte del *giuri* per l'orticoltura all'esposizione di Firenze. Padre di famiglia esemplare, egregio istitutore, costantemente studioso e operoso, lascia nel cuore de' figli un ricco tesoro di gra-

titudine; lascia ne' discepoli, ne' colleghi, ne' concittadini a Brescia e a Bergamo una onorata memoria ».

Il vicepresidente sig. cav. Rosa conferma le testimonianze ad onore del prof. Zersi, del quale, dice, sarà giusto si collochi un ricordo nel museo de' prodotti naturali della provincia se alfine avverrà che si venga a capo di averlo.

Il cav. Rosa legge quindi un suo scritto *La stirpe cenomana*, onde torna con nuova diligenza a uno studio da lui fatto sino dal 1844 (*Genti stabilite fra l'Adda e il Mincio*) per dimostrare la differenza etnografica originaria fra Cenomani e Galli.

« Il commercio confonde il patrimonio lessicale dei
 « popoli ed avvicina le forme grammaticali, ma non basta
 « a vincere le differenze delle pronunce, mantenute da ori-
 « ginarie attitudini e consuetudini degli organi vocali.
 « L'Adda e il Mincio non sono grandi fiumi; molti ponti
 « da tempo antico congiungono gli abitanti d' ambe le
 « sponde, i quali mantennero sempre reciproci commerci,
 « e spesso ebbero governo comune. Nessuna diversità ge-
 « nerale si nota fra il tipo fisico di quelli all' oriente e
 « all' occidente dell' Adda e del Mincio, e i vocabolari de'
 « rispettivi dialetti sono quasi identici. Eppure qual diffe-
 « renza marcata fra la pronuncia milanese e la bergama-
 « sca e bresciana, e fra queste due ed il veronese o ve-
 « neto! Male discernonsi bresciani da bergamaschi, quan-
 « tunque fra loro interceda il fiume Oglio e il lago d' Iseo,
 « ma tosto al suono nasale della *n*, che dall' oceanoatlan-
 « tico stendesì fino all' Adda, si distingue il milanese, e
 « all' accento della *z* molle, che da Venezia viene sino al
 « Mincio, si differenzia spiccatamente il veronese dal bre-
 « ciano e dal bergamasco.

« Quale può essere stata la causa originaria di tal fon-

« damentale differenza di pronuncia tra i popoli all'oriente
 « del Mincio e all'occidente dell'Adda, e quelli fra questi due
 « fiumi? Che peculiarità possiede questo cuneo dialettale
 « ed etnografico posto fra Veneti ed Insubri? Cercando nella
 « storia, si trova che nessun'altra popolazione speciale s'as-
 « sise fra l'Adda e il Mincio, tranne quella dei Cenomani,
 « ai quali unicamente quindi vogliansi riferire queste pe-
 « culiarità glottiche ».

I Cenomani si dissero Galli come gl'Insubri, perchè, come questi, vennero dalla Gallia, dove però G. Cesare notò gruppi di popoli diversi per lingua, istituzioni, leggi, e Strabone distinse gli Aquitani dai Galli per la lingua e anche per l'aspetto fisico, e li disse più simili agl'Iberi. Si raccoglie dagli scrittori romani e greci che i Galli egualmente e i Germani passarono spesso il Reno, e « come
 « ora in Ungheria fra i Magiari stanno Slovacchi e Sloveni
 « e Ruteni e Tedeschi e Rumani e Zingari e Croati senza
 « confondersi, come coi Longobardi vennero in Italia a
 « drappelli o genti distinte Bulgari, Sarmati, Gessati, Svevi,
 « così nella Gallia e nella Germania vagavano isole di po-
 « poli differenti ». Tacito dice che nè i Gotini nè gli Osi erano Germani, secondo l'indizio che ne dava la lingua. Svetonio racconta che Caligola, volendo fingere una grande vittoria sui Germani, obligò molti Galli di grande statura « non
 « solo a lasciar crescere le chiome e tingerle di biondo,
 « ma anche ad apprendere il sermone germanico e a portar
 « nomi barbari » per figurare nel trionfo. Cesare narra che Ariovisto per lunga consuetudine parlava anche la lingua gallica. Egli « trovò i Cenomani al cuore della Francia
 « nell'attuale dipartimento della Sarthe (dove ancora trovi
 « tipi simili ai bresciani), e rinvenne Cenimani sul Tamigi.
 « Quelli venuti in Italia erano prima, come asserì Plinio,
 « stati coi Volci e coi Gessati presso Marsiglia. Questi Volci,
 « secondo Amedeo Thierry ed Edwards, sono di stirpe

« cimbrica o germanica, venuti dal Belgio, dove, secondo
 « Cesare, anticamente s' erano stabilite per la fertilità del
 « suolo parecchie genti germaniche. I Gessati poi ne' fasti
 « Capitolini sono chiamati germani ».

Si argomenta da un passo di Polibio che verso il Tincino erano Celti prima della grande migrazione di Belloveso. Allora si stesero dalla Sesia all' Adda, scacciati Umbri ed Etruschi. Livio, che raccolse nella valle del Po le memorie delle immigrazioni dalla Gallia, scrisse che dopo la spedizione con Belloveso i Cenomani, condotti da Elitovio, pel medesimo passo, che pare quello del Monginevra, seguito anche dai Focesi e dai Peni, vennero a stabilirsi dove poi sorsero Brescia e Verona, ne' piani già tenuti dai Libui o Liguri, ed « elessero il sito di Brescia a loro centro, detta perciò dai Romani *caput Cenomanorum*...
 « Dove sorsero Brescia e Bergamo per stazioni cenomane, « prima erano mercati ed abitazioni d' altre genti. Vaghe « tradizioni dicono che il colle di Brescia si chiamasse « *Cidno*, quello di Bergamo si dicesse *Bara* prima della venuta dei Cenomani. Quelle voci rammentano origini orientali, mentre *Brix* e *Berghem* e Cenomani e Juti e Gessati accennano a parlari teutonici. Nella Francia sono ancora i villaggi *Brix*, *Brixem*, la città *Brix*; nel Tirolo è *Brixen* da noi detto Bressanone, perchè pronunciamo anche *Bressa* la *Brix* cenomana, un *Brixlegg* è pure nel Tirolo, nell' Inghilterra trovasi *Brixham*, nella Norvegia *Brievier*. Forse la radice di quel nome è *brik* (dirupo), ed accenna al sito della specola di Brescia. Nel modenese è Brescello, nel padovano Bresega, in quel di Udine Bressa.

« Bergamo si dice *Berghem* dagli abitanti, *Bergom* dai « milanesi: si scrisse *Bergomum* dai latini, *Bergamos* dai « greci. Le radici *berg* (monte) ed *hem*, *hom*, *heim* (abitazione) « sono teutoniche. I Celti denotavano colla radice *dun* i « luoghi elevati, onde *Lug-dun* (Lione), *Sego-dun*, *Uxello-*

« *dun*, *Vera-dun*, *Nevri-dun*, *Eburo-dun*, *Minno-dun*, *Me-
 « lo-dun* nella Gallia, e *Rigo-dun*, *Camulo-dun*, *Mari-dun*
 « nella Britannia, *Corro-dun*, *Cambo-dun* ne' Vindelici, ove
 « furono de' Celti, e *Comenduno* e *Chiuduno* ai colli di Ber-
 « gamo, ove mischiaronsi Galli, mentre nella Germania *dun*
 « è surrogato ad *hem*, *heim* che diventa *hom* pegli Anglo-
 « sassoni. E però colà sono *Pitt-hem*, *Maldeg-hem*, *Man-heim*,
 « *Oppen-heim*, *Pforz-heim*, *Berg-hem*, *Berg-hem-sted* ».

Tolomeo pone ne' Cenomani il Foro degli Juti, che lasciarono lor nome al Jutland, e sono di stirpe cimbrica. Ne' Cenomani si trovarono i culti speciali di Bergimo, di Alo, dei Fati Dervoni. « Nelle saghe scandinave è celebrato « il nume Berg-elner (monte di ghiaccio) ». Alla diversa pronuncia fra Insubri e Cenomani aggiungesi la diversa indole e l'opposizione costante nelle guerre. Quando Boi e Insubri, distrutta Melpo, assediaron Chiusi e assalirono Roma, non furono i Cenomani a quelle imprese, ma si argomenta che fossero coi Veneti, dai quali racconta Polibio che gli invasori assaliti alle spalle furono costretti a ritornare: « molto più che la lega cenomanoveneta si « mantiene nella immane lotta fra le stirpi italiche e cel-
 « tiche 279 anni av. C. e 53 dopo l'invasione di Pirro in
 « Italia. Polibio, che descrive diligentemente quel grande
 « duello, dice che vi parteciparono non solo tutti i Galli
 « cisalpini, ma che vennero in loro aiuto anche i transal-
 « pini Gessati, bellicosissimi. Quella non era guerra fra i
 « Latini ed una gente gallica, ma guerra di nazione, che
 « dovea decidere del dominio e della libertà delle stirpi
 « italiche e delle genti galliche al di qua delle Alpi. Per
 « quella i Cenomani uniti ai Veneti non solo diedero ai
 « Romani un corpo ausiliare di ventimila armati, ma stet-
 « tero ai confini degli Insubri, minacciosi per modo, che
 « la lega gallica dovette lasciare in patria parte delle forze
 « a tutelare l'Insubria contro i Cenomani.

« I Romani, vinti i Galli presso Pisa, deliberarono di
 « scacciarli interamente dal corso del Po. E collegatisi ai
 « Cenomani, spedirono i consoli C. Fulvio e C. Flaminio,
 « che, passato il Po verso lo sbocco dell'Adda, girarono
 « pella pianura bresciana per rientrare nell'Insubria al
 « piede de' monti. In altra spedizione contro gl'Insubri i
 « Romani presero Acerra e Milano (anno 222 a. C.) senza
 « che i Cenomani facessero causa comune coi Galli cisal-
 « pini. I quali risollevaronsi quando fra loro scese Anni-
 « bale contro i Romani. In quella fatale prova solo i Ce-
 « nomani fra le genti dette galliche rimasero fedeli a
 « Roma: *ea sola in fide manserat gallica gens*, dice Livio ». Soccorsero il console Manlio contro i Boi e gl'Insubri, e con ventimila ausiliari furono alla battaglia della Trebbia.

« Quando Insubri, Boi, Sali ed alcuni Liguri soccor-
 « sero Amilcare ed Asdrubale, e un corpo di Insubri e di
 « Cenomani si pose sul Mincio, il console C. Cornelio, ac-
 « costatosi a quel fiume, mandò ne' vici de' Cenomani ed
 « a Brescia per sapere come accadeva quella defezione, e
 « seppe che il corpo cenomano unito agli Insubri era di
 « gioventù volontaria, non armata per autorità del Senato
 « nè per deliberazione pubblica (*Non ex auctoritate seniorum
 « juventutem in armis esse nec publico consilio*. Livio 1. 20):
 « laonde si operò in guisa che poscia quegli stessi volon-
 « tari aiutarono i Romani (anno 201 a. C.).

« Perciò il dominio di Roma nel piano bresciano seguì
 « quasi per dedizione spontanea, e somiliò a quello stesovi
 « da Venezia sedici secoli dopo, che fu confederazione o
 « protettorato, anzichè conquista. Onde Strabone ai tempi
 « di Augusto, considerando la storia dei Cenomani e dei
 « Galli cisalpini, scrisse: - I Carni, i Medoaci e gl'Insubri
 « furono nemici dei Romani, mentre i Cenomani ed i Ve-
 « neti furono loro commilitoni - ».

I Cenomani, ottenuto l'anno 88 a. C. il *jus latino*, e

la cittadinanza 39 anni dopo, « vennero ascritti alla tribù
 « Fabia fra il Mincio e l' Oglio fino nelle Giudicarie, e alla
 « tribù Voltinia fra l' Oglio e l' Adda: e quando 13 anni
 « a. C. Druso compì la conquista dei Reti, ne' quali com-
 « prendevansi i Camuni, la Valle Canonica sino alla Tel-
 « lina superiore fu ascritta alla tribù Quirina.

« *Cenomano* viene da due radici: *cenn* che Am. Thierry
 « traduce per sommità, come il *penn* dell' Appennino; e
 « *mann* pari al *vir* latino, al *ner* sabino, che diede ai te-
 « deschi *Manni*, *Germani*, *Alamanni*, *Marcomanni*, *Her-*
 « *manni*, *Nord-manni*; ed agli orientali *Garmani*, *Ottomani*,
 « *Mussulmani*, *Turcomanni*. Floro pone i *Cenni* fra i Brenni
 « e i Vindelici. I Serbi attuali chiamano *Ceh* i Boemi, che
 « i Tedeschi appellano *Czechi*; e *Cè* è nome quasi spregia-
 « tivo dato ai Camuni, forse unica ricordanza rimasta della
 « gente Cenomana. Della quale potrebbero essere eco an-
 « che le seguenti voci. A Genova il migliore acciaio ber-
 « gamasco chiamasi *genam*, e *Genam*, scritto *Ginami*, sono
 « gli antichi fabricatori di esso a Gromo. Presso Bergamo
 « sul Serio sono due vici *Cenn* e un *Cenat*, e nella Valle
 « Canonica sta l' antica pieve *Cem*, detta *Sem*, giacchè i
 « Cenomani, come i Tedeschi, volgono in *s* il *c* latino, onde
 « chiamano *Seser* Cesare, e però cenomana può essere stata
 « anche Seniga sul basso Oglio, ove sono oggetti preistorici.

« Dalle cose esposte argomentasi che i Cenomani non
 « devono confondersi etnograficamente e storicamente, come
 « si costuma, cogl' Insubri, co' Boi, co' Senoni e cogli altri
 « Galli o Celti: ma si vogliono riferire ad una di quelle
 « genti, che, passato il Reno in tempi preistorici, vagarono
 « lungamente fra il Belgio e gli sbocchi del Rodano prima
 « di venire in Italia: dove si posero separatamente dagli
 « Insubri, e fra questi e i Patavini o Veneti, coi quali più
 « tosto che cogli Insubri divisero le sorti belliche e poli-
 « tiche sino al secolo XIX ».

Legge il sig. avv. Massimo Bonardi *La rappresentanza delle minoranze nello scrutinio di lista*; e prima osserva che al suo discorso è ora veramente scemata l'opportunità, prevalendo già negli uffici della Camera l'opinione ch'ei pensa di sostenere. Tuttavolta non sarà, crede, inutile che anche la nostra academia, come fecero altre, rechi il proprio esame in un soggetto di grande importanza.

Distingue in due gruppi le questioni relative all'ordinamento del diritto elettorale, e ricordati assai nomi di stranieri e d'italiani che scrissero di questa materia, accennata l'origine e il fondamento del sistema rappresentativo, il cui ideale consiste in ciò, che le assemblee deliberanti sieno l'immagine fedele del corpo sociale, affinché le deliberazioni di quelle esprimano il meglio che si può la volontà di questo, per riuscire, egli dice, a questo fine, « dato un numero fisso di rappresentanti, determinato secondo speciali criteri di giustizia e di opportunità, migliore sarà quel sistema che ad un gruppo composto del minor numero possibile di elettori renderà possibile la nomina di un proprio rappresentante... Devesi distinguere in una società il diritto di *decisione* dal diritto di *rappresentanza*: il primo è esercitato dalla maggioranza dei soci, il secondo spetta a tutti i soci ». È naturale; quando s'ha a decidere di cosa unica, d'un sì o d'un no, allora, salvo i casi rari di unanimità, vale il parere della maggioranza, il volere della minoranza dee necessariamente soccombere e sparire. Ma « la nomina di un certo numero di rappresentanti è oggetto scindibile, frazionabile; è allora possibilissimo non solo, ma è giusto attribuire a ciascun partito una data compartecipazione... Da ciò il principio riassunto nella formola *Rappresentanza di tutti e governo della maggioranza* ».

Il nostro sistema elettorale è lontanissimo da questo

principio. Nelle elezioni politiche, fatte col sistema del collegio uninominale, e nelle amministrative, comunali, fatte collo scrutinio di lista, la maggioranza ha sempre un assoluto predominio, esclude affatto la minoranza, alla quale non resta che di sperare in una vicenda di sorti. È chiaro dalle statistiche delle elezioni politiche in Italia, che 100,000 elettori nel 1865, e 113,397 nel 1874, e 116,821 nel 1876 rimasero affatto privi di chi li rappresentasse alla Camera. Tale ingiustizia dovrebbe pur correggersi. E però il sig. avv. Bonardi lamenta che « nei vari progetti di legge presentati in questi ultimi anni alla Camera appena si trovi « traccia di un sistema ispirato al rispetto dei diritti delle « minoranze nel progetto di legge predisposto dall' onor. « nostro concittadino Zanardelli, ma anche ciò ristrettivamente alle votazioni per la costituzione dei seggi elettorali ».

I publicisti inglesi, « maestri in tutto quanto si riferisce agli ordinamenti costituzionali », hanno studiato in ciò più degli altri. Fino dal 1780 il duca di Richemont annunciò il sistema del *quoziente* alla Camera dei Lordi, svolto poi nel modo più razionale da Tomaso Hare da cui prese il nome. Esso nella sua forma più semplice suppone il voto palese, praticato in Inghilterra sino a pochi anni fa. « Imaginiamoci un' assemblea di 100 votanti chiamata ad eleggere 5 rappresentanti: il quoziente è determinato dal numero risultante dalla divisione del numero dei votanti pel numero dei rappresentanti o eleggendi, e nel caso nostro sarebbe di 20. Ciascun elettore « vota per un solo candidato, e quando questo abbia raggiunto il numero di venti voti è dichiarato eletto, nè « può ottenere più nessun altro voto. Proseguendo quindi « nella votazione, è probabile che riescano 5 rappresentanti « con 20 voti; o se vi sono divergenze, i discrepanti sono « invitati ad accordarsi sul nome del loro mandatario.

È l'attuazione perfetta dell'idea del sig. Bonardi: ma se al voto palese si sostituisce il segreto, quale si usa in tutta Europa, sorgono difficoltà. « Si ricorse alle liste dei « candidati *sussidiari*, onde l'elettore scrive sulla propria « scheda in ordine progressivo di preferenza i nomi dei « candidati che intenderebbe di sostituire ai primi nel caso « che avessero già ottenuto un numero di voti sufficiente « per essere eletti. E continuando l'esempio già addotto, « quando le schede dei 100 votanti portassero in prima « lista tutte lo stesso nome, a questo non potrebbero es- « sere attribuite che venti schede: le altre saranno utili a « quelli che vengono in seconda, terza, quarta e quinta « fila in ordine di preferenza.

« Se ciò però può sembrar facile in teoria, in pratica « in vece incontra difficoltà rilevanti... Dei cento elettori « che ho preso ad esempio, molti porranno sulla scheda « più di cinque nomi, altri meno, altri anche un solo; le « schede porteranno facilmente da una parte un cumulo « *eccessivo* di voti, dall'altra un aggruppamento *difettivo*. « Per rimediare a ciò l'Hare suggerirebbe di adottare la « *lista ufficiale dei candidati*, formata sopra domanda di « questi stessi (all'uso inglese), oppure dei comitati elet- « torali, ritenendo che ciò possa coordinare meglio i voti « degli elettori e prevenire una inutile dispersione.

« Essendo però ben difficile che gli elettori vi si uni- « formino esattamente, e tanto più difficile quanto mag- « giore è l'estensione che si volesse dare alla circoscrizione « elettorale, il pericolo del cumulo o della deficienza accen- « nati non sarebbe tolto. Potrà sempre avvenire che, se- « guendo l'esempio citato, sopra cinque rappresentanti due « o tre raccolgano un'eccessiva maggioranza di voti, e poi « rimanenti i voti abbiano a disperdersi in gruppi insuf- « ficienti.

« Hare suggerisce norme speciali per procedere allo

« spoglio delle schede, incominciando da quelle che portano
 « maggior numero di surroganti; ma quando deve sciogliere
 « il problema dei voti insufficienti, egli si addentra nei più
 « minuti ed ingegnosi studi, per venir poi a concludere
 « ammettendo in sussidio al proprio il sistema della mag-
 « gioranza relativa.

« Se i cento elettori già citati avessero per la elezione
 « di 3 rappresentanti a suddividersi in 3 gruppi, composti
 « uno di 56, uno di 30 e l'altro di 14 elettori, portando
 « ciascuno una lista diversa, ossia

il gruppo di 56	di 30	di 14
1.° <i>Tizio</i>	<i>Scipione</i>	<i>Silla</i>
2.° <i>Cajo</i>	<i>Letizio</i>	<i>Mario</i>
3.° <i>Sempronio</i>		

« *Tizio* riporterà 56 voti; ma essendo il quoziente di 20,
 « ne darà altri 20 a *Cajo* e 16 a *Sempronio*: *Scipione* ne ri-
 « porterà 30 e ne passerà quindi 10 a *Letizio*: - *Silla* 14.

« Gli eletti saranno 3, due del primo gruppo e uno
 « del secondo. Adottando poi l'ultimo spediente suggerito
 « dall'Hare, cioè di ricorrere alla maggioranza relativa, verrà
 « eletto anche *Sempronio* con 16 voti, e *Silla* con 14 ».

Questo sistema più s'avvicina a giustizia, ed è il fon-
 damento de' principali studi in questa materia. Laonde l'au-
 tore tace degli altri; del voto *negativo*, del *cumulativo*, del
 voto *unico*, del collegio unico che il Minghetti proporrebbe
 nella nuova riforma. Stuart Mill, fervido propugnatore del
 sistema del quoziente, presentò vari progetti in questo
 senso. Alcun che di simile propose il nostro Rosmini, e An-
 drae in Danimarca, e Maria Chénu e Borély in Francia.
 Fra i molti che si scrissero anche da noi, è preziosissimo
 il libro del deputato Genala *Della libertà ed equivalenza*
dei suffragi nelle elezioni, stampato a Milano dal Vallardi
 nel 1871. Teoricamente la questione è risolta a favore del
 nuovo sistema, contro cui solo movonsi obiezioni rispetto

all'attuabilità, quali sogliono in principio di qual sia riforma, sin che le vince poi il tempo.

Scendendo pertanto alla pratica attuazione in Italia, è innanzi tutto da notare che vi si « richiede il cambiamento « dell'attuale circoscrizione elettorale a collegi uninominali, « inquantochè non è applicabile che ad un collegio unico « nello Stato, come lo vagheggiava e proponeva l'Hare, « oppure a collegi plurali in cui si applicasse la votazione « a scrutinio di lista ». Si potrebbe per ciò applicare tosto alle elezioni comunali. Il Genala propone più modi di venirne a capo, mostrandone la giustizia; lo Scolari dice che per ora non è neppur da parlarne; il prof. Palma ne confessa i vantaggi e le difficoltà, e si pronuncia favorevole al voto limitato; il Brunialti (1878) « invoca l'applicazione « dello scrutinio di lista col sistema del quoziente modificato nel senso *della lista ufficiale dei candidati* e colla classificazione delle schede per partito o quanto meno col « voto limitato. Esso e il Genala anzi si fecero promotori « di un'associazione per la rappresentanza proporzionale « delle minoranze, la quale si pose allo studio e sembra, « secondo quanto riferisce il Brunialti, che abbia raccolti « materiali e fatti esperimenti utilissimi ». Questo non bastò tuttavia a fare che tale riforma si introducesse nel nuovo progetto di legge elettorale. La Commissione, che ne riconobbe l'importanza, non solo non ne stimò opportuna l'applicazione, ma non accolse neppure il metodo dello *scrutinio di lista*. « Se avesse accettato il nuovo metodo d'elezione e « le nuove circoscrizioni elettorali, forse il giudizio sull'opportunità di ammettere un'equa rappresentanza delle « minoranze sarebbe stato meno reciso.

« A mio giudizio infatti se tutte le ragioni esposte « consigliavano già prima d'ora d'introdurre questo principio nelle elezioni politiche, ora che nel progetto governativo e nelle discussioni della Commissione parlamen-

« tare si è deliberato di applicare alle medesime lo *scrutinio di lista*, quella riforma s'impone non solo come opportuna, ma necessaria, e quale imprescindibile temperamento del nuovo sistema elettorale.

« I vantaggi dello *scrutinio di lista* di fronte al collegio *uninomiale* si fanno consistere principalmente nel sottrarre la nomina dei rappresentanti politici alle influenze puramente locali, nel favorire la scelta di rappresentanti che godano maggiore stima per meriti più estesamente conosciuti, nel rendere meno facili le corruzioni elettorali.

« Non entro in un esame più particolare dello scrutinio di lista, perchè uscirei dal compito che mi son fissato; dirò solo che quando il nuovo collegio che si venisse a sostituire fosse composto di un numero limitato di deputati, le obiezioni dei partigiani del collegio uninominale perderebbero molto del loro valore, e gli inconvenienti che essi prevedono scemerebbero di gravità: in una parola, con collegi in massima di 5 deputati cadauno, lo scrutinio di lista sarebbe indubbiamente preferibile al collegio uninominale.

« Ritornando al mio argomento, è evidente che il sistema dello scrutinio di lista, come viene proposto nel progetto governativo, come fu applicato in Francia, come lo è anche attualmente nel Belgio e nella Svizzera, presenta precisamente il pericolo di una indebita e pericolosa prevalenza delle maggioranze in danno delle minoranze. Per poca che sia la disciplina dei partiti che dividono il corpo elettorale politico, avverrà anche nelle elezioni politiche che due o più liste di candidati si troveranno di fronte, e che vinceranno unicamente ed esclusivamente i candidati del partito che fosse, anche per un accidente qualunque, di un voto solo prevalente agli altri. Ed ecco rinascere più viva e più repugnante, perchè mag-

« giornamente estesa, l' offesa ai diritti indiscutibili delle « minoranze » .

Ciò avviene anche nel collegio uninominale, ma in minor grado, essendovi più circostanze che meglio favoriscono le minoranze, potendo non di rado i meriti o le influenze di taluno prevalere in questo o quel collegio alle influenze collegate del partito dominante, mentre « nel collegio plurale padroni e regolatori delle elezioni saranno « i comitati centrali sparsi pel regno, obedienti per disciplina alla parola d' ordine che partirà dal centro » . È pertanto da provvedere contro tale predominio esagerato delle maggioranze, anche « per impedire l' agitazione estralegale delle minoranze quando si vedano del tutto escluse » . Bisogna trovare un modo che « mentre assicura alle minoranze un' equa rappresentanza, si presenti facile, chiaro, « semplice » . Tale appunto, per sentenza della maggior parte degli scrittori, e dello stesso sig. Bonardi, è il sistema del *voto limitato*; e questa or sembra pure l' opinione della Commissione parlamentare: e tale sistema par che riesca già in alcuni paesi, « in alcuni collegi d' Inghilterra detti triangolari o tricorni, in Spagna, a Malta, e « nel Brasile, dove si vota per due deputati su tre » .

Certo qui pure non mancano difetti. Un che d' arbitrario si offre « nel determinare la compartecipazione da « accordare alle minoranze nella rappresentanza politica, « perchè non si potrebbe partire da alcun criterio giuridico « nello stabilire che nei collegi a 5 deputati l' elettore abbia a votare per tre anzichè per quattro deputati; ma « compiuto un ponderato studio delle nuove circoscrizioni « elettorali, sarà anche facile stabilire i limiti del voto, riservando naturalmente all' esperienza di suggerire a mano « a mano le opportune modificazioni...; e ciò che deve interessare ogni partito si è che il principio venga nella « nuova riforma accolto e affermato » .

Quanto al modo di applicare il voto limitato, il Brunialti propose di « dividere lo stato in 82 collegi per la « nomina da 3 a 9 deputati, imponendo all' elettore di « scrivere non già tanti nomi quanti dovrebbero essere i « deputati del collegio, ma due terzi, ossia da 2 a 6, se- « condochè il collegio avesse tre o nove deputati. Il Genala « in vece... vorrebbe la formazione di collegi per la no- « mina di vari deputati, nei quali però l' elettore non do- « vrebbe dare che un sol voto per uno dei candidati che « si trovano in presenza nel collegio, e così sarebbero eletti « a primo scrutinio que' candidati che riportarono più di « 1/3 dei voti nei collegi a 2 deputati, più di 1/4 nei col- « legi a 3, più di 1/5 nei collegi a 4, e più di 1/6 nei « collegi a 5. In tal modo sarebbero eletti subito due o « più deputati in ogni collegio, e il ballottaggio si com- « pirebbe sopra un numero di candidati triplo dei deputati « che restano da eleggere, con facoltà all' elettore di votare « per due nomi dove ne restassero a nominarsi tre ».

Son queste le più recenti proposte, e l' avv. Bonardi le ha accennate per invogliare a tali studi chi è convinto della utilità del principio. Egli avea compiuto il suo scritto quando fu annunziato, che « la Commissione dei quindici « ammise il principio della rappresentanza delle minoranze « da introdursi mediante *il voto limitato* in collegi elettorali « di quattro o cinque deputati ». Se ne rallegra, rammenta quello che sino dal 1848 ne scrisse Camillo Cavour: ma poichè le proposte della Commissione dei quindici debbono discutersi, e giova « che una riforma non giunga impro- « visa e affatto nuova nel paese », gli è parso utile discor- rerne al nostro Ateneo, e gli piacerebbe vederla introdotta negli statuti delle academie, delle associazioni popolari, delle banche, e nelle elezioni amministrative, per affrettarne coll' esperienza tutti i possibili miglioramenti.

Il presidente dell' adunanza ringrazia il sig. avv. Massimo Bonardi che abbia recato nell' academia un soggetto di grande e viva importanza; e commendando il tenore della trattazione, invita i colleghi a soggiungere le proprie considerazioni. E indugiandosi da altri a prendere la parola, propone che l'Ateneo sia invitato a tornare su questo soggetto per discuterlo più maturamente.

Il sig. avv. Luigi Monti crede sia opportuno all'Ateneo manifestare anche tosto il suo avviso, e farlo conoscere al Corpo legislativo, cioè stimarsi giovevole e giusto « che nella riforma elettorale si faccia luogo alla « rappresentanza delle minoranze mediante il voto limitato », secondo la tesi sostenuta dall' avvocato Bonardi. Se non che al sig. avv. Pietro Frugoni, consentendo pure coll' avv. Bonardi, sembra di mettere innanzi altre considerazioni. Il sistema dello scrutinio di lista accresce certo il peso onde le maggioranze soverchiano già col sistema de' collegi uninominali. Lo provano le ultime elezioni della nostra provincia; dove sei decimi dei voti complessivi furono pei candidati di sinistra e quattro per quelli di destra, eppure questa ottenne due soli rappresentanti in luogo di quattro, e non ne avrebbe ottenuto nessuno se ciascun elettore avesse, col sistema dello scrutinio di lista, votato dieci nomi. È per questo evidente l' importanza di stare in guardia che ciò non succeda, e di provvedere che anche alle minoranze non fallisca un' equa rappresentanza; il che, in tale sistema, si effettua appunto nel modo più semplice e pratico col voto limitato. Ma più aspetti ha e più parti l' ordinamento dell' esercizio del diritto elettorale; e si reputa intempestivo affrettare in cosa di tanta gravità il proprio avviso, raccomandare un temperamento da applicare a un sistema, prima che questo sia adottato. Non sarebbe già in tale raccomandazione implicita l' approvazione del sistema

dello scrutinio di lista in confronto di quello de' collegi uninominali, che pure a non pochi sembrano da preferire come più sinceri e meno pericolosi?

Il presidente pensa che forse potrebbero i pareri degli avvocati Monti e Frugoni concordarsi, così esprimendo quello del primo: « che quando nella riforma si adottasse « il sistema dello scrutinio di lista, vorrebbe procurata « la giusta rappresentanza delle minoranze mediante il « voto limitato ». Da che tuttavia dissentono i signori cav. ing. Felice Fagoboli e uff. Marino Ballini. Osserva il primo esser contrario al regolamento e alle consuetudini del sodalizio ed esempio molto pericoloso deliberare di alcuna cosa non prima stata annunciata, in ispecie se sia di grave momento: e al prof. Ballini pare che la proposta formola, col suggerire un rimedio, inchiuda un' accusa al sistema dello scrutinio di lista senza esaminarlo e giudicarlo. Per ciò l' uno e l' altro insistono affinchè ogni deliberazione venga differita, e si ponderi maturamente, per concordarsi in un' opinione degna non solo di essere raccomandata al Parlamento, ma tale che entri nella coscienza de' cittadini. Messa ai suffragi, la sospensione è accolta a grande pluralità.

Vengono pure dopo qualche discorso concordemente accolte le deliberazioni seguenti:

Lo scritto premiato del sig. avv. Bortolo Benedini, *Le piccole industrie adatte ai contadini nelle intermittenze dei lavori campestri*, sarà compreso per intero nei Commenti del corrente anno accademico; e inoltre se ne stamperanno mille copie da distribuire a utilità pubblica, in ispecie in tutte le scuole rurali della provincia bresciana de' fanciulli e delle fanciulle, in aggiunta al primo premio nelle classi seconda e terza.

È accordato per tre anni il piccol sussidio annuale di lire trenta alla nuova istituzione dei *Ricreatori festivi*.

Sono stanziato cinquanta lire per concorrere alla collocazione d' un ricordo in Novara del nostro concittadino e consocio prof. nob. ab. Pietro Zambelli.

ADUNANZA DELL' 11 LUGLIO.

Presiede il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa.

Legge il sig. conte Francesco Bettoni: *Prefazione alla mia storia della Riviera di Salò.*

« Sulle estreme ondulazioni delle prealpi retiche, che
 « dalle ardue vette del Trentino e della Valsabbia scen-
 » dono alla pianura lombarda, si distende una contrada
 « tutta a poggi, a brevi piani, che da Limone a Pozzolengo
 « per lungo tratto incornicia il più ampio e ridente lago
 « italiano, il Garda.

« Questa contrada, nei tempi remoti denominata *Ri-
 » viera Benacense* da Benaco, antico nome del lago, e più
 « tardi *Riviera di Salò* dalla città posta sulla sua sponda,
 « porge, in paragone d' ogni altra parte della provincia
 « bresciana, singolare esempio della più svariata natura di
 « prodotti e del clima più differente. Colà in fatti dalle cime
 « sublimi di Tremolzo e di Vesta, per buona parte dell'anno
 « coperte di neve, calando alle splendide pendici di Gar-
 « gnano e di Maderno, vestite perpetuamente del verde
 « degli aranci, dei lauri e degli ulivi, tutta si presenta allo
 « sguardo a un tratto la natura delle zone nordiche e di
 « quelle del mezzodi.

« Oltre poi alla vegetazione lussureggiante dei declivi
 « bagnati dalle onde e alle severe foreste di castagni e di
 « abeti delle alte montagne, tra le quali si nasconde il
 « solitario lago d' Idro, questa plaga possiede copia di mi-
 « nerali e di eletti marmi, ond'è da riputarsi una tra le
 « più favorite d' Italia.

« Tanta ricchezza di suolo e tanto sorriso di cielo
 « presto attrassero abitatori a popolarla, i quali, scacciate
 « le orde vaganti dell'età della pietra, vi posero stabile
 « dimora. Furono gli Etruschi che dall'Asia, come araldi
 « della civiltà, si spinsero nelle regioni d' occidente, e dalle
 « balze alpine scesero alle ridenti terre benacensi ».

Descritto il luogo felice e l'opra de' primi ospiti che
 « ponno tenersi come i precursori della fitta e ricca po-
 « polazione de' paesi e villaggi che oggi scorgiamo dagli
 « spaldi della nostra Brescia e dalle colline che le fanno
 « corona », l'autore dà cominciamento alla dolorosa iliade
 delle forestiere cupidità rispetto all'Italia. Sono i Galli Ce-
 nomani che, superati « i greppi delle immani montagne,
 « calano al bramato conquisto ». E poichè nel secolo scorso
 fu intricata controversia non definita, se la Riviera di Salò
 sia stata preda anch' essa di que' barbari, o il Chiese li abbia
 arrestati, indicato per ciò da Polibio siccome confine, egli
 crede, contro l'opinione dei più, che la Riviera non sia stata
 punto salva dalla occupazione loro, e promette argomenti
 che vinceranno gli opposti avvisi; così come combatterà la
 credenza « universalmente accettata, che nella successiva età
 « romana si costituisse in provincia separata dalla bresciana,
 « e si reggesse da sè indipendente dalla nostra città ».

Fu allora la bella contrada « gradito ritrovo di opu-
 « lenti e illustri Quiriti, innamorati del suo cielo e del lago »:
 del cui splendido vivere leggonsi i ricordi nelle scarse re-
 liquie de' monumenti e nelle numerose epigrafi che ancor
 si posseggono.

Succedono poi le tenebre della grande invasione ger-
 manica, e per cinque secoli la Riviera si sottrae alle in-
 dagini dello storico, infino « all'era famosa del Comune ».
 E allora pur troppo, sventura nostra, a canto alla libertà
 germoglia la invidia, e il frutto amaro della discordia matura
 nel sangue de' fratelli. Nacquero « le inimicizie e le ire tra

« Bresciani e Benacensi, si può dire, col primo respiro della
 « libertà, per durare acerbe e diuturne sino al cadere della
 « Repubblica di Venezia ». Nè queste si tacquero al comparire
 dello straniero ai passi de' nostri monti.

Il Barbarossa « venne in Italia, più che nel valore
 « de'suoi confidando nelle nostre divisioni. Tra le popo-
 « lazioni parteggianti pel sire tedesco fu la benacense,
 « che più di tutto paventava il predominio della vicina Bre-
 « scia, e da lui la scorgeremo ricevere in compenso un di-
 « ploma imperiale che ne dichiarava liberi e regali i cit-
 « tadini, non d'altro sudditi se non dell'impero: uno di
 « quegli innumerevoli rescritti che Federico e i suoi succes-
 « sori sparsero a larga mano in Italia in premio di fedeltà
 « e di servigi, e non erano se non vane larve di privilegi
 « e difesa. E procedendo noteremo perdurare la Riviera
 « nella fazione ghibellina anche dipoi, quando levossi con-
 « tro Federico II l'altra lega lombarda, e ogni qual volta
 « il destro le si offerì di combattere nella parte avversaria
 « la temuta e odiosa prevalenza della città di Brescia ».

Il conte Bettoni ricorda que' miserandi rancori, con-
 sequenza in tutto « del fallace sentimento che dominava
 « allora gli animi de' popoli italiani, i quali stimavano supre-
 « mo bene della vita pubblica l'indipendenza del municipio,
 « postergando la devozione alla patria comune »: ricorda col
 Sismondi quel che or sembra incredibile, come, distrutta
 Milano, seminato il sale sulle sue ruine, molti deputati di
 italiane città, e vescovi, e marchesi, e conti, e podestà, e
 consoli italiani s'affrettarono a Pavia a congratularsi col
 vincitore. E i guelfi non furono già più de'ghibellini tem-
 peranti nella vittoria. Sconfitto il Barbarossa a Legnano,
 prostrato dipoi Federico II, « ecco Brescia rifarsi delle osti-
 « lità dei Benacensi, invaderne il territorio, smantellarne
 « i fortilizi, assoggettarne le borgate, e, abusando del diritto
 « di conquista, saziare l'acre smania della vendetta.

« Succedono allora per la Riviera giorni calamitosi di « servitù, e per quasi due secoli la storia non ne registra « se non le sofferenze e i fremiti forzatamente repressi, » pronti a scoppiare se una circostanza, un avvenimento « porgerà il destro della riscossa ».

L'offerse il crescere di Venezia a mezzo il secolo XIV, sotto la cui protezione la Riviera fu tutta intesa a ordinarsi indipendente, a comporre statuti, a munirsi, a firmar tregue e paci; non si però che non cadesse presto in balia de' Visconti, della cui dominazione il nostro collega è lieto di poter dare notizia piena e di alcuni particolari ancora ignorati. Ma quando riapparvero nel 1426 le insegne veneziane, la Riviera Benacense fu la prima a salutarle, a congiungere le proprie fortune; e mantenne fede incrollabile nel tempo nefasto della lega di Cambrai, nelle guerre col Turco; « e quando la rivoluzione del 1797 segnò gli estremi « giorni dell'antica Repubblica, per lei combattendo eroica- « mente cadde coll'armi in pugno ravvolta nel sacro sten- « dardo di S. Marco: bello e forte esempio di amore e di « fedeltà di un popolo libero verso il patrio governo ».

Discorrendo di questo periodo il sig. conte Bettoni dirà come la Riviera « mantenne distinta la propria giurisdizione e separato il suo territorio da quello della provincia di Brescia, ne ricorderà le peculiari vicende,... ricorderà « la schiera eletta degli uomini illustri che onorarono quella « terra tanto nelle lettere e nelle scienze quanto nelle armi « e nella magistratura »; in somma, rintracciando, vagliando, ordinando fatti o sconosciuti sinora o mal narrati o disseminati in scritti diversi, presenterà agli amatori delle patrie memorie un quadro veritiero e completo, una storia di questa parte della nostra provincia quale ancora non si possiede. A tal fine cercò archivi, esaminò documenti; rende grazie a quanti lo soccorsero nell'operosa investigazione, segnatamente al Municipio di Salò e a quell'Ate-

neo, da cui ebbe un materiale prezioso, onde formò un codice diplomatico diviso in due volumi, che saranno il terzo e il quarto dell' opera, aggiunti a due di racconto. Coi quali condotto a termine l' intrapreso lavoro, non può non sentirsi peritante nell' offerirlo al pubblico, però che sa « a qual « grado di perfezione si sono levate oggidì le storiche di- « scipline ». Ma gli dà cuore il pensiero che « è sacro dovere « di ogni cittadino concorrere colle proprie forze al decoro « della patria » .

E lo conforta inoltre un sentimento tutto a lui peculiare, ch' egli esprime colle seguenti parole :

« Sopra una delle più vaghe pendici che muoiono « alla riva del lago, tra i folti lauri e ulivi che si spec- « chiano nelle limpide aque, s' innalza una chiesa romita « dedicata al principe degli Apostoli, dove fanciullo drizzai « spesse volte il passo per salutare i miei maggiori, che « riposano da tanto tempo colà nelle loro urne modeste. « Ad essi, che la terra, cui intendo illustrare, caldamente « amarono e fortemente servirono, pensai tornerà grata « l' opera di trarre dall' oblio le glorie e le secolari me- « morie della lor patria, e ad essi dedico, riverente e com- « mosso, questo frutto de' miei studi diletti » .

Il cav. Rosa, congratulandosi col conte Bettoni del grave lavoro compiuto, e lodandone il disegno quale apparisce dalla fatta lettura, soggiunge alcune osservazioni intorno e qualche opinione diversa dalle sue. Così egli crede che gli antichissimi Etruschi sieno venuti in Italia non dalle Alpi, ma dal mezzodi e quindi dal mare. Approva e conferma, non essere ai tempi romani la Riviera stata provincia distinta dalla bresciana, stendendosi la tribù Fabia sino alle valli delle Giudicarie. E poichè il Bettoni dice che al tempo dei Comuni per le gelosie con Brescia seguì le parti imperiali, osserva che nella Riviera in quella

età, come anche in Valcamonica, il popolo degli operai sovente si sollevava contro il partito feudale favorevole all'imperatore. Il conte Bettoni accoglie volentieri i conforti e le osservazioni: pur desidera che si noti la differenza tra le condizioni della Valcamonica e quelle della sua Riviera. Colà in fatti erano potenti famiglie feudali, tra le altre i Federici, le quali nella Riviera mancavano, ed erano in quella vece i Comuni. Non intende tuttavia asserire che assolutamente non fosse nessun contrasto di fazioni e vi tacessero affatto le interne discordie.

Legge il sig. d.r Antonio Rota lo scritto da esso annunciato, anzi due scritti distinti sopra soggetti diversi, cioè *Della toracentesi nell' essudato pleurico purulento*, e *Le studenti e le mediche*.

L' egregio dottore si scusa a' colleghi se nel 1879 mancò al debito che stima incombergli, di recare ogni anno all' academia alcun tributo; alla quale però non si tenne affatto straniero per la compartecipazione ch' ebbe in qualche modo al lavoro del d.r Alessandrini, avendovi anch' egli » dato il suo voto pel taglio cesareo modificato dal Porro « nel caso di rottura dell' utero sotto il travaglio del parto, « se però chi vi è interessato consenta: proposta fatta, cin- » quantasette anni or sono, da Blundel senza che gli oste- « trici e i chirurgli d' allora vi attribuissero importanza, « quantunque convalidata con esperienze sulle coniglie, « delle quali nessuna era guarita dalla *gastroisterotomia*, e « tre su quattro dall' amputazione *uterovarica*: anche da « ciò confermandosi il *nil sub sole novum* ».

Ma non è questo ora il suo tema, sì la toracentesi, dalla quale ei pure con Lichtheim non ispera gran pro fin che non « sia bene stabilito, diverso essere il trattamento « degli essudati pleurici quando sono purulenti e quando « non sono »; valendo in tutto pei primi il vecchio avviso

ubi pus, evacua; e dovendosi per gli altri in vece tenere ben chiuso l'ingresso dell'aria nel cavo pleurico. Il merito di questa necessaria distinzione è da Lichtheim attribuito a Kussmaul e a Bartes. Per gli essudati purulenti fu però quasi sempre tenuta conveniente un'ampia e pronta apertura; e a mostrare come sia stata questa pure la sua regola, il d.r Rota narra quattro storie. - C. B. in fil di vita da più anni per tubercolosi, oppresso per nuovo attacco di pleurite specifica da affanno e febbre e dolore al lato sinistro, implorava un po' di sollievo. Sedati alquanto cogli antizimici i fenomeni acuti, e accertata la raccolta marciosa nel cavo pleurico corrispondente, il d.r Rota penetrò « col tre quarti da idrocele nel punto dove più era « ottuso il costato alla percussione. Flù marcìa verdognola: « si dilatò il tramite, si fecero iniezioni di solfito di soda « nell'aqua, avendo cura di sostentare le forze ». L'infermo dovette alquante settimane dopo cedere agl'inesorabili progressi del male e alla diarrea colliquativa, ma continuò sino al fine a ringraziare per l'ottenuta calma. - Più fortunato un giovine, in cui per trascurata pleurite, se pur non fu sin da principio, s'era fatto un ascesso purulento, punto questo, in breve guarì. - A un altro l'esito spontaneo di buon'ora d'una tale pleurite lasciò « un lungo « seno fistoloso, che, se chiudesi, provoca mille disturbi; « laonde ei vi tiene una candelletta, che un dì sfuggitagli « entro, vi volle del tempo a uscire. Rimase in questo e « nel seguente caso impicciolito da quel lato il torace. - Donato Colombo di Capriolo superò grave pleurite con solo « l'applicazione di sanguisughe; ma l'essudato, in luogo « di riassorbirsi, dilatava estremamente il costato sinistro, « anzi finì col presentare alcuni bernoccoli. Senz'altro li « incisi largamente, ciò che a rigore non potrà dirsi toracentesi. Per tre giorni v'ebbe febbre altissima, ma poi « guarì sebbene incurvato alquanto », accadendo quel che

notò per un caso di scogliosi il prof. Tommasi nel Morgagni di Napoli (fasc. aprile 1880), che il torace s' inclinò perchè nella cicatrice la gran perdita avvenuta non potè essere riparata da tessuto di nuova formazione. • Questo • risultato, veramente meraviglioso, non si sarebbe certo • potuto ottenere senza l' *oncotomia*. Di fatti in qualche • caso in cui si attese l' apertura spontanea, questa avvenne per gangrena, o troppo tardi quando già erano • esauste le forze; o, se si tratta, come nel nostro caso, • di siero marcioso a sinistra, se ha spostato notevolmente • il cuore, non si toglie più lo squilibrio idraulico, nasce • paralisi, sincope ecc. Ciò osservai in qualche caso di idro- • torace, che s' aprì in alto, ma dopo tale assottigliamento • delle pareti che il paziente morì. La diagnosi di questa • raccolta sierosa è facile, vuoi per la mutezza alla percussione, l' immobilità o quasi del lato corrispondente • del torace e la sporgenza degli spazi intercostali, vuoi • per la soppressione del murmure respiratorio, lo spostamento de' battiti del cuore se a sinistra, la sporgenza del • fegato in basso se a destra ».

Il d.r Rota stima più arduo il caso quando • contem- • poraneamente v' ha pneumotorace da perforazione pleu- • rica in un coll' empiema ». E narra che operando poco fa in tale in cui l' esito spontaneo tendeva a farsi, non si sgomentò perchè non uscì tosto la marcia; la quale uscì dopo alcuni giorni con sollievo dell' infermo, che, preso da ortopnea e tosse, parve • in quel periodo di pleuropolmonia in cui avviene la fluidificazione dell' essudato... Si era • dunque o aperta la saccoccia circondata da false mem- • brane, o reso fluido l' essudato stesso, giacchè anche la • toracentesi ha le sue glorie e le sue sventure ».

Riferisce con maggiori particolari il caso d' un Pierantonio Brioni. S' era fatto male con una botte, ma non badò più che tanto, finchè « nel p. p. marzo fu colto da intenso

• brivido per un' ora e mezzo, seguito da febre ardente e
 • dolor laterale. Curato con qualche sottrazione di sangue
 • generale e locale, a difetto di queste ascrive un' esacer-
 • bazione indi sorgiunta e l' esito marcioso, che in vece
 • poteva esser fin da principio nel cavo pleurico, facile
 • ne' casi traumatici ». Il medico che lo curò dipoi, s' ac-
 corse dell' essudato ribelle all' assorbimento, e invitò il
 signor Rota a vederlo. C' era febre benchè di mattina
 • (38°, 6), respiro ansante (42), polso abbastanza frequente
 • (112-116), copia di bollicine di *sudamina*, oltre tutti i
 • segni locali d' una raccolta », che il d.r Rota non esitò
 a giudicare purulenta, stimando però sotto quella reazione
 di non dover operare. Medicavasi intanto coll' aqua di ca-
 trame e l' olio di fegato di merluzzo. Ma fattasi un po'
 di calma e non diminuendo la raccolta, sicuramente non
 sierosa (perciocchè oltre la febre accessuale e le bollicine
 miliarose, oltre il lungo e intenso brivido al principio, an-
 che il costato cominciava a rosseggiare e a fare sporgenza
 nella linea parascellare tra la settima e l' ottava costa),
 quasi la natura indicando il provvedimento, • s' introdusse
 • una cannula dell' apparecchio Dieulafoy che diè esito a
 • marcia. Senza estrarre lo strumento, sotto una continua
 • nebulizzazione fenica, si aprì l' adito col bistori panciuto
 • sino alla pleura messa allo scoperto quantunque lo spa-
 • zio intercostale fosse in quel punto assai ristretto... Col
 • coltello retto s' incise per un centimetro e mezzo trasver-
 • salmente la pleura, e sgorgò pus misto a fiocchi bian-
 • castri. Introdotto un tubo a drenaggio disinfettato, si
 • medicava alla Lister. Ma dopo alcune notti sotto una
 • scossa di tosse uscì come uno zaffo di materia albumi-
 • nosa, e appresso una quantità di marcia; onde confer-
 • mavasi l' idea che la pleurite fosse da principio essuda-
 • tiva, poi sotto un' acutizzazione il trasudamento divenisse
 • marcioso... In qualche caso è possibile che l' essudato

« non consti che di fibrinogene. All'ospitale S. Eugenie a Parigi nell'estate dell'anno 1872 vidi Bouchut fare la toracentesi in una bambina senza uscita di nessun fluido, mentre lo stiletto introdotto girava liberamente nel costato; e attribuiva la cosa a un essudato albuminoso. La fibrina linfatica non si coagula, ma quella del sangue o d'un essudato può e suole. L'operato Brioni progredì rapidamente verso la guarigione: è ora grasso, colla cicatrice infossata che s'approfonda nell'inspirazione. Il costato sinistro è di 6 centim. più angusto, ma siccome per la sua statura la circonferenza era straordinaria, così la funzione respiratoria si compie benissimo ».

Termina il d.r Rota chiedendo perchè un'operazione che si bene approda non tentasi più sovente: e cita le 29 guarigioni di Bondischi su 75 pazienti, le 43 di Larrey sopra 63 individui, « robusti, è vero, ma in un tempo in cui la chirurgia non era avanzata com'è oggi, specialmente per la cura disinfettante ». Accenna del metodo di Cavender, « d'introdurre larga quantità di soluzione fenica calda nell'aperto torace, e dopo alcune succussioni lasciarla uscire ». Ma egli preferisce, col Minich, unirvi il solfito di soda e pel minor pericolo dell'intossicazione fenica, e per economia se si tratta di poveri. Nè gli par « utile introdurre in principio tanto liquido in quel cavo le cui parti debbono coartarsi, cercando in vece d'impedire l'accesso all'aria esterna. Più tardi converranno i lavacri; si potrà favorire con liquidi eccitanti il rapido impicciolimento del cavo e prevenire la piemia. Se questo non potesse otturarsi, rimarrà una fistola più o meno vasta, salvo il caso di numerose aderenze del polmone verso la colonna vertebrale; nè valendo esso più a spingersi, resterà un'ampia saccoccia che potrebbe esaurire l'individuo per la copia di marcia giornaliera ». All'ospitale di Trieste vide ricorrere in tali casi a un estremo

spediente, alla « resezione delle coste soprastanti al cavo, « perchè si formi una cicatrice che rechi l'adesione del « polmone alla periferia del costato ». Il d.r Giorgio Nicolich *junior* testè pubblicò 4 tali storie, 3 felici. « Si potrebbe « forse tentare la resezione sottoperiòstea, sì che la cicatrice rimanesse solida . . . Questa operazione, antica come « la medicina o almeno come Ippocrate, obliata poi per « pusillanimità, si richiamò dall'illustre Fabrizio di Aquapendente; e benchè gli stranieri ci sorpassassero dipoi, « viene ora eseguita sovente anche in Italia », dove pur qualche cosa si fa, come il Rota stesso mostrò in un articolo inserito quest'anno nella *Scienza italiana* di Bologna. « Billroth confessa che i nostri hanno « tutta la stoffa « per divenire eccellenti operatori ».

Coll'altro scritto, che intitola *Le studenti e le mediche*, il d.r Rota si propone di mostrare « la sconvenienza « per la giovinetta di sedere nella facoltà medica a canto « agli studenti, e come nemmeno s'addica alla donna « l'ufficio di medichessa, acciò resti contenta del proprio « stato, nè si pretenda da lei una cosa indebita o impossibile ». Viene pertanto accennando, che poi l'uomo si sentirà a lei superiore e la disdegnerà, ch'ella non potrà essere medico militare, non degli spedali o difficilmente, non delle carceri, non della leva. Per la sua « delicatezza « e sensibilità non è giusto si sobbarchi a studi lunghi, « faticosi. La giovinetta diverrebbe clorotica, forse tisca, « o pazza, certo nervosa, pur non riuscendo ad emulare « i compagni che hanno una temprà più robusta, maggior « capacità e saldezza di propositi e di cuore. Ella si sfornerebbe precocemente, incurvandosi la spina, divenendo « miope, calva, grigia, in somma una vecchierella anzi « tempo. E perchè? per riuscir dottoressa, e in certa guisa « cessare di esser donna, a patto però che, non appena

- trovasse marito, se pur voglia stare in accordo con lui,
- dovrebbe probabilmente troncargli la carriera; e se il
- *fainéant* volesse essere mantenuto da lei, non avrebbe
- ella più pace nè di nè notte, nè gestante, o allattando ecc.
- *Naturam expellas furca...* è l'affermazione più naturale:
- se per un istante dimentichiamo la condizione nostra,
- tutto vi ci richiama, nè vale opporre sofisma o moda ».

Come immaginare la modesta, la pudica fanciulla a que' convegni delle università, dov'è pur troppo, anzi che raccoglimento e amore di studio, tanta frenesia di divertimenti, tanta spensieratezza, e contrasto di opinioni politiche, e galanterie e sfide e duelli e corruttela? È men dell'uomo la donna sa tenere la via di mezzo: più di leggieri trascende. Anche i giornali *progressisti* stimatizzarono le spettatrici di processi scandalosi alle corti d'assise, dove si mette spesso al nudo tanta lubricità e si notomizzano tante inverecondie: certo alle università fra le consuetudini della gioventù e sugli stessi banchi della scuola di medicina e chirurgia per le giovinette v'ha poco meno. Ricordinsi le « frenopatie con tendenze erotiche, le questioni di medicina legale colla prova delle cause d'impotenza, i delitti contro natura... Non sarebbero materie da far abbassare gli occhi pel rossore, non che a una vergine, eziandio a una squaldrina? E l'alta chirurgia, che esige coraggio, sangue freddo, direi un'apparente crudeltà, non sarà mai partita muliebre ». S'aggiunga che per la donna v'ha momenti in cui l'intensa occupazione sarebbe nocevolissima, impossibile. Perchè poi forzare così la natura? Mancano forse uomini ai bisogni della scienza? E la donna non ha altro da fare? Ma « la donna forte di Salomone fila la lana; eppure fa primeggiare il marito ».

Il nostro collega esamina come riuscirà la dottoressa nell'esercizio della professione, e crede che sarà chiesta più da ammalati che da ammalate, meglio queste che quelli

convinte dello scarso di lei profitto, consapevoli della maggiore sua inclinazione ai pettegolezzi, alle chiacchiere, della maggiore facilità di rompere il segreto per leggerezza o invidia o capricci. Visiterà l'ammalato colla libertà, colla frequenza del medico? a tarda notte? Quanti sconci!

- Sospenderà le visite se puerpera? se lattante?... o frat-
- tanto di chi saranno i figli?... Toccherà al padre a fare
- da bambinaio: ed ecco trasformata la società •.

Ma v'ha donne che medicano, quantunque non perfettamente istruite, e fanno un gran bene. Non lo nega il d.r Rota, che conobbe anch'egli una signora parigina, la quale, • dimorando in Valachia, esercitava medicina a

- sollievo dei poveri col suo bravo *Guide du medecin gratuit*
- del Valleix •. Ma sono eccezioni, ed egli combatte la regola. Nulla più fino dell'occhio materno per indovinare i mali del bambino e rimediarvi: ma s'aggravino un po', ed ecco si ricorre al medico; al quale non si peritano di ricorrere le monache, fra tanti pensieri non venute mai a quello di fondare università femminili. All'opposto la donna vince dalla lunga l'uomo qual infermiera. • Una brava
- infermiera, dice il d.r Rota, mi guarentisce per due terzi
- l'esito della cura. Essa fa più del medico •. E coglie l'occasione di riferire un brano dell'apologia che fa delle Suore di carità il d.r Ercolano Cappi di Castel-Leone. Si vuole alzare la donna a un'altezza non sua, • alle eman-
- cipazioni, alle carriere universitarie, al suffragio univer-
- sale; si rende infelice togliendola al suo compito pacifico,
- negandole i riguardi che solitamente si rendono al sesso
- gentile. A Nuova York nel solo mese di giugno 1879
- ebbero luogo sei duelli fra signorine della nuova scuola, •
- e corse sangue! Due università femminili vennero fondate dal ministro De Sanctis per concedere diplomi. • Le allieve
- di codesti istituti cinguetteranno un po' di tutto;... ri-
- cameranno anche con grazia: ma se avrete bisogno che

• vi rattoppino una camicia e facciano una mendatura,
 • aimè sudan freddo, si rattappiscono loro le mani. Pure
 • quando saranno madri, dovranno lavare gli stracci dei
 • loro bimbi... Può del resto la donna riescire benissimo
 • nelle lettere, nella pittura, nella musica. Chi non sa di
 • s. Caterina d'Ipri, di s. Teresa, di s. Caterina da Siena,
 • luminosi e salutari esempi alle giovani, che anche nel
 • loro stato ponno divenire celebri eroine? »

Conchiude il d.r Rota coll'appellarsi a' suoi colleghi che dovettero talvolta perdere la pazienza vedendosi soppiantati da una acconciaossi e fabricatrice d'empiastri; e non negando certa abilità a Regina del Cin nel ridurre le lussazioni, e a una donna di Cassano che medica l'ischialgia col ranuncolo scelerato al calcagno, asserisce che ricuserebbe, se consigliere comunale, il suo suffragio a una medichessa concorrente alla condotta del suo comune. Ricorda la soavissima stanza dell'Ariosto, « La giovinetta è simile alla rosa . . . »

• Disse taluno: - Le differenze sessuali non inducono (sic)
 • ad alcuna differenza spirituale: voleasi dire d'intelligen-
 • za -. Ma lasciando che altri risponda per quanto riguarda
 • l'economia e la politica, nella medicina assolutamente
 • mai non potrebbe la donna competere coll'altro sesso,
 • non essendo questione di differenze sessuali puramente,
 • ma dell'intero organismo ». Vuole che l'academia, confermando i suoi argomenti, lo aiuti a ritrarre la donna da una china pericolosa, a mantenerla nel suo giusto sentiero.

Fatto dal presidente il consueto invito a' soci, se abbiano osservazioni da soggiungere o punti che paiano meritevoli di discussione, il sig. d.r Angelo Muzzarelli approva e fa plauso a quanto dal d.r Rota venne discorso nella prima delle due dissertazioni, e si accompagna a lui nel voto che i medici sieno incoraggiati a praticare la tora-

centesi, che spesso nelle infermità che si accennano è l' unica via di salvezza.

Il sig. d.r Gerolamo Giulitti bene anch' egli vorrebbe incoraggiarli, ma quando siano sicuri della raccolta purulenta nel torace; allora l' operazione è indubitabilmente in molti casi vantaggiosa. Egli la eseguì alcune volte nell' ospedale e fuori, e si convinse che l' esito suol essere felice quando l' ammalato non è soggetto ad affezioni discrasiodiatesiche; e può anche in questi casi, togliendo una complicazione assai dannosa, essere di alcun giovamento, cioè valere, se non alla guarigione, almeno a prolungare la vita. Dice che il d.r Gamba, dal 1870 in poi, fece e fa parecchie tali cure, e potrà dare schiarimenti maggiori; le cui conclusioni crede siano queste medesime da esso riferite. Rispetto ai casi de' quali il d.r Rota ha recato la storia, in quello, in cui l' operazione pare sia stata indugiata per forti accessi febbrili, pensa che sarebbe anzi stato utile liberar subito il petto della raccolta purulenta, onde la febre si sarebbe certo diminuita e forse tolta presto del tutto, come succede quasi sempre dopo la oncotomia in qual sia raccolta purulenta, in specie se accada in malattia acuta.

Il sig. d.r Faustino Gamba confessa il suo dispiacere, che nella dissertazione del Rota, dove sono molte citazioni di cose e di nomi, questi sieno tutti forestieri, nessuno de' nostri. Eppure la toracentesi tra noi non è novità. Al nostro ospedale dopo il 1870 costantemente è praticata; egli la eseguì almeno in quaranta pleuriti purulente. È di sommo momento distinguere le purulente e le sierose. Egli ha per queste ultime del tutto smessa l' operazione siccome inutile, perchè o il siero viene assorbito, o, dove sono cause meccaniche perduranti, il male è ribelle alle cure ordinarie, e anche l' estrazione del liquido torna superflua. L' importanza, quasi che tutta, sta per ciò nella diagnosi. V' è o non v' è raccolta? E se v' è, è sierosa o purulenta? Son

questi sempre i due quesiti che si presentano, e la cui soluzione è ardua e gravissima anche ai pratici consumati. Se non che ora soccorre la sciringa di Pravaz, per la quale può argomentarsi anche la quantità della raccolta purulenta, e se l'assorbimento ne sia possibile. Riferisce il d.r Gamba che i primi suoi operati gli perivano; e stima fosse perchè operava, come prescrivono, nel sito più declive, cioè posteriormente. Ivi poi nelle grosse pareti del torace succedevano infiltrazioni purulente e risipole mortali. Ma poiché ebbe osservato che la natura, in chi spontaneamente guarisce, apre all'uscita del liquido la via presso il capezolo e non altrove, seguì fedele quest'avviso che gl'indicò dove operar la puntura, e quasi non ebbe più esiti infausti.

Il nob. sig. d.r G. B. Navarini stima che da alcuno si attribuisce soverchia importanza alla operazione chirurgica, in vero per sè non più ardua del salasso. Debito grave assume all'opposto il medico determinando se sia da eseguire, e il momento: ma fatta la diagnosi, ogni medico farà l'operazione, che nulla offre di arduo: e se di rado ancora si compie fuori degli spedali, ciò stesso deriva dall'incertezza della diagnosi: perchè sebbene siasi anche in Italia molto scritto di quest'argomento, e diffusamente dal Bacelli, non è quel che basti a generare piena informazione e sicurezza nell'animo dell'operatore. Se sarà confermato e concordemente accettato quanto si asserisce sulla innocuità delle punture di assaggio, gran parte dell'incertezza sarà dissipata, Ma il sig. d.r Navarini crede che altre difficoltà diagnostiche, non accennate o almeno non chiarite nello scritto dell'egregio d.r Rota, ritarderanno ancora il bello avvenire ch'egli augura e probabilmente spetta alla toracentesi.

L'Ateneo è inoltre invitato a discutere intorno al soggetto trattato dal sig. avv. Massimo Bonardi nell'anteriore

ultima tornata academica, *Della rappresentanza delle minoranze nello scrutinio di lista*. Il presidente richiama le cose dette nell' adunanza preaccennata. Il sig. cav. ing. Fagoboli ripete i motivi pei quali egli appoggiò l' opinione del sig. avv. Frugoni contro quella del sig. avv. L. Monti. Stimava e stima che giustamente dal primo s' era osservato, nella raccomandazione dall' avv. Monti proposta essere implicito il giudizio che sia spedito e già accettato che nelle nostre elezioni si preferisca il sistema dello scrutinio di lista all' uninominale: ciò che non è, e, secondo il parer suo, sarebbe contrario al meglio. A questo motivo, principale e gravissimo, altri se ne aggiunsero d' ordine e decoro e di osservanza dello statuto e delle consuetudini dell' academia, non solita in questioni importanti a deliberare senza la debita ponderazione e i prescritti preavvisi. Vie più pareagli pericoloso passar sopra a così giuste norme nel deliberare di una di tali cose che sogliono dirsi *palpitanti di attualità*, dal campo tranquillo e sereno della scienza trasferendosi in quello agitato della politica e dei partiti, forse anche uscendo dal cerchio de' lavori propri all' indole della nostra academia.

Il sig. avv. M. Bonardi riepiloga il suo discorso per mostrare che si tenne appunto nel campo della scienza e rispettò scrupolosamente i diversi partiti. Come altre società congeneri all' Ateneo trattarono questo e così fatti argomenti, così credette utile che anche l' Ateneo nostro rechi in una questione importantissima il peso de' suoi giudizi. Gli sembra però la sua tesi alquanto nelle avvenute discussioni mutata, non avendo egli confrontati fra loro i due diversi modi di suffragio, ma discorso dell' importanza e del modo di procurare che in uno di essi non siano le minoranze private della giusta parte di rappresentanza.

Al sig. d.r Eugenio Bettoni sembra, che, quand' anche nel seno dell' academia tali argomenti possano esser di-

scussi, non torni poi opportuno e forse neppur sia conforme all'indole della istituzione trasmettere a forma di voto ai rappresentanti dello Stato le conclusioni che ne risultano, le quali già si divulgano negli Atti accademici. Il presidente e parecchi dissentono veramente da ciò, e giudicano non discordar punto dallo statuto nè da precedenti esempi l'esame di tali proposizioni quali sono quelle dell'avv. Bonardi. Ma ciò non toglie il motivo principale onde l'avv. Frugoni, l'ing. Fagoboli e il prof. Marino Ballini opinarono contro la proposta dell'avv. Monti, che è l'inopportunità di raccomandare un temperamento che si vorrebbe applicare nelle nostre elezioni allo scrutinio di lista, prima che si giudichi e decida se questo sistema sia da preferire. Ciò osserva l'avv. Frugoni, e dice che appunto egli s'era apparecchiato a combattere il detto sistema se l'avv. Monti fosse presente a mantenere la sua proposta. Il cav. Fagoboli vorrebbe anzi tutto che l'Ateneo entri nella questione essenziale, e chiarisca, a istruzione del popolo, senza darsi l'aria di raccomandazioni alle assemblee legislative, quale de' sistemi di elezione sia sinceramente migliore. Egli non dubita che tale apparirà l'uninomiale. In Francia, dove queste istituzioni sono provette e radicate, lo scrutinio di lista fu sperimentato acconcio al monopolio de' comitati e del Governo, e nel 1871 per ciò abbandonato. In Italia a mala pena in vent'anni l'elettore ha imparato ad apprezzare ed esercitare il suo diritto: e questo sistema, coll'impedirgli d'intendersi direttamente col suo candidato, non potrebbe che esser causa di deplorable confusione e sciagura gravissima.

Succedono alcune altre osservazioni senza dar luogo a speciale deliberazione.

ADUNANZA DEL 25 LUGLIO.

Presiede il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa. Il sig. d.r Antonio Boschetti legge la *Relazione della epidemia vaiuolosa in Brescia dal 20 febbrajo al 20 luglio 1880*. Dal 1867 in poi, cioè da quando primamente venne al d.r Boschetti commesso l'ufficio di medico municipale, ed egli tiene diligente registro de' vaiuolosi, questa malatia si diffuse largamente solo negli anni 1867-70, in ispecie nel 1868, nel quale costituì una vera epidemia; e certo il numero degli ammalati, se ai denunciati si aggiungano quelli che per isfuggire al sequestro si tennero celati, sarebbe assai notevole. Fu il numero de' morti nel detto quadriennio, pe' denunciati, appena superiore al 6 per 100: minore, in proporzione degli ammalati, che negli altri anni in cui questi furono più radi. Nel 1876 di 44 colpiti ne morirono 9. Gli anni 1875, 1877, 1878 trascorsero immuni; il 1879 ebbe un malato solo, che presto guarì, e fu la propagazione del contagio impedita col perfetto sequestro. Le • risultanze necrologiche, di poco inferiori a quelle de-
• plorate nelle epidemie colerose, ebbero luogo pel facile
• trapasso della malatia allo stato tifoide-atassico e per
• l'emorragia che concorse a completarlo •.

Il 20 febbrajo di quest'anno fu denunciata all'ufficio sanitario una M. Lazzari, d'anni 29, cucitrice, allattante un bambino, vaccinato, che andò salvo dall'infezione. Fu tradotta all'ospedale, e nessuna cura omessa in lei e nella famiglia per soffocare e spegnere il mal germe. Questo però s'era svolto in una fabbrica di ventagli nel suburbio, portatovi da un individuo da Bari; e indi portato in città dalle operaie, e già comunicato a tutte le infermerie dell'ospedale per l'imprudenza dei municipi foresi nel trasmettervi i propri infetti anzi che provvedere coll'isolamento,

non fu possibile dominarlo, sì che • non tardò a spiegarsi • nel successivo aprile e maggio il periodo ascendente col • crescere del numero dei colpiti, decrescendo fortunatamente nel giugno, e nel volgente luglio accennando a • completa estinzione •.

Si anticipò la vaccinazione primaverile, e la rivaccinazione degli adulti, che a mezzo aprile si rinnovò, e continuò con tale frequenza che il d.r Boschetti solo ne rivaccinò più di mille. E si prescrisse negl' istituti dipendenti dal Municipio; la promossero i medici nelle famiglie; si provide con ogni studio alla disinfezione; si apprestò un ricetto ai vaiuolosi indigenti ripugnanti a lasciarsi trasferire all' ospedale; nulla fu trascurato di quanto è in tali frangenti dalla legge concesso. Il d.r Boschetti, come nel suo ufficio fu naturalmente a capo di tutte cotali providenze, così non dimentica di descriverle. Descrive il procedere del morbo, che non offri forme o complicanze speciali, non • casi di vaiuolo emorragico ne' colpiti trattenuti • a domicilio, mentre per questa complicanza in altre occasioni, segnatamente nel 1876, non pochi rimasero vittima • al primo svolgersi della pustulazione •.

Nelle anteriori epidemie furono colpiti uomini e donne quasi in pari numero: in questa le donne quasi il doppio; in tutto, da 20 febbraio a 20 luglio, 206; uomini 71, donne 135; curati 76 a domicilio, 130 all' ospedale; e ne morirono 28, complessivamente 13, 50 per 100, quasi 17 per 100 de' curati all' ospedale, meno di 8 per 100 degli altri, ciò che si spiega da sè. E quanto all' età, ne furono attaccati d' ognuna, ma di preferenza adolescenti, e adulti sopra i 30 anni. Si notarono 6 sessagenari, 4 fra i 70 e 80 anni, e uno di 82, che tutti guarirono; piccolissimo il numero de' bambini e fanciulli sotto i dieci anni.

Se non fu danno maggiore, il d.r Boschetti più inclina a recarne il beneficio alle inoculazioni fatte nell' ul-

timo decennio che ai provvedimenti adoperati a impedire la diffusione del male: della cui esattezza ed efficacia scarsamente si fida. All'opposto 14,843 vaccinazioni e rivaccinazioni appariscono dai registri, alle quali aggiungendo 1,032 colpiti dal vaiuolo, si ha il numero di 15.875 individui in cui la suscettività a contrarre il morbo è resa scarsa per l'indicato preservativo. E si noti che il detto numero è de' registrati all'ufficio, e certo non è piccolo quello de' non registrati, sì rivaccinati, sì vaiuolosi, e de' rivaccinati durante questa stessa epidemia.

Nella seconda metà del maggio si notarono alcuni casi di morbillo, e crebbero dipoi nella età in cui meno poté l'infezione del vaiuolo, serbandosi però benigni, fuorchè in qualche complicazione colla difteria. La contemporaneità dei due morbi fu avvertita già dagli antichi, e di recente a Torino nel 1859 e 1864, e • provato che facilmente • l'uno sottentra all'altro, e che anche regnano insieme. • Soltanto è da considerarsi il fatto della suscettività alle • malattie del derma, onde sarebbesi assai probabilmente • assorbito il contagio senza il preservativo della recente • inoculazione •. Il cui valore sebbene non possa dimostrarsi in modo assoluto, • perocchè pochi bambini vennero • colti dal vaiuolo quantunque vaccinati, ed eziandio due • adulti dopo il rivaccinamento, pure questi fatti, a primo • aspetto scoraggianti, non pesano in confronto della • effettiva preservazione di tanti altri non ostante la grande • opportunità di contrarre il male, segnatamente ne' pu- • blici ospizi dove si vide il morbo col rivaccinamento subito • arrestarsi •. E al sottil numero degli accennati bambini e adulti si aggiunga la mitezza della malattia, tanto da lasciare sulla sua indole specifica dubioso il medico. Non sono nuovi tali casi nelle statistiche sanitarie, esagerati temerariamente dai detrattori di Jenner, ma che non valgono a scuotere la fede nella virtù del suo trovato. Il solo fatto,

che la guarentia contro il morbo va scemando nell'individuo in ragione del discostarsi dalla subita inoculazione infantile, è testimonio abbastanza eloquente; e il presidio non è meno prezioso perchè temporario, potendosi agevolmente restituire coll'innesto a ogni nuovo periodo della vita in cui per legge fisiologica si compie la trasformazione dell'organismo .

Il nostro collega stima delirio le accuse avvenute contro un' invenzione che da circa un secolo protegge e salva l' Europa da un flagello che decimò le passate generazioni e lasciava le più deformi cicatrici ne' pochi sopravvissuti, e s' allegra che risponda a tali accuse il concorde biasimo de' medici italiani .

Invitati i soci a fare osservazioni, il sig. d.r Girolamo Giulitti chiede quali provvedimenti sono stati presi nella fabbrica del suburbio dove si manifestò prima l' epidemia e onde poi si diffuse alla città e altrove. Alla quale interrogazione il d.r Boschetti risponde, che, essendo quella fabbrica in altro comune, egli non può asserire veramente se e quali provvedimenti siensi presi. Il sig. cav. d.r Francesco Girelli nota che egli già in un' adunanza nella quale trattavasi di queste cose, deplorando che ordinariamente al palesarsi di tali malattie si gl' infermi si le famiglie studino di rimanere celati, e per questo modo il male si diffonda, propose che sia commesso a ispettori ufficiali di tener d' occhio e visitare specialmente le fabbriche nelle quali è concorso numeroso di operai a fine di scoprire il morbo al suo primo apparire e correr subito al riparo. Ma il suo pensiero non venne accolto; il quale potrebbe risparmiare molte sciagure. Il sig. cav. Giuseppe Conti lamenta, che, esistendo pure una giunta provinciale d' igiene, non si dia effetto a tali salutevoli providenze.

Legge il segretario uno scritto che s' intitola *Cenni intorno ai nomi fenici nella Dalmazia e nell'Italia*, col quale l' egregio socio sig. Ottone Gruppe di Berlino ama accrescere il numero e il pregio delle nostre fatiche accademiche. Fu già da molti, fra gli altri da Humboldt, impreso a dimostrare che a tutta l' Europa meridionale è comune un medesimo sistema di nomi de' luoghi. Son questi nomi gli avanzi e spesso omai gli unici testimoni di vetustissime popolazioni, che in essi vanno studiate chi ami averne qualche notizia. Bene s' intende che, quanto più quelle furono compatte e progredite nella civiltà, tanto più furono dai popoli feroci che le cacciarono e dispersero risparmiati i nomi delle città, delle ville che abitarono, de' monti, de' colli, de' fiumi. Così da molti di questi, che, male spiegandosi nelle lingue indoeuropee, mostrano più presto lor parentela co' dialetti vaschi, si argomentò che una popolazione iberovasca in età preistoriche abitò le tre nostre penisole meridionali. E per vero non sono argomenti nuovi. Certo perchè nella Spagna è il fiume Sicano, parve a Tucidide di affermare che i Sicani, da cui si nomò la Trinacria, non eran nativi dell' isola, ma cacciati dalla Spagna dai Liguri, il cui soggiorno colà è similmente attestato dai nomi di *Astura*, *Alba*, e altri. E vie più stretta relazione è fra i nomi liguri e siciliani, come provano *Eryx* (Lerici), *Segeste* (Sestri), *Entella* città in Sicilia, e in Liguria fiume, probabilmente il solo o il maggior fondamento onde alcuno storico sostenne che Liguri e Siculo sono un popolo solo. Nè poteva ai grammatici latini sfuggire che in Sicilia e Liguria incontrasi buona parte dei nomi topografici della Campania e del Lazio: di che l' egregio Gruppe disegna fare uno studio speciale, contentandosi ora di accennare queste reliquie de' Siculo in più nomi di città e villaggi, e come alcuna analogia tra i dialetti del Lazio e della Si-

cilia avesse già negli storici antichi romani (Varrone) indotto la credenza che « una popolazione ligurosicula abbia « un giorno bevute le aque del Tevere e del Garigliano ». A diffondere le tradizioni di Enea certo contribuirono i nomi di *Troia* e d' *Ilio* che si trovavano sulle coste dell' Adria e del Tirreno. Il nome di *Palazio* fu trovato in *Palanzio* sabino e *Pallanzo* città dell' Arcadia: e l' antico dominio degli Etruschi nella Campania è attestato non meno da così fatta *omonimia* notata dai grammatici che dalle necropoli o dalle reliquie delle così dette mura *ciclopiche* notate dagli archeologi. Coi quali e con altri esempi chiarita l' importanza del suo studio, il sig. Gruppe entra senza più nel suo tema, « a prova, dice, delle relazioni commerciali « che ne' tempi antichissimi esistevano fra l' Asia occiden- « tale e le penisole dell' Europa meridionale.

« È evidente, secondo il mio credere, quantunque non « osservato da altri finora, che circa il secolo quattordicesimo « i Fenici avevano occupato la più gran parte delle spiagge « orientali dell' Adriatico. Nell' Etolia *Sollium* e *Melite* son « nomi evidentemente fenici: ma sembra più fossero im- « portanti le colonie dell' Epiro. *Acheronte* nelle lingue se- « mitiche significa ultimo. Certo i Fenici, arrivati alla foce « di questo rivo, così lo nomarono, perchè, oltre a occidente « non vedendo più terra, si credettero giunti ai termini « del mondo. Ed essendo credenza semitica che le anime « dei defunti svaniscano nelle regioni sconosciute dell' oc- « cidente, è superfluo spiegare come quel fiume fosse indi « creduto la sede dei morti ». *Tomaro*, il monte dove l' Ache- ronte nasce, in semitico significa *palma*: e nasce pure da esso il *Cadmone*, in fenicio *oriente*, detto così senza dubbio per la sua postura rispetto all' Acheronte. Sembra parola fenicia anche *Dodona*, somigliante al nome di una tribù arabica, e « con tutta certezza centro sacro e capo religioso ne' « tempi preistorici di una valente fenicia popolazione ».

Corcira (colonia) forse fu detta così per essere la stazione onde il traffico de' Fenici stendeasi per le valli dell' Acheronte e del Cadmone, sì come a Sparta e Atene da Citera e Salamina. *Butroto*, *Fenice*, *Aoo*, *Apso*, *Tomaro*, *Narona*, *Melite*, *Fasa*, *Salunta* offrono analogie che attestano origini cipriote. *Jadera*, da cui uscirono più colonie, e *Adra* ricordano il dio Adar, che nella teologia degli Assiri è il fuoco celeste: e le moderne scavazioni archeologiche mostrarono molte somiglianze fra i culti di Cipro e d'Assiria. *Corinio* presso Adra significa città de' pentolai: *Aseria* deve il nome ad Assera, dea fenicia: *Aenona* vale città delle scaturigini: *Argirunto*, la città dell' argento, ricorda pure il popolo ingegnoso che primo insegnò il lavoro delle miniere: gli *Japidi*, nell' angolo estremo dell' Adriatico, ricordano il nome di Japhed, nel quale i Semiti comprendevano le nazioni dell' occidente. E ciò, dice l' autore, ben mette « fuor d' ogni dubbio che ai tempi preistorici i Fenici di Cipro occuparono la costa e gran parte de' paesi interiori dell' Epiro e della Dalmazia ».

Dai quali trapassando all' Italia, vie più la messe abbonda al diligente raccoglitore. « Omessi alcuni più o men « dubi avanzi, i primi sicuri indizi li troviamo in una serie « di colonie lunghe i bracci settentrionali del Po ». Ad *Adria* diede il nome l' Adra di Dalmazia, così come dalla Dalmazia, non direttamente dalla Fenicia, vennero in Italia le colonie fenicie. La *Fossa Filistina* serba nel nome il testimonio de' Filisti. *Rimini* è la città del platano, che da Omero sappiamo essere stato nei più antichi tempi divulgato sui liti di Grecia: e un castello Platano era, secondo Polibio, nella Fenicia. *Pesaro* (distribuzione) fioriva quale sbocco di una via che giungeva al mar Tirreno presso Agilla, ora Cerveteri. *Camerino* è città delle lapidi. « E anche qui s' incontra una nazione di *Japidi*, menzionati « nelle tavole Eugubine ». *Metauro* vale popolo dell' oriente,

e forse al fiume diede nome una città sparita, di cui l'omonima è ne' Japigi. *Ameria* è città dei monti. *Ascoli* ha il suo omonimo in Ascalona: i *Sallentini Umbri* l'hanno in Salunta di Dalmazia: e segue un'altra *Adria*; e l'*Aterno* ha forse la stessa radice, sulle cui sponde i Fenici posero più colonie. *Corfinio* è città de' pentolai: a *Sulmona* corrisponde Sulem nelle vicinanze del Tabor.

I verdi pascoli e le fertili campagne dell'Apulia furono certamente invito a quel popolo pellegrino: di che pur fanno ripetuta prova i nomi di *Teano Appulo*, *Urio*, *Siponto*, *Manfredonia*, *Salapia*, *Canne*, *Canosa*; d'un'altra *Ascoli*; de' *Japigi*, che sono forse ancora gli stessi Japidi; del promontorio *Sallentino* e di *Sallentia*; di *Taranto* che significa antenna o asta, forse piantata colà per segnale de' naviganti, come *Urio* indica il fuoco acceso a scorta dei medesimi. *Eraclèa*, *Porto Ercole* e il promontorio di *Ercole* son nomi che si ripetono in più luoghi. Erano due *Acherunzie* nella Lucania: *Catrone* somiglia a Kartan nella tribù di Neftali: *Caulonia* e la via *Caulina* presso Capua, e il golfo *Napetino*, e *Terine* che ha la stessa etimologia di *Taranto*, e il *Sila*, e *Tempsa*, e *Sabbato* (cessazione), sono fenici vocaboli che l'autore di mano in mano esamina con più altri. Egli nota che « anche i nomi barbari della Dalmazia s'incontrano in Italia »; e cita *Arupio* dalmatino omonimo di *Arpi* e *Arpino* nel Lazio, i Galabrici dell'Ilirio e i *Calabrici*, i *Caoni*, tre *Collazie* e la dea *Collatina*, i *Laciniesi* ricordati da Plinio nella Dalmazia e che sembrano aver dato il nome al promontorio *Lacinio*. « Assai divulgato « è il nome de' *Liburni*, che secondo Strabone abitarono Cor- « fù, ma più sono conosciuti nella Dalmazia, e, secondo Pli- « nio, possedettero nel Piceno la maggior parte dell'agro, « e anche il Sannio fu loro sede, e più verso mezzogiorno « Polibio pose un monte *Liburno*, e Plinio parla di campi « *Liburini* nella Campania, e il Lazio stesso possedeva, se-

« condo Svida, il *Liberno*; e da un nome antico può essere « stata chiamata *Livorno* alla foce dell' Arno, quantunque « non sia mentovata prima del decimo secolo; ed è anche « da notarsi la città di *Liborna* nella Liguria ». Furono pure tre *Pandosie*, una nell' Epiro, due ne' Japigi; ed è affermato da Plinio che i Peuceti abitarono in Dalmazia e in Italia.

Tutti questi indizi, come si accennò, fanno credere che i Fenici nella Venezia, nell' Umbria, nel Piceno, nel paese de' Japigi, non arrivavano per diritta via dall' oriente nè da Creta, ma dalla Dalmazia: e forse gli stessi barbari della Dalmazia, appreso dai Fenici il navigare, gareggiarono con essi nel venire in Italia. Interrotto di poi per ignote cagioni agl' Illiricofenici il commercio colla madre patria, o furono cacciati dagli autoctoni, o si mescolarono con essi, dando origine a una popolazione di meticci, « la quale, rin- « forzandosi continuamente l' elemento barbarico, al fine « restò priva del carattere del popolo da cui avea ricevuto « le primizie della coltura ».

Da Creta all' opposto deriva la coltura fenicia della Sicilia: e da Creta, e forse dall' Asia, e dalle colonie dell' Italia meridionale quella dell' Italia occidentale. *Eboli* è nome somigliante a quello degli Ebrei, frequentissimo nelle contrade fenicie. « *Sorrento* (sasso) ha l' omonimo in Tiro. « *Sarno* significa il fiume della pianura; e collo stesso nome fu chiamato un luogo fra Cesarea e Joppe. Nasce il Sarno « dal *Taburno*, omonimo del Tabor (monte). Segue *Erco-* « *laneo* la città di Melcarto. Napoli ha, come Temsa, il suo « *Sabbato*. *Pozzuolo* è la traduzione del fenicio Berito, e « al tempo ancora degl' imperatori un collegio sacerdotale « vi celebrava i riti dell' antica patria a Giove Berileno. Vi- « cino è la palude *Acherusia*. La valle del Volturno era lo « sbocco di una strada che finiva all' Adria presso Teano « e Salapia », dove s' incontrano di nuovo *Sabbato*, *Tamaro*, *Teano*, *Plistia*. Dionisio d' Alicarnasso indica *Larisa* nella

Campania. Ivi i nomi geografici son forse la maggior parte fenici. Tracce più scarse e incerte son tra gli Aurunci. « Ne' « Volsci *Anxur* è forse uno storcimento di Ancira, città che « trovasi in Galazia, in Frigia, in Dalmazia: e lo Stefano « dice che fu Anerisio una città italiana. Per altro non « dobbiamo dimenticare che forse tali nomi sono d'origine « etrusca.... Ma il promontorio di *Circei* non era ai com- « mercianti fenici possibile sorpassarlo senza farvi sosta, e, « non v'ha dubbio, il nome appartiene alla loro lingua » : nella quale il d.r Gruppe ne indica, non una, ma due etimologie. La prossima stazione fu *Astura*, nome che trovasi nella Fenicia, nell' Etiopia, nella Misia, in Negroponte: e presso Adramittio avea suo tempio Diana Astirena. « Tro- « vandosi anche nella Liguria un popolo di *Esturi* e un' isola « di *Sturio*, ed eziandio nella Spagna non solo il popolo « degli *Asturi* ma anche una città *Asturica*, Humboldt crede « che il nome sia vasco;... ma accertata sì grande conglo- « merazione di fenicie colonie, chi vorrà dubitare che *Astura* « non sia la città di Astarte? »

Il Lazio fu antico centro del traffico fenicio. Come nei Peligni, ivi pure si trova *Submona*. Ivi *Cora* e *Corioli*, *Ameriola*, *Cameria* che ricorda Camerina e Camerino, sono argomento per credere che i Fenici, non contenti delle coste, valicarono i monti, aprirono strade a traverso de' vasti querceti dell' Apennino. Tornando al mare, ne' contorni di Lavinio e Ardea sorgono due templi a Diana e a Venere, cioè ad Astarte e a Melitta. *Tellena*, *Entella*, *Gabi*, *Ferentino*, *Aventino* son nomi fenici ». Tutto prova che i Fenici « ne' tempi assai anteriori alla tradizione letteraria pre- « pararono il suolo della città eterna, contribuirono alle « più antiche istituzioni romane ».

Nella Sabinia, abbia dal Piceno o dall' Etruria ricevuto le fenicie colonie, svelano origine orientale i nomi de' fiumi scendenti al Tevere. Il *Nare* fu chiamato col nome ci-

priotto di Adonide, che diede anche il nome al Narone di Dalmazia. L' *Imella* (il romoreggiante) somilia al siciliano Imera. L' *Avente* ricorda l' Aventino. *Palatium*, come il *Palatino* di Roma, porta il nome de' soldati di guardia di Salomone. La serie de' nomi fenici dal Tirreno all' Adria mostra « una strada che congiungea l' Avente e l' Aterno, « e con questo i due mari; per la sicurezza della quale fabbricarono la fortezza di *Amiterno* il cui nome fenicio vale « appunto fortificazione.

« L' Etruria principalmente era il termine del traffico « campanofenicio, e ne son testimoni i nomi barbari che « si riscontrano in ambo i paesi », *Capena* e Capua, il monte *Ciminio* e la selva Ciminia, la *Chiana*, l' agro e il monte *Falerno*, *Faleri* etrusca e *Falerio* e il porto di Faleria: ed era nel Piceno una città dello stesso nome. *Agilla* vuol dire rotonda. *Alsio* è pure il nome di un campo negli Israeliti. *Sabbato*, *Carzjae*, *Nepel*, *Salpino*, *Perugia*, *Cortona* segnano un' altra via fenicia fra i due mari per l' Etruria e l' Umbria. « Il fiume *Marta* ricevette il nome fenicio dal « tacito scorrere delle sue onde. Il mito di Caronte e il « Tartaro ne' tempi preistorici qui giunsero dall' oriente coi « *Tirreni*. Trovasi questo nome nella Lidia, al nord del mar « Egeo, nelle isole di Lenno, Imbro, Samotrace, Taso, ne' « confini di Atene, nella Beozia; e siccome tutti questi « paesi furono sede un giorno di una compatta coltura « fenicia, sembra evidente che i Tirreni della Toscana sono « una gente errante di corsari fenici, e tutto diversi dal « popolo natio de' Raseni. Del monte *Argentario*, che suc- « cede alla costa toscana, è a ripetere quel che fu detto « della città di Argirunto in Dalmazia. Alle falde dell' Ar- « gentario in *Porto d' Ercole* i Fenici celebravano il loro « Melcarto. *Telamone* e *Pisa* son nomi fenici ».

« *Genova* è parimente la città degli orti: e la stretta « corrispondenza, già notata dagli scienziati antichi, fra i

« nomi della Liguria e della Sicilia, di cui si sono in principio recati più esempi, attesta l'origine siciliana della colonia fenicia nella Liguria ».

« Chiudendo, così il sig. Gruppe, l'enumerazione delle « stazioni del traffico de' Fenici in Italia, io non mi lusingo « di aver fatta opera compiuta; che sarebbe al di là del « mio proposito. Oltre i nomi, anche nelle necropoli mi « sembrano esistere tracce di una popolazione fenicia; alle « quali pertanto converrebbe pure volger lo studio per fare « un giudizio definitivo. Tuttavia, quantunque sia per gio- « vare il proseguimento delle ricerche, mi sembra sin d'ora « posto fuor d'ogni dubbio, che numerose colonie fenicie « vennero dirette verso la Dalmazia e l'Italia, e ciò mi « sembra di grande importanza nelle migrazioni della ci- « viltà negli antichissimi tempi ».

Il vicepresidente cav. Rosa si compiace che il dotto sig. Gruppe abbia chiamata l'attenzione dell'Ateneo intorno al nuovo indirizzo che vanno pigliando gli studi delle origini della civiltà europea contro le esagerazioni degli indianisti, contro le quali già sorse l'acuta mente di Carlo Cattaneo. Ora ritessendo le tradizioni dell'Atlantide, raccolte già da Solone nell'Egitto ventiquattro secoli fa, si viene, colla scorta specialmente delle medaglie linguistiche, mostrando, come i primi semi di civiltà furono sparsi intorno al Mediterraneo dai Fenici cercatori e scopritori di metalli, educati dagli Egizi e parenti degli Etruschi. Crede che il sig. Gruppe confonda sulle coste dalmatine coi Fenici gli Epiroti, che Hahn dimostrò diversi dai Greci ed autoctoni, ai quali testè si attribuirono Apollo e l'oracolo di Dodona.

Viene commesso, com'è da qualche anno consuetudine, al Consiglio d'amministrazione di riferire intorno ai candidati proposti pei premi Carini.

ADUNANZA DEL 1.º AGOSTO.

Letta dal segretario giusta il consueto la relazione dell' anteriore ultima adunanza, il presidente pronunzia alcune parole di lutto sulla morte del socio d.r Giovanni Pellizzari di cui furono stamattina celebrate le esequie; e aggiungendo che il segretario ha preparato un breve cenno necrologico, lo invita a leggerlo.

Dice il segretario che veramente egli avea disposto un cenno brevissimo da leggere dinanzi alla tomba del nostro collega se a nessun altro fosse venuto questo pietoso pensiero: ma che avendo l' egregio d.r Navarini recitato nelle esequie un' affettuosa e compiuta necrologia, il suo cenno sarebbe propriamente parso fuori di luogo. Tuttavia, e per onorare quanto è in lui il defunto ed anche per adempiere in alcun modo un debito particolare del suo ufficio, egli tiene l' invito: solo prega si avverta che le sue brevi parole erano destinate a pronunziarsi altrove.

« L' uomo che spese la lunga vita meditando, amovreggiando, cercando il vero, se pur si fosse anche talvolta illuso ne' suoi amori, se avesse stretto alcun dorato fantasma credendo abbracciare la verità, quell' uomo, al chiudere della sua giornata, non dirà *diem perdidit*. Quale in fatti più degno scopo della creatura che somiglia a Dio? quale fatica più nobile e feconda, che appuntar continuo il pensiero là dove s' argomenta occulto qualche prezioso tesoro? vicino a sbocciare alcun germoglio con promessa di largo frutto? vicina a rompere alcuna ricca vena che avviverà l' arida terra?

« Giovanni Pellizzari, noi vecchi, prossimi a seguirlo, che da oltre quarant' anni abbiamo conversi gli occhi in

lui, lo vedemmo assiduamente assorto, quasi dissi rapito e fisso in pensamenti e concetti, che io, profano, non so bene se debba chiamar singolari o strani; e strani parvero a parecchi de' colleghi suoi, che non dubitarono dargli talvolta nome di visionario. — Batti, ma ascolta —, dicea Temistocle ad Euribiade che tacciava di follia i suoi disegni. Ma la follia salvò ne' suoi grandi giorni la Grecia. E il Pellizzari nostro, — Accusatemi, pare dicesse, di visionario; ma la mia voce alfine vincerà; mostrerà alfine la via che vi ostinate a disconoscere —. E continuò a bandire le sue dottrine, a foggiarle a nuovo, a spiare, a indagare novelli fatti da vicino e da lontano, a scrutarne le colleganze, a farne deduzioni.

• Gli effetti riuscivano incerti? fallivano? Ei non per questo cessò dalla meditazione: si tornava all'opra, riedificava i suoi sistemi, con ampi avvisi, con tenaci ragionamenti riaccostando, riguadagnando quel vero che pareva sfuggirgli.

• Due specialmente furono i suoi grandi problemi: il rimedio contro il flagello terribile del choléra; l'utilità che dagli arcani del mesmerismo può e dee conseguire la medicina.

• Tutti sappiamo con che vastità di dottrina, con che forza d'ingegno, con quanta efficacia di parola fu solito trattarli: a tutti noi sembra udir ancora la sua voce, nella quale si fedelmente, si vivamente la sua anima si scolpiva.

• Son pochi mesi, l'Ateneo rimemorò i trovati ch'egli con tanta fede gli avea posti innanzi, e fu tra noi grande contrasto. Alcuni nostri compagni si erano persuasi e convinti della verità di taluna di quelle meraviglie che anni prima aveano lasciata l'academia nel dubio; nel dubio si mantenevano gli altri, a cui pare che, quanto più nuove e mirabili sono le cose che si propongono alla nostra cre-

denza, tanto più rigoroso esser debba e severo l' esame e il peso degli argomenti per accettarle. Fu, dico, grande contrasto intorno alla cosa; fu concorde in tutti la brama di offerire una solenne testimonianza d'onore all'uomo che ha consunta la vita nella ricerca del vero: e con unanime consenso gli decretammo la medaglia d'oro.

• Di quell' uomo ora, chiuse in quel feretro, ci stanno innanzi le reliquie mortali: spento è il lume del forte ingegno, dileguato il vasto sapere, muto il lampo degli occhi e il suono della voce in cui era tanta potenza e virtù. Ma la sua parte migliore, il suo spirito, ha nel seno di Dio trovata alfine la verità, di cui ebbe sulla terra sì lunga sete, al cui acquisto ha con tanta fiducia e fatica agognato.

• Mandandogli pe' suoi compagni dell'Ateneo l'estremo saluto, lasciate, o Signori, che a conforto sopra tutto di quelli che più l'hanno amato, della sua vedova, de' figliuoli, de' più stretti amici e congiunti, qui all' orlo della tomba, al tremendo confine del tempo e della eternità, dove i sogni svaniscono, dove solo domina un grande pensiero, lasciate che io ricordi la vita intemerata, onesta, benefica, il buon cittadino, il buon padre di famiglia; la sua fedeltà costante alla religione che accolse nel cuore fanciullo, e nutrì, e confermò col crescere del sapere, onde s'ha a dire di lui veramente, che sposò la scienza alla fede, e applicargli il proverbio che non erra, *timor Domini principium sapientie*. Perchè la bella vita fa bella la morte, il suo dipartire fu tranquillo e sereno, quale di chi va a ricevere una corona, a possedere un bene ch'ebbe lungamente nei desiderii •.

Monsignor prevosto conte Luigi Fè legge l'annunziato suo scritto: *Muzio Calini arcivescovo di Zara*. Adempie così una promessa, e insieme ne fa un'altra, che ognuno s'affretta ad accettare, ed è di far seguire a queste le notizie

degli altri « bresciani che intervennero al Concilio Tridentino, e la sincrona Bibliografia dello stesso Concilio in « Brescia ».

Premesso un cenno sull'origine dello stemma Calini, « la scala d'oro sormontata da bandiera bianca in campo « azzurro », dove le sue ricerche non valsero ad aggiungere testimonianze al racconto di Ottavio Rossi; ricordate come a mezzo il secolo XV quella casa si dividesse in tre rami; passa a dire del suo personaggio, in cui e ne' fratelli (furon nove), alla quarta generazione, il terzo di que' rami si estinse: della nascita, nel 1525: delle cure del padre a educarlo: del tenore dell'istruzione in quel tempo in cui « la coltura in Italia era splendida fra quante furon « mai da Pericle a' nostri dì ». Il padre, Luigi o Alvisè, legato d'amicizia col Canossa vescovo di Baiusa e con Marcantonio Flaminio, fu di que' che chiamarono in Brescia il Tartaglia a insegnare. Allora « lo studio delle lettere era « riposto principalmente nella lettura e ne' commenti de' « classici greci », nessuno reputandosi dotto se non sapesse farne rivivere le belle forme. « Brescia avea pur essa i « suoi grammatici e maestri. La scuola di Giovanni Bri- « tannico, continuata da Giovanni Taverio, avea dati mira- « bili frutti, e il metodo era al tempo del Calini continuato « da Bartolomeo Mascara maestro del padre e degli zii di « Muzio, da Vincenzo Zini, Galassio Rovellio, Andrea Calep- « pio, Domenico Carminati, e dai Padri di S. Domenico e « di S. Francesco, i quali pur tenevano aperte scuole di « grammatica, di belle lettere e filosofia ». Cogli studiosi bresciani congratulavasi il Bembo: messer Emilio Emili leggeva il Petrarca: Giacomo Chizzola fondò nella sua villa di Rezzato un'adunanza letteraria dove fu chiamato Giovanni Pastorio a insegnare.

All'istruzione di Muzio non poco poi valsero i suggerimenti del Flaminio; e fu tale il precoce profitto, che

Bartolomeo Ricci lo noverò fra coloro che *tenera aetate penatu grandiores in summa doctissimorum hominum admiratione positi erant*; e Paolo Manuzio, di cui parimente in Padova e in Venezia gli giovò l'amicizia, affermò che in lui giovinetto erano o sarebbero in breve *omnia bona que Aristoteles laudabilia esse dicit*.

Seguì nel 1544 Luigi Cornaro a Cipro, e nel 1549 a Malta; indi a Roma il cardinale Gio. Pietro, che fu papa Paolo IV, dove si iniziò nel ministero ecclesiastico e potè meglio attendere allo studio. Il Cornaro, fatto cardinale nel 1551, e nel 1564 arcivescovo di Zara, lo mandò colà suo vicario; e rinunciando egli l'anno dopo, se lo propose successore. Eletto al quale arcivescovato, il Calini pose tosto cura a migliorare ogni cosa: ma riaperto da Pio IV nel 1560 il Concilio di Trento da otto anni sospeso, venne dal Pontefice chiamato a Roma; e nel settembre del 1561 parti e giunse a Trento, nel viaggio visitando Brescia dove gli era poco innanzi morto il padre.

« In seno a quell'assemblea fu da tutti acclamata la
 « sua vasta dottrina e la sua retta volontà, e ben presto
 « divenne fra que' padri influentissimo. Nudrito di profondi
 « studi, presentavasi al Concilio con rette e chiare convin-
 « zioni intorno alla organizzazione della Chiesa e sulla po-
 « destà della Santa Sede; e non adescato da umani riguardi
 « fortemente sentiva il bisogno della riforma nella eccle-
 « siastica disciplina. — Se non vogliamo vedere, scriveva al
 « cardinale Cornaro, quasi tutta cristianità rovinata, ven-
 « gasi a una buona riforma, e ciò sia fatto per mano di
 « S. S. che non ha in questa provisione bisogno di Concilio,
 « perchè ha piena autorità e per se stesso è sapientissimo,
 « e non si tardi — Fu deputato con tre altri vescovi alla
 « formazione dei decreti pei libri proibiti; fu uno dei se-
 « gnatari della lettera 6 giugno 1562 diretta a Pio IV, i
 « quali tenevano di diritto divino la residenza dei vescovi »;

pel qual dovere e sulla quale necessità recitò pure una calda orazione che fu giudicata soverchiamente rigorosa. Ma egli scrisse al Cornaro: « Se rigoroso significa uno che
 « voglia secondo la coscienza, il diritto e il giusto in quelle
 « cose che non si possono intendere se non in un modo,
 « non ricuso questo nome, e son certo che V. S. illustris-
 « sima desidera e mi conforterà sempre che sia tale » —
 E altri suoi lavori cita l' egregio biografo compiuti in quell' occasione solenne, e fra essi « la parte del Catechismo
 « romano che tratta del simbolo e dei Sacramenti ». Inoltre tenne sulle cose del Concilio una copiosa corrispondenza epistolare cogli amici lontani, della quale ci rimangono 233 lettere scritte al cardinal Cornaro, e « gli *Avvisi conciliari*
 « stesi a guisa di giornale dal 17 maggio al 4 dicembre
 « 1563, diretti con altre lettere a mons. Beccadello arcie-
 « vescovo di Ragusa ». E per le fatiche soperchie giacque pure alcun tempo malato.

Molti bresciani furono al Concilio: il vescovo Domenico Bollani; il cardin. Gianfrancesco Gambara; Cesare Gambara vescovo di Tortona; Giulio Pavesi arcivescovo di Sorrento; Vincenzo Duranti vescovo di Termoli; Serafino Cavalli di Orzinuovi e Vincenzo Patina di Quinzano teologi dell' ordine de' Predicatori; Lorenzo Maggi gesuita; Lucrezio Tirabosco di Asola carmelitano; Amanzio da Brescia servita; Costanzo Cocciano di Isorella teologo del vescovo di Montepulciano; e Girolamo Gambara foriere del Concilio. Il nostro libraio G. B. Bozzola aperse in Trento una libreria a servizio de' Padri colà congregati; e stampò a Brescia e a Riva i decreti e i migliori sermoni che vi si pronunziarono. Brescia poi, sulla via di chi veniva da occidente, ospitò alcuno de' più illustri prelati, fra gli altri il cardinale di Lorena col suo seguito, plenipotenziario del re di Francia.

Ammalò il Calini di nuovo a Roma, chiamatovi dopo chiuso il Concilio, e alloggiato in Vaticano, a studiare e

ordinare le stanziate riforme e a disporre la stampa dei decreti. Ottenuto finalmente di restituirsi alla sua chiesa, « visitò canonicamente la diocesi, promulgò i decreti del Tridentino, ed alla osservanza efficacemente prestossi, istituendo anche le prebende teologale e penitenziaria nel Capitolo metropolitano. Divisò la fondazione del Seminario, disposto di rinunciare a suo profitto l'abazia di S. Michele in monte da lui posseduta in commendata. Ma non poté effettuare tutti i suoi divisamenti, perchè la S. Sede, che avea sperimentata la sua grande dottrina e le rette intenzioni e come fosse da tutti amato e stimato », volendolo a sè più vicino, lo trasferì il 16 giugno 1566 alla chiesa vescovile di Terni; tramutazione, scriveagli Paolo Manuzio, che « a tutti i buoni parve cosa degna di congratulazione, conciosiachè stimavamo non esservi in ciò diminuzione di dignità se compariamo l'Italia coll' Illiria, e quanto poi alle comodità se ne sono aggiunte piuttosto che tolte ».

Resse la nuova diocesi « con molta intelligenza degli uomini e delle cose e con molto cuore », e fu lieto di poter metter pace fra le due città di Terni e Narni « che stavano fra loro in dispettose divergenze fomentatrici molte volte di lotte materiali e funeste ». Nel verno del 1568 ammalò di gotta. - « Non mi bisogna, scrivea nel 1569, per grazia di N. S. Dio stare nè in letto nè in camera nè in casa fuori dell' ordinario. Adopero le mie mani e i miei piedi assai francamente - . . . Ma un nuovo assalto di gotta, vulnerandogli irrimediabilmente le viscere, lo tolse di vita ai 22 aprile del 1570, e il suo frale, ricevuti gli estremi uffici, fu deposto nel sepolcro de' vescovi in Terni ». Molti ne deplorarono la perdita, nessuno più del cardinale Cornaro. « Giorni tristi, scrivea, conduco da che mi fu involato il più caro degli amici, del quale non so se stimassi più la bontà dell' animo che me lo rendeva ama-

• bile, o la sua sapienza per cui lo stimava fra gli uomini più dotti del suo tempo ».

Cinque fratelli di Muzio eran morti prima di lui senza figli; de' quattro superstiti (nessuno ebbe prole) passò ultimo Giuliano verso il 1620, lasciando eredi i figli di sua sorella moglie ad Andrea Scalvini. A Giuliano lo stampatore Bartolomeo Fontana dedicò nel 1611 la *Vita di S. Carlo Borromeo*, e nella lettera dedicatoria ricorda mons. Muzio nello studio delle divine lettere « eccellente a meraviglia • siccome testimoniano molte opere di lui che dovranno pure • un giorno comparire alla luce »: e queste parole fanno sospettare a mons. Fè di lavori inediti ora smarriti. Il quale in fine così conchiude il suo scritto:

• Non vi pare, o Signori, che fosse conveniente far • meglio conoscere e apprezzare a' concittadini la nobile • figura di Muzio Calini, mentre finora gli storici nostri • ce lo ricordano poco più che col nome? Il Calini però • non fu il solo bresciano che fuori del patrio nido acqui- • stasse in quel periodo del secolo XVI la stima e l' affetto • de' contemporanei, conciosiachè numerosa fosse la schiera • de' nostri che collo studio delle lettere, delle scienze, col • retto esercizio del sacro ministero e colla prodezza nel- • l' arte militare e politica o colla grandezza d' animo ono- • rarono il nome bresciano; e di molti fra essi io verrò • ragionando nella seconda parte di questo lavoro ».

Il presidente si fa interprete del sentimento dell' adunanza col ringraziare mons. Fè per la illustrazione di un nobilissimo nostro concittadino: e alle congratulazioni di lui si uniscono quelle del vicepresidente cav. Rosa e degli altri colleghi.

Legge il sig. avv. Bortolo Benedini *La proprietà fondiaria nel circondario di Brescia*. Date alcune notizie gene-

rali, del numero de' mandamenti (11), de' comuni (112), dell' estensione (chil. q. 1,468) ch' è un terzo circa della superficie della provincia (chil. 4,257), della lunghezza (ch. 85) e larghezza (chil. 65), de' confini, delle varie altitudini (da m. 70 in riva al Benaco a m. 2,200 sulle Colombine in Valtrompia), delle condizioni geologiche, topografiche, idrografiche, meteoriche, trapassa a dire della *fisionomia dell' agricoltura* dividendo il circondario in tre zone, la montana, la pedemontana o di collina, e la piana distinta in bassa e alta, quest' ultima per l' agricoltura assai somigliante alla pedemontana.

Comprende la zona montana (ettari circa 38,000) i mandamenti di Gardone, Bovegno e quasi tutto quello di Iseo: la pedemontana (ettari 33,000) parte de' mandamenti di Ospitaletto, Rezzato e 3.° di Brescia: la piana il resto (ettari 73,000): con termini incertissimi tra le prime due; meno incerti fra la 2.^a e la 3.^a, che possono esser segnati dalla strada provinciale da Ospitaletto a Lonato, mentre la via da Brescia a Mantova può segnar quelli fra l' alta e la bassa pianura.

« Nella zona montana, discendendo dalle vette dei monti
 • ove sono i pascoli, si passa ai boschi e ai castagneti,
 • e qui si vedono coltivate a frumento, a grano turco, a
 • patate, in piccoli campicelli, le parti meno ripide e più
 • esposte al sole; e dove il terreno si riconobbe adatto, si
 • fecero prati. Nell' ultimo tratto inferiore comincia la vite;
 • e di qui si passa nella zona pedemontana, ove la vite e
 • il gelso danno il carattere essenziale all' agricoltura. Viti
 • e gelsi e frutti abbondano nell' alta pianura; ma qui si
 • fanno larga strada il frumento e il grano turco; e nella
 • bassa, ch' è quasi tutta irrigatoria, questi primeggiano, e
 • vi si uniscono il lino, i prati stabili e da vicenda, e, in
 • parte non molto considerevole, il riso. In ciascuna delle
 • tre zone principale fattore economico è il lavoro dell' uo-

« mo; che in molte parti si lamenta tuttavia insufficiente;
 « viene poi l' intelligenza ; e l' ultimo posto è occupato dai
 « capitali d' esercizio. Nella zona montana si calcola che il
 « lavoro dell' uomo applicato all' agricoltura propriamente
 « detta, escluso cioè l' allevamento del bestiame, rappresenti
 « quattro quinti della produzione agraria; nella zona pe-
 « demontana e nella piana vi contribuisce nella proporzione
 « di circa tre quinti , concorrendovi per un quinto l' intelli-
 « genza, e per l' ultimo quinto il capitale.

« Però qualche risveglio devesi segnalare nell' applica-
 « zione di questi due fattori; e, benchè raro, non manca
 « qualche esempio, in ispecie nelle due zone ultimamente
 « ricordate, di proprietari che danno prova coi fatti d' essere
 « convinti che l' agricoltura abbisogna di tutti e tre questi
 « elementi. Così alla vite si dedicano ora più intelligenti
 « cure; così nella bassa pianura si tende a profittare più
 « che non si facesse per lo addietro della copia d' acqua
 « per estendere la remuneratrice praticoltura. E già prese
 « inizio la tendenza d' associare all' agricoltura propria-
 « mente detta l' allevamento del bestiame, cercando nella
 « produzione industriale di questo un complemento alla pro-
 « duzione strettamente agricola, e talora un compenso al
 « diminuire o al fallire di essa.

« Nella zona montana prevalgono per grado d' impor-
 « tanza i boschi, i castagneti, ai quali tien dietro il be-
 « stame da latte; nella zona pedemontana la vite e i gelsi;
 « nella piana i cereali ».

Circa 3,800 ettari di terra sono incolti, i più ne' man-
 damenti di Montichiari e di Bagnolo, soli 50 nel 3° di
 Brescia, e se ne parlò alcuni anni fa nel Comizio agrario,
 senza approdar punto sinora.

Discorrendo della *divisione della proprietà*, si ha in me-
 dio un proprietario nella zona montuosa per ettari 5. 27
 e per abitanti 4. 20; nella pedemontana per ettari 3. 80 e

per abitanti 6; nella piana per ett. 6. 09 e per abit. 7. 5. Ma è da notare che quasi metà de' beni rustici ne' mandamenti di Gardone e Bovegno sono proprietà dei comuni, « dividendosi il resto fra 5050 proprietari, e quindi nella porzione di ettari 3. 17 per ciascuno. E all' opposto nella zona piana sovente lo stesso podere si estende in più comuni e il proprietario figura più volte; per lo che deve il numero de' proprietari scemarsi, e accrescersi la quota di proprietà a ciascuno spettante. Fra le cause che favorirono la divisione va considerata la condizione speciale della vicinanza della città, singolarmente de' *ronchi*, l' opportunità delle villeggiature, l' esercizio di alcune speciali industrie i cui risparmi offrirono mezzi d' acquisto. Il comune di Peschiera Maraglio è quello dov' è la maggior divisione rispetto alla superficie, un proprietario ogni ettari 1. 44; e il comune d' Iseo quello dov' è maggiore il numero di proprietari rispetto alla popolazione, un proprietario per 1. 38 abitanti; e ad essi contrappongonsi i comuni di Torbole Casaglio con un proprietario per ett. 15. 26, e di Fiumicello Urago con uno sopra 16. 71 abitanti. « Nella zona montuosa il grande frazionamento della proprietà deriva dalla intensità della popolazione, dal tenace attaccamento e direi quasi orgoglio di uomo libero, e dalla facilità in passato di ottener danaro a prestito dalle fabbricerie ». La vendita dei beni dell' asse ecclesiastico, dal 1867 al 1879 di ettari 780 in 820 lotti e del valor complessivo di L. 1,237,306, non fece gran mutazione. « Le non molte proprietà estese » della zona pedemontana e dell' alta pianura sono coltivate colla piccola coltura. Nella zona piana di solito alla proprietà estesa s' accompagna la grande coltura ».

Sotto il titolo di *Beni di corpi morali* il sig. Benedini informa della proprietà de' comuni e delle opere pie, circa 31 mila ettari, metà boschi e pascoli alpini, tenuti con diligenza dal comune di Zone e da alcuni di Valtrompia, in

generale fruttanti meno che ai privati. I pascoli si affittano di 9 in 9 anni, i boschi si tagliano ogni 12, con vendita delle legne all'asta. Degli altri beni posseduti dai comuni parte è data ad enfiteusi, con profitto scarso, talora con danno, se trovasi il comune costretto a ripigliarsi il fondo spogliato e nudo.

Sono 206 le opere pie, e posseggono circa 14,000 ettari, di cui 5,000 appartengono alle tre maggiori, gli Ospitali civili, la Congrega apostolica, gli Orfanotrofi e pie Case di ricovero. I 2,450 ettari degli Spedali sono quasi tutti affittati, e nel 1878 diedero 131 mila lire di rendita netta, il 4.85 per 100 in ragione del valor capitale. La Congrega apostolica, conducendo la maggior parte de' suoi fondi in economia, ne cavò nel triennio 1877-79 la rendita media di lire 137 per ettaro, per sei settimi consistente in vino. Gli Orfanotrofi e pie Case di ricovero, possessori di ett. 1,411 quasi tutti affittati, ricevono in ragione di ettaro lire 46, lire 3.92 per cento sul valor capitale.

Nella zona montuosa il piccolo proprietario, che per lo più è altresì il coltivatore, cava dal suo fondo tutti i prodotti del proprio uso: lavora, veglia indefesso, non lascia un palmo di terra incolta. • Nella zona pedemontana la divisione della proprietà fa sentir meno la sua influenza • sull'agricoltura. I vigneti, che prevalgono, se anche fossero concentrati nelle mani di pochi, sarebbero coltivati • nell'egual modo. Nella zona piana la minor divisione • della proprietà determina su più larga scala la coltivazione ad economia e la grande coltura, e permette un • maggior profitto dall'irrigazione; ma esige d'altra parte • dispendio maggiore del proprietario o del conduttore di • fondi, in ispecie se vuol mettere in pratica la coltura • intensiva. Nella zona montuosa si può calcolare che i contadini proprietari del suolo rappresentino i 4/5 del numero delle ditte proprietarie; nella pedemontana dai 2

• ai 3 quinti; nella piana dall' uno ai due quinti. — Nella
 • parte più bassa di questa zona il numero dei contadini
 • proprietari tende a scemare.

• La superficie posseduta dai contadini può ragguar-
 • gliarsi, nella zona montuosa, alla metà della totale col-
 • tivata, esclusa da questa quella dei boschi e dei pascoli;
 • nella zona pedemontana a tre decimi; nella zona piana
 • da uno a due decimi ».

I gravami dipendono principalmente da enfiteusi re-
 lative a beni comunali, di cui per la legge 24 gennaio
 1864 fu gran parte affrancata. V' ha boschi di proprietà
 comunale e privata affetti da servitù di pascolo e di farvi
 strame, ed è per alcuni vivo contrasto se trattasi di servitù
 vera o di abuso. E in Valtrompia da tempo immemorabile
 i comuni vendono le legne da far carbone, lasciano i ci-
 mali a beneficio dei comunisti: di che pure si fa lite: e
 gioverà che la nuova legge forestale provveda.

Le servitù sono le ordinarie, d' aquedotto, di transito;
 rarissime le terre dove a una ditta appartenga il suolo, a
 un' altra le piante; poche soggette a censi a favore di co-
 muni o parrocchie; nessuna a decima. Dall' ufficio delle ipo-
 teche non poté il sig. Benedini avere se non il debito com-
 plessivo iscritto nei tre circondari di Brescia, Chiari e Vero-
 lanuova, dal quale, poichè il primo è circa il doppio degli
 altri due uniti, desume che al 31 dicembre 1879 il detto
 debito fruttifero nel circondario di Brescia era di 62 milioni
 di lire e il non fruttifero di 76, diminuito il primo dal 1878
 di circa 1,200,000 lire, e di 1,500,000 il secondo. Cessati
 i mutui delle opere pie, ai piccoli possidenti è reso difficile
 trovar denaro, vie più difficile per le spese necessarie a gua-
 rentirlo. È però facile al tasso del 3 al 6 per 100 se la pro-
 prietà è di qualche momento. Pochi sinora ricorsero all' Istit-
 tuto di credito fondiario, amministrato dalla Cassa di rispar-
 mio lombarda, dal cui ultimo bilancio (1879) apparisce che

« ne' suoi dodici anni di esercizio stipulò in tutta la pro-
 « vincia 69 mutui, 60 di questi sopra soli beni rustici, sov-
 « venendo un capitale di lire 3,407,000 con garanzia ipo-
 « tecaria di 13,368 ettari pel valore di lire 7,455,000.

Le *imposte* d'ogni specie pesano sulla rendita nella misura media del 30 per 100. « Pigliando a base la rendita
 « censuaria, tramutandola in rendita netta facendo cor-
 « rispondere L. 1. 35 di questa a L. 1 di quella, è risultata
 « la misura del 28 al 29 per 100 : ma è proprio il caso
 « di diventare un po' scettici in fatto di statistiche e di
 « medie, poichè molto diverse possono essere e sono di
 « fatto le condizioni da comune a comune nei riguardi della
 « proporzione fra le imposte d'ogni specie e il reddito
 « netto ». Fu nel 1879 di lire 1,337,684. 86 l'imposta era-
 riale, di lire 329,276. 33 la provinciale, di lire 676,859. 39
 la comunale: e dei 111 comuni del circondario, esclusa
 Brescia, 32 passarono il limite massimo della sovrimposta,
 12 lo toccarono, 64 restarono al di sotto, 3 non ne ebbero
 bisogno. V' ha quindi da comune a comune gran differenza:
 « la media sopradetta però non si allontana molto dal vero »:
 E lo prova pure il confronto fra la rendita netta e le im-
 poste delle opere pie suddette. La media delle imposte
 pagate dagli Orfanotrofi è il 32 per 100, la massima sale
 a 47. 15, scende la minima a 15. 85. Per gli Ospitali la
 media è il 29 per 100: la massima 58, la minima 11. 58:
 ed è di 26 per 100 la media pagata dalla Congrega apo-
 stolica, di 43 la massima, e la minima di 10. Per mancato
 pagamento d'imposte nel decennio 1870-79 furono spro-
 priate 828 pertiche censuarie per la somma di circa L. 1000,
 più che la metà nel comune di Ghedi, ove parecchi che
 aveano acquistato piccoli appezzamenti per aver immune
 di pedaggio il passo sul ponte del Chiese, pensarono di
 liberarsi così dell'imposta quando il pedaggio fu abolito.

« Il *catasto* vigente, il lombardoveneto, cominciato nel

• 1828, quantunque non probatorio, sodisfa all' accertamento dell' entità de' possessi e al movimento de' valori fondiari. Si reputa che il reddito imponibile determinato dal catasto stia al reale depurato dalle spese di coltivazione come 1 a 1. 35. Si lamenta l' alta censuazione de' boschi e pascoli boschivi, per alcuni de' quali l' imposta sottrae l' 80 per 100 della rendita netta e sin la rendita intera ». Il Governo parve tre anni fa voler riparare questa ingiustizia, ma ne uscì nulla.

• Il saggio d' interesse al quale si sogliono investire i capitali nell' acquisto di fondi rurali è in media del 4 per 100 in ragione di anno », e del 3 nella zona pedemontana e vicino alla città.

Fatta indi parola de' furti campestri, l' autore passa a dare alcune notizie sulle qualità per così dire morali dei proprietari, sui metodi d' amministrazione dei fondi nei rapporti coi coltivatori, e sui contratti d' affitto ».

I nuovi bisogni, lo stesso fallire per più anni dei due raccolti del vino e dei bozzoli, accrebbero ne' proprietari la cura diretta e lo studio de' fondi, scemando il numero degli affitti, che però nella pianura notevolmente ancora prevalgono. • La maggior parte de' proprietari non tengono contabilità regolari . . . : dei maggiori alcuni si limitano a tenere un libro cassa e un partitario; altri più diligenti hanno uno strazzetto o primanota, un giornale di cassa, un partitario, un libro montegeneri, e pei coloni i libretti colonici tenuti a sensi degli art. 1662 e 1663 del vigente codice civile. Per l' allevamento de' bachi si tiene di solito un conto speciale che viene liquidato a bozzoli venduti, mentre le liquidazioni dei conti ordinari hanno luogo all' 11 novembre d' ogni anno ».

Si affittano i fondi de' corpi morali con pubbliche aste; e quando le affittanze fecero buona prova, si rinnovano anche senz' asta. La locazione d' ordinario, anche pei pri-

vati, è novennale, col « capitolato per le affittanze dei beni
 « di proprietà degli Ospitali e LL. PP. di Brescia o con
 « quello della Società degli Ingegneri », per contratto no-
 tarile con tutta regolarità se trattasi di grosse possessioni,
 verbale se di piccole. I due capitolati offrono alcune diffe-
 renze. Nota il Benedini che da qualche tempo in qua si
 lascia all' affittuale qualche maggiore larghezza di eseguir
 migliorie. « Questi riceve in consegna gli stabili affittati;
 « la consegna è di solito fatta da un perito scelto dal lo-
 « catore. Alla fine della locazione ha luogo la riconsegna,
 « coi risultati della quale, raffrontati con quelli della con-
 « segna, si stende il bilancio per determinare rispettivamente
 « i crediti o i debiti dell' affittuale, in conseguenza dei mi-
 « glioramenti o deterioramenti verificatisi. E apposita ta-
 « riffa, che s' intende unita al contratto, determina la va-
 « lutazione di questi e di quelli, o gl' indennizzi dipendenti
 « da variazioni allo stato di coltivazione.

« Gli aumenti di piante, i quali si notano a credito
 « dell' affittuale, si valutano ad un prezzo inferiore di un
 « quarto, di un terzo e talora anche della metà, a seconda
 « delle piante, di quello al quale son valutate le deficienze
 « che vanno a debito dell' affittuale stesso. Questo maggior
 « prezzo si attribuisce quale indennizzo al locatore pel per-
 « duto incremento delle piante mancanti, incremento va-
 « lutabile non solo per la durata della locazione ma anche
 « per gli anni seguenti ». Ciò nel capitolato degli Ospitali:
 nell' altro la differenza è minore. Le imposte sono a carico
 del proprietario. All' affittuale si fa obbligo di mantenere
 nel fondo un numero di bestie determinato, « oppure si
 » dice un numero conveniente, ed è fatto espresso divieto
 « di trasportare fieni, concimi ecc. fuori di esso ».

« I canoni di affitto sono, com' è naturale, variabilis-
 « simi. Dallo spoglio di 342 contratti risulta che 37, 319
 « più bresciani in 68 diversi comuni sono affittati per

« 1,104,121 lire , cioè lire 29. 60 al piè. Questa media ha
 « un valore affatto relativo: pure, conchiude l' autore, mi
 « è parso non inopportuno recarla, non fosse altro quale
 « elemento di nuove indagini. Le quali, se compiute, ac-
 « cresceranno, non è dubio, forza e autorità alla conclu-
 « sione cui io sono venuto, e con la quale pongo fine al
 « mio dire: Le condizioni della proprietà fondiaria se non
 « sono tristissime, non son liete di certo; e gli è ormai
 « tempo che legislatori e Governo vi rivolgano più che non
 « abbian fatto per l'addietro seria, assidua, intelligente
 « attenzione ».

Il presidente apprezza i dati raccolti con paziente amore e nitidamente esposti dall'avvocato Benedini a chiarire le condizioni della proprietà fondiaria nel nostro circondario. Il vicepresidente cav. Rosa conferma questa lode facendo alcune osservazioni per ciò che spetta ai boschi. Egli vorrebbe distinguere i boschi cedui dalle selve. Consente che migliore è la condizione dei boschi cedui privati in confronto dei comunali, essendo quelli meglio custoditi; ma vorrebbe che la proprietà delle selve sia mantenuta ne' comuni affinchè manco ne sia abbandonata all'interesse e anche al capriccio di alcuni la conservazione o la distruzione, mentre si fa pure sì grave lamento delle tante spartite, e non si cessa di raccomandare la conservazione e la cura delle poche almeno che non ancora furono abbattute. Aggiunge alcune considerazioni sulla vendita dei beni comunali; sui diritti che vantano gli antichi originari e furono cagione di liti. - Trattandosi delle condizioni della proprietà fondiaria che non diconsi liete, si meraviglia da alcuno che sino nelle terre prossime alla città, quelle di cui è più alto il prezzo, sia affatto incerto e non punto regolato da savie leggi l'uso dell'aqua per la irrigazione. Si fa voto che alcun provvedimento di utilità pubblica abolisca certe

consuetudini che non possono esser diritti perchè irrazionali, e ponga discipline profittevoli egualmente a tutti. L'inchiesta agraria fa sperare qualche miglioramento in questa parte principalissima della pubblica cosa.

ADUNANZA DELL' 8 AGOSTO.

Legge il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa *Genesi e sviluppo degli Stati uniti d' America.*

« Nella storia dell' umanità splendono più luminosi il
 « *genio* della Grecia pei tempi antichi, e la *genesì* e lo *svi-*
 « *luppo* degli Stati Uniti d' America pei tempi moderni. Nes-
 « sun fenomeno storico è tanto ricco di ammaestramenti
 « per filosofi e per statisti, come quello degli Stati Uniti.
 « La Grecia, cinta del nimbo de' miti, abbaglia da lungi, e
 « male se ne scrutano i processi, mentre della genesì e dello
 « sviluppo degli Stati americani sono patenti tutti i fatti
 « anche minuti. Il loro fermento sociale si può seguire si-
 « curamente dai primi elementi, dai moti iniziali. La sem-
 « plicità del loro organismo e la rapidità dello incremento,
 « fecero delirare quegli europei che li studiarono per guida
 « alle nazioni del vecchio mondo. Laonde, mentre Tocque-
 « ville e Laboulaye ne divennero entusiasti, Hellweld e Be-
 « cker, sgomenti per l' alluvione democratica, ne trassero
 « tristi presagi. Ma l' azione materiale e morale di quella
 « democrazia, traboccante da ogni lato, non solo stendesi su
 « tutto il continente americano, ma già diventa irresistibile
 « sul vecchio continente, dai due oceani, il Pacifico e l' Atlan-
 « tico. Attirando dalla stanca Europa una immigrazione che
 « vi addusse dieci milioni di persone dal 1820 al 1880, e
 « che ora sale a quattrocento mila persone all' anno, gli
 « immigrati, rinnovati e ritemprati in quelle vergini terre,
 « riverberano raggi di vita nuova alla madre patria com-

« movendone le viscere ». Così l'autore al principio, che vede nella storia degli Stati uniti americani « splendida « riprova della sua teoria delle rotazioni. I semi della coltura europea, continuando le tradizionali migrazioni da « oriente e da mezzodì a occidente e a settentrione, passato l'Atlantico, si deposero sulle rive selvagge dell'America settentrionale e vi produssero nuova vegetazione lussureggiante, dopo l'acquisto di novella energia nelle lotte « per l'esistenza ». Non è il trasformarsi e l'incivilire dell'uomo selvaggio, ma « l'acclimazione per selezione di « genti vecchie, il trapiantamento in terra vergine fecondata con nuovi emendamenti; una vera *instauratio ab imis* « di Bacone ».

Nel 1880 gli Stati uniti d'America hanno 46 milioni di abitanti su 9,364,073 chil. q. divisi in 38 stati e 10 territori, collegati da 139 mila chil. di ferrovie. Già intorno al mille avventurieri normanni avean toccato quelle coste, dove l'onda storica portò a gara gli europei verso il 1500, e in breve gli Inglesi, « associando all'azione governativa « l'energia dell'associazione privata », respinti dal mezzogiorno si volsero e prevalsero a settentrione, guidati da Raleigh, Drake, Gilbert e altri.

« La storia degli Stati uniti d'America s'inizia nel « 1608 per due compagnie di borghesi e negozianti », pria non solleciti che dell'oro, poi dell'agricoltura. « Nel 1621 « fu deliberata per la Virginia una costituzione con governo « rappresentativo e con giurati. I coloni cessarono allora « di essere servi di compagnie mercantili: poi alla loro « volta si fecero padroni di schiavi introdotti primamente « nel 1645 ». E così viene il cav. Rosa ricordando il formarsi di colonie e colleganze e statuti, e l'opposizione fatta ai rappresentanti della madre patria d'ingerirsi nella loro amministrazione, e il carattere religioso di molti coloni, e gli anabattisti e i quakeri, e le contese e le concessioni

durante la rivoluzione e la repubblica militare di Cromwell, e durante la reazione che tenne dietro alla ristaurazione. I primi tributi dall' Inghilterra imposti furono tasse sulla pesca. L' atto di navigazione di Cromwell stabilì che il servizio marittimo inglese fosse esercitato solo da inglesi e con naviglio inglese. « I nativi pigliavano a fondersi coi coloni; « ma nel 1675 seguì generale sollevazione che recò danni « gravissimi e scavò abisso fra essi. L' Inghilterra, troppo « lontana, non accorse alla difesa che dovettero provvedere « da sè. Al principio di questa guerra sbarcano quackeri « sulla Delavare, che, guidati da lume interiore, si propon- « gono libertà assoluta di coscienza, e diffusione di religione « universale anche fra musulmani e buddisti. Essi fondano « comunità nella Nuova Yersey con statuto 3 marzo 1677 ba- « sato sul voto universale. Carlo II nel 1681 concede a Gu- « glielmo Penn quel tratto che da lui si chiamò la Pennsil- « vania, dove egli due anni dopo a Shakamaxon sotto grande « olmo stringe pace e fratellanza con rappresentanti di pelli « rosse ed inizia Philadelphia, stabilendo che entro quattordici « anni chi possiede schiavi negri li debba liberare ».

Le abitudini, la necessità del lavoro, povertà e sventure comuni affratellano i coloni: alla revoca dell' editto di Nantes molti calvinisti della Linguadoca rifuggono in America: nel 1685 tutti insieme i coloni compongono il primo parlamento: alla rivoluzione di Giacomo II « le colonie ame- « ricane erano salite a dodici Stati con dugento mila abi- « tanti. Erano Stati profondamente diversi dalla madre « patria, perchè senza feudalità, con solo l' ombra di mo- « narchia e di dominio clericale, e senza corporazioni esclu- « sive d' arti municipali. Gli emigranti erano venuti special- « mente dal popolo anelante a libertà politica e religiosa « e civile, con principi generosi e larghi. Ogni rivoluzione « inglese allentava i vincoli delle colonie colla metropoli « sì politici e sì religiosi.

« Uno dei tipi più caratteristici de' coloni americani, « uno degli elementi più spiccati nella genesi degli Stati « uniti d'America, fu Guglielmo Penn. Il quale considerava « il governo come ramo della religione, come sceso dal « cielo, ma non era assolutista come i dogmatici. Voleva « che nessuno avesse potere di frenare il bene, ma bramava « d'impedire l'anarchia mediante l'obediienza, e di togliere la schiavitù colla libertà. Egli avea profonda fiducia nell'attitudine del popolo al *selfs-gouvernement*; e « diede a' suoi una costituzione con assemblea annuale, « voto universale, consiglio legislativo triennale, e raccomandò l'agricoltura. Contemporaneamente Locke diede « il progetto della costituzione della Carolina, pigliando « indirizzo dalle manifestazioni esterne, mentre Penn s'ispirava dal raccoglimento dello spirito. È notevole che la « società dei quackeri nei tempi degli untori non fu turbata da diavoli nè da stregoni.

« La Nuova Inghilterra, il cui centro era Boston, attirava gli emigranti delle classi migliori... Le memorie loro « hanno tutte un profumo biblico... Il popolo in piazza fa « leggi, decreti sentenze: nei comuni si nominano tutti i « magistrati, si decretano le tasse: culto e istruzione dipendono dal comune ». E a paro della idea repubblicana si svolgono le industrie, mentre gelosi invano fanno gl'inglesi contrasto: « la Camera di commercio di Londra tenta « di far ritirare le carte regie coloniali, e di far stabilire « che le navi americane si debbano costruire in Inghilterra, « che il valore dei metalli preziosi debba fissarsi a Londra, « e che l'*habeas corpus* debba valere pei soli inglesi. Requie tiranniche delle maestranze medioevali.

« Già nel 1729 Francklin col giornale suo difende la « libertà assoluta di stampa e di parola, ed il diritto della « sovranità popolare. Già nel 1739 il teologo Jonathan « Edwards nella Nuova Inghilterra dimostra essere neces-

« sità naturale il progresso continuo della civiltà, che l' in-
 « dividuo è libero, ma subordinato alle leggi generali della
 « società. I sentimenti e le idee d' eguaglianza s' avvivano
 « nell' America settentrionale anche per l' emigrazione dei
 « fratelli Moravi, che perseguitati dai cattolici nel 1734
 « per Rotterdam si volgono alla Giorgia rifugio dei de-
 « bitori. Dove bandiscono la schiavitù, accordandosi con
 « Giorgio Keit che nel 1700 aveaalzata la prima protesta
 « abolizionista. Nelle colonie settentrionali prevaleva il con-
 « cetto che i cristiani non potessero essere schiavi, e quindi
 « gl' interessati al monopolio dei negri ponevano ostacoli
 « al loro battesimo. La febre de' subiti guadagni che con-
 « dusse ai tentativi bancari disastrosi di Law, e che da
 « Londra, da Madrid, da Parigi voleva monopolizzare le
 « colonie, quella febre che ad onta della resistenza demo-
 « cratica americana prima del 1776 trasportò nell' America
 « nove milioni di nativi africani, quella febre accese tali ge-
 « losie e rivalità fra inglesi, francesi e spagnoli, da farle rom-
 « pere in guerre aperte, che tornarono utili ai coloni ».

Fra quelle lotte si formano i corpi di milizia volon-
 taria che fanno indovinare nel 1748 a Montesquieu l' av-
 venire degli Stati uniti, mentre « Adams scrivea che le
 « vicende delle colonie americane erano la storia dell' uma-
 « nità contemporanea ». Per la tolleranza religiosa i nativi
 preferiscono i coloni anglosassoni e tedeschi ai francesi.
 « Nel 1751 ad Albany convennero delegati di sei nazioni
 « indiane, e di coloni della Carolina, di New-York, di Con-
 « necticut, di Massachusetts, e quel convegno fu preludio
 « della futura confederazione.

« Il primo ordinamento formale della confederazione
 « degli Stati uniti d' America si vede comporsi naturalmente,
 « necessariamente fra il 1750 ed il 1754 con lavoro pel
 « quale emergono dal popolo splendidamente le virtù sem-
 « plici ed energiche di Franklin il tipografo, di Washington

« il coltivatore, di Adams il maestro ». Accenna brevissimamente il Rosa i particolari più rilevanti, e nel 1763 la pace per la quale la Francia dovette cedere il Canada.

Granville per ristorare le finanze impose la tassa del timbro e volle far eseguire rigorosamente l'atto di navigazione. Indi il vasto contrabando e l'espandersi dei coloni alle terre dell'occidente più libere, sull'Ohio, nel Kentucky, nel Cumberland, nella valle del Mississipi, nella Florida. Samuele Adams a Boston protesta contro le tasse imposte arbitrariamente: i privati reagiscono spontaneamente contro le manifatture inglesi: il 24 maggio 1764 la gazzetta di Nuova York minaccia ribellione: il 21 settembre 1765 comparisce il Costituzionale col motto *Unione o morte*, e il 7 ottobre si fa il primo Congresso « conchiuso con pubblica dichiarazione di libertà delle colonie, del diritto loro alla proprietà e di condanna del timbro »: risoluzioni che si confermano in grande meeting il 7 gennaio; e « il giorno dopo si abruciano i timbri giunti dall'Inghilterra, e il Connecticut minaccia pene a chi userà carta bollata ».

Parve un tratto che prevalessero i propositi liberali e gli animi si riaccostassero: ma il Parlamento inglese credeasi padrone, impose nuove tasse sul the, sul vetro, sulla carta: irritazione e moti popolari nel novembre 1767 a Boston, dove prevale il proposito di nulla importare dall'Inghilterra. L'assemblea di Nuova Orleans vuol essere repubblica libera protetta dalla Francia: gli spiriti sono eccitati dalla pubblicazione di rapporti insolenti di Governatori inglesi e da scritti liberali che predicano l'anarchia esser da preferire alla tirannia: il 19 settembre 1774 si aduna il Congresso degli Stati a Filadelfia, che dal Governo inglese è dichiarato ribelle: il 19 agosto 1775 si sparse il primo sangue a Boston, che Washington, generalissimo, fa nel marzo 1776 sgombrare dalle milizie inglesi, e il 4 luglio è pubblicata la dichiarazione d'indipendenza.

L'Inghilterra manda esercito di tedeschi: ma anche in Europa i sollevati trovano simpatie. « Potenti simpatie « eccita a Parigi nel 1776 la severa figura di Francklin , « pel cui intervento nel luglio 1780 parte un corpo fran- « cese guidato dal ricco Lafayette educato all' ideale di « Rousseau..... Il 19 ottobre i corpi di Washington e di « Lafayette mettono alle strette gli avversari: i loro van- « taggi giovano in Inghilterra al partito liberale che surroga « il ministro Sheridan al ministro North.

« Il cozzo fra il mondo feudale ed il democratico non « incominciò nella Francia , ma nelle colonie americane. « L' accentramento dell' autorità' e l' aumento dei poteri « esecutivi preparavano gli elementi di quella lotta. Nel- « l' Europa erasi spartita ed asservita la Polonia a vantaggio « di tre monarchie militari. Nella Svezia la corona avea « sequestrati i privilegi dell' aristocrazia , nella Germania « andavano spegnendosi le ultime faville della libertà re- « publicana. Venezia e Genova erano oramai ombre di re- « publiche. L' Olanda era caduta nell' anarchia. La Ca- « mera dei Comuni dell' Inghilterra era rosa dalla venalità , « erano chiuse le assemblee provinciali nella Francia , « quando l' Inghilterra sospese la libertà delle colonie sue. « Le quali reagiscono energicamente, laonde mentre ca- « dono le forme viete della libertà, dal vecchio ceppo ne « sorgono altre più vivaci. Le teorie democratiche euro- « pee fanno primo esperimento negli Stati uniti d' Ame- « rica, dai quali coi volontari rimpatriati si propagano poi « nell' Europa esempi e conforti di reggimenti semplici « repubblicani. Ma nella Francia accumulati gli elementi di- « scordi scoppiarono in rivoluzione sociale e politica, che, « fatta tavola rasa delle vecchie istituzioni, spianò la via « alla dittatura. Ciò che non accadde nell' America , dove « non seguì rivoluzione locale , ma lentamente si preparò « organismo comunale federale, accentrato solo pel bisogno

« continuo di resistere alla pressione aristocratica e regia
« esterna ».

Fatta la pace nel 1783 e ottenuta l'indipendenza, è merito specialmente di Hamilton « l'aver composte le dif-
« ferenze degli Stati per la federazione e per la costitu-
« zione... Nel 1787 raccoltasi la *Convenzione* degli Stati votò
« una costituzione federale che tenendo sacro il palladio delle
« libertà inglesi del 1689 stabilì il giuri, la difesa orale, la li-
« bertà di stampa, la divisione dei poteri, l'indipendenza dei
« giudici. E mentre nella Francia il potere legislativo è on-
« nipotente, negli Stati uniti d'America venne frenato dal
« potere giudiziario posto a guardia della costituzione ». Fondamento principale della società è il Comune, che « non
« ha Consiglio, nomina direttamente a voto universale ogni
« anno i *select men* che sono ufficiali per le imposte, per
« la polizia, per l'edilizia, per le requisizioni, ed il cassiere,
« il provvisore de' poveri, gli ispettori scolastici, obbligati ad
« accettare ma indennizzati ad ogni atto. Il Comune è
« affatto indipendente, vende, compera, impone senza con-
« trollo, ma deve pagare allo Stato, e per lui lasciar pas-
« sare vie, telegrafi, poste, accettare disposizioni generali
« di polizia, d'istruzione. Altro ganglio è la Contea che
« forma il primo centro giudiziario. Il Senato è gran giu-
« dice anche del Presidente dell'Unione... Nessuno stato ha
« tanto scentramento amministrativo come l'Unione Ame-
« ricana, strettamente collegata politicamente. Il potere giu-
« diziario entra in ogni contestazione, ed ogni libertà vi è
« indipendente ».

La prima costituzione fu emendata nel 1791, 1798, 1804, 1865, 1868, « agevolmente perchè il Congresso ame-
« ricano è anche costituente, come il Parlamento inglese ». Il nuovo stato profitto delle rivoluzioni e guerre europee dal 1790 al 1815 per crescere. Crebbero l'agricoltura, l'industria, il commercio, l'istruzione: s'aggiunsero la Lui-

giana, la Florida, « il Missouri cogli schiavi dopo due anni « di contesa fra i democratici e i federalisti, ovvero fra gli « scentratori democratici e gli accentratori federali o re- « publicani ». Al settentrione, fra gli elementi anglosassoni, avversi alla schiavitù, prevalse lo spirito ordinatore repubblicano; nel mezzodi, « sparso di elementi aristocratici spagnoli « e francesi, dove vaste terre erano coltivate specialmente « col mezzo di schiavi negri, predominò lo spirito della in- « dipendenza locale », e a sollievo delle terre favorivasi l' applicazione di alte tariffe alle merci straniere. Di qui le differenze che doveano poi alfine condurre alla guerra del 1860. La dottrina di Monroe (1823) escluse dalle questioni politiche americane l'ingerenza dell'Europa: dalla quale, mentre su essa pesavano le inquisizioni e le polizie, trecentomila emigrati annualmente, in ispecie tedeschi e irlandesi, volgevasi a quelle regioni, massime al settentrione, concedente terre libere da schiavi anche a piccoli lotti e lavoro industriale; onde « uscivano audaci filibustieri a molestare i possedimenti degli stati europei, ed « esploratori delle solitudini selvagge ».

Continuò l' aumento coll' acquisto dell' Oregon (1845), del Texas, del Nuovo Messico, della California. Da Washington l' Istituto Smithson diffonde cognizioni scientifiche per tutto il mondo: Nuova Yorck spese pel suo museo cinquanta milioni: Boston spende mezzo milione all' anno per la sua biblioteca. « La repressione della rivoluzione « europea del 1848 spinse in America emigrazione eletta « per dottrina e audacia che volgesi specialmente agli Stati « settentrionali dove fervono le industrie e le idee liberali: « dove nel 1852 il fermento per la emancipazione degli « schiavi manifestossi colla Capanna dello zio Tommaso ».

La causa degli schiavi non fu solo di sentimento, ma di vivo interesse. Quando la elezione di Lincoln tolse agli stati a schiavi la speranza di vincere legalmente, le Ca-

roline, la Giorgia, la Florida, Alabama, la Virginia, Mississippi, Arcansas, Tennessee si costituirono in Confederazione speciale, che venne dal Governo centrale a Washington il 14 aprile 1861 dichiarata ribelle. Non fu mai lotta più gigantesca. Alfine nel 1864 gli abolizionisti prevalsero; non fecero rappresaglie; attesero seriamente a riparare gli enormi danni della guerra; mentre gli schiavi emancipati. « stimo il mandato libertà sinonimo di non lavorare, caddero in grande miseria e ne perirono più d'un milione ».

« Ripreso lo sviluppo ascendente, la grande repubblica nel 1876 celebrò splendidamente il centenario della sua fondazione colla esposizione universale, alla quale deliberò di farne succedere a Nuova York nel 1883 una « maggiore ». Si stampano ora agli Stati uniti tanti numeri di giornali quanti in tutta Europa: nel 1868 si compirono la congiunzione telegrafica coll'Europa e la ferrovia del Pacifico. Nel 1873 fu grande crisi economica; rimase deserte molte officine, milioni di operai dovettero migrare in cerca di lavoro agrario. Immensa è la produzione lungo le vie, lungo i canali, a cui presto si aggiungeranno quelli dell'istmo di Panama e di Chicago, che n'è l'emporio a settentrione, che nel 1840 contava 5,000 abitanti, e 420,000 nel 1875. Le imposte sono un decimo di quelle in Europa, non essendovi esercito stanziale: gli stati, 13 nel 1776, saliti nel 1793 a 16, a 31 nel 1851, trovaronsi 38 nel 1879. « Sono pochissimi gli ignoranti, ma è basso il livello generale del sapere, pochi i sapienti: i massimi scrittori o sono educati in Europa o ci vanno da essa, come a Roma dalla Grecia. Le donne, che sono mezzo milione meno degli uomini, coltivando nelle famiglie agiate più lo spirito che il corpo, vi perdono le buone qualità di madri e nutrici; e gli uomini nel tumulto della vita affaccendata non hanno il profumo della gentilezza », nella lotta per la ricchezza obliano e trascurano l'aspira-

zione agl' ideali dell' arte. Nelle città famiglie intere vivono agli alberghi; schivi di matrimonio i ricchi; le borghesi pel sentimento d' uguaglianza emule del lusso delle grandi signore. « Ma tutto fa sentire il fermento d' una poderosa gioventù che prevarrà colla sua immensa produzione, colle economie, colla eloquenza dei frutti della libertà. Già la rete della federazione degli Stati uniti si stende su tutto il continente americano, già si propone ferrovia di 11,166 chilometri da S. Francisco a Buenos Ayres che presumesi debba costare tre miliardi. Già i più potenti piroscafi del mondo corrono da S. Francisco a Yokohama ed a Shanghai, già il Giappone manda brigate di studenti alle università degli Stati uniti, coi quali la China intesse rapporti sempre maggiori.

« Come Roma impresso il suggello delle sue leggi e della sua coltura cosmopolitica al vecchio mondo intorno al Mediterraneo, e romanizzò il cristianesimo, la democrazia federale degli Stati uniti d' America diventerà il tipo prevalente e fondamentale della nuova fase politica dell' umanità ».

Il presidente ringrazia il cav. Rosa della dotta scrittura, e dell' amorosa, costante e assidua cooperazione al decoro e alla utilità dell' academia: ringraziamento confermato concordemente da tutti i soci presenti.

Il segretario legge la relazione de' fatti di filantropia proposti pei premi Carini, e le considerazioni del Consiglio d' amministrazione a cui ne fu commesso l' esame. Secondo le quali vengono aggiudicati i detti premi, che saranno pubblicati e conferiti nella solenne adunanza il giorno 22 di questo mese.

È parimente approvata la proposta del Consiglio d' amministrazione di concorrere con lire dugento alla istituzione di osservatori termoudometrici nella provincia. E data no-

tizia di simil domanda di concorso per l'esposizione a Milano nel 1881, dopo alcune osservazioni raccoglie il consenso di tutti l'avviso del vicepresidente cav. Rosa, che si conceda la chiesta somma di lire trecento, raccomandando che in parte e quanto sarà possibile venga spesa in premi a espositori bresciani.

In ultimo il presidente dà notizia di una proposta del sig. prof. ing. Da Como, ed è che l'Ateneo, consultata la giunta speciale eletta all'esame del suo *misuratore idraulico*, si assuma, non superiore a cento lire, la spesa per la costruzione di un perfetto modello di esso, della quale s'incaricherebbe il sig. Bianchetti, vicedirettore dell'opificio Brusaferrì in Concesio; alla cui opera sarebbe il prossimo autunno opportunissimo. Pare al sig. cav. arch. Conti che sarà la indicata spesa insufficiente al bisogno, e non vorrebbe che a studio di risparmio anche il poco andasse poi gettato. Si delibererà nella prossima tornata, e frattanto verrà chiesto il parere della giunta suddetta.

ADUNANZA DEL 15 AGOSTO.

Mons. canonico prof. Giammaria Rossa legge il seguente breve ricordo necrologico.

« Sono trascorsi oltre cinque mesi dal decesso del nostro socio don Giovanni Bruni, in Collio, sua terra natale, e da quel tempo le moltiplicate dimostrazioni private e pubbliche d'affetto e stina cordiale alle virtù, al sapere e alla bella fama di lui, ottimo fra i sacerdoti, scienziato solerte e laborioso, cittadino, patriota ed amico desideratissimo, gli promettono durabilità di nomianza, non che presso i contemporanei, eziandio presso i posterì. Ma per noi, per tutti i suoi benamati conterrazzani di Collio, per gli amici ch'ebbe molti ed affezio-

« natissimi, pe' suoi compagni di studio nelle predilette
 « scienze naturali, per tutti, dico, quei che l'amarono, nel
 « dolore sempre vivo di sua partita tanto amara quanto
 « inaspettata, rimane solo conforto il frequente richiamo del
 « pensiero alle care sembianze della tolta persona e alla
 « singolare bontà delle rare sue doti di mente e di cuore;
 « unico lenimento all'acerbità della sciagura che tutti ne
 « incolse l'infausto giorno 4 marzo di quest'anno ».

Pertanto l'egregio prof. Rossa ci rappresenta il lacri-
 mato collega, « nella spigliatezza delle alquanto ruvide for-
 « me del corpo ch'egli, come volle, seppe educare a sa-
 « nità e robustezza coll'assoggettarsi per tempo a tollerare
 « fortemente e vincere aspre fatiche; nella gaia vivacità
 « del suo domestico conversare piacevole ed arguto; nella
 « singolare tenacità dei propositi del bene, abbracciato
 « sempre da lui con indefessa sollecitudine in ogni uffizio,
 « siccome da chi è fedelmente studioso della verità e della
 « giustizia; nello zelo in fine savio e fervente delle opere
 « caritatevoli del suo ministero sacerdotale.

« Certo dalla cara imagine di una tal vita, quanto util-
 « mente spesa, altrettanto intemeratissima, non può scom-
 « pagnarsi l'amaro sentimento della triste realtà del fatto
 « ch'essa d'improvviso avanti tempo ci fu rapita ». Pure
 se v'ha argomento a disacerbare il lungo rammarico,
 quest'unico è la ricordazione di quelle stesse virtù per la
 cui perdita è ora di tanti e così durevole e unanime la
 mestizia. Non solo poi si fatta ricordazione paga un debito,
 e sodisfa un bisogno del cuore; ma « dei meriti e della
 « specchiata vita del diletto estinto si vantaggiano i con-
 « temporanei, ai quali sono stimolo nobilissimo di emu-
 « lazione; e debbono farne lor pro i posterì pel raggiun-
 « gimento di quella meta che è termine conteso e bra-
 « mato nel progressivo cammino del sociale consorzio verso
 « la perfezione e la felicità ».

Per questo vorrebbe il nostro amico intrattenerci « con
 « un minuto racconto delle particolarità di quella vita la-
 « boriosa e feconda qual è stata tutta la vita di sacerdote e
 « scienziato del nostro Bruni »; vorrebbe così, « colla piena
 « notizia delle sue benemerenzze verso l' academia e verso
 « la patria, porgercene un ritratto il più fedele ed evi-
 « dente »: ma ecco, mentre egli si affannava sollecito in
 questa ricerca, si vide avanzato da altri, che, posti in condi-
 zioni migliori di lui, hanno già pubblicato *della vita di don
 Giovanni Bruni* quelle notizie ch' egli vagheggiava di of-
 frire. Di che non si duole, vedendo adempiuto, meglio, dice,
 ch' egli non avrebbe saputo fare, il compito che s' era as-
 sunto, e narrato « con amabile schiettezza e felice perspi-
 « cuità di dettato » ciò che più è degno a sapersi intorno al
 perduto collega, ciò che più vale a onorarlo, a raccoman-
 darne la memoria, a promuovere la emulazione de' generosi
 esempi. Però troncando il breve dire, e facendo presente
 all' Ateneo del citato opuscolo, a esso manda qualunque
 desidera più specificate informazioni (1). Non vuole poi

(1) Nacque il Bruni ai 29 luglio 1816. Fu nella fanciullezza rachitico, ma poi gli riuigorirono le gracili membra le corse su pei monti e le balsamiche aere native. Studiò nel ginnasio di Lovere e nel seminario di Brescia, e tornato al suo Collio, indi appresso nel 1844 fattovi curato, sino all'ultimo « attese ai delicati uffici del suo ministero con fede caudida « e carità sapiente ». Pel generoso amore della natia valle prese viva parte nei lavori della società montanistica, e fu dei più operosi a tentar d' impedire, con effetto pur troppo scarso, il declinare della nostra industria metallurgica; onde colse occasione pure di mettersi nello studio delle scienze naturali affini, ciò che principalmente fece associandosi ai cultori di esse, non rado venuti a esplorare i nostri monti. Alcuni di quelli, italiani e stranieri, sono de' più illustri: ai quali, « osservatore acuto e di- « ligente, alpinista instancabile ed ardito, non curante disagi e privazioni », avidissimo di sapere e d' una virginale ingenuità, subito riusciva non so dire se più valido aiuto o più caro compagno. Pertanto se non lasciò scritti suoi, è ricordato con onore e con riconoscenza in altrui scritti nobilissimi, specialmente in più luoghi dal comm Giulio Curioni che l' ebbe

tacere « quello che accadeva in Collio nel memorabile
 « giorno 3 del corrente agosto, cioè la solenne rinnova-
 « zione delle onoranze funebri già prima tributate con tanta
 « pompa e tanto affetto al caro e venerato defunto. Quel dì
 « fu indetto un universale convegno degli amici del Bruni ;
 « e si unì là nell' alpestre e ameno Collio schiera numero-
 « sissima dalla nostra città, con popolo grande di quella
 « terra e delle altre della saluberrima Valtrompia, dedi-
 « candosi quella lapida onoraria, che, posta sulla casa del
 « Comune a vista del publico, durerà testimonio di rare
 « elette virtù e di molte opere benefiche. Innanzi alla quale
 « tra l' affollata commossa moltitudine alcuni più degli al-
 « tri ispirandosi proferirono eloquenti e calde parole d' am-
 « mirazione e di dolore, come avean più d' uno fatto pure
 « il giorno del funerale deponendo sulla lacrimata tomba
 « le più degne corone » (1).

carissimo. E nel 1871 il prof. Filippo Parlatore gli mandò di Firenze uua
 copia dei volumi pubblicati della *Flora italiana* « come piccolo segno di
 « gratitudine pei doni fatti più volte a quel Museo »; e aggiunse per pro-
 prio conto la sua bella opera *Viaggio per le parti settentrionali di Eu-
 ropa*, rammentandogli quanta gioia gli avesse recato coll' offrirgli ina-
 spettato il *Laserpitium nitidum* raccolto non senza pericolo sulle ripide
 balze della Cornablacca.

I meriti del Bruni verso la meteorologia si paiono dai Commentari del-
 l'Ateneo, dove dal 1874 se ne registrarono compendiate le diligenti osserva-
 zioni. Da due anni egli s'era posto ad ampliarle: ed è doloroso pensare che
 furono probabilmente cagione dell'affrettato suo fine. Perocchè avendogli il
 padre Denza raccomandato le osservazioni delle stelle cadenti, intento in
 queste una notte rigidissima del p. p. gennaio, forse per l'intenso gelo,
 s'addormentò là sulla sua specola, avvolto nella sua pelle d'orso, che,
 cadutagli di dosso, lo lasciò esposto più ore mal difeso alla brezza gelata,
 onde si destò intirizzito e fu preso da acutissimi spasimi. La sua salute
 venne dipoi a mano a mano scadendo. Fu una volta ancora a Brescia e
 a Desenzano a vedere gli amici, ma era mestissimo. Quei saluti parvero
 a dirittura commiati. E furono pur troppo gli estremi.

(1) Di quei saluti supremi vorrei singolarmente ricordare alcuni af-

Il presidente ringrazia mons. Rossa dell'affettuosa commemorazione di così egregio collega; e il cav. C. Glisenti, amicissimo del Bruni e spesso compagno nelle studiose peregrinazioni, confermando che quella cerimonia in Collio il 3 agosto corrente fu da vero commoventissima, chiede gli sia concesso di narrar cosa, la quale, quasi ricordo d'altri tempi e costumi, rivela insieme l'indole degli animi nelle nostre vallate, e dimostra con quanta religione custodiranno il nome sì concordemente or benedetto. Due persone, divise da lunghe ruggini, trovatesi presenti e per ventura accosto in quel compianto e a que' discorsi, più non comportarono di mantenere nella comunanza di tanto affetto le vecchie ire, e si abbracciarono, con grande compiacenza degli amici.

Col motto *unicuique suum tribuere* il sig. d.r Eugenio Bettoni discorre intorno alla *selezione microscopica applicata alla confezione del seme de' bachi*, pigliando la difesa di questa industria; che, sebbene abbia « micino micino guadagnato fiducia, incontra ancora nella nostra provincia « una falange di pregiudizi ».

La osservazione microscopica delle farfalle « costituisce « un momento importantissimo, e un' accusa verte appunto « sul numero di osservazioni che si possono fare »: piccolo assai, dicono alcuni, se vogliansi con esattezza; e però es-

fettuosi versi del d.r B. Ghidinelli, che, accennando dei lavori, degli studi, dell'indole dell'amico, dell'opera indefessa di lui su per que' monti e quelle rupi, finisce con una pietosa apostrofe alla più ardua di esse,

• A *Cornabla* dagli eburnei scogli,

• Dalle guglie fra i nubi fulminate »,

la quale, ad onore di chi l'ha studiata e illustrata, dovrebbe omai, dice, smettere « il barbaro nome,

• E in avvenir chiamarsi *Cornabruni* ».

sendo impossibile far molto seme cellulare, « l'industriale
 « finisce col mettere in commercio un seme sotto falso
 « nome. Lo addebitano così d'una frode, che, nel concetto
 « loro, direbbesi necessaria; talchè sarebbe un ciurmadore
 « che si ride coi colleghi del buon publico che paga ». Ma
 il d.r Bettoni, mostrando che poi tutto sta « nella ricerca
 « del *nosema bombicis*, di quel psorosperma che è la causa
 « specifica dell'atrofia parassitica », e questa essendo ope-
 razione affatto volgare, chiarisce che in dieci ore di gior-
 naliero lavoro affatto innocuo « una micrografa dà in me-
 « dio 400 ovature di cui furono esaminati i genitori, che
 « corrispondono a 100 grammi di seme, se di razza giap-
 « ponese. Accordata la enorme corpulosità del 50 per 100,
 « avremo 50 grammi di seme scelto e per questo colti-
 « vabile. Ognuno può rilevare quanto seme scelto si possa
 « raccogliere in una giornata, impiegando al lavoro 10, 20,
 « 50, 100 micrografe ». E assicura che nella sua pratica
 non ebbe « ancora a lamentarne una che soffrisse agli
 « occhi, per aver osservato con tutte le regole di una buona
 « tecnica 10 ore ogni giorno, e per due o tre mesi di fila ».

Non manca poi « il mezzo per porsi al riparo dagli
 « eventuali errori di osservazione o dalla eventuale mala
 « fede di un osservatore mercenario ». Esso fu trovato a
 Gorizia in quella i. r. stazione bacologica. Si riunisce « in
 • un vaso qualunque (mortaio) parte delle poltiglie residue
 • della prima osservazione, e giudicate esenti da corpuscoli.
 • Se è vero che realmente i primi esami siano stati fatti
 • a dovere, anche quello che si opera sulla miscela che
 • ne deriva, deve dimostrarsi esente dai detti corpuscoli.
 • Se ciò non è, conviene ammettere siano occorsi uno o più
 • errori. Siccome poi dei preparati che servono al primo
 • esame si versa nel preparato generale solo una parte,
 • così ne rimarrà nei mortai di prima osservazione tanto
 • che basti per sincerarsi, ripetendo una o più volte l'ope-

• razione, degli errori sfuggiti dapprima. Il controllo venne
 • poi perfezionato dal cav. Guido Susani, e coordinato a
 • tutto un sistema di selezione, che, appoggiandosi sulla
 • divisione del lavoro, non riconosce limiti pel quantitativo
 • da confezionare se non nei mezzi di cui si può disporre.
 • Lo stesso al primo controllo già in uso aggiunse anche
 • un secondo controllo, il quale si attua per accertarsi del
 • buon andamento del primo controllo e per concentrare
 • la direzione dell'importante lavoro tutta in una sola per-
 • sona o in poche che sappiano ispirare fiducia illimitata.
 • Il principio sul quale si fonda il secondo controllo può
 • essere annunziato così: - Se si riunisce parte del conte-
 • nuto dei vasi del primo controllo in altro vaso, il pre-
 • parato generale che ne risulta dovrà essere esente da
 • corpuscoli, qualora nessuno dei primi controlli non sia
 • stato indebitamente licenziato -. Avvenuto l'errore, si
 • potrà rintracciarlo esaminando di bel nuovo ad uno ad
 • uno i residui contenuti nei vasi di primo controllo, finchè,
 • rinvenutolo, viene a conoscersi così a qual serie di prime
 • osservazioni corrisponde l'errore stesso. L'errore, è ovvio
 • a comprendersi, si può rintracciare anche dopo essere
 • addivenuti al secondo controllo, ciò che inchiude un van-
 • taggio grandissimo ».

Il d.r Bettoni viene accennando alcuni particolari del
 lavoro di Susani (1). • Sopra un bacile si pongono 20 scatole
 • di selezione (la scatola di selezione contiene la cellula col-
 • l'ovatura e il mortaio colla coppia che l'ha prodotta), e
 • quindi il primo controllo si fa sulle preparazioni riputate
 • non corpuscolose che erano sopra 20, e il secondo controllo
 • si opera sui contenuti di cinque primi controlli i quali
 • rappresentano le coppie non corpuscolose trovate sopra

(1) Minis. de l'Agriculture et du Commerce: La confection indu-
 strielle de la graine cellulaire des vers à soie par Guido Susani. Paris
 MDCCC: XX:1.

« cento preparazioni. La cosa è quindi ordinata per modo, « che, mentre ogni 20 osservazioni prime si fa un controllo, « al secondo controllore ne spetta uno complessivo sopra « cinque dei primi ». Soggiunge indi quel ch' egli fa « a « rendere questo sistema, se possibile, ancora più accurato « e preciso ». Egli carica i bacili messi innanzi alle micrografe con sole 40 scatole di selezione, riducendo così a metà le preparazioni che devono entrare nel primo e successivamente nel secondo controllo, di tal modo che per uno stesso numero di micrografe occorre un doppio numero di controlli primi: per la qual cosa un medesimo preparato, esaminato prima direttamente, figura indi giusta il far del Susani al massimo come 1720, poi come 17100 del tutto, rispettivamente pel primo e pel secondo controllo, e come 1710 e 1750 giusta il suo. « Tre sguardi armati di microscopio hanno quindi veduta sempre con maggiore larghezza di tempo una stessa preparazione, prima isolatamente, poi facente parte di un complesso nel quale non devono però entrare se non le giudicate esenti da corpuscoli. Il sistema dei controlli, se applicato a dovere, e « in correlazione a tutto che può tornar utile ad assicurare « la speditezza dell' operazione, sembra presentare ben maggiori guarentie che non l' abilità di un solo osservatore, « autore e giudice del suo lavoro ».

Pertanto la quantità di seme cellulare che può ognuno apprestare dipende dai mezzi di cui dispone e dal suo valore tecnico. Pur « tutto non istà nell' esame microscopico « e ne' controlli; ma occorre anche render possibile la molteplicità degli esami, adottando più o meno largamente « la divisione del lavoro », e procurando quanto giova affinché succeda agevole, spedito, economico. Importa evitare le confusioni per le quali, nello sceverare le ovature immuni dalle infette, si tenga il seme corpuscoloso e si getti il buono, « ciò che accade facilmente quando si è obbligati

« a distinguere con numero la coppia e le ovature che si separano tra loro ». A questo fine « i noti sacchetti di garza e le pezzuole con annessa scatoletta o busta per collocarvi le farfalle dopo la deposizione delle uova sono ancora il sistema più pratico per le confezioni ragguardevoli, tanto più che non si esige l' inutile operazione del forzoso disaccoppiamento . . . Solo per quel che riguarda i sacchetti resta a dire che la pratica omai undecennale non ha potuto accordar valore a certi dubbi mossi sul possibile cattivo influsso della presenza dei cadaveri delle farfalle nell' ambiente stesso della cellula ov' è raccolto il seme ».

Or ecco un' altra diffidenza, onde il nostro compagno s' affretta a liberare l' industria che egli esercita con tanto amore. Ammesso pure che l' opera sia possibile, è facile o possibile poi trovar « la materia prima, intere partite di bozzoli non corpuscolose, o in tale grado da non rendere rovinoso lo scarto? » Egli risponde con sicurezza, che ciò non è punto impossibile nè arduo, purchè si osservino le norme, da tutti omai conosciute, « per mantenere scovre di contatti con altre le partite da volgere in seme », norme che egli viene richiamando, e, col procurarsi di tali partite più di quante strettamente bisognano, si provveda a prepararsi la facoltà di scegliere le migliori. « Molti industriali usano distribuire bachi nati da *cellulare* ad allevatori, i quali sorvegliati li coltivano secondo buone norme. L' industriale si riserva di comperare solo le partite che gli corrisposero meglio per l' andamento della coltivazione e che all' esame dei campioni si mostrano scovre o quasi d' individui corpuscolosi ». E consiglia i bachicultori, anzi che a tali infeconde dubiezze, a stare in occhio se le giuste norme sieno bene osservate, e da chi meglio, più meritando fiducia.

Degli accennati dubbi poi accaggiona principalmente i dilettanti, alcuni bensì degni di tutta estimazione, ma poveri

molti d'istituzione, presuntuosi sulla bontà dei metodi che essi seguono, ignari di quelli osservati dagli altri, e dotati, « fra le virtù, d'una insistenza e d'una annegazione « da apostoli, intese al trionfo delle proprie opinioni ». Anche alla bibliografia bacologica presero larga parte; laonde affatto apparente è la ricchezza di questa, « soffocati letteralmente il buono e l'utile dall'ingombrante, dall'errato, e talvolta sin dal ridicolo.

« E siccome corollario di tutte le diffidenze contro « gli stabilimenti di confezione del seme, si dà e si ripete « con insistenza e su tutti i toni il consiglio, che ogni allevatore si faccia da sè il seme che gli occorre ».

Ma dove pure l'abilità e gli altri mezzi non mancano, « se per far questo si devono abbandonare altre « cure e altri interessi forse più importanti, o si deve attendere male e incompiutamente all'una cosa e all'altra, certo il danno sarà maggiore del vantaggio, se pure « vantaggio reale economico vi potrà essere giusta le regole della buona contabilità. Quello piuttosto che non « saprebbe disconvenire ad alcuno, sarebbe la pratica di « volgere in *industriale* da distribuirsi ai coloni il *cellulare* « comperato e che si coltivasse con ogni cura a scopo di « produzione. Resterà sempre che per quelli che non hanno « il tempo, i mezzi, l'abilità, gli stabilimenti rappresentano « una istituzione necessaria, che non conviene così alla « leggiera additare al discredito degli agricoltori: i quali « potrebbero anzi in alcuno di essi, quasi a scuola, apprendere la bachicoltura razionale, che tutti seguono colle « parole, ma pochi assai co' fatti »: e testimoni di quello che vi si opera, fonderebbero i loro giudizi nel vero, e saprebbero a cui deesi fiducia maggiore.

« In ogni casa si può dire che vantisi la diligenza e « l'esperienza di qualcuno, così che a forza di esservi maestri non si dovrebbero trovare persone bisognevoli d'istru-

« zione. Le cose però non vanno pur troppo così; e men-
 « tre l' *utopista* (parlo col loro linguaggio) sa cavare
 « più di 50 chilogrammi di bozzoli per ogni 25 grammi
 « effettivi di seme, in mezzo a tanta bravura le medie re-
 « stano al di sotto, troppo al di sotto di questa cifra. A
 « questo ceto di persone raccomando maggior fiducia nella
 « scienza, ch'esse invece hanno troppe volte messo alla
 « gogna per imperdonabili impazienze o per soverchie pre-
 « tese. Le applicazioni di essa anche alla bachicoltura hanno
 « giovato assai, ne hanno mutato si può dire le condizioni
 « economiche e l' avvenire; ma troppi ancora ne ignorano
 « o ne conoscono a mezzo i dettami. A questi specialmente
 « raccomanderei di diffidare, non di quelli che per isprezzo
 « chiamano *teorici*, ma di certi dilettranti che tengono un
 « piede nell' empirismo e l' altro nella scienza, ch' è solo da
 « essi che vengono certe transazioni colle pratiche più pre-
 « cise e più profittevoli della razionale bachicoltura ». Certi
 insegnamenti, aggiunge il Bettoni, certe astruserie da pazzi
 non sono da attribuire alla scienza. La nuova industria, a cui
 questa ha dato origine, va sorvegliata, affinchè non si sco-
 sti dal retto sentiero. « All' industriale poi, conchiude, dirò
 « in un orecchio, sì che nessun altro mi senta: - Non c' è
 « tornaconto a scostarsi dalle vie dell' onesto: può darsi
 « che oggi ti arrida una fiducia male acquistata, che ti per-
 « metta di salire alto nel credito de' bachicultori; ma il
 « capitombolo ti sovrasterà inevitabile, e in fine ti reste-
 « ranno, in luogo dei lucri sognati, i danni, le beffe, e di
 « dover arrossire in faccia agli onesti colleghi - ».

Anche agl' ignari di etnografia, per poco che osservino,
 appariscono di leggieri le differenze fisiche e intellettuali
 fra un tipo e l' altro dell' umana specie, e non solo fra
 razza e razza, ma fra le varietà d' una razza medesima,
 fra il tipo latino, il teutonico, lo slavo . . ., e « tipi affatto

« locali, propri d' una regione, d' una plaga, d' una vallata. « Fino a qual pūnto possono tali differenze ascriversi alla « razza? e quando invece dobbiamo incominciare ad attri- « buirle all' influenza di quel complesso di agenti che ad- « dimandasi clima? » Per rispondere il sig. G. B. Cacciamali stima dover premettere un cenno sull' « origine delle umane « razze », e reca le opinioni delle due scuole paleoetno- logiche, cioè de' *monogenisti* e dei *poligenisti*, osservando che la seconda « non distrugge menomamente l' unità morale « dell' uomo, quando si consideri come la causa che gettò « sulla terra il pensiero potè benissimo agire in un sol punto « come su punti differenti ». La questione, egli dice, non è punto risolta: ma ad ogni modo, sebbene omai « oggidi « il clima non si consideri più come l' unico ed assoluto « fattore degli esseri organizzati, ne parrebbe insania il cre- « dere che esso non abbia influenza alcuna sull' uomo: al- « l' opposto ne ha molta, e gli è appunto dall' influenza di « uno de' suoi coefficienti, la *natura del suolo*, che io in- « tendo parlare ».

Il terreno, in ragione della sua costituzione fisica, e, più ancora, della sua composizione chimica, è, insieme colla temperatura, la principale causa della naturale distribu- zione de' vegetabili; e sa ognuno come per ciò appunto « un buon nutrimento e una buona coltura influiscono « in tal modo su qualche pianta, che, se i caratteri orga- « nografici non ne rivelassero la specie, difficilmente si ri- « conoscerebbe la sua progenitrice silvestre ». Meno può negli animali, non fissi in esso: ma, come osserva il Brehm, è pure evidentissima fra le altre una corrispondenza tra il color loro e quello de' luoghi che abitano, tanto che nei lunghi verni settentrionali alcuni vestono il color della neve. Giacobbe profittò appunto di questa influenza quando fece alla greggia che custodiva abbondare i parti macchiati e variegati col piantar verghe e rami di vario colore dove

conducea le madri a bere. E a Freiberg in Sassonia il prof. Werner insegnava che dalla qualità del suolo, non che la ricchezza, è determinato il grado di civiltà e d'intelligenza delle popolazioni. « I vasti piani sabbiosi della Tartaria e dell' Africa mantengono i loro abitanti allo stato di pastori nomadi; le montagne granitiche e i terreni calcari danno luogo a differenze marcate ne' costumi; . . la storia stessa delle lingue e le migrazioni delle specie furono determinate dalla direzione di tali o tali altri strati particolari ».

C'è forse della esagerazione: ma certo l'aspetto del paese, dipendente massime dalla natura geologica de' suoi monti, influisce sul morale di chi lo abita ». Il prof. Tararelli distingue nelle nostre Alpi quattro principali tipi orografici; e non è a dire, soggiugne, come al cangiamento orografico consegua un modo diverso di abitudini e di carattere degli abitanti ». Il Trémeaux vuol pure dimostrare « le coincidenze fra i tipi fisici (in relazione colle facoltà intellettuali) e la natura geologica delle contrade, operanti sopra tutto coi loro prodotti ». I terreni primitivi, egli dice, sono « decisamente sfavorevoli alla moltiplicazione della vita e allo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali: . . i più felici son quelli di alluvione, specialmente le alluvioni del periodo attuale ». Il sig. Cacciamali esamina tali conclusioni e asserzioni, e stima più logica quest'altra dello stesso Trémeaux: « L'uomo più perfetto appartiene al paese che sulla minima superficie offre la più gran varietà di terreni, e sussidiariamente il clima più favorito ». Se i terreni antichi sono sfavorevoli, ciò è perchè offrono minor varietà di elementi. « Un'altra considerazione: è un fatto geologico che i terreni antichi costituiscono le montagne, sovente tanto più elevate quanto più i terreni sono antichi: ora, secondo il Trémeaux, dovremmo ritenere i monti sfavo-

« revoli alla vita. - È bensì vero che i celebri cretini vi-
 » vono appunto dove le Alpi abbondano di più in terreni
 « primitivi, ma il cretinismo deve attribuirsi ad altre cause;
 « vivente fra rocce massive abbiamo invece gente desta,
 « intelligente ed industrie; e tutti sanno come i monti sieno
 « veri semenzai d'uomini, che surrogano mano mano quanto
 « le città vanno decimando. - È vero pure che nelle fertili
 « pianure e lungo i massimi fiuni, dove si trovano i ter-
 « reni recenti, si sono sviluppate le civiltà; ma questo av-
 « viene per la ragione che tali piani sono più favorevoli
 « all'agricoltura ed alle comunicazioni, e quindi vi è mag-
 « giore affluenza e movimento. Del resto i piani han fa-
 « vorito il dispotismo, e quindi l'abbruttimento dell'uomo,
 « mentre i monti han sempre fecondate le libertà ». Il
 Lubbock. « Tutto, dice, tende a dimostrare che i boschi e
 « le rocce hanno in complesso un'azione benefica. Gli abi-
 « tanti delle grandi pianure raramente s'innalzano oltre
 « la vita pastorale. In America il maggior incivilimento non
 « è raggiunto dai popoli che dimorano nelle valli più fer-
 « tili, ... ma da quelli che vivono fra le rocce e le foreste
 « del Messico e del Perù ». Il sig. Cacciamali crede le as-
 serzioni del Trémeaux lontane dal vero.

Ma egli stima di dover fare maggior discorso sullo « sta-
 « to petrologico e la composizione fisica e chimica », di
 cui solo accennò di fuga. Se è vero quel detto *Nihil est
 in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, bene dal con-
 tinuo aspetto diverso de' luoghi devono essere diversamente
 informati gli animi. Due fratelli, cresciuti uno fra le balze
 alpine e l'altro sulla spiaggia del mare, certo riusciranno
 uomini d'indole, d'attitudini, di costumanze differenti. Val-
 ga, ei dice, un esempio, « l'osservazione che le popolazioni
 « soggiornanti sul granito sono di carattere franco, leale,
 « semplice, tutto d'un pezzo, come tutto d'un pezzo è il
 « granito su cui costruiscono le loro capanne; e per contrasto

« ricorderò il senso di tristezza da me provato contemplando
 « le marne varicolori della creta sfasciantesi; sembravami,
 « vedendo la natura dissolvere la sua stessa opera, che il
 « genio della distruzione mi aloggiasse attorno. Vi sarà
 « della poesia in ciò; ma non è che la verità ».

E quanto alla composizione fisica, ben è naturale che
 dove sono « filoni metallici sorgeranno generazioni di mina-
 « tori; dove argille, generazioni di stovigliai; e così via. Ogni
 « diversa professione poi esige diverso esercizio di orga-
 « ni; »; n'educa e affina uno, ne trascura un altro: forma « il
 « capraio secco, selvaggio, forte, fiero; il pastore aitante,
 « bello, sano, ardito; il mandriano sdentato, calvo, pin-
 « gue;... il minatore sobrio, economo, tranquillo, coraggioso,
 « amorevole ». La composizione chimica evidentemente è
 del massimo momento per la parte che ha nell'agricol-
 tura. Alle marne, « ricche di sali e fors' anche di fosfati »,
 son debitorici le terre benacensi, la Franciacorta e Botti-
 cino de' più pregiati vini nostrali: e per « la diversa com-
 « posizione di esse marne il vino di Riviera è più nutri-
 « tivo, e quel di Gussago più eccitante: uno forse dei mo-
 « tivi per cui la popolazione di Gussago è più facilmente
 « irritabile ».

È pertanto a conchiudersi che « la natura del suolo ha
 « una influenza sensibile sul fisico come sul morale delle
 « popolazioni ». Ma il sig. Cacciamali pone la domanda se-
 guente: « Quest' influenza si limita alla costituzione dei tipi
 « locali, o si spinge fino a costituire le razze, come vorrebbe
 « il Trémeaux? » Ei crede poter rispondere, che « l'in-
 « fluenza del suolo, anzi quella pur del clima, concorre
 « bensì alla formazione dei tipi e caratteri locali, ma non
 « delle razze ». Di che lo persuade il fatto, che uomini di
 razze differenti convivono da secoli in un luogo medesimo
 gli uni a canto agli altri « serbando inalterati i loro tratti
 « caratteristici ». Fra i contadini del mezzodi della Fran-

cia, e anche nelle nostre valli, bene si distinguono ancora il tipo gallico e il tipo romano.

« Come spiegare dunque l'origine delle razze? Io credo
 « che la si possa spiegare ricorrendo ai principi, proclamati
 « da Carlo Darwin, della lotta per l'esistenza e della lotta
 « sessuale, per le quali gli individui migliori d'una specie,
 « riuscendo vincitori, si creerebbero condizioni sempre più
 « favorevoli, e varierebbero migliorando; mentre i meno
 « favoriti, vinti e rejetti, si degraderebbero. - Lamarck,
 « il primo propugnatore del trasformismo, avrebbe dun-
 « que attribuita l'origine degli esseri a cause le quali non
 « producono che le varietà locali delle razze; e Darwin
 « potrebbe darsi l'abbia attribuita a cause le quali non
 « producono che le razze; ed allora resterebbe ancora da
 « spiegarsi l'origine delle specie, questione che non entra
 « nel mio tema ».

Il presidente e il vicepresidente, questi aggiungendo alcune sue osservazioni, si congratulano col giovine Cacciamali e lo animano a proseguire sì gravi studi. Similmente si congratula il sig. d.r E. Bettoni, avvertendo però quanto importi e giovi tenersi in guardia contro le illusioni di splendide teorie: importare sopra tutto che si faccia tesoro di cognizioni positive, studiando e ristudiando la natura, raccogliendo fatti, appurandoli, ricordando come quelle teorie medesime, frutto di simili ricerche, amino confermarsi o correggersi, e come per giungere al vero sapere si debba pur sempre battere la stessa via.

Intento a raccogliere e ordinare notizie intorno al nostro convento di S. Domenico, il sig. prof. Angelo Quaglia, cercando per ciò nell'archivio degli Spedali, ne trovò alcune che si riferiscono ad altri due conventi bresciani, quello di S. *Floriano sul colle Degno*, e quello di S. *Maria*

della Rosa in Calvisano; le quali parendogli non prive d'interesse, ne fa lettura all'Ateneo, a cui le presenta, nuove in parte se non del tutto, e quasi pegno delle maggiori che promette.

Dov' è ora sul colle presso Brescia la chiesetta di S. Fiorano, e il *Ronco Flora* proprietà de' nostri Spedali, vuolsi fosse in antico un tempio alla dea Flora, da cui forse ebbe nome il luogo. Angelo Bonomini, facendo, son quasi trent'anni, erede lo Spedale, ordinò fosse eretto il monumento che là accanto si vede, con quattro tombe, per sè e tre suoi amici, dinanzi alle quali ardessero fiaccole alla notte: ordine solo in parte potutosi adempiere per le discipline di polizia. Il tempio di Flora si mutò in chiesa cristiana a mezzo il primo secolo, sede verisimilmente di s. Anatalone, il primo nostro vescovo. Quella chiesa, narra G. Francesco Fiorentini, fu distrutta nell'irruzione di Attila, riedificata dipoi e dedicata a s. Floriano, « consegnata « (pare l'anno 1112) ad alcune monache nobili della regola « de' canonici regolari di S. Agostino »: delle quali fu Richelda de' Sali, che vi morì badessa nel 1198. Ma indi quasi dugent'anni, come apparisce da un istrumento di Giacobin Ostiani cancelliere del vescovado in data 24 marzo 1380, non vi era che una monaca sola. Aveano probabilmente monastero e chiesa sofferto gravi danni tra le combattute fazioni dell'assedio posto da Arrigo VII alla nostra città, e della ostinata resistenza. Non molto dopo, forse alla morte di quell' unica superstite monaca, una bolla di papa Martino V del 23 marzo 1418 chiamò al convento di S. Floriano, detto però *de novo fundatus*, f. Matteo di Novara, dell'ordine dei Predicatori, poi vescovo di Mantova; il quale, presone, pare, possesso nel luglio, adottò la riforma pochi anni avanti (1380) operatasi nel convento di S. Domenico di Castello in Venezia, onde si costituì la *Congregazione di Lombardia di vita regolare detta dei Domeni-*

cani osservanti; riforma che dal suo convento lo stesso f. Matteo, com'è asserito dal sopracitato Fiorentini e confermato da altre testimonianze, estese a quello di S. Domenico di Brescia. S. Floriano fu il primo a seguire il convento di Venezia in questa riforma, accolta presto da quasi tutto l'ordine.

Come dall'assedio di Arrigo VII, certo non meno di ruina uscì dalle guerre tra Filippo Maria Visconti e i Veneziani; ma in quelle che succedettero alla lega di Cambrai il convento fu il 5 dicembre 1515 bruciato da Spagnoli e Tedeschi, e distrutto dalle fondamenta nel luglio 1516 per la nota deliberazione dei Veneziani tornati signori di Brescia. I pochi frati rimasti vennero allora trasferiti a S. Clemente; che s'intitola monastero *di S. Clemente e di S. Floriano*, e, soppresso poi dal Governo veneto nel 1770, fu riunito a quello di S. Domenico. Fra i domenicani di S. Floriano meritano specialmente di essere ricordati Calimerio di Montechiaro celebrato predicatore, morto nel 1521, e Vincenzo Patina da Quinzano, rinomato teologo.

Del convento di Calvisano il prof. Quaglia riferisce una bolla pontificia del 1474, per la quale ne fu concessa la fondazione; e soggiunge alcune testimonianze del titolo di esso, che prima fu di S. Pietro martire, ma già nel 1498 era mutato in quello di S. Maria della Rosa. Fu in origine membro del convento di S. Floriano, ma se ne emancipò tosto nel 1496, non senza liti e scandali disputandosi i frati il diritto di questua nelle diverse terre. Tali contrasti durarono anche dopo trasferiti i frati di S. Floriano a S. Clemente; e recasi la sentenza 7 settem. 1533 di fra Donato da Brescia, inquisitore dell'ordine dei Domenicani, che nomina 19 terre ove ai frati di Calvisano sarà libero questuare.

Conservansi nell'archivio degli Spedali le relative polizze d'estimo, di cui la più antica porta che prima del

« 1564 quel monastero possedeva in Calvisano sei pezze
 « di terra della complessiva misura di più 26 e tavole 96,
 « estimati planet lire 6607. 18. 13; possedeva inoltre per
 « tre capitali livellari lire 320, per altri due livelli lire 120,
 « e per una casa in Calvisano lire 1400. Somma totale
 « planet lire 8447. 18. 13. Segue poi enumerazione di do-
 « cumenti che servono di fondiaria ai suddetti beni; e da
 « ultimo è citato un libro giornale segnato colla lettera R
 « dell'anno 1579, nel quale trovansi registrate parecchie
 « ricevute di pagamenti di fitto relativo a certi beni detti
 « della Sandrina de - Notarijs, coll'osservazione che non
 « vengono citati libri più vecchi perchè al tempo della peste
 « i libri più antichi del convento *non solo li purgorno, ma*
 « *li abrugiorno*, restando il convento deserto e in mano di
 « secolari, i quali poco si curavano delle scritture del mo-
 « nastero ».

Da un'altra polizza del 1641 si raccoglie che il detto convento possedeva più 34 e tav. 28 nel territorio d' Iso-
 rella, più 83 e tav. 10 in quello di Calvisano, più cinque
 case, e una piazza di tav. 20 circa: e inoltre un livello
 d'annue lire plan. 135 sopra il capitale di lire 1800 al
 7 $\frac{1}{2}$ per 100, un censo annuo di berlingotti 150 sul
 capitale di berlingotti 3000 al 5 per 100 a carico del Co-
 mune, più un legato di annue lire pl. 10, e una pezza di
 terra boschiva nel territorio di Malpaga. E « alla partita
 « degli aggravi leggesi che il convento alimentava sei
 « frati, oltre gli ospiti che di frequente vi capitavano, e che
 « per cadaun frate spendeva scudi cento in circa annual-
 « mente ».

Poichè un altro atto in data 11 settembre 1761 reca
 il dare e l' avere del convento, e in un libro del 1765 è
 scritto, *Obblighi Messe annuali del convento di S. Domenico*
di Brescia cui sono stati annessi anco quelli delli tre sop-
pressi conventi di S. Clemente pure di Brescia, di S. Ma-

ria della Rosa di Calvisano e di S. Maria delle Grazie degli Orzinuovi, . . . argomenta, com'è chiaro, il prof. Quaglia il tempo della soppressione del convento di S. Maria della Rosa fra il 1761 e il 1765.

Si rammenta la proposta del prof. Da Como: della quale non si delibera, non avendo la giunta esaminatrice dato il chiesto parere.

Il segretario ricorda gli obblighi speciali che ha l'Ateneo con Teodoro Mommsen. Stima superfluo, nel disastro che lo colpì, condolarsi con lui singolarmente di quello di cui la condolenza è universale: ma se fosse in noi facoltà di restituirgli alcuna delle cose perdute, e venirgli a sollievo, sia pure in grado minimo, di tanta iattura, a chi non parrebbe grande fortuna? Questo sentimento è uguale in tutti, e se può alcun effetto uscirne, ciò unanimemente raccomanda alla presidenza.

ADUNANZA SOLENNE

il 22 agosto.

Nella grande aula del regio liceo, presenti i pubblici magistrati e buon numero di soci e di cittadini, il presidente sig. cav. prof. Giannantonio Folcieri legge il seguente discorso:

« **I**llustri e riveriti Signori. È istituto del patrio Ateneo, oltrechè versare per opera dei soci nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, confortare ancora e sussidiare, come i mezzi lo consentono, le imprese di publico decoro, e l'istruzione e l'educazione e le ricerche e gli sforzi che

s'attengono al miglioramento delle industrie e dell'agricoltura; il perchè ci corre debito oggi, nel cospetto dei supremi magistrati cittadini e di così eletto uditorio, rendere conto, come gli ordini accademici siansi osservati, e se alcuno profitto se ne tragga o se ne possa ripromettere nell'avvenire.

« Il segretario discorrerà delli studi condotti a termine durante l'anno, e dirà ancora dei divisamenti per le premiazioni al merito filantropico secondo la volontà sempre benedetta del nostro consocio Carini; a me concedete, illustrissimi Signori, che ricordi delle altre deliberazioni, perchè si paia almeno nella nostra condotta il proposito non mai fallito del bene.

« Da tempo era fissato l'impegno di affrettare il proseguimento delle scavazioni archeologiche al Novarino; lo scorso anno di questi giorni dissi dello interessante argomento, ed oggi mi è grato l'annunciare che l'academia assegnava sui propri redditi 2000 lire, onde vengano facilitate le pratiche che consentano di dar mano ai lavori; le quali pratiche, se non per anco compiute, ne abbian piena fede, riusciranno a buon fine: tanto furono assecondate con animo amico e dalla Rappresentanza cittadina, e dalla Prefettura, e dal Ministero per la pubblica istruzione.

« Pur da molti anni nel nostro cimitero monumentale si diede inizio alla costruzione di un'ampia sala onoraria nella quale dovranno essere raccolti i monumenti ed i ricordi alli illustri bresciani. Il Consiglio provinciale, il Municipio, l'Ateneo largheggiarono egregie somme altra volta perchè l'edificio si compia; ma, come trattasi di opera assai decorosa ed insigne, finora scarseggiarono i mezzi al bisogno, onde l'academia venne nuovamente in soccorso, interpretando la mente del benemerito Gigola, e sui redditi da parecchi anni serbati nella fondazione di lui assegnava sussidio di lire 30,000.

« Fu giusto il partito; chè volendo il testatore collocati i monumenti onorari, è pur d' uopo si elevi luogo decoroso dove siano accolti: pietosa e saggia testimonianza di gratitudine, che nell' esempio dei passati apre scuola di virtù alle crescenti generazioni.

« Che se d' anno in anno s' assottiglia la schiera degli antichi, avremo conforto vedendo rispuntare perenni d' attorno al ceppo paterno gli aurei talli dei giovani intelletti. — E per questo esempio deliberò l' Ateneo di concorrere affinchè sia posto un busto marmoreo all' abate Zambelli morto nella stima e fra il compianto universale in Novara, anima eletta pel culto squisito nelle lettere e per l' amore grandissimo posto allo insegnamento, e molti di noi ponno testimoniare, che ne fummo allievi, ed io fra tutti affezionatissimo. — E per questo esempio deliberò l' Ateneo di concorrere perchè fosse murata una lapide al sacerdote Giovanni Bruni, indefesso cultore delle scienze naturali, nostro decoro, aiuto grandissimo a sommi che di lui si valsero in ogni maniera di ricerche e di studi.

« All' ottimo prete si deve, tra altri moltissimi, il merito d' avere istituito e condotto sui vertici della valle triumplina un importante osservatorio meteorologico, che l' Ateneo, dietro accordi presi col chiarissimo padre Denza, anche dopo la morte del fondatore vuole mantenuto a proprio spendio in servizio della scienza. E poichè il buon seme custodito apporta sempre copia di ottimi frutti, fu divisato anche di sovvenire alla spesa per lo impianto di 12 osservatorii termo-udometrici, coordinati al centrale che abbiamo in Brescia, onde s' accresca la copia e la esattezza dei preziosi dati meteorologici che riguardano la nostra provincia.

« Giacchè parlo dei sussidi largiti in pro della istruzione, non dimenticherò quello rinnovato alla biblioteca popolare circolante, non quello di nuovo stanziato per la

fondazione dei ricreatorii festivi di recente con tanto intelletto d'amore aperti nella nostra città. Fu tenue l'offerta ma largo il cuore che là esibiva, nello intendimento che dentro al campo del bene c'è posto per tutti, e là dove splende la luce dei generosi propositi non è mai troppa la cooperazione.

« A fecondare la prosperità economica del nostro paese, d'accordo col Comizio agrario e colla Camera di commercio, sempre solerti promotori del pubblico benessere, altri provvedimenti prese l'academia. Votò lire 300 per la mostra nazionale delle industrie che si terrà il venturo anno in Milano; per l'agricoltura, appena compiuto l'utilissimo studio sulle bonifiche tra il Chiese ed il Mella, dovuto all'egregio consocio ing. Ravelli, adjuvò il concorso per un manuale intorno allo allevamento del bestiame che s'adatti alla nostra provincia e specialmente alle valli dove meglio ferve e profitta sì fatta speculazione; e per consimile scopo riapriva concorso onde sia presentato un manuale d'igiene rurale, elevando a 1500 lire il premio per chi riesca nell'opera.

« Dentro l'anno corrente si attendono gli scritti pei due concorsi, che verranno assai benefici sia per accrescere la produttività delle nostre campagne, sia per condurre a miglior modo di vita la classe tanto benemerita dell'agricoltori.

« Ma più che dei frutti sperati valga informarvi di quelli testè raccolti per altro concorso *sulle piccole industrie adatte ai contadini nella intermittenza de' lavori agricoli*. Di tre lavori presentati, uno per ogni ragione fu tenuto meritevole del premio; l'ottimo nostro collega avv. Bortolo Benedini vinse la palma.

« Intorno all'opera di lui consentite ch'io digredisca alcun poco, onde vi sia manifesto di quali pregi va adorna ed a quale utilissimo scopo sia intesa.

« Accade spesso che nella stagione invernale, o nei giorni piovosi delle altre, la gente addetta ai lavori campestri si trovi affatto disoccupata, e non solo le donne ed i fanciulletti, ma gli individui più validi ad indurare nelle fatiche. La forzata neghienza mentre ingenera torpidezza o dissipazione di spirito, adduce miseria pei mancati guadagni. Da qui il malessere intellettuale, morale ed economico. Per mitigare il danno giova diffondere consiglio ed eccitamento a tentare sorti migliori.

« A tale uopo, sul concorso dell' Ateneo, l' egregio avv. Benedini trattò con amore e diligenza dell' argomento; guardando alla condizione delle piccole industrie in Italia, e più specialmente a quelle dell' agro bresciano, suggerì quali potrebbero venire introdotte, quali cresciute, discorrendo della poca spesa per gli arnesi e la materia prima occorrenti ad esercitarle, e mostrando i vantaggi che al contadino possono derivarne.

« Tanto ciò parve assennato ed opportuno, che l' academia, non contenta di premiare lo scritto ed inserirlo nei propri Commentari, ne trasse mille esemplari da diffondere nelle campagne come aggiunta di premio a' più distinti alunni delle scuole rurali. Affidato alla tenace memoria ed al generoso orgoglio dei fanciulletti, sarà duraturo utilissimo insegnamento nelle famiglie ove l' operetta si legga, e non mancherà di recare segnalati benefici.

« E tanto più pronti e copiosi saranno, se l' academia vorrà, come suggerisce l' autore, « incoraggiare con piccoli « premi in danaro, rappresentati da libretti della Cassa di « risparmio, quei contadini che nella nostra provincia più « solleciti dessero prova di avere atteso nelle intermittenze « dei lavori campestri all' esercizio delle piccole industrie ».

« Compiuta un' opera buona, si apre la via a proseguire nel meglio: e non ci fermeremo noi certamente, poichè siamo ben persuasi che si debba con ogni persi-

stenza sospingere li inesperti e li incerti ad attuare gli amorevoli illuminati suggerimenti che loro sono rivolti.

« Che se fra tanto funesto ingrossare di malessere sociale, invece di vane lusinghe, invece di sogni sovvertitori, si possa dire a chi piange o impreca, - eccoti la rendenzione, nel tuo lavoro troverai compenso e dignità - , si sarebbe riportata una gloriosa vittoria di civile progresso e si avrebbe titolo a molta benedizione.

« Tale è l'intendimento nostro. E qui pongo termine al breve ricordo. Voi, cortesissimi Uditori, siate giudici e testimoni, se almeno la voce del dovere sia stata scorta fedele dell'opera nostra ».

Il segretario legge la *Relazione sommaria* degli atti del compiuto anno academico: la quale, com'è opportunamente ordinata nell'annuale solennità in cospetto del pubblico, qui non sarebbe che un'imperfetta superflua ripetizione. Però basti recarne brevemente il fine.

« E omai poche parole ancora affinché s'adempia quell'altro ufficio commesso all'Ateneo dall'anima gentile di Francesco Carini: segnalare all'imitazione i più eletti esempi di carità. È la porzione della nostra festa più accetta al popolo che vi rappresenta la parte maggiore; perchè a fare il bene, a compiere atti magnanimi, non si richiede acutezza o vastità d'ingegno o preparazione di lunghi studi, ma abbondanza di cuore; e di cuore non fu mai povertà nella patria nostra.

« Il racconto poi sarà breve.

« Maria Fenocchio e Lucia Fileni furono pronte a Ghedi ciascuna allo scampo di un bambinello, la prima nel Chiés, la seconda nella Cerca di sera: e con pari prontezza il giovine Antonio Scalvenzi e Carlo Turla a Corticelle Pieve nella

Gambaresca salvarono teneri fanciulletti. Giovanni Rivetta e Giuseppe Cominelli, probabilmente con maggiore difficoltà, salvarono a Gavardo nel Navilio due giovani donne, lungo tratto seguendole nella grossa corrente. Parve all'Ateneo di fare coi quattro primi affettuose congratulazioni che siasi loro porta occasione di gustare la santa gioia del beneficio: e pel Rivetta e pel Cominelli di aggiungere alle stesse congratulazioni una Lettera di encomio.

« Orfano della madre, rifiutato dal padre, a Gottolengo, cominciava dolorosa vita un povero bambinello di pochi mesi. N' ebbero senz' altro misericordia i coniugi Maria e Battista Lodigiani, poverissimi, e da più che tre anni lo tengono come figlio. Che farebbero que' due pietosi se le facultà corrispondessero al buon volere? - Una povera maniacca il 16 del p. p. luglio si era in Borgo Pile gittata nel pozzo: e accorso alle grida Rocco Ceretti, che a caso passava, pronto si calò mediante fune coll' assistenza d' altri sopravvenuti, e riuscì a cavarnela viva, perdendo egli indi tosto i sensi per l' ansia e la fatica. - A Lavone in Valtrompia un giovinetto già si affogava nel Mella, e affogavasi Luigi Sedaboni entrato nel gorgo a scamparlo, se Ottavio Zanelli non si gettava subito allo scampo d' entrambi. A questo Zanelli, al Sedaboni che fu sì presso a morte per amor del compagno, al Ceretti, e ai coniugi Lodigiani l' Ateneo decretò la Lettera di lode con venticinque lire a ciascuno.

« Con maggior rischio e ardimento Angelo Tognù salvò a Cedegolo una fanciulla travolta dalla Rella nell' Oglio: al quale fu per ciò decretata la Lettera di lode con cinquanta lire.

« E Lettere di lode con lire sessanta decretò l' Ateneo a Lorenzo Luchini, a Domenico Zanelli e a Faustino Dominici. Al coraggio del Luchini è principalmente debitore Tosco-

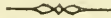
lano, che il 19 del p. p. febbraio non andasse in fiamme la cartiera Avanzini con altri edifici, onde sarebbe, oltre al danno de' proprietari, mancato improvviso nella più cruda stagione il lavoro e il pane a buon numero di famiglie. Desto nel primo sonno dal crepitar dell' incendio, il giovine animoso volò, senza pure vestirsi, dove più era pericolo, e oprò con tale audacia e gagliardia, che uscì dalla lotta, cansato il disastro, tutto affumicato, coi capelli bruciati, coi piè sanguinenti, fatto segno a lungo della pubblica ammirazione. - Lo Zanelli e il Dominici, di Tignale, visto dalla spiaggia, imperversando il lago, rovesciata da un colpo di vento la barchetta di Giacomo Nascimbene, e lui tenervisi aggrappato a stento, subito in legger battello s' affrettarono all' aita, e con fatica e rischio grande, contrastando per quasi due chilometri coll' onda e col vento, lo trassero in salvo.

« Nel monte di Sulzano il contadino Pietro Lazzaroni, morsicato da una vipera a un dito nel tagliar erba, si tenne per morto. Al cui lamento accorso il giovine studente sig. Giuseppe Negrinelli, che passava per recarsi all' uccellanda, subito succhiò forte dalla ferita il sangue e il veleno, gli legò stretto il dito alquanto sopra, e lo mandò pel medico; al quale per la distanza non poté giungere che un' ora dipoi. A tutta guarentia del morsicato non fu quasi mestieri d' altro: ma se qualche abrasione o puntura, pur lieve, fosse stata nelle gengive o comunque nella bocca del Negrinelli, l' atto magnanimo assai probabilmente gli sarebbe stato funesto. Parve all' Ateneo che in questo atto, e per certa singolarità, e pel pericolo più immediato, e pel ribrezzo che muovon le serpi, e per la condizione del giovine, splenda maggior lume, e aggiudicò al giovine generoso la Medaglia d' argento.

« Aggiungete, Signori, il vostro plauso; e benedite insieme al gentile pensiero di Francesco Carini, a cui sem-

brò utile e bello far ogni anno olezzare nel cospetto de' concittadini questo profumo di carità, intrecciare agli studi del vero, alle glorie dell'ingegno, le più modeste ma non manco nobili glorie del cuore ».

G. GALLIA *segr.*



METEOROLOGIA



Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer.
La temperatura è misurata col centigrado: la pressione
barometrica ridotta a 0° temperatura: la nebulosità indi-
dicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. TOMASO BRIOSI.

Lat. N. 45° 32' 30". Longit. O. da Roma 2° 13' 45". Altezza sul mare metri 172.

		P R E S S I O N E B A R O M E T R I C A				
		m e d i a		a s s o l u t a		
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima
Settemb. 1879		747.1				
		44.8	46.3	51.2	3	39.4
		47.1				
Ottobre »		51.2				
		46.3	48.6	56.3	12	34.2
		48.4				
Novemb. «		51.7				
		45.9	47.7	60.5	8	31.5
		45.5				
Dicembre »		45.1				
		57.8	54.0	64.3	28	33.0
		59.2				
Gennaio 1880		56.9				
		52.3	55.2	62.8	12	43.9
		56.4				
Febbraio »		52.3				
		48.1	48.5	59.3	1	39.3
		45.2				
Marzo »		51.2				
		52.5	50.9	61.4	9	39.6
		49.0				
Aprile »		39.9				
		47.8	44.3	52.5	14	32.8
		45.1				
Maggio »		40.3				
		43.9	44.3	55.1	25	34.0
		48.8				
Giugno »		46.5				
		45.3	45.7	51.6	28	38.4
		45.2				
Luglio »		47.4				
		48.8	46.8	50.4	19	41.1
		44.3				
Agosto »		41.6				
		44.1	44.2	50.4	31	36.2
		46.8				
Dell'anno		48.1		64.3	28 dic.	31.5
Medie annue normali		46.1				

T E M P E R A T U R A					A Q U A				
media		a s s o l u t a			caduta				
mensile	mass.	nel di	min.	nel di	nella dec.	nel mese	mass.	nel di	
7					14.1				
8	20.2	32.7	1	10.0	29	44.3	106.6	34.2	17
0						48.2			
2						0.3			
5	13.0	22.4	2	3.5	18	34.0	37.4	32.8	16
4						3.1			
1						25.1			
4	4.5	17.8	1	-3.2	16	25.2	95.6	23.5	20
9						45.3			2.5
2						16.5			95.5
1	-2.5	7.4	23	-10.8	10	—	36.5	6.3	2
1						20.0			239.5
3						—			2.0
1	-1.6	9.0	30	-10.2	22	—	—	—	—
3						—			
7						4.8			
2	4.3	12.2	21	-3.1	16	30.0	62.2	21.2	23
9						27.4			
7						—			
5	8.6	19.0	12	0.0	24	—	4.7	4.7	30
7						4.7			
1						83.3			
7	13.6	23.8	25	5.5	3	16.5	129.8	25.5	10
9						30.0			
1						52.8			
8	16.5	31.4	28	8.3	19	52.5	122.5	33.7	18
6						17.2			
6						29.9			
8	19.7	30.6	30	11.0	13	27.9	116.9	35.8	24
6						59.1			
3						—			
6	25.4	35.0	20	11.2	12	27.0	28.8	27.0	12
3						1.8			
4						91.6			
1	21.1	30.0	18	13.0	4	25.1	231.1	36.0	1
7						114.4			
11.9		35.0	20 lug.	-10.8	10 dic.	972.1	36.0	1 ag.	339.5
12.9						983.3			

	UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		GIORNI					
	media		media		se- reni	mi- sti	co- perti	con piog.	con neve	con temp. grand.
	deca- dica	men- sile	deca- dica	men- sile						
Sett. 1879	54		3.8		3	6	—	1	—	—
	64	63	4.3	4.6	3	5	—	1	—	1
	71		5.6		2	4	—	4	—	—
Ottob. »	68		4.3		3	5	1	1	—	—
	75	71	5.2	4.5	3	4	1	2	—	—
	69		4.0		5	3	2	1	—	—
Nov. »	73		2.8		6	1	—	3	—	—
	68	78	3.7	5.1	4	3	—	2	1	—
	93		8.8		—	3	3	3	1	—
Dic. »	89		4.6		5	2	—	—	3	—
	85	83	2.1	2.9	6	2	1	—	1	—
	75		2.0		9	1	1	—	—	—
Genn. 1880	83		1.5		8	2	—	—	—	—
	89	85	3.6	3.1	4	6	—	—	—	—
	84		4.2		6	1	4	—	—	—
Febr. »	64		1.8		7	2	—	1	—	—
	91	79	8.3	5.7	—	3	4	3	—	—
	83		7.0		1	3	3	2	—	—
Marzo »	68		1.6		7	3	—	—	—	—
	59	61	4.3	3.0	3	5	2	—	—	—
	56		3.0		6	3	1	—	—	—
Aprile »	78		7.9		—	1	—	9	—	—
	65	68	6.4	6.5	1	4	2	3	—	—
	60		5.2		4	3	1	2	—	—
Magg. »	72		8.4		1	—	2	6	—	—
	62	66	5.4	5.8	2	3	1	2	—	—
	63		3.7		6	1	1	2	—	—
Giugno »	61		4.3		4	1	—	3	—	—
	62	61	6.2	5.0	1	4	—	1	—	—
	59		4.4		3	1	—	2	—	1
Luglio »	48		2.3		8	2	—	—	—	—
	53	51	1.3	1.9	7	2	—	—	—	—
	52		2.0		7	2	—	—	—	—
Agosto »	61		4.9		3	1	1	1	—	3
	59	62	3.9	5.0	1	6	—	2	—	—
	67		6.2		1	3	1	3	—	—
Dell' anno	69		5.2		140	101	32	60	6	5

V E N T O

NE	E	SE	S	SO	O	NO	domi- nante	fortis- simo	nei di
13	3	6	3	4	4	—	ne	e	9
5	—	4	—	5	6	6	vario	—	—
3	2	4	4	4	6	4	vario	—	—
15	2	2	—	3	2	3	ne	—	—
9	3	2	2	4	5	4	ne	—	—
19	—	4	2	5	5	4	ne	—	—
14	—	2	—	4	4	3	ne	se	3
10	5	4	—	5	2	4	ne	e	19 e 20
6	4	2	3	2	5	6	vario	—	—
11	4	2	—	5	3	5	ne	—	—
17	4	2	2	2	3	2	ne	—	—
21	—	2	4	5	4	2	ne	—	—
16	—	3	4	5	2	4	ne	—	—
14	4	5	—	6	4	4	ne	—	—
15	2	4	2	4	3	4	ne	—	—
18	—	4	4	6	2	—	ne	—	—
8	4	4	3	6	4	4	vario	—	—
8	2	7	4	6	4	4	vario	—	—
15	—	3	4	4	3	4	ne	se	13
6	9	6	4	2	2	2	e	e	19
13	6	8	4	4	—	—	ne	e	22
2	3	10	2	4	4	6	se	no	3
10	4	5	4	3	4	2	ne	—	—
4	7	5	5	6	4	—	vario	e	28
6	2	7	3	2	5	2	vario	—	—
12	4	3	3	2	2	—	ne	—	—
16	—	4	4	3	2	4	ne	—	—
10	6	5	4	3	5	—	ne	e	2
8	4	7	3	5	3	4	vario	—	—
19	4	3	—	5	—	2	ne	ne	23
14	—	10	—	3	2	—	vario	—	—
16	—	2	2	3	4	4	ne	—	—
11	4	4	4	11	4	4	vario	—	—
6	3	3	2	3	5	3	vario	—	—
5	2	—	2	2	9	5	o	—	—
3	8	6	2	3	4	4	e	—	—
8	81	139	62	143	112	80	ne	—	—

ANNOTAZIONI.

Settembre 1879. Continua la siccità; poca pioggia il giorno 9 con vento forte da E; pioggia regolare i giorni 16 e 17, con temporale la notte 16-17; temporale a nord il 21; e pioggia ne' di 25, 26, 27, 28.

Ottobre. Sereni i giorni della prima decade e i primi della seconda; fredda la seconda metà di questa; la notte 15-16 qualche lampo e tuono; il 16 pioggia, e neve sui monti a nord. Serena la terza decade, alquanto fredda nella prima metà, mite nella seconda, coll'ultimo giorno piovigginoso.

Novembre. Pioggia ne' giorni 1, 2, 3, con vento forte e freddo di SE dopo il mezzodi del 3. Belli i di seguenti fino al 15, e le notti serene; il 15 burrascoso, con vento forte di NE e neve; vento forte da E il 19 e il 20. Pioggia nei giorni 21, 24, 26; nebbia fitta al mattino e alla sera dei giorni 22, 23, 24, 25. Il 50 neve dalle 10 antim. in poi. L'ottobre e il novembre furono in tutta Italia propizi alle campagne (come rilevasi dal Bollettino di notizie agrarie), essendosi potuto regolarmente eseguire la seminazione del frumento e gli altri necessari lavori campestri.

Dicembre. Neve la notte e il di 1 alta mm. 155, 5; e nella notte 3-4 mm. 104; indi sereno costantemente per tutto il mese, eccetto il 17 in cui cadde un po' di neve, e il 29. Freddo eccessivo nelle due prime decadi in tutta Italia; meno fredda la terza. La neve caduta ne' primi giorni non si sciolse che in piccola quantità, ciò che impedì i lavori campestri. Grande apprensione per gli ulivi e gli agrumi nella riviera del Garda e per le viti in causa della possibile gelata del terreno.

Gennaio 1880. Nuvolosi i giorni 1, 2; costantemente sereni e freddissimi gli altri con brine la notte fino al 23 in cui cadde poca neve. Sciroccali il 30 e 31 con disgelo. Il freddo intenso e continuato impedì la completa fusione della neve caduta ai primi di dicembre, la quale nei luoghi ombreggiati e a tramontana scomparve totalmente solo verso la metà febbraio.

Febraio. Bel tempo sino al 10. Pioggia il 10, l'11, il 18, il 22 e il 25; nebbie fitte ai 12, 13, 18, 19, 24, 26, 27. Le prime piogge di questo mese furono molto propizie alle sorgenti e alla campagna, del tutto sciogliendo il gelo.

Marzo. Bel tempo fin al 30; il 30 temporale con pioggia e vento forte di SE, e leggera grandinata a Sant' Eufemia, Rezzato, Botticino. Vento forte i giorni 2, 12, 13, 18, 19, 21, 22, 23. Il bel tempo permise i lavori de' campi, e la pioggia fu opportuna, ma scarsa in ispecie ai prati.

Aprile. Pioggia tutta la prima decade eccetto il giorno 3; poca grandine a Rovato il 10; pioggia i giorni 12, 17, 20, 27, 28, 30; gli altri parte nuvolosi, parte sereni.

Maggio. Fredda relativamente la prima decade; pioggia il 2, il 3, il 4, il 6, il 7; burrascosi l'8 e il 9; coperti l'1 e il 10; sereno il 5; temporale a NO, O, S di Brescia il 4, con grandinata a Corticelle Pieve e Ospitaletto assai dannosa alla foglia di gelso. La seconda decade variabile: sereni i giorni 13 e 15, e il 14 e il 16 al mattino e alla sera; nuvoloso il 12, coperto il 20; pioggia la notte 10-11 e la mattina dell' 11; alcune gocce al mezzogiorno del 14; piovigginoso il 15; temporale a nord la notte 17 con pioggia, e forte aquazzone in Valtrompia: temporalesco il 18 con molta pioggia. Dopo la quale la temperatura, piuttosto elevata, discese assai con grave danno degli alberi da frutto. Il 18 un fulmine a Bagnolo Mella nella scuola comunale durante la scuola, senza disgrazie. Della terza decade i primi 8 giorni sereni: piovigginosi il 30 e il 31; il 29 al mattino molta e grossa grandine a Monticelli Brusati, Ome, Franciacorta, con danni gravissimi; e alla sera altro temporale a S, SE, E. Non ostante la variabilità del tempo, questo mese, dove non colpì la grandine, fu abbastanza favorevole alle campagne.

Giugno. Pioggia i giorni 1, 2, 4, 5, 6, 11, 12, 15, 16, 18, 21, 22, 23, 24, 26, 27, con temporale ne' giorni 5, 6, 11, 12, 15, 18, 21, 22, 23, 24, e poca grandine il 22. Le piogge e i temporali tennero la temperatura sotto la media normale, però senza che le campagne molto ne patissero.

Luglio. La prima e la seconda decade serene, eccetto il dì 9 che fu coperto, e la notte 11-12 temporalesca con pioggia copiosa.

Anche la terza decade volse quasi tutta serena, e solo ebbe temporaleschi il 21 e il 27 con pochissima pioggia. La pioggia dell' 11 fu opportunissima; la siccità dei giorni seguenti danneggiò molto i prati e i campi non irrigui.

Agosto. Temporalì con pioggia la sera dell' 1, il pomeriggio del 2, del 3, del 9; piogge abbondanti il pomeriggio del 9, la mattina del 21, la notte 23 - 24, il pomeriggio del 26. I temporalì del 2, 3, 9 furono accompagnati da grandine, leggera a Brescia, ma grave in più luoghi della provincia, dannosa segnatamente a Travagliato il 9. Nei giorni 6, 13, 16, 18, 22, 26, 29, 30 piogge piuttosto abbondanti. I temporalì, le grandinate e le piogge notevolmente abbassarono la temperatura, ma le campagne in generale non soffersero.

L'annata non è tra le più felici e abbondanti, ma tuttavia soddisfacente. Il bel tempo dell'autunno permise la regolare seminazione del frumento, il quale però ebbe a soffrire pel freddo intenso ed eccezionalmente prolungato dell'inverno. Più soffrirono gli ulivi e gli agrumi del Garda, i fichi, e le viti specialmente nella pianura. La primavera andò a seconda dei desiderì degli agricoltori: il raccolto dei bozzoli abbondò, fu discreto quello del frumento, e, benchè l'estate fosse alquanto variabile, son tali anche gli altri da contentarsene.

P R E S S I O N E B A R O M E T R I C A

	media		a s s o l u t a			
	decadica	mensile	massima	nel di	minima	nel di
Settem 1879	754,96	754,98	761,69	3	748,02	9
	54,75		56,55	12	52,40	17
	55,22		60,78	30	51,25	22
Ottobre	57,82	55,32	59,75	9	54,18	2
	53,51		62,78	12	41,40	16
	54,83		59,40	27	42,32	21
Novem.	59,41	55,64	67,68	8	46,30	2
	54,44		58,37	16	47,25	13
	53,66		66,31	22	40,00	30
Dicemb.	53,64	62,26	63,79	8	41,72	1
	66,01		69,38	15	62,55	18
	67,82		72,80	28	60,18	31
Gennaio 1880	65,23	63,68	69,96	6	59,56	1
	60,97		70,76	12	52,47	18
	64,86		68,56	28	60,70	23
Febraio	60,50	55,99	67,80	1	52,16	10
	55,74		60,36	14	49,97	18
	52,73		59,85	25	47,35	23
Marzo	58,49	57,36	69,97	9	51,02	1
	56,80		68,01	13	52,80	17
	56,78		65,72	24	46,93	31
Aprile	47,74	51,93	53,26	2	40,51	7
	55,18		59,80	14	49,83	11
	52,58		58,10	21	47,94	28
Maggio	47,81	52,88	54,05	1	41,47	8
	54,62		51,51	20	45,58	18
	56,20		62,74	25	51,40	29
Giugno	55,16	53,63	56,59	7	48,62	5
	52,83		56,25	17	47,04	20
	52,90		58,88	28	46,34	21
Luglio	54,38	54,12	57,68	7	51,18	8
	55,90		57,87	19	54,07	20
	52,08		56,43	25	48,85	31
Agosto	50,17	53,41	58,02	10	44,89	2
	53,74		57,62	20	50,50	14
	56,32		59,91	31	52,28	22
Dell' anno	55,93		72,80	28 dic.	40,00	30 nov.

T E M P E R A T U R A

		m e d i a				a s s o l u t a			
		decadica	mensile	minima	massima	min.	nel di	mass.	nel
Sett. 1879		22,6							
		25,0	21,9	15,0	25,8	10,4	29	34,1	1
		18,1							
Ottob. »		17,6							
		13,2	13,6	8,4	18,2	2,2	28	23,7	2
		10,0							
Nov. »		7,8							
		3,7	3,1	1,1	8,6	- 4,6	16	16,2	7
		3,9							
Dicem. »		- 4,9							
		- 6,2	- 4,9	- 9,0	- 3,6	-14,0	3	3,2	19
		- 3,7							
Gen. 1880		- 4,1							
		- 5,2	- 4,2	- 8,8	0,7	-14,6	25	5,6	31
		- 3,3							
Febr. »		0,1							
		2,7	3,2	- 0,3	7,1	- 6,5	6	13,1	21
		6,4							
Marzo »		9,8							
		8,2	9,1	3,6	15,0	- 0,8	24	20,0	12
		9,4							
Aprile »		11,3							
		14,3	14,3	9,8	14,8	5,3	3 e 13	24,8	24
		17,2							
Magg. »		14,7							
		17,7	17,2	9,0	22,3	8,0	19	31,3	28
		19,3							
Giug. »		18,3							
		20,8	20,1	14,5	25,1	12,2	3 e 13	31,2	30
		21,2							
Luglio »		25,1							
		27,5	26,2	19,5	32,4	17,0	14	36,8	21
		26,1							
Agosto »		21,3							
		23,0	21,7	16,4	27,4	12,0	5	30,7	18
		20,9							
Dell'anno			12,0	6,6	16,4	-14,6	25 gen.	36,8	21

STATO DELL' ATMOSFERA

	Nebulosità		G i o r n i							Aqua, neve, grandine fuse		Neve
	deca- da	men- site	se- reni	mi- sti	nu- vol.	pio- vosi	tem- por.	neb- biosi	ne- vosi	decad.	mens.	
1879	3,4		8	—	1	—	1	—	—	12,3		
	3,8	4,2	7	—	1	1	1	—	—	88,0	169,2	
	5,3		3	4	—	3	—	—	—	68,9		
	4,1		6	3	—	1	—	—	—	0,9		
	4,6	3,8	5	1	3	1	—	—	—	34,8	43,4	
	2,8		7	2	1	1	—	—	—	7,8		
	2,6		7	1	—	2	—	—	—	20,6		
	3,1	5,1	5	3	1	1	—	—	—	10,5	52,6	
	9,6		—	1	5	3	—	—	1	21,5		141
	3,6		6	1	1	—	—	—	2	—		324
	2,3	2,4	6	3	1	—	—	—	—	8,3	9,9	
	1,4		9	1	1	—	—	—	—	1,6		
1880	2,9		8	—	2	—	—	—	—	—		
	5,3	4,3	3	4	3	—	—	—	—	—		
	4,7		5	2	2	—	—	2	—	—		
	2,0		8	1	—	1	—	—	—	2,2		
	8,4	5,5	—	2	3	4	—	1	—	24,1	44,9	
	6,2		1	3	3	2	—	—	—	18,6		
	1,7		10	—	—	—	—	—	—	—		
	4,2	3,2	5	2	3	—	—	—	—	—	1,5	
	3,6		5	4	—	1	1	—	—	1,5		
	7,8		1	—	1	7	1	—	—	120,3		
	6,3	6,3	2	1	3	2	2	—	—	8,5	161,7	
	6,9		1	3	2	4	—	—	—	33,9		
	7,8		2	1	1	5	1	—	—	64,9		
	6,6	6,2	2	2	3	1	2	—	—	51,5	147,5	
	4,5		5	2	1	2	1	—	—	31,1		
	5,2		4	3	1	2	—	—	—	37,7		
	6,8	5,5	—	4	3	1	2	—	—	18,9	64,0	
	5,0		3	4	1	1	1	—	—	7,4		
	2,4		9	1	—	—	—	—	—	—		
	1,7	2,4	8	1	—	—	1	—	—	30,7	44,7	
	3,2		7	—	—	—	4	—	—	14,0		
	5,0		3	2	2	1	2	—	—	15,3		
	4,4	5,2	5	2	—	3	—	—	—	8,4	97,3	
	6,2		2	2	2	0	5	—	—	73,6		
l'anno	4,5		168	66	51	50	25	3	3	836,7	465	

NOTE.

Settembre. Temporale ordinario il 9 nelle ore antim.: straordinario il 17, da mezzanotte fin oltre le 9 pomer. un continuo succedersi di temporali con lampi, tuoni, scariche fulminee e grossi aquazzoni, che diedero mm 86, 8 di acqua, cosa affatto insolita in un sol dì. Alcuni giorni piovosi e misti, e 18 di bel sereno.

Ottobre. Eccettuati il 16 e il 31 piovosi, si ebbe limpido il cielo, opportunissimo per far seccare il grano turco.

Novembre. Nella prima decade piovosi il 2 e il 3, gli altri sereni. — Nella seconda alle 4 pom. del giorno 15 nuvoloni di temporale e vento forte di N; poi nevischio fin alle 5 1/2 pom. che copri la terra di bianco. Dalle 4 pom. del 19 fino alle 4 pom. del 20 vento fortissimo da E, con pioggia minuta a intervalli e alcune falde di neve. — La terza decade fu tristissima per nebulosità e plogge; il 30 tutto nevoso.

Dicembre e genn. La neve caduta nel novem. alta cent. 14, 1 e quella dell' 1 e 4 dic. alta cent. 32, 4, in tutto cent. 46, 5, seguita dalle giornate serene e freddissime del dicembre e del gennaio e alcune di febbraio, tenne coperte per 72 giorni le nostre camgagne, con danno gravissimo della povera gente a cui mancò il lavoro, anche pel gelo disceso, straordinario per noi, sin alla profondità di oltre un metro pur ne' luoghi a solatio.

Febbraio. Bella la prima decade, piovose ed umide le altre.

Marzo. Quasi tutto sereno.

Aprile. Piovoso ed umido.

Maggio. Temporaleschi i giorni 7, 17, 18, 29; gli altri piovosi o nuvolosi; soltanto nove sereni.

Giugno. Piovosi i giorni 1, 2, 16, 26: pioggia torrenziale alle 3 ant. del 6; e temporaleschi il 12, il 17, il 24: gli altri la maggior parte nuvolosi o misti. Fu un mese di inquietudini per gli agricoltori, in ispecie per la scarsità della foglia nell'allevamento de' bachi, in causa della bassa temperatura.

Luglio. Fu mese buono e caldo con 24 giorni di bel sereno; funestato però da temporali ai 12, 21, 22, 26 e 31. È singolar-

mente di triste ricordanza quello del 21, con aqua e vento fortissimo di NO, e grandine, rara ma grossa, che battè maggiormente i campi a mezzodi. L'uragano per quasi tutto il territorio decimò tre volte il grano turco di primo frutto, e schiantò e troncò alti e grossi alberi.

Agosto. Con leggeri temporali e piogge rinfrescò l'aria troppo presto mentre era bisogno ancor molto di caldo, in ispecie pei formentoni, e in più luoghi per le uve.

È notevole per noi della bassa pianura bresciana quest'anno il freddo intensissimo e lungo dell'inverno; a ricordo d'uomo non se n'ebbe altro eguale. Nel quinquennio 1874-1878 solo un giorno, il 25 dicembre 1878, la temperatura scese a - 10, 8; quest'anno dai primi di dicembre agli ultimi di gennaio scese più volte a - 11, - 12, - 13, e sin oltre - 14. Ne morirono molti gelsi, una gran parte de' fichi, quasi tutte le viti. È vero che le più di queste e dei fichi pullularono poi al ceppo o lungo il fusto, ma tardi assai, talchè le viti non diedero un acino, e i fichi solo alcuni frutti immaturi. Sopra tutto l'invernata lunga e cruda protrasse i lavori campestri, che poi s'accumularono così da non sapere ogni mattino a quale appigliarsi. Tuttavia dell'annata in generale non s'ha a far lamento: abbondante quasi il raccolto de' fieni di ogni taglio; copioso quello de' bozzoli, del lino e del linseme; mediocre quello del formento; un po' scarso il grano turco di primo frutto, ma buono, sperasi, l'altro. Sempre andasse così!

OSSERVATORIO IN COLLIO V. T.

La morte di quel desideratissimo Bruni restringe e tronca le notizie meteorologiche di Collio; che solo in piccola parte ci è dato raccogliere dalle note di lui procurateci dall' egregio d.r Bortolo Ghidinelli. - Osservatorio alto 929 metri dal mare, 15 dal suolo, in chiostra di monti che levano sopra di esso le cime più di mille metri. Latitudine settentr. 45°,55. Longit. occid. da Roma 2°,05.

		T e m p e r a t u r a							
		m e d i a				a s s o l u t a			
		decadica delle			men-				
		minime	mass.	medie	site	minima	nel di	mass.	nel di
Sett.		12.15	22.98	17.56	14.87	6,8	10	27.0	1
	1879	9.28	19.87	14.57		6.5	11	22.6	19
Ott.	1879	8.28	16.69	12.48	9.45	4.9	30	19.9	22 e 24
		7.09	19.29	13.19		5.2	10	20.3	7
		3.58	13.55	8.56		-1.3	18	17.1	14
Nov.		1.70	11.52	6.61	2.30	-1.4	23	16.1	28
		-0.04	10.12	5.04		-4.0	4	13.0	7
		-3.04	6.44	1.70		-7.4	16	12.1	11
Dic.		-3.22	3.55	0.16	-1.69	-7.0	29	9.4	22
		-9.49	-1.25	-5.37		-14.5	9	4.9	5 e 6
		-8.36	3.20	-2.58		-13.3	15	8.0	19
Gen.		-3.15	8.92	2.88	-0.62	-7.2	28	11.8	22
		-2.61	10.17	3.74		-4.0	2, 10	12.6	4
		-8.63	1.46	-3.58		-13.1	20	7.1	11
1880		-7.34	4.52	-1.41	3.63	-14.3	21	10.2	30
		-1.13	9.92	4.39		-2.1	4	13.5	2
		-0.98	7.27	3.14		-3.2	15	11.2	19 e 20
		-1.29	8.03	3.37		-4.1	29	13.9	21

Settembre. Il 1° lampi e tuoni la sera a ovest con pioggia: pioggia al pomeriggio del 9, poi vento forte di NE: il pomeriggio del 10 gragnuola secca e minuta da ovest, poi da NE con aqua dirotta: nebbie al mattino del 16 lambenti i monti; e più al 24 vaganti a cumuli su tutte le cime: pioggia e neve ai monti il 26: pioggia inoltre il 2, il 16, tutto il 17, al mattino del 18, al 20, al 21, al vespro del 25, al 27, al 28.

Ottobre. Pioggia al mattino del 4: al mattino dell'8 nebbia fin presso le case: alle ore 2, 30' pomer. il 14 forte buffo da E: il 16 alla notte scariche fulminee, neve al mattino sui monti, e pioggia in paese al pomeriggio, e bufera verso le 4 e mezzo e neve cacciata da vento NE: pioggia il 20 alla sera e al mattino del 21: la sera del 21 più lampi a ovest: il 28 al mattino tal brina che pareva neviato: nebbie vaganti il 30 e alla sera pioggia: alle 9 pomeridiane del 29 una scossa di terremoto per sussulto

Novembre. Il 2, il mattino del 3, il 21, 24, 26, la sera del 27 pioggia: il 3 turbine con neve: la notte del 6 al 7 e tutto il 7 vento fortissimo, e alquanto forte scossa di terremoto alle 2 pom. durata non meno di 10" con leggerissima replica prima sussultoria, poi ondulatoria da E a O: neve gelata il 15 sui monti a mattina: neve la sera del 19 e tutto il 20 con bufera al mattino: neve il 30.

Dicembre. Neve l'1, il 3, il 4, turbinosa il 2: la sera del 5 vento fortissimo da NE, che durò sino al farsi del giorno 6 con grande abbassamento di temperatura. Ne' giorni 22, 23, 24 altissimo il barometro, salito il 23 fino a 701.5, altezza a Collio affatto straordinaria.

Gennaio 1880. Vento alla notte dal 15 al 16 e dal 18 al 19, che, cessato al mattino del 19, si ripeté a 4 pomerid. da NE, disperdendo le nubi onde s'era coperto il cielo. Al mattino del 20 brina con bei cristalli, poi nevicò leggermente. Dalle 4, 20' pom. del 21 sin verso mezzanotte vento fortissimo di NNE. Brina gelata con cristalli il 24, il 25, il 26, e alle 5, 45' pomer. del 26 una leggera scossa di terremoto per circa 6", come per contraccolpo da ovest con dolce oscillazione.

Febbraio. Il 10 neve: neve e pioggia l'11 e il 23: il 12 mattina, e il 17, il 18, il 22 pioggia.

Fu veramente il freddo straordinario e per l'intensità e pel tempo durato: sei giorni la temperatura scese nell'ottobre al gelo, tre passandolo. Vi scese tutti i giorni del novembre fuorchè il 6, giugnendo tre volte sotto il -5, una a -7, e il 16 a -7.4; tutti i giorni del dicembre eccettuato il 23; tutti quei del gennaio eccettuato il 4, e quei del febbraio eccettuati il 12 e 18, giugnendo sino a -14.5 il 9 dicembre, a -14.3 il 10 dicembre e l'11 gennaio,

a -13.3 il 15 dicembre, a -13.1 il 20 gennaio, sei altre volte passando il -10, e una toccandolo. Il 27 e il 30 novembre, i primi quattro e gli 8, 9, 10, 15, 17 dicembre, 12, 17, 18, 19, 20 e 22 gennaio la temperatura si tenne costantemente inferiore a 0 tutto il giorno, inferiore a -3 ne' primi dicembre, a -6.5 l'8, a -4 il 9 di detto mese, inferiore a -5.4 il 20 gennaio.

Tanta inclemenza, ci assicura il d.r Ghidinelli, non nocque alla buona salute di quegli alpigiani, che anzi dell'ultimo decennio pagarono alla morte quest'anno il tributo minore. « Il 1879 « (così la relazione ch'ei ci trasmette, lamentando che quella dell' « amico non le sia compagna) si chiuse senza malattie gravi. Il « morbillo, che tentò Memmo, Tizio, Piazza, e risparmiò S. Co- « lombano, fu benigno, non fece vittime. Il nuovo anno, dopo « breve sosta per venti siroccali ricalzando il freddo, pur non « addusse che qualche costipazione, qualche catarro bronchiale, e « non si mostrarono sinora che otto polmoniti, tutte, salvo una, « doppia, riuscite a lieto fine. Due casi di vaiuolo in aprile, por- « tato da Brescia, guarirono, e col pronto sequestro venne impe- « dito il contagio. Le frequenti mutazioni del maggio e del giu- « gno cagionarono diarree, dissenterie, catarri intestinali in ispecie « negli adolescenti; ma furon mali leggeri, che però continuarono « anche nell'estate, assai contribuendovi, col cattivo maiz e colle « fatiche, le grandi differenze termiche fra il dì e la notte. Nessun « caso di tubercolosi: ma notevole il progresso della pellagra, « che mostra pur troppo que' cadaveri ambulanti, le stimate leb- « brose, le paralisi e i barcollamenti che ne sono i miserandi « caratteri. La penuria di quest'anno allargò la piaga. Registransi « un caso di monomania, due parti difficili, un feto mancante « del collo e coll'occipite attaccato fra le scapole, due parti ge- « melli.

« Morirono finora quest'anno 32, una metà bambini fino a « cinque anni, l'altra metà cronici i più, pochissimi di malattie « acute. La morte più lacrimata fu quella di don Giovanni Bruni, « causata da stenosi pilorica. Nel 1879 furono 49 i morti, e i « nati 93; e 60 i nati sinora del 1880: grandissimo per ciò l'in- « cremento della popolazione del comune (che conta circa 2200 « abitanti), mentre pur troppo gli aiuti del vivere e il lavoro

« all' opposto vanno stremandosi. Le miniere omai sono abban-
 « donate: il Golgota minerario del Giogo non ha più le sue lun-
 « ghe e affannate file di cirenei, perocchè anche il forno di Ba-
 « golino va morendo di tisi. La pastorizia è pure in decadenza ,
 « non tanto per le epizootie (due soli casi quest' anno sospetti),
 « quanto perchè molti mandriani vennero a mano di usurai che
 « si fanno i guanti colla loro pelle. Crescono le capre a scapito
 « de' boschi: son molte pecore a Memmo, con sottil pro; e l'api-
 « coltura, trattata pur con amore, non rende il frutto che parve
 « promettere. Meglio l' anno arrise all' agricoltura, con raccolta
 « del fieno sodisfacente , dell' orzo e del poco frumento copiosa;
 « e le patate abbondano, purchè non ammalino poi; son belli o
 « discreti il poco lino e la canapa, bellissimi e saporitissimi gli
 « ortaggi. Ma il suolo consentito ai cereali è troppo scarso per la
 « popolazione; ed è peccato, perchè mentre la fame suol essere
 « consigliera d'opere malvage, quassù, fra penose strettezze, il caro
 « de' viveri del passato inverno, che mosse tanto lamento altrove
 « e pensieri e providenze, non esacerbò gli animi, non li irritò,
 « non si udiren clamori e maledizioni, e, quel che è più, non si
 « deplorarono furti nè altre colpe , se non due risse con ferite.
 « Ben è giusto a tal gente, paga di così poco, non chiedente se
 « non lavoro, augurare che almen questo non manchi ».

Della fonte di S. Colombano il Ghidinelli fa quest' anno più
 breve parola , notando la frequenza dei visitatori, e come duri
 non sodisfatto il desiderio di comodi alberghi che certo l' ac-
 crescerebbero, ed estenderebbero il beneficio della provata virtù
 delle acque. Ma se mai parve ad alcuno di sperare che si pro-
 vederà, sì fatta speranza non è già ora per adempersi, chè
 anzi e non si dubitò di abbattere la piccola abetaia che dava al
 luogo un aspetto di severa amenità, ed essendo gran bisogno che,
 a fine di riparare dalle brezze i matutini bevitori, sia ristaurato
 il casello dove le linfe scaturiscono, fu nel consiglio comunale
 chi propose all' opposto di demolirlo! Allegando costui il nessun
 vantaggio recato dalla fonte al comune , obliava, oltre alla uti-
 lità igienica generale, che essa tira ogni anno in paese, così pur
 trascurata com' è, ben quattro o cinquemila lire nelle brevi set-
 timane del caldo!

Doni ricevuti nel 1880.

- ACADEMIA d'agricoltura, arti e commercio di Verona. Memorie: vol. LVI della serie II, fase. III. Verona 1880.
- ACADEMIA di Udine. Atti: triennio 1872-75, vol. III; triennio 1875-78, vol. IV. Udine 1880.
- ACADEMIA fisiomedicostatistica di Milano. Atti dell'anno accademico 1880.
- ACADEMIA Olimpica di Vicenza. Vita di Andrea Palladio scritta da Giacomo Zanella. Milano 1880.
- ACADEMIA Palermitana di scienze, lettere ed arti. Atti: vol. VI 1878-79.
- ACADEMIA r. dei Lincei. Atti: anno CCLXXVI 1878-79, serie 3^a, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. III; anno CCLXXVII 1879 - 80, Transunti, vol. IV, fase. 1-7. — Programmi de' premi 1878-83.
- ACADEMIA r. delle scienze di Torino. Atti: vol. XV, anno 1879-80, dispense 1-8 da novembre a giugno. — Bollettino dell'Osservatorio della r. Università di Torino: anno XIV (1879).
- ACADEMIA r. di belle arti in Milano. Atti: anno MDCCCLXXIX. Milano.
- ACADEMIA r. di Napoli delle scienze fisiche e matematiche. Rendiconto: anno XVIII, fase. 10-12 da ottobre a dicem. 1879; anno XIX, fase. 1-8 da gennaio ad agosto 1880. — Atti: vol. VIII. Napoli 1879.
- ACADEMIA r. Lucchese di scienze, lettere ed arti. Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, vol. XII, Storia della musica in Lucca dell' ab. m.^o Luigi Nerici. Lucca 1880.
- ACADEMIA r. Virgiliana di Mantova. Atti e memorie: triennio 1874-75-76; biennio 1877-78. Mantova 1879.

- AKADEMIE (kais.) der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Classe, Sitzungsberichte: XC Band, Heft I-III; XCI Band, Heft I, II; XCII Band, Heft I-III; XCIII Band, Heft I-IV. — Register zu den Bänden 81 bis 90 der Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der k. Akad. der Wissenschaften. 1879. — Archiv für österreichische Geschichte: LVII Band, zweite Hälfte; LVIII Band, erste und zweite Hälfte. — Fontes rerum austriacarum: zweite Abtheilung, Diplomataria et acta: XLI Band, erste und zweite Hälfte.
- AKADEMIE (kön. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Monatsbericht: August-December 1879; Januar-Juli 1880.
- AMBROSI FRANCESCO. Guida della Valsugana. Borgo 1879. — Il cielo. Riassunto scientifico letto nell' adunanza della società venetotrentina tenuta a Schio ne' giorni 30 e 31 maggio 1880. Padova 1880.
- AMMINISTRAZIONE dello Spedale maggiore e delle donne in Brescia. Bilanci consuntivi per l'anno 1879.
- ARMELLINI prof. QUIRINO. Venezia a Roma redenta. Canto. Venezia 1870. — Cristoforo Colombo. Sciolti. Breno 1880. — Pensieri, ricordi e affetti. Breno 1880. — Destino! Elegia. Breno 1880.
- ATENE0 di Bergamo. Atti: anno 4.º, dispensa unica, 1880.
- ATENE0 Veneto. Atti: serie III: vol. II, puntata 3 e 4, an. 1878-79; vol. III, puntata 1 e 2, an. 1879-80.
- BARUFFALDI d.r LUIGI ANTONIO. Ode latina di P. C. C. per la elezione di mons. Giovanni Della Bona a vescovo di Trento, tradotta (Dal *Raccoglitore* n. 7). Riva 1880.
- BELGRANO L. T. ed A. NERI. Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti: anno VI, fasc. IV-VIII da aprile ad agosto 1879. Genova.
- BENEDINI avv. BORTOLO. I prodotti italiani alla esposizione universale di Parigi nel 1878. Relazione. Brescia 1880.
- BÉRENGER G. M. Guida per il coltivatore di vivai boschivi, con cenni preliminari e note sulla materia forestale. Firenze-Roma 1880.
- BERTOLAMI MICHELE. Poesie edite ed inedite. Palermo 1879 (Dono del socio sig. prof. cav. Carlo Cocchetti).

- BIGI avv. QUIRINO. Sulla vita e sulle opere di Rinaldo Corso e di Pietro Bisi da Correggio. Modena 1880.
- BOLLETTINO scientifico redatto dai dottori prof. Maggi, Zoia, De Giovanni: anno I, n. 3-8; anno II n. 1, 2. Pavia 1879-80.
- CANTÙ CESARE. Relazione dei lavori della sezione di archeologia artistica letta nell' adunanza generale del IV Congresso artistico in Torino il 7 maggio 1880.
- CARCANO GIULIO. Idillio malinconico. Milano 1880.
- CHIAMENTI d.r ALESSANDRO. Intorno al parassitismo dell' *oidium lactis* ed ai mezzi per prevenirne e combatterne lo sviluppo. — Rapida guarigione di un caso di psoriasis, ottenuta per mezzo di forte dose di preparati arsenicali senza fenomeni d' intossicamento. — Dell' eliotropio e dell' elianto; loro proprietà ed usi economici. — Intorno ai diversi mezzi proposti per combattere le infezioni parassitarie. Nota sintetica (1879).
- CHIMINELLI d.r LUIGI. L' Idrologia medica: gazzetta delle aque minerali, dei bagni ecc.: n. 5 a 13. Bassano 1879 e 1880.
- COLLEGIO degli architetti e ingegneri in Firenze. Atti: anno IV, fasc. terzo, settembre - dicembre 1879; anno V, fasc. primo, gennaio-maggio 1880.
- COMITATO centrale per la spedizione antartica italiana. Pubblicazioni: fasc. I. Genova 1880.
- COMITATO geologico d' Italia. Bollettino: n. 11 e 12 novembre e dicembre 1879; n. 1-8 da gennaio ad agosto 1880.
- CONSIGLIO provinciale di Brescia. Atti dell' anno 1879.
- CORNIANI co. ROBERTO. Il principio di autorità in Italia e il partito conservatore. Torino 1878. — Le classi dirigenti lo spirito pubblico in Italia. Brescia 1880. — L' odierna società russa (dalla Rassegna nazionale) 1880.
- CORRESPONDENZ-BLATT des zoologisch-mineralogischen Vereines in Regensburg: Dreiunddreissigster Jahrgang 1880.
- COSSA G. Di alcune traduzioni dalla lingua italiana di più recente data e meno tra noi conosciute. Nota.
- DA COMO ing. prof. GIUSEPPE. In memoria di Pio Zuccheri Tosio. Brescia 1880. — Formola pratica per la quadratura delle aree delle figure comprese fra una curva piana ed una base rettilinea e delle figure piane curvilinee in generale.

- DEPUTAZIONI RR. di storia patria per le province dell' Emilia. Atti e memorie: vol. IV, parte II; vil. V, parte I. Modena 1880.
- DEPUTAZIONE R. Veneta di storia patria. Codice diplomatico padovano dall' anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183), preceduto da una dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in que' tempi e da un glossario latino barbaro e volgare. Parte I. Venezia 1879. — Les comtes de Jaffa et d'Ascalon du XII au XIX siecle. 31 dic. 1879. — Atti: 31 marzo 1880. — Fonti per la storia della regione veneta al tempo della dominazione longobarda. Venezia 1880. — Atti: Alcune aggiunte e una postilla alla bibliografia storica della Venezia al tempo dei Longobardi (V. Arch. Ven. XIX, 404 e seg.).
- FERRARI GIORGIO. Elenco dei doni pervenuti alla biblioteca comunale di Ferrara dal 1° maggio 1877 al 30 aprile 1880.
- FIORANI D.R. GIOVANNI. L' enteroclismo e gli strozzamenti erniarii. Due casi riusciti a esito felice. Lodi 1879. — Sulla dieresi mediante il laccio elastico. Milano 1880.
- FRANCHINI EUGENIO. La scelta del soldato. Considerazioni e proposte sulla coscrizione militare in Italia. Pisa 1869. — Nuovo processo di disarticolazione della mano. Roma 1876. — Relazione sull' esito della cura dei bagni marini nei militari inviati a Civitavecchia nell' estate 1876. Roma 1877. — Manuale d' igiene privata ad uso dei militari. Pisa 1873.
- GEOLOGISCHE K. K. REICHSANSTALT. Verhandlungen: Jahrgang 1879 n. 10-17; Jahrgang 1880 n. 1-11. Wien.
- GIUNTINI prof. OZA. Senofonte; l' Anabasi di Ciro. Studio filologico, fascicolo I. Firenze 1880.
- GONZAGA princ. F. Il possesso fondiario in Inghilterra. Mantova 1880.
- GRIFFINI cav. d.r. ROMOLO. Ospizio provinciale-degli esposti e delle partorienti in Milano. Relazione generale per gli anni 1878-79, e Lettere - rendiconto del prof. cav. Domenico Chiara, medico-chirurgo primario del comparto partorienti e direttore della scuola di Ostetricia in Milano. Milano 1880.
- ISTITUTO di corrispondenza archeologica. Bullettino: n. XI e XII del 1879; n. I - IX del 1880. — Elenco de' partecipanti dell' imp. Istituto archeologico germanico alla fine del 1879.

- ISIS in Dresden. Sitzungs-Berichte der naturwissenschaftlichen Gesellschaft: Jahrgang 1879.
- ISTITUTO r. d'incoraggiamento alle scienze naturali economiche e tecnologiche di Napoli. Atti: 2ª serie, tomo XVI. Napoli 1879.
— Lavori accademici del r. Istituto d'incoraggiamento ecc. nell'anno 1879 e cenni biografici del socio cav. Vincenzo Spinelli. Relazione e ricordi del segretario F. Del Giudice. Napoli 1880.
- ISTITUTO r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti: serie II, vol. XII 1879, fasc. XVII-XX; vol. XIII 1880, fasc. I - XVI.
— Memorie. Classe di lettere e scienze morali e politiche: vol. XIV, V della serie III. Milano 1880.
- ISTITUTO r. Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti: 1878-79, tom. V, dispensa 10; 1879 - 80, tomo VI, dispense 1-9. — Memorie: volume ventesimoprimo. Venezia 1879. — Cenni necrologici di Pietro Selvatico e Francesco Marzolo. — Monografia stratigrafica e paleontologica del lias nelle province venete, del prof. Torquato Taramelli, premiata nel concorso del 1879 (Appendice al tomo V degli Atti). Venezia 1880.
- JAHRESBERICHT (VI) der Gewerbeschule zu Bistritz. Kronstadt 1880.
- LICEO e Ginnasio in Brescia durante il biennio scolastico 1877-79. Brescia 1880.
- MAINERI B. E. Abondio Sangiorgio. Roma, dicembre 1879.
- MANCINI prof. LUIGI. Manzoni, cattolicesimo e lingua: seconda lettera di Luigi Mancini. Fano MDCCCLXXX.
- MARASINI d.r FLAMINIO. Gargnano sul Garda, con brevi considerazioni sulle condotte mediche. Brescia 1880.
- MINISTERO della pubblica istruzione. Jordani Bruni Nolani operae latine conscripta publicis sumptibus edita. Recensebat F. Fiorentino. Vol. I, pars I. Neapoli MDCCCLXXIX. — Discorsi del ministro della pubblica istruzione (De Sanctis) pronunciati al Senato nelle tornate dell'aprile 1880. Roma 1880.
- MINISTERO di agricoltura ecc. Direzione di statistica. Movimento della navigazione nei porti del regno, parte seconda, movimento della navigazione in tutti i porti del regno, movimento dei battelli per la grande pesca, anno XVIII, 1878. Roma 1879. — Movimento della navigazione italiana nei porti

esteri. Anno XVI, 1877. Roma 1879. — Statistica della morbosità ossia frequenza e durata delle malattie presso i soci delle società di mutuo soccorso. Roma 1879. — Debiti provinciali al 31 dicembre 1878. — Popolazione. Movimento dello stato civile. Anno XVII 1878. Parte II. Roma 1880. — Statistica elettorale politica. Elezioni generali politiche 16 e 23 maggio 1880. — Emigrazione italiana all'estero nel 1879 confrontata con quelle degli anni precedenti. Roma 1880. — Annali di statistica: vol. 10 Roma 1879; vol. 11, 12, 13, 14, 15, 16. Roma 1880.

MITTHEILUNGEN des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1879. Graz 1880. — Das chemische Institut der k. k. Universität Graz von Leopold von Pebal etc. Wien 1880.

MOLINARI d.r. cav. G. B. Rendiconto biennale delle malattie veneree e della pelle curate nel mio dispensario in Brescia. Milano 1880. — Del salicilato di soda nelle malattie veneree e cutanee. Piacenza 1879.

MORI d.r. GIOVANNI. Sopra alcune alterazioni congenite dell'organo dell'udito. Milano 1875. — Osservazioni anatomiche sulla patologia dell'orecchio. Pavia 1876.

MUNICIPIO di Brescia. Dell'istruzione in Brescia nell'anno 1878. Relazione del prof. Teodoro Pertusati assessore delegato per la pubblica istruzione. Brescia 1880. — Atti del Consiglio comunale della città di Brescia 1879.

NATURHISTORISCHER VEREIN in Augsburg. Fünfundzwanzigster Bericht. Veröffentlicht in Jahre 1879.

NEGRI prof. comm. CRISTOFORO I passati viaggi antartici e l'ideata spedizione italiana. Riflessi. Genova 1880.

N. N. Della vita di don Giovanni Bruni. Brescia 1880.

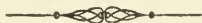
PAVESI prof. cav. CARLO. Solfato di potassa chinoidato ossia febrifugo economico. Nota (dal Bollettino farmaceutico. Milano 1880). — Cotone clorato. Nota. Milano 1880. — Delle nuove proprietà antisettiche-antifermentative dei sali di brucina e di stricnina. Nota. Milano 1880. — Del sesquiossido di ferro dializzato. Nota. Milano 1880. — Joduro di amido glutinato. Milano 1880.

- PAVESI prof. PIETRO. Contribution à l'histoire naturelle du genre selache (dagli Annali del Museo civico di Storia naturale di Genova 1874). — Cenni sulle colorazioni e forme mimetiche utili nei ragni (dagli Atti della Società italiana di scienze naturali. Milano 1875). — Di una selache presa recentissimamente nel Mediterraneo ligure (dai Rendiconti dell' Istituto lombardo: giugno 1877). — Spigolature nel Museo zoologico dell' Università di Pavia (dai Rendiconti dell' Istituto lombardo: luglio 1877). — Intorno all' esistenza della *Fauna pelagica* o d' *alto lago* anche in Italia (dal Bullet. entomol. 1877). — Sulla prima e recentissima comparsa in Lombardia del beccafico di Provenza (dai Rendiconti dell' Istituto lombardo: dicembre 1877). — Lettera al d.r Cavanna intorno ai risultati di escursioni eseguite nel territorio di Varese (dai Resoconti della Società entomologica italiana 1878). — Saggio di una fauna aracnologica del Varesotto (dagli Atti della Società italiana di scienze naturali: settembre 1878). — Nuova serie di ricerche della fauna pelagica nei laghi italiani (dai Rendiconti dell' Istituto lombardo: giugno 1879). — Sull' albinismo nei batraci (dai Rendiconti dell' Istituto lombardo: giugno 1879). — Ulteriori studi sulla fauna pelagica dei laghi italiani (dai Rendiconti dell' Istituto lombardo: luglio 1879). — Lettera entomologica al cav. F. Massara: luglio 1879.
- PLEVANI SILVIO. Annuario delle scienze farmaceutiche: anno I (1880). — Chimica clinica. Roma 1880. — Chimica del pensiero. Roma 1880.
- PETRI ab. GIUSEPPE. Le addizioni alla ristampa dell' operetta sull' odierno conflitto ecc. del sacerdote Antonio Valdameri esaminate dall' ab. G. Petri. Torino 1880. — I rosminiani calunniati dal prevosto Achille Ruffoni e perseguitati in Crema con abuso manifesto dell' autorità pontificia. Lucca 1880.
- PRATO bar. GIOVANNI. L' ode di Orazio a Pirra, tradotta da A. Maffei, con commenti (dalla Rivista nuova, anno 2, fasc. 2. 1880).
- QUARENGHI CESARE. Le mura di Roma con una pianta direttiva alle cinte serviana ed aureliana e alla città Leonina. Roma 1880. — Un soldato filologo e il vocabolario della Crusca. Roma 1880.

- RICCI ADRIANO. Del siroppo e del vino di china ferruginosi. Milano 1880.
- RICCOBONI DANIEL. Marci Minghetti oratio ad Bononiensis Academiae auditores habita die IX febr MDCCCLXXIX p. C. n. latino sermone Augusti ætatis expressit D. R. Venetiis MDCCCLXXIX.
- RIVISTA archeologica della provincia di Como: fasc. 16, dic. 1879; fasc. 17, giugno 1880; fasc. 18, settembre 1880.
- ROSA G. I Longobardi a Brescia. Firenze 1879 (dall'Archivio storico italiano). — La questione agraria. Milano 1880.
- ROSMINI. Monumento ad Antonio Rosmini eretto in Rovereto sua patria e scoperto a' 6 di luglio 1879. Rovereto 1879.
- SANGIORGIO prof. GAETANO. Abondio Sangiorgio: commemorazione. Milano 1879.
- SINDACO della città di Este. Catalogo dell'Archivio della magnifica Comunità di Este. Este 1880.
- SOCIETÀ agraria provinciale di Bologna. Annali in continuazione delle memorie: vol. XIX degli annali, XXIX delle memorie. Bologna 1879.
- SOCIETÀ di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Atti: vol. III, fasc. I e II del 1880; vol. IV, fasc. I del 1880.
- SOCIETÀ geografica Italiana. Bollettino: fasc. 11 e 12 del vol. IV pel 1879; fasc. 1-9 del vol. V pel 1880. — Memorie: vol. II, parte I. Roma 1880.
- SOCIETÀ i. r agraria di Gorizia. Atti e memorie: n. 12, dicembre del 1879; n. 1-8 da gennaio ad agosto 1880.
- SOCIETÀ Italiana di antropologia, etnologia e psicologia comparata. Archivio per l'antropologia e la etnologia pubblicato dal d.r Paolo Mantegazza prof. ord. di antropologia nel r. Istituto superiore in Firenze: vol. nono, fasc. 1, 2, 3; vol. decimo, fasc. 1 e 2.
- SOCIETÀ Italiana di scienze naturali. Atti: vol. XXII, fasc. 3, 4; vol. XXIII, fasc. 1. Milano 1880.
- SOCIETÀ Ligure di storia patria. Atti: vol. VII, parte II, fasc. I; vol. XIII, fasc. III; Indice del volume VII, parte I. Genova MDCCCLXXIX.
- SOCIETÀ promotrice di esplorazioni scientifiche. Programma e statuto. Milano 1880.

- SOCIETÀ Siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano: anno IV, fasc. I-IV. Palermo 1879, 1880.
- SOCIÉTÉ Belge de microscopie. Bulletin: sixième année, procès verb. des séances du 30 octob. 1879 à 10 octob. 1880.
- SOCIÉTÉ entomologique de Belgique. Compte-rendu: série II, n. 66-72 du 1879. — Annales: tome vingt-deuxième. Bruxelles 1879.
- SOCIÉTÉ impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin: année 1879, n. 2-4; anné 1880 n. 1.
- SOCIÉTÉ r. Hongroise des sciences naturelles. *Otto Hermann*: Ungarns Spinnen fauna, III Band. Buda-Pest 1879. — *Koloman Hidegh*: Chemische Analise ungarischer Fählerze. Buda-Pest 1879. — *József Szimiyei*: Bibliotheca hungarica historiae naturalis et matheseos 1472-1875. Buda-Pest 1878. — *Agost Heller*: A kir. magyar természettudományi társulat könyveinek címjegyzéke. Buda-Pest 1877.
- TALINI PIETRO. Di Lanfranco pavese e della coltura classica in Pavia nel medio evo (dall' Archivio storico lombardo 1877). — La basilica di S. Pietro in ciel d' oro in Pavia (dall' Archivio storico lombardo 1878). — Di Lanfranco pavese. Aggiunte e schiarimenti (dall' Archivio stor. lomb. 1879).
- TAMBURINI avv. VIRGINIO. Congresso internazionale di beneficenza di Milano. Comitato ordinatore. Relazione sul tema della seconda categoria: *Beneficenza elemosiniera*. 1880.
- TEMPINI d.r GEROLAMO. Conferenze d' igiene popolare: vol. I, igiene della digestione. 1879.
- URBANI G. M. de Gheltof. Tiziano Vecellio: la Deposizione dalla Croce; quadro in tela della galleria Manfrin di Venezia. Venezia 1880.
- VALENTINI ANDREA. Il castello di Brescia illustrato con documenti. Brescia 1880.
- VENINI ing. GIUSEPPE. Sulla vertenza Gorini e la ditta G. Pomi-Venini in punto crematoi. Considerazioni. Milano 1876.
- VEREIN für Naturkunde zu Cassel. XXVI und XXVII Bericht. Cassel 1880.
- VEREIN zur Verbreitung naturwissenschaftlichen Kenntnisse in Wien. Schriften: zwanzigster Band, Jahrgang 1878-79. Wien 1880.

- ZAMBELLI prof. PIETRO. Meditazione sul 2 novembre. Novara 1879.
- ZOIA prof. GIOVANNI. Ricerche anatomiche sull'appendice della glandula tiroidea (dalle Memorie della classe di scienze fisiche matematiche e naturali della r. Accademia de' Lincei, vol. IV). Roma 1879.

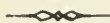


INDICE DEL VOLUME.

Sui progetti di perequazione nella imposta fondiaria. Del <i>presidente</i> sig. cav. avv. GIANNANTONIO FOLCIERI . Pag.	5
Del rimedio antisonnambolico del d.r Giovanni Pellizzari. Rapporto della giunta speciale composta dei <i>soci</i> signori d.r C. PEROLIO, d.r G. GIULITTI e d.r A. MUZZARELLI »	22
Parole dette sulla bara del socio prof. nob. Pio Zuccheri Tosio. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA . »	46
In memoria di Pio Zuccheri Tosio. Canto del <i>socio</i> prof. ing. GIUSEPPE DA COMO »	46
Stanziamiento di lire trentamila per affrettare il lavoro della gran sala destinata nel cimitero principalmente a rac- cogliere i monumenti Gigola »	51
Stregoneria. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA »	52
Osservazioni sul rimedio antisonnambolico del d.r G. Pel- lizzari. Del <i>socio</i> sig. cav. COSTANZO GLISENTI . . »	59
Discussione de' giudizi intorno ai filo antisonnambolico . »	80
Le industrie italiane alla esposizione di Parigi nel 1878. Del <i>socio</i> sig. avv. BORTOLO BENEDINI »	84
Storia del rimedio antisonnambolico del d.r G. PELLIZZARI »	90
Testimonianze intorno all' efficacia del detto rimedio, favo- revoli e contrarie »	98
Il d.r G. Pellizzari premiato colla medaglia d' oro pe' suoi studi intorno al sonnambolismo »	104
Della morte. Del <i>socio</i> sig. prof. CAMILLO BELLI . . . »	104
L' edificio misuratore della portata variabile di un vaso, convertibile in bocca a regolatore variabile, proposto già dal <i>socio</i> sig. prof. ing. GIUSEPPE DA COMO, è spe- rimentato dallo stesso con piccol modello	110
Le classi dirigenti lo spirito publico in Italia. Del sig. conte ROBERTO CORNIANI »	112
Ia collina di Castenedolo sotto il rapporto antropologico, geologico ed agronomico. Del <i>socio</i> sig. prof. cav. GIU- SEPPE RAGAZZONI »	120
Sulla presenza in Lombardia di un pipistrello ascritto finora alla mastofauna meridionale d' Europa. Del <i>socio</i> sig. d.r EUGENIO BETTONI »	131

Sulla formola Cartesiana del dubbio metodico. Del <i>socio</i> sig. avv. SANTO CASASOPRA	» 137
Le polmoniti e le pleuropolmoniti acute curate nel civico ospedale di Brescia dall'anno 1874 al 1878. Del sig. d.r NEMESIO BOSISIO	» 145
Appendice alla mia formola per la quadratura delle aree delle figure comprese tra una curva piana e una base rettilinea. Del <i>socio</i> sig. prof. ing. GIUSEPPE DA COMO	» 152
Sussidi per le scavazioni archeologiche al Novarino e per la Biblioteca popolare circolante	» 153
Miti orientali nella Scandinavia. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA	» 155
Osteomielite subacuta dell'epifisi superiore tibiale destra. Del sig. cav. d.r FEDERICO ALESSANDRINI	» 159
Cenno necrologico del socio cav. ing. Luigi Abeni. Del <i>segretario</i>	» 167
Le mura romulee al Palatino. Del <i>socio</i> sig. CES. QUARENGHI »	170
La odierna società russa. Del sig. conte ROBERTO CORNIANI »	174
Cenno necrologico del socio prof. sac. Pietro Zambelli. Del <i>segretario</i>	» 184
Le piccole industrie adatte a' contadini, specialmente bresciani, nelle intermittenze de' lavori campestri. Concorso pubblicato il 27 giugno 1878, vinto dal <i>socio</i> sig. avv. BORTOLO BENEDINI pag. 186, 214 e 329	
Sussidio per la continuazione dell'Osservatorio meteorologico in Collio	» 187
La ginnastica del respiro. Del sig. d.r GEROLAMO TEMPINI »	188
Il misuratore idraulico del <i>socio</i> sig. prof. ing. G. DA COMO »	196
Cenno necrologico del socio prof. Elia Zerzi. Del <i>segretario</i> »	197
La stirpe cenomana. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABR. ROSA »	199
La rappresentanza delle minoranze nello scrutinio di lista. Del sig. avv. MASSIMO BONARDI pag. 205 e 230	
Sussidio pei Ricreatori festivi in Brescia, e per un ricordo del prof. P. Zambelli a Novara.	» 214
Prefazione alla mia storia della Riviera di Salò. Del <i>socio</i> sig. conte FRANCESCO BETTONI	» 215
Della toracentesi nell'essudato pleurico. Del <i>socio</i> sig. d.r ANTONIO ROTA	» 220
Le studenti e le medichesse. Dello stesso	» 225

Sulla epidemia vaiuolosa in Breseia dal 20 febbraio al 20 luglio 1880. Relazione del <i>socio</i> sig. d.r. ANT. BOSCHETTI »	233
Nomi fenici nella Dalmazia e in Italia. Del <i>socio</i> sig. d.r. OTTONE GRUPPE »	237
Cenno necrologico del socio d.r. Giovanni Pellizzari. Del <i>segretario</i> »	245
Muzio Calini arcivescovo di Zara. Del <i>socio</i> mons. co. LUIGI FÈ »	247
La proprietà fondiaria nel circondario di Breseia. Del <i>socio</i> sig. avv. BORTOLO BENEDINI »	252
Genesi e sviluppo degli Stati Uniti d' America. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA »	262
Aggiudicazione de' premi Carini al merito filantropico »	272
Sussidi per l' istituzione di osservatori termoudometrici, e per la esposizione a Milano nel 1881 »	272
Cenni necrologici del socio don Giovanni Bruni. Del <i>socio</i> mons. can.° G. M. ROSSA. »	273
Della selezione microscopica applicata alla confezione del seme de' bachi. Del <i>socio</i> sig. d.r. EUGENIO BETTONI »	277
Influenza del suolo sulle razze umane. Del sig. G. B. CACCIAMALI »	283
Il convento di S. Floriano sul colle Degno, e il convento di S. Maria della Rosa a Calvisano. Del sig. prof. A. QUAGLIA »	288
Dimostrazione a TEODORO MOMMSEN »	292
Discorso del <i>presidente</i> sig. cav. prof. GIOVANNI FOLCIERI nell' adunanza solenne il 22 agosto »	292
Relazione sommaria del <i>segretario</i> , pubblicazione e conferimento dei premi Carini »	297
Meteorologia »	301
Osservatorio in Breseia, del sig. prof. T. BRIOSI »	302
Osservatorio in Verolanuova, del <i>socio</i> sac. sig. M. FRANCHI »	309
Osservatorio in Collio, del <i>socio</i> sac. sig. G. BRUNI »	314
Notizie igieniche e agrarie di Collio. Del sig. d.r. B. GHIDINELLI »	316
Doni ricevuti nel 1880 »	318



BORTOLO BENEDINI

LE
PICCOLE INDUSTRIE

ADATTE A' CONTADINI

NELLE INTERMITTENZE DE' LAVORI CAMPESTRI

OPERA PREMIATA

DALL' ATENEO E DALLA CAMERA DI COMMERCIO

DI BRESCIA.



BRESCIA

TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO

1880.

PROGRAMMA DI CONCORSO

N. 103.

L'Ateneo e la Camera di commercio e arti della provincia di Brescia, profittando della mostra internazionale di Parigi siccome occasione di studi, aprono il concorso a un premio di lire settecento pel migliore scritto *sulle piccole industrie adatte a' contadini, massime alle donne e ai fanciulli, nelle intermittenze dei lavori campestri.*

Si terrà conto della semplicità e agevolezza delle industrie suggerite, del costo della materia prima e degli arnesi occorrenti, dell'uso e spaccio della produzione. Si guarderà specialmente alle opportunità peculiari della nostra provincia, e saranno accolti come utile illustrazione i dati statistici e di contabilità, che sien vivo stimolo ad applicare gli offerti insegnamenti col metterne chiaro il vantaggio sotto gli occhi.

Lo scritto deve essere in lingua italiana; presentato entro il giugno 1879 alla segreteria dell'Ateneo che ne farà ricevuta; accompagnato, se anonimo, da scheda sigillata, con dentro la indicazione precisa dell'autore, e fuori un motto ripetuto nell'intestazione dello scritto.

Non si aggiudicherà il premio se non per lavoro assolutamente pregevole. Il giudizio sarà fatto entro il 1879 da una giunta speciale eletta dai Corpi che aprono il concorso.

È serbata all'autore la proprietà letteraria, con facoltà all'Ateneo di comprendere ne' suoi Commentari lo scritto premiato e di pubblicarne pe' suoi fini altre cinquecento copie. I lavori non premiati saranno, colla propria scheda sigillata, restituiti a chi li chiederà entro un anno dopo la pubblicazione del giudizio presentando la ricevuta.

Dall'Ateneo di Brescia, il 27 giugno 1878.

IL PRESIDENTE

G. A. FOLCIERI

G. GALLIA *segr.*

ALL' ONOREVOLE PRESIDENZA

DELL' ATENE0 DI BRESCIA.

I sottoscritti, chiamati dalla fiducia di cotesto rispettabile Ateneo e della Camera di Commercio a comporre la Giunta aggiudicatrice del premio pel migliore scritto *Sulle piccole industrie adatte ai contadini* ecc., si pregiano di comunicare a codesta onorevole Presidenza il risultato delle loro deliberazioni; non senza esprimere la propria riconoscenza per la prova di stima loro data.

L'importanza del tema, messo agli studi degli scrittori amanti del bene della patria, avrebbe fatto sperare un maggior concorso di quello verificatosi; ma i sottoscritti si resero persuasi che la novità dell'argomento e la difficoltà di una esatta conoscenza delle condizioni economiche della provincia nostra, fecero sì che pochi si azzardassero alla non facile impresa.

Gli scritti presentati al concorso furono tre: cioè uno anonimo, portante il motto *Dalla agiatezza delle capanne si forma la signoria dei palagi* (GINO CAPPONI): il secondo, *La produzione del concime trattata come operazione industriale*, esposto dal sig. Giovanni Padernello: il terzo uno scritto del sig. Emilio Defrancesco, che suggerisce le due industrie dell'*allevamento del coniglio* e della *pollicoltura*.

Due di questi lavori dovettero tosto essere esclusi dal concorso, perchè il titolo stesso della materia trattata indicava già che non s'era punto risposto al programma 27 giugno 1878 pubblicato dall'Ateneo; e furono questi i lavori del sig. Padernello e del sig. Emilio Defrancesco.

Restava pertanto lo scritto anonimo portante il motto suindicato. La Commissione, preso a serio esame questo lavoro, dovette capacitarci che si trattava di qualche cosa ben fatta, di un manuale che rispondeva appieno al programma dell'Ateneo. Di fatti questo lavoro, scritto con stile spigliato e facile, ricco di dati statistici, di quadri numerici dimostranti le cose che man mano vi sono esposte, si legge con avidità, appunto perchè interessante vi continua la esposizione di quei mezzi coi quali il contadino nostro potrebbe migliorare la sua condizione, oggigiorno tanto povera.

Lo scritto di cui è parola è diviso in quattro parti. Nella prima si enumerano le piccole industrie in Italia, e si discorre di quelle i cui prodotti figuravano all'ultima Esposizione di Parigi.

Nella seconda si tratta delle piccole industrie dei contadini della provincia di Brescia.

Nella terza di quelle che sarebbero consigliabili pei contadini della provincia stessa.

Nella quarta si espongono alcune considerazioni economicomorali a dimostrazione dei mezzi destinati a facilitare l'introduzione delle industrie suggerite, e dei vantaggi che al contadino posson derivare da queste industrie.

Queste quattro parti sono saggiamente collegate fra loro in guisa da completarsi a vicenda, e le industrie suggerite si riscontrano precisamente quelle che opportunamente si potrebbero introdurre fra le nostre popolazioni rurali.

Questo lavoro, oltre ad essere scrupolosamente ligio al programma di concorso, ha ancora il pregio di essere alla portata di tutti, di mole non soverchia, di chiara e pratica dimostrazione.

La Commissione quindi, dopo essersi persuasa che fra questo e gli altri due lavori non si poteano stabilire confronti di sorta, perchè gli altri due scritti erano assoluta-

mente fuori del programma, venne alla unanime determinazione di proporre all' onorevole Ateneo e Camera di commercio di Brescia la premiazione dello scritto portante il motto *Dall' agiatezza delle capanne si forma la signoria dei palagi* (GISO CAPPONI), e la sua pubblicazione a termini del programma.

I sottoscritti si onorano di presentare questo loro giudizio ad esaurimento del loro mandato, e si pregiano di restituire i tre lavori da essi esaminati (1). Colla massima osservanza.

Brescia, 16 aprile 1880.

L. ABENI

F. BERARDI

G. SANDRI *relatore.*

(1) Letta nell' adunanza dell' Ateneo del 15 giugno 1880 questa relazione, e aperta la lettera che accompagnava lo scritto giudicato meritevole del premio, si trovò esserne autore il sig. avv. Bortolo Benedini.

Dall' agiatezza delle capanne si forma
la signoria de' palagi.

GINO CAPPONI.

Io non mi sono mai potuto persuadere, scrive Pasquale Villari, nella prefazione alle sue *Lettere Meridionali*, che in un paese libero che trae come il nostro la sua ricchezza e la sua vita economica principalmente dai prodotti del suolo, le moltitudini, e più di tutto quelle che sono date all' agricoltura, debbano restare nella misera e dura condizione in cui le lasciarono i passati governi. Ingiustissimo mi parve sempre che coloro i quali lavorano più di tutti, e che sono i produttori della pubblica fortuna, debbano così spesso trovarsi senza mezzo di sostentare la vita ».

Ed è davvero ingiustizia grande, che reclama da molto tempo una seria, una provvida riparazione; ed è non picciol merito quello dell' illustre scrittore e d' altri egregi, quali, a cagion d' esempio, il Franchetti, il Sonnino, di tener viva l' attenzione pubblica sul grave argomento, di eccitare a studiarlo in ogni sua parte, a ricercare i modi più acconci per dare dignità di popolo a quelle moltitudini, che son proprio ancora plebi campagnuole

L' inchiesta agraria, con sapiente avvedimento decretata dai poteri dello Stato e che sta ora attuandosi, gioverà, crediamo, non poco ad avviare il problema ad una soluzione, per cui sia migliorato lo stato presente dei contadini

italiani. Infatti, nel programma dell'inchiesta è fatta larga parte alle indagini sulle condizioni dei lavoratori del suolo; e se, com'è desiderabile e sperabile, all'accurata intelligenza delle domande saranno pari la verità e la sagacia delle risposte, non mettiamo dubbio che l'ampio studio che l'Italia per la prima volta sta facendo intorno le sue classi agricole sortirà quei frutti, che, decretandolo, se n'erano impromessi.

Frattanto gli è certo saggio consiglio quello di studiare singolarmente alcuno dei mezzi per cui ai contadini sia dato di accrescere, anche in sottile misura, lo scarso guadagno che ritraggono dal lavoro dei campi: guadagno che le molte volte non basta alle prime necessità della vita. Provvidamente quindi lo spettabile Ateneo e l'onorevole Camera di Commercio, profittando della mostra internazionale di Parigi, siccome occasione di studi, deliberarono di aprire concorso per uno scritto sulle *piccole industrie adatte ai contadini, massime alle donne e a' fanciulli, nelle intermittenze dei lavori campestri*.

Di tali piccole industrie v'ha già un discreto numero in Italia. Ma intorno al significato di questa espressione, *piccole industrie*, è opportuno fare qualche considerazione. *Piccola* industria, nel linguaggio economico, è quella che s'esercita senza o quasi senza macchine, con piccoli capitali, e i cui prodotti sono destinati al mercato locale; è proprio, come le parole l'indicano, il contrapposto della *grande*, in cui v'ha prevalenza di meccanismi, che richiede grossi capitali, e i cui prodotti son destinati al mercato generale. Ma queste distinzioni valgono, giova notarlo, più che altro quando si considerino le due industrie nei riguardi commerciali; dello smercio, cioè, dei loro prodotti rispettivi.

Sotto l'aspetto tecnico perdono qualche po' del loro valore. Infatti v'ha una forma della grande industria, e

più propriamente di quella specie di essa che è la *manifattura*, la quale, rispetto al modo con cui il lavoro si compie, si confonde colla piccola industria.

In tale forma gli operai lavorano nelle loro case con arnesi propri; soltanto i loro prodotti sono raccolti da imprenditori che provvedono sia alle operazioni di finitura, se necessarie, sia allo smercio dei prodotti. Qui, in somma, sotto l'aspetto tecnico si avrebbe l'esercizio di piccola industria: ed esercizio di grande sotto l'aspetto commerciale.

Potrà forse parere a taluno che queste distinzioni e considerazioni siano superflue; nè abbiano diretta e necessaria attinenza col concorso aperto dall'Ateneo e dalla Camera di Commercio; ma al possibile rimprovero sia lecito contraporre l'osservazione che il ben determinare i limiti del lavoro, pel quale quei due spettabili Corpi bandirono l'appello, non può certo aversi per un fuor d'opera, e che a tale scopo mirano appunto quelle considerazioni e quelle distinzioni.

Notisi ancora. È recente progresso quello della introduzione di macchine motrici piccole ed economiche in servizio della piccola industria. Or bene; dovrebbero, per rispondere completamente al tema proposto, entrare in questo campo, e discorrere dei vari tipi di tali piccole motrici, ad esempio di quella a *gas*, di quella ad *aria calda* e di quella a *colonna d'acqua*? lo credo che no; e mi conforta in tale opinione il veder espresso nel programma il desiderio che le industrie da suggerirsi siano semplici ed agevoli, e richiesto il costo degli *arnesi*; colla qual parola, evidentemente si vuol alludere a' soli strumenti manuali. D'altra parte poi lo stato dell'istruzione dei nostri contadini non è sfortunatamente ancor tale da concedere che possano e anche vogliano darsi ad esercizi industriali che richiedano meccanismi, per quanto questi siano adeguati alla piccolezza dell'industria; nè le loro condizioni econo-

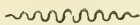
miche sono tali da permettere una spesa, per quanto piccola, sempre relativamente notevole.

Concludendo, gli è per le suesposte considerazioni ch' io ho reputato doversi intendere quella espressione del programma — *piccole industrie adatte ai contadini* — nel senso d' industrie essenzialmente manuali, e il cui esercizio richieda pochi e semplici strumenti; di *mestieri*, in somma.

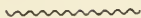
Ho diviso il mio lavoro in quattro parti.

Nella prima si esaminano le piccole industrie attualmente esercitate dai contadini in Italia; nella seconda quelle che son praticate nella provincia nostra; nella terza quali potrebbero o estendervisi o introdurvisi; nella quarta, in fine, sono esposte alcune considerazioni d'ordine morale-economico intorno ai mezzi migliori per favorire l' introduzione di nuove piccole industrie pei contadini o l' allargamento delle già esistenti.

Alla prima parte poi, quasi a guisa di appendice, va unito uno speciale capitolo che tratta delle piccole industrie de' contadini, ch' eran rappresentate all' Esposizione Universale di Parigi.



PARTE PRIMA



Le piccole industrie esercitate in Italia, ad opera in ispecie di contadini, uomini, donne e fanciulli, si possono sommariamente distinguere così:

1. Filatura e tessitura;
2. Lavorazione della paglia;
3. » del legno e del truciolo;
4. Fabbricazione di mobili;
5. Lavorazione dei merletti;
6. Fabbricazione di graticci, stuoie, canestri, ecc.
7. Industrie diverse.

CAPITOLO I.

Filatura e tessitura.

La filatura del cotone si esercita quasi interamente in opifizzii; quella del lino e della canapa invece quasi tutta a mano, ed è appunto fra i contadini che è molto sviluppata.

Si calcola che la produzione di filaccia di lino e canapa ottenuta in quest'ultimo modo raggiunga le 120 mila tonnellate, mentre a sole 9000 ascende la produzione complessiva delli stabilimenti meccanici.

Riguardo alla tessitura, le *Notizie statistiche sopra alcune industrie*, opportunamente pubblicate lo scorso anno dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, ci informano che a quasi 230 mila ascende il numero dei telai

sparsi a domicilio, rappresentanti cioè l'industria tessile casalinga. Io ho qualche motivo per credere che tale numero sia ancora al disotto del vero. In ogni caso però, gli è positivo che ben due terzi di esso vanno assegnati alle campagne, ove appunto i telai sono esercitati dalle contadine, vuoi nell'intermittenza dei lavori campestri, vuoi anche nel periodo di questi, profittando, nel corso della giornata, dei ritagli di tempo.

Dire della forma di questi telai mi sembra superfluo; poichè dalle notizie che ho raccolto mi risulta che tutti, dall'un capo d'Italia all'altro, s'assomigliano, nè han mutato d'alcun che il vecchio tipo. Si calcola che l'impianto di un telaio su questo sistema possa costare dalle 30 alle 50 lire.

Ecco alcune notizie che ho potuto recentemente (1) raccogliere rispetto all'esercizio della tessitura da parte dei contadini in alcune provincie del regno.

Provincia di Mantova. — Si pratica dai contadini, nell'intermittenza dei lavori campestri, in ispecie da donne e fanciulle, la tessitura della canapa, del lino e del cotone.

La canapa che non viene esportata nelle vicine provincie di Modena e Ferrara fornisce la maggior quantità di materia prima alla fabbricazione delle tele. Nel solo comune di Viadana più di cento telai a domicilio lavorano annualmente circa 80,000 chilogrammi di grossa tela, la quale è molto ricercata, massime per gli usi di saccheria, anche nelle provincie di Modena e Cremona. Oltre la tela di pura canapa, se ne produce di mista con lino e con cotone per tovaglie. I contadini che posseggono qualche telaio a mano d'ordinario se ne servono per confezionarsi grosse tele a colori di canapa e cotone o di mezzolano d'uso personale. — Il numero complessivo dei telai sparsi

(1) Aprile 1879.

a domicilio per tutta la provincia si fa ascendere a circa 4000, e si valutano ad oltre 5000 gli operai d' ambo i sessi che alternano i lavori dei campi a quelli della tessitura. La canapa preparata e pettinata che alimenta in modo particolare questa piccola industria dei contadini mantovani vale in media L. 75 al quintale.

Provincia di Verona. = È lamentata in questa provincia la mancanza di industrie casalinghe. Appena qua e là qualche famiglia lavora nella tessitura dei pannilini occorrenti per uso domestico. Un tempo la cardatura delle lane ed insieme la tessitura erano operazioni favorite delle contadine veronesi; oggi la decadenza della pastorizia e la surrogazione delle stoffe di cotone ai così detti mezzolani hanno bandito quasi del tutto anche questa piccola industria.

La tessitura del lino e della canapa è tuttavia esercitata in qualche borgata dell' agro veronese; ma per lo più è praticata, non già da contadini, nell' intermittenza dei lavori campestri, ma da veri operai che ne fanno un esercizio speciale e quasi costante.

Il numero dei telai ancora attivi nella provincia di Verona ammonta a poco più di un centinaio. Il costo del lino filato si aggira dalle L. 1. 25 per il così detto Bresciano a L. 1. 50 pel Cremonese. La canapa filata si compera a L. 1. 00 al kilogrammo.

Provincia di Vicenza. = Vi si pratica la tessitura delle tele di canapa e lino. Vi attendono per la massima parte le contadine nelle lunghe sere invernali e nei giorni piovosi di altre stagioni. Esistono nella provincia di Vicenza più di 2500 telai a mano, sparsi in proporzioni più o meno larghe in cadauno dei suoi 123 comuni. I telai sono tutti di forma antica, a pedali, nè mai subirono alcuna utile innovazione. La materia prima viene tratta dal luogo, ovvero si acquista nei centri principali della provincia. Il prodotto è adoperato in parte ad uso domestico,

e in parte si smercia nella provincia e nelle contermini ed anche nel Trentino. In pochi comuni poi si lavorano coi telai a mano, e sempre da contadine, le così dette mezzelane. La materia prima è composta di filo di canapa che costa L. 2. 00 circa al kilogrammo; di lana netta che costa L. 4. 90 al kilogr., e di *peluria* che costa cent. 60. Questa industria andò però sempre più decadendo, essendosi introdotto nelle campagne l'uso del fustagno e di altre stoffe ordinarie.

Provincia di Torino. = Nelle vallate di Viù, Ceres, Ala, viene filata, nelle lunghe serate invernali, la canapa in due e tre fili; che tessuta poi sul luogo, ad opera delle contadine, serve interamente per uso delle loro famiglie.

Nei circondari poi di Saluzzo e Pinerolo, e specialmente nelle montagne, viene filata dalle contadine una specie di lana, così detta naturale, cioè non purgata nè tinta, la quale serve per calze e corpetti, e si raccomanda perchè soffice e di lunga durata.

Provincia di Reggio-Emilia. = La tessitura a mano vi occupa un posto abbastanza rilevante, ed è appunto esercitata da contadini e nei mesi in cui la terra non permette di essere lavorata. La fabbricazione dei tessuti viene eseguita con telai a vecchio sistema, il cui numero ascende a circa 6500 sparsi nelle diverse famiglie dei contadini, ed i tessuti prodotti sono di canapa, lino, cotone, lana, e misti. Vi sono impiegati circa 350 uomini, 6700 donne e 1000 tra fanciulli e fanciulle. I prodotti servono per la maggior parte alle famiglie delle lavoratrici.

Provincia di Ferrara. = I contadini del circondario di Cento si danno da tempo remoto, nell'intermittenza dei lavori campestri, alla tessitura della canapa; e l'utile che ne ritraggono fornisce loro mezzo di vivere per buona parte dell'anno. Non portano i loro prodotti al mercato; ma questi sono raccolti e pagati da incettatori, che ne

fanno esportazione pel Friuli, pel Tirolo e per la Germania.

Provincia di Ancona. = Le sole piccole industrie esercitate in questa provincia da contadini sono quelle della filatura della canapa e della tessitura (sempre con telai a mano) della canapa stessa, del lino, del cotone e della lana.

Sono da essi fabbricate tele di canapa e di lino per lenzuola e per tovaglie; *cotonine* bianche e colorate, che, sotto il nome di *rigatine*, servono per vestiario ai campagnoli dei due sessi; e se ne fa smercio nelle Marche, nell'Umbria e nelle Romagne.

Dalle contadine è pur tessuta una non rilevante quantità di un panno misto di lana e cotone, detto *mezzalana*, il quale serve a difendere i campagnuoli dai rigori del verno.

Provincia di Potenza. = La tessitura della lana è in questa provincia piuttosto occupazione delle donne di artigiani che non di quelle di contadini propriamente detti. Queste invece si dedicano in alcuni comuni alla fabbricazione di pannilani ordinari e di tessuti di cotone detti *felpe*, per vestiario grossolano dei loro uomini.

Provincia di Napoli. = Anche in questa provincia l'industria cui si consacrano, nella intermittenza dei lavori campestri, le popolazioni agricole, soprattutto le donne, sono la filatura e la tessitura. De' fanciulli in tale industria non è fatto impiego di sorta. « Il telaio domestico è l'occupazione in cui s'alternano i lavori del campo e con cui la donna concorre al mantenimento della famigliuola (1) ».

Provincia di Caltanissetta. = Quattromila telai, secondo risulta da una relazione di quella Camera di Commercio,

(1) Movimento economico della provincia di Napoli. Relazione della Camera di Commercio.

son dedicati in quella provincia alla tessitura del lino, del cotone, della canapa e della lana, lavorando nei soli mesi d'inverno e primavera. Col cotone si lavorano coltrici che si usano per coperte da letto; colla canapa, tele ordinarie, di cui si fanno poi sacchi, bisaccie; colla lana si tesse il così detto *albagio*, con cui si fanno cappotti, calze, pantaloni ed altre vesti dei contadini.

Provincia di Cagliari. = Anche in questa provincia l'industria tessile è considerata come un' ausiliaria delle risorse agricole. Le tessitrici campestri, se così si vogliono chiamare, provvedono le loro famiglie dei lini necessari per vestirsi e per gli altri usi domestici. Colla lana tessono il così detto *forese*, *orbacci*, con cui si fanno dei cappotti, delle calze, delle bisaccie, ecc.

Unisco come allegato al presente lavoro il prospetto dell'industria tessile casalinga, quale fu pubblicato dal R. Ministero del Commercio. Ripeto che ho qualche motivo, e lo dimostrerò parlando delle piccole industrie nella nostra provincia, per credere che il numero complessivo dei telai esposto nel prospetto medesimo sia al disotto del vero; e ripeto altresì essere mia opinione che ben due terzi dei telai domestici sono esercitati da contadine, che alternano quest'occupazione col lavoro dei campi.

Ora, per compiere questa parte, mi resta a dire della tessitura, pur praticata ad opera di contadini, di una speciale materia filamentosa, preparata cogli steli, ossia coi giovani ramoscelli di una ginestra. (*Spartium junceum* o *spartianthus junceus* dei botanici).

Questa pianta si rinviene comunissima in tutta Italia, dal limite inferiore della zona del castagno fino alle sponde del mare, ed occupa generalmente i terreni scogliosi ed aridi. È un frutice di statura mediocre, con ramoscelli verdi e giunchiformi, i quali portano foglie piccole e rare. A suo tempo ha fiori bellissimi di un giallo splendente i quali

offrono un pascolo prediletto alle api. Gli agricoltori, i giardinieri e gli ortolani traggono partito dai suoi pieghevollissimi e sottili ramoscelli per fermare ai loro sostegni le giovani pianticelle, o per raccogliere in fasci gli ortaggi ed i legumi che pongono in vendita. E questo è uso antico, come ce lo attesta Plinio, il quale scrisse: « *Genista quaque vinculi usum praestat* ». Nelle provincie del mezzogiorno d'Italia e segnatamente nelle Calabrie e nella Basilicata, dai ramoscelli di quella pianta, preparate convenientemente le fibre coi sistemi ordinarii di macerazione, si ottiene una materia filamentosa, la quale si presta agli stessi usi della canapa. E anch'essa è tessuta, salvo qualche eccezione, da contadine, nell'intermittenza dei lavori campestri, e serve a fare cordami e tessuti grossolani, dei quali fanno uso gli operai di campagna.

All'esposizione di Vienna, nel 1873, solamente nel compartimento italiano erano esposti saggi di filo, di spago, di corda, di panno, ottenuti con le corde filamentose della ginestra. Uno delli espositori aveva accompagnato i suoi prodotti con una breve nota nella quale leggevasi: « Tenendo conto dei dispendii necessari per rendere tessile la detta parte filamentosa, risulta che il prezzo è d'assai minore di quello del lino e della canapa, e che la tela ottenuta è anche più tenace ed anche più leggiera, poichè con chilogrammi 11 di lino si ottiene una tela di metri 60, mentre per avere un simile risultato col tiglio della ginestra non occorrono che chilog. 7, costando la prima lire 72 e la seconda, dietro esperimenti fatti, sole lire 45 ».

In Francia si fabbrica questa tela nei luoghi che non si prestano alla coltura del lino e della canapa e che abbondano della menzionata specie di ginestra. I contadini dei dintorni di Lozère e di altre regioni dell'Herault non conoscono quasi e non fanno uso di altra tela che non sia preparata con la ginestra.

Ben a ragione quindi l'egregio Comm. Miraglia, ch'era giurato all'esposizione di Vienna e dalla cui relazione ho tolto alcune delle notizie surriferite (1), considerando la rara prerogativa di questa pianta di crescere e prosperare nei terreni i più ingrati per aridità e composizione di suolo, ed il beneficio che a questi arreca migliorandone gradatamente la qualità, esprime il desiderio che l'industria relativa sorga e prosperi nei luoghi che ne sono capaci. Ed io credo che essa potrebbe opportunamente fornire un attivo elemento di una nuova piccola industria tessile alle nostre contadine. Ma di ciò a suo luogo.

All'ultima esposizione di Parigi vidi, nella bella raccolta colà inviata dalla Direzione generale dell'agricoltura italiana, un saggio della materia filamentosa ottenuta dalla ginestra, e bei filati di ginestra esposti dal conte Augusto Polidori di Firenze.

CAPITOLO II.

Lavorazione della paglia.

L'industria della lavorazione della paglia è essenzialmente italiana (2).

Essa ebbe la sua culla principale in Toscana, e sebbene ora decaduta dal primo stato di floridezza occupa

(1) Nella relazione del Comm. Miraglia è fatto cenno, in una nota, di due opuscoli del Trembelli, intitolati: *De tela ex genistarum corticibus confecta. Epistola qua respondetur quaerenti an in nostris Italiae locis filum ex genista ad telas contextendas conficiatur*. Ne ho fatto ricerca presso qualche librajo, ma infruttuosamente.

(2) Nel *Dictionnaire de l'industrie manufacturière, etc*, tom. VIII, pag. 219, si legge: « La France a voulu pareillement essayer de lutter

sempre un bel posto nel novero delle industrie nazionali. Benchè la natura del presente scritto non conceda di trattare di quest'industria se non in quanto vi pigli parte il lavoro dei contadini, pur tuttavia reputo che non saranno del tutto superflue alcune nozioni intorno all'importanza ed ai modi d'esercizio dell'industria medesima.

Il grano che somministra in Toscana la paglia da cappelli è una varietà del grano da pane (*triticum vulgare*). Si coltiva espressamente molto fitto nei siti magri, aridi e pietrosi a fine di ottenere dei fusti il più possibilmente fini e gracili. La semente di questa varietà avviene nel marzo, donde il nome di *marzuolo*; la raccolta si fa appena la paglia comincia a biancheggiare.

Questa coltura, che già esisteva nel 1575 (1), e la lavorazione della paglia furono perfezionate nel 1718 da Domenico Michelacci, bolognese; e da quest'epoca comincia il commercio coll'estero dei cappelli di paglia, così detti di Firenze; commercio, che, negli anni della sua prosperità, arricchì più paesi intorno all'Arno. Però, come avviene di tutte le industrie soggette al capriccio della moda, anche questa dei cappelli di paglia subì le conseguenze dei variabili decreti della volubile dea; sicchè ad intervalli vide

avec l'Italie pour la fabrication des chapeaux en paille d'Italie. Ainsi, tour à tour, madame Reine, messieurs Florentin, Loyère, Duprè, Bouillou ont fait fabriquer de ces produits aussi beaux que ceux de Florence avec des pailles venues en France; mais jamais le prix élevé de la main d'oeuvre n'a pu permettre à aucun de conserver son établissement, quoique plusieurs ouvriers isolés fabriquent encore à leur compte quelques chapeaux, façon d'Italie, à Lyon, à Alençon et au Mans ..

(1) In calce ad una legge pubblicata nel 12 novembre 1575 dai consoli della Università dei medici e speziali, per commissione del granduca di Toscana, con la quale si sottomettevano *tutti i merciai e gli altri esercenti le arti in detta nota descritte* a pagare alcune tasse, si trovano registrati i *cappellai di paglia*. — V. Mariotti Filippo, *Notizie storiche, economiche, statistiche intorno all'arte della paglia in Toscana*,

affatto cessare l'esportazione dei suoi prodotti. Dal 1810 data il risorgimento di quest'industria. Si calcola che a non meno di 40 mila ascendesse fra il 1815 e il 1818 il numero delle persone occupate nella lavorazione della paglia in non molti comuni della Toscana, quali Signa, Brozzi, Sesto, Campi, Carmignano, Prato. Dal 1818 al 1822 questo numero salì a 60 mila, guadagnando le più abili lavoranti fino a 4 paoli al giorno (2.24); e dal 1822 al 1826, aperto ai cappelli di paglia toscani il mercato americano, nuove braccia furono richieste per la lavorazione, e si trovarono facilmente non solo nelle donne dei comuni di Empoli, di Fucecchio, ma pur negli uomini di Signa, di Campi, di Brozzi, i quali, mentre prima lavoravano la paglia nelle ore d'ozio, ora, smettendo affatto i mestieri agricoli, si dedicarono esclusivamente a quella lavorazione. E pertanto di qui comincia la formazione di un gruppo d'operai specialmente ed unicamente dedito alla fabbricazione dei cappelli di paglia.

Altre vicende, ora tristi or liete, ebbe a subire questa industria dal 1826 fino a noi. Giova notare però che quasi tutte le deposizioni fatte al Comitato d'inchiesta industriale, mentre concordano nel dichiarare che la produzione della paglia da cappelli è aumentata nell'ultimo decennio (1863-73), sono pure concordi nell'affermare che in tale periodo fu coltivata paglia meno fina delli anni precedenti, stante che la richiesta dei cappelli e delle trecce aumentò per le qualità ordinarie e diminuì per le fine. Interrogati pure per iscritto e oralmente parecchi industriali in paglia, se, a lor giudizio, fosse opportuno sostituire alla fabbricazione a mano dei cappelli e delle trecce la fabbricazione meccanica, espressero opinione negativa; tutti affermando che la lavorazione a mano riesce più economica. Vedasi infatti come questa si pratici. Vi attendono per la maggior parte donne e fanciulle campagnuole nel tempo di sosta

dei lavori dell'agricoltura. Esse, pur sorvegliando la famiglia, intrecciano la paglia, o cuciscono il cappello, spesso per conto altrui, talora per conto proprio, e in questo caso trovano la vendita sui pubblici mercati, o presso alcuna casa commerciale, o, come il più spesso avviene, presso i così detti *fattorini*. Vere e proprie fabbriche di cappelli non esistono; sonvi invece opifizi ove le trecce ed i cappelli preparati dalle contadine nelle loro case e raccolti dai *fattorini*, ricevono le operazioni di politura e di finitura e la forma richiesta per porli in commercio. Accade anche alle volte che da tali opifizi si dia commissione al *fattorino* di far preparare una certa quantità di trecce e di cappelli, e in tal caso sono gli opifizi stessi quelli che distribuiscono alle contadine; sempre a mezzo del *fattorino*, la paglia occorrente alla fabbricazione.

Ecco ora alcuni dati intorno al costo della materia prima e al guadagno delle lavoratrici.

La paglia, in sorte o greggia, cioè imbiancata e sfilata ma non separata nelle sue varie finezze, costa in media dalle lire 2 alle lire 2. 50 al chilogramma. Non occorrono arnesi speciali per la lavorazione, sia in trecce che in cappelli. Le trecce che si lavorano in maggior quantità sono quelle liscie in 11 fili, che si vendono da 2 a 6 lire, e quelle di pedale in 7 fili, che imitano le trecce inglesi e costano da 1. 50 a 6 lire. Una brava trecciaiuola guadagna dai 50 ai 75 centesimi al giorno; una cucitrice a maglia di cappelli guadagna circa 90 centesimi. La cucitura a maglia consiste nell'unire solidamente, con un modo veramente ingegnoso, le trecce, una accanto all'altra, sopra un medesimo piano, senza che la cucitura sia visibile. È questa una specialità tutta italiana.

La Camera di Commercio di Firenze calcolava ascendere nel 1864 a più che 100 mila gli operai, uomini e donne, ai quali l'industria della lavorazione della paglia

offriva modo di guadagno; e nel 1871 valutava il valore dell'esportazione di cappelli di paglia da quella provincia fra i 15 e i 20 milioni di lire; avvertendo che in tal cifra il costo della materia prima è di un terzo soltanto, restandone i due terzi a beneficio della mano d'opera.

I paesi della Toscana ove specialmente ora si esercita l'industria della lavorazione della paglia sono quelli di Sesto-Fiorentino, Campi, Brozzi, Prato, Pistoja, Empoli, Signa, Castelfiorentino, S. Cassiano, Barberino di Mugello e Castelfranco di Sotto, dove

. appena due

Trovi di dieci abitor che al fianco

Non rechin paglia e non intreccin fila (1).

La coltura del grano da paglia e la manifattura delle trecce e dei cappelli esistono poi anche nella provincia di Vicenza, nella provincia di Bologna, e specialmente nei quattro comuni del consorzio di Lojano, e nelle Marche, presso Fermo ed Ascoli.

Nella provincia di Vicenza (2), e specialmente in 16 comuni alpestri e pedemontani, molti abitanti che non potrebbero ritrarre il giornaliero sostentamento dal solo prodotto della terra, si guadagnano il vitto, raccogliendo la paglia, asciugandola, apparecchiandola e poi formandone trecce e cappelli. Ad imitazione dei montanari svizzeri, che mentre attendono al bestiame apparecchiano i ninnoli pei fanciulli, così i vicentini, guardando la mandria e camminando, lavorano ad intrecciare la paglia. Le donne vi si dedicano quasi per tutto l'anno, rappresentando, siccome mi risulta da recentissime notizie, circa i 678 del numero complessivo dei lavoratori, mentre degli altri 278, uno sarebbe composto di uomini, l'altro di fanciulli. Gli individui

(1) *Lastri*: Il cappello di paglia — poemetto georgico.

(2) V. Relazione della Camera di Commercio, 1873.

maschi non indigenti vi si dedicano alternativamente coi lavori agricoli, o della pastorizia.

I cappelli sono fabbricati in istato greggio a domicilio, poi passano alla lavatura e finitura in appositi opifici esistenti a Marostica, a Vallonara ed a Bassano. Recisa la spica del frumento non ancora giunto a perfetta maturazione, la paglia è unita in manipoli del peso di circa un chilogramma cadauno; la si espone al sole per l'asciugamento, indi la si depura spogliandola delle foglie e dei nodi e la si divide in gruppi di varie grossezze, con appositi vagli di latta, ottenendosi fino a 16 gruppi. Il prezzo della paglia posta in vendita varia, a norma della qualità, da L. 0. 50 a L. 3 il chilogramma.

I cappelli e le trecce dopo le operazioni subite negli opifici sono smerciati per un terzo nel regno, e per gli altri due terzi all'estero. I cappelli prodotti ammontano annualmente a circa 1,200,000 assortiti e le trecce a circa 3 milioni di pezze; e si calcola che il commercio relativo metta in movimento un capitale non inferiore ai tre milioni di lire all'anno.

Una buona lavorante in trecce può guadagnare sino L. 1 al giorno; egual retribuzione può ottenere una buona cucitrice di cappelli. I prezzi dei cappelli variano da centesimi 20 a una lira per gli ordinari: da L. 1. 50 a 4 per i più fini.

Quel che s'è detto per la lavorazione della paglia nella provincia di Vicenza vale, con lievi differenze, anche per quella che si esercita nella provincia di Bologna e nelle Marche. Dappertutto la vera e propria fabbricazione si delle trecce che dei cappelli ha luogo a domicilio dei lavoranti, che per lo più sono contadini. Notisi che i prodotti dell'industria bolognese e marchigiana sono piuttosto ordinari, perchè fatti con paglia di grano che ha portato frutto. La produzione annua di cappelli di paglia nella

provincia di Bologna era calcolata, nella relazione dei giurati italiani per l'esposizione di Firenze del 1861, da 7 ad 800 mila; e nelle notizie sul commercio e sulle industrie del suo distretto pel bimestre di gennaio e febbraio 1879, testè pubblicate dalla Camera di Commercio di Bologna, è assegnato a quella produzione un valore di oltre 500,000 lire. E dei prodotti si fa mercato sino in Germania e in Francia.

Cosa notevole è questa: che siffatta industria è attecchita sui monti bolognesi, in quel di Lojano, da non molto tempo; e, senza strombazzare, progredi rapidamente, per opera di quelle donne, alle quali la Camera di Commercio citata assegna perciò il giusto vanto di aver messo ancora una volta in aperto che volere è potere.

Nelle Marche l'industria della lavorazione della paglia si esercita specialmente nel comune di Montappone (Fermo); anzi n'è l'unica industria. Le donne qui attendono soltanto alla cucitura dei cappelli e le trecce son fatte da uomini.

Dal fin qui detto risulta che l'industria delle trecce e dei cappelli di paglia è in gran parte, sotto l'aspetto tecnico, una vera e propria piccola industria, esercitata da contadini e massime da donne e fanciulli nell'intermittenza dei lavori campestri; gli è appunto per questo suo spiccato carattere ch'io ho creduto bene trattarne un po' estesamente.

All'esposizione di Parigi del 1878 eran pochi gli espositori, sì di paglia non ancora lavorata che di trecce e di cappelli. Una bella esposizione era quella della ditta Wise figli e Comp., ai cui proprietari, d'origine inglese, si deve gran parte dei progressi compiuti da cinquant'anni in Toscana nell'industria della lavorazione della paglia.

Non vidi all'esposizione lavori in paglia di espositori bolognesi: mentre ve n'erano di toscani, di vicentini e della provincia di Ascoli Piceno.

Il numero complessivo di tali espositori era di sei. Di essi uno, la ditta Wise sunnominata, fu premiata colla medaglia d'oro; uno colla medaglia d'argento; uno colla medaglia di bronzo, e uno in fine colla menzione onorevole.

All'esposizione industriale, che ebbe luogo pure nel 1878 a Mantova, m'accadde di vedere dei saggi di trecce e di cappelli di paglia, lavorati nella provincia da contadini, *ad uso Firenze*, diceva il catalogo dell'esposizione. Dalle informazioni che ho potuto raccogliere mi risultò che la lavorazione della paglia è tuttora allo stato d'esperimento nella provincia mantovana.

CAPITOLO III.

Lavorazione del legno e del truciolo.

Il grande sviluppo che nella penisola italiana hanno le montagne dipendenti dai gruppi alpino ed appennino, basta di per sè solo a porre il nostro paese nel numero di quelli che possono trarre maggior profitto dalla coltura forestale. Di più la nostra flora forestale è assai ricca, e tale ricchezza è dovuta alla grande varietà dei climi dominanti nelle diverse regioni del regno. Dalla betula al pistacchio, dal pino delle alpi alla palma, si osservano in Italia tutte le piante legnose che crescono sia nell'estremo settentrione sia nelle più calde regioni d'Europa, e così le une come le altre ci offrono prodotti importanti ed altamente pregiati.

La Direzione dell'Agricoltura, alla quale va aggiunto fra noi il servizio delle foreste, nell'intendimento di offrire un saggio abbastanza completo delle nostre risorse forestali, presentò all'Esposizione di Parigi diverse raccolte, le quali furono convenientemente illustrate con un'apposita

monografia (1). Consistevano queste raccolte in una collezione di sezioni orizzontali di fusti, appartenenti ai principali alberi del nostro paese; in altra collezione, ridotta a più piccoli campioni, di tutte le specie legnose vegetanti nel regno; in una collezione di materie resinose, filamentose, tingenti e concianti; finalmente, e questa, allo scopo del presente lavoro, richiamò più particolarmente la mia attenzione, in una collezione di piccoli oggetti in legno lavorato, eseguiti dagli abitatori delle Alpi e degli Appennini, e che rappresentava con sufficiente giustezza i vari caratteri che ha tra noi tale industria modesta, ma non per questo meno importante nell'interesse delle popolazioni che la esercitano.

Il maggior numero di quelli oggetti era di faggio; ce n'eran però altresì di acero campestre, lavorati nelle province di Caserta e di Macerata; di castagno, di pino, di frassino, lavorati nelle province di Cuneo, di Catanzaro, di Modena, di Torino. La varietà era notevole: c'eran scatolette, mestole, mestolini, fusi, mortai, rocche, arcolai, bariletti, cucchiali, bicchieri, buste per coti, zuccheriere, peverini, zangole, mazze, cannelle (*spine*) pel vino, frullini, cerchi da salvietta, porta candele, spremi limoni, acciaccanoci, annaspatoi, cava turaccioli, trappole da topi, astucci per rasoi.

Certo l'apparenza non era grande; ma il visitatore restava meravigliato sol che si soffermasse a considerare la tenuità del prezzo di ciascun oggetto. Fusi e cucchiali a 30 centesimi la dozzina, frullini a 50 centesimi pure la dozzina, cerchi da salvietta a 80 centesimi ogni 12; e poi bicchieri a 10 e 15 centesimi l'uno, mortai a 20 centesimi, zoccoli a 25 cent., mestoli a 5 e 10 cent., arcolai a 30, acciaccanoci a 20, scodelle a 10 e così via.

(1) *L'Italia agraria e forestale*. Illustrazione delle raccolte inviate dalla Direzione dell'Agricoltura all'Esposizione universale di Parigi.

Sicchè s'era costretti a sciamare che si trattava, è vero, d'oggetti rozzi, ma che il valore loro assegnato era anche, nonchè adeguato, assai inferiore alla loro rozzezza.

Ora tutti questi oggetti eran fabbricati da boscaioli, da montanari, da pastori. Separati a grande distanza dai centri più popolosi e più colti, costretti a vivere di continuo in meschine capanne o casupole che servono a un tempo di ricovero alla famiglia e di officina, sprovvisti di tutti gli arnesi che sono oggi consigliati dall'economia e dall'interesse dell'industria, i poveri abitatori delle montagne nostre aggiungono alla scarsa ed insufficiente rendita delle poche terre che coltivano, il prezzo dei piccoli oggetti in legno da essi fabbricati, che spesse volte vendono in persona, ramingando da un luogo all'altro, nelle parti più popolate della penisola.

« Chi trovandosi per avventura, scrive il sig. G. Carlo Siemoni (1), cui l'industria forestale toscana deve molto, in una di quelle remote vallate che segnano come rughe enormi le più elevate pendici dell'Appennino, non ebbe ad osservare, in alcuno di que' poveri e rari villaggi, come si preparino tali oggetti, non può in verun modo acquistare un'adeguata imagine del modo con cui quell'industria vi si esercita e vi si svolge ».

Alcuni ferri ed un rustico e primitivo ordigno, che appellasi *turnio*, sono gli arnesi del mestiere.

Nota lo stesso Siemoni che ora nel Casentino il capitale è accorso in aiuto dell'industria; essendosi costituiti, nel luogo stesso della produzione, dei magazzini dove vengono acquistati gli oggetti e poi spediti sopra i luoghi di consumo. Sicchè anche qui, la piccola industria propriamente detta va assumendo a poco a poco la forma economica di manifattura.

(1) Relazioni dei giurati italiani all'Esposizione di Vienna 1873 — Fasc. XIV.

Ciò che era notevole in quella collezione di piccoli oggetti, raccolti in diverse province, dall' un capo all' altro d' Italia , era la uniformità che si ravvisava negli oggetti stessi. Il fatto, giustamente avvertito nell' illustrazione stampata che accompagnava la collezione , non sarebbe degno di nota se il Regno avesse una figura topografica diversa da quella che ha, se, vale a dire, esso non presentasse da un estremo all' altro dei suoi confini così grandi distanze, da escludere nei tempi passati quasi ogni comunanza nei rispettivi abitatori.

Meravigliai di non trovare esposti nella collezione oggetti in legno lavorati nelle province di Vicenza e d' Aquila negli Abruzzi e di Bergamo, ove pure tale lavorazione, ad opera specialmente di contadini, ha discreta importanza.

Così, nella provincia di Vicenza, secondo notizie recenti che ho potuto procurarmi, la lavorazione del legno è praticata nei distretti di Asiago e di Recoaro; ma è notevole questo, che mentre nel distretto di Asiago il lavoro per lo più dura tutto l' anno, essendo l' occupazione principale, in quel di Recoaro invece è limitato alla stagione invernale, perchè vi si applicano solo gli artigiani agricoli, i quali, cessato il verno, ritornano ai lavori della campagna, o alla pastorizia.

Nei comuni di Asiago e di Roana si fabbricano mulinelli da filare la canapa, scatole, zoccoli, secchie, botticelle di legno di abete e di faggio. In quel di Recoaro, fusi di legno e cariuole di noce. La materia prima è tutta del luogo; il legname di abete costa in media lire 7. 50 per ogni taglia di metri lineari 4. 289 e del diametro di metri lineari 0. 357; il legname di faggio costa circa L. 10 al metro cubo.

Nei lavori in legno han parte anche le donne, nella proporzione di un terzo circa. il guadagno delli artigiani varia da L. 0. 90 a L. 1. 25 al giorno.

Da una statistica pubblicata nel 1873 dalla Camera di Commercio di Vicenza, rilevo poi che la produzione in oggetti di legno ammonta ad Asiago a some locali 18000 che si ragguagliano al peso di 10000 quintali, per un valore di L. 30000; a Recoaro, ove, come ho avvertito più sopra, si lavora solo nel verno da circa 40 contadine, a 2000 carriuole per un valore di L. 4000; a Sandrigo a circa 3000 paia zoccoli per un valore di L. 900.

Nella provincia di Aquila van distinti i lavori di legno cosi detti di prima mano da quelli affinati. I primi sono compiuti da veri contadini; i secondi per la maggior parte da operai che attendono a quello speciale lavoro tutto l'anno.

I lavori in legno di prima mano consistono in travi, travicelli, cerchi, doghe per botti, tavoloni, tavole, pali, scale e minuti istrumenti agricoli. Essi, a quanto rilevasi da una relazione di quella Camera di Commercio (1876), son comuni a tutti gli agricoltori abruzzesi, che sanno abilmente maneggiare la scure, l'ascia, la sega, la pialla. Il faggio è il legno più comune che si adopera, e nel circondario di Cittaducale anche il castagno.

Nella provincia di Bergamo gli è in ispecie nella Valle d'Imagna che i contadini attendono alla lavorazione di oggetti in legno, come vasi, ciotole, rocche, i quali sono spacciati in Lombardia, nel Veneto e anche in Piemonte, a Novara, per esempio, ove fanno concorrenza ai consimili oggetti là fabbricati. E accade spesso che gli stessi contadini si rechino a smerciare i loro prodotti in quelle regioni, ove fan talora acquisto di buon legname e a buon mercato per fabbricarne di nuovi. Gli è pure in comuni della stessa valle che si lavorano al tornio i fondelli (anime) per bottoni, i quali son pure recati a vendere sui mercati della provincia di Bergamo e d'altre. È poi notevole questo, che i lavoranti in tali piccole industrie son generalmente contadini possidenti; possiedono magari mezzo ettaro di

terreno, ma pur possiedono, e la casa, ch'è anche la loro officina, è per lo più di loro proprietà.

A complemento di questa parte che si riferisce alla lavorazione del legno, aggiungo alcune altre notizie che ho potuto recentemente procurarmi rispetto all'esercizio di tale industria nella provincia di Torino; la quale figurava bensì all'esposizione di Parigi nella collezione presentata dalla Direzione dell'agricoltura, ma soltanto in parte. Non si vedevano infatti in quella collezione i fondelli in legno per bottoni, che, lavorati in gran copia, costituiscono una speciale produzione dei contadini della vallata di Viù. I fondelli si distinguono in *piani* e *bombati*; si vendono a filze di cento cadauna ad un prezzo tenuissimo. Se ne fabbricano del diametro da mezzo a quattro centimetri, e son destinati, come è noto, ad essere poi ricoperti di stoffa dai sarti e dalle sarte per diventare bottoni completi. Così pure non figuravano all'esposizione di Parigi i ventagli ordinari che son fabbricati, a buonissimo prezzo, dai contadini di Moncalieri, e nemmeno le tabacchiere di corteccia e di legno di ciliegio, che sono una specialità dei contadini del comune di Bricherasio.

Tutti questi oggetti sono fabbricati nella stagione invernale e sempre da contadini; i quali li vendono poi ad un incettatore, il quale, raccoltane buona quantità, li smercia sui mercati dei centri popolosi. Gli arnesi di lavoro sono i più semplici: coltelli e coltellini, e tornii, ancor di primitiva fabbricazione.

La lavorazione del truciolo in cappelli e in trecce è una specialità del territorio modenese, e precisamente del comune di Carpi e suoi dintorni. Vi fu introdotta al principio del secolo XVI dal carpigiano Niccolò Biondo.

La materia prima si trae dal legno del salice (*salix alba*) che viene ridotto in piccole e sottilissime striscie, chiamate appunto trucioli. Da principio questa operazione si faceva

col sussidio d' un rasoio: ora si fa uso di una macchinetta semplice ed ingegnosa, inventata nel 1817 da certo Giovanni Bellodi e di poi perfezionata, colla quale si ottengono trucioli di una straordinaria finezza.

I salici che si adoperano son quelli che crescono sulle rive del Po e in terreni sabbiosi. Son coltivati in modo che i rami sian diritti e senza nodi, e si tagliano all'età di due anni, in primavera od in autunno. I rami tagliati sono raccolti in cantine, coperti di terra creta e bagnata, per un tempo non minore di sei mesi.

Così preparati, son poi ridotti dagli uomini in trucioli colla macchinetta succennata, che consiste in una specie di pialla mossa da un ordigno alla foggia d' un tornio. Il suo coste è di L. 80. I trucioli così ottenuti, le donne e i ragazzi (dai 7 ai 12 anni) fabbrican poi affatto manualmente trecce da 7 a 13 fili e anche più, e cappelli.

In tal guisa gli uomini possono guadagnare 2 lire e fino 2. 50 al giorno; le donne da 60 centesimi ad 1 lira: i ragazzi da 30 a 50 centesimi.

I prezzi di smercio dei prodotti sono molto variabili. In media il prezzo di una treccia di 52 metri di lunghezza si aggira dalle L. 1. 50 alle 3.

Molti dei lavoratori, sì uomini che donne, sono contadini, e preparano e intessono il truciolo nell' intermittenza dei lavori campestri e però in ispecie nell' inverno. Il numero delle donne è assai maggiore di quello degli uomini, poichè uno di questi può preparare in un giorno tanti trucioli da occupare una donna per più di un mese nel farne trecce e cappelli, o, in altri termini, da occupare una giornata di lavoro di più di trenta donne.

Nel 1861 fu calcolato che nella lavorazione del truciolo fossero impiegate circa 2000 persone della città e campagna di Carpi, producendo annualmente per un valore di circa 500 mila lire. Ora però da notizie recenti

mi risulta che anche quest'industria è venuta un po' decadendo.

La lavorazione del truciolo fu sperimentata e si continua tuttora anche in altre provincie, ma in proporzioni insignificanti.

All'esposizione di Parigi erano soli due gli espositori di lavori di truciolo, e ambedue di Carpi. Nè l'uno, nè l'altro ottenne premio.

CAPITOLO IV.

Fabbricazione di mobili.

Ho creduto opportuno trattare a parte della fabbricazione dei mobili, sia perchè realmente rappresenta per sè sola un'importante specie della lavorazione del legno, sia anche perchè, nei riguardi del presente studio, essa offre particolari caratteri.

Da tempo remoto nell'agro milanese, e specialmente in un gruppo di comuni situati nella zona di paese lungo la via tra Monza e Como (Lissone, Cesano, Boisio, Meda, Barlassina, Seregno, Binzago, Cantù), nelle case coloniche, dai contadini s'alterna il lavoro dei campi colla fabbricazione di mobili ordinari.

A poco a poco la richiesta di questi andò crescendo; cosicchè vi furono contadini che di tale fabbricazione fecero la loro principale occupazione. Molti però ancora adesso vi dedicano soltanto quel tempo che loro rimane dopo compiuti i lavori agricoli, o nella intermittenza, in ispecie invernale, di questi.

È notevole poi quella ch'io mi permetterei di chiamare una coordinata divisione del lavoro, che regna rispetto alla fabbricazione dei mobili nei vari comuni sunnominati.

Ognuno di essi ha la sua *specialità*, come s' usa dire. E così a Lissone ne' mobili si pratica anche quell' ultima operazione ch' è la lucidatura, il che non avviene a Seregno e a Meda, ove si fabbricano e si smerciano affatto greggi dai lavoratori.

Seregno ha la specialità dei letti; Meda quella delle sedie, dei canapè e delle poltrone. A Boisio si fabbricano principalmente tavoli; a Binzago scrittoi per signora e tavolini da lavoro.

È pur notevole che i lavoratori son quasi tutti contadini possidenti, come quelli della Val d' Imagna. Un imprenditore porta loro la materia prima ed ordina di fare tanti letti, o tante sedie, o tanti tavoli. Il lavoro per lo più non si paga in denaro, ma in generi di prima necessità, che l' imprenditore stesso somministra, il più delle volte anticipandoli, pareggiando poi i conti quando gli son consegnati i mobili, alla cui vendita egli provvede.

I mobili, quelli s' intende ordinarii, si fabbricano di varie specie di legno; di noce, di ciliegio, d' olivo, di frassino, di larice.

Si calcola che soltanto nel comune di Meda più di mille persone, e di queste buona parte contadini, attendono alla fabbricazione succennata.

All' esposizione di Parigi non si vedevano mobili ordinarii; eran tutti mobili di lusso, intagliati e riccamente intarsiati, tavole di mosaico e via discorrendo. Si vedevano invece le economiche sedie di Chiavari, la cui fabbricazione costituisce una industria floridissima per quel comune e per le campagne circostanti, imperocchè son appunto contadini quelli che raccolgono e segano il legno (per lo più acero, *acer pseudo platanus*) per lo scheletro delle sedie, e contadini quelli che raccolgono il salice, di cui, tagliato a listelle, si forma il piano delle sedie stesse. Però la fabbricazione delle sedie ha luogo in apposite fabbriche, delle quali esi-

stano dodici in Chiavari, che occupano 150 operai fra uomini e donne, e producono circa 25000 seggiole. Il valore della materia prima è di L. 75000, e la spesa per la manifattura è di L. 50000: il valore medio per ciascuna sedia è di L. 7; il prezzo medio del legno e dei salici per ciascuna sedia è di L. 3 circa (1).

A Chiavari si fabbricano pure sedie ordinarie di faggio, il piano delle quali si fa generalmente di canna (*arundo donax*); e anche per queste la materia prima è per la massima parte somministrata da contadini. La spesa per la materia prima ascende a L. 36000, quella della manifattura a L. 18000; il prezzo medio di ciascuna sedia è di L. 2. 20; di quelle senza tinta, di L. 1. 50. Il piano della sedia è sempre fatto da donne.

A Lavagna, a Rapallo, a Savona vi han fabbriche di sedie ordinarie di faggio; tutte offrono ai contadini dei dintorni modo e occasione di esercitare la piccola industria di raccogliere in tutto o in parte la materia prima, dandole altresì la prima preparazione all'uso cui è destinata. Sedie di faggio d'uso affatto ordinario son pur fabbricate negli Abruzzi e nel Casentino da quei montanari, in uno a quegli altri oggetti di legno dei quali già fu fatta menzione; in quel di Vicenza, in ispecie a Sandrigo, si fabbricano sedie di noce che si raccomandano per la solidità e il buon mercato; e i lavoratori sono quasi tutti contadini. La produzione annua si calcola ascendere a circa 3000 sedie.

Riguardo alla fabbricazione delle sedie di faggio, reputo che non sia superfluo riportare il seguente brano della relazione del conte Demetrio Finocchietti giurato italiano all'Esposizione di Parigi.

« Umili ma numerose officine esistono fra le giojaie degli Appennini, del Casentino, di Barga e Fivizzano, ove

(1) Veggasi la bella monografia di G. B. Eriguardello: — Giuseppe Gaetano Descalzi e l'arte delle sedie in Chiavari. —

parecchie famiglie producono a migliaia sedie di faggio, rozzamente, ma solidamente impagliate, di forme semplici, ma comode, le quali vengono sparse non solo in tutte le alpestri regioni appenniniche, ma eziandio nelle abitazioni rurali della intiera Toscana e delle limitrofe provincie.

« Tali sedie, per la loro solida e punto brutta forma, e per il prezzo modicissimo che di poco oltrepassa la lira, se meglio fossero conosciute, potrebbero determinare un molto più proficuo commercio e rivaleggiare con molte altre di esteri paesi.

« È cosa curiosissima, e che potei osservare solamente nella mostra di Parigi, che la sagoma di tali sedie primitive rassomiglia quasi perfettamente a quelle dei popoli più lontani dall' Europa, e specialmente alla *Silla Española* delle repubbliche dell' America meridionale. La ragione di una tale rassomiglianza può indursi dai bisogni che tutti i popoli primitivi ebbero sempre di costruire le forme più semplici per gli oggetti che loro sembravano maggiormente utili, profittando di quelle materie prime che meglio erano alla loro portata, e di quei semplici strumenti che la necessità suggerì loro di crearsi pe' primi.

« E difatti le materie che vengono adoperate non solo nella costruzione delle sedie accennate, ma ancora di altri mobili comuni delle regioni alpine, consistono principalmente nel legno di faggio, ontano, cerro e castagno, e qualche volta del frassino e del carpino, perchè tali alberi vegetano in maggior quantità in quelle regioni, e più agevole ne riesce la lavorazione, attesa la loro flessibilità e dolcezza di fibra. Gli istrumenti ancora adoperati da quelli alpigiani consistono soltanto nel coltello, nel pennato, e in qualche rozzo ferro da segare, che sono presso a poco. tranne la varietà delle forme, i medesimi utensili dei quali si prevalgono gli artigiani della Cocincina, del Siam, dell' Annam, della Finlandia e dell' America meridionale, per

fabbricare quei mobili dei quali abbiamo più sopra fatto menzione.

« Un' altra ragione per la quale può supporre che principalmente i popoli dell' America meridionale posseggano quasi le identiche forme dei nostri più rozzi mobili, potrebbe essere l' emigrazione che da lungo volgere d' anni si fa in quelle remote regioni di numerose schiere di operai italiani per la maggior parte provenienti dalle province più povere ed alpestri della penisola, e che, anche lontane dai patrii focolari, non obliando i loro primitivi gusti, cercano di riprodurre nella nuova patria, quasi a conforto di quella perduta in forza della miseria ».

CAPITOLO V.

Lavorazione dei merletti.

In fatto di merletti e pizzi fatti a mano per abbigliamenti muliebri e anche per altri usi, l' Italia ha ottime tradizioni, segnatamente a Venezia e in Liguria. Ma ora a Venezia la lavorazione dei merletti, rinata a vita novella per opera di egregi e benemeriti cittadini, ha assunto forma e consistenza di grande industria, sicchè non mette qui conto parlarne. In Liguria invece essa conserva tuttora la sua forma di piccola industria, esercitata nelle case delle singole operaie, contadine o mogli di pescatori, che vi attendono alternativamente con altri lavori e colle cure casalinghe. In Rapallo, Portofino e Santa Margherita (1) vi sono 7283 merlettaie e gli abitanti sono 18773. Le ragazze, quando hanno compiuto 5 anni di età, sono mandate alla scuola del *cuscino tombolo*: in 4 o 5 mesi lavorano una

(1) Riassumo questi dati da un' altra bella monografia del già citato prof. Bignardello: *I merletti nel circondario di Chiavari*.

piccola trina: poi fanno lavori più difficili, sempre di refe bianco, indi lavorano merletti di seta, e a 16 anni una ragazza è una merlettaia perfetta. Assise sulla soglia delle loro case o lungo le vie col *tombolo* dinanzi, tu le vedi intente a far scorrere velocemente fra le dita i piombini e ottenere i più leggiadri lavori. Non vi furono mai fabbriche di merletti, propriamente dette. Le donne appartenenti a famiglie aventi qualche fortuna comprano il refe, la seta e i cartoni dei disegni e lavorano per conto proprio; ultimato il lavoro lo vendono ai mercanti. Quelle povere invece, le vere operaie cioè, ricevono il refe, la seta e i cartoni dal mercante, per conto del quale, mediante conveniente mercede, eseguiscano il lavoro. I mercanti pagano loro un tanto per ogni metro, a seconda della larghezza del disegno e la qualità dell'oggetto da farsi, ma in media ognuna di loro guadagna circa 80 centesimi al giorno, e le più brave una lira e 40 o 50 centesimi.

A Rapallo, ogni bottegaio, dal mercante di tessuti al venditore di frutta, in maggiore o minore quantità, fa negozio di merletti.

A Santa Margherita invece vi sono una ventina di famiglie, le quali non esercitano che questo negozio, e lo fanno in grande, massime per l'America del sud; ora da quei luoghi abbondano le richieste, per cui la esportazione è aumentata, specialmente da circa un anno.

I merletti di refe bianco per uso di arredi sacri e per biancheria lavoransi comunemente a Rapallo e a Portofino; e anche questi sono esportati nella maggior parte in America.

Quelli di seta nera si fanno generalmente in Santa Margherita, ove sono le operaie migliori e più intelligenti per la esecuzione di disegni con punti diversi.

In un seno amenissimo del golfo di Rapallo, largo circa 1200 metri, è posta Santa Margherita ligure. Quivi

l'arte fiorisce e vi si fabbricano merletti a *punto intiero*, a *mezzo punto*, ad *armeletta*, a *brocche* ecc. ecc.

Importa, a fine di ottenere la esecuzione perfetta dei merletti, di pungere a eguali distanze e bene assai le cartoline dei disegni, ne' cui fori dipoi le lavoratrici conficcano gli spilli, i quali servono di regola per condurre con precisione i fili avvolti ai piombini. I disegni che ora sono in uso differenziano molto dagli antichi, pei miglioramenti introdottivi, per la ricchezza del lavoro e per la varietà dei punti impiegati negli stessi.

Il comune di Cantù ed altri minori della provincia di Como (Carimate, Figino, Novedrate) sono pure centro della lavorazione dei merletti, per lo più di qualità ordinaria. Le operaie sono per buona parte contadine, che vi attendono in specie l'inverno. Vi sono in Cantù speciali maestre, che si dedicano ad istruire nella lavorazione dei merletti. Da una statistica, invero non molto recente, rilevo ch'esse sono circa una *ventina*, e raccolgono nell'estate circa 600 e nell'inverno più di 800 ragazze, fra i quattro e i dodici anni. C'è di più una specie di orfanotrofio femminile, nel quale le ricoverate attendono esclusivamente a quella lavorazione.

Le ragazze pagano alle rispettive maestre 50 centesimi al mese; portano di proprio cuscini, spilli e fusetti; ricevono dalle maestre disegno, cotone, refe o seta, contro un compenso da prelevarsi sui lavori finiti. Le maestre per lo più comprano questi lavori e li pagano alle ragazze in proporzione del merito di essi. Terminato il tirocinio, la maggior parte delle donne lavorano in casa, sia per proprio conto, sia per conto di alcuni incettatori o incettatrici, che diconsi mercanti di merletti, dai quali ricevono, oltre la materia filata, anche il *tombolo*, gli spilli, i piombini, i disegni. Questi oggetti si restituiscono cessato il lavoro. Le molte volte accade che, come s'è visto per la fabbri-

cazione dei mobili, il lavoro sia pagato non in danaro, ma in generi di prima necessità, quali riso, farina ecc. In ogni caso si calcola che soltanto le operaie più abili possano ricavare il guadagno di circa una lira al giorno; il maggior numero tocca o supera appena la metà di tale corrispettivo giornaliero.

All' Esposizione di Parigi vidi merletti e trine lavorati a Santa Maria ligure e a Rapallo; oltre i celebrati di Venezia e Burano. V'eran anche merletti in filo e seta, fatti nella scuola istituita da due anni dalla Camera di Commercio di Avellino nell' orfanotrofio provinciale. Avverto questo fatto, perchè mi pare rappresenti una assai opportuna e commendevole iniziativa. È poi notevole che nella classe dei merletti, tullì e ricami c'erano dodici espositori italiani; e di questi soltanto uno non fu premiato; il che vale, io credo, ad attestare l'eccellenza della produzione italiana; lavorata, notisi, quasi tutta a mano.

CAPITOLO VI.

Fabbricazione di stuoie, sporte, canestri, graticci ecc.

Le industrie dalle quali s'intitola questo capitolo si rintracciano, esercitate con materie prime più o meno diverse, in tutta l'Italia; e per lo più vi attendono contadini, uomini e donne, nella intermittenza dei lavori campestri.

Nella vicina provincia di Mantova, e specialmente nei comuni di Ostiglia, Rodigo, Rivolta e Villimpenta, la canna palustre e il giunco silvestre (pavèra e carèsa), che raccolgonsi in grande quantità in quelle vallate, forniscono la materia prima ad una piccola industria, la cui pro-

duzione ammonta approssimativamente a centomila lire. Colle canne si fabbricano i graticci (*arelle*) per l'allevamento dei bachi da seta e gli stuojati (*plafoni*) per le stanze; coi giunchi, sporte e stuoie in considerevole quantità, che si smerciano anche nelle province finitime, e fra queste nella nostra.

Circa 800 operai, per la maggior parte donne, attendono nelle loro abitazioni, in ispecie l'inverno, a questo lavoro esclusivamente manuale, abbastanza remuneratore.

La materia prima non ha un valore apprezzabile, se non in quanto sia lavorata. A Piombino Dese, in provincia di Padova, ha luogo su larga scala la fabbricazione di scope colla melica; la produzione di esse si calcola in 500 quintali all'anno; e la maggior parte si esporta per l'alto Friuli. Agna, Arzergrande e Brugine, nella stessa provincia, forniscono stuoie di *pavera* e graticci di canna; Torreglia e S. Pietro Viminario lavori di vimini. Tutti questi oggetti servono all'interno consumo.

La fabbricazione dei graticci e delle stuoie offre pure mezzo di lavoro e di guadagno a considerevole numero di donne nella provincia di Rovigo, e nelle stagioni appunto in cui non sono occupate nei lavori campestri.

Nel comune di Borgo S. Donnino, in provincia di Parma, nell'inverno gli uomini ed i fanciulli fabbricano scope con gambi di saggina, le donne trecce di paglia per sporte. Il costo della materia prima non è valutabile, perchè tenuissimo. Lo smercio dei prodotti ha luogo sul mercato del capoluogo, ma le scope sono spedite anche in lontane province del regno. Anche a Busseto si lavorano trecce di paglia per sporte. Nel comune di Borgotaro, nella stessa provincia, i contadini si occupano specialmente della fabbricazione di larghi cesti, intessuti di legno di nocciuolo e di castagno. Il costo di essi varia dai 40 agli 80 centesimi l'uno, a seconda della capacità loro. La materia prima è

tratta dai boschi locali, e il suo costo è rappresentato solamente dall'opera impiegata nel raccoglierla.

Cesti e panieri son poi fabbricati in una frazione del comune di Albareto, usando dei vetrici che vi abbondano.

Canestri e scope son pur l'oggetto di una piccola industria dei contadini nella provincia di Reggio d'Emilia. Di più, là, questi attendono a raccogliere le radici di due graminacee, la *Pollynia Gryllus* (italiano: erba lucciola) e l'*Andropogon Ischaemum* (italiano: erba da spazzole: bresciano: broessie), piante che indicano sterilità del suolo e lo infestano colle loro lunghe radici. Da esse l'industria ha saputo trarre partito per farne spazzole e scope. L'autunno inoltrato e l'inverno sono le stagioni in cui si fa quella raccolta. Un'egregia ditta di Reggio, che esercita appunto quell'industria, calculò che 90 mila chilogr. di radici appena estratte dal terreno, ai quali va assegnato un valore di 45 mila lire, ridotti, dopo la essicazione e la lavorazione a 25 mila chilogr., rappresentino un capitale di ben 70 mila lire.

Questi dati dovrebbero servire di eccitamento agli agricoltori di altre province a profittare di una pianta generalmente considerata inutile, anzi dannosa.

Noto che quell'industria è esercitata largamente anche nella provincia di Treviso. La ditta Parma Antonio e comp. di Maserada (Treviso) avea esposto a Parigi una bella collezione di *Pollynia Gryllus*, lavorata, rizza e greggia.

A Fusignano, in provincia di Ravenna, i contadini, in specie le donne ed i fanciulli, attendono alla fabbricazione dei graticci, gli uomini a quella delle scope di melica.

È notevole poi in questa provincia l'industria delle stuoje e delle sporte e panieri, la quale ha sua sede speciale in una frazione del comune di Bagnocavallo, ove vi attendono esclusivamente circa sessanta famiglie. La materia prima è il giunco (*scirpus palustris*, bresciano *stoere*)

e la canna di palude (*arundo phragmitis*), e proviene dalle parti più basse della provincia di Ferrara.

Benchè non esercitata da contadini, nell' intermittenza dei lavori campestri, ho creduto opportuno farne cenno, attesi i benefici effetti che da cinquant' anni a questa parte risultarono per quei luoghi dall' esercizio di essa.

« È da osservare, leggesi in una relazione della Camera di Commercio di Ravenna, che tutti o quasi tutti gli esercenti di tale industria posseggono in proprio una casa più o men grande, o più bestie da tiro e almeno un *bi-roccio* da trasporto, mentre cinquant' anni addietro abitavano capanne anguste e malsane, delle quali oggi non si vede più traccia. Ciò dimostra appunto l' importanza di questa industria, la quale, oltre al provvedere alla sussistenza di quelli esercenti, ha potuto solo in un mezzo secolo trasformare eziandio disagiosi ricoveri in solide e sane abitazioni ».

Nella provincia di Foligno le due principali industrie esercitate dai contadini sono la fabbricazione delle granate e granatini, colla saggina che si coltiva in abbondanza, e quella dei panieri e canestrini di lusso, che si fanno colla capraggine (*galega officinalis*), spontanea in que' colli e in quelle pianure. Alla prima attendono gli uomini e sogliono farne commercio locale al prezzo di L. 30 a 40 il cento per le granate e a L. 5 $\frac{1}{2}$ il cento per i granatini. Nella seconda sono impiegate di preferenza le donne e i fanciulli, ma una parte attende solo alla raccolta e alla preparazione della materia prima, che poi è messa in commercio, e l'altra parte si applica alla fabbricazione dei panieri e canestrini. Il prezzo di questi è variabilissimo: ve n' ha da cent. 25 l' uno, e ve n' ha da L. 1. 25. Se ne fa qualche esportazione perfino in America.

Nelli Abruzzi, e precisamente nel comune di Sassa, presso Aquila, uomini e donne, alcuni esclusivamente, altri

alternando colle occupazioni campestri, attendono a lavori di sottili ramoscelli di salice, decorticati e tinti in vario colore. Cesti, cestini e panieri, ed altri oggetti costituiscono quella produzione, di varie forme e di vari prezzi.

Nella provincia di Capitanata v'han contadine che fabbricano coi giunchi i così detti *fiscoli* per l'estrazione dell'olio e le *fiscelle* per la conservazione dei caci.

In Sicilia i contadini fanno scope, sporte, stuoje colle foglie della palma nana (*chameroops humilis*); in Sardegna si foggiano cestini ed altri utensili d'uso domestico col vinco e col palmiccio, ma nello stato attuale è quasi nulla l'importanza commerciale di questa industria.

I prodotti delle industrie menzionate in questo capitolo non comparvero all'esposizione di Parigi; fatta eccezione per le radiche della ditta Parma succennata e per alcune spazzole presentate da due espositori, de' quali l'uno le avea esposte solo per far apprezzare un suo sistema di inchiodatura a macchina del coperchio di esse.

CAPITOLO VII.

Industrie diverse.

Passate in rassegna, nel miglior modo che per me si potesse, le principali piccole industrie, che, ad opera specialmente delli operai agricoli, hanno vita in Italia, poco mi resta a dire intorno ad altre industrie, a riguardo delle quali, attesa la loro poca importanza e pel ristretto numero di coloro che vi sono addetti, non mi pare necessaria una speciale classificazione.

Fra esse però occupa un posto abbastanza notevole quella dei lavori in ferro e latta, che è esercitata nelle vallate della provincia di Torino.

In quelle di Lanzo e di Ceres, soprattutto in quest'ultima, si fabbricano da que' contadini, in ispecie nella stagione invernale, *brocche* e chiodi di ferro greggio. Delle prime son parecchie le varietà: e così vi son quelle da suola, quelle dette da garetto, lunghe per zoccolo, corte per mezzo zoccolo, le così dette *savojarde* e *savojardine*, le quadre con testa, ed altre molte con infinite gradazioni di grossezza e di lunghezza. Fra i chiodi sono notevoli quelli ad uncino (*rampini*), quelli da muro della lunghezza da 2 a 30 centimetri, che prendono i nomi singolari di *brocche false* e di *brocche piane*, a seconda del modo con cui n'è lavorata la testa, quelli per ferratura di cavalli e di buoi.

Tutti questi prodotti son portati di solito a vendere a Torino, al mercato di porta Palazzo, in sito apposito. Nella valle di Lanzo son pure fabbricati diversi arnesi da cucina, quali treppiedi, catene da fuoco, molle, palette, pajuoli, graticole, ecc.; e questi son venduti sul mercato del capoluogo, Lanzo.

Nel comune di Pancalieri, nel circondario di Pinerolo, si esercita la piccola industria tutta speciale della fabbricazione delle così dette *muscole* semplici e forti, piccoli oggetti a forma di cono, che servono, come accessorio al fuso da filare, per guidare il filo. Si fabbricano pure posate in ferro naturale, delle quali l'uso è venuto però via via decrescendo.

Nel Canavese poi si ha la piccola industria dei coltelli da tasca, con manico di legno e corno.

In quasi tutte le vallate del Piemonte si fabbricano oggetti in latta, per uso casalingo, da quei contadini. Tali oggetti sono smerciati sui mercati e in occasione delle fiere primaverili.

A Pradalunga, a Nembro, a Palazzago, ad Albino, comuni della provincia di Bergamo, que' contadini si dedicano in buon numero alla molatura delle coti per affilare le

falci, che si ottengono dalle pietre estratte dalle cave là situate, le quali hanno il privilegio di possedere quelli strati di calcare silicifero. La molatura è fatta in gran parte da donne e fanciulli nelle loro case, sopra massi di arenaria durissima. La retribuzione è a cottimo, e suole oscillare fra gli 8 e 10 centesimi per la molatura d'ogni cote.

Nella stessa provincia di Bergamo, e precisamente in alcuni comuni della valle d'Inagna, si fabbricano al tornio bottoni di osso bianco, e nella stessa valle e in quella di S. Martino sono prodotti altresì da quei contadini falchetti, piccoli coltelli ed altri utensili.

In provincia di Como, e specialmente in quelli stessi comuni ove dalle donne e dalle ragazze s'attende, interpolatamente coi lavori campestri, alla lavorazione dei merletti, gli uomini fabbricano brocchette e chiodi; e anche questi al pari di quelli godono una certa rinomanza.

LE PICCOLE INDUSTRIE DEI CONTADINI

ALL' ESPOSIZIONE DI PARIGI.

Debbo anzitutto confessare una cosa. M'ero recato all'esposizione di Parigi colla ferma speranza ch'essa dovesse e potesse proprio servirmi d'occasione e di mezzo ad utili studii sulle piccole industrie esercitate dai contadini: ma dovetti subire un completo disinganno. Nè la cosa parrà strana a coloro che di esposizioni universali hanno qualche conoscenza, che sanno pertanto quale e quanta difficoltà dovesse presentare l'andar rintracciando fra quei milioni d'oggetti, sparsi su un'area che si misurava a miriametri, quelli che potessero avere relazione collo studio che io intendeva fare; e rintracciatili, e pigliatane nota, procurar

poi di raccogliere intorno ad essi tutte quelle notizie che servir mi potessero di guida a più concrete ricerche.

La stessa distribuzione ordinata dal programma della mostra accresceva questa difficoltà. A differenza dei programmi della precedente esposizione universale di Vienna del 1873 e di quella di Parigi del 1867, nei quali s'era provveduto, con speciali categorie, anche a quelle parziali esposizioni che hanno un carattere e dalle quali è conseguibile un insegnamento economico e morale, col programma dell'ultima esposizione del 1878 non s'era fatto altro che provvedere a raccogliere tutti, proprio tutti gli oggetti, secondo la materia prima ond'eran fatti, o secondo l'uso cui erano destinati.

A cagion d'esempio, alla mostra di Parigi del 1867 un' apposita sezione era dedicata alla industria particolare degli operaj: e appunto in questa sezione figurava la raccolta dei prodotti di quelle « modeste, ma non meno importanti industrie che con tenuissimi capitali e quasi senza aiuto di macchine, anzi il più delle volte per semplice opera di mano, sono esercitate sotto il tetto domestico dalle popolazioni rurali interpolatamente ai lavori campestri, o dai cittadini senza interruzione » (1).

Con apposito questionario poi erano stati invitati gli espositori in quella sezione a fornire le più minute notizie intorno le industrie medesime, sia rispetto alla materia prima, sia ai modi e al tempo del lavoro, sia al guadagno ritraibile, sia al sesso e all'età delle persone che specialmente vi sono dedicate, sia infine al modo di smercio dei prodotti.

Si può arguire da ciò quale provvida occasione potesse offrire la penultima esposizione parigina a uno studio completo sulle piccole industrie esercitate dai contadini.

(1) Atti ufficiali della Commissione italiana per l'esposizione di Parigi 1867, parte prima.

All'esposizione di Vienna, se non c'era proprio una speciale sezione per i prodotti di tali piccole industrie, un gruppo apposito, il 21°, prendeva nome dall'*Industria domestica nazionale*; di più, un altro gruppo era destinato a raccogliere i modelli di *case coloniche con le suppellettili e gli attrezzi relativi*, e anche questo poteva offrir modo opportuno allo studio delle condizioni nelle quali vive il contadino, della sua economia domestica insomma, della quale non indifferente elemento può essere appunto l'esercizio di piccole industrie, alternativamente coi lavori campestri.

All'esposizione di Parigi del 1878, nulla di tutto questo. C'era, è vero, un'apposita galleria detta del lavoro, nella quale si vedeva il processo di fabbricazione e lavorazione di parecchi prodotti; ma, oltrecchè esso si svolgeva in parecchi casi per mezzo del vapore, la natura di questi non era tale da poter essi formare oggetto di piccole industrie dei contadini. A mo' d'esempio, là si vedevano l'officina per la lavorazione dei diamanti, il laboratorio delle pipe e portazigari di schiuma di mare, quello delle catene e medaglioni di similoro. Come ognun vede, non sono queste le piccole industrie che potrebbero essere suggerite ai contadini.

E però, in tale condizione di cose, tornavano, ripeto, nonchè difficili, quasi impossibili quelle indagini e quelli studii ch'io m'era proposto di fare in ordine al concorso bandito dall'Ateneo e dalla Camera di Commercio.

Pur tuttavia qualche criterio generale me lo son potuto formare. Anzitutto una conclusione a cui venni è questa: che l'Italia, in fatto di industrie casalinghe, occupava il primo posto, e di esse ho già trattato ne' precedenti capitoli; l'Inghilterra non ne occupava alcuno, o almeno uno piccolissimo. Là, si capisce, regna sovrana la grande industria, così come vi dominano la grande coltura e la grande proprietà. In ognuno dei prodotti industriali inglesi si è sicuri di rintracciare segni della *machinery*; e

ognun sa che questa, che vuol dire un complesso più o meno notevole di elementi meccanici, difficilmente s'accorda coll'esercizio di quelle. Pur tuttavia nella sezione inglese notai una complicata scoltura in legno, alla quale il suo autore avea posto il titolo di *fontana d'Elicon*. E l'autore era un paesano scozzese che l'avea compiuta in sette anni. Ma può dirsi questa piccola industria?

Nell'esposizione francese, ch'era naturalmente la più ampia e completa, vidi tela ginestrina pari a quella di cui ho fatto menzione trattando della filatura e tessitura italiana. Anche in Francia quella specie di tessuto è prodotto con telai a mano, esercitati per lo più da donne nell'intermittenza dei lavori campestri. I contadini dei dintorni di Lozère e di altre regioni dell'Herauld e dell'Aveyron non conoscono quasi o non fanno uso di altra tela che non sia preparata con la ginestra.

Vidi pure nella sezione francese le così dette *dentelles* (merletti) *du Puy*, le quali si fanno, oltrecchè nella città di questo nome, in tutto il dipartimento dell'Alta Loira, e nei contorni limitrofi della Loira, dell'Ardèche, della Lozère, del Chantal e di Puy-de-Dome. Là tutte le donne se ne occupano; alcune durante 15 ore al giorno e per tutto l'anno; altre, e queste sono contadine, in certe ore e in qualche stagione. Nella regione di Puy le operaie di merletti sono da 130 a 140 mila. Si insegna l'arte alle bambine mentre giuocherellano. Un fatto singolare avvertito in quest'industria è la grande passione che deriva dall'esercizio dell'arte. Fu scritto che a Velay « *chez les femmes le carreau est une véritable passion; servant de jouet à l'enfant, de gagnepain à la femme, il devient pour les vieilles dentellières une distraction nécessaire* ».

Merletti si a mano che a macchina erano pure esposti nella sezione belga e nell'austriaca. Nel Belgio quest'industria offre pane a 150 mila donne e sono 75 mila le

apprendiste. E delle une e delle altre un discreto numero la esercita alternativamente coi lavori campestri.

Vidi altresì nella sezione austriaca magnifici ricami in bianco che costituiscono uno dei rami principali dell'industria domestica nel Voralberg.

Ritornando alla sezione francese, vi osservai dei canestri, delle culle, dei porta-fiaschi, intessuti di vimini; ed appresi che questi prodotti costituiscono una vera e propria industria del comune di Vervins, ove più di 3000 famiglie vi si dedicano, sia continuamente, sia soltanto per qualche tempo dell'anno.

Nella stessa sezione vidi ventagli, le cui stecche eran dovute alla speciale industria esercitata in alcuni villaggi del dipartimento dell'Oise, fra Meru e Beauvais. Quelli operai, uomini, donne e fanciulli, in numero di circa 3000, vale a dire quasi tutta la popolazione, con mirabile abilità, incidono, scolpiscono, intagliano, indorano, incrostano la madre-perla, l'avorio, la tartaruga, l'osso, il corno, l'ebano ecc., ottenendone delle stecche che, spedite per lo più a Parigi, servono poi alla fabbricazione completa dei ventagli.

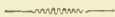
Nella sezione belga vidi alcuni lavori in paglia. Questa industria fiorisce specialmente vicino a Maestricht e a Gempines, sulla frontiera sud del regno; nella russa un assortimento di oggetti, tappeti, sporte, fabbricati con la scorza di tiglio, ed è fabbricazione cui si dedicano anche i contadini manualmente; nella spagnuola alcuni lavori, come cesti, stuoie, in sparto (stipa tenacissima); nell'austriaca fiori artificiali, la cui fabbricazione, in ispecie in Boemia, costituisce un notevole elemento dell'economia domestica; nella portoghese stecchini da denti, la cui industria occupa migliaia di braccia.

Nella sezione norvegica ammirai alcuni lavori di cesello in legno di certo Ole Olsen Moene, paesano d'Opdal, nella

Norvegia settentrionale, ma riguardo a questi non potei acquistare la sicurezza se avessero carattere di prodotti d'una piccola industria di que' paesi, benchè mi sembrasse e mi sembri tuttora abbastanza ragionevole l'ipotesi affermativa.

Ora, ripeto, gli oggetti che ho di sopra enumerati, piccoli di mole, com'è detta piccola l'industria che li produce, ho dovuto, all'Esposizione di Parigi, rintracciarli, affidandomi al caso piuttosto che a una metodica ricerca.

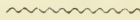
L'Esposizione in una parola non era, riguardo almeno allo studio ch'io intendeva di fare, che un immenso *bazar*; le indicazioni che mi potessero facilitare lo scopo eran piuttosto difettose che abbondanti; sicchè anche i risultati dello studio stesso non potevano non riuscire un po' monchi ed incompleti.



*Riassunto per compartimenti del numero dei telai in Italia
per l'industria tessile casalinga.*

Compartimenti	Numero de' telai per la tessitura						Totale
	Alter- nativa	di materie miste	della seta	della lana	del cotone	della canapa e del lino	
Piemonte	—	82	—	8	402	3733	4247
Liguria	118	—	1230	—	3000	400	4168
Lombardia	2611	2768	162	437	7198	6194	19690
Veneto	4288	676	—	67	93	1613	6737
Emilia	13989	4234	—	361	4993	9944	33341
Umbria	30	68	—	29	173	333	333
Marche	3899	413	—	2682	4178	23690	36832
Toscana	1030	—	—	600	3947	2987	10384
Roma	—	90	—	88	922	1278	2378
Abruzzi e Molise	2796	2038	—	233	139	1228	6434
Campania	2897	2323	47	38	4392	6818	16937
Puglie	10028	6	—	200	3169	72	13475
Basilicata	1347	187	—	68	306	168	2276
Calabrie	7481	1423	9	343	304	1794	11333
Sicilia	19460	8377	12	1403	4110	3611	39173
Sardegna	13909	—	—	—	—	—	13909
Regno	83903	23109	1480	6387	42023	67783	226889

PARTE SECONDA



LE PICCOLE INDUSTRIE DEI CONTADINI

NELLA PROVINCIA DI BRESCIA.

Non sono molte; anzi si può dire a dirittura che sono poche, e, se ne toglia una o due, hanno un'importanza limitatissima.

La più notevole fra le piccole industrie contadinesche nella provincia bresciana, come in quasi tutte le altre d'Italia, è la tessitura.

Dalle *Notizie statistiche sopra alcune industrie*, pubblicate dal Ministero d'Agricoltura e Commercio, rilevo che nella nostra provincia il numero dei telai specialmente addetti all'industria tessile casalinga è di 970, suddivisi in 56 comuni. Seicento quattordici servono alla tessitura alternativa: 24 a quella di materie miste; 332 a quella della canapa e del lino. Queste cifre son certo al disotto del vero; e ciò rende legittimo il dubbio che eguale inesattezza sia incorsa anche in quelle relative alle altre province. Gli è positivo che nella nostra provincia non è solo nei cinquantasei comuni segnati nella pubblicazione ministeriale che si esercita l'industria tessile casalinga; a me consta di parecchi telai esistenti in comuni, i quali non figurano in quell'elenco; sicchè reputo non esagerata la presunzione che il numero dei nostri telai domestici s'avvicini ai milleduecento. La facilità di procurarsi il lino, ch'è la materia prima più comunemente adoperata, fa

si che la tessitura casalinga sia più diffusa nella parte bassa del nostro territorio che nella montana. Dei telai della nostra provincia si può calcolare che sette ottavi all'incirca sono adoperati da contadine, donne e fanciulle dai 14 ai 20 anni, nell'intermittenza dei lavori campestri; ovverosia anche durante questi quando la loro opera non è per essi necessaria. Ma nel periodo della coltivazione dei bachi, a mo' d'esempio, è ben piccolo il numero dei telai in esercizio.

Spose e figlie, queste in maggior numero, di contadini si dedicano poi alla tessitura anche senza avere telaio in casa propria; recandosi a lavorare negli stabilimenti. Così, a Pralboino, lo stabilimento dei signori Tenchini impiega circa 30 donne, così a Rovato e in altri comuni vi sono negozianti che possiedono telai, i quali sono appunto esercitati da contadine, quando non fervono i lavori campestri. In questi casi, com'è evidente, esse lavorano per conto degli stabilimenti e negozianti proprietari dei telai; lo che avviene del resto le molte volte anche se lavorano a casa su telaio proprio, con materia prima somministrata da quelli. Sono sempre pagate a fattura, in proporzione di milanesi soldi 4 al braccio bresciano (soldi italiani $2\frac{1}{2}$). Lavorando tutto il giorno possono produrre braccia 8 di tela (metri 3,20) in lunghezza; la larghezza è quasi sempre di cent. 70. Cosichè il guadagno giornaliero ammonta a L. 1, cent. 6. Una ragazzetta di otto o nove anni aiuta talvolta la tessitrice, caricando col carello le *spolette* destinate a portare il filo nella navetta; e allora la produzione giornaliera in tela può crescere di un braccio e mezzo e anche due.

Altre volte lavorano per conto proprio; provvedono la materia prima, lino per lo più, quando già non l'abbiano in casa, siccome parte spettante alla loro famiglia nel prodotto dei campi. In tal caso lo filano esse stesse, e

la tela poi, o serve per gli usi domestici o è portata da esse a vendere sui mercati. Il mercoledì e il sabato, giorni così detti d' *ordinario*, si possono vedere nella nostra piazza delle Erbe molte contadine che stanno là attendendo i compratori dei rotoli di tela da esse tessuta. Accade pure che la contadina provvista di telaio lavori per commissione di altri contadini che le danno la materia prima. In questo caso la fattura o è pagata in denaro, nella misura succennata, oppure la tessitrice si trattiene una parte della tela tessuta, a compenso del suo lavoro. Molte fanciulle del nostro contado si formano a questo modo il corredo nuziale.

In alcuni comuni della provincia, ove esistono filande o filatoi, donne e fanciulle contadine trovano occupazione in tali stabilimenti in ispecie l' inverno. Il loro salario varia da 50 cent. a una lira.

A Monte d' Isola, sul lago d' Iseo, ha vita un' industria tutta speciale, esercitata da donne, spose e figlie di pescatori, e contadine, la quale consiste nella lavorazione delle reti per pesca ed ucellanda.

Non mi consta che altre piccole industrie esercitate da contadine esistano nella nostra provincia. Quelle alle quali attendono gli uomini, in ispecie durante la stagione invernale, consistono nella fabbricazione di rastrelli, di granaie, di zoccoli, di gioghi e museruole per buoi, di scopini.

La fabbricazione dei rastrelli è molto diffusa nelle nostre tre valli. I più pregiati per leggerezza e solidità sono quelli di Polaveno (Valle Trompia). In questo paese si adoperano le seguenti qualità di legno: castagno pel manico; noce o romiglia per la cassa; corniolo pei denti. Un bravo lavorante può fare in due giorni una dozzina di rastrelli, i quali son venduti ai tornitori della città, od anche direttamente agli agricoltori. Ogni dozzina si vende dalle 6 alle 7 lire; la materia prima di solito costa dalle 3 lire

alle 3 e mezza. Per conseguenza, calcolata la lavorazione in due giorni di una dozzina di rastrelli, i quali si vendono in media L. 6. 50
 detratto il costo della materia prima in . . . » 3. 25

risulta il guadagno in due giorni per l'operaio di L. 3. 25
 ossia al giorno L. 1. 62

Gli arnesi occorrenti per la fabbricazione dei rastrelli son questi:

Una sega	che costa	L. 2. 00
Una trivella	»	» 0. 25
Un succhiello	»	» 0. 10
Una lima forte	»	» 1. 20
Un coltello a due manici	»	» 2. 00
Un falchetto grosso	»	» 1. 00
Un falchetto piccolo	»	» 0. 60

 Totale spesa arnesi L. 7. 45.

La lavorazione dei zoccoli ha luogo in parecchi comuni della provincia.

I contadini acquistano la materia prima, per lo più ontano, ma anche gelso e salice, dai possidenti, pagandola con uovi o con polli, o con concime raccolto, o anche con giornate di lavoro. Il costo del legno per un paio di zoccoli si calcola in cent. 10; la mano d'opera o fattura in cent. 50. Gli arnesi per la lavorazione importano complessivamente una spesa che non arriva alle quattro lire.

Veggasi infatti:

Una sega (ràsega)	L. 2. 00
Un coltello ricurvo a due manici	»	0. 80
Un falchetto	» 1. 00

 Totale L. 3. 80.

Un contadino abile nel mestiere può fare due e anche

tre paia di zoccoli al giorno e può pertanto guadagnare in una giornata di lavoro da una lira a una e cinquanta.

Ogni metro cubo di legno può dare circa 180 paia di zoccoli, con un guadagno complessivo, in due mesi, di L. 90, calcolando che si compiano tre paia di zoccoli al giorno.

Un'industria che, al pari di quella dei rastrelli, si esercita nelle nostre tre valli è quella della fabbricazione di granate per cereali e stalle. La materia prima è la betula per la scopa propriamente detta, il castagno per il manico, e la scorza di castagno per il legaccio. Anche qui il valore della materia prima rappresenta all'incirca la metà dell'oggetto lavorato. Un pratico contadino può fare in un giorno dalle 12 alle 14 scope, le quali si vendono a L. 25 il centinaio. Calcolando pertanto una produzione di cento scope in 8 giorni, riceverebbe L. 25. 00 dalle quali detratto l'importo della materia prima » 12. 50

residuano a retribuzione del suo lavoro . . . L. 12. 50 per otto giorni, vale a dire al giorno . . . L. 1. 56.

Nel basso bresciano si fabbricano poi granate per uso casa e anche delli *scopini*. Quelle son fatte colla melica così detta *spargola* (*sorgum saccharatum*). Se ne posson fare in una giornata d'inverno 15 o 16, delle quali ognuna si vende a cent. 50. La materia prima, compresi i vinini, costa per ogni scopa circa 25 centesimi; cosicchè restano per compenso del suo lavoro venticinque centesimi per ogni scopa; ossia per giorno, calcolata la produzione di 15 scope, lire 3. 75.

Degli scopini un contadino in una giornata d'inverno può farne trentasei. Il costo della materia prima, melica comune, per trentasei scopini è di circa cent. 30; e ogni scopino si vende cent. 5; sicchè si ha questo calcolo:

Prezzo di vendita di N. 36 scopini L. 1. 80
 Da detrarre il costo materia prima » 0. 30

Guadagno netto giornaliero L. 1. 50.

Non molti contadini si occupano nella nostra provincia della fabbricazione delle museruole e dei gioghi (zùf) per buoi. Delle prime un abile contadino può farne dieci paia in una giornata d'inverno, vendendole poi al paio a centesimi 40.

Il costo della materia prima (vimini) è di circa la metà. Si ha questo calcolo:

Dieci paia a cent. 40 L. 4. 00
 Vimini chil. 2 in media al paio, e per
 paio 10 chil. 20 a cent. 10 al chil. » 2. 00

Guadagno netto giornaliero L. 2. 00.

Dei gioghi se ne possono fare due in un giorno, e si vendono complessivamente per lire tre. La materia prima è salice, fico, olno, noce, e costa per ogni giogo circa centesimi 60. Per conseguenza:

Gioghi due, prezzo di vendita L. 3. 00
 Costo materia prima » 1. 20

Guadagno netto giornaliero L. 1. 80.

Come si vede le piccole industrie esercitate da uomini sono abbastanza remuneratrici; imperocchè il guadagno netto giornaliero risulta di L. 2. 00 all'incirca per ognuno di essi.



PARTE TERZA



LE PICCOLE INDUSTRIE CONSIGLIABILI PEI CONTADINI

DELLA PROVINCIA DI BRESCIA.

Discorso, nelle due parti precedenti, delle piccole industrie esercitate da contadini, le quali esistono attualmente in Italia, mi resta a dire, in ordine al programma del concorso, di quelle che, avuto riguardo alle opportunità peculiari della provincia nostra, potrebbero in questa essere introdotte.

Il compito, a dir vero, non è molto facile; imperocchè il sistema industriale moderno, che essenzialmente poggia sull'elemento meccanico, tende a sopraffare la piccola industria.

Gli è ben vero che esso, come ha i suoi pregi, ha altresì i suoi difetti, fra i quali notevole quello della possibilità di frodi nella fabbricazione dei prodotti, per le quali, conservata, anzi fatta maggiore, la bella apparenza di essi, ne son rese esigue la solidità e la durata; ma nullameno non v'ha dubbio che il lavoro meccanico va sempre più sostituendosi al lavoro a mano, profittando notevolmente su questo pel minor costo della produzione.

Quella maggiore possibilità di frodi nell'industria meccanica fa sì che per alcuni prodotti, quelli specialmente destinati ad usi domestici, buon numero di consumatori faccia ancora buon viso ai prodotti dell'industria manuale; ma è un numero che va ogni giorno decrescendo.

Confesso, a mo' d' esempio, che considerando la simpatia che le nostre avvedute massaie hanno per la tela così detta casalinga, alla quale attribuiscono maggior durata di quella a macchina, ero venuto, in sulle prime, nella persuasione che fosse consigliabile pei nostri contadini, e in ispecie per le loro donne, un allargamento nel numero dei telai a domicilio, reputando che anche i prodotti dei nuovi avrebbero trovato facile spaccio; ma dovetti mutare d' avviso dinanzi alle dichiarazioni e alle dimostrazioni di egregi e reputati fabbricatori e negozianti in telerie, i quali mi provarono che alla ricerca di tela casalinga soddisfa già esuberantemente la produzione attuale.

Pur tuttavia, riguardo alla tessitura, penso che non sarebbe affatto inutile tentativo quello d' impiegare come materia prima la ginestra (*spartium junceum*) col notevole risparmio di circa il 40 per % nella spesa di produzione. Già nel capitolo primo della parte prima notai come nelle provincie del mezzogiorno d' Italia dai ramoscelli di quella pianta si tragga una non ispregevole materia filamentosa per cordami e tessuti grossolani, e come anche in Francia con essa si fabbrichi tela nei luoghi che non si prestano alla coltura del lino e della canapa. Qui avverto che i sistemi per la sua macerazione sono gli ordinarii, e che il prof. Zersi afferma l' esistenza di tale pianta nella nostra provincia, e specialmente nei terreni sulle sponde occidentali del Benaco. Le contadine di quella plaga, pertanto, avrebbero sotto mano una assai economica materia prima pei loro telai.

Potrebbe, a prima vista, parer consigliabile per le contadine anche alcuno di quei lavori nei quali primo strumento sia l' ago; ma oramai gli è positivo che tutte quelle industrie cui la macchina da cucire è applicabile non possono più sussistere nè in piccola nè in grande scala, e ben di rado come mestieri, senza ricorrervi. Nelle città è perfino diventata un utensile quasi necessario dell' economia dome-

stica, e si va rapidamente diffondendo anche da noi. Ma per le contadine, nelle loro condizioni attuali, potrebbe convenientemente suggerirsi l'impiego della macchina da cucire come strumento di qualche piccola industria? Io non lo credo, per le ragioni accennate nella prefazione; più, per quella che gli è già abbastanza grande la concorrenza che, in seguito alla introduzione della macchina da cucire, si fanno le operaie cucitrici.

Premesse però queste considerazioni che valgono a dimostrare la difficoltà di suggerire, se non molte, parecchie occupazioni industriali, adatte per le contadine, nell'intermittenza dei lavori campestri, giova altresì avvertire che v' hanno alcune industrie, a riguardo delle quali, l'intervento del lavoro meccanico non ha distrutto e nemmeno sminuito la produzione di quello prima usato a mano. Fra queste è notevole anzitutto l'industria della lavorazione dei merletti.

Gli è positivo che la macchina si è assicurata una parte importante in quest'industria; ma autorevoli e competenti giudici confermano altresì che d'ora in poi con molta difficoltà e lentezza potrà riuscire ad estendere il campo della sua azione e non potrà mai escludere il lavoro a mano. Sono ormai più di cent'anni dacchè fu inventata la prima macchina da merletti e ottanta dacchè fu applicata la macchina di Bobbinet; contuttociò l'arte dei merletti a mano andò sempre prosperando. E noi in Italia ne abbiamo splendidi esempi nella recente risurrezione di quest'arte a Venezia e a Burano; nonchè nello sviluppo ch'essa ha preso sulla riviera genovese, e nel comune di Cantù e dintorni, in quel di Como.

Certo gli è che bisogna mantenere una perfetta distinzione fra l'un genere di lavorazione e l'altro. L'ing. Michele Treves, in una sua pregevole relazione sulle piccole industrie all'esposizione di Vienna, nota che condizione

perchè il lavoro a mano dei merletti possa presentarsi in commercio in concorrenza del meccanico, si è che quello costituisca un accessorio, in cui le donne laboriose occupano il tempo che avanza ad altri lavori ordinarii, epperò rappresenti per esse una fonte sussidiaria di lucro, come avviene appunto nei luoghi ch'io ho citati di sopra, e come, a me pare, potrebbe avvenire anche nella nostra provincia, a soddisfazione, non foss' altro, dei bisogni locali.

I merletti dei quali reputo possibile ed opportuna la lavorazione da parte delle nostre contadine, non sarebbero già quelli tutti ad ago, che sono veri bassirilievi in filo di refe o di tela, ma quelli intrecciati in fuselli, un che di mezzo tra l' arte e l' industria. E anche di questi dovrebbe preferire la produzione dei più ordinarii, dei quali è maggiore il consumo e che ora ci vengono appunto da Venezia, da Genova, soprattutto da Cantù.

Il costo delli arnesi occorrenti s' aggira intorno alle 12 lire. Essi consistono in un tombolo, che, a seconda della grandezza, può costare da 1 a 2 lire, nelli aghi, dei quali con mezza lira se n' acquista ad esuberanza, e nei fuselli o piombini (bresciano *öse*), un centinaio dei quali, dell' importo da 8 a 10 lire, sarebbe più che sufficiente per ogni lavoratrice. Certo gli è che non sarebbero molto grossi i guadagni che le nostre contadine potrebbero ripromettersi dall' esercizio di simile industria; ma pure, relativamente, essi rappresenterebbero senza dubbio un discreto sussidio al bilancio così esiguo delle loro famiglie.

Infatti, la materia prima (refe dal N. 40 al 50) costa in media L. 7. 50 al chilogrammo. Da un chil. di refe si possono ottenere in tre giorni circa 30 metri di merletto, ognuno dei quali può essere venduto, dalle contadine, al prezzo, pur medio, di 30 cent. Il guadagno di queste sarebbe pertanto di circa 50 cent. al giorno. Questo calcolo può naturalmente variare a seconda della qualità dei mer-

letti e dell'abilità della lavorante; credo però di non errare, ponendo la cifra di 30 cent. come limite minimo e quella di una lira come limite massimo del guadagno giornaliero; sempre, ben inteso, trattandosi di merletti ordinarii.

Notisi poi che tale industria può proprio essere esercitata, profittando non solo dell'intermittenza, di solito invernale, dei lavori campestri, ma anche nei ritagli di tempo che le altre occupazioni domestiche delle contadine possono loro concedere. Si potrà forse obiettare che essa per essere convenientemente esercitata richiede un certo periodo di preparazione, d'insegnamento, un tirocinio insomma; e l'obiezione è giusta. Ma nessuna industria, credo io, per quanto piccola, può introdursi da un momento all'altro. Non so se entri precisamente nei limiti del presente lavoro l'esporre anche i mezzi per l'introduzione e la propagazione delle piccole industrie che sono suggerite: reputando che sì, avverto anzitutto ch'io ho indicata come opportuna la lavorazione dei merletti più ordinarii, ch'è la più facile e più pronta ad apprendersi; che da informazioni assunte mi risulterebbe ch'essa non è interamente sconosciuta fra noi, e che quand'anche lo fosse, non sarebbe grossa difficoltà il procurarsi una o due maestre da Genova o da Cantù per la necessaria istruzione. Questo sarebbe anzi il mezzo migliore, e potrebbe solo essere superato dall'altro d'inviare in que' luoghi alcune delle nostre contadine ad apprendervi l'arte. L'Ateneo, la Camera di Commercio, il Comizio Agrario, potrebbero, a mio giudizio, sostenere le spese necessarie, le quali non riuscirebbero certamente molto gravi. Questo mezzo fu adoperato, com'è noto, con felice successo da altri paesi.

Se poi i nostri negozianti in merletti, e i possidenti si prendessero seriamente a cuore l'introduzione di tale industria, sia fornendo in sul principio alle contadine la materia prima ed i pochi e non dispendiosi arnesi occor-

renti, sia, e questo potrebbe essere ufficio altamente pietoso delle spose e delle figlie dei proprietari della terra, istruendole nei metodi del lavoro, l'opera potrebbe dirsi presto un fatto compiuto.

Non vorrei essere accusato di fare della poesia, e di crearmi delle illusioni, trattando d'industrie; ma quando penso che devesi in gran parte a due gentildonne veneziane (1) la risurrezione a Burano dell'industria dei merletti in *punto di Venezia*, mi pare anche d'aver ragione d'affermare che l'illusione può ancora trovare, come ha già trovato, il suo riscontro nella realtà.

La lavorazione della paglia e del truciolo in cappelli potrebbe pure, a mio giudizio, formare oggetto di una piccola industria per i nostri contadini, in ispecie per le donne ed i fanciulli.

Il frumento marzuolo, dal quale s'ottiene la paglia per cappelli, coltivasi anche da noi, e la *salix alba* (*sâles*), da cui s'ottengono i trucioli, trovasi frequente sulle rive dei fiumi e dei torrenti, e, nota il Zerzi, coltivasi ovunque nel piano. Nei capitoli II e III della parte prima, ho discusso abbastanza estesamente di queste due industrie, e però reputo qui inutile tornarvi sopra. Noto soltanto, riguardo alla lavorazione della paglia, ch'essa sarebbe consigliabile per le contadine delle colline e dei territorii aridi, che danno paglia migliore per quell'uso, e riguardo alla lavorazione del truciolo, che sarebbe necessario provvedere le macchinette colle quali appunto si fanno i trucioli; macchinette che, come avvertii, costano circa lire ottanta l'una. Certo questa spesa è di qualche rilevanza; però io penso che alcune famiglie di contadini dello stesso comune potrebbero almeno in sulle prime unirsi per sostenerla insieme, usando poi della macchinetta or l'una or l'altra, sicchè la spesa medesima così suddivisa, risulterebbe assai meno gravosa

(1) Le signore contessa Marcello e principessa Giovanelli-Chigi.

Anche qui son da ripetere le considerazioni già fatte trattando dell'industria dei merletti, intorno ai modi d'introdurre la pratica di queste lavorazioni, avvertendo che son vicine alla nostra le provincie ove già sono esercitate dai contadini la lavorazione della paglia (Vicenza) e quella del truciolo (Mantova). E anche qui ripeto che, a mio giudizio, la produzione dovrebbe essere limitata ai cappelli ordinarii e al consumo locale.

Un egregio e reputato fabbricatore di cappelli della nostra città m'assicurò, anche per sue speciali informazioni, essere possibilissima l'introduzione di queste due industrie, nei limiti suaccennati, nella nostra provincia; soggiungendomi ch'egli sarebbe ben lieto, nei riguardi del suo commercio, di vederle sorgere e diffondersi fra noi. Noto inoltre che già da qualche anno alcuni fabbricatori di cappelli di paglia vengono nella primavera e nell'estate dalla Toscana a stabilirsi nella nostra città, esercitandovi la loro industria e il commercio relativo; il che dimostra come qui vi sia opportuno luogo di spaccio dei prodotti summenzionati.

Devo avvertire infine che la paglia, oltrechè per cappelli, potrebbe servire anche per sporte. A Busseto, nella provincia di Parma, quei contadini, uomini, donne e fanciulli, nell'intermittenza dei lavori campestri, attendono solo a fabbricar colla paglia le trecce, le quali sono poi inviate in Lombardia, dove se ne fanno appunto non solo cappelli, ma anche sporte. Que' contadini raccolgono gratuitamente la materia dai fondi altrui, ottenendone l'assenso dai proprietari; e si calcola il profitto annuo che ritraggono dalla vendita delle trecce in lire ventimila.

Pertanto si potrebbe limitare, quando sembrasse cosa troppo ardua l'affidare a dirittura ai nostri contadini la fabbricazione dei cappelli, si potrebbe limitare, dico, il loro lavoro alla semplice preparazione delle trecce, che certo

troverebbero poi facile smercio presso i fabbricatori di cappelli e di sporte, come lo trovano quelle bussetane e d' altri siti.

Il fatto che nella nostra provincia sono frequenti e talora anche frequentissime, le piante di varie specie, che possono essere impiegate nella fabbricazione di stuoie, di graticci, di sporte, di canestri ed altri consimili oggetti, naturalmente indica e suggerisce siccome industrie adatte pei nostri contadini, e in ispecie per le donne e pei fanciulli, quelle appunto che di quella fabbricazione formano oggetto e scopo.

Davvero io non so comprendere come la nostra provincia debba essere tributaria a quella di Mantova e ad altre per le stuoie ordinarie e per le sporte, quando essa medesima, profittando del lavoro de' suoi contadini, quand' esso non è richiesto dai campi, può provvedere ai propri bisogni.

Nei negozi in città e nelle grosse borgate, non si vendono che stuoie e sporte provenienti dal Mantovano, o dal Parmigiano, o da Reggio d' Emilia; e intanto noi esportiamo quasi 18000 chilogrammi di canne palustri gregge, che potrebbero, assai opportunamente, essere lavorate in luogo, con vantaggio dei contadini. Com' è noto, simil genere di lavorazione è affatto manuale; una volta che sia preparata ed essiccata convenientemente la materia prima, che ha per sè stessa un valore insignificante, la mano dell' operaio compendia in sè stessa ogni arnese, se ne eccettui un coltello o una forbice per uguagliare le estremità delle stuoie e delle sporte, e qualche ago per far passare il filo che in qualche punto tiene unite le canne. E sono anche queste tali industrie che possono praticarsi profittando di ogni piccolo ritaglio di tempo, magari *intanto che cuoce la minestra*, com' ebbe a dirmi un egregio commerciante di quei prodotti.

Lo stesso dicasi della fabbricazione delle granate e dei granatini, per la quale pure noi abbiamo abbondante la materia prima. Realmente tale industria, come avvertii nella parte seconda, discorrendo delle piccole industrie che esistono nella nostra provincia, è già qualche po' in vigore tra noi, ad opera dei contadini delle nostre valli per le scope, e del basso Bresciano per gli scopini, con un guadagno giornaliero che s'aggira intorno alle L. 1. 50; ma reputo che potrebbe essere più estesa, imperocchè mi consta che scope e scopini s'importano pei bisogni locali da altre provincie, da quella di Cremona, ad esempio, e a prezzi non inferiori a quelli usati per la produzione nostrana.

Discorrere partitamente di ognuna delle piante che possono fornire la materia prima all'una o all'altra delle industrie succennate, mi sembra cosa soverchia, imperocchè non potrei evitare il pericolo di cadere in parecchie ripetizioni. M'è parso pertanto più opportuno riassumere in apposito prospetto, come allegato a questa parte, l'elenco delle piante medesime, fornendo per ognuna di esse il nome scientifico, l'italiano, e quando mi fu possibile anche il bresciano, e aggiungendovi le opportune indicazioni intorno a' luoghi ove hanno vita le dette piante, nonchè intorno gli speciali usi, ai quali, nei riguardi delle piccole industrie dei contadini, esse possono servire.

Mi giovò assai nella compilazione di tale prospetto l'accurato lavoro del prof. Zerzi sulle piante vascolari nella nostra provincia; lavoro presentato allo spettabile Ateneo di Brescia e pubblicato in appendice al volume dei suoi Commentari per gli anni 1868-1869.

Di tutte le piante menzionate nel prospetto medesimo io credo possibile e conveniente l'utilizzazione industriale da parte delle famiglie dei nostri lavoratori della terra; gli esempi offerti in questo riguardo dai contadini di altre province, e da me esposti nel capitolo VI della parte I^a,

sono evidente prova della ragionevolezza del mio asserto. E perchè mo' quel che si fa in altri siti non si può fare anche da noi, che ci troviamo in identiche circostanze?

A bella posta, ai suggerimenti delle nuove piccole industrie per i contadini bresciani ho fatto precedere l'illustrazione, se mi è permessa la parola, di quelle praticate in altre province italiane; affinchè i suggerimenti traessero appunto maggior ragione e conforto dall'esperienza e dall'esempio.

E procedendo sempre in tale ordine di considerazioni, io mi chiedo perchè la nostra provincia debba importare da altre, e in non indifferente quantità, oppure siano lavoratori di altre province quelli che vengono nella nostra a smerciare, lavorandoli spesso coi nostri legni, tutta quella varietà di utensili campestri, quali mestoli, mestolini, mortai, pale, fusi, arcolai, frullini, zangole, taglieri ed altri molti arnesi comuni di legno. Della fabbricazione che si fa di questi oggetti nel Casentino, nel Piemonte, nel Parmigiano, nel Bergamasco, nel Vicentino, discorsi con qualche ampiezza nel capitolo II della parte I^a. Noto qui come appunto, per la maggior parte, siano prodotti della Val d'Imagna, in provincia di Bergamo, e del Vicentino, quelli di cui ora si serve la nostra provincia; nè trovo ragione perchè essa non possa e non debba in tale riguardo bastare a sè medesima, dal momento che in discreta quantità possiede la materia prima necessaria.

Ne' suoi monti è frequente il faggio (bresciano fò), acclimatizzato ora, siccome m'assicurò l'egregio Ispettore Forestale, anche a Lumezzane, a soli 20 chilometri da Brescia; abbonda il castagno, di cui alcune varietà sono largamente coltivate. Son frequentissimi il frassino e il pioppo (albera), pur frequente è l'acero: tutti legni questi che come in altre province anche nella nostra possono fornire per i lavori suindicati ottima materia prima, accre-

scendosene, colla sua trasformazione in quelli, più della metà il valore, a tutto profitto dei lavoratori.

Nè gli arnesi occorrenti sono molti nè dispendiosi, poichè con meno di quattordici lire s'acquistano quelli che occorrono alla fabbricazione delle pale, degli schifetti (conchèt del vi) e consimili; e quella cifra dovrebbe solo essere aumentata della spesa di un piccolo e comune tornio, spesa non superiore alle 10 lire, quando si volessero fabbricare fusi, mestole, taglieri e tafferole (taer e taere) cannelle da botti (spine) ecc.

Per i primi degli indicati oggetti, cioè pale, schifetti e simili, il costo delli arnesi va così suddiviso:

1. Sega	L. 2. 00
2. Zappa da bottaio	» 4. 00
3. Coltello a due manici	» 3. 50
4. <i>Manara</i>	» 4. 00
	<hr/>
	L. 13. 50.

La materia prima che si adopera è il legno di pioppo (albera), unico che si presti a tal uso per la sua leggerezza.

In una giornata di lavoro si possono fare sei pale fra grandi e piccole. Si ha questo calcolo:

Pale 3 grandi a L. 1. 15 l'una	L. 3. 45
» 3 piccole » 0, 90 »	» 2. 70
	<hr/>
	L. 6. 15.

Costo della materia prima per

Tre pale grandi	L. 2. 10
» » piccole	» 1. 35

Totale	L. 3. 45	» 3. 45
--------	----------	---------

Guadagno giornaliero L. 2. 70.

Un calcolo approssimativamente uguale si può istituire anche per gli altri prodotti simili.

Così si possono fare in una giornata dai 15 ai 16 schifetti usuali. Si ottiene questo risultato:

Costo degli arnesi suindicati L. 13. 50.	
Schifetti 16 a cent. 30 l'uno	L. 4. 80
Costo della materia prima (albera) in ragione di cent. 15 per schifetto	» <u>2. 40</u>

Guadagno netto giornaliero L. 2, 40.

Gli è notevole poi la divisione del lavoro praticata nella Val d'Imagna fra quei valligiani. V'ha chi digrossa il legno, chi lo scava, chi lavora il manico delle pale, chi infine dà, come s'usa dire, l'ultima mano al prodotto.

Per quegli altri oggetti, come taglieri, fusi, mestole ecc.. per la lavorazione dei quali è richiesto il tornio, il calcolo da istituirsi è il seguente:

Costo degli arnesi

Un piccolo tornio compresi i ferri L. 10. 00	
Una sega grande	» 4. 00
Coltello a due manici	» 3. 50
Zappa da bottaio	» 4. 00
Manara	» <u>4. 00</u>

Totale L. 25. 50.

Un lavorante può fare in un giorno 12 taglieri, i quali si vendono a mazzi di 50, a L. 18 il mazzo. Il legno adatto è il faggio; e il prezzo suo corrisponde alla metà di quello dell'oggetto lavorato. Si hanno questi risultati:

Taglieri 12 a L. 18 il mazzo di 50	L. 4. 32
Costo materia prima a cent. 18 per tagliere	» <u>2. 16</u>

Guadagno netto di una giornata L. 2. 16.

Riguardo ai fusi il calcolo da farsi è il seguente: in una giornata, al tornio, si posson fare

N. 300 fusi a L. 1. 50 il cento	L. 4. 50
Costo materia prima	» <u>2. 25</u>

Guadagno netto giornaliero L. 2. 25.

La materia prima è l'ontano (onèss), che pure abbonda nella nostra provincia.

Da queste cifre risultano evidenti, a mio credere, l'opportunità e la convenienza che le piccole industrie suaccennate siano praticate anche nella nostra provincia. A confortare vieppiù tale opinione, noto che da qualche anno stabili le sue tende a Chiari una colonia di abitatori della Valle d'Imagna, i quali attendono esclusivamente alla fabbricazione dei fusi, smerciandone parecchie migliaia all'anno.

Gli uomini, più che le donne e i fanciulli, dovrebbero attendere a quelle fabbricazioni nell'intermittenza dei lavori campestri; non escludo però che anche questi ultimi, nell'età dai 10 ai 15 anni, vi potrebbero partecipare, almeno a quelle di minore importanza.

Anzi una ve n'ha ch'è per essi più specialmente indicata: quella dei fondelli (anime) per bottoni, dei quali pure la provincia nostra fa importazione dal Bergamasco.

Qualche anno fa un operaio attendeva a Brescia esclusivamente a questa fabbricazione, e forniva de' suoi prodotti i nostri negozianti e le nostre sarte. Morto lui, nessun altro se ne occupò, sicchè si dovettero far venire da altre province, e in ispecie, come avvertii, da quella di Bergamo.

Un'altra industria consigliabile pei fanciulli, piccolissima invero, ma che qualche profitto lo darebbe pur sempre, si è quella delli stuzzicadenti di penna d'oca, che la variabile moda va sostituendo a poco a poco a quelli in legno, e già se ne vendono anche in negozi della nostra città. La materia prima avrebbe un valore insignificante. La preparazione delle penne a quell'uso esigerebbe soltanto un po' d'avvedutezza, in quell'operazione del levar loro le sostanze grasse, onde i cannelli sono naturalmente imbevuti. Il metodo più semplice consiste nel passare a più riprese i cannelli nelle ceneri calde, per fondere quelle sostanze, e, ciò ottenuto, strofinarli con una pezzuola o rasparli con un coltello per levare queste e fare ad essi la poli-

tura. Un semplice temperino basta poi per fare le punte alle due estremità d'ogni cannello.

Queste sono le piccole industrie pei contadini, delle quali, a mio giudizio, sarebbe possibile e desiderabile l'introduzione, o, per quelle già esistenti. L'allargamento nella nostra provincia. Altre potranno forse essere indicate dalla specialità dei prodotti vegetali e animali di alcuni luoghi di questa; ma io debbo notare che provvidamente il programma di concorso stabili che si dovesse avere riguardo all'uso e *allo spaccio della produzione*; e ch'io ebbi la massima cura d'attenermi a tale criterio nelle mie proposte.

Qualche anno fa, a mo' d'esempio, poteva essere consigliabile pei nostri contadini delle Valli la fabbricazione di minuti lavori in ferro, in ottone, e di piccoli oggetti in metallo. Ma lo sarebbe anche ora, mentre si vede lo squalore regnare nella industria ferriera, e chiudersi le officine, perchè impotenti a reggere, causa il maggior costo della nostra materia prima, la concorrenza dei prodotti stranieri? Certo che no. E lo stesso dicasi per altre industrie.

Prima di por fine a questa parte, giova affermare che le piccole industrie suggerite debbono essere esercitate con una conveniente limitazione: con tale limitazione, cioè, da occupare le sole braccia che esuberano all'agricoltura, e nel solo tempo in cui questa non ne richiede il lavoro. Esse debbono costituire un'operazione secondaria: la principale dev'essere sempre l'agricoltura. Insisto su ciò, imperocchè è appunto questo uno degli inconvenienti che può presentare l'esercizio di piccole industrie da parte dei contadini: che essi, allettati dai guadagni che queste possano offrire trascurino quella. Ciò fu già lamentato nella provincia di Como, e si lamenta anche tuttora in quella di Fermo, ove i contadini hanno in maggior pregio e attendono con miglior lena alla lavorazione della paglia in trecce e cappelli che non a quella dei campi.

Prospetto delle piante della provincia di Brescia

N.º progr.	NOME SCIENTIFICO	NOME ITALIANO	NOME BRESCIANO
1	<i>Arundo donax</i>	Canna montana	Cana
2	<i>Arundo phragmites</i>	Canna da spazzole	Arele-smanzarine
3	<i>Pollinia gryllus</i>	Erba da spazzole	Broessie
4	<i>Andropogon ischaemum</i>	Erba lucciola	—
5	<i>Sorghum saccharatum</i>	Saggina da granate	Melga spargola
6	<i>Hibiscus trionum</i>	<i>Alcea vesicosa</i>	—
7	<i>Ulmus campestris</i>	Olmo	Ulem
8	<i>Populus tremulus</i>	Albarello	Albarèla
9	<i>Juncus effusus</i>	Giunco dei contadini	Carizi, zigoi
10	<i>Juncus conglomeratus</i>	Giunco da mazzocchi	id.
11	<i>Galega officinalis</i>	Capraggine	Galega, galbena, sena be, sena mal
12	<i>Tipha</i>	Mazza sorda, sala	Carezù
13	<i>Stipa pinnata</i>	Lino delle fate	Penine, piumine

utilizzabili per le piccole industrie dei contadini.

USI CUI PUÒ SERVIRE	LUOGHI OVE SI TROVA
I culmi servono per intrecciare stoiati	Colli a Salò e Gargnano - Agosto e Settembre
Le cannuccie per graticci, le pannocchie per spazzole	Paludi e rive dei laghi, frequentissimo - Maggio e Giugno
Per scope, spazzole, trecce, stoini da piedi, ecc.	Luoghi secchi dei colli, frequente - Maggio.
id.	Colli, margini secchi dei campi, frequentissima - Giugno-Agosto
Per scope e scopini	Strade e margini dei campi, frequente
Cordami e tele grossolane	Campi sterili, frequentissimo. Lograto, Torbole, Desenzano - Giugno-Agos.
Tappeti, stuoie, sporte, ecc.	Margini dei campi, siepi, frequente - Marzo e Aprile
Per cappelli e tappeti	Colli e monti, frequente
Per piccole stuoie, fiscelli, cordicelle, ecc.	Luoghi umidi, lungo i fossi dal piano ai monti, frequentissimo - Giugno
id.	Prati magri ed umidi, frequente. Torbole, Torbiato - Giugno e Luglio
Panieri e canestrini	Margini dei fossi e campi umidi, frequentissimo - Maggio e Giugno
Le foglie per stuoie, sporte, copri-fiaschi - la peluria per riempire le coltri del letto.	Acque stagnanti, lame del piano, frequente - Giugno e Luglio.
Per corde, stuoje, ecc.	Luoghi sassosi dei colli. frequente - Maggio.

PARTE QUARTA



CONSIDERAZIONI ECONOMICO-MORALI.

Verso il 1845, secondo afferma il sig. Jessurum, in un opuscolo presentato all'Esposizione di Parigi, dell'antica arte del *punto di Venezia* non esistevano che pochi campioni imbastiti su carta, i quali si trovavano nelle mani di una vecchia operaia, conosciuta sotto il nome di Cencia Scarparola. Grazie alle due nobili donne, che, a titolo di onore, ho già ricordato più sopra, quella popolana nel 1872 divenne la direttrice di una scuola di merletti in Burano. Questa scuola oggi conta centocinquanta fra alunne ed operaie; alcune di esse guadagnano fino a quattro franchi al giorno ed il meno che lucrano è un franco per un lavoro che fanno in mezzo alle faccende di famiglia. L'isolella di Burano, dapprima miserissima, per questa istituzione, pur con quel guadagno limitato, è rinata a nuova vita e vita felice.

Lì presso, a Pellestrina, paese di più che 7000 anime, solo pochi anni fa, si contavano ogni anno delle morti per inedia. Ora ciò non può più accadere, perchè, per l'opera energica e tenace di due belle intelligenze riunite allo stesso scopo (1), superando ostacoli, lottando palmo a palmo coi pregiudizi, coll'ignoranza, vi fu fondato uno stabilimento per la lavorazione dei merletti coi fuselli, nel

(1) Il deputato Fambri e lo Jessurum citato.

vestibolo del quale sta scritto; *Qualunque operaia disoccupata può ottenere lavoro*. E già sono 2000, dalle poche che erano in sul principio, quelle che l'hanno ottenuto. E la maggior parte di esse non lavora nello stabilimento, ma per conto di questo in casa propria: risolvendosi così, nota lo scrittore succitato, *il grave problema sociale ed economico del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche e nelle grandi manifatture*.

Giacomo Moscarola di S. Giovanni di Cossila (Biella), in una lettera indirizzata ai componenti il Comitato per l'inchiesta industriale compiuta qualche anno fa (1), narra, con ingenuo linguaggio, come, a far concorrenza ai francesi che importavano in Italia sedie di noce ben solide, dandosi a fabbricarne lui stesso, in breve vi riuscisse, incitando anche all'esempio molti suoi compaesani, talchè, in poco tempo, giunsero a fabbricarne almeno cento dozzine per settimana, al prezzo di L. 36 a 55 per ogni dozzina. Vinse intieramente e per tutta l'Italia la concorrenza francese, apportando beneficio considerevole a sè e al suo paese.

Ho recato questi esempi, ai quali altri se ne potrebbero aggiungere, perchè servano di conforto ed eccitamento all'introduzione delle piccole industrie suggerite nella parte precedente. Come quelli sono nuova e splendida sanzione del motto - Volere è potere -, così, *volendo* seriamente, non v'ha dubbio che presto anche queste potrebbero aver vita e diffondersi nella nostra provincia. E notisi che qui il campo sarebbe più limitato, poichè gli egregi che ho citato hanno organizzato da soli grandi industrie, mentre qui si tratterebbe di abituare i nostri contadini all'esercizio di qualche piccola industria, e questo può e deve essere compito benefico non di soli privati cittadini, ma anche di corpi morali e di pubbliche istituzioni.

(1) Atti del Comitato per l'inchiesta industriale. Deposizio. i scritte, categoria 14, paragra. 4 — Nobilit.

L'Ateneo e la Camera di Commercio hanno già mostrato di essere di ciò persuasi, aprendo il concorso, che fu causa ed occasione al presente lavoro; nè certo s'arresteranno qui. L'esempio già ricordato della Camera di Commercio di Avellino, che istituì in quell'orfanotrofio femminile un' apposita scuola per la lavorazione dei merletti in filo e seta, può, a mio credere, indicar loro e al Comizio agrario la via da seguirsi per avviare l'introduzione di quella piccola industria fra le nostre contadine. E quando penso che la nostra provincia (1) conta 336 opere pie elemosiniere, 7 orfanotrofi, 20 istituti d'istruzione, 4 case di ricovero, mi chiedo perchè anche queste istituzioni non debbano concorrere a sollevare la miseria dei campagnoli con migliore e più provvida efficacia di quel che per avventura non s'è fatto finora. Elemento di essa sarebbe certamente il loro concorso all'introduzione e alla diffusione delle piccole industrie raccomandate; vuoi provvedendo, nei luoghi di loro azione, a far impartire i primi insegnamenti per l'esercizio di esse, vuoi fornendo in sul principio, anche in piccola misura, la materia prima, e gli arnesi occorrenti. Questa sarebbe davvero illuminata e feconda beneficenza; per la quale, invece che essere alimentati, come pur troppo spesso avviene, l'accattonaggio, l'ozio, la miseria, sarebbero energicamente combattuti. Non basta, credo, dire ai nostri contadini: « badate, nell'inverno, quando non lavorate i campi, potete fare questo e quest'altro e guadagnarvi qualche cosa »; bisogna anche in sulle prime aiutarli; perchè, confessiamolo sinceramente e non senza una certa vergogna, non sono pochi i contadini che vivono proprio alla giornata, e pei quali potrebbe essere non lieve sacrificio l'acquisto della materia prima e delli arnesi necessari.

(1) Sono escluse dal calcolo le Opere pie della città.

Volere è potere; gli è anche qui il caso di sciamare. Pasquale Villari, in un suo discorso alla Camera (1), domandò con calde parole che la beneficenza pubblica, fosse, nei limiti del possibile, indirizzata, anzichè alla sterile e avvilita elemosina, al miglioramento delle classi sociali più povere, mercè l'istruzione industriale. Forte dell'autorità dell'illustre uomo, reputo pur io che le opere pie abbiano dinanzi a sè, in questa parte, un magnifico còmpito.

L'attività netta di tali istituzioni nella nostra provincia (2) è rappresentata da più che 18 milioni; e quand'anche si voglia ammettere ch'essa dia una rendita nella piccola ragione del 3 per 100, si ha la somma di questa in L. 540 mila circa.

Ora se da essa si distraesse soltanto una trentesima parte, quale conforto, quale aiuto non se ne potrebbe avere per l'introduzione di piccole industrie fra i contadini?

Con 18 mila lire si potrebbero fornire gli arnesi per la lavorazione dei merletti a 1500 contadine; oppure con novemila quelli per settecento cinquanta, e colle rimanenti altri per altre piccole industrie a 500 o 600 contadine.

Queste considerazioni e questi calcoli non hanno, lo so, un valore molto concreto; a procacciarlo gioverebbe far disamina accurata dei singoli bilanci delle opere pie: il che qui sarebbe affatto fuori di luogo. L'idea mi par buona; è d'uopo farla germogliare vivida e feconda. Feconda di benefici effetti economici e morali. Non io vorrò certamente affermare che nelle piccole industrie, e in ispecie in quelle dei contadini, possano e debbano essere riposte le speranze del paese per attenderne la sua risurrezione industriale; son troppo grandi i vantaggi che hanno tratto gli stranieri dai progressi delle scienze meccaniche e dal

(1) Camera dei Deputati, 30 maggio 1875.

(2) Escluse sempre quell'e della città.

meraviglioso sviluppo dello spirito di associazione, perchè l'Italia non debba porre in opera tutti i suoi sforzi per imitarli. Ciò che m' importa di affermare si è che le industrie minute debbono riguardarsi come un tesoro, quasi ignorato e nascosto, dei nostri paesi, attesochè producano due inestimabili vantaggi: l' agiatezza, cioè, relativa, che procurano alle popolazioni delle campagne, e la moralizzazione che diffondono fra esse.

In questo riguardo, mi piace anzi notare, essere ormai incontestati gli effetti mirabili dell' alternare i lavori agrari cogli industriali.

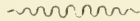
Fu constatato che nella regione di Puy le operaie di merletti sono attive, massae, buone amministratrici; talchè un proverbio dice: *Avec femme du Puy homme de Lyon on devait faire excellente maison.*

Marco Minghetti, giurato italiano pel concorso, istituito in occasione dell' esposizione di Parigi 1867, ai premi a favore di persone, di stabilimenti o di località, che in virtù di ordinamenti o di istituzioni particolari avessero assicurato agli operai il benessere materiale, morale e intellettuale, insiste specialmente, nella sua relazione, sull' utilità dell' alternare i lavori dei campi cogli industriali, e nota, con particolare compiacenza, com' esso eserciti un influsso veramente benefico. « Quivi, soggiunge, si scorge uno degli aspetti di quel duplice moto, che sospingendo alla divisione del lavoro e al conserto delle arti, per diverse e quasi opposte vie, conduce al fine della massima prosperità (1).

E poichè ho ricordato quel concorso, sembrami opportuno avvertire che l' istituzione di piccoli premi in denaro, rappresentati da libretti della Cassa di risparmio, per quei contadini della nostra provincia che più solleciti dessero

(1) Relazioni dei giurati italiani sull' esposizione universale di Parigi del 1867, vol. II, fasc. I.

prova d'aver atteso, nell'intermittenza dei lavori campestri, all'esercizio di piccole industrie, potrebbe pur essere una forma assai provvida di eccitamento e di conforto all'introduzione e allo sviluppo di esse.



I N D I C E

Programma di concorso	Pag. 3
Relazione della Giunta giudicatrice	» 5
Prefazione dell'opera	» 9

PARTE PRIMA.

Le piccole industrie esercitate in Italia dai contadini	» 13
CAPITOLO I. Filatura e tessitura	» 13
» II. Lavorazione della paglia	» 20
» III. Lavorazione del legno e del truciolo	» 27
» IV. Fabbricazione di mobili	» 34
» V. Lavorazione di merletti	» 38
» VI. Fabbricazione di stuoie, sporte, canestri, graticci, ecc.	» 41
» VII. Industrie diverse	» 45
Le piccole industrie de' contadini all'Esposizione di Parigi	» 47
Numero de' telai in Italia per l'industria tessile casalinga	» 53

PARTE SECONDA.

Le piccole industrie de' contadini nella provincia di Brescia	» 54
---	------

PARTE TERZA.

Le piccole industrie consigliabili pei contadini della provincia di Brescia	» 60
Prospetto delle piante della provincia di Brescia utilizzabili per le piccole industrie de' contadini	» 74

PARTE QUARTA.

Considerazioni economico-morali	» 76
---	------



COMMENTARI
DELL' ATENEIO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1881



BRESCIA
TIPOGRAFIA APOLLONIO
1881.

MDCCCLXXXI

ADUNANZA DEL 16 GENNAIO

la prima del nuovo anno accademico.

Presiede il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa, e legge un telegramma col quale il presidente sig. cav. G. A. Folcieri avvisa da Mantova, che, recatosi alle esequie del senatore conte Giovanni Arrivabene, e fallitagli la occasione del ritorno a tempo, non può esser oggi presente all'adunanza.

Il segretario legge i seguenti cenni necrologici de' soci residenti defunti nelle p. p. ferie.

Da tre perdite dolorose fu colpito il nostro sodalizio dal dì che ci separammo, le quali accrebbero tristemente i lutti che ci aveano già troppo afflitti negli anteriori mesi dell'anno da non guari spirato. Non sembri per ciò poco opportuno, mentre l'amore de' comuni studi ci riconduce concordi e fidenti alle amichevoli nostre conversazioni, che alla dolce compiacenza del rivederci si mescoli il pensiero degli amici che non rivedremo più, e sia pagato

alla memoria loro il tributo più bello coll' afforzare, nel ricordo pietoso delle opere loro, delle loro virtù, il proponimento di rendere utile, meritevole, dignitosa questa vita, che si ratto s' invola anche quando ce n' è conceduta la misura che stimasi giusta e piena.

In un medesimo giorno la morte cancellò dal nostro albo due nobili nomi; a poche ore di distanza il 4 dicembre, lo rammentate, accompagnammo alla chiesa e al cimitero le salme del venerando Carboni e di Angelo Inganni. Due giorni appresso il nostro collega ing. Tomaso Samuelli a Bogliaco disse accanto al feretro del prof. Giuseppe Zuradelli le meste affettuose parole che io lo pregai di ripetervi, affinchè anche ne' congressi nostri sia dalla fratellevole carità reso il debito testimonio di dolore e d' onore a così illustre compagno. Eccovi pertanto il funebre commiato dal Samuelli amorevolmente consentito, e che io vi leggo per lui.

« Squillano i sacri bronzi a lenti rintocchi, il tempio
 « si veste a bruno, un lugubre corteo cammina verso la
 » casa dei morti ove si reca il frale di un nostro distinto
 « compatriota, del prof. Giuseppe Zuradelli, che cessò di
 « vivere ieri alle ore due antimeridiane, circondato delle
 « cure dell' ottima sua moglie e munito dei conforti di
 « nostra santissima religione.

« Onorando amico; dotto cultore delle scienze; che
 « concorresti con tanti altri eruditi precettori a educare una
 « coorte di giovani numerosissima, gradisci l' ultimo saluto
 « di chi, piangendo la tua dipartita, si propone, quale umile
 « tributo di stima, di brevemente ricordare a' tuoi concitta-
 « dini gli atti più salienti di tua mortale carriera.

« Giuseppe Zuradelli nacque in Bogliaco il 2 settem-
 « bre 1798 di Francesco e Domenica Carattoni, che fecero

« del loro meglio per dotare i propri figli di una perfetta
 « educazione. Compito il corso ginnasiale e liceale in Bre-
 « scia, ove presto si distinse pe' suoi talenti, recossi a Pavia,
 « dedicandosi alle discipline politico-legali in quella univer-
 « sità che raccoglieva un'eletta schiera d'insegnanti. L'amore
 « dello studio, e il felice ingegno, di cui lo avea la natura
 « arricchito, lo misero ben tosto nella grazia del celebre
 « Tamburini, mercè il cui favore fu, appena conseguita la
 « laurea, eletto supplente d'una cattedra di scienze le-
 « gali. E circa tre anni di sperimento gli guadagnarono la
 « stima e l'affetto di quel Collegio di docenti, il quale
 « propose e il Governo sancì la sua nomina a professore
 « di statistica nella facoltà legale, e di trattati legali in
 « quella di matematica, chiamandolo a far parte di così
 « insigne consesso nella giovenile età di circa ventisei anni.

« E qui, o Signori, che accompagnate meco all'ultima
 « dimora l'egregio estinto, permettetemi che con orgoglio
 « io vi rammenti, che il piccolo Bogliaco allora contò due
 « professori in quel celebre Areopago, essendo anche il
 « nob. Cattaneo di Momo, professore di chimica, nato in
 « questo nostro paese.

« Nell'esercizio della cattedra lo Zuradelli pubblicò per
 « le stampe la traduzione dal tedesco delle opere statistiche
 « di Schnabel e Splenger, che poi servirono di testo du-
 « rante il lungo periodo ch'ei dedicò all'istruzione: e il
 « merito delle cognizioni da lui possedute venne lumino-
 « samente riconosciuto allorchè fu nominato membro della
 « Commissione che sotto l'aspetto della statistica dovea dire
 « il proprio parere sulla linea della ferrovia tra Milano
 « e Venezia.

« Quando poi col volgere degli anni i destini della
 « patria, strozzati nel 1821 e nel 1831, andavano ricoloran-
 « dosi, e si sentiva l'avvicinarsi di un nuovo momento in
 « cui gl'Italiani doveano vie più solennemente affermare

« la volontà loro di scuotere il giogo straniero, il nostro
 « Zuradelli, infiammato di amore e zelo, fu con altri ani-
 « mosi ingegni collaboratore dell' ebdomadario Crepuscolo,
 « dove le velate aspirazioni come lampi guizzavano: e giunto
 « il 1848, sempre di stanza in Pavia, prese parte a tutti i
 « movimenti di quella patriottica città, ed ebbe l'incarico
 « di condurre a Milano il battaglione universitario pavese
 « che si recava a combattere le patrie battaglie. Fu tra
 « quelle gravi perturbazioni ch' egli con alto coraggio ci-
 « vile, non curando il proprio pericolo, arringando il po-
 « polo che in uno di que' primi impeti furente lanciavasi
 « all' eccidio di due signore non d' altro colpevoli che di
 « appartenere alla nazione nemica, salvò ad esse la vita,
 « salvò noi dall'onta di un atto selvaggio. Pure, quando
 « l'Austriaco tornò, la carità della patria, come per molti
 « altri, così per lui trovò punizione, e fu allora sospeso
 « più mesi dall' esercizio della cattedra e privato dello sti-
 « pendio.

« Ma il tempo, che rapido incalza, condusse alfine il
 « 1859, l' anno memorabile che dovea compiere le aspi-
 « razioni nazionali. Zuradelli salutò con giubilo la nuova
 « era del desiato riscatto, e in lui, che la mente aveva
 « ancora piena di vigore e ricco l' intelletto di cognizioni,
 « si rafforzò vie più il proposito di contribuire alla grande
 « opera della rigenerazione della patria. Assunse e continuò
 « per poco l' insegnamento in Pavia del diritto internazio-
 « nale: poi chiesto e ottenuto il giusto riposo dalle lunghe
 « fatiche della scuola, durante le quali sostenne due volte
 « la carica di Rettore magnifico, fu pei voti del Collegio
 « di Salò dal 1867 al 1870 insignito della dignità di Rap-
 « presentante nazionale, onde prese parte assidua ai lavori
 « parlamentari. Fra i quali, animato di caldo amore pel suo
 « paese, intento con attività alle questioni della più vitale
 « importanza, procurò che fosse ridotto a equa misura l' esa-

« gerato censo de' nostri monti; giustizia che pur troppo,
 « non ostante il persistere di chi gli succedette, ancora si
 « fa aspettare.

« D' indole generoso, non rifiutò mai il proprio ap-
 « poggio, il proprio consiglio a chi a lui ricorreva. Trattò
 « colla stampa le serie questioni delle risaie in relazione
 « all'igiene: delle condizioni della proprietà fondiaria e
 « dell'agricoltura, e suggerì un suo pensiero per attenuarne
 « le angustie, un istituto di mutuo credito, atto, come pa-
 « reagli, a mutare all' uopo la natura della proprietà im-
 « mobile e a renderla circolante quasi danaro. Trattò della
 « cessione della Venezia fattaci dall' Austria, e dei confini
 « naturali e politici dell' Italia.

« Ora da qualche tempo, molestato da sofferenze oftal-
 « miche, dopo una vita piena di attività e di merito, erasi
 « ricondotto al suo Bogliaco per cercarvi riposo, per ricreare
 « i suoi ultimi giorni tra le semplici cure agrarie. Se non
 « che, aggravatosi il morbo, fu colpito di cecità, e non
 « solo costretto ad abbandonare ogni occupazione, ma per
 « ben tre anni a decubere sul proprio letto: dove stette
 « con invidiabile serenità di mente e pazienza esemplare,
 « mescolando talvolta la facezia ne' discorsi con chi reca-
 « vasi a visitarlo.

« E allorchè la lunga vita s' accostò al suo termine,
 « ei lo senti, e, non facendosi illusione, chiese gli estremi
 « conforti religiosi, salutò placidamente gli amevoli suoi,
 « e chiuse le luci nell' eterno sonno.

« Egregio amico! Tutto su questa terra finisce. La vita
 « si spegne; i nostri avanzi mortali si riducono in polvere:
 « ma l' anima sopravvive nell' eternità. A questa adunque
 « io rivolgo ancora la mia parola.

« Il tuo paese natale che non potrà mai dimenticare
 « di essere stato onorato da te, la lunga schiera de' tuoi
 « amici e conoscenti che fa corona alla tua bara, ti man-

« dano colla mia voce l'ultimo vale. Addio. Quell'avello, « che tosto sarà chiuso, sia lieve alle tue ceneri; e a tra- « verso l'eternità la pace del Signore accompagni il tuo « spirito ».

Ad Angelo Inganni, dal tranquillo famigliar desco mutato repente sul letto di morte (e aveva appena deposta la tavolozza intento a dare gli ultimi tocchi a un dipinto destinato al concorso pel monumento a Milano delle cinque giornate), mandò similmente il vostro segretario presso la bara il saluto supremo (*), accompagnato dalla pietà

(*) Si riferiscono le parole pronunziate al cimitero:

« Avea da qualche dì compiuti settantatre anni: ma la sua mente e il suo cuore non parevan sentirli. La sua anima, tutta lena ancora e generosità e letizia d'intenti, tutta volontà e confidenza, nulla avea perduto del suo vigor giovanile; nessuno la fantasia de' suoi impeti, de' suoi lampi, de' suoi prestigj. Innamorato fido e costante dell'arte, continuava, collo stesso trasporto, collo stesso abbandono, a piacersi nelle gioie de' suoi amplessi. Ma oimè, pur troppo qual cosa mai è ferma e immutabile sulla terra? *Quasi flos egreditur et conteritur, et fugit velut umbra.* Ecco, un istante, un soffio, e sì viva fiamma è spenta; spento l'occhio che involò tanti segreti del bello, tanti sorrisi alla natura, e ne fece sì vago e cercato tesoro: irrigidita la mano che di luce, di moto, d'affetto animò tante tele, e pur ieri mostrava ancora i suoi portenti, le sue virtù.

Angelo Inganni, nato in Brescia il 24 novembre 1807, ebbe fanciullo i primi inviti dai famigliari esempi, del padre mediocre pittore di ornato, e del fratello maggiore, Francesco, venuto indi a molta eccellenza nella pittura di animali. Le strettezze domestiche, obbligando il giovinetto anzi tempo al lavoro, e negando il conveniente ordinato indirizzo e quasi ogni istruzione al precoce ingegno, parvero chiuderlo inesorabilmente nell'umil cerchio dal quale era pur nato a uscire e levarsi. Ma lo salvò il forte volere, onde seppe volgere in pro della buona vocazione le stesse fortune a primo aspetto avverse. Con opera indefessa, facendo ritratti, dipingendo perdoni e in qualche chiesetta, non solo soccorse la madre inferma, che gli morì del 1823, ma si procacciò un po' d'insegnamento di lettere e di storia, e nel 1827 dalla leva obbligato alla milizia, scritto in un bat-

di taluno di voi. A tutti son presenti quelle memorie, e a vie più ravvivarle basta il nome del valentissimo artista

taglione de' cacciatori di stanza a Milano, trovò subito grazia presso il suo colonnello e presso il medesimo Radetzky, il quale lo dispensò dagli uffici di soldato, e lo fece nel 1833 ammettere alle scuole dell' accademia di Brera.

Così l' amico nostro poté alla chiamata del genio aggiungere i precetti de' maestri e lo studio dei grandi modelli, e, ricevendo nel 1837 il suo congedo, noverarsi omai con sicuri auspizi nella schiera degli artisti, fra i quali non tardò a gareggiare coi più eletti, ammirato per la bellezza insieme e per la copia e varietà de' suoi dipinti.

Furono singolarmente lodati que' così detti di genere e di prospettiva; e ne ricordiamo uno, bellissimo fra gli altri, la *Benedizione del temporale*, che mise a una delle nostre esposizioni; ricordiamo, qual se ci stesse ancora dinanzi, la verità, la vita onde tutta era animata la scena, la naturalezza, la evidenza, la esatta rappresentazione de' luoghi, de' costumi, de' tipi, degli affetti diversi e vari e propri di ogni condizione, con quella franchezza di pennello, con quella correzione di disegno, con quell' incanto che illude e affascina.

Nessuno poi con maggiore verità ritrasse i giochi e contrasti di luce vivissima, sì che parecchie delle sue tele ti sembran da vero ardere, e quasi senti il calore di quelle brage e di que' tizzi accesi.

Ne' ritratti, sia per la somiglianza parlante de' volti, delle movenze e di tutta l' aria della persona, sia per la diligenza de' particolari, talvolta sin troppo squisita, ben pochi, non che gli andassero innanzi, lo pareggiarono. Primeggia fra questi il ritratto equestre al vero di S. M. il re Vittorio Emanuele, che meritò di essere collocato nel salone dell' Accademia militare a Torino. Il quale se fu giusto omaggio del valente artista all' augusto liberatore della patria, un altro suo gran quadro, il *Duomo di Milano col coperto dei Figini*, mandato nel 1853 alla esposizione di Parigi, offerto a Napoleone e collocato al Louvre, poté sembrare quasi voto e augurio non straniero ai nostri destini: ciò che gli valse una perquisizione da que' cent'occhi dell' austriaca polizia.

Agli accennati l' Inganni alternò cento lavori diversi, ora trattando soggetti grandi e solenni, storici e divoti, or quasi riposandosi in soggetti piccoli e graziosi, e non mai cessando in sino all' ultimo, talchè può dirsi che non lasciò il pennello se non quando la morte glielo fece cadere di mano. Le chiese di S. Carlo in Milano e di S. Marco hanno i suoi a fresco tenuti in maggior pregio: altre chiese hanno sue tele d' altare: suoi dipinti d' ogni genere in Italia e fuori adornano pinacoteche, palazzi e case

che disparve così d'improvviso. Laonde non vi dirò altro di lui, se non che, da 39 anni ascritto alla nostra academia, come v'era da 51 ascritto lo Zuradelli, si mantenne costantemente operoso, e ogni volta che vi si mostrò (l'ultima nell'agosto 1879), porse materia da compiacersene: e se taluno, non so se per mal animo, certo importunamente, forse per quell'andazzo onde la pittura e le arti belle or sembrano discostarsi dagli esempi dei vecchi, presunse consigliarlo a cessare, ei rispose col ritemperarsi all'opera colla lena de' suoi giorni migliori. Dipinse nella chiesa di Ronco di Gussago: mandò testè a Genova uno di que' lavori proprio suoi dov'entra del grottesco, il Contadino che va col figlio e coll'asino al mercato, e col dar retta ai biasimi d'ognuno che incontra per via finisce a tirarsi le fischiate, e si dispera: ottenne parimente non guari fa di offrire al nostro Re in omaggio una veduta, che da vero a me parve, e non certo a me solo, bellissima, della nostra Piazzavecchia, con nevicata, e col monumento da Vittorio Emanuele, appena qui, prima ancora della vittoria, dedicato alle nostre vittime del 1849. Il Re Umberto attestò all'artista il suo gradimento col dono di un prezioso gioiello fregiato delle lettere iniziali dell'augusto nome, e colle insegne di ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia, essendo già l'Inganni da tempo cavaliere mauriziano.

d'amici. Anche per tale abbondanza egli rammenta in parte la facoltà meravigliosa de' nostri artisti maggiori. E mentre la rara valentia gli meritava fama, gli acquistò amici la schietta bontà, la sincera cortesia, la leale e modesta franchezza. De' quali ci si permetta di nominare Luigi Basiletti e Pietro Vergine: al cui ricordo mestissimo si aggiunge quello di tanti altri, decoro testè del nostro sodalizio e del paese, e che ora dormon con essi tra questi marmi, che si riaprono a ricevere la spoglia di quest'altro egregio nostro collega. Del! come gli spiriti immortali dove ha premio la virtù certo non obliano ciò che amarono sulla terra, possa la preziosa eredità loro esser raccolta e accresciuta dalla nuova generazione ».

Di men vecchia data è l'annoverazione di Luigi Carboni alla nostra schiera, del 1872, e anche fu alquanto diverso dal consueto il motivo che principalmente ci fece desiderabile e caro l'associarcelo. Del resto egli fu pure fornito d'ingegno e di coltura tanto da onorarsene qual sia più eletta società di lettere o di scienze. Nato l'anno 1793, educato con sollecitudine da' parenti che giovinetto lo mandarono co' fratelli, come da parecchi de' più facoltosi e diligenti soleasi, ne' collegi della Toscana, dove apprese la gentile e facil parola, colà stesso bevve l'amore del bello nelle arti del disegno, che andò poi nodrendo e gli fu tutta la vita ricreamento dell'animo e nobilissimo ornamento. E tornato in seno alla famiglia, benchè non pensasse, trovandosi in bastante agiatezza, a compiere nelle università un corso regolare di studi per l'esercizio di alcuna speciale professione, non per questo intese con minore alacrità mercè d'assidue letture a quelli in particolare di storia e letteratura facendo nella tenace memoria gran tesoro di cognizioni, e alle discipline che riguardano le ragioni civili e l'amministrazione della cosa pubblica, guadagnando nella stima e nel credito de' concittadini; onde fu da essi poi eletto a far parte di quel collegio, che, datoci dall'Austria al suo assidersi quale affidamento e guarentigia d'autonomia politica, bensì non potea, fra quelle imperiose libidini, altro esser che maschera e simulazione e talora mezzo di tirannide, ma dal quale anche uscirono a tempo le proteste di Nazari e Daniele Manin a mover l'incendio del quarantotto.

Fra questi fatti e nel volger vario de' casi certo fu Luigi Carboni uno de' nostri cittadini più rispettabili, a cui le occasioni diverse della vita non fecero che aggiunger merito, così come i viaggi gli accrebbero le cognizioni, la cortesia e l'amabilità del conversare: ma quello che gli

accolse intorno, specialmente verso il termine della lunga età, la riverenza, l'affetto, la venerazione universale, e gli ottenne, che meglio non parve mai dato, il titolo di commendatore, fu l'uso della ricchezza, che, vissuto celibe, colla temperanza e un'accurata economia, più presto che col risparmio, seppe accumulare, seguendo molto bene quell'avviso di Cicerone là dove appunto commenda la beneficenza e ne suggerisce e ragiona le dritte norme: *Habenda est ratio rei familiaris, quam quidem dilabi sinere flagitiosum est, sed ita ut illiberalitatis avaritiaeque absit suspicio.* Il Carboni governò con fortunata accortezza il suo patri-monio, e l'accrebbe, non che fuggendo ogni apparenza di avarizia, ma continuando a beneficiare. Un suo amico mi confida, che, avendo già da lui ricevute in prestito duemila lire, quando fu a restituirglielle, lo trovò quasi dimentico della cosa, tanto che non gliene avrebbe mai per suo conto fatto parola.

Ma tutti sapete che lunga tessera dovrei porvi innanzi se volessi farvi il catalogo delle sue largizioni. Già da parecchi anni ogni solennità era notata con qualche suo dono, spesso cospicuo, piccolo mai, a questo o a quello o a più d'uno de' nostri istituti di carità più benedetti e in bisogno, i quali non tralasciavano di pubblicare il beneficio; ma devonsi aggiungere quelli che per la qualità de' beneficiati rimasero occulti. Bensì ad ogni spendere, e agli stessi benefizi, serbò costantemente quel giusto confine, oltre il quale, è il medesimo Cicerone che ammonisce, *benignitate benignitas tollitur*; e, aggiunge il romano filosofo, *Quid autem est stultius, quam quod libenter facias, curare ut id diutius facere non possis?* Questa bella figura del nostro Carboni io la paragono volentieri nell'animo mio e col prodigo che profonde senza misura e discernimento sì che presto viene ridotto al verde, e con l'avarò, pannelleggiato dallo Zanoia così al vivo; che,

nella vuota casa
 Più solitario che nell' alto Egitto,
 Visse alle donne ed ai sartori ignoto;

e,

Non meno agli altri che a se stesso parco,
 agli ottant' anni

Lasciò le semisecolari vesti
 Di molta goccia asperse e i rosi lini
 Al vecchio servo; e al nosocomio erede
 Due volte diece centomila scrisse.

Chiede però giustamente il poeta a costui:

Non era dunque in quella età felice
 Una vedova mesta, una languente
 Desolata famiglia?

Niuno certo fa tale domanda al collega nostro, di continuo benefico, o aprisse la mano, o la tenesse un tratto chiusa per serbare e poter dare perennemente e a chi più è meritevole.

Que' legati, li avete presenti, sono l' imagine della carità che allarga le braccia. Sodisfatto al sentimento pe' congiunti, al debito verso le persone di servizio, raccomandata la modestia del funerale, ei chiama erede l' istituto di cui più il suo cuore si piacque, l' Asilo e scuola dei poveri bambini, che sempre ne' suoi benefizi ebbe il primo posto: ma poi gli tornano innanzi gli altri, gli sembra udirne il lamento che li dimentichi, ed ecco li fa partecipi anch' essi, nessuno è obliato. Sono l' istituto Pavoni, i Derelitti, i Fatebenefratelli, i poveri delle nove parrocchie della città rappresentati dai parrochi, le Fatebenesorelle, la Casa della provvidenza per le fanciulle derelitte, il Balthico, l' Ospizio marino, il Patronato degli usciti di carcere, la Scuola d' agricoltura, le Scuole nazzariane, la biblioteca Queriniana, i Cappuccini... anche i Cappuccini; ei crede che in chiesa e ne' conventi ancora si possa fare del

bene. A taluno parrà sbocconcellamento poco provido; ma vi sentite l'affetto che vorrebbe a tutti bastare, che nella ricchezza si duole quasi di povertà perchè il tesoro non è grande quanto è grande il cuore, quante sono le necessità a cui è bello e santo soccorrere.

Inevitabile a tutti quanti si partono dalla vita è l'abbandono di ciò che più vi ebbero caro: *Linquenda tellus, et domus, et placens uxor... Egressus nudus de utero matris suæ, sic revertetur, et nihil auferet secum de labore suo... Etiam si duobus millibus annis vixeris, ... nonne ad unum locum properant omnia?* In vero sì fatte meditazioni alla munificenza de' testamenti non acquistano pregio. Ma se ciò è pel taccagno, dal cui arido cuore mai non piove goccia a ristoro di chi che sia, è l'opposto per chi *vidit calumnias egenorum et lacrymas innocentium*, e fece suo studio pietoso e sua delizia l'esserne assiduo consolatore; per l'uomo al quale convengono appieno le parole del salmo, *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*. La munificenza di Luigi Carboni in morte è corona della sua munificenza in vita: *per illam defunctus adhuc loquitur*. Perdonatemi, o Signori, tale frequenza di citazioni, e se mescolo le sentenze della sapienza umana e della sapienza divina, così com'io stimo le une e le altre affatto del caso nostro, essendo Luigi Carboni stato non solo uom colto e dotto, ma uomo sopra tutto religiosissimo, il quale, più ancora che alla filosofia, s'informò alle ispirazioni della religione, della religione professata a piè degli altari, scuola di carità e di fede, a cui la civiltà è debitrice delle sue più veraci e splendide glorie.

E non sia chi interroghi: Perchè poi tanto elogio di chi, possedendo molto sopra il bisogno, par quasi e col donar mentre vive non far meglio che liberarsi d'un sovraccarico, e col donare in morte non più che mutare da un luogo all'altro quello che inesorabilmente non può re-

care con sè? A tale domanda basterà che io ne contrapponga un'altra: Perchè, dove pure non è scarso il numero dei doviziosi, è tuttavia scarso l'esempio della munificenza, a tal che, quando si mostra, le moltitudini meravigliano e benedicono, e in marmo e bronzo sono scolpiti i nomi di que' che donano largamente? Gli è che questa roba, manca e fuggevole, quest'oro che non vale a comprare un istante di vita, un'ora di pace, queste ricchezze, che tanto ci affanniamo a persuaderci che sono vanità e fallacia, hanno pure de' lampi e fascini potenti, metton pure negli animi una sete che nè per copia si spegne, nè scema per l'accorciarsi, col tempo che se ne va, di quello che ancor ci rimane. E mentre la preghiera del savio, *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi, tribue tantum victui meo necessaria*, o mai non s'ode o appena sulle labra di taluno dei più diseredati, al contrario il trovato di Darwin, *Struggle for life*, la lotta per la vita, per la esistenza, è un fatto economico più ancora che fisiologico, ed è pur troppo lo spettacolo consueto d'ogni età, d'ogni luogo: *Generatio quæ pro dentibus gladios habet et commendit molaribus suis ut comedat inopes de terra et pauperes ex hominibus*: e però da un lato i felici che godono, e dall'altro il gran numero di quelli che gemono e fremono e si consumano.

Pertanto, fra questo sordo e cupo contrasto di vita e di morte, l'uomo generoso, *qui manum suam aperuit inopi et palmas suas extendit ad pauperem*; quegli cui l'oro non abbaglia e affascina, ma nelle cui mani diviene strumento di provvidenza e giustizia; quegli merita in verità d'essere festeggiato e celebrato, d'essere assunto a splendere ad esempio altrui: e l'entusiasmo che gli si desta intorno, gli onori a lui resi in vita e in morte, sono il testimonio unanime e spontaneo che la coscienza pubblica tributa alla virtù e alla sapienza. Perchè è pure benefica e alta sapienza emendare le enormi offese della cieca

fortuna, addolcire le irte differenze sociali, alle fonti dell'odio, ove si preparano le sanguinose vendette e i giorni temuti della distruzione, sostituire il patto dell'amore, i vincoli della gratitudine, la concordia dei voleri operosa e feconda.

Mandiamo anche un saluto al venerando Arrivabene, composto ieri a Mantova nella tomba, con esequie a cui tutta Italia ha preso parte: e non v'è mancato il nostro presidente, al quale per ciò è tolto di inaugurare oggi con suo discorso le nostre adunanze del nuovo anno. Col senatore conte Giovanni Arrivabene scende nel sepolcro l'ultimo superstite della schiera del 1821, di quella schiera illustre e benemerita che coll'opera del Conciliatore e delle Scuole di mutuo insegnamento, col primo battello a vapore fatto correre sulle aque del Ticino e del Po a meraviglia delle nostre popolazioni, colle torture dei famosi processi, dei Piombi, delle carceri di Santa Margherita, coi martiri dello Spielberg e con le fughe e gli esigli e le sentenze di morte segnò l'aurora del nostro riscatto.

Quante fortune da quei dì! quante memorie! di cui l'Arrivabene era sino a testè legendaria e vivente imagine. E alle sue quante memorie si associano della nostra Brescia, e della nostra academia, alla quale ei venne ascritto il 3 gennaio 1819. Nel 1821 egli ci mandò dalla Zaita suoi lavori, la relazione delle sue sperienze sul sovescio di segale. Tutti sappiamo perchè più non vi abbia indi cooperato, e quali altri pensieri e fortune lo involarono tosto ai sereni pensieri de' campi, alla scorta amorosa de' suoi contadini. La sua fuga fu in compagnia del nostro presidente Camillo Ugoni e del nostro Giovita Scalvini, e con essi e con Filippo Ugoni pellegrinò, con essi portò oltremonti e oltremare l'esempio di alti sentimenti e di

specchiate virtù, e rese onorato e caro agli stranieri il nome italiano.

Ma io non presumo nè posso qui stringere in poche e improvvise parole tanti ricordi e tanto merito. Ciò è compito d'altri. Bensì rammentando con quanto affetto festeggiammo (già volarono quattro anni) con alcuno di voi presso Filippo Ugoni la presenza di quest'uomo, con che devozione, pendenti dalle labra dei due vegliardi che ci rappresentavano tanta storia, ne ascoltavamo i discorsi, e i voti per questa patria per la quale essi aveano giocato e pagato le prime partite..., v'invito commosso a mandare il mesto addio all'illustre veterano de' patrioti italiani e al veterano della nostra academia.

Sulla proposta del sig. avv. B. Benedini, gli adunati esprimono desiderio che la pubblicazione di questi tributi di dolore non si ritardi sino alla pubblicazione del volume de' Commentari. In ispecie la commemorazione di Luigi Carboni essere un debito di gratitudine che torna giusto e bello pagare senza troppo indugio alle insigni sue beneficenze.

Il cav. Rosa informa che al concorso pubblicato dall'Ateneo per un *Manuale* o *Trattato d'igiene rurale* furono presentati a tempo tre lavori; e cinque al concorso pubblicato dal Comizio agrario e dall'Ateneo per un *Manuale dell'allevamento del bestiame bovino nella nostra provincia*. L'elezione delle giunte pel relativo esame, come pure dei due membri a reintegrare il Consiglio d'amministrazione da cui escono i due Consiglieri anziani, viene differita ad altra adunanza.

ADUNANZA DEL 30 GENNAIO.

Il presidente sig. cav. G. A. Folcieri con brevi parole si scusa a' colleghi, a cui sente che dovrebb' essere esempio di opera, e duolsi che all'opposto gli è da troppe altre occupazioni impedito, non pure di adempiere, come vorrebbe, quest'obbligo, ma sin d'assistere spesso alle adunanze. Grato pertanto alle testimonianze d'affetto dategli dai compagni, li prega di provvedere, sì che altri di sè più libero, e con più tempo da disporre, pigli in vece sua il governo dell'academia, e le sia lume e scorta più efficace.

Il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como legge quattro brevissimi componimenti poetici, saggio di una raccolta che si propone di pubblicare col titolo *Miserie*. Il primo è *Alla terra*, e lo rechiamo intero.

Varcò lunga di secoli vicenda,
 e ancor respiri dentro a l'igneo petto
 l'aura del giorno, o terra, — e ancor sussulta
 ne l'utero potente, e da le bocche
 de' tuoi vulcani ne i frequenti e cupi
 boati il fiato de la vita rugge. —
 Lungo ignoto di secoli confine
 te ne le immani vertebre riscalda
 fiero desio di fieri abbracciamenti
 con vece alterna, — e ti rivesti allora
 di novo onor di chiome — ed è per l'aere
 una letizia nova. —

Ahi! perchè bella
 tra le sorelle che nel cavo cielo
 danzano a coro con misura eterna
 tanto sei tu, che de le vaghe membra

scaldi e nudrisci l'uman seme? — reo
 seme, superbo, cui de la caina
 ira giovan le erinni, e a cui natura
 e lutti e stragi senza fin matura! —

Campagna funesta è il titolo del secondo componimento.

Al raggio d'estuoso occiduo sole
 la cava nebbia spandesi sul piano
 uliginoso, vaneggiando al vento
 fin che a i riflessi pallidi s'imbianca
 de la nascente luna. — Obliquo salta
 dal greto il rospo e gracida la rana
 sul verde letto de la morta gora. —
 Letal pel sonnolento aer vapora
 fino da l'alghe a le maligne stelle,
 e al faticoso agricoltor, sopito
 nel gramo ostello, in lievito mortale
 filtra latente ne le esangui vene. —

O sventurati! ben ha cuore adamantino chi vi guarda
 senza pietà; chi mira con ciglio asciutto i vostri patimenti,
 e le misere fughe

a le lontane

prode ove tormento altro vi aspetta: —
 ove, lagrimosi guatando il mare, noi, selamate,
 le inospiti contrade,
 l'avara terra e il tetto atro fuggimmo,
 noi fuggimmo la patria, — e noi le zolle
 non rivedrem de gli avi nostri.

Con tinte ugualmente o più scure sono condotte le
 altre due prove del sig. Da Como, che hanno per soggetto
La borsa e *La fanciulla votata al disonore*.

Sparirono paganesimo e cavalleria:

il secolo titano

spazzò i carcami del caduto olimpo, —
 e da i delùbri d'una nova dea,

sfavillanti di sol, per le dolenti
 case s'avventa a un popolo di bruti
 senza dio, senza amor, senz'intelletto
 da gli immondi tentacoli infinita
 di pióvere falange. — A lor nel seno
 governa il moto la sculta moneta.

Una bimba sorride ignara in grembo alla vecchia nonna impazzita il dì che due figli le morirono di fame. È l'unica creatura rimasta al mondo alla povera vecchia; e, tu vivrai, le dice il poeta,

chè a te il ferrigno stame
 volve la Parca in bieco atto: promessa
 cresci a gl'immondi baci
 del fortunato ch'or ti getta l'obolo. —

Però che

de la santa
 carità de l'amor parte nessuna
 l'empia sorte ti serba: — a te vergogna,
 mentendo il viso, porgerà l'amplesso,
 fin che le membra defforate, ignude
 offran lubrica scena a lo spedale
 sul rozzo ceppo di funeree sale.

Il sig. d.r Antonio Maria Gemma, premessa la declamazione di un sonetto al grande maestro dell'antica medicina, Ippocrate, legge un suo scritto *Delle diatesi e loro rapporti colle dermatosi*.

Accenna alcuno de' sensi attribuiti alla voce *diatesi* nelle scuole; ma poichè è suo proposito « soltanto di aprire « la via allo studio dei rapporti che esistono tra le diatesi « e le dermatosi », è necessario, ei dice, « assodare che « esistono degli stati patologici generali, delle malattie uni- « versali, *morbi totius substantie*, che a mano a mano at-

« taccano i vari tessuti ed organi, e danno per ciò origine
 « a una serie di malattie della pelle, delle mucose, dei mu-
 « scoli, delle ossa, dei nervi, dei visceri, particolari a quella
 « alterazione organica generale che le ha prodotte »: ciò
 che non era sfuggito ai patologi teorici italiani del primo
 quarto di questo secolo. E però la diatesi è per lui « una
 « alterazione generale dell'organismo che sfugge in gran
 « parte, quanto alla sua essenza, alle nostre investigazioni,
 « e che si palesa ciò non ostante con malattie particolari
 « di vari organi e tessuti, spesso inevitabili, coordinate,
 « talora ritmiche e che sono in relazione coll'alterazione
 « produttrice: è una disposizione dell'organismo ad amma-
 « lare, ma non una disposizione a qualunque malattia, poichè
 « allora tutti gli organismi dovrebbero considerarsi in preda
 « a una diatesi, ma la disposizione speciale a un genere
 « di malattia, disposizione mantenuta da un'alterazione par-
 « ticolare nutrizia di tutto il corpo: non è un'idea astratta,
 « ma un fatto concreto già avvenuto nell'organismo e che
 « dispone a una serie di fatti patologici successivi ».

Il dominio delle dermatosi diatesiche, troppo esteso da alcuni, fu per altri quasi interamente negato, restringendolo ai soli sifiloidi; e però il d.r Gemma ne segna i precisi limiti colla sintesi de' seguenti caratteri generali, più o meno a tutte comuni.

1.° « O sieno il prodotto di un contagio fisso primi-
 « tivo come le sifilidi, o il prodotto di un cumulo di cagioni
 « spesso ignote, sono ereditarie. Ereditarie sono la sifilide,
 « la scrofola, l'artritide, la pellagra ».

2.° « Hanno tutte nell'organismo una marcia centri-
 « peta ». Langlebert la notò nella sifilide: ma il Gemma
 la dimostra in tutte. Comincia in fatto la sifilide con le-
 sioni superficiali nella cute e nelle mucose, che poi si
 fanno sempre più profonde, e quindi si approfondano nel
 cellulare, nei muscoli, nei tessuti fibrosi, nelle ossa, nei

nervi, poi nella laringe, nella trachea, ne' polmoni, nel fegato, nella milza, fin nel cervello e nella midolla comechè quasi in rocche inaccessibili di ossa, e già tutto l'organismo precipita nella cachessia e nel marasmo. Non procede altrimenti la scrofola, con affezioni prima superficiali poi profonde alle mucose e alla pelle, cui seguono forme più gravi agli occhi, alla mucosa del naso, agli orecchi, indi lesioni flemmonose profonde, lesioni delle ossa e delle articolazioni, vaste suppurazioni e carie e seni fistolosi che vie più ognor si approfondano, s'incrocicchiano in varie direzioni, catarri bronchiali e intestinali, affezioni delle glandule bronchiali e meseraiche, degenerazioni lardacee del fegato, della milza, dei reni. La diatesi reumatico-artritica segue la stessa legge, benchè sia in modo men chiaro per l'imperfezione della scienza, e perciocchè spesso la sintomatologia del reumatismo è vaga e i suoi caratteri sfuggono a un esame obbiettivo, e la successione dei singoli attacchi, spesso leggieri, sfugge alla osservazione del medico, e non è facile accertare il rapporto fra esterne affezioni reumatiche e affezioni viscerali che si vorrebbero della medesima indole. Recca oscurità anche il dissenso tra' medici, che altri distinguono il reumatismo articolare dalla gotta, altri li confondono. Ma « senza accennare i casi di « meningiti, pleuriti e peritoniti reumatiche, le successioni « morbose per parte del cuore e del pericardio sono indistutibili ». In fine più che nel reumatismo la detta legge si manifesta nella pellagra; nella quale, benchè non sempre l'eritema e le altre forme cutanee precedano gli attacchi degli altri organi, sempre però le lesioni profonde e gravi sono le più tardive.

3.° « In tutte le diatesi le dermatosi che si sviluppano « sono precedute o accompagnate o susseguite da altri fenomeni morbosi pertinenti a quella determinata diatesi », da fenomeni delle mucose, del cellulare, dal sifiloma ecc.

nella sifilide; da una corizza o altro fenomeno scrofoloso nella scrofolo; da affezioni articolari nel reumatismo; da lesioni nella bocca, dal noto balordone, dai primi e più lievi fenomeni delle vie intestinali nella pellagra.

4.° « Le diatesi tutte, essendo una modificazione della « nutrizione generale di tutto l'organismo, durano ordinariamente quanto la vita »; con tregue talvolta lunghe, in cui sembra rintegrarsi l'organismo in piena salute; ma ecco poi gli attacchi rinnovarsi, e talora più gravi: il che succede egualmente nella sifilide, nella scrofolo, nel reumatismo e nella pellagra, e fa incerto al medico il giudizio sulla guarigione assoluta, benchè questa non sia fuori delle leggi naturali, e il fatto anche non rado la mostri.

5.° « Le diatesi si ammettono vicendevolmente fra « loro »: anzi nello scrofoloso la sifilide fa maggior guasto: il pellagroso è più facilmente attaccato dalla scrofolo.

6.° È in fine « un altro carattere delle diatesi il venir « modificate e migliorate da un agente terapeutico ». La sifilide si cura coi mercuriali, la scrofolo co' joduri, l'artritica cogli alcalini, la pellagra cogli arsenicali.

Quanto poi al modo di manifestarsi sulla pelle, le dermatosi diatesiche hanno caratteri speciali, che, in relazione colla diatesi, di leggieri discernonsi da un occhio esercitato; il colorito, la ubicazione, la forma, il modo di sviluppo, il decorso: « in ogni branca v' ha una serie di fenomeni propri, « che riuniti formano, per così dire, un marchio diatesico ».

Il Bazin e l'Hardy ammisero la diatesi cancerosa, che il d.r Gemma combatte con lunga disamina.

Anche Bayle e Cayol, ammettendo esistere una disposizione interna generatrice del cancro, le diedero nome di diatesi cancerosa: la quale può durare sin tutta la vita senza niun segno esterno, senza produrre malattia cancerosa (1). Il Delpech afferma che « il cancro non è altro

(1) Dict. des Sc. medic. Art. cancer.

« che il sintoma di una particolare condizione morbosa in-
 « terna di cui non si conosce nè l'origine nè la primitiva
 « sede, tal che deve in tutti i suoi periodi aversi come
 « l'effetto di affezione costituzionale del corpo (1). Secondo
 « il Monteggia, lo sviluppo degli scirri e cancri è il risul-
 « tato della disposizione occulta a queste malattie, che dicesi
 « diatesi cancerosa, e di una lunga e lenta irritazione (2).
 « A questi principi inclina il De Renzi, e reca la causa dello
 « scirro a un'alterazione specifica costituzionale che pro-
 « babilmente risiede nel sangue (3). I quali tutti, ammet-
 « tendo una diatesi scirroso, non ne conoscono l'indole e
 « la natura, non sanno in che consista, come si produca,
 « quali forze la mantengano, in che relazione si trovi col-
 « l'effetto. Al contrario il Richerand, il Peyrilhe, il Ro-
 « bert (4), il Bell, il Lecat (5) e molti altri affermano es-
 « sere decisamente lo scirro un morbo locale, e negano la
 « diatesi ». Il Gandolfi nel suo lavoro, premiato dal R. Isti-
 « tuto, sulla genesi dello scirro e del cancro ammette ei pure
 « una diatesi scirroso, e studiasi di indicare una specie di
 « diagnosi differenziale tra le leggi di essa e quelle della
 « cachessia cancerosa; ma poi confessa che « il processo dello
 « scirro genuino primitivo corre così velato e subdolo che
 « noi non possiamo ammettere la sua esistenza se non per la
 « presenza dello scirro stesso. Il tumore scirroso nasce fre-
 « quentemente in donne sane, ben colorite e di buona co-
 « stituzione organica, senza che avessero a soffrire profonde
 « malattie, e senza che elleno stesse ad alcuna sorta di ca-
 « gione morbosa possano attribuirlo. E quando colpisce in-
 « dividui che hanno sofferto gravi patimenti, patemi pro-

(1) Dict. des Sc. medic. Art. cancer.

(2) Istit. chirurgiche.

(3) Riflessioni patologiche.

(4) L'art de prévenir le cancer.

(5) Traité des ulcères.

« fondi, disgustosi, lungo tedio e penose fatiche e malattie
 « di vario genere, lo scirro in tal caso è accompagnato con
 « sintomi vaghi e indeterminati piuttosto riferibili agli ef-
 « fetti di questa vita amara, che all' interno morboso pro-
 « cesso da cui deriva. E coloro appunto che dietro certi
 « segni confusi e indeterminati stabilirono l' esistenza di
 « una speciale diatesi scirroso, e la riguardarono simile alla
 « diatesi scrofolosa ed erpetica, fondarono ogni loro prin-
 « cipio dottrinale su mere ipotesi e corsero in gravi errori ».

Il d.r Gemma reca del pari le autorità del Virchow e del Rokitanski; pel primo de' quali non esiste che una discrasia secondaria e dipendente da organi determinati; e per l' altro la crasi onde si producono i cancri è una ipinosi consistente in una soprabondanza di albume, combinata con una eccedente quantità di adipe nella massa sanguigna: e fra le discrepanti opinioni così cerca di assecondare la sua. « Che il cancro sia un morbo locale nello
 « stretto senso della parola, come qualunque malattia in-
 « fiammatoria, p. e. una pneumonite; che possa essere l' ef-
 « fetto di una semplice irritazione venuta dall' esterno, p. e.
 « da un trauma, come un colpo sopra una mammella, senza
 « precedente disposizione, nessuno potrà assolutamente af-
 « fermarlo. Se adunque si intende per diatesi una semplice
 « predisposizione, il cancro è un morbo diatesico: ma così
 « il dominio delle malattie diatesiche prenderebbe un' esten-
 « sione che non si può assolutamente consentire. Poche ma-
 « lattie forse gli sfuggirebbero. Anche per l' apoplezia è
 « necessario spesso ammettere una predisposizione, e, quel
 « che più monta, ereditaria ». Si deve ammetterla anche
 per le pneumoniti e le bronchiti; poiché, mentre alcuni si espongono senza conseguenza a qual sia vicissitudine atmosferica, altri per le minime occasioni ammalano. Lo stesso accade nelle malattie contagiose. Ma « è in tal modo
 « che si deve intendere la diatesi? No. È mestieri che la

« clinica scinda con larghi tagli e prestabilisca il terreno delle diatesi, altrimenti sarebbe necessario eliminarle tutte con nocumento della pratica ».

Il confronto del cancro colla sifilide e la scrofola, ambe malattie per universale consenso costituzionali e diatesiche, chiarisce appieno la cosa. « Il cancro può essere ereditario come la sifilide e la scrofola, ed è forse questo punto di rassomiglianza che trasse molti in errore: ma mentre ne' figli dei sifilitici e degli scrofolosi la trista eredità si mostra precocemente, i figli de' cancerosi non diventano cancerosi che a età molto inoltrata. Il solo cancro midollare può svilupparsi ne' primi periodi della vita e anche nel feto, ma alquanto di rado. Mentre la sifilide e la scrofola hanno, come si è veduto, una decisa marcia centripeta, nell'ordine di sviluppo tra il cancro primitivo e i secondari esiste un rapporto di simpatia. Il cancro dell'utero va congiunto con quello dell'ovaia, quello del testicolo con quello dei reni, quello dello stomaco con quello del fegato o dell'intestino, sempre quello della milza con quello del fegato, oppure si sviluppano *per contiguum*; così diventano cancerose le glandule ascellari in sèguito al cancro della mammella. Inoltre, e questo è il punto che più dee fissar l'attenzione, nella sifilide èvvi una quantità di forme morbose succedentisi, accompagnantisi, vere malattie non unite fra loro se non per un marchio speciale, che è quello che le fa il più delle volte riconoscere dallo specialista... È una serie di malattie adunque, non una malattia unica a cui può dar origine un organismo in preda a un vizio costituzionale diatesico; malattie che hanno i propri sintomi, il proprio decorso, i loro esiti, una legge speciale di successione; malattie variatissime e che non ostante hanno tutte un'indole uguale, una speciale natura che modifica l'apparato fenomenico e concede loro un particolare suggello. Nel can-

« cro nulla di tutto questo ». Un individuo, prima dello sviluppo della malattia, fu sempre sano, e nessun occhio clinico, il più esercitato, il più fino, potrà pronosticare il morbo, indovinarne il germe. « Non prodromi, non concomitanti, non postumi, non legge di successione di elementi morbosi; unicamente e sempre il cancro ci può far palese la diatesi cancerosa ». I calcoli trovati dal Morgagni e dal Valsalva nel fegato, i parziali indurimenti nella milza, nel pancreas, negli intestini, e simili altre lesioni anatomopatologiche omai si riconoscono per complicanze e conseguenze della consecutiva cachessia cancerosa. « Nell'utero o nello stomaco, nel cervello o nelle ossa, ciò che si riscontra puramente ne' cancerosi è il cancro. Mentre pertanto le vere diatesi sono morbi complicatissimi perchè di tutto l'organismo, *morbi totius substantiæ*, il cancro è tra i morbi più semplici che possa presentare la clinica: il quale, una volta palese, procede più o meno rapido, ma senza le tregue che occorrono nella sifilide e nella scrofola, senza speranza di guarigione, che pur è in queste possibile. Laonde risolutamente il Gemma lo segrega dai suddetti morbi costituzionali, lo ascrive alle neoformazioni; « se si dovesse, dice, per esso ammettere una diatesi, si dovrebbe per la stessa ragione ammetterla pel lipoma, pel missoma, per l'encondroma ».

Per simili argomenti nega una diatesi tubercolosa. La tubercolosi infiltrata è, secondo Virchow, « in origine una sostanza infiammatoria, purulenta o catarrale, che impregna il parenchima polmonale, e, a poco a poco incompletamente assorbita, si riduce a uno stato di raggrinzamento. Questa forma si sviluppa in individui già prima affetti da tubercolosi migliare cronica; e se in individui sani, vi si associa poi una tubercolosi laringea e intestinale secondaria, sicchè devesi ammettere col Niemeyer una predisposizione particolare, da lui chiamata diatesi tubercolosa ».

Descritto quindi il tubercolo secondo i più recenti studi di Langhaus e di Schüpell, onde conchiudesi, che « anatomicamente non è un'alterazione variata, ma un neo-plasma, come le altre neoformazioni, e sempre identico a se stesso », nota che la tubercolosi può aver sede in vari organi, ma « è sempre il tubercolo nella sua essenza più pura e colla sua azione distruggitrice ». Son tali p. es. i tubercoli polmonali che si estendono sempre più, passano alla successiva metamorfosi caseosa, formano delle caverne, si estendono alla pleura, ne ingrossan le lamine, la distruggono, intaccano il periostio, le coste, i muscoli intercostali, perforano il torace: dove non è che « un fatto semplicissimo, il progressivo sviluppo di un neoplasma », come in una superficie colpita da *lupus* il processo luposo che avanza e distrugge, « pel quale non è mestieri ammettere una diatesi, come non è mestieri pel cancro e per gli altri neoplasmi ». Manca il suo principale carattere, « la multiforme costituzione anatomica legata a un'unica causa organica, sia svelata o no dalla scienza ». Mentre nella sifilide, nella scrofola, nella pellagra, nel reumatismo sono alterazioni anatomiche complicatissime, qui tutto è semplicissimo.

Meno ancora la tubercolosi è diatesi dal punto di vista clinico. Non dà origine a malattie variate, legate alla causa prima insita nell'organismo: tutto è tubercolosi o necessaria conseguenza dei disturbi funzionali o nutritivi da essa nell'organismo indotti. Se spesso negl'individui che poi diventano tubercolosi notasi un abito speciale, altri incontrano la medesima sorte con abito affatto diverso, nè tutti coloro che hanno quell'abito la incontrano; il quale, costituito da uno stato di atrofia e debolezza, da una pelle sottile e delicata, da debolezza di muscoli e sottigliezza delle ossa, e da altri indizi di cattiva nutrizione, « può formare tanto la disposizione alla tubercolosi quanto alla scrofola ».

Nulla poi della notata marcia centripeta, ma quella legge di simpatia per alcuni organi notata nel cancro. Evvi l'eredità, ma sola non è carattere sufficiente, e va intesa che « genitori tubercolosi generano figli di debole costituzione che facilmente diventeranno tubercolosi », come in generale i figli di genitori vecchi e infermicci. Mentre nega che la tubercolosi sia una diatesi, il d.r Gemma chiama l'attenzione sull'intimo legame tra essa e la scrofola, tanto che più medici dubitarono se sieno una stessa malattia. Come sovente si accompagnano, non è medico un po' provetto a cui la pratica non l'abbia mostrato. V' ha un altro fatto clinico. Di più figli di genitori scrofolosi, quali diventano scrofolosi, quali tubercolosi più tardi, e talvolta senza avere innanzi patito di scrofola; quali senza aver patito scrofola nell'infanzia, sono adulti uccisi da carie gravissime o da vasta tubercolosi cutanea. Spesso nelle autopsie di bambini scrofolosi scoprironsi tubercoli polmonali o ne' gangli bronchiali. Il prof. Bizzozzero (1) trovò « affetto da tubercolosi un pezzo di pelle con due fori fistolosi che ricopriva un ascesso scrofoloso di antica data al braccio di una ragazza. Dei noduli tubercolosi conteneansi specialmente in vicinanza al foro fistoloso, e molti noduli già presentavano la degenerazione granulare ». Trovò nell'autopsia di un ragazzo di 15 anni « tubercolosi polmonale e peribronchite, tubercolosi grave dell'intestino con estese ulceri, degenerazione grassa de' reni e nefrite interstiziale, infiltrazione grassa del fegato, tumefazione recente della milza, carie dell'articolazione tibio-tarsica del piede sinistro con fistola, carie della prima falange del pollice della mano destra con apertura dell'articolazione fra la prima e la seconda falange e distruzione delle cartilagini, ulceri numerose cutanee, nodi caseosi sottocutanei, e nelle ulceri cutanee numerosi tubercoli nel fondo

(1) Giornale della R. Accademia di medicina di Torino 1874, fasc. 14.

« e ne' bordi, e tubercoli nella cute circonvicina alle ul-
 « ceri ». Lo stesso osservò altri due casi di tubercolosi cu-
 « tanea in ragazzi scrofolosi. E il d.r Griffini scoperse « tu-
 « bercoli in un pezzo di pelle affetta da piaga fungosa
 « esportata dal prof. A. Scarenzio ». Bizzozzero, Köster, Co-
 « lomiatti li scopersero in antiche ulcere sifilitiche, e il Griffini
 nel lichen sifilitico lenticolare e piatto; ond' è certo che la
 tubercolosi può succedere alla sifilide. Tubercoli in fine si
 sono trovati nel cancro, e nel 1874 il Rusconi li riscontrò
 nel sarcoma. Laonde, poichè « non ha qui importanza la
 « questione della secondarietà del tubercolo, si può benis-
 « simo ammettere che il tubercolo, oltre essere una unità
 « istologica, sia anche una unità clinica ». Ma quello che
 più importa al d.r Gemma è di « aver dimostrato che esso
 « può svilupparsi in sèguito ad altre alterazioni organiche;
 « onde si viene anche a dire che esso è ben diverso dai
 « morbi diatesici; poichè nel tubercolo la costituzione si
 « ammala pel tubercolo, ne' morbi diatesici le malattie si
 « sviluppano per la diatesi; il tubercolo diventa morbo co-
 « stituzionale, la diatesi lo è già; e, come dissero giusta-
 « mente Colomiatti e De-Casa, il tubercolo è tutta la ma-
 « latia. È pertanto il tubercolo da aversi, come il cancro,
 « non altro che un neoplasma maligno: interessante pel
 « dermatologo perchè può essere, come il cancro e il lupus,
 « una malattia cutanea, ma non come una diatesi ».

Dimostrasi di paro ma più brevemente la sussistenza
 di una diatesi reumatico-artritica, del cui « costituziona-
 « lismo son prova l' eredità, la successione di forme morbose,
 « la manifestazione di dermatosi proprie, il durar lungo,
 « le tregue, la sommissione a una appropriata cura ». I
 giovani medici sono in pria ritrosi ad ammetterla, ma
 l' esercizio ne somministra prove irrefragabili. Nel quale
 argomento il sig. Gemma si riferisce a quanto specialmente
 ne scrissero il Bazin in Francia e Gamberini in Italia.

Maggior interesse è « nella dimostrazione della diatesi « pellagrosa, riconosciuta in Francia dal solo Hardis, e in Italia da nessuno ». In vero sebbene alcuni osservarono che la pellagra non è solo una malattia della pelle, ma una malattia generale, nessuno ebbe osservato « che essa era un costituzionalismo atto a produrre variate forme nella mucosa, « nella cute, nei nervi . . . Nondimeno è un fatto che ha « speciali dermopatie sintomatiche in numero assai maggiore di quello che si sarebbe potuto alcuni anni fa prevedere, cioè eritemi, risipole, pemfighi, onicchie ecc., lesioni speciali nella lingua, nel palato molle, nella faringe, « negli occhi, negl' intestini, nella cavità craniale, e via « dicendo: è soggetta, come la sifilide e la scrofola, alle « tregue; è possibile guarirne, è ereditaria e acquisita, in « fine sente i benefici di una speciale terapia ».

Combatte al contrario la diatesi erpetica, accettata in Francia da Alibert, Bazin, Hardy, e dai seguaci loro in Italia, in modo, secondo che a lui pare, veramente stranissimo. « Esiste qui forse in qual sia viscere, salvo nella « pelle, alcuna lesione che preceda, accompagni, sussegua « i fenomeni cutanei in modo da far conoscere un morbo « generale dell' organismo? » È assai dubio che l'erpetismo sia ereditario; e non di rado è traumatico. L'eczema e la psoriasi si noverano fra i suoi prodotti; ma il primo può essere anche acuto, e nulla ha di diatesico; e chi fa erpetica la psoriasi, perchè non fa erpetico il lupus? Quali sono i sintomi differenziali tra eczema e psoriasi erpetici e non erpetici? Hanno veramente le pretese dermatosi erpetiche quel marchio speciale onde si conoscono le sifilitiche, le scrofolose, le pellagrose e le reumatiche? Accennandone i singoli caratteri, egli mostra che « sono caratteri di malattie « adiatesiche, indipendenti piuttosto che di diatesi erpetica:... « nulla esservi che formi un tutto e colleghi insieme le « dermatosi colla generale alterazione nutrizia dell'orga-

« nismo ». A chi fonda suoi argomenti nella terapia, nella cura delle erpetidi coll'arsenico, al modo che si curano col jodio le scrofolidi, contrapone che « l'arsenico è uno « de' validi mezzi terapeutici del dermatologo, e che trionfa « spesso della pellagra, come può trionfare di una pru- « rigine e di un eczema che nulla hanno di diatesico ». Con che si asserisce seguace di Villan, intendendo per erpete « una malattia cutanea benigna a corso acuto ».

E insistendo sull'erpete, avuto « dalla maggior parte « dei medici, quasi a scarico di responsabilità, per una diatesi « il più spesso insanabile », ammette pure che « sovente « è malattia sintomatica. Talvolta si presenta per infezione « (febri intermittenti) o per la stessa azione piretica in « conseguenza della elevata temperatura. Non si saprebbe « dire se le febbri gastriche e tifoidee agiscono in questa « maniera o per infezione. L'erpete labbiale e facciale av- « viene in tal guisa. Altre volte è l'effetto di un' altera- « zione nervosa, come i zooster, o la conseguenza di un « trauma. Ciò esprime però tutt'altro che una diatesi la « quale sia la causa dell'erpete, come dell'eczema e della « psoriasi, affezioni che coll'erpete non hanno nulla di co- « mune ». È vero che mentre alcuni vanno con facilità grandissima soggetti alle dermatosi, altri al contrario hanno pelle assai resistente; ma ciò è anche de' catarri bronchiali e intestinali, nè stimansi per questo speciali diatesi.

Per le quali cose, tralasciando la lebbra, malattia che da noi non si mostra; non estendendo la discussione alla cachessia palustre, e alla clorosi, perchè meglio trovano lor posto, la prima fra i morbi costituzionali per infezione, e la clorosi fra le discrasie; e parimenti non trattando dello scorbutico, del morbo maculoso di Werlofio, e dell'emofilia, perchè in essi il fatto patologico è sempre un'emorragia, dove la semplicità de' fenomeni si contrapone alla varietà e al meraviglioso ritmicismo di manifestazioni nelle vere

diatesi; conchiude che « il dermatologo deve in Italia occuparsi di quattro diatesi: la sifilitica, la scrofolosa, la pellagrosa e la reumatica ».

Esamina quindi « i caratteri comuni alle dermatosi sintomatiche dei morbi costituzionali diatesici ». Sono essi i seguenti, e costituiscono una legge, che « evidentemente proviene da un'alterazione nutritizia ».

1.° « Le dermatosi diatesiche sono precedute o accompagnate o susseguite da lesioni di altri organi proprie della diatesi a cui appartengono ». In fatti le dermatosi sifilitiche sono precedute da prodromi sifilitici, accompagnate da affezioni delle mucose, susseguite da malattie delle ossa, de' nervi ecc. della stessa natura. Dolori reumatici precedono e accompagnano le dermatosi reumatiche, e le susseguono angine, pleuriti, cardiopatie, versamenti sierosi. Malattie delle mucose precedono spesso e s'accompagnano alle scrofulidi; cui susseguono affezioni articolari delle ossa. Le pellagroidi sono spesso precedute dal balordone e da affezioni delle vie digestive, accompagnate da malattie intestinali e lesioni alla bocca, susseguite da affezioni del cervello e dalla cachessia pellagrosa.

2.° « Non solo le dette dermatosi sono in rapporto colla diatesi, ma, secondo la gravità loro, colle differenti fasi di essa ». Il che pure è manifesto dai singoli fatti clinici che il d.r Gemma viene colla consueta diligenza enumerando.

3.° « Le dermatosi diatesiche si succedono in uno stesso individuo ».

4.° « Mentre le dermatosi adiatesiche risentono vantaggio quasi unicamente da una cura topica, le diatesiche non cedono che alla cura interna diretta a combattere la diatesi ». La cura esterna è solo coadiuvante.

5.° « Le dermatosi diatesiche hanno una tendenza loro speciale »: le sifilitiche alla distruzione delle parti affette;

le scrofolose alla genesi di essudati ricchi di cellule e ad un aumentato lavoro nelle glandule cutanee; le pellagriche a dilatazioni vascolari e a processi iperemici ed essudativi. Le reumatiche, meno obediienti a questa legge, sono in generale scarse nella secrezione.

6.° « V' ha un rapporto fra l' apparato cromatogene e « alcune diatesi ». Gli scrofolosi hanno cute bianca, biondi capelli, occhi cerulei, e però scarso pigmento. « Nella sifilide sono note le dermatosi pigmentarie e le pigmentazioni postume agli esantemi sifilitici ». Frequenti sono i depositi pigmentari nella pellagra.

7.° « Le dermatosi diatesiche hanno una tinta speciale »; di rosso-rame le sifilitiche, violacea le scrofolose, di rosso-vivo le artritiche, le pellagriche di rosso-cupo.

8.° Il polimorfismo, a cui Bassereau attribuisce grande importanza nelle dermatosi sifilitiche, si osserva, benchè meno spiccatamente, anche nella scrofolosa, nella pellagra, nel reumatismo.

9.° La mancanza di prurito, carattere specialmente delle dermatosi sifilitiche, è il più delle volte anche ne' pellagrosi e negli scrofolosi: ne' reumatoidi v' ha prurito, talora intenso, ma non sempre.

10.° I caratteri speciali, di mostruosità morfopatica, notati da Bassereau, onde si distinguono le dermatosi sifilitiche dalle non sifilitiche, occorrono anche nelle tre altre diatesi. Il lichen negli scrofolosi e ne' pellagrosi ha caratteri speciali; e così la porpora in questi ultimi e nel reuma, d' ordinario ristretta a poche macchie.

11.° « È pure carattere diatesico la localizzazione speciale »; la psoriasi sifilitica alla palma delle mani, l' eritema pellagroso al dorso delle mani e alla faccia, l' impetigine della scrofolosa nel volto, i reumatoidi in ispecie alle sporgenze ossee.

Il d.r Gemma compie finalmente il suo studio trat-

tando della diagnosi e del pronostico. Una diagnosi generica tornerebbe infruttuosa, perciocchè la terapia si fonda nella natura speciale della diatesi, e per conoscere tale natura è necessario conoscere i particolari caratteri e quali lesioni formano il corteo di ciascuna. Un concetto de' caratteri generali giova però a mettere sulla via. Il vedere p. es. succedere in un individuo diverse eruzioni, e complicarsi e tramutarsi, è avviso e stimolo a minuto esame, a diligenti investigazioni, che poi rivelano il mistero di cui si va in traccia.

« Dell' argomento *a juvantibus et ledentibus* s' è forse « un po' troppo abusato ». Non basta vedere una dermatosi cedere ai mercuriali o agli alcalini per dirla tosto sifilitica o reumatica. Convieni stare in guardia contro questa soverchia confidenza. Se guarì un eczema curato col mercurio, ciò non è prova certa che fosse sifilitico. Eczemi acuti non sifilitici possono guarire spontaneamente, e tale può quello essere stato; e la cura e la guarigione una semplice coincidenza. Lo stesso dicasi di un' impetigine curata co' joduri, che può essere un' impetigine semplice. Nè tuttavia è argomento privo di valore; è anzi un aiuto prezioso; ma non da abbandonarvisi senza cercare altri caratteri. Così se quell' impetigine fu preceduta da ingorghi glandulari a decorso lento, atonici, o da suppurazioni periglandulari ecc., allora la terapia farà controprova certa alla diagnosi.

Pel pronostico, secondo il d.r Gemma, « esiste una » manifesta linea di demarcazione che divide quanto alla « gravità in due categorie le dermatosi diatesiche. La prima « comprende le sifilitiche e le scrofolose, la seconda le pel-
« lagrose e le reumatiche, quelle senza dubbio più gravi di « queste ». Indi il pronostico, sì per gli esiti, sì per le deformità che lascieranno sulla cute. Ma se il confronto si recasse tra le sifilitiche e le scrofolose, non sarebbe agevole il giudizio. Bene v' ha casi leggieri e terribili nelle une e

nelle altre: ne' gravi il d.r Gemma trovò le scrofulidi più refrattarie. E confrontando i reumatodermi coi pellagrodermi, di rado in questi s' incontra la pertinacia che s' incontra più spesso in quelli. « Tutto considerato, cioè la « contagiosità, l' azione distruttiva, la deformità della sifilide, le vaste suppurazioni e deformità delle scrofulidi, la « refrattarietà di alcune reumatoidi, le recidive delle pella- « groidi, si potrebbe, rispetto alla gravità del pronostico, « stabilire la seguente scala discendente: sifilidi, scrofulidi, « reumatoidi, pellagroidi ».

ADUNANZA DEL 6 FEBBRAIO.

Presiede il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa: il quale deplora con affettuose parole la morte del nostro socio prof. Paolo Gorini, ricordando com' egli sia di famiglia bresciana, abbia studiato già nel nostro ginnasio e nel nostro liceo, e mandato a leggere al nostro Ateneo i primi saggi della sua opera sull' origine dei vulcani; ricorda le mirabili sue petrificazioni, e invita l' architetto sig. cav. Giuseppe Conti a dire degli onori funebri che jer l' altro gli furono resi a Lodi, ch' egli s' era eletta quale seconda patria, e dove spese insegnando e studiando tutta la vita. Il sig. Conti, che alle esequie del Gorini rappresentò l' Ateneo in compagnia dell' altro nostro socio sig. d.r T. Bonizzardi il quale vi rappresentò il nostro Municipio, descrive quella mesta solennità, a cui non pur tutta Lodi colla più unanime dimostrazione d' affetto, ma presero parte le borghate vicine e più associazioni delle città intorno.

Lo stesso Rosa fa noto che, giusta le deliberazioni della precedente adunanza, vennero eletti i signori cav. d.r Rodolfo Rodolfi, nob. d.r G. B. Navarini, d r Girolamo Giullitti, cav. ing. Bernardo Reccagni e ing. Giuseppe Nember

a riferire intorno ai lavori presentati al concorso per un *Manuale d'igiene rurale* (Comm. 1879, pag. 176); e i signori Andrea Maj e Ignazio Morelli a formare, insieme con tre compagni eletti dal Comizio agrario, la giunta per l'esame dei lavori presentati al concorso per un *Manuale dell'allevamento del bestiame bovino nella nostra provincia* (Comm. 1879, pag. 102).

Il sig. prof. Lodovico Riboli legge l'annunziato suo *Saggio critico sopra C. Cornelio Tacito*.

Detto dell'autorità universalmente attribuita a questo scrittore, « merita egli, chiede, C. Tacito e come pensatore « e come storico una così illimitata e cieca fiducia? Il Tiberio « degli Annali è un mostro storicamente vero, o è un mostro affatto ideale creato secondo le esigenze del dramma « dalla cupa fantasia di un grande artista? In altre parole, « i primi sei libri degli Annali sono una storia o una tragedia? » E proponendosi il Riboli questi quesiti, non lo move « smania di demolire l'autorità di un altissimo ingegno, sì bene lo amore schietto del vero, e il vivo « desiderio di ristabilire nella sua storica realtà la memoria, « così a torto diffamata, di uno fra i più grandi imperatori « di Roma »; e crede che avrà fatto opera buona, quando anche gli succeda solo di aver tentato di « cancellare dai « fasti della patria nostra un tiranno abominevole, e mettere in luogo di questo un grand'uomo infelice ».

Però con questo intendimento egli da prima discuterà « sul valore storico di Tacito in generale »: poi tratterà « di lui come filosofo »: quindi « purgherà Tiberio dalla taccia « di crudeltà e simulazione »: finalmente indagherà « per « quali cause e in qual modo Tacito sia venuto alterando « i caratteri del suo grande protagonista e degli altri principali attori a seconda delle opposte esigenze dei vari « drammi contenuti ne' primi sei libri degli Annali ». Nè

per questo, soggiunge, conchiuderemo che C. Tacito sia un retore o un impostore: distingueremo in lui lo storico e l'artista; rinnegato lo storico, l'artista rifulgerà più grande. Ma poichè il tema è vasto, egli ora si restringerà a dimostrare con alcuni esempi che « Tacito cade non di rado « in gravi errori e in manifeste contraddizioni con se stesso »: e ciò sarà quasi prefazione all' « esame critico sulla intera « vita dell' imperatore Tiberio ».

Riferisce pertanto ciò che al capo 2 del libro 5 delle Storie narra Tacito degli Ebrei; fatti da lui profughi di Creta, venuti nell' estremo della Libia al tempo in cui Saturno fu dalla violenza di Giove cacciato dal regno, chiamati *Idæi* dal monte Ida, poscia con nome barbaricamente guasto *Judei*. Egualmente a sproposito sono di Jerosolima dati per fondatori i Solimi, gente celebrata ne' versi di Omero. Le quali cose ben fa meraviglia siano asserite quando « era la Giudea da cento anni romana provincia, « a migliaia vivevano in Roma gli avanzi dell' infelice nazione, e forse Tacito stesso teneva in sua casa fra gli « schiavi qualche ebreo scampato giovinetto al ferro dei « legionari di Tito. Poche domande rivolte a qualcuno di « questi tapini sarebbero bastate a dissipare tanta ignoranza « intorno alle ebraiche origini. Aggiungasi che in ogni biblio- « teca, certo in ogni sinagoga e presso molte famiglie ebrai- « che e cristiane si trovava una copia della Bibbia greca dei « Settanta. Si aggiunga ancora che da pochi anni era stata « pubblicata l' opera dell' ebreo Giuseppe Flavio, liberto dell' « l' imperatore Tito ». Non è chiaro da ciò che la verità storica è l'ultimo dei pensieri di Tacito? E dove questi, narrando nel libro stesso come gli Ebrei « adorino un Dio unico, « mente suprema, immutabile ed eterna, con culto puramente spirituale, senza immagini o statue, avrebbe dovuto « riconoscere la eccellenza di tali credenze, tutt' all' opposto, « seguendo i pregiudizi del volgo, sentenza che le istitu-

« zioni religiose negli Ebrei sono assurde e sordide », e si mostra così non punto miglior filosofo che storico.

Nel capo 44 del lib. 15 degli Annali è narrato come Nerone, a stornare da sè l'accusa d'essere stato l'autore dello spaventevole incendio di Roma, « fece sottoporre a « processo e straziare coi tormenti più raffinati quella odiata « bordaglia che il volgo chiamava cristiani . . . Quella pesti- « fera superstizione allora dilagava non solo per la Giudea, « origine di quel male, ma anche in Roma dove affluisce « da tutto il mondo quanto v'ha d'atroce e obbrobrioso... « Furono per ciò gran numero convinti, non che del cri- « mine dell'incendio, ma di odio all'uman genere: e « messi a morte fra scherni; dati, coperti con pelli di fiere, « a sbranarsi ai cani, e confitti alle croci, o bruciati, e arsi « la notte a far lume . . . Per la qual cosa, quantunque « fossero colpevoli e meritassero que' novissimi strazi, desta- « vano compassione perchè venivano tormentati non pel « pubblico bene, ma per la crudeltà di un solo ». Quanta falsità! e con che leggerezza si asseriscono le cose più apertamente contrarie al vero! La innocenza de' primi cristiani, la santità della fede in un Dio spirituale, redentore delle umane miserie, remuneratore dei buoni, punitore de' malvagi sono per Tacito esiziale superstizione, sono peste morale e vitupero! Egli non ha una parola di commiserazione a sì spietati supplizi; non di rimprovero per iniquità sì orrenda!

« Taluno potrebbe essere tentato di difenderlo colla « scusa de' tempi e delle religiose credenze nazionali »: ma è dell'uomo di genio levarsi al di sopra di questi impedimenti; e affatto poi « l'argomento cade ove si consideri « che altri illustri romani contemporanei hanno scritto de' « cristiani in modo molto diverso e più vicino al vero ». In prova di che il Riboli adduce la nota lettera di Plinio governatore della Bitinia all'imperatore Traiano e la ri-

sposta di Traiano; la cui moderazione e rettitudine e l'amore della verità e della giustizia fanno contrasto col cinismo inumano e coi sinistri giudizi dell'altro.

E poichè qui è parola di opinioni religiose e morali, « vediamo, aggiunge, quali siano quelle professate da Tacito « ne' suoi libri. In primo luogo egli dubita della immortalità « dell' anima. In fatti nell' ultimo paragrafo della Vita di « Agricola, rivolgendosi con pietosa apostrofe al defunto « suocero, così si esprime: - Se avvi alcun luogo che accoglie i Mani dei buoni, se, come piace credere ai sapienti, le anime degli uomini grandi non si spengono « insieme col corpo, riposa in pace -. Lasciamo stare il « dubbio sulla immortalità: che dire della distinzione fra le « anime dei grandi e del volgo?... Sul problema della « divina provvidenza si pronuncia in diversi luoghi in contrario senso. Al capo 12 del lib. 14 degli Annali, dopo « narrati, dandoli come veri, parecchi prodigi, esclama: « - Le quali cose avvenivano senza nessuna cura degli « Dei, sì fattamente che Nerone potè continuare ancora « per molti anni l' impero e le ribalderie - ». Ai capi 32 e 33 del libro 16 mostrata l' ipocrisia di P. Egnazio che tradisce Sorano per denaro, e la generosità di Cassio Asclepiodoto, che per essergli fedele è spogliato d' ogni avere e cacciato in esilio, s' affretta a dire che ciò succede « per « la indifferenza degli Dei verso gli esempi buoni e cattivi... « Per contro al capo 3 del libro 4 delle Storie, enumerati « i molti prodigi che sconvolsero Roma e l' impero dopo « la morte di Nerone, esce in questa sentenza: - Non mai da « rovine più atroci del popolo romano o da prove più legittime fu dimostrato che agli Dei non sta a cuore la nostra quiete, sì la vendetta -. Non solo ammette qui l' opera « degli Dei nelle cose umane, ma, ciò che è peggio assai, « li proclama autori del male: opinione altrettanto empia « quanto antifilosofica ».

E dopo aver negato e confessato Dio, e falsatane l'idea, mette in dubbio, poi finisce a negare la libertà umana, fondamento della imputabilità; sommette ogni cosa alla necessità assoluta del fato, e crede ai pregiudizi dell'astrologia, alle profezie, a miracoli d'ogni fatta. Tiberio apprese da Trasullo a Rodi l'arte di predire il futuro, e predice il breve impero a Galba console (Ann. 6, 20). Il figlio di Trasullo predice l'impero a Nerone. « Ai più de' mortali « è al nascere destinato quel che a ognuno avverrà: e se « alcune cose avvengono diversamente da quello che fu « predetto, ciò accade per inganno o ignoranza di que' che « dicono la sorte, ed è così diminuita la fede in un'arte « di cui si sono avute innegabili prove ai tempi antichi e « ai nostri (Ann. 6, 22) ». Donna di più che umano aspetto appare in Adruneto a Curzio Rufo, e tutto quello che gli predice s'avvera (Ann. 11, 25).

Racconta colla stessa fede i prodigi apparsi in Gerusalemme assediata da Tito; « schiere combattenti in aria, « luccicanti armi, ardere il tempio di subiti baleni, spalancarsene d'improvviso le porte, e voce più che umana « udirsi annunziare che parton gl'iddii (Ann. 5, 13) ». E dagli Ebrei reca a Vespasiano e Tito le predizioni « contenute negli antichi libri de' sacerdoti, esser venuto il « tempo in cui dovea l'Oriente ingrandire, e uomini partiti dalla Giudea impadronirsi del mondo ».

Simili narrazioni sono in Tacito frequentissime. Sta per narrare l'avvelenamento di Claudio e l'avvenimento di Nerone al trono, e da esperto artista tragico prepara alla scena gli animi. « Fu conosciuto per frequenti prodigi che sovrastava una mutazione di cose in peggio. « Arsero di saetta alcune tende e bandiere: si assise uno « sciame di api sulla vetta del Campidoglio: nacquero umani « parti biformi; e un porco colle unghie di sparviere. Si « contava tra i prodigi nunzi del futuro anche il numero

« diminuito di tutti i magistrati, essendo morti nello spazio
 « di pochi mesi un questore, un edile, un tribuno, un pre-
 « tore, un console (Ann. 12, 64) ». I miracoli, le visioni di
 Vespasiano in Alessandria, indizio « del favore celeste e
 « d'una certa inclinazione de' Numi per lui », sono ancor
 più ingenuo racconto; cui non dimentica di accrescer fede
 coll'osservare che « da testimoni stati presenti si afferma-
 « vano ancora, benchè, spenta la dinastia Flavia, fosse tolta
 « alla menzogna la speranza di premio (Storie 4, 81, 82).
 « Non meno leggero confonde i miti colla storia; dà come
 « periodo storicamente vero una età dell'oro senza leggi
 « e senza governo (Ann. 3, 26), quasi non sia neppur pen-
 « sabile l'uomo senza passioni, e quindi una società senza
 « delitti e senza bisogno di premi e di pene... Altrove
 « identifica la libertà colla forma di governo repubblicana,
 • *Libertatem et consulatum L. Brutus instituit* (Ann. 1, 1),
 « ed è oggimai bene assodato che la repubblica de' primi
 « consoli patrizi era per la totalità dei cittadini assai men
 « liberale del precedente governo regio. Tacito cade qui
 « nell'errore comune anche ai pochi nostri repubblicani,
 « scambia la sostanza colla forma, la realtà delle cose colla
 « vana parvenza di un nome. Eppure dovea ricordarsi di
 « avere poco prima scritto precisamente il contrario, lo-
 « dando Nerva e Traiano che associassero principato e li-
 « bertà (Agric. 3) »: dove poi mentisce e si contraddice di
 nuovo coll'asserirli *res olim dissociabiles*, mentre monarchie
 liberali furono anche in antico, ed egli stesso indi le ce-
 lebra tra i Germani (Germ. 7). « Accennate in altro luogo
 « (Ann. 4, 33) le tre forme di governo, popolare, aristo-
 « cratica e monarchica, sentenza che uno stato misto, co-
 « stituito di questi elementi, è più facile lodarlo che attuarlo,
 « e se è attuato non può esser durevole. Eppure tale era
 « stata appunto la costituzione dell'antica repubblica romana,
 « coll'*imperium* de' suoi consoli, l'*auctoritas* del senato, la

« sovranità dei comizi centuriati e tributi » : e Tacito, senatore e console, non ne ha una chiara idea, non ne conosce la storia!

Ma il prof. Riboli nota contraddizioni vie più aperte. « Non solo Tacito cade in manifesti errori su fatti con-
« temporanei che gli si svolgevano sotto gli occhi, ma,
« ciò che dee recare maggior meraviglia, si smentisce da
« sè nel racconto materiale di un medesimo fatto ». Eccone un esempio. Afferma che i senatori Asinio Gallo, Gneo Pisone, L. Arrunzio furono tolti di mezzo con varie accuse macchinate lor contro da Tiberio (Ann. 1, 13); poi narra il suicidio di Asinio che si lasciò « morir di fame, non si sa
« bene per qual ragione, ma non certo per timore di una
« condanna perchè contro lui non esisteva processo nè accusa
« di sorta (Ann. 6, 23): narra che Gn. Pisone perì vittima
« degl' intrighi di Agrippina e degli amici di Germanico;...
« e Tiberio, fatto quanto potè per salvarlo, ne difese la
« famiglia e la memoria annullando colla sua autorità la
« stolta sentenza del senato che ne voleva confiscati i beni
« e cancellato il nome dai fasti (Ann. lib. 3) » : e in fine che le accuse di L. Arrunzio erano opera di Macrone « contro
« il volere e forse anche all' insaputa di Tiberio (Ann. 6, 47) ».

È poi singolarmente notabile il maligno artificio di Tacito nell' insinuare le sue false accuse, dandole quasi sempre sotto la forma del dubio, del sospetto, della vaga opinione pubblica, quasi per alleviarsene l' odiosità, ma in vero per renderle meno assurde. Tale arte è continua « spe-
« cialmente ne' primi sei libri degli Annali che contengono
« la storia o piuttosto la diffamazione di Tiberio », che il Riboli difenderà in un' altra parte del suo lavoro, in questa restringendosi all' esame del carattere attribuito a Livia madre di lui e moglie di Augusto.

Quanti sospetti, quanté accuse contro questa donna!
« Lucio Cesare mentre recavasi all' esercito di Spagna, Caio

« tornante ferito dall' Armenia, furono tolti di mezzo da « morte immatura per fato o per un tranello di Livia ma-
 « trigna (Ann. 1, 3) ». Postumo Agrippa, morto appena Au-
 gusto, dal centurione datogli a custode fu ucciso, e simu-
 lossi per comando di Augusto, ma « più è probabile che
 « Tiberio per timore e Livia per odio di matrigna abbiano
 « affrettato la morte del sospetto e aborrito giovine (Ann.
 « 1, 6) ». Livia è detta *gravis in rempublicam mater, gra-
 vior domui Cesarum noverca* (Ann. 1, 10), e se ne citano
 in più luoghi le muliebri offese e invidie, gli stimoli, il
 vecchio odio novercale contro Agrippina; si asserisce che
 la ruina de' figliastri fu soppiatta opera sua, mentre in
 palese ne ostentava pietà (Ann. 4, 71): e quasi ciò non
 basti, già la morte di Augusto sospettasi delitto della mo-
 glie, *et quidam scelus uxoris suspectabant* (Ann. 1, 5). Così
 questa megera « sopra i cadaveri di sei figliastri e del ma-
 « rito assicura il trono al figlio! ».

« Ma è questa, chiede il sig. Riboli, la Livia della
 « storia? Innanzi tutto, egli risponde, faccio osservare
 « che di questo tragico edificio Tacito non dà ne' suoi libri
 « neppure il più lontano indizio di prova; e contro sta la
 « sfolgorante evidenza di tutti i fatti contemporanei, sta tutta
 « intiera la vita di Augusto, stanno le concordi testimo-
 « nianze di tutti gli scrittori ». Veggasi la dipintura che
 fa Svetonio della figlia e de' nipoti di Augusto, e non sarà
 mestieri cercare negli odii novercali e negl' iniqui raggiri
 di Livia la ragione del fine miserando di quella stirpe. « La
 « testimonianza di Svetonio è in questo argomento irrefra-
 « gabile, perchè in tutto il resto si mostra, al pari di Ta-
 « cito, nemico acerrimo alla casa dei Cesari ». E Tacito
 confessa anch' egli l' impudicizia e gli scandali delle due
 Giulie, la figlia e la nipote, cacciate di Roma, e i loro
 adulteri puniti di morte o d' esilio, e Agrippa Postumo
 sprovvisto di buone qualità, stolidamente feroce e truce.

Come poi metter d'accordo il sospetto, che i giorni di Augusto sieno stati abbreviati dal veleno di Livia, colla narrazione che fa Svetonio della morte del principe? la cui ultima parola volgesi alla moglie: - Livia, ricorda il marito: addio - : e spirò fra' baci di lei. Nè alcuno crederà facilmente che Augusto, quel modello d'ogni finezza, divenisse gioco a tal segno delle arti malvage di una donna.

Se non che ecco qui pure Tacito a contradirsi con testimonianze ben altre di questa medesima donna. Accennatane la morte, afferma che « tenne la casa colla santità degli antichi costumi (Ann. 5, 1): che fu con lei tolto « l'unico ostacolo al prorompere delle crudeltà di Seiano « e di Tiberio; del quale ultimo fu costante l'ossequio alla « madre, e non osava l'altro soperchiarne l'autorità: mo- « stra che Agrippina e Nerone sarebbero, senza la valida « protezione di lei, periti prima, avendo ella, come cre- « dettesi, ritenuta la lettera al senato stata già innanzi « portata da Capri, e che fu letta subito dopo la sua morte « (Ann. 5, 3). Così la Livia, che ci ha fatto poc' anzi inor- « ridire, è mutata ora in pietosa e valida protettrice de- « gli oppressi.

« Esempi simili di manifeste contradizioni Tacito ce « ne offre a ogni tratto. Ne recherò uno ancora, e sarà « l'ultimo.

« Leggesi nel capo 3 del 4 libro degli Annali che « Tiberio dopo l'adozione è presentato a tutti gli eserciti « *non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu.* « È prezzo dell'opera esaminare qual cumulo di menzogne « sia condensato in quell' *obscuris matris artibus*. Tiberio fu « adottato da Augusto subito dopo la morte di Caio Cesare « avvenuta circa due anni dopo Cristo. Veggasi ora qual « fosse il suo stato di servizio anteriore a questo avveni- « mento, quando, giusta l'accusa di Tacito, le promozioni « militari da lui conseguite eran frutto dei raggiri della ma-

• dre. Nell'anno 21 a. Cr. e 21 di sua età fece Tiberio la
• sua prima campagna contro i Cantabri col grado di tri-
• buno de' soldati, come era uso costante de' giovani di
• tutte le famiglie romane, non solo patrizie, ma anche
• semplicemente equestri, uso confermato anche da Tacito
• al capo 5 della Vita di Agricola. E però non fu qui luogo
• a materni intrighi. Dalle ultime Asturie passò immedia-
• tamente in Asia, dove si trovava Augusto, e sotto gli
• auspici di lui quietò l'Armenia imponendole re Tigrane,
• dettò la pace ai Parti dai quali si fece riconsegnare le
• insegne tolte a Crasso. Così veniamo verso l'anno 16
• av. Cr. La vittoria d'Azio e la morte del triumviro An-
• tonio aveano del tutto spento i germi di nuove guerre
• civili: i saggi ordinamenti, adottati da Augusto ne' quat-
• tordici anni che seguirono, assicuravano a Roma e alle
• province una prosperità quale non si era mai potuta avere
• da cento e più anni: esercito, senato, popolo e province
• erano tutti concordi nel sentimento d'ossequio ad Au-
• gusto e al nuovo ordine di cose che veniva in lui per-
• sonificato. L'impero degli Italiani su tutto il mondo civile
• era dunque fondato: ma verso settentrione spuntavano
• le prime nubi foriere di quella gran procella che quattro
• secoli dopo dovea scassararlo. Le dissensioni de' capi
• aveano sollevate le Gallie, e i Germani d'oltre il Reno
• ne avean tratto occasione per invaderle. Animati dal co-
• storo esempio insorgono i Vindelici e i Rezi, e poco dopo
• anche gli Slavi al piede delle Alpi Carniche e Giulie:
• insomma l'Italia, dopo tante vittorie e in mezzo a tanta
• grandezza, era minacciata in tutto il suo confine terrestre;
• tutte le valli alpine che sboccano sui nostri laghi, dal
• Verbano al Benaco, erano in potere dei ribelli. A ripa-
• rare tanto pericolo Augusto spedì successivamente Tiberio
• nelle Gallie, il costui fratello Druso nella Rezia, il fido
• Agrippa nell'Illirio. Tiberio, giovine allora di ventisei

• anni, come Bonaparte quando scese la prima volta in
 • Italia, nello spazio di un anno pacifica le Gallie, e con
 • una serie di gloriose vittorie ricaccia i Germani al di là del
 • Reno. Ma ecco, i Rezi, sconfitti da Druso sopra Trento,
 • valicate le Alpi, s'erano uniti ai Vindelici. Tiberio ac-
 • corre veloce dal Reno, disperde Vindelici e Rezi, e, riu-
 • nitosi al fratello, in due anni di fiera guerra conquista
 • per sempre a Roma tutte le valli alpine e quanto paese
 • sta fra le Alpi e il Danubio. Subito dopo scende alle Alpi
 • Giulie in soccorso del vecchio Agrippa, e con parecchie
 • battaglie campali sottomette i Breuci e i Dalmati. Final-
 • mente dopo quattro anni di aspra continuata guerra, in
 • cui avea riportate tante vittorie quante erano state bat-
 • taglie, rientra in Roma con una semplice ovazione, poi-
 • chè il nome e gli auspici di Augusto, supremo impera-
 • tore, non gli consentivano la pompa di un formale trionfo.
 • Frattanto continuava la guerra sul Reno, condotta da
 • Druso. Morto il quale nell'anno 9 av. Cr., Tiberio va la
 • terza volta in Germania, penetra vittorioso sino all' Elba,
 • trasporta nelle Gallie quarantamila tedeschi prigionieri ».

Il prof. Riboli conforta la sua narrazione colla nar-
 razione di Svetonio, e colla stessa autorità dimostra che
 • tanta mole di cure e di guerre fu sostenuta interamente
 • ed esclusivamente dal giovine Tiberio senza l'aiuto o il
 • consiglio di luogotenenti o tutori, governandosi da sè,
 • dando gli ordini per iscritto e un giorno per l'altro, pre-
 • scrivendo che per qual si fosse dubbio si ricorresse a lui
 • solo, anche di notte. E mantenne disciplina severissima
 • negli eserciti, col darne primo l'esempio, col sottoporsi
 • anch'egli alle dure fatiche del semplice fantaccino, col
 • mangiare seduto in terra, col dormire allo scoperto. Questo
 • aveva operato Tiberio, quando non aveva ancora oltre-
 • passato trentatré anni. . . E tutto questo per Tacito non
 • è titolo che*gli meriti la gratitudine publica, e il comando

« delle legioni! Egli rinnega il periodo più bello e fecondo
 « della storia romana sotto Augusto, vorrebbe sepolire
 « tutte queste glorie colla meschina calunnia dei bassi in-
 « trighi materni! »

« Ebbene; conchiude il Riboli; anche oggi, come nel-
 « l'anno 15 av. Cr., le importanti vallate della Rezia e le
 « incerte pendici delle Alpi Giulie sono in mani straniere.
 « Facciamo voti che uguali intrighi di una seconda Livia
 « facciano sorgere un altro Tiberio, il quale pugni per
 « l'Italia sulle Alpi col valore e il senno e la fortuna del
 « Tiberio antico ».

ADUNANZA DEL 20 FEBBRAIO.

Si comunica, per invito del Consiglio degli Orfanotrofi e LL. PP. annessi di Milano, il programma di concorso al premio di L. 2000 per l'opera migliore *che tratti della educazione tanto religiosa che civile da darsi alle fanciulle*. Tale concorso, fallito due volte, si riapre la terza, ammonendo che l'opera « dovrà considerare la educazione « femminile anche ne' suoi rapporti alle presenti condizioni « d'Italia », e che si richiede « essenzialmente una discus- « sione ragionata e filosofica di un problema pedagogico ». I lavori de' concorrenti debbono essere presentati, anonimi, alla segreteria dell'Accademia scientifico-letteraria in Milano non più tardi dei 31 luglio 1882.

Legge il sig. avv. Santo Casasopra l'annunziato suo scritto *La genesi dei partiti politici*. Egli teme che il suo assunto possa forse offendere alcuno col mettere quasi in dubbio che « uomini egregi si contendano il vanto di in- « dirizzare la pubblica opinione e governare la cosa pubblica « senza avere chiaro e lampante dinanzi agli occhi il pro-

« prio programma ». Se non che l'abbiano pure ben chiaro e preciso, « fors' anche sapiente », può essere tuttavia che non sieno chiari e palesi i motivi di esso. In vero « moltissime cose si fanno inconsci del causale perchè; . . . e nel ciclo politico, dove hanno nascimento e compiono la loro elissi, scontrandosi e urtandosi bene spesso, i partiti, si opera, non esito in dirlo, virtuosamente, talora eroicamente, senza vedere la molla che produsse il movimento », oppure accusandone una che non è la vera. I legittimisti inglesi e francesi delle due grandi rivoluzioni poteron dire, che affrontarono le confische, gli esigli, la morte in campo e sui patiboli « con intrepidezza sì maravigliosa da costringere la storia a farsi poema », perchè stimavano fellonia non difendere con ogni lor possa quei re a cui essi e i loro maggiori avean giurato fede: posson dire i martiri della nostra indipendenza, che nelle congiure, nelle battaglie, ne' più arrischiati cimenti fu loro stimolo la carità della patria, il proponimento di ristorarla nell' antica dignità e grandezza. « Argomenti splendidi, eleganti », soggiunge il sig. Casasopra, « ma che concernono dei puri effetti, non delle vere cause », le quali sono da cercare più alto.

« La vera ragione, per quanto spetta agli ultimi, s' imperna, a mio credere, in quel sapiente decreto dell' ordine supremo, che vuole fra gli uomini, nell' interesse della loro sussistenza morale, e ben anche della fisica, la società e tutto quanto occorre per sostentarla. Esso è che, precipuo mezzo a tale intento, crea lo *stato*, e questo, volendolo atto a realmente mantenere la società, tende a limitare alle popolazioni parlanti un medesimo linguaggio, certo che di tal modo esse meglio s' intenderanno, vie più si ameranno, più avranno di coesione, e quindi con maggiore facilità costituiranno un corpo forte, robusto, disciplinato, così da poter difendere,

• sia all' interno sia all' esterno, la libera attività dei cittadini. Egli è questo l' intimo movente del continuo aspirare a nazionalità degl' Italiani, dei Polacchi, dei Greci. « E se la maggior parte dei generosi che per tali cause versarono il sangue no' l vedevano, mentre pur erano spinti quasi da impulso irresistibile, ciò dipendeva da questo, che non a tutte le ore e a tutte le intelligenze fannosi palesi i principî su cui si appoggia l' ordine mondiale. Ma se tali principî fossero conosciuti, non è vero forse che meglio si procederebbe, come meglio appunto si cammina su via chiara e illuminata? »

Asserita così l' importanza del tema, l' avv. Casasopra distingue i nostri partiti in due, clericali-legittimisti e liberali, suddivisi questi ultimi in moderati, progressisti, repubblicani. • Le altre chiesuole sono come piccole screpolature a cui non può sottrarsi qual sia edificio. Così p. es. i socialisti per poter attuare il proprio programma debbono accomunarsi coi repubblicani . . . ; e partito clericale puro non può giustificarsi, essendo la *chiesa* essenzialmente distinta dall' ente politico *stato* per la cardinale caratteristica della diversità di missione e di compito. Il partito clericale non può ragionevolmente pensarsi che quale sezione del partito legittimista, e precisamente come quel gruppo che osteggia il governo italiano, perchè, assumendo a base della propria condotta il plebiscito e la rivoluzione, offese il diritto di principe del sommo pontefice invadendone gli stati e abbattendo il poter temporale ». Afferma poi • con sicurezza che l' origine di così fatti partiti conviene cercarla nelle regioni della filosofia, ove s' agitano appunto i gravi quesiti che concernono l' ordine mondiale. Io ritengo che clericali-legittimisti e liberali abbiano punto di partenza dagli specifici concetti che danno del diritto due diverse anzi opposte scuole filosofiche. I primi derivano da quella che subordina l' as-

« setto sociale al diritto, i liberali da quell' altra che il diritto subordina al buon assetto sociale ».

Dimostra quindi che il diritto « fu per tutta l' antichità connesso col concetto della potenza divina », com' è naturale che l' uomo da principio riportasse tutti i fenomeni fisici e morali alla gran causa che dappertutto gli parla di sè. Nell' Oriente è tutto sempre la Divinità, è causa ed effetto; solo è diritto quel ch' essa comanda. In Grecia è lo stato che tutto invade, ma pur sempre dipendente dalla Divinità che governa cogli oracoli; dell' ente filosofico *diritto* neppure un cenno. I filosofi più vecchi investigarono i fenomeni fisici, lasciarono intatti i fenomeni psichici e morali a cui si accostarono primi Platone e Aristotile. Ma e questi, e la scuola stoica, e la giurisprudenza romana, e vie più indi il cristianesimo avvicinarono la giustizia alla Divinità. Per Platone « l' idea della giustizia forma colle idee del vero, del buono, del bello il complesso delle idee prime e dei prototipi dell' ordine morale. Essa consiste nell' ordinare tutte le facoltà e virtù dell' uomo per modo che ciascuna trovi il suo sodisfacimento senza scapito delle altre, e tutte possano, colla guida della ragione, acquistare all' uomo il sommo bene, che è la rassomiglianza con Dio ». È per Aristotile la giustizia « in lato senso l' esercizio di tutte le speciali virtù concernenti i rapporti sociali; e in senso più stretto consiste nel dare a ciascuno il suo in beni e in mali, in premi e in pene, che è quanto dire nell' osservare la norma dell' eguaglianza ». Nella definizione della giustizia, *constans ac perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*, si ripete lo stesso concetto. « Cicerone dice che esiste tra Dio e l' uomo una società primigenia di ragione, e poichè la retta ragione costituisce la legge, e la legge è la fonte della giustizia, esiste pure tra Dio e gli uomini una comunione di legge e di diritto, e tutto l' universo deve conside-

« rarsi come una città comune di Dio e degli uomini ». Alle quali idee corrisponde la definizione che fa Ulpiano della giurisprudenza, *divinarum atque humanarum rerum notitia, justis atque injustis scientia*. Latanzio e s. Agostino vanno oltre: pel primo « consiste la giustizia nel culto pio e religioso di un Dio unico »: afferma il secondo nella *Città di Dio* che « lo stato debb' essere governato dalla giustizia divina, non da quella degli uomini ».

È pertanto il diritto « considerato pur sempre come un *jussum* della Divinità, un ente sacro e potente, in modo da imporre le modificazioni sociali anzi che seguirle, un ente inoltre per la sua santità imperituro, e che non può esser tolto contro volere a chi lo possiede; e tale se ne serba il concetto nella filosofia scolastica, non avendovi s. Tomaso d' Aquino, l'ingegno più robusto che in quelle età trattasse filosofia, fatto nella sua opera *De regimine principis* cambiamento alcuno ». Se qualche cenno s' incontra di altra speciale determinazione, è mero accidente del movimento intellettuale umano.

I prodromi di un grave cambiamento appaiono ne' contrasti de' guelfi e ghibellini, in cui col quesito, se l'alta direzione della società spetti alla chiesa o allo stato, naturalmente si pone quest' altro, se il diritto sia un comando della Divinità, o dipenda dalla convenienza sociale. Nel trattato *De monarchia* Dante dimostra che « l' uomo ha dinanzi a sè *duos fines, . . . beatitudinem scilicet hujus vite et beatitudinem vite æternæ . . . Ad has quidem velut ad diversas conclusiones per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus; . . . ad secundam vero per documenta spiritualia... Propter quod opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem, scilicet summo pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem fe-*

« *licitaten dirigeret*. E siccome, continua, cotesta felicità tem-
 « porale non si può conseguire che colla pace generale ,
 » così è necessario un solo imperatore, che, senza soppri-
 « mere, anzi rispettando le particolari autonomie legislative
 « di tutti i popoli, questi tenga continuamente in buona
 « armonia e in buoni vicendevoli rapporti. *Namque habent*
 « *nationes, regna et civitates inter se proprietates quas legibus*
 « *differentibus regulari oportet*. Tale è il concetto ghibellino »:
 e dalle recate parole già scorgesi come « sin d' allora co-
 « minciasse a muggir da lontano la bufera che indi scop-
 « piò col rinnovamento religioso filosofico, tradotto poi sul
 « campo pratico e politico dalla rivoluzione francese. Dante
 « arditamente nel libro 1 dice: *Non gens propter regem,*
 « *sed e converso rex propter gentem*: e al § 5 del lib. 2
 « aggiunge: *Jus est realis et personalis hominis ad hominem*
 « *proportio; quae servata hominum servat societatem, et cor-*
 « *rupta corrumpit* ». Dalla quale definizione, lodata dal Car-
 mignani « di una meravigliosa esattezza e d' una più me-
 « ravigliosa originalità », che può tradursi qual « giusta
 « proporzione tra le varie sfere d' attività degli uomini nel
 « campo sì reale che personale, in guisa che venga resa
 « possibile la coesistenza di tutti », e dalle parole poco
 stante soggiunte, *impossibile est jus esse bonum commune*
non intendens, già traluce il concetto che poi dovea « con sì
 « vivi baleni scintillare sui campi di battaglia della demo-
 « crazia ». Ma quelle espressioni sembra non fossero com-
 prese e caddero nel silenzio e nell' oblio.

« Il pontefice, a capo de' guelfi, anch' esso ambiva il
 « sommo potere, di porsi quale moderatore al di sopra
 « dei principi cristiani, e di conseguire il sublime intento
 « della pace generale ». Ma, come in disperata lotta, si tra-
 scorse a eccessi, fu pur troppo sovente fatto abuso della
 croce e della religione, s' incatenò il pensiero, si volle im-
 porre e far serva sin l' opinione.

« Veniva così l'umanità sanguinosamente insultata », e il risorgimento, qual ne fosse l'iniziatore, o Bacone da Verulamio, o Cartesio, o Ugo Grozio, o altri, è la vendetta del pensiero contro tale violenza. Allora il campo della scienza fu seminato di speciali filosofie, e anche il diritto si prese a considerare in sè e per sè, fu staccato dalla Divinità, sin dalla morale; e da ultimo sul termine del secolo passato la nuova filosofia lo definì, con Fichte, « la limitazione reciproca della libertà di ciascheduno affinché la libertà di tutti possa coesistere in una sfera comune ». E così appunto, come s'è detto, « mentre prima la società si subordinava al diritto, ora è il diritto che viene subordinato all'assetto sociale, non esistendo esso se non perchè e fino a che sussiste la sociale coesistenza ».

Da questo principio naturalmente scendevano i corollari seguenti: « La sfera d'azione o libertà di ciascuno deve essere limitata appena quanto occorre per la coesistenza sociale, cioè il meno possibile. Ciascuno ha diritto alla più lata libertà. Il diritto deve sempre ritirarsi e talora sparire, quando lo imponga il bisogno della coesistenza, o anche solo, chè il passo è facile, il migliore assetto sociale ». E furono questi come il nocciolo da cui si schiuse il partito liberale odierno, colle libertà, colle franchige costituzionali, colla stessa unità della patria, invocata e attuata perchè la più larga attività de' cittadini e la massima facoltà d'ingerenza di ciascuno nel governo della cosa pubblica si stima che giovino e conducano al migliore sociale ordinamento. Certo non tutti coloro che combattono sono mossi direttamente da essi; ma essi apparvero nelle alte regioni del pensiero, diedero la spinta ai più vicini, segnarono l'indirizzo: poi rimasero eclissati dalle mille conseguenze e conseguenze di conseguenze che ciascuno ne trasse; in modo che riesce ragionevole una ricerca se vogliansi rimettere sotto la vera luce le cose ».

Non andò tuttavia colla nuova dottrina spenta o dimenticata l'antica: bensì « continuò suo viaggio con a
 « pilota specialmente Platone, il quale, rifondendo la causa
 « di tutti gli esseri in Dio da cui tutti li facea derivare,
 « e considerando le idee razionali quali prototipi del mondo
 « esistente ab eterno nella mente divina, somministra sem-
 « pre sufficiente ragione a conchiudere che il diritto è in-
 « separabilmente connesso colla Divinità ». Indi la lotta
 fra le due scuole, che si proseguirà in sino a che « ambe
 « non sieno persuase che dall'una parte si cerca sciogliere
 « sovente le questioni di modalit  argomentando sull'es-
 « senza, dall'altra le questioni che concernono l'essenza
 « argomentando sulla modalit  ».

Il partito legitimista odierno uscì dalla scuola che riconosce la santit  del diritto e la sua inviolabilit . Crede pertanto che « la sovranit , una volta legitimamente acqui-
 « stata, sia sacra e inviolabile », indipendente dalla necessit  di migliore assetto sociale, da plebisciti, da qual sia maggioranza. Rimpiange quindi i vecchi legittimi principi spodestati dal voto del popolo e dalla rivoluzione, e non potrebbe conciliare le sue convinzioni coll'unit  nostra, se non mediante la federazione, solo riconoscendo che il diritto possa trasferirsi per patto, e per  cessata pei regolari trattati l'austriaca signoria.

Chiude il sig. Casasopra la sua dissertazione coll'ac-
 cennare le differenze fra le tre parti liberali.

I progressisti, « ammettendo che la sfera d'azione dei
 « cittadini diventi tanto pi  ampia quanto a ciascuno si
 « lasci maggior possibilit  d'ingerenza nel governo, si fer-
 « mano per ragioni di opportunit  dinanzi all'unica re-
 « strizione non necessaria di detta sfera d'azione, che   il
 « poter regio ». I repubblicani, convenendo nel resto coi
 progressisti, solo non tollerano neppure la restrizione del
 poter regio, e filano velocemente verso la repubblica. I

moderati aspirano anch'essi alle ampie franchige liberali, ma, « da quanto pare, giunti a un certo punto si « fermano. I progressisti s' appassiano specialmente per « la maggior possibile libertà de' cittadini; quindi i loro « desiderî sono, per citare un particolare, l' allargamento « del diritto elettorale fino ben anco alla seconda classe « elementare. I moderati si preoccupano in ispecial modo « della potenza e consistenza dello stato, e temono che « l' impegnar tutti nel governo sia da una parte uno spo- « stare molte attività che potrebbero essere in altro modo « proficue, e dall' altra un gettare l' amministrazione nel- « l' incertezza e nella confusione mettendola di continuo « alla mercè di uomini nuovi e niente affatto pratici. Con- « siderando inoltre che la divisione delle incombenze è la « madre dei buoni risultamenti », e stimando utile che una classe di persone attenda principalmente alla produ- zione e un' altra alle cose di governo, questo vorrebbero affidato nella massima parte a una classe *dirigente*, onde verrebbe un po' alla volta a costituirsi un' aristocrazia di fatto se non di diritto. Per ciò ai moderati fu spesso apposta « la taccia di consorti, non badando però che con- « sorterie nasceranno sempre sino a che il governo sarà « in potere d' un partito qual sia piuttosto che della na- « zione ».

Così disegnando i partiti che ora si agitano fra noi, il nostro compagno, mentre non presume di aver pronunziato sull' argomento l' ultima parola, desidera che l' esempio suo inviti altri a svolgerlo compiutamente, promettendosene questo bene, « che, una volta conosciutisi meglio tra loro, « gli avversari impareranno a rispettarsi, e cesserà, se Dio « voglia, quel combattere d' insolenze, di calunnie e ma- « levole insinuazioni, che non è certamente la beatitudine « della patria nostra ».

A chi poi gli chiedesse, quale dei partiti descritti sia

da lui stimato migliore, risponde confessandosi impari a tanto giudizio, e che « sempre si opera bene quando si cammina sulla via coscienziosamente creduta la giusta ».

Alle cose così discorse fa qualche osservazione il sig. cav. G. Rosa: e innanzi tutto non vorrebbe coi repubblicani confusi i socialisti, che mirano precipuamente a riforme economiche e solo qual mezzo per giungere a queste riguardano le politiche. Il legittimismo storicamente, secondo lui, dovette scendere dal patriarcato. La teoria del diritto divino venne dipoi, e dovette nascere nell' Egitto prima che nell' Oriente, e impernarsi sulla paternità degli Dei generatori degli uomini; così il diritto naturale del padre di famiglia diventò diritto celeste. Lo stato greco non pare a lui che fosse dipendente dal sacerdozio: era dai tempi storici elettivo, e il culto gli era somnesso. La sua rigidità per l' individuo era l' effetto della singolare condizione di un popolo civile tutt' intorno circondato da barbari: conveniva salvare lo stato, salvando il quale salvavansi gl' individui. Nella filosofia di Aristotile splende il principio elettivo politico « superiore al diritto divino: esso pervade le repubbliche federative greche italiche, risorge nel trattato *De regimine principum* di s. Tomaso, e si esercita nelle repubbliche nostre medievali. S. Tomaso è più democratico di Dante. Finalmente non hanno gl' Italiani a cercar oltremonte i principi della dottrina del diritto dello stato sorto per interesse del popolo: basta ricordare Alberico Gentili.

Contro le quali proposizioni dal Casasopra si replica, essere fuori di dubbio che non potrebbero i socialisti attuare intero il loro programma sotto un governo che non fosse repubblicano: molto aver loro accordato Napoleone III, ma ad arte per cattivarseli, sì però che non potessero del programma loro attuare che una parte ben piccola: dal punto di vista storico, poter benissimo il legittimismo ripor-

tarsi al costume antico di avere l' autorità del capo di famiglia siccome santa; ma aver esso inteso di mostrare la genesi filosofica del diritto, non di accennarne le storiche manifestazioni.

Avendo poi domandato il sig. conte R. Corniani, se il sig. Casasopra intenda tenere la distinzione de' partiti unicamente nel campo del diritto, o pensi estenderla anche a principî che tocchino altri soggetti, questi risponde ch'ei la restringe al solo campo del diritto, nulla influendo in proposito le teorie altrimenti professate. Così p. es. ei crede che si possa essere progressista, moderato e repubblicano, essendo in pari tempo panteista o materialista o d'altra qual sia filosofica opinione.

ADUNANZA DEL 6 MARZO.

Il sig. avv. Bortolo Benedini discorre *De' contratti agrari e della condizione dei lavoratori del suolo nel circondario di Brescia*, ed è come proseguimento di altra sua lettura intorno alla proprietà fondiaria (Comm. 1880, pag. 252).

Accennati tali contratti, di colonia *parziaria* (mezzadria e terzeria) e di *salariati* (bifolchi, braccianti, operai non accordati, fattore, adaquarolo, capo-bifolco ecc.), e notato come in tutti sia prima « condizione che i lavoratori devono coltivare il fondo *da buoni e fedeli agricoltori con attività e diligenza*, a cui pe' bifolchi s'aggiunge che devono « *obedire al padrone o suo rappresentante in qualunque ora, di giorno o di notte, e che non possono assentarsi senza aver ottenuta licenza* », procede a indicare i particolari di ciascuno nelle diverse plaghe, e nei poderi di natura diversa: dai quali raccoglie che « in media la retribuzione annuale dei bifolchi s'aggira dalle lire 400 alle 450, quella dei braccianti dalle 380 alle 420, non tenendo

« conto di ciò che gli uni e gli altri possono ottenere dal
 « piccolo orto e dall' allevamento del pollame e di uno o
 « due maiali ». Confrontando poi tra loro le condizioni eco-
 « nomiche delle differenti categorie, stima quella del bifolco
 la più sicura, perchè indipendente dall' esito dell' annata.
 « Il mezzadro invece, se sopravengono infortuni celesti,
 « risente buona parte del danno; e questa parte rappre-
 « senta anche talvolta tutti i mezzi di sussistenza per l'anno
 « intero. Vero è però, che, se le annate corrono favore-
 « voli, al mezzadro sarà possibile qualche risparmio a mi-
 « gliorare il suo stato; il che fa, se arriva a unire un di-
 « screto peculio, acquistando un po' di terra, e ciò in ispecie
 « nella zona vitifera. Ma nella stessa zona s' è pur visto,
 « dopo sopraggiunto il terribile oidio, i mezzadri immiserire
 « e invidiare i coloni del fondo aratorio ». Il bifolco per
 altro è più povero del mezzadro, avendo questi « in sua
 « proprietà parte o anche tutto il capitale d' esercizio del-
 « l' azienda agraria. Le condizioni economiche dei braccianti
 « fissi di poco si differenziano da quelle dei bifolchi... Le
 « condizioni degli avventizi sono le peggiori; poichè spesso
 « nel verno restano senza lavoro, e quindi senza mezzi di
 « sussistenza ».

Dopo un breve esame, quale dei contratti colonici più
 torni a profitto del proprietario, l' avv. Benedini discorre
 delle condizioni fisiche, morali, intellettuali.

« I costumi sono semplici, il modo di vivere regolato:
 « la frequenza alle osterie relativamente poca, e di solito
 « nelle domeniche soltanto e nei giorni festivi o di mer-
 « cato. Da qualche tempo viene però aumentando. Così
 « è venuto manifestandosi, o, meglio, s' è fatto più vivo
 « un certo spirito di ostilità verso le classi superiori. V' ha
 « ora maggior facilità a mettere in dileggio le persone
 « vestite alla cittadina, e ch' essi chiamano coll' unica parola
 « i signori (i *siori*). E accade parecchie volte, che se,

• mentre essi lavorano, a mo' d' esempio, in un campo
 • costeggiato da una strada, siano salutati dal passante
 • e richiesti di loro salute, rispondano: — Come vuole che
 • la vada? Si lavora; è la nostra condanna —. Questa con-
 • dizione dei loro animi, per la quale apparisce loro più
 • pesante il lavoro, s' è venuta da qualche anno accen-
 • tuando, e mi sembra assai degna di nota. Da qualche
 • tempo si va perdendo e nella zona pedemontana si è
 • quasi perduta intieramente l' abitudine che aveva il con-
 • tadino di salutare, levando il cappello, la persona ben
 • vestita che incontrasse, anche se a lui sconosciuta. Ora
 • non si usa più che dai vecchi. I giovani per lo più guar-
 • dano arditamente in viso; e, se sono in parecchi, accade
 • spesso che facciano commenti poco graziosi su chi è pas-
 • sato. Se poi son di ritorno dall' osteria, da qualche sagra,
 • non è raro che al guardare ardito subentri l' atteggia-
 • mento provocante; sempre però se sono in parecchi.

• Nelle campagne il sentimento religioso è ancora assai
 • radicato: le donne, in specie le madri di famiglia, ne
 • tengono viva la fiaccola. Alla messa, la domenica e le
 • feste, gli è delitto mancare: così gli adolescenti e i gio-
 • vinetti devono andare alla dottrina, cioè a quella istru-
 • zione religiosa che s' impartisce nei giorni festivi dall' una
 • alle due pomeridiane. L' uso della bestemmia s' è però
 • un po' divulgato anche fra i contadini, in specie fra
 • quelli, della generazione attuale, vicini alla città o a
 • grosse borgate. Lo stesso dicasi della brutta abitudine dei
 • discorsi un po' laidi. Ma quanta non è maggiore per essi
 • la giustificazione, privi come sono in generale d' istruzione
 • e di educazione?! Il prete è assai rispettato: non ri-
 • stanno però, e non sempre senza discernimento, dal no-
 • tarne i difetti. Alle madri di famiglia piace molto il
 • prete, che, predicando, insiste spesso ed energicamente
 • sulle pene dell' inferno: con che esso risponde a quel-

• l' intimo sentimento che le spinge ad esclamare, quando
 • rimproverano un figlio per qualche mala azione, - E
 • anderai all' inferno facendo così -.

• I contadini rispettano a bastanza l' autorità dei po-
 • teri sociali, ma pur troppo non hanno ancora radicato il
 • sentimento di patria, e per nulla si preoccupano di ciò
 • che ha tratto colla vita della nazione; nulla loro importa
 • delle pubbliche vicende •.

Di simil modo il sig. Benedini discorre della pulitezza:
 del sostentamento, poco superiore all' indigenza pei brac-
 cianti, un po' men misero pei bifolchi, ancor meno pei
 mezzadri, più scarso e manco nella bassa pianura che nel-
 l' alta e nella zona pedemontana, peggiorato nell' una e
 nell' altra dopo l' invasione dell' oidio e le malattie de' bachi,
 onde omai son radi i coloni che non abbian debito col pro-
 prietario, così come son radi i proprietari che rifiutino di
 fare anticipazioni ai loro contadini: della maggior cura che
 il proprietario comincia ora a prendersi delle sue terre e di
 chi le coltiva, e della utilità che da questo s' ha ad aspet-
 tare: dei rapporti morali tra coloni e proprietari, e tra co-
 loni e artigiani, sì della città, sì delle borgate dove questi
 abbondano, e tra le popolazioni di comuni contermini: della
 costituzione delle famiglie coloniche, ecc.: e in più d' uno
 di questi oggetti, massime in ciò che riguarda il cibo, il
 vestito, l' abitazione, il reggimento della casa, discende a
 minuti particolari.

• In generale non si crede che il lavoro sopportato
 • dalle donne e dai fanciulli sia tanto grave da poter nuo-
 • cere alla salute loro. Del resto esso varia da luogo a
 • luogo. Nella parte bassa della zona piana, ove si coltiva
 • qualche po' il riso, le donne pallide, macilente, attendono
 • all' operazione del diserbarlo, coi piedi nell' acqua, sotto
 • il sole d' estate: nella zona montana le si vedon portare
 • carichi enormi di legna: ma in generale, se anche ese-

• guiscono lavori faticosi, come la zappatura del grano
 • turco, la estirpazione del lino, la durata di essi non è
 • poi tale che la salute ne soffra. I fanciulli non sono mai
 • occupati in lavori troppo pesanti per la loro età. Si os-
 • serva anzi nel contadino una certa ritrosia a sforzare
 • l'operosità del proprio figlio adolescente per tema di
 • comprometterne la salute. Espressa col numero ò la quan-
 • tità complessiva del lavoro de' contadini, uomini, donne
 • e fanciulli, decomponendolo ne' suoi elementi, si ha que-
 • sta proporzione media: Lavoro de' maschi adulti 3; delle
 • donne 1 1/4; de' fanciulli 3/4 ».

Lo stato sanitario è discreto; migliore nella zona mon-
 tana e pedemontana, dove non son rari contadini d'oltre
 70 anni atti sin a 65 e più al lavoro. L'età consueta delle
 nozze è da 24 a 30 anni pei maschi, da 18 a 28 per le
 femmine; pochi i celibi; assai poche le nozze infeconde;
 il numero de' figli stimato ricchezza; all'allattamento, ov'è
 bisogno, provvedono le congregazioni di carità o i municipi.
 Notevole per altro è la mortalità de' fanciulli: sopra 100
 ne muoiono 20 pria di toccar l'anno di età, 34 sotto gli
 anni 5, e 38 sotto i 10; causa certo la negligenza nel
 custodirli, e, nel verno, il portarli, talor di lontano, alla
 chiesa e al municipio pel battesimo e gli uffizi di stato
 civile. Grande piaga è la pellagra, che nel circondario conta,
 giusta la più recente statistica, 3482 malati maschi e 2369
 femmine: possano le providenze testè deliberate dal Con-
 siglio provinciale valere a qualche rimedio o sollievo di sì
 gran danno. La macerazione del lino, le aque stagnanti, la
 risicoltura mal curante delle debite discipline, rendon pure
 frequenti in alcuni luoghi le febbri miasmatiche; e aggiun-
 gono gravezza il vitto magro e insalubre e le abitazioni
 basse e umide. Buona è l'opera dei medici condotti nei
 comuni e delle levatrici, alla cui assistenza è male che
 sovente non si ricorra: v'ha 12 ospitali, col patrimonio

loro di oltre sei milioni e mezzo, quasi cinque e mezzo spettanti ai due nella città; dove si portano i malati dei comuni privi di ospedale proprio: ed è a lamentare che il trasferimento non succeda men disagiato.

Per cenni egualmente sommari si tocca delle altre Opere pie: delle casse di risparmio di cui è quasi nullo pe' contadini il profitto: del servizio militare che per la brevità della ferma non disavvezza ora il giovine contadino dalle sue abitudini, e lo restituisce presto alla famiglia più istruito, assuefatto all'ordine, alla pulitezza, e colla coscienza d'essere cittadino di un grande paese. Si tocca della emigrazione che nel circondario può dirsi nulla: delle scuole pubbliche e private, pei fanciulli e per le fanciulle, serali e festive, e si desidera che nelle scuole elementari delle campagne i maestri dedichino cura speciale a impartire l'insegnamento delle principali norme pratiche intorno l'agricoltura, della nomenclatura degli strumenti agricoli, del modo di adoperarli, fornendo altresì informazioni sulle malattie più comuni degli animali e delle piante, sull'allevamento dei bachi, e così via, in guisa di collegare la scuola alla famiglia e alla posterior vita. A ottenere ciò non conviene però nascondersi, essere necessario mutare affatto l'indirizzo attuale dell'insegnamento elementare; e cominciar anzitutto a fare ai maestri un trattamento meno meschino del meschinissimo che in non pochi comuni anche oggidì loro è fatto.

Sodisfacente sarebbe la moralità, se non fosse quella brutta piaga de' furti campestri. In alcune terre pedemontane la eccitabilità del temperamento, resa più viva da una marcata tendenza alla ubriachezza, trascina spesso ad atti violenti, a risse, a reati di sangue. Son pochi i parti illegittimi. I contratti agrari certo influiscono sul costume: così gli operai obbligati sogliono esser migliori degli avventizi.

Il nostro Benedini termina col domandare, « se le con-
 « dizioni della classe agricola nel circondario di Brescia
 « son tali da lasciar riposata la mente, confortato il cuore;
 « se l'entità, le forme, i modi di retribuzione del lavoro
 « agricolo non meritino considerazioni almeno pari a quella,
 « che si fa ogni dì maggiore, dedicata al lavoro delle altre
 « industrie. Omai, risponde, io reputo unanime il con-
 « senso nel pensiero così efficacemente espresso dal Villari:
 « essere ingiustizia grande che in un paese libero, che trae,
 « come il nostro, la sua ricchezza e la sua vita economica
 « principalmente dai prodotti del suolo, sia ancora così
 « misera e dura la condizione delle moltitudini che sono
 « date all'agricoltura :. Trova però alcun motivo di conforto
 nel fatto, che « da qualche tempo l'apatia del paese s'è
 « in questo riguardo svegliata. Uomini egregi vi dedicarono
 « studi nei quali ingegno e cuore si contemperarono in
 « mirabile armonia. Nell'inchiesta agraria deliberata dai
 « poteri dello stato fu fatta larga parte alle indagini sulle
 « condizioni dei lavoratori del suolo; publicisti di merito
 « tengono viva la questione; l'ultimo congresso di bene-
 « ficenza affermò colle sue deliberazioni l'urgenza di recar
 « sollievo del pari ai poveri delle campagne che a quelli
 « delle città. E là nella operosissima Milano, in quel vasto
 « centro di coltura e di produzione, al banchetto geniale
 « degli operai dell'industria manifattrice, una voce si le-
 « vava a brindare anche agli operai dell'industria agricola,
 « ai contadini, ed era coperta dal plauso universale. Salu-
 « tiamolo, o Signori, con vera gioia questo risveglio: sa-
 « lutiamolo perchè esso è prova che in Italia non si teme,
 « per paura di sollevare una questione sociale, di esami-
 « nare i mali e di dire apertamente quanto son gravi.
 « Salutiamolo come prodromo dell'associazione di tutte le
 « forze nel pensiero della redenzione delle classi misere.
 « E ricordino i ricchi, ricordino i possidenti, che Gino Cap-

« poni, l' uomo illustre nel quale il senno pratico mira-
 « bilmente armonizzava colla serena contemplazione dei
 » più elevati e squisiti ideali, lasciò scritto: - Dall' agia-
 « tezza delle capanne si forma la signoria dei palagi - ».

Il vicepresidente cav. Gabriele Rosa si congratula e applaude a questo studio del nostro collega che va dirittamente al « miglioramento dell' agricoltura e delle con-
 « dizioni degli operai agricoli, scopo determinante già l' in-
 « chiesta agraria ufficiale d' Italia: scopo al quale non
 « conduce la selva selvaggia delle cifre mobili delle sta-
 « tistiche impinguantì la massima parte delle Relazioni
 « mandate alla Commissione centrale ».

Nota il Rosa che gli studi sulla pellagra nella provincia di Mantova dimostrarono che « tre quarte parti de'
 « colpiti da quella sciagura sono operai agricoli avventizi,
 « posti quindi a ragione dal Benedini all' infimo grado,
 « mentre al sommo della scala stanno i mezzadri, i quali,
 « ove il proprietario si occupi con amore e sagacia de' fondi
 « suoi, riescono utilissimi all' agricoltura, segnatamente per
 « le coltivazioni accurate delle vigne, de' bachi, de' frutteti:
 » onde il sistema della mezzadria va estendendosi ne' luo-
 « ghi viticoli della Francia e del lago di Ginevra ». Cita
 esempi confortevoli di tale sistema della Val S. Martino,
 anche pei legami morali fra colono e proprietario. Dice,
 come il rimedio radicale a togliere dalla condizione disperata
 semiservile bifolehi e braccianti avventizi, specialmente ne'
 latifondi affittati del piano, stia nello sviluppo della con-
 sociazione, nella compartecipazione ai profitti, nello inter-
 vento del proprietario nell' azienda « da convertire in grande
 « stabilimento industriale, nel quale il possessore del fondo
 « entri con azioni rappresentate dal valore del terreno ».

ADUNANZA DEL 20 MARZO.

Legge il prof. Camillo Belli *Della poesia goliardica*. Citando uno scritto nella *Revue politique et littéraire* del marzo 1878 dove il sig. Raoul Rosières sostiene, tutto quanto fu detto del mille e del finimondo non essere che fola da romanzo, il prof. Belli nota, che, quand' anche ciò bene si dimostrasse, « nessuno potrà provare, non essere stato il « decimo secolo il più buio de' secoli medievali, il secolo in » cui, secondo la frase di Adolfo Bartoli, - l' intelletto umano « sembra più che mai morto e sepolto per sempre -. Gli « spaventati d' oltretomba, le così dette mortificazioni della « carne aveano prodotta una generazione di dementi e di « codardi, che a deliri ascetici informarono la poesia, il « mistero sacro, la leggenda dei santi: e l' umanità vi per- « severò, finchè la poesia d' amore dei provenzali, seguiti « dagl' italiani, non venne a rischiarare le tenebre e a ri- « dare gli uomini alla terra per la quale sono creati, e a « preparare la civiltà del rinascimento ».

In quella universale prostrazione la poesia così detta dei *goliardi* o de' *chierici vaganti* è un altro genere di lettere in cui si manifesta la reazione dello spirito umano. Già ne fu scritto in Inghilterra, Germania e Francia; fra noi dal Bartoli sopracitato, dallo Straccali, da Olindo Guerrini; ai quali il nostro collega si confessa debitore delle notizie da esso raccolte.

Il nome di que' poeti si trova la prima volta nella seguente deliberazione di « un concilio, secondo alcuni tenuto « nel 923, secondo altri nel 1231: *Statuimus quod clerici ri- « baldi, maxime qui vulgo dicuntur de familia Golue, per epi- « scopos, archidiaconos, officiales et decanos christianitatis ton- « deri precipiantur, vel etiam radi, ita quod eis non remaneat*

« *tonsura clericalis, ita tamen quod sine periculo et scandalo ista
 « fiant* ». E nel concilio trevirensis del 1227 fu pure senten-
 ziato, che i sacerdoti non permettano *vagos scholares aut go-
 liardos cantare versu ssuper Sanctus et Agnus Dei in missis vel
 in divinis officiis, quia ex hoc sacerdos in canone quampluri-
 mum impeditur, et scandalizantur homines audientes*. Erano
 dunque « studenti, o, come si chiamavano, *scolari vaganti*;
 « de' quali può come un lontano ma vivo ricordoa versi a' di
 « nostri per le università germaniche e nella *estudiantina*
 « spagnola, che recentemente occupò la curiosità di Parigi
 « e di Roma ». E ne fanno pure testimonianza alcune loro
 poesie. È detto in una che l'ordine loro accoglie ogni per-
 sona, ma *scholarem libentius*. In altra tutti, *et scholares ma-
 xime*, s'invitano a danze e canti e a far allegrie; e dove si
 accusa la spilorceria de' prelati italiani che *vix quadrantem
 tribuunt pauperi scholari*, dove s'intessono concetti di scuola
 e imagini di simil vita.

Il sig. Belli chiarisce questi asserti con alcuni saggi di
 tali componimenti. « Questi goliardi, egli poi dice, costitui-
 « rono una regolare associazione di studenti, irrisori gra-
 « ziosi delle cose ecclesiastiche, liberi, spensierati e a lor
 « volta malinconici, battaglieri, letterati e poeti, veduti di
 « mal occhio dai reggitori degli stati e della chiesa, come
 « quelli che pensavano e ridevano fra greggi di servi di
 « gleba e despoti della ragione. Il vanto poetico e morale
 « di questi studenti, di questi chierici, di questi vaganti, si
 « è la gaia guerra contro le paure religiose, . . . contro la
 « tirannia intellettuale, la scostumatezza coronata e mitrata...
 « Erano per la più parte studenti d'ingegno; viveano in
 « mezzo alla società ecclesiastica e laica; hanno quindi po-
 « tuto lasciarci poesie che richiamano al sentimento del
 « vero, all'amore della vita ».

Non s'ha a scandlezzarsene se i diletti di che si pia-
 ciono sono assolutamente pagani, « la donna, il gioco, il

« vino. *Jam, dulcis amica, venito: . . . studeamus nos nunc*
 « *amare . . . Ave, color vini clari; ave, sapor sine pari . . .*
 « Richiamano a' godimenti terrestri i volghi stremati di
 « sangue per gli spaventi dell' avvenire... È la lotta di Epi-
 « curo » celebrata da Lucrezio.

« È dunque contro Dio che si levano i goliardi colle loro
 « poesie, colle parodie delle cose sacre? Questo non oserei
 « dire. Ma questo solo io noto, che i goliardi, vivi tutti
 « nella letteratura e nella grandezza pagana, facendo con-
 « fronto della barbarie a cui era condotto il tempo che
 « vissero, dovettero certamente rivolgere gli strali contro
 « quelle superstizioni, che, profittando a' grandi dignitari
 « della chiesa, allontanavano il mondo dal retto sentimento
 « di Dio e della natura. La parodia in questo caso è la
 « legittima reazione dello spirito libero e solitario contro
 « il despota armato e circondato da turba densa e feroce ».
 Il sig. Belli reca ad esempio una parodia del Vangelo, che
 appunto gli sembra informata a così fatto sentimento, e
 alcune strofe contro Roma, dettate dallo sdegno che dettò
 a Dante il verso

« Là dove Cristo tutto di si merca ».

Va poscia indagando l' origine del nome, che male al-
 cuni derivarono dal Golia della Scrittura: e accennato che
 Giraldo cambrense narra nel suo *Speculum Ecclesie*, che fu
 a' suoi dì un Golia parassito per leccornia e crapula famo-
 sissimo, uomo di molte lettere, ma nè costumato nè di
 buone discipline, il quale compose non meno impudente-
 mente che imprudentemente contro il papa e la curia ro-
 mana moltissimi versi famosi, egli crede, come bene di-
 mostrò lo Straccali, che quello non fosse già nome particolare
 d'alcuno, ma più tosto « di un essere immaginario e sim-
 « bolicò, nel quale l' ordine o associazione de' vaganti ri-
 « conobbe il suo capo ideale; una specie di Pasquino
 « dell' età di mezzo », che, siccome *vagante*, non ha patria

certa. Laonde la poesia del goliardo è « come la voce comune dell' Europa medievale, che si leva a testimoniare che in mezzo al generale e grave sonno l' intelletto umano aveva ancora vigili sentinelle ».

Piccolissima parte vi presero gl' italiani, il cui « spirito scettico e positivo non fu mai commosso più che tanto dalla corruzione degli alti dignitari ecclesiastici, talchè fra noi veramente la lotta si ridusse contro il poter temporale e la potenza politica de' chierici... Lo stesso Arnaldo, uscito dalla scuola di Abelardo, dalla quale dovettero formarsi molti goliardi, tornò fra noi soltanto per tradurre in « atto i pensieri del grande maestro.

« Ma l' azione de' goliardi non si tenne sempre ne' termini della gentilezza delle lettere, e del sorriso satirico ». Dimentichi dell' onestà e del decoro, irrequieti e villani, trascorsero talvolta a violenze e scandali. Il prof. Belli racconta uno di cotali fatti, un parapiglia sanguinoso accaduto l' anno 1229 a S. Marcello presso Parigi. Simili atti segnarono la decadenza dell' ordine de' vaganti, onde « già sul finire del secolo XIII goliardo, ribaldo, giullare, buffone, « istrione erano quasi uno stesso vocabolo; e ne' susseguenti secoli XIV e XV que' liberi e animosi studenti non sono « che giocolieri. Vagano ancora, ma d' una ad altra corte, « d' uno ad altro castello, in qualità di buffoni o menestrelli, « e nulla hanno di comune co' goliardi dei secoli antecedenti ».

Chiude il Belli la sua breve notizia leggendo, stese in quindici stanze, ciascuna di otto versi, le regole dell' ordine de' *vaganti*; e sono insieme altro saggio di quella originale e poco nota letteratura.

Si legge uno scritto mandato dal socio sig. cav. d.r. Giovanni Fiorani, *L'esportazione del gozzo per mezzo del laccio elastico*. Fu tentato per vie diverse il rimedio di questa deformità a cui non rado aggiugnesi per la difficoltà della respirazione il pericolo della vita: ma le più falliscono o vanno incontro a rischi maggiori del male. L'egregio d.r. Fiorani ricorda una giovine, a cui, dopo molte inutili medicature esterne, praticò, giusta la proposta del d.r. Parona, delle iniezioni di acqua di Salsomaggiore. Le prime parecchie furono inefficaci: una poi cagionò gravissima infiammazione flemmonosa, onde il gozzo marci, e, dato con incisione sfogo alla marcia, s'ebbe guarigione perfetta: ma e pei violenti accessi febbrili e per la minaccia di soffocazione non gli parrebbe di ritentar quella prova. La esportazione al vecchio modo, in ispecie per la emorragia, venne al fine sconsigliata anche dal prof. Porta. Riuscirono Bruns e Lücke, e il prof. Bottini primo fra noi, con gran numero di allacciature doppie e non tagliando che sulla parte compresa fra il laccio periferico e il centrale: ma è tuttavia grande l'emorragia, benchè minore di prima, e lungo l'atto operativo per tante allacciature, da 50 sino a 200, secondo il volume del tumore; e pericoloso che fra tante cada il laccio d'alcuna.

Tali difficoltà persuasero il nostro collega nell'ospedale di Lodi a cercare una via più semplice e sicura, facendo pro, se fosse possibile, dell'efficacia dell'allacciatura elastica, e tre storie egli reca, liete due, triste l'altra, ma per morte non dipendente dalla operazione.

Ecco la prima. Francesca Boggini, di 19 anni, ben sana, si presentò il 13 maggio 1880 al d.r. Fiorani. Il suo gozzo, sferico, di superficie liscia, di consistenza carnea, senza punto di fluttuazione, che, spogliato degl'involucri, misurò 23 centimetri di circonferenza, sodamente pian-

tato sui tessuti profondi a destra della laringe, la scostava leggermente dal mezzo verso sinistra; spostava all' infuori lo sterno-cleido-mastoideo di destra, usciva dal profondo della regione scostando questi due organi.

« Il 15 maggio diedi un purgante, e il giorno seguente intrapresi l'atto operativo.

« Feci dall'alto al basso, e un po' dall'esterno all'interno, da un polo all'altro del tumore, un'incisione della sola pelle. Tagliai quindi sulla guida d'una sonda, come si fa nella operazione dell'ernia, il pellicciaio e i piani aponevrotici che stavano sul tumore: al quale m'accorsi d'essere arrivato vedendone la superficie liscia, solcata da moltissimi vasi, che offriva un color rosso scuro come quello dell'intestino strozzato.

« Deposì allora il coltello, e cercai di scollare colle dita il gozzo dai circostanti tessuti; nella quale operazione non incontrai nessun ostacolo. Preso il tumore, lo trassi fuori della ferita, e sul grosso peduncolo feci girare due volte un ordinario tubo da drenaggio molto bene stirato. Il tumore stava così fuori della ferita, come un bottone fuori dell'occhiello. Ho poi applicato un punto di sutura nella parte superiore della ferita, impedito dal tumore di metterne altri ».

Operazione e medicatura compironsi in pochi minuti, con perdita di sangue piccolissima, osservate allora e dipoi scrupolosamente le precauzioni antisettiche. Fu il dolore moderatissimo: la giovine il dì appresso era tranquilla, e solo alla sera del 17 maggio presentò la temperatura di 38°.3, che tornò il giorno dopo a 37°. Il tumore divenne bianco giallastro per la gangrena: completamente mortificato, se ne escise il 20 gran parte: il 31 cadde il laccio, col peduncolo; l'allacciatura avea finito a fermarsi contro la trachea. « La malata fu dimessa guarita il 4 giugno ».

Non poteva augurarsi di meglio; e solo, per giudicare dell'importanza del processo operativo, potea parere scarso il volume, benchè non piccolo, del tumore. Il cav. Fiorani colse per ciò volentieri nel p. p. ottobre un'altra occasione offertagli da una donna di 25 anni, di colorito sano ancorchè non molto robusta, la quale, venutole nel 1878 il gozzo dalla parte sinistra nella sua prima gravidanza, e notevolmente nella seconda cresciuto, a ogni costo avea fisso di liberarsene e pel timore in altre di nuova crescita e per la noia che le dava già nel respiro. « Vedeano la « parte anteriore e le due laterali del collo occupate da « una tumefazione di forma ovoidale molto regolare e li- « scia, su cui si disegnavano rigonfie le giugulari esterne. « Si indovinava che la sede primitiva era a sinistra, poichè « da questa parte non solo stava lo sterno-cleido-mastoideo « maggiormente sollevato, ma saliva più in su che a de- « stra. In alto proiettavasi tanto in fuori da sopravanzare « il mento: in basso sporgea dallo sterno elevandosi sette « centimetri dal livello dell'osso. Al tatto si sentiva forte « sollevato e spostato indietro lo sterno-cleido-mastoideo « sinistro, e un po', ma assai meno, anche il destro: la « laringe, mezzo avvolta dal tumore, spostata a destra per « modo che si trovava sopra una linea che dall'angolo « destro della mascella inferiore andava a finire a un cen- « timetro all'esterno della giuntura sterno-clavicolare de- « stra »: e il tumore, di consistenza carnea, che, misurato poi in circuito 40 centimetri, forzava a tenere alquanto alzata la testa, impediva il collo ne' movimenti, facea stentato, come si disse, il respiro.

L'operazione fu eseguita il 17 ottobre, colla stessa facilità dell'altra, se non che l'ammalata divenne afona; e poichè allattava la sua bambina, era bisognato innanzi far cessare la secrezione lattea, ciò che si fece « mediante la « compressione, l'olio di canape per unzione e qualche pur-

• gativo •. Il 17 e il 18 furon quieti; s'ebbe febre a 39°.7 il 19 con tosse. Ma è da notare che assai vicina era una donna affetta da metroperitonite puerperale. E benchè subito l'operata si allontanasse da • quel focolaio d' infezione, cominciò una forma tifosa, con temperatura oscillante fra 39° e 40°, con gorgoglio alla fossa iliaca destra, aumento di volume alla milza, dolori di ventre, talora diarrea, e catarro de' bronchi, sino alla morte il 7 novembre •. Il tumore, già in gangrena il giorno dopo l'operazione, fu il quarto di esportato colle forbici, lasciatane una parte affinchè non cadesse il laccio. Il quinto apparve una lieve risipola sul bordo inferiore della ferita, dipendente da frequenti conati di tosse, presto vinta colle pennellature di etere, tannino e canfora. Il laccio, andato a finire addosso alla trachea, cadde il dodicesimo di; era il pus di buona qualità, affatto inodoro, e si vedea la ferita tutta coperta di belle granulazioni, che solo si fecero pallide due giorni prima della morte. Della quale è chiaro che non fu causa l'operazione, come provò fuor d' ogni dubbio la necropsopia.

E vie più provollo felicemente uno sperimento novello in un fanciullo di 13 anni, in cui mostravasi alla destra della trachea un gozzo di piccol volume, quanto una grossa noce, ma con tali disturbi dispnoici da doversene investigare una causa maggiore occulta. La cercò in fatti il d.r Fiorani e la trovò in un altro piccolo gozzo dietro alla trachea un po' a sinistra. L'operazione era l'unico rimedio, e la effettuò il 14 gennaio.

• Da un assistente feci mantenere gli indici diretti • l' un contra l' altro, il destro all' esterno dello sternocleido-mastoideo sinistro, il sinistro alla destra della trachea. Tentando di far avvicinare le punte delle dita, • il gozzo faceva prominenza sotto pelle •. Incise quindi e tagliò nel solito modo, e apparso nel campo della in-

cisione lo sterno-cleido-mastoideo, e fattolo trattenere all'esterno, poté col dito isolar molto bene e tirar fuori il piccol tumore: e assicuratosi che potea legarlo, lo fece rientrare, dispose tre punti di sutura senza fare i nodi, e allontanati alquanto i fili, trasse fuori di nuovo il tumore, lo legò col cordone elastico, compì la sutura già predisposta. Non si ebbe mai febre, e un po' di difficoltà nella deglutizione cessò tosto. La parte cucita era dopo tre giorni cicatrizzata, il gozzo per la gangrena impicciolito; cadde il laccio il quattordicesimo dì, e il fanciullo se ne andò guarito, non dandogli più noia il gozzo rimastogli.

Alle tre storie aggiunge l'autore alcune osservazioni. Ben legato il tumore, non sarebbe meglio escidere la parte strozzata, come si fa col tumore ovarico nell'ovariotomia? Egli preferisce lasciarla mortificare sul luogo della ferita per evitare il pericolo della caduta del laccio, che sarebbe poco meno che fatale. E nei tre casi descritti non gliene derivò danno, per essere ciò ch'è destinato alla gangrena chiuso fuori della ferita, a differenza del metodo delle legature multiple in cui tutto chiudesi dentro.

Sembra a parecchi meravigliosa la facilità colla quale ei poté isolar il tumore nei tre casi narrati: e questi giudicando singolari, chieggono che farebbe se incontrasse delle aderenze. Ma ei crede che fra la buccia in cui è raccolto il tumore e i circostanti tessuti non sieno forti aderenze se non in casi eccezionali, come le artificiali per tentativi di cura, o quelle dipendenti « dalla diffusione del male ai tessuti « vicini come nel cancro. In quest'ultimo caso forse non « tornerebbe opportuno alcun atto operativo diretto a cu- « rare il male radicalmente. Nell'altro, quando non si « possa col tumore esportare anche la pelle colle relative « aderenze, bisognerebbe ricorrere alle legature multiple. « È però a credere che sien casi rarissimi. Il gozzo, cre-

« scendo, sposta i tessuti vicini, ma non contrae forti aderenze con essi ».

Col metodo già praticato di sgusciar il tumore dalla sua buccia « lasciandola in posto, oltre andar incontro a « gravissime emorragie nell'atto operativo, si corre il pericolo di vederla suppurare diventando cagione di gravi « complicazioni ». Il metodo del d.r Fiorani schiva l'uno del pericolo e l'altro. Alcuno potrebbe temere che il laccio, gettato alla cieca sul peduncolo, forse tanto ancor lasci del tumore che poi si riproduca: ma assicura l'osservazione che al contrario va a finire alla trachea.

Termina il Fiorani riassumendo la descrizione del nuovo metodo, ch'ei divide in 5 tempi: « 1.° Incisione « della pelle dall'alto al basso, da un polo all'altro del « tumore. Se s'incontrano grossi vasi, si spostano o si tagliano fra due lacci. Poi si solleva con una molletta il « platisma, si buca, vi si passa sotto la sonda per inciderlo « quanto e secondo la direzione del taglio cutaneo. E precisamente come si opera l'ernia, si continua a tagliare « i vari piani aponevrotici sino a che si giunge al tumore. « 2.° Deposti gli strumenti taglienti, si distacca col dito « o con strumenti ottusi il gozzo dai tessuti circostanti « sino al peduncolo. 3.° Si applicano i fili della sutura a dose senza annodarli. 4.° Allontanate le anse tanto che « basti, si tira fuori il tumore, e si applica il laccio elastico « al peduncolo. 5.° Si fanno i nodi della sutura, obbligando « il tumore strozzato a restar fuori. E si osservano le più « scrupolose precauzioni antisettiche ».

ADUNANZA DEL 3 APRILE.

Il presidente legge una lettera circolare del Comitato formatosi a Lodi per erigere un monumento nazionale a Paolo Gorini. Egli non dubita che l'Ateneo, e per la stima dell'ingegno dell'illustre defunto e per l'affetto particolare che a lui lo stringeva, concorrerà secondo le sue forze a onorarne la memoria. Di che sarà fatta regolare proposta e deliberazione in una delle prossime adunanze. Il prof. Ballini dice che anche alla presidenza dell'Istituto tecnico fu diretto simile invito, e crede opportuno che l'Ateneo, oltre la propria offerta, ordini che anche le altrui sieno accolte alla sua segreteria. Il che viene assentito.

Dipoi legge il segretario :

Son presso a compiersi undici mesi da che lo spirito del nostro amico e collega cav. ing. Luigi Abeni prese il volo da questa terra. Voi sapete come al suo dipartirsi precedette quasi dico una lunghissima agonia. Vedemmo a grado a grado lentamente disfarsi la frale e delicata spoglia di che era vestito, e più di giorno in giorno apparir certi i dolorosi presagi. Ma questi, pur manifestandosi a ogni occhio, sogliono in tali malatie, lo sapete, dissimularsi all'infermo, il quale, colle speranze che lo attaccano alla vita, mantiene d'ordinario in sino all'ultimo, comechè interrotte da languori e tedi, le proprie consuetudini, e spesso anche la serenità della mente e l'amore dell'opera.

Così il nostro Abeni. Giudizioso, studioso, indagatore diligentissimo della verità in qualunque cosa gli venisse

tra mano, sopra tutto amoroso di ricerche agrarie, nelle quali inteeda sovente per l'ufficio d'ingegnere in una delle maggiori nostre amministrazioni, quella degli Orfanotrofi e delle pie Case di ricovero, da tali ricerche non desistette, come vi dissi altra volta (Comment. 1880, pag. 167), col venirgli meno della buona salute. Vi dissi allora che m'avea poco prima dell'ultimo suo di scritto di un lavoro a cui s'applicava, col pensiero di recarlo, come fu solito, nelle nostre conversazioni. Or bene; una parte di quello ei lasciò, se non perfetta, almeno a tale per avviso mio condotta da profittarne. E poichè l'amorevole sua vedova, consegnandomela, credette adempiere uno de' più affettuosi desiderì di quell'egregio nostro compagno, così pare a me debito presentarla, quale suo prezioso ricordo e saluto supremo.

Da prima egli spiega il motivo o più veramente l'occasione del suo scritto. Il Ministero di agricoltura commercio e industria pubblicò la *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura del Regno nel quinquennio 1870-74*; le *Notizie sull'agricoltura del Regno d'Italia nell'anno 1876*; poscia nel 1879 pubblicò due altri volumi, l'uno a compimento della *Relazione* sopradetta, l'altro *Notizie e studi sull'agricoltura nel Regno per l'anno 1877*. Questi pregiati lavori han corredo di specchi riassuntivi della produzione dei cereali e della maggior parte degli altri raccolti nelle singole province, e non sono, si afferma « francamente e senza reticenze, che i primi saggi di una statistica agraria del Regno, un embrione destinato a mano a mano a ricevere sviluppo e ad assumere le forme di un corpo saldo e robusto ». Ora l'Abeni, così rispetto alla estensione de' colti come rispetto alla copia de' prodotti, per quanto concerne la nostra provincia, scorge errori gravissimi, cui stima prezzo dell'opera « non passare sotto silenzio, sia nell'interesse degli autori, sia per amore del paese, che

« a ragione desidera conoscere le proprie condizioni naturali e civili per dar effetto alle providenze ond'è giusto aspettare sollecito miglioramento »: e non meravigliando se « un primo saggio di statistica agraria estesa a tutto il Regno soggiacque a tanta imperfezione », giudica principal causa di ciò l'aver il Ministero avuti a mano i catasti geodetici e parcellari solo di 13 1/2 milioni di ettari di terreno, cioè di circa metà della estensione del Regno, e il non aver usato neppure di questi, certo per seguire in tutto un modo solo. « Della restante metà esiste una semplice catastazione descrittiva, nulla o assai poco perciò meritevole di fede. Vero è bensì che il Ministero ebbe ausiliari nelle sue investigazioni le Autorità amministrative, le Commissioni provinciali di statistica, i Comizi agrari, le Camere di commercio e industria, e pregevoli monografie date alla luce dagli studiosi, che, la Dio mercè, non fanno difetto in Italia. Ma chi non sa che parecchie tali Rappresentanze, quale per incompetenza e quale per inerzia, rispondono in modo non punto soddisfacente ai quesiti che loro vengono fatti quantunque chiari e precisi, e non si prendono assai volte nessun altro pensiero che di sgravarsi il più presto che possono dell'imposto fardello? »

I tentativi ingegnosi in Francia nel regno di Luigi XIV, e vie più gli studi posteriori, chiarirono che « non è possibile determinare con bastevole esattezza la produzione agraria di un grande paese qualora non sia conosciuto il rapporto delle molteplici e svariate coltivazioni aventi per base il catasto geodetico e parcellare. Laonde, e pel sentimento dell'importanza del *nosce te ipsum* e per le ragioni di finanza, l'Assemblea costituente, in que' giorni gravi d'inaspettati e terribili avvenimenti, decretò tale operazione, compiuta solo nel 1840 col dispendio di 150 milioni. Così quella grande e potente nazione, il cui ter-

» ritorio prima dell'infausta guerra del 1870 abbracciava
 « 55 milioni di ettari, pose le solide fondamenta delle sue
 « tanto pregiate statistiche agrarie ».

Assumendo pertanto « come termini di confronto le
 » superficie delle varie colture per ragioni agrarie e la
 « media produzione ordinaria di ciascuna, e studiandone
 « le più rilevanti differenze, presi così per base il catasto
 « vigente e i fatti agrari comunemente più noti e certi », pensò l'Abeni di potere per la nostra provincia, quanto è concesso, accostarsi al vero. Si potrebbe opporre, che il catasto, pubblicato nel 1852, risale per l'accertamento di fatto all'anno 1828, e deve omai quindi offrire notevoli variazioni: ma egli osserva che « la natura è lenta ne' suoi
 « procedimenti, e in specie in agricoltura i progressi e i
 « regressie le trasformazioni non si compiono in lustri,
 « ma in secoli ». Tenne però conto, secondo i più autorevoli pareri, dell'aumento de' prati stabili a diminuzione de' terreni aratii, dell'aumento notevole anche de' temporari, e de' pascoli e prati montani a diminuzione de' boschi, e parimente della distruzione delle viti, dopo l'*oidium*, in assai terre aratie e irrigue del piano. La grande utilità del prato, massime ne' più recenti anni, persuase molti ad allargarlo; e per la vite i nostri agricoltori « fecero saggiamente omaggio al fecondo principio della specializzazione ». Al contrario non sembra essere avvenuto gran mutamento nel rapporto fra i terreni irrigui e gli asciutti, perchè dove ad alcuno si estese il beneficio della irrigazione, mancò l'uso degli scoli agl'inferiori.

Ecco però la estensione delle terre della provincia distinte rispetto alla coltura.

La superficie della provincia di Brescia, esclusi i laghi, è di ettari 430,938; da cui deducendo 44,482 ettari di suolo non produttivo, ne risultano 386,456 produttivi, intorno a dieci diciannovesimi coltivati, e nove incolti.

La parte coltivata viene così divisa:

Terre arative irrigue	Ettari 82,624. —	} Ett. 146,576. —
» » asciutte	» 63,952. —	
Prati stabili irrigui	» 19,034. —	} » 43,673. —
» » asciutti	» 23,994. —	
» » surtumosi	» 645. —	
Vigne	»	2,206. —
Ronchi	»	3,085. 50
Orti, ortaglie, colti a vanga, frutteti	»	1,743. 40
Oliveti	:	364. —
Giardini di agrumi	»	47. —
Paludi da strame	»	1,986. 80
Castagneti	»	2,442. —

Superficie coltiva Ett. 202,123. 70

La parte incolta distinguesi in

Pascoli	Ettari 66,607. —
Boschi e selve	» 115,925. 30
Argini boscati	» 1,800. —

Superficie incolta Ettari 184,332. 30

Totale superficie produttiva delle terre

bresciane Ettari 386,456. 30

Il nostro Abeni proponevasi quindi il suo studio diviso in tre parti; cui suddivideva, la prima in sette capitoli, cioè 1° i cereali, 2° il gelso e i suoi prodotti, 3° la vite e i suoi prodotti, 4° i prati stabili e i temporari, 5° colture varie, 6° i pascoli, 7° i boschi:

La seconda in due capitoli, cioè 1° le varie specie e il numero degli animali domestici, 2° il valore e la rendita di essi rispetto alla quantità del lavoro, e alla produzione della carne, dei latticini e accessori:

La terza pure in due capitoli, cioè 1° le varie forme

de' contratti colonici, 2° la importanza de' medesimi, tenuto conto dell'estensione e della produttività dei poderi.

Ma la morte, come ho accennato, più sollecita del nostro amico, lo colse avanti che fosse giunto al termine della prima parte: della quale posso offrirvi compiuti i primi cinque capitoli, i più importanti.

Capitolo I. I cereali.

È diviso in sei articoli; 1° dei cereali in genere, 2° del frumento, 3° del grano turco, 4° della segale, 5° del riso, 6° dei cereali minori.

Articolo 1°. I cereali in genere.

Occupano ettari 121,226. 60, circa tre quinti della superficie coltiva e quasi un terzo della produttiva: ond'è palese di quanta importanza sia così vasta coltura.

La regione dov'essa è più estesa è quella • dove più è • invalso l'uso dell'alternanza, e dove i prati stabili sono • più scarsi. L'alternanza del grano turco col frumento, • poichè sono questi i due quasi soli cereali che, interca- • latovi talvolta qualche breve riposo, soglion succedersi, • è praticata ne' terreni di minor produzione, compresi per • la maggior parte nella zona a oriente del Mella; e il • medio raccolto è tanto esiguo, da sembrare a prima giunta • assai inferiore al vero, se si paragoni col raccolto d'altre • regioni nel Regno e fuori. Il frumento, occupando ettari • 61,160. 60, tiene il primo posto; e gli succede il grano • turco, a cui si assegnano ettari 55,800. Ma poichè il • nostro clima comporta i formentoni cinquantini fra i se- • condi raccolti, i *derobés* francesi, che dinotano l'intensità • della coltura in funzione della copia del capitale e del- • l'intensità del lavoro, è mestieri agli ettari 55,800 ag- • giungerne altri 14,897. 15, che sono gl'interi colti a lino • e parte di que' a frumento e a trifoglio: così che lo spazio • occupato dal formentone sale a ettari 70,697. 15, misura • da aversi con sicurezza per inferiore al vero, essendo nei

« piccoli possessi invalsa la pratica di alterare le rotazioni
 « per estendere vie più una coltura che costituisce il cibo
 « principalissimo delle popolazioni rurali. Gli altri cereali,
 « la segale, il riso, l'avena, l'orzo, la meliga ecc., occu-
 « pano in tutto 4,266 ettari, estensione in confronto pic-
 « cola, e però colture di piccol momento ».

Il seguente specchio presenta, con dati più particolari, la estensione della coltura e la produzione de' cereali, col valore di essi giusta i prezzi medi del decennio 1869-78, che può contarsi fra gli ordinari.

	Superficie ettari	Produzione in ettol.		Valore in lire	
		per ettar.	totale	per ettol.	totale
Frumento .	61,160. 60	8	489,284	22. 78	11,143,908
Granoturco .	70,697. 15	49	1,343,246	14. 21	19,087,524
Segale . .	2,030. —	12	24,600	16. 78	412,788
Riso brillato	1,116. —	9	10,944	39. 30	304,333
Avena, orzo, meliga, miglio, panico ecc. .	1,109. —	16	17,600	9. 04	139,104
Totale .	136,123. 75		1,884,774		31,109,657

I dati del macinato negli anni 1878 e 1879 confermano questi risultamenti. In fatti nel 1878 appariscono macinati nella provincia ettolitri di frumento 496,035. 35, e 1,192,464. 77 di grano turco e meliga; e 334,220 di frumento con 1,337,832 di grano turco e meliga nel 1879, nel cui 1 luglio cadde l'abolizione del secondo palmento dei cereali inferiori. Si ha poi, secondo i detti risultamenti, in L. 228.50 la rendita annua media di ciascun ettaro; ed essendo 456,023 gli abitanti della provincia, fatta la deduzione delle sementi, dei rifiuti non ammessi dal commercio, e de' grani consumati per l'alimento de' bestiami, restano per ogni abitante ettolitri 3,76. Ed è manifesta la fallacia delle relazioni ministeriali; secondo le quali il frumento, coltivato in ettari 21,533, colla produzione media di etto-

litri 12. 35 per ettaro, rende all' anno ettoltri 265,932; e il grano turco, prodotto in ettari 31,600 in ragione di ettoltri 19. 80 per ettaro, non supera ettoltri 625,680: onde si avrebbe la metà del prodotto dall' Abeni, si può dire, accertato, e per ogni abitante ettoltri 1. 86 di cereali all' anno, la metà circa del necessario.

Articolo 2°. Il frumento.

È il primo de' cereali per facoltà nutritiva. La sua coltivazione, il cui principio si perde nell' antichità, era d' importanza suprema avanti l' introduzione del grano turco, quando tutto l' aratio era a frumento, segale, orzo, miglio, panico, legumi, tuberi, e si afferma che la produzione complessiva montasse a some bresciane 1,250,000, pari a ettoltri 1,875,000, bastante ai 500,000 abitanti. Non sa però l' Abeni qual fede meritino questi dati.

Il frumento or coltivato è l' invernale, *triticum hibernum*, varietà tenera, la più adatta al nostro clima e terreno, la quale, contenendo assai copia di glutine, dà la farina migliore a farne il pane; mentre la specie più dura, coltivata nel mezzodi d' Italia, soprabondante di amido, più s' acconcia alle paste di cui fanno colà grande uso. Il marzuolo, *triticum aestivum*, si semina di primavera, in pochi e brevi tratti perchè poco produttivo, benchè per altro pregevolissimo.

La coltura del frumento è parcamente remuneratrice. Eccone il perchè. In prima, salvo pochi spazi lasciati in riposo, per le attuali rotazioni quasi in tutto succede al grano turco, cereale che grandemente spossa le terre: indi è ivi scarsa la messe, e all' opposto sodisfacente dove fa sèguito al ristoppio co' sovesci o alle colture estive ristoppiate, e più ancora dove succede ai prati temporari. Anche la qualità ne' tre modi riesce diversa; in cui è da alcuni pratici asserito che il peso di uno stesso volume si differenzia da 10 a 11 a 12. Inoltre si serba tutto il concime

al grano turco e al prato, mal si cura la scelta e preparazione delle sementi, le arature non si fanno a bastanza profonde, poco si netta dall'erbe estranee infeste la terra al momento della seminazione e in primavera. Per queste cause l'Abeni stima di soli ettolitri 8 la media messe di ogni ettaro, che nella relazione ministeriale è stimata di ettolitri 12. 35, e in tutta Italia di 11. In Inghilterra si stima di 20; in Francia di 14, dove nel 1815 si stimava di 8. 5. La stima di 8 ettolitri per ettaro è pure nella relazione del Comizio agrario di Verolanuova pel 1870.

La quantità occorrente per seme varia secondo le terre, da 8 a 16 decalitri per ettaro, e si tiene l'adeguato in 13: onde risultano ettolitri 79,508. 78, un sesto della produzione: restano ettolitri 409,771. 22 per alimento.

Il prezzo medio, unito colla segale, era in principio del secolo (1803), secondo la statistica del barone Sabatti, di L. 15. 80 l'ettolitro; era salito nel 1837 a L. 17. 37; nel 1841 discese a L. 15. 66 e vi si mantenne alcuni anni; scese nel 1851 al minimo, di L. 13. 84; nel 1854 salì a L. 27. 66 che fu il massimo. Ne' seguenti 1855 e 1856 fu di L. 24. 04 e di L. 24. 48. S'ebbe l'anno 1869 l'adeguato di L. 18. 27; di L. 22. 78 nel decennio 1860-69; e di 23. 20 nel decennio 1870-79. Sembravano i prezzi pertanto al nostro amico « in funzione della quantità del raccolto, e poco influirvi l'agevolezza dei trasporti e i dazi, nè più valere che a ravvicinare tra loro i termini estremi e per così dire a livellarli, con beneficio de' produttori insieme e dei consumatori, onde rimuovonsi le cause perturbatrici di quelle armonie sociali che mai non dovrebbero venir meno pel bene comune ».

I residui del frumento, culmi e bucce, s'adoperano ad alimenare il bestiame e per lettiera; e bene disseccati, se ne calcola il valore un quarto circa di quello del grano.

Articolo 3°. Il grano turco.

L'ordine antico della nostra agricoltura soggiacque a profonda rivoluzione per questa superba graminacea, originaria d'America, portata fra noi verso la metà del secolo XVI, la quale, presto guadagnando sul miglio, e già importante al principio del XVII in cui si cominciò (1619) ad assoggettarne a dazio la farina, andò poi conquistando ognor più, tanto che il suo grano è omai principalissimo e pur troppo quasi unico cibo della popolazione agricola e operaia. Ricca di sostanza alimentare benchè manco nutritiva del frumento, della segale e dei legumi; cospicua per copia di prodotto relativamente alla superficie occupata; adatta a ogni terreno, eccetto gli aquitrinosi; contenta per semente di un ventiquattresimo del raccolto, ossia di 8 decaltri per ettaro; offre pure colle foglie verdi e secche e coll'involucro della pannocchia un eccellente pasto al bestiame cornuto, coi culmi una lettiera che dà buon concime, coi torsi un buon combustibile: e però ad egregie effettive doti è debitrice del suo trionfo, omai per altro eccessivo e pericoloso.

Il prezzo, di L. 9. 50 all'ettolitro insieme col miglio secondo la statistica del Sabatti nel 1803, fu nel 1837 di L. 8. 79, nel 1851 di L. 10. 16, negli anni 1854, 55, 56 di L. 20. 45, di L. 14. 15 e di L. 14. 03, nel 1859 scese a L. 8. 79, era di L. 9. 07 nel 1869, nel 1874 di L. 19. 88, nel decennio 1869-78 di L. 14. 92; e però toccò il minimo negli anni 1837 e 1859, e il massimo nel 1854 nefasto a ogni raccolto per le persistenti piogge primaverili. L'Abeni non cita i prezzi degli anni 1816 e 1817 assai maggiori e di gravissima carestia. Stima il valore delle foglie, de' cartocci, de' culmi, de' fusti, de' torsi ecc., circa un quinto del valore del grano: e rispetto al peso, per proprie indagini ripetute con diligenza, ogni cosa perfettamente essiccata, sopra 100 parti ne attribuisce 30 al grano, 55. 4

al fusto colle foglie e le radici, 10 ai cartocci, e ai torsi 4. 6; dati che alquanto si scostano da quelli contenuti nell'ottimo *Trattato d'agricoltura* del prof. Gaetano Cantoni.

Articolo 4°. La segale.

• Per facoltà nutritiva la segale è seconda al frumento. S'adatta ai climi meno temperati; ma, poco proficua, la sua coltura è ristretta a piccoli spazi. Dei 2,050 ettari da essa occupati nel Bresciano, 1,500 appartengono alla Valcamonica. La sua farina, mista con quella di frumento, dà un pane saporito e salubre. Al piano si taglia in erba alla primavera per mangime rinfrescativo; si taglia appena granita per legacci de' manipoli del lino da porre a macerare •.

Articolo 5°. Il riso.

Il riso, introdotto in Italia a mezzo il secolo XIV, secondo la statistica ministeriale forma la ricchezza di alcune province, ed è uno de' prodotti notevoli nazionali, esportandosene dal Regno per 50 milioni di lire. Ma nel Bresciano la sua coltivazione fu sempre avversata, come generatrice di malaria e febbri miasmatiche; e se v'ha pure a cui piacerebbe dilatarla, son questi o i proprietari di terre non atte a più vantaggiosa coltura, pronti a sacrificare all'utile proprio la salute altrui, o economisti teorici, che, ignari della più parte dei fatti rurali, guardano le cose da un lato solo. Nel pensiero che in tutto sia da preferire la coltivazione che dà maggior rendita, notano essi che i danni della risicoltura, siccome non intrinseci, esser possono evitati con provvedere ai coltivatori abitazioni salubri e fornite di buoni pozzi, sostanzioso nutrimento, adatto vestito, e con limitare il lavoro dalla levata al tramonto del sole. Ma, chiede l'Abeni, è sperabile che ciò da tutti si osservi? E con quale diritto imporre tali oneri anche ai finitimi, affinchè abbiano a difendersi dalle perniciose influenze solo derivate da opere altrui? Chi poi

• dirà non intrinseca la causa dei lamentati mali, se, rimossa la risicoltura, sparisce di botto ogni inconveniente? •
 • E non si terrà conto della degradazione fisica e morale crudelmente inflitta agl' infelici coltivatori di questa graminacea per la qualità dei lavori a cui van sottoposti? •
 Arroggi che se a ragione si reputa grande beneficio delle popolazioni campestri il prolungato soggiorno de' ricchi nelle proprie terre, tanto che a questa causa è precipuamente attribuita la grande prosperità dell' agricoltura inglese, nessun ricco certo, anzi nessun modesto proprietario amerà tampoco villeggiare fra le risaie.

Ricordati alfine gli sperimenti di coltivazione del riso a secco fatti molti anni sono dal cav. nob. Clemente Di Rosa nel suo podere di Capriano del colle e da esso recati a cognizione dell'Ateneo, l'Abeni manda per maggiori notizie a un' altra sua relazione letta all' Ateneo nel 1872 (Comm. 1872 pag. 328), e chiude col confronto fra la rendita di un ettaro di terra scadente messa a riso e le relative spese. La rendita, di L. 209. 40, risulta da quintali 11. 40 di risone a L. 16 per quintale, da 10 metri cubi di paglia a L. 2. 30, e da L. 4 per stoppie che restano sul terreno: e consta la spesa di L. 60 per tre arature ed erpicature, di L. 10. 70 per semente, di L. 16. 50 per mondatura, di L. 11. 39 per arginatura, di L. 14. 65 per mietitura, trebbiatura e stagionatura, di L. 18 per irrigazione, di L. 20 per sorveglianza dell' aquaiuolo, di L. 8. 14 pel trasporto; onde si ha la somma di L. 159. 42; e L. 49. 98 di rendita netta.

Articolo 6°. Avena, orzo, meliga, miglio e altri cereali di minor conto.

Si adoperano per alimento del bestiame e dei volatili. Le coltivazioni loro, scarsamente remuneratrici, sono assai ristrette, nè le condizioni di clima e suolo nella nostra provincia persuadono ad allargarle.

Capitolo II. Il gelso e i suoi prodotti.

Il gelso, introdotto in Lombardia al tempo di Lodovico il Moro, nel Bresciano ebbe rapido incremento pel largo profitto della educazione del filugello, e in principio di questo secolo se ne popolò quasi ogni angolo, tanto da abbracciare un'estensione di 170,000 ettari. Si calcolano sei milioni e mezzo le piante produttive nella vecchia provincia, e 200,000 in Vallecamonica giusta la relazione del Comizio agrario di Breno: e l'ordinario prodotto della foglia un milione e mezzo di quintali, sovrabondante alle 150,000 once di seme solito mettersi in covazione, sì che parte se ne manda nelle vicine terre bergamasche e milanesi. È difficile stimare il raccolto de' bozzoli, massime dopo il 1853 in cui cominciò l'atrofia del baco a disertarlo. Era quasi due milioni di chilogrammi nel *Quadro statistico* del Sabatti: dall'Abeni in buona annata è stimato 3,300,000, corrispondenti a 22 chilogrammi per ognuna delle 150,000 once di seme. Esagerato è il numero di 233,592 cartoni di seme attribuito nelle relazioni del Ministero all'anno 1877 col prodotto di tre milioni e mezzo di chilogrammi. La nostra Camera di commercio calcolò nel 1860 chilogrammi 3,208,200 la produzione ordinaria: attribui nel 1878 il prodotto di 2,671,146 chilogrammi a 129,753 cartoni; e la malvagia primavera del 1879 assottigliò e ridusse a soli 1,055,315 chilogrammi il frutto di 113,837 cartoni.

A variare il prezzo valsero i casi politici, la quantità concorsa al mercato, la qualità. Aperto primamente il mercato nel 1837, il prezzo adeguato fu di L. 3. 13 per chilogrammo, che discese nel 1841 a L. 2. 81, e nel 1848 al minimo, di L. 1. 64; salì al massimo, L. 7. 39, nel 1857. L'adeguato de' 43 anni dal 1837 al 1880 è di L. 4. 254: di che hanno bensì gli agricoltori a confortarsi, ma non facciano come le vergini stolte della parabola evangelica,

• non si lascino cogliere neghittosi da impensate fortune ,
 • si proveggano al proprio avvenire per tempo •.

Prendendo i dati offerti dalla nostra Camera di commercio pel 1878, in cui fu di L. 3. 556 il prezzo adeguato, e tenendo conto che per buon numero di partite viene d'ordinario pattuito un prezzo alquanto maggiore del medio, si trova che questo prodotto supera nove milioni e mezzo di lire all'anno, accostandosi a un terzo del valore de' cereali; ed è quindi assai grande la sua importanza economica, la quale s'accresce pel profitto della trattura, torcitura e filatura della seta, che, giusta una statistica ministeriale del detto anno, si esercita in 73 comuni e 412 manifatture, impiegando 6072 persone alla trattura, 1740 nella torcitura e 219 nella filatura; così che la nostra provincia tiene in ciò un posto d'onore, diede nel 1879 un diciottesimo del prodotto di tutto il Regno, ed è fra le più cospicue dopo Torino, Cuneo, Milano, Verona.

La semente de' bachi già preparavasi dagli stessi coltivatori, salvo pochi soliti a provvedersi a Caprino, a Soncino, in Brianza, e in quantità piccolissima a Bione, paesello di Valsabbia, il cui bozzolo non avea pari per bella forma e consistenza e per la robustezza del filo. Ma sopravvenuta nel 1853 l'atrofia, a mano a mano fallirono tutte le sementi nostrane, e fu uopo cercarle fuori, nel Trentino, nell'Istria, in Dalmazia, e via via ne' principati Danubiani, in Asia, nel Giappone, a cui fummo più anni e in buona parte siamo ancor tributari; sebbene, mentre alcuni arditi sfidavano i pericoli de' lontani viaggi a terre e popolazioni ignote, altri sono riusciti alfine con assidui studi e prove a restituirci il seme paesano immune di malattia. Va con ciò diminuendo ogni anno il tributo pagato per questo conto agli stranieri, che dovette stimarsi d'oltre un milione e mezzo; ma la confezione della semente è divenuta una speciale industria, che continua a sottrarre

ai proprietari sulla rendita de' bozzoli un buon milione di lire.

Capitolo III. La vite e i suoi prodotti.

La vite soggiacque all' *oidium*, il quale, cominciato a mostrarsi nel 1850, la spogliò quasi per intero del frutto in sino a che soccorse la virtù dello zolfo. Prima colpita fu la pianura, poi la collina solatia, ultime le pingui ortaglie e le valli riposte. Il catasto la assegna propria coltura a ettari 2,206; ma la estende, consociata con altre ne' ronchi e negli orti, ne' campi aratii e sino ne' prati stabili, complessivamente a 58,540; a cui ne sottrae l' Abeni per sue indagini quasi 9,700, a tanto probabilmente corrispondendo gli estirpamenti accennati più sopra.

Dal catasto non desumesi con fondamento la quantità del raccolto, dov' è solo indicato in quante terre esistono viti, non la frequenza nè l'attitudine produttiva. Secondo la relazione ministeriale, soli ettari 26,419 hanno coltura a vite, e danno ettolitri di vino 396,285, cioè 15 ettolitri per ettaro, sì che nella provincia toccano a ciascun abitante 87 litri. In tutto il Regno ne tocca un ettolitro, uno e mezzo in Francia dove l'annuo prodotto medio dell'ultimo decennio fu di ettolitri 55,700,000 su ettari 2,600,000, onde il medio prodotto di ogni ettaro è di ettolitri 21.42, quasi una metà più del nostro. Nel 1879 per la fillossera e altri guai il prodotto in Francia scese a soli 25,700,000 ettolitri. Dovendo per ciò la Francia ricorrere al forestiero, ne ricevette dall'Italia ettolitri 1,105,000; che fu in sino ad ora la nostra esportazione maggiore.

I metodi di coltivazione, tanto la potatura corta e il sostegno a palo secco d'uso nella Riviera di Garda, quanto la potatura a tralcio lungo pure co' sostegni secchi d'uso con poche eccezioni in Franciacorta, sono conformi alle tradizioni meglio provate. Quanto « alla varietà de' vitigni, « ridotte in fil di vita per la malignità e persistenza del

« morbo le graziose vernacce, i groppelli gentili, le profu-
 « mate mārzejmine e altre di non minore delicatezza, ne
 « seguì un' invasione di specie forestiere, con molti disin-
 « ganni, però che soltanto la barbéra di Piemonte, la più
 « succosa e resistente alla malattia, e altre pochissime riu-
 « scirono. È la coltura della vite eminentemente coloniz-
 « zatrice; fissa alla terra le famiglie più operose, e costi-
 « tuisce una ricchezza quale non si ottiene per altre col-
 « ture. In fatti i terreni buoni, opportunamente situati, e
 « bene popolati di scelti vitigni, raggiungono il valore
 « contrattuale sin di lire 20,000 all' ettaro, come ve n' ha
 « esempi in quel di Cellatica e Gussago e nella Riviera di
 « Garda. Ma se poco lascia a desiderare la coltivazione della
 « vite, difettosa è all' opposto la fattura del vino, in ispecie
 « per mancanza di luoghi atti alla sua custodia e conser-
 « vazione: per la qual cosa meritano lode il conte Ignazio
 « Lana e il cav. Rossetti che profusero grossi capitali ne'
 « loro possessi di Franciacorta per la fabbrica di ottime
 « cantine, onde i loro vini sono omai tenuti in grande
 « pregio. La nostra provincia manca di un vino *tipo*, qual
 « è richiesto in commercio. La Riviera benacense fornisce
 « sola un settimo di tutto il vino bresciano, e tuttavia non
 « ne offre una quantità notevole che conservi costanti le
 « sue doti caratteristiche. I viticoltori devono affrettarsi e
 « procurare con ogni studio una merce che sodisfaccia le
 « odierne esigenze commerciali; ciò che si consegnerà più
 « facilmente separando la produzione dell' uva dalla fat-
 « tura del vino.

« Da noi non si fa la minima esportazione di uva;
 « bensì notevole importazione, segnatamente dal Manto-
 « vano e dalle regioni del Po. Del vino v' ha importa-
 « zione ed esportazione, questa quasi esclusivamente dalla
 « Riviera e dalla Franciacorta pel Bergamasco e il Mila-
 « nese. E piaccia alla Provvidenza che non s' aggiunga, come

• pur troppo è a temersi, la fillossera agli altri malanni
 • ond'è afflitto già da troppo tempo questo prezioso pro-
 • dotto •.

Importante residuo delle uve nella fattura del vino son le vinacce, da cui colla distillazione si cava l'alcool, che, supposta nessuna dispersione, si può calcolare chilogrammi 918,000, del valore di altrettante lire. Sotto il dominio austriaco la distillazione si faceva dai coloni e dai proprietari, e sopra tutto da distillatori girovaghi che al tempo delle vendemmie si spargevano all'uopo nei distretti viniferi. Ma la grave imposta sugli spiriti ha quasi del tutto spenta questa industria e fatto sparirne il profitto pure di qualche conto. S'ha quindi ad augurare che in ciò sia seguito anche presso di noi l'esempio del governo austriaco e del governo francese, e venga esonerato dall'imposta l'alcool che l'agricoltore trae dalle vinacce del proprio podere, ora massimamente che se ne fa sì grande uso per la preparazione dei vini e dei liquori. Dai vinacciuoli, altro residuo, si cava olio scadentissimo da ardere, e tortelli che si usano per combustibile e di rado anche per ingrasso de' terreni.

Capitolo IV. I prati stabili e i temporari.

Attribuendo la rendita di quintali 50 di fieno stagionato per ettaro ai prati stabili irrigui e a' marcitoi, 30 agli asciutti, 35 ai sortumosi, si argomenta la rendita del fieno in quintali 1,673,777. 50; ai quali aggiungendone 209,222. 20, corrispondenti all'erba quarteruola che si stima un ottavo del fieno, si ha la produzione totale di quintali 1,882,999. 70. Della superficie così coltivata, che è un quinto della intera superficie coltiva della provincia, ne appartiene più d'un quarto alla Valcamonica, dove il prato stabile, ettari 11,242, è quasi doppio del suolo arativo, ettari 6,056. 90. Nella restante provincia il rapporto fra il prato stabile e il terreno arativo è di 1 a 4.40, ma varia

assai da luogo a luogo, essendo di 1 a 14 a Verolanuova, di 1 a 11 a Montechiaro, di 1 a 6 a Orzinuovi, di 1 a 2. 16 a Rezzato, di 1 a 2. 12 a Castegnato, di 1 a 2. 09 a Foltano; e s'aggira nel rimanente fra questi termini. Scorgesi che nella parte alta della provincia si profitto delle vicine prese d'acqua; in proposito delle quali il nostro collega fa la seguente breve digressione.

« La distribuzione dell'acqua si fece per quantità relativa, non per quantità assoluta, cioè per aliquote proporzionali al corpo d'acqua disponibile; per la qual cosa presso noi non si riscontra alcun modulo per la misura delle acque correnti, perchè il quadretto bresciano, stipulato in parecchi contratti di compravendita e di permuta del secolo XVI, sebbene rispondesse allo scopo della misura per quantità assoluta, varia però la portata secondo il perimetro che nei singoli contratti soleasi il più delle volte determinare. È codesto quadretto un manufatto a sponde verticali, lungo cavezzi bresciani 100, colla pendenza uniforme di onces 4, con sezione rettangolare della luce di 144 onces, pari a millimetri 230. Il che valga a rettificare quanto fu meno esattamente asserito in un recente scritto sulle condizioni economiche e morali dell'agricoltura bresciana ».

La quantità della produzione sopra calcolata poco differisce dai dati offerti dalla Commissione provinciale di statistica fan quattro anni al Ministero: soltanto sembra all'Abeni soverchia la stima dell'erba quarteruola, e questa non valutabile oltre a un ottavo del fieno, com'è da lui indicato. Del resto i nostri prati la maggior parte si taglian tre volte, quattro i marcitoi, due i sortumosi, e in tutti, eccetto i sortumosi, ha luogo il pascolo autunnale. Il fieno, serbato il necessario al proprio bestiame, si vende ai mandriani che dall'alpe all'inclinare dell'anno trasmirano alla pianura colle mandre di giovenche; e se ne

sopravanza, viene esportato nelle province occidentali di Lombardia e sino in Piemonte pel bestiame bovino che trattiasi in luogo; pratica da noi ancora bambina. La quantità così esportata difficilmente si calcola, e i prezzi variano dall'oggi al domani. Si mantengono però notabilmente elevati, massime in questi ultimi anni, sì che è da procurarsi aumento a questa rendita, non tanto coll'estenderla di più, quanto collo studio di ben regolate livellazioni, con piani di 20 a 25 centimetri di pendenza per ogni 100 metri per accrescere il profitto delle aque. L'Abeni propone a esempio i prati milanesi e lodigiani, dove con diligenza a ogni volgere di pochi anni la cotica si ritaglia e si rimette al primo livello; onde anche si rende più uniforme la qualità del fieno, e la materia ritagliata, usata per concime, è spesso bastevole compenso della spesa.

Nei terreni arativi della nostra provincia per circa 85,000 ettari ha luogo l'avvicendamento agrario, di cui « è « perno il trifoglio pratense, la leguminosa per eccellenza, « la quale se non è migliorante, come alcuni pretendono, « certo è la meno estenuante di tutte. Nella bassa pianura fa parte della ruota del quarto; nella media, del « sesto, settimo e ottavo; al colle del quinto, e solo del « terzo ne' siti più fertili. La superficie occupata si calcola « di ettari 14,440, e il prodotto di quintali 433,200. Fu « sostituito con grande utilità al maggese, ed è la base « della coltura intensiva, onde si ottengono sin cinque ricolti nell'anno da ciascuna porzione avvicendata, e il « suolo è continuamente in atto di produttività ».

Arturo Young ammirò nel 1793 nelle pianure insubriche le rotazioni seiennali e quadriennali di cui appunto son base i trifogli e il lolio perenne, e trapiantandole nel Suffolk e nel Norfolk mutò quelle squallide terre in ubertose campagne. La rotazione quadriennale nel Norfolk si fa col trifoglio o col lolio perenne al 1° anno, col frumento al 2°,

con rape, navoni o patate al 3°, e con orzo o avena al 4°, cioè due raccolti di cereali intercalati con due foraggi.

Il fieno de' prati temporari è tutto adoperato per le bestie da lavoro. « Il seme del trifoglio costa da L. 34 a 36 « per ettaro, e si sparge sul frumento in primavera, e di « rado in autunno. È pianta biennale. Tagliata la stoppia « trifogliata e talvolta il novello che vi sussegue lo stesso « anno della seminatura, l'anno susseguente si fanno tre « falciate, e due sole nella bassa pianura per avere più « in copia il pascolo. Dissodato, succede il lino o il fru- « mento o il formentone, con grande vantaggio per le « molte spoglie che il trifoglio abbandona. Fa però mestieri « concimare con profusione, d' autunno anzi che di prima- « vera, per difenderlo dalle intemperie del verno e disporre « più rigoglioso sviluppo ».

Il trifoglio incarnato, la medica, e il ladino sono di scarso uso e non entrano in nessuna rotazione. Il ladino tornerebbe assai utile dove si trova frammisto all' erbe dei prati stabili, « e le prove di esperti agricoltori danno a « credere che non tarderà a propagarsi: erbaggio succo- « lento e nutritivo in sommo grado, assai appetito dal be- « stame bovino; ma vuole terreni grassi e sciolti: onde « suol dirsi che il buon terreno dà ladino in abbondanza, « e dal ladino si ha buon latte, e dal buon latte il miglior « formaggio di grana. Compie la sua vita presso che in « quattro anni, e nel Milanese e Lodigiano cresce spon- « taneo, dove dà luogo alla seguente rotazione: 1° anno, « frumento con trifoglio ladino; 2°, 3°, 4°, 5° anno, prato « temporario; 6°, lino con granoturco quarantino. Affinchè « nel Bresciano attecchisca, è indispensabile la seminazione « dopo i più diligenti lavori seguiti da abbondanti conci- « mazioni ».

Capitolo V. Colture varie.

Son queste così distinte: piante tessili; erbaggi ortensi

e frutta; piante oleifere; agrumi; castagneti; patate; strame delle paludi: ed è dedicato un articolo a ciascuna.

Articolo 1°. Piante tessili.

Molto importante è il lino, di due specie, il marzuolo, coltivato in ettari 7,197, e l' invernengo o ravagno in 1,713, col prodotto complessivo, quale vien posto in commercio, di miriagrammi 213,836 di filaccia, che a L. 12. 50 danno L. 2,673,073, e di ettoltri 62,372 di linseme, stimato 1,469,692 lire, ma che va consumato più di un terzo nella seminatura. Al marzuolo vuolsi terreno minuto e soffice, quale i molti detriti l' han fatto nella bassa parte del piano, dove l' antica pratica lo avvicenda in rotazione di quarto col frumento, il granoturco e il trifoglio. Il ravagno si adatta anche a terre grossolane e tenaci, e però si mette nella plaga media e in Valcamonica, ma in piccola quantità per incertezza di raccolto e coltivazione costosa. Del nostro lino si fa notevole esportazione, in ispecie dal mercato di Verolanuova, ogn' anno secondo quel Comizio agrario di circa 35,000 miriagrammi di filaccia e 70,000 di linseme. Già il Sabatti indicò nel suo *Quadro statistico* una esportazione di miriagrammi 32,000 di filaccia e 9,600 di olio; e Ottavio Rossi, morto nel 1630, esportazione di filaccia cinque volte maggiore.

Arricchisce questa coltura il secondo prodotto del granoturco, onde si calcola una rendita lorda totale di L. 900 per ettaro, di cui due terzi son guadagno del contadino e un terzo spetta al padrone, conforme la stima seguente. Da un ettaro per lino e linseme si ottengono L. 602, colla spesa di L. 457 per opera di coltivazione, onde al padrone resta la rendita netta di L. 145. Indi si ottengono L. 320 per granoturco cinquantino, colla spesa di L. 188, sì che il padrone ha nuova rendita netta di L. 132; che aggiunte alle L. 145 fanno la somma di L. 277, la quale s' accosta alla sopra indicata di L. 300, tenuto conto di qualche re-

siduo che sfugge rifiutato dal commercio. L'olio spremuto dal linseme è utilissimo nelle industrie e nelle arti, e utilissimi i tortelli a ingrassare il bestiame cornuto.

Altra pianta tessile è la canapa, coltivazione ristrettissima e quasi esclusiva di Valcamonica. Le si attribuiscono circa 300 ettari di estensione e 15,000 miriagrammi di prodotto, a cui si dà il valore di 120,000 lire.

Articolo 2°. Erbaggi ortensi e frutta.

Sono i legumi verdi e secchi, cioè piselli, fagioli, fave, lenticchie, i navoni e le rape, le verze, le insalate, i cavoli, le cipolle, gli asparagi, le cucurbite, le solanacee, le fragole ecc., le pesche, le pere, le mele, le susine, i fichi, le mandorle ecc., alle quali varie e molteplici colture, frammiste al gelso, alla vite, ai cereali, al prato, si attribuiscono ettari 5,648 e la rendita di lire 3,388,800. Si esportano i piselli verdi precoci de' colli suburbani, e le pere spine pel gusto squisito e il privilegio di maturare a tarda primavera allorquando nulla v'ha più d'altre frutta fresche: i rimanenti sopraccennati prodotti sono scarsi al consumo nella provincia, ed è uopo importarne. « La frutticoltura fu già in onore da noi, infinacchè il gelso l'ebbe spossessata per ogni dove, sin ne' broli recinti, ciò che accadde sul declinare del prossimo passato secolo. Or sembra ridestarsene l'amore, ed è da augurare che i nostri agricoltori, imitando i subalpini, profittino delle buone condizioni di clima e suolo e della facilità delle comunicazioni. Principale oggetto del loro studio esser dovrebbero le pesche, e vie più ancora le pere di cui si aumenta ogni dì la ricerca pel largo consumo nella preparazione delle mostarde e altre ghiottornie. Si ha l'esempio, a pochi chilometri di distanza dalla città, di un podere la cui rendita complessiva negli anni che corrono discreti è di lire 30,000, e le frutta v'entrano per un quinto ».

Articolo 3°. Piante oleifere.

Detto già innanzi del linseme, per l'olivo l'Abeni si riferisce in tutto alla monografia che ne scrisse l'altro nostro socio conte Lodovico Bettoni (Agric. nei dintorni del lago di Garda. Dall' *Italia agricola 1879*). Questa pianta, cantata dal nostro Arici, e che fu per alcuni anni diligente studio di un altro nostro valoroso compagno, il conte Luigi Lechi, in altri tempi nel Bresciano vestiva più colli aprichi, e certo fra gli altri quello stesso chiuso nel giro delle nostre mura, come attesta il nome della chiesa e del chiostro che sovr'esso ancor sorgono. Ora appena s'incontra in qualche dolce insenatura del Sebino, e ha lieta sede sulle sponde felici del Benaco fra i lauri, i cedri, gli aranci, i melagrani di quella plaga privilegiata. Nel catasto le si assegnano 364 ettari, e nelle relazioni ministeriali 2,373: non sa l'Abeni intendere il motivo di sì enorme differenza. Secondo le accurate indagini del conte Bettoni, il prodotto ordinario si calcola da 5,000 a 6,000 quintali di olio, sopra nove decimi spettanti alla Riviera benacense, un decimo scarso a quella d'Iseo: in anni abbondanti, p. es. nel 1863, si toccò più del doppio. Si stima il prezzo medio di L. 120 al quintale, onde risulta l'ordinaria rendita di L. 720,000.

Anche le brassiche (il ravizzone e il colsato) si coltivano per trarne olio dai semi; però in piccoli spazi, essendo ricolto incerto per poco che volga la stagione men favorevole, e pei gravi danni che vi fanno pecorai e caprai, contro i quali non erano senza ragione i severi provvedimenti del veneto governo. Fu anche nella bassa pianura con sodisfacente effetto sperimentata l'arachide ipogea, produttrice di un olio commestibile eccellente; e alcune prove dal nostro Ateneo vennero confortate di premio l'anno 1870 (Comm. 1870, pag. 517), ma ebbero finora poco o nessun sèguito, forse anche perchè l'arachide ama i terreni sabbiosi, scarsi nella nostra provincia.

Articolo 4°. Agrumi.

Anche per questa coltivazione, fra noi specialissima di una parte della Riviera del lago di Garda, non offre l'Abeni che pochi dati sommari, tolti pure da un'altra diligente monografia del conte Lodovico Bettoni (Comm. del 1877, pag. 62). La pianta preziosa, scompartita in 30,000 campate che fanno co' bianchi pilastri pittoresca mostra su quelle amenissime rive, non occupa oltre a 60 ettari di terreno; e poichè il catasto ne dà soli 47, è da credere un posteriore aumento. Coglievansi ogn'anno da 15 a 16 milioni di frutti, più assai pregevoli dei meridionali per serbevolezza e balsamico sugo refrigerante, i quali, smerciati la maggior parte all'estero per opera di una bene ordinata società risedente a Gargnano, apportavano 510,000 lire, onde l'altissima rendita di L. 8,500 per ettaro. Una malefica infezione, attaccando ineluttabilmente nel 1855 con eccidio grandissimo

La gentile odorata arbor felice

Del parnassico lauro emula altera,

(Gius. Nicolini)

stremò più e più anni sì bel raccolto e lo ridusse a meno di un terzo con ruina di molte famiglie, in sino a che or sembrano prosperare alfine le rinnovate piantagioni, e promettere il meritato premio a chi potè resistere al male e seppe combatterlo con invitta perseveranza.

Articolo 5°. Castagneti.

La produzione dei castagneti, estesi, giusta il catasto, 2,442 ettari, si stima 46,000 ettolitri, spettante per sette decimi alla Valcamonica. La maggior parte viene consumata in provincia e alquanto nel Cremonese: or s'è cominciato a tentarne qualche esportazione alle Americhe. È coltura profittevole anche perchè si congiunge col pascolo e un po' di fieno: però tende a crescere, in ispecie nella Valcamonica. Si vorrebbe usata maggior diligenza ad

alcune singolari situazioni, come p. es. a Nave, già in fama pe' suoi maroneti.

Articolo 6°. Patate.

A circa 880 ettari, destinati esclusivamente a questa coltura, l' Abeni attribuisce miriagrammi 440,000 di produzione di buona qualità, 500 per ettaro, tutta spettante alle Valli, la parte maggiore, cioè 250,000, alla Valcamonica. Può la produzione di questo tubero salire al triplo e al quadruplo, ma in situazioni e condizioni specialissime. In Francia si ha un medio di miriagrammi 650; ma a Collio di Valtrompia, che fornisce le patate più eccellenti al mercato di Brescia, la produzione totale si stima di circa 15,000 miriagrammi sopra ettari 35, cioè di 430 per ettaro. La patata si coltiva anche in piccola parte ne' ronchi e negli orti, che portano la totale produzione a miriagrammi 500,000. Di qualche varietà primaticcia si tentò l'esportazione in Germania, ma, per la sottile quantità, con poco successo.

Articolo 7°. Strame delle paludi.

Sono ettari 1987, che però devonsi credere in questi ultimi anni ristretti a minor superficie; la quale a ogni modo, confrontata colla intera superficie produttiva, è molto esigua. Il prodotto medio per ettaro « si aggira intorno a « miriagrammi 200 di strame, siliceo, non mai perfettamente consunto, solo acconcio a lettiera del bestame. « Si ha inoltre un magro pascolo sino allo spirare del « giugno, oltre il qual termine diviene sommamente nocivo. Il terreno è per lo più un composto infecondo « di sabbie marine, tenace argilla, torba, con sottosuolo di « puddinghe, che impedisce l'approfondarsi delle radici anche le più vigorose, e il defluire delle aque, le quali « dove sovrabondano, dove sono scarse, tutte egualmente « frigide e spoglie di quali siano materie fertilizzanti ». Non vie, non case, o rarissime: squallida landa, ineguale,

senza piante, priva del combustibile necessario agli usi domestici, priva del fogliame per la composizione del concime, stimata per ciò ribelle a ogni coltura, e tale provata pur troppo per ripetuti sperimenti mal riusciti. E ora pure « un manipolo di egregie persone con alti intenti, « degne del più grande encomio, sta ventilando un arduo « progetto di bonificazione d' un tratto di 500 ettari nel « territorio di Leno e de' comuni attigui, e ha chiesto anche « i suffragi dell' Ateneo (Comm. del 1878, pag. 28). È a « sperare un esito felice, dato lo stato fisico sopra descritto? « Permettetemi che esprima un forte dubbio. Come mai, nell' « ordine economico, attendere il concorso di capitali, frutto « d' ordinario di lunghi e sottili risparmi, e il concorso di « un indefesso lavoro, dove manca la probabilità del buono « impiego degli uni e della efficacia dell' altro? mentre le « più delle nostre aziende rurali hanno conforto di capitale « così scarso da non eccedere L. 200 per ettaro e da scendere sino a L. 50, onde poi raccogliessi un terzo meno « di quanto si potrebbe coll' aiuto di maggiori doti, sull' « l' esempio de' paesi più avanzati e prosperi. Si interroghi « la storia dei frequenti passaggi de' latifondi che a guisa « di oasi apparirono in questa plaga, e si passino in rassegna le famiglie che fecero sacrificio inutile di denaro, « d' opera e d' intelligenza. Non è una chimera il confidarsi di poter emendare la natura geologica di tali terreni, sostituendo a quanto esiste ciò che pur troppo difetta, cioè alle sterili arene il terriccio vegetale fertile, « alle argille tenaci e fredde il poroso e caldo calcare, « distruggendo le puddinghe collo squarciarne coi più poderosi aratri le stratificazioni che poi riproduconsi? Mi « si conceda un consiglio: ed è che l' intrapresa sia ristretta « alla estrazione delle aque nella copia che si potrà maggiore, a beneficio delle terre inferiori povere d' irrigazione ».

L'Abeni conferma il consiglio colla propria esperienza. « Preposto alla direzione tecnica di un podere di « oltre cento ettari in que' luoghi, parte coltivati e parte « incolti, non tardai guari a persuadermi dello scarso pro- « fitto che mi sarebbe venuto da migliorie giudicate pos- « sibili anche da persone esperte. Pertanto anzi tutto pensai « d'imporre una servitù passiva di scolo, però scevra d'ogni « onere, a tutto pro di alcuni proprietari di Gottolengo, « per smaltire le aque nocive: ma l'intento fallì. Indi, « mal soffrendo di starmi inerte, assecondando la natura « ma senza violenza, scelsi i terreni men disadatti, vi misi « gelsi, viti, piante cedue, restrinsi l'aratio troppo esteso, « ridussi con studiate livellazioni qualche tratto a prato « stabile, introdussi una larva di rotazione col trifoglio e « il lino ravagno, tentai senza frutto i sovesci di lupini, « raddrizzai e sterrai più fossi colatii, altri inutili ne colmai, « resi agevoli le comunicazioni consolidando strade e in- « gressi, ristaurai e ampliai case e manufatti di campagna, « in una parola vi feci il meglio che mi potessi per con- « seguire lo scopo bene o male propostomi. Così la rendita « netta, che nel triennio 1852-54 era stata di L. 1349. 97, « nell'anno 1877 montò a L. 4407. 20, e a L. 4465 nel « 1878, e fa sperare che salirà presto a L. 6000, pur- « chè l'opera da me avviata non sia interrotta o so- « spesa: nel qual caso la selvaggia e rude natura ben « tosto si vedrebbe ricuperare il perduto dominio. Ma si « noti che era podere già opportunamente diviso in tre « possessioni di quasi pari estensione, ciascuna con propri « casamenti, non bastevoli mia salubri; buone strade co- « munalì lo mettevano già in facile e spedita comunicazione « colle terre limitrofe; era dotato di scorte, di mangimi, « concimi, lettiera in quantità almeno sufficiente ad anda- « mento regolare. Ora qual differenza fra ciò e dove è « tutto da fare, come nel sopraccennato progetto! »

Così l' amico nostro; il quale pur augurando che i generosi intenti sieno coronati di successo felice, se non completo, almeno parziale, conchiude colla sentenza dell' illustre Carlo Cattaneo nelle sapienti sue lettere a Roberto Campbell: « Il valore naturale della terra selvaggia è quasi • nullo: il valore della terra coltivata corrisponde pros- • simamente al capitale investito nelle opere e nelle scorte ».

A questo termine la mano del nostro amico, stanca, intrizzata, lasciò cadere la penna, per riprenderla dopo breve riposo: la sua mente, lucida, come vedete, e tranquilla, ma faticata, cercò il ristoro di breve sonno, per tornare, col destarsi, all' opera di cui le stava innanzi ordinato il concetto e il disegno. Ma quel sonno fu più profondo e lungo che non pensava: il nostro amico non si svegliò più, nè più tornò il moto alla sua mano gelata. *Præcisa est velut a texente vita mea, dum adhuc ordiner:* fu recisa la sua vita come da tessitore tela non ancora compiuta.

Il cav. Rosa applaude all' acuta diligenza e all' onesto coraggio dell' ing. Abeni, di « dire aperto quanto sieno fallaci « le guide statistiche pubblicate con troppo lusso e spesa e « fretta dal Ministero, e solo rischiarate con molto senno da « note di Bodio e dalla sapiente pubblicazione dell' Archivio « di statistica ». Il vizio loro fondamentale, ei dice, veramente « deriva da mancanza di solidità nella base, perchè « s' ignorano le vere estensioni de' terreni assegnati alle « diverse colture, il solo Lombardoveneto avendo catasto « geodetico parcellare, e pochissimi anche qui essendosi « occupati a farne studio, a cavarne riassunti, a farvi le « rettificazioni necessarie dopo quarant' anni dalla sua com- « pilazione ».

Ama però notare, che la coltura del riso, se si conduca a vicenda d' un anno solo ne' terreni copiosi di aque

e poveri, è mezzo indispensabile e utilissimo a bonificarli. Giova in fatti a purgarli dalle male erbe e a distribuire i lavori; permette che si applichino i concimi in copia alle altre colture; e praticata con aque sempre mosse, alla guisa delle marcite, non nuoce alla salute, come dimostra il sig. Strada a S. Maria di Pralboino, il quale così migliorò assai quel podere e le condizioni de' suoi coloni.

Aggiunge che « lo Strada è inoltre principale promotore degli studi e delle pratiche per le bonifiche della « plaga palustre fra Leno, Gottolengo e Pralboino, e provò « anche coll' esempio suo che quelle terre, la cui natura « geologica fu da Curioni dimostrata atta a coltura retribuite col sussidio del perfosfato di calce, possono diventare feraci di foraggi, indi di cereali e riso ». Vanno poi aumentando nella nostra provincia oltre quanto dall' Abeni è segnalato le coltivazioni speciali delle castagne in Valcamonica, la quale ne manda in copia crescente anche in Germania, e dell' ulivo nelle riviere del Benaco e del Sebino, dove ricupera ogni anno più l' antico dominio e risarcisce il venir meno de' gelsi. Anche i prati e i pascoli più e più s' allargano sui lembi de' boschi cedui, « perchè, « mentre per l' avvilimento della nostra siderurgia scadono i « prezzi de' carboni e delle legne, crescono all' opposto quelli « de' laticini ».

ADUNANZA DEL 24 APRILE.

Il presidente legge una lettera dell' illustre prof. Teodoro Mommsen, che ringrazia cortesemente per l' offerta di alcuni libri ad aiuto de' suoi studi. Eccola, diretta al segretario.

« Seppi dalla lettera sua e dal volume stampato de' « Commentari il nobile decreto di codesto Ateneo, di cui mi « terrò sempre onorato: e ricevetti poi il bel regalo che mi

« fu destinato e chè certamente non avrei avuto coraggio
 « di chiedere. Ho recuperato così quasi tutto ciò che andò
 « distrutto, e parecchie pubblicazioni pregevoli che non pos-
 « sedevo.

« Quanto alla copia dei codici Queriniani, pel momento
 « almeno non ne ho bisogno. Verrà forse il tempo, se mi
 « basta la vita, dove farò di metter mano a un progetto
 « di bibliografia epigrafica, per cui la cooperazione del-
 « l'Ateneo sarebbe utilissima. Ma pel momento sono troppo
 « contento se mi riesce di riempire le mancanze de' miei
 « materiali epigrafici per le province meridionali dell'Italia
 « e di finire i tre volumi in corso di stampa.

« Il più grande servizio, che uno stabilimento come
 « l'Ateneo può recare alla scienza, sarà quello di star at-
 « tento alle carte private che trattano di archeologia e re-
 « gistrano qualche scoperta. Sono persuaso che molte notizie
 « preziose di questo genere giacciono nascoste nelle case
 « de' particolari: come p. e. alcuni anni fa ho potuto compe-
 « rare per la nostra biblioteca le carte del Fortis impor-
 « tanti per la Dalmazia e la Dacia, ed esaminare qui la
 « grande raccolta epigrafica del conte Guarneri ora custo-
 « dita a Osimo nell'archivio della famiglia. Brescia, che
 « occupa un posto così cospicuo nella storia della epigrafia,
 « merita bene di essere onorata di simili scoperte ».

« Gradisca, egregio signore, la testimonianza del mio
 « grato affetto ».

Il sig. cav. Giuseppe Conti desidera che almeno l'ultima
 parte di questa lettera venga pubblicata, e per l'onore
 che ne deriva al nostro sodalizio, e affinchè parole così
 meritamente autorevoli sieno stimolo efficace non solo a
 noi per adempierne i consigli, ma anche per ottenerci
 l'altrui cooperazione. È desiderio comune che si bella e
 cortese lettera si stampi intera nei nostri Commentari.

Legge dipoi il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa una memoria intitolata *Etnologia italiana*. « La chimica, egli « dice, la geologia, l'anatomia comparata, che dalla fine « del secolo scorso presero estensione e forma di scienza « speciale, elevarono così la dignità degli studi naturali, da « farli preponderare anche alle discipline morali. Onde si « venne componendo il sistema della filosofia *positiva* in- « tessuta sullo studio preciso dei fenomeni della natura , « e si svilupparono gli studi *naturali* del linguaggio, la « storia *naturale* della civiltà, e si consultarono la geografia « fisica e la fisiologia per giudicare i fatti umani e per « governarli ». Tali progressi e conquiste obligano a rifare le storie, ad applicarvi gli studi della geografia fisica e dei tipi umani, ad accogliere questi elementi nell'ordinamento degli stati e nelle legislazioni. « La etnologia, alla quale « contribuiscono l'anatomia, la fisiologia, la storia, la lin- « guistica, è dottrina giovine ed incerta ancora, ma non- « dimeno già svelò alcuni fatti generali che gettano raggi « luminosi nelle tenebre che sino ad ora avvolsero l'uma- « nità », e somministra elementi essenziali per le applica- zioni morali.

La diversità aborigena delle razze umane fu credenza un tempo degli antichi. « Il cristianesimo impose la teo- « ria delle diramazioni de' popoli dai figli di Noè, onde « inferì, le differenze fisiche di quelle derivare unicamente « dal clima, ed essere accidentali, mutabili, e solo esterne ». Camper nella sua *Dissertatio de visu* (Leida 1746) mostrò primo che v'ha anche « differenze fisse anatomiche, interne: « poi Blumembach ripigliò con maggior dottrina l'antica « tradizione colle opere *De generis humani varietate nativa* « (1775) e *Decades craniorum diversorum gentium* (1790- « 1808). Diedero impulso a queste idee l'America e l'Austra- « lia con piante e animali diversi da quelli del vecchio

« mondo, e con uomini radicalmente pure diversi per « aspetto, lingua, tradizioni, e fra i quali non si potè scoprire documenti d'immigrazione dall'emisfero nostro ». Nell'America, dove poi si confusero uomini di tutte le razze del mondo, si coltivò specialmente questo studio: e cominciò Morton che, pubblicato nel 1839 il volume *Crania americana* e nel 1844 il volume *Crania aegyptiaca*, nel 1851, poco prima di morire, scriveva: « La dottrina della diversità originale dell'umanità si presenta a me sempre più colla « chiarezza della rivelazione ».

• Il genio di Carlo Cattaneo giungeva alle stesse argomentazioni per altre vie, il quale sino dal 1842 aveva « scritto: - Le lingue vive dell'Europa sono l'innesto di « una lingua comune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene -. Onde escludeva la facile teoria dei « sancritisti derivanti popoli e idiomi europei, come onde, « dall'altipiano asiatico alle fonti de'cinque fiumi (*Penjab*): « e suggellava quella divinazione quattro anni dopo con « questa sentenza: - Quelle miscele di famiglie, che in Europa costituiscono le singole nazioni, avvennero sulle terre « stesse ove quelle nazioni vivono tuttora - ».

Il cav. Rosa cita quindi le opere *Types of Mankind*, pubblicata a Londra nel 1854 dai collaboratori di Morton, *La terre et l'homme* di Maury, *The natural history of the human species* di Smith, *Indigenous races of the Earth* dei suddetti collaboratori di Morton, pubblicate a Parigi, a Londra e a Filadelfia nel 1857, nelle quali si dimostra che gli Ebrei, gli Zingari, i Fellahs serbano ancora i tipi caratteristici che li distinguono negli antichissimi monumenti; che il cranio è l'indice della intera economia umana; e per esso è provato che gli americani formano una razza speciale. Ivi i Kabili o Berberi sono detti discendere da quegli Atlantidi antichi ricordati da Solone e da Platone, ed è dimostrato che i Danesi nell'Islanda serbano da nove

secoli il tipo germanico, mantengono l'africano da tre i Negri del Mississippi, « i Marageti il gotico nella Spagna, e « gli Slavi da migliaia d'anni il proprio nell'Abissinia ».

La pluralità delle umane razze è sostenuta anche da Pouchet (1858). Nessuno poi s'accinse a dir quante sieno, « perchè l'ibridismo produsse gradazioni sottili tra l'una « e l'altra. E tali distinzioni diventarono più difficili dopo « che la rigida teoria della scuola di Morton della immutabili- « lità dei tipi umani fu scossa da quella di Lamarck e di « Prichard, sviluppata da Carlo Darwin nelle opere *Origin of « Species* (1859) e *The descent of men* (1871) », e da Hückel nella sua *Natürliche Schöpfung geschichte* (1873). Oscar Peschel ne distinse tre nell'Africa, e Roberto Hartmann cinque, una quella de' Beduini, « fra i quali, meravigliando, trovò « tipi perfettamente eguali a italiani e spagnuoli meridionali, onde confermò l'opinione di Gliddon a Agazziz, che « quei Cabili fossero discesi dagli antichi Atlantidi posti « qual ponte fra l'Africa e l'Europa, ponte preistorico sommerso, del quale può essere frammento anche l'isola Ischia, « dai Greci chiamata *Pithecosa* o delle scimmie ».

Correlazioni antichissime fra l'Africa e l'Europa furono divinate da Leibniz, osservate da Romagnosi, dimostrate scientificamente da Carlo Vogt, che provò (1869) « la identità della fauna e della flora quaternaria fra l'Africa « settentrionale e la Sicilia e la Sardegna. Heer dimostrò « che il *triticum turgidum* e l'*hordeum exasticon* delle palafitte di Rubenhausen nella Svizzera sono identici a quelli « trovati presso le mummie egiziane e nelle tombe greche « primitive », e che il lino delle palafitte transalpine è quello che trovasi silvestre intorno al Mediterraneo. « Nicolucci giudicò simili agli africani i teschi dei cannibali « delle caverne italiane. Cameron trovò a Mohrya, nel centro dell'Africa, capanne rettangolari in palafitte, come « quelle che furono costrutte ne' tempi preistorici ai laghi

« elvetic: Forgach, Cristy e Desor scopersero e descrissero « *dotmen* e *menhir* nell' Africa settentrionale verso l' Atlan-
« tico identici a quelli della Bretagna e dell' Inghilterra ,
« de' quali Hartig (1865) trovò reliquie anche nella Sicilia.

« Lenormant e Mariette trovarono sui monumenti egi-
« ziani di 2500 anni av. Cr. figurate tre specie di buoi » ;
una quella che i Fenici, figurati in Ercole, tolta dall' Africa
per la Spagna portarono in Italia. Tutti gli Africani alle-
vano bestiame bovino, e lavorano il ferro, necessario a in-
cidere i geroglifici. « L' antichissima siderurgia africana si
« collega coi lavori di ferro in Creta, col ferro che i Tafi
« pirati venivano cercando a Tenesa negli Abruzzi cam-
« biandolo col rame (Odissea XIV. 18) » .

I Finni, i Lapponi, i Baschi, gli Epiroti, gli Japigi d' Ita-
lia furono già per la linguistica separati dalle genti venute
dall' Asia; Latham (1834) dubitò « dell' indianismo de'
« Germani », risuscitando la sentenza di Tacito, *Germanos*
indigenos crediderim: e Federico Spiegel mostrò (1871, 72)
che « le steppe e le giogaie alle fonti dell' Amu e del Si-
« ri-derja, l' Osso e il Jassarte, dove si pose il focolaio della
« civiltà comune degl' Indiani, degl' Irani, dei Semiti, non
« sono atte all' agricoltura , e che le giogaie del Caucaso
« sono impervie alle migrazioni di moltitudini ». Simili ai
cumuli di terra lungo l' Ohio sono i cumuli sparsi a mezzodi
della Russia sino alla Bukovina e alla Moldavia. Sono tombe,
e i crani trovati in queste diversi da quelli delle razze
slave e letiche, e « simili a quelli delle genti bionde doli-
« cocefale, delle quali s' incontrano tipi anche fra i Berberi
« nell' Africa, dove, secondo iscrizioni egiziane del quindi-
« cesimo secolo avanti Cristo, giunse dall' Europa nella Li-
« bia e nell' Egitto una razza bionda ». La teoria dei *dolico-*
cefali e de' *brachicefali* non è ancora bene assodata, ma
già alcuni antropologi tedeschi affermano che « i biondi
« dolicocefali non ponno venire dall' Asia, perchè i puri

« Irani e Arii non hanno biondi, ma devono essere della « stirpe germanica europea ». I Caledoni furono pure, secondo Tacito, stimati di stirpe germanica « pel biondo « della chioma e la vastità delle membra ».

Gli antropologi stimano brachicefali gli Albanesi, i Baschi, gli Etruschi gli Slavi, i Celti; ascrivono ai dolicocefali i Romani, i Greci, gli Ebrei: dicono che i crani de' primi contengono medianamente 1312 grammi di cervello, e grammi 1274 quelli degli altri. La capacità media de' crani etruschi antichi è di centim. cub. 1561, de' moderni toscani di 1461; de' Greci antichi 1457, de' moderni 1458; degli Egizi antichi 1359. I brachicefali sono ancora l' 84 su 100 nella Bassa Bretagna; prevalgono in Piemonte. De' Liguri il 72 per 100 sono dolicocefali, somiglianti ai Lucchesi.

La statura, e il colore della pelle, della chioma e degli occhi, vennero per la etnologia italiana diligentemente riassunti (1879) dal d.r Raseri. La massima statura media umana d' Europa sale a metri 1.770 a Manchester, dove serbasi il puro tipo antico germanico: in Sassonia, ch' ebbe già popolazione slava, è di metri 1.690, pari a quella dei Lucchesi nella Garfagnana, forse i più puri discendenti degli Etruschi, de' quali Calori, coll' esame di 250 scheletri scoperti alla Certosa di Bologna, trovò la media statura di met. 1.750, superiore di m. 0,097 a quella de' Veneti, i più alti ora in Italia, che è di m. 1.653. Questa poi degrada a quella de' Lombardi met. 1.641, de' Piemontesi m. 1.635, de' Siciliani m. 1.618, de' Sardi m. 1.602. Luigi Pagliani nell' Archivio di Statistica dimostrò che la statura media dipende dalla razza, non dal clima o dal costume.

Biondi sono 45 su cento nella Venezia, 36 nelle Marche, 15 in Lombardia e Piemonte, 22 in Toscana; scemano al mezzodi, spariscono in Sardegna, « serbante tipi fenici, « e priva di albini »: di cui sono i più nella Basilicata e

nella Campania, dove prevale il colore scuro della pelle. È nella Sicilia e nella Sardegna il maggior numero di capelli neri, poi nell' Umbria: e questi son crespi 11 in Sardegna e 3 in Sicilia su 100, « onde a ragione l' Hartmann « asseri mirabili simiglianze apparire nelle popolazioni dell' Italia meridionale con alcune dell' Africa libica ». In Lombardia le capellature crespe sono 12 su 100.

Nel Veneto è il maggior numero d' occhi cerulei, in Piemonte di grigi, simili all' occhio de' Celti. In Calabria, Campania, Basilicata, Puglia 76 su 100 hanno pelle scura, 50 in Lombardia, 44 in Liguria, 40 in Piemonte. Tepinard attribuisce i rossi a razze sparite, e ve n' ha 13 su 100 in Lombardia, 10 nell' Emilia, 9 in Puglia, 2 in Piemonte, e tracce in ogni parte fuorché nell' Umbria, e Sardegna e Sicilia dove prevalgono i capelli neri. Son occhi piccini 19 su 100 in Toscana, 18 in Sardegna, 12 nel Napolitano, 9 nell' Umbria, 3 in Sicilia. I tipi fisici si rivelano anche nella leva militare: parimente su 100 si licenziano per difetti 41.40 lombardi, 37.35 toscani, 22.86 napolitani, 18.19 del Lazio « dove prevalgono i discendenti degli energici Sabini ». Nell' Austria su 100 ne licenziano 67.70.

« Da questo primo e imperfetto esperimento di etnologia comparata italiana appariscono evidenti diversità « caratteristiche originarie costanti nei due estremi, settentrionale o prealpino e meridionale insulare e peninsulare: « diversità che mantengonsi non ostante alle comuni infusioni di sangue germanico pei Normanni a mezzodì, e « pei Goti, Longobardi e Franchi nel settentrione; di sangue « celtico nel Napolitano per gli Angioini, e nell' alta valle « del Po sin dalle origini storiche; di sangue iberico nell' « alta antichità pei Liguri, e nel medio evo per gli Aragonesi ». La campagna di Roma serba i tipi romani; le « spiagge meridionali mostrano il greco delle colonie primitive e le reliquie de' Saraceni specialmente nelle isole ;

« apparisce nel Lucchese l'etrusco; ne' Veneti l'antico il-
 « lirico e lo slavo; ne' monti veronesi e bresciani l'ale-
 « manno commisto al pelo scuro degli antichi Reti.

« Le libertà e le divisioni politiche d'Italia agevola-
 « rono il mantenimento della diversità de' tipi etnici rispec-
 « chiati nei dialetti caratteristici, e, sino dalle origini di
 « Napoli, rappresentati dalle *atellane* e dai *fescennini*, pro-
 « totipo delle maschere e delle commedie osco-latine e ita-
 « liane. Le diversità lessicali e di pronunce vernacole ri-
 « masero più profonde e tenaci in Italia che in ogni altra
 « nazione d'Europa ad onta del comune manto latino e del
 « faro di Dante. Tali differenze radicali vennero dalle stirpi
 « e furono difese dalla storia, perchè l'Italia non fu mai
 « unificata assolutamente e militarmente, come altre nazioni.
 « Le repubbliche italiane sino dal secolo XIV debellarono le
 « rocche feudali e loro opposero le *vicinie*, i *paratici*, le
 « *università popolari*, che mantennero tenacemente libertà
 « e tradizioni locali anche ne' governi dispotici»: onde nelle
 valli alpine si formarono piccoli comuni, che fanno con-
 trasto coi grossi e squallidi nella Sicilia e nel Napolitano
 ridotti a vasti aggruppamenti dall'arbitrio feudale durato
 sino a noi. Son pure eloquenti le differenze fisiche e mo-
 rali fra i marinai genovesi e i gondolieri di Venezia, fra
 i pastori di Valle Seriana e delle Puglie, fra i barabba di
 Milano, i biricchini di Bologna, i cafoni di Palermo, i laz-
 zaroni di Napoli, fra i caprai sardi e i mandriani lombardi.

« I reggimenti repubblicani dell'Italia centrale e set-
 « tentrionale furono sempre federali, così che anche i pic-
 « coli gremii ne' bacini montani governavansi quasi esclu-
 « sivamente da sè, e tale consuetudine alimentava nel po-
 « polo l'attività e la svegliatezza. Quelle tradizioni federali
 « non furono dimenticate pure nell'entusiasmo dei plebi-
 « sciti per l'unità d'Italia, e se ne fecero interpreti» sino
 dal 1860 e 1861 contro « il livellamento cavouriano e rat-

« tazziano » molti uomini illustri e benemeriti. L' avv. Carboneri nel libro *Della Regione in Italia* (1861) raccomandò « un ordinamento italico all' antica, con larghe libertà comunali e provinciali - ; e ora « dopo l' esperimento di venti « anni la *Regione*, invocata di nuovo persino nella Francia « unitaria, in Italia ripiglia a reclamare i diritti e i doveri « che le danno la geografia fisica, la storia e l' economia ». Alessandro Piola in un severo opuscolo testè pubblicato a Milano, *l' Equilibrio politico in Italia*, « attribuisce alla Re- « gione una Dieta che si faccia rappresentare da nove de- « legati, e si occupi delle vie, della navigazione, dell' agri- « coltura, della caccia, della pesca, dei boschi, dell' igiene, « della beneficenza, della statistica. Ai pessimisti, che te- « mono disgregazione per le Regioni, risponde che solo per « esse può evitarsi la discordia.

« Le Regioni, e il sistema federativo che formò i Co- « muni, compone le Province, e prepara il concerto inter- « nazionale, rispondono alle diversità caratteristiche etniche, « più spiccate e profonde in Italia che nelle altre nazioni ».

ADUNANZA DELL' 8 MAGGIO.

Il sig. Giovanni Clerici legge una compiuta relazione dell' *analisi chimica delle aque potabili delle fonti di Mompiano e di S. Eufemia*, fatta in comune da esso e dal sig. Giorgio Tosana. I due chimici, premessi alcuni cenni sull' importanza dell' aqua nella economia generale de' vegetabili e degli animali che vivono sulla terra, e intorno alle qualità necessarie affinchè sia salubre e gradita a bersi: detto della temperatura che le conviene, della quantità d' aria che dee contenere disciolta: rammentato che su 100 parti dell' aria sciolta nell' aqua piovana sono 23.05 d' ossigeno,

63.49 di azoto, e 2.46 di acido carbonico: che questo è pure in quantità variabilissima, assorbito dall'acqua ne' suoi tragitti pei profondi strati del suolo, ond'essa acquista grato sapore, che va scemando se si lasci a lungo esposta all'aria, perchè al contatto dell'aria i bicarbonati sciolti nell'acqua si trasformano parte in carbonati insolubili che si depositano: che in fine è nociva a bersi l'acqua contenente considerevole quantità di solfati e cloruri: seguono a dire dell'origine d' ambe le fonti, citando e riportando quello che già ne disse all'Ateneo il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi (Comm. 1858-61, pag. 123): e venendo al soggetto importante, cioè all'analisi chimica di cui presentano la relazione, si fanno prima debito d'informare, che nell'operazione hanno seguito « i metodi d'analisi ponderale volumetrica « e idrotimetrica, drizzando le ricerche alla determinazione « 1° delle sostanze gaseose; « 2° qualitativa e quantitativa de' materiali fissi; « 3° dell'acido azotico e degli azotiti; « 4° dell'ammoniaca; « 5° della materia organica; « 6° dei gradi di durezza »: delle quali ricerche espongono i singoli processi.

Non aspirando questi a vanto di novità nella scienza, ma solo di tutta diligenza ed esattezza, sia testimonio di tale pregio la parte che riguarda la determinazione del *solfo* e dell'*acido solforico*.

« In combinazione diretta con l'idrogeno e con alcuni « metalli, od associato all'ossigeno ed ai metalli nei solfati « degli alcali e delle terre, lo solfo fa raramente difetto « nelle acque naturali di qualunque provenienza. Nelle acque « dei pozzi, delle cisterne i solfuri che si rinvencono deb- « bono attribuirsi all'azione riduttrice che esercitano le ma- « terie organiche sui solfati suddetti. Nelle acque correnti « e di sorgente i suaccennati solfuri non si rinvencono,

« poichè si ossidano e si convertono in solfati a spese dell'ossigeno dell'aria.

« Le aque che contengono una quantità piuttosto rilevante di solfato di calcio in soluzione, diconsi selenitose, e vengono iscritte nella classe delle crude o dure.

« Per determinare la quantità di acido solforico che trovasi nell'acqua esaminanda, si fece evaporare un litro di essa fino ad $\frac{1}{8}$ del suo volume, poi venne acidulata con acido azotico, indi assaggiata con un eccesso di soluto di cloruro di bario, che precipita l'acido solforico sotto forma di solfato baritico. Per affrettare la deposizione del sale insolubile si riscaldò il liquido, ed il precipitato venne poscia lavato ripetutamente con acqua pura, prima per decantazione e per ultimo in un filtro.

« Dopo che l'acqua filtrata non lasciava più residuo evaporandone alcune gocce sopra lamina di platino, si essiccò il solfato baritico unitamente al filtro.

« Dal peso del solfato di bario ottenuto si dedusse quello dell'acido solforico,

« Per controllare l'opera nostra credemmo cosa utile il passare ad una seconda determinazione, seguendo il processo indicato da Wildenstein.

« L'acqua si trattò direttamente con un noto volume di soluzione titolata di cloruro di bario che sia alquanto in eccesso per rapporto all'acido solforico che si ha da precipitare. Dopo ciò si determinò il maggior volume di sale di bario impiegato, con una soluzione titolata di cromato di potassio, il quale si versa goccia a goccia ed agitando continuamente, fino a che le prime porzioni di liquido sovrastante assumono un color giallognolo dovuto al cromato di potassio, il quale non incontrando più sale baritico, non si decompone, e comunica al liquido il proprio colore caratteristico.

« La soluzione titolata di cromato di potassio deve

« possedere un titolo equivalente a quello di cloruro di
 « bario, per cui fra volumi uguali delle due soluzioni deve
 « aver luogo uno scambio completo dei rispettivi radi-
 « cali metallici, come si rileva dalla seguente equazione
 « $K^2 Cr O^4 + Ba Cl^2 = 2 K Cl + Ba Cr O^4$.

« Dal volume impiegato di soluzione titolata di clo-
 « ruro di bario, sottraendone prima quello superfluo deter-
 « minato colla soluzione titolata di cromato di potassio, si
 « deduce la quantità di acido solforico ».

Giova anche riportare la ricerca dei *nitriti* fatta « sol-
 « tanto qualitativamente, mediante la reazione esercitata
 « dall'acido azotoso o nitroso sui joduri. Il reattivo jodico
 « si prepara, scaldando per parecchie ore a bagno-maria
 « 5 grammi d'amido e 20 di cloruro di zinco disciolto in
 « 100 c. c. d'acqua, avendo cura di rimettere l'acqua che
 « mano mano evapora. Al tutto si aggiungono 2 gr. di
 « joduro di zinco, e si diluisce con acqua fino a volume di
 « un litro.

« Si usa questo reattivo aggiungendone 2 c. c. a 50 c. c.
 « dell'acqua da esaminarsi, nella quale si versano da pri-
 « ma dieci gocce di acido solforico concentrato e puro. Se
 « vi sono anche minime tracce di azotiti, si produce una
 « colorazione azzurra dovuta alla formazione del joduro
 « d'amido, perchè il jodio viene messo in libertà dall'acido
 « azotoso ».

Ecco parimente ciò che spetta alla investigazione dei
gradi di durezza. « L'acqua che contiene dell'acido carbo-
 « nico libero e dei sali solubili di calcio e di magnesio, a
 « cui siasi aggiunto uno sciolto di sapone, non dà schiuma
 « per l'agitazione, se non dopo essersi a vicenda neutra-
 « lizzati gli acidi e i metalli contenuti nell'acqua e nel reat-
 « tivo adoperato.

« Il Clark applicò per il primo questa reazione all'ana-
 « lisi delle aque. Boutron e Boudet perfezionarono la pra-

« tica dell' analisi detta idrotimetrica dal nome che vollero
 « dare alla buretta graduata che deve servire a calcolare il
 « volume di soluzione idroalcoolica di sapone che si con-
 « suna onde ottenere la schiuma persistente con un volume
 « determinato d' acqua da analizzare.

« Il modo di operare è il seguente :

« Si prepara da prima il liquido idrotimetrico scio-
 « gliendo gr. 100 di sapone bianco di Marsiglia in gr. 1600
 « di alcool a 90° centesimali. Si filtra, ed al liquido filtrato
 « si aggiunge un litro d' acqua.

« Questa soluzione contiene tanto reattivo, che ogni
 « grado idrotimetrico che viene consumato per avere la
 « schiuma persistente con 40 c. c. d' acqua da saggiare cor-
 « risponde per ogni litro della stessa aqua a gr. 0. 0103
 « di carbonato di calcio, a gr. 0. 0073 di cloro, a gr. 0. 0140
 « di solfato di calcio, a gr. 0. 0090 di cloruro di magnesio,
 « a gr. 0. 0088 di carbonato di magnesio, e a litri 0. 0030
 « di acido carbonico. Si procede al saggio, misurando in
 « una bottiglia graduata della capacità di 8 a 9 centili-
 « tri, 40 c. c. d' acqua, e versando su questa poco per volta,
 « per mezzo dell' idrotimetro riempito di soluzione di sapone
 « fino alla divisione non numerata, la quantità necessaria
 « di reattivo, perchè si ottenga con l' agitazione una schiu-
 « ma persistente dell' altezza di circa un centimetro.

« Si titola la soluzione idroalcoolica di sapone con uno
 « sciolto titolato di cloruro di calcio, che si prepara scio-
 « gliendo un decigrammo di spato d' Islanda con quantità
 « bastante d' acido cloridrico puro entro cassula di platino,
 « ed il cloruro di calcio prodottosi dopo filtrato si evapora
 « a secco, poi si fonde, indi si scioglie in un volume d' aqua
 « che misuri c. c. 888. Con 40 c. c. di questa soluzione si
 « dovranno consumare 22 gradi idrotimetrici di quella di
 « sapone » .

Notano poi: « Le aque, il cui titolo non passa il 30° idro-

« timetrico, contengono da 31 a 32 centigrammi di sali cal-
 « cari per litro, e sono eccellenti così per bevanda come
 « per cuocere bene i legumi: quelle che segnano dal 30°
 « al 60°, senza essere insalubri, sono più pesanti allo sto-
 « maco, inette a sciogliere il sapone e alla cottura de' le-
 « gumi: quelle in fine che superano il 60° sono improprie
 « a tutti gli usi ». Ed è dimostrato da Peligot e più altri
 chimici, che « il grado idrotimetrico non è proporzionale
 « sempre alla salubrità delle aque, e che le aque ricche
 « di sali magnesiaci danno col processo idrotimetrico risul-
 « tati che non concordano menomamente con quelli che si
 « ottengono coi metodi ordinari ». Non è quindi tal metodo
 l'unico fondamento pel giudizio intorno alla salubrità delle
 aque, ma « importa completarlo con saggi, sia con analisi
 « ponderali, sia col mezzo di reattivi titolati ». Il che ap-
 punto fecero i signori Clerici e Tosana: i quali il 20 ot-
 tobre 1880 recatisi coi dottori Bonizzardì, Rodolfi e Bosisio
 al pelaghetto di Mompiano, alle ore 12 meridiane accer-
 tarono 13°. 6 la temperatura dell'acqua all'entrata alla
 fonte e la densità 1000, e attinsero separatamente a cia-
 scuna delle sette polle della scaturigine: e per esplorare le
 posteriori alterazioni attinsero lungo l'aquedotto alla fa-
 brica del sig. Vivani, indi presso la Pusterla, e in città « alla
 « fontana maggiore del palazzo ex Bargnani, e a quella del
 « Macello nuovo che ha una speciale tubulatura ». Così ai
 30 del detto ottobre recaronsi col sig. d.r Bonizzardì alle
 fonti di S. Eufemia, che sono due, una nel brolo del signor
 ing. Filippini, l'altra nel cortile del paroco. Sgorgano ambe
 copiose; la prima da una cavità naturale nella viva roccia
 a piè del monte, limpida, gradevole di sapore, colla den-
 sità 1000 e la temperatura di 14°. 3, attraversata da fre-
 quenti bolle d'aria che si svolgono dal fondo ghiaioso;
 l'altra colla temperatura 13°. 8, densità 1000, limpida an-
 ch'essa e gradevole, e s'accoglie in una gran vasca sco-

perta cinta di muro, con fondo assai melmoso dove in copia crescono piante aquatiche simili a quelle che vegetano nel pelaghetto di Mompiano. Tutti i mentovati saggi, al cimento idrotimetrico, e fatti evaporare nella quantità di 1000 centimetri cubi diedero le seguenti risultanze:

AQUA di	Grado idrotimetrico	Materiali fissi in 1000 c. c.
Mompiano, polla 1. ^a	34	Grammi 0.30703
» » 2. ^a	31.5	» 0.28216
» » 3. ^a	34	» 0.30267
» » 4. ^a	32	» 0.28842
» » 5. ^a	34	» 0.31002
» » 6. ^a	32	» 0.29030
» » 7. ^a	33	» 0.29998
» presso Vivani	32.5	» 0.29127
» alla Pusterla	34	» 0.31093
» fontana Bargnani	32	» 0.29216
» » Macello nuovo	35.25	» 0.32243
S. Eufemia, fonte Filippini	26	» 0.23034
» » casa paroc.	25.5	» 0.23217

Delle due fonti di S. Eufemia la sola Filippini, quella che presenta più spiccati tutti i caratteri di buona acqua potabile, fu soggettata all'analisi quantitativa: per la quale della fonte di Mompiano fu mescolato un litro d'acqua di ciascuna delle sette polle a fine di avere una miscela simile prossimamente a quella che avviarsi alla città. L'ana-

lisi di ambedue queste aque è compiutamente presentata nel seguente specchio.

	MOMPIANO	S. EUFEMIA
Temperatura	13.° 60	14.° 30
Grado idrotimetrico	33	26
Densità	1000	1000
Acido carbon. libero c. c. 6.2 =	gram. 0,01215	c. c. 5.6 = gram. 0,01077
» » combinato » 37.6 =	» 0,07384	» 33.1 = » 0,06494

<i>Corpi considerati liberi</i>	<i>Per ogni litro d'acqua</i>	
Acido solforico	grato. 0.01028	gram. 0.00684
Cloro	» 0.03706	0.02470
Sodio	» 0.00919	0.01149
Calcio	» 0.06580	0.04750
Magnesio	» 0.01320	0.01240
Acido silicico,	» 0.00903	0.01402

Corpi combinati

Carbonato di calcio	» 0.11395	0.09695
» » magnesio	» 0.04620	0.04340
Solfato di calcio	» 0.01747	0.01162
Cloruro di calcio	» 0.03593	0.01094
» » sodio	» 0.02335	0.02919
Acido silicico	» 0.00903	0.01402
Materia organica	» 0.03596	0.01119
Azotati, azotiti e sali ammoniaci »	tracce	tracce
Carbonati di ferro e perdite . . »	0.01624	0.01303
<hr/>		
Totale di materiali fissi »	0.29813	0.23034

Ecco pertanto le conclusioni dei due chimici: « Le
 « aque delle fonti di Mompiano e S. Eufemia sono pota-
 « bili, e servono felicemente per l'economia domestica: al
 « quale giudizio siamo indotti considerando la quantità di
 « aria e di acido carbonico in esse disciolta, la loro lim-
 « pidezza, il sapore, la temperatura, in fine la proporzione
 « e natura dei materiali fissi che nelle medesime determi-
 « nammo, inferiore alla quantità media trovata in parecchie
 « aque di Francia giudicate potabili. Si riconosce però la
 « superiorità dell'aqua di S. Eufemia perchè in essa è
 « minore la quantità di carbonato e solfato calcareo, minima
 « la proporzione del cloruro di calcio, di qualche poco in
 « vece superiore la dose del cloruro di sodio, che appunto
 « la rende gradita al palato.

« In ambe appena son tracce de' sali contenenti gli
 « acidi azotico e azotoso e l'ammoniaca; sì com'è naturale
 « perchè le sostanze organiche, decomponendosi, danno
 « luogo alla formazione di ammoniaca, la quale a sua volta
 « si trasforma per l'azione dell'ossigeno atmosferico in
 « aqua e acido azotico. Tale ossidazione può essere in al-
 « cuni casi assai rapida, quando cioè nell'aqua vi sieno
 « materie organiche azotate di facile decomposizione: ma
 « in altri essa avviene assai lentamente, e di necessità oc-
 « corre che la materia organica rimanga un tempo abba-
 « stanza lungo in contatto dell'aria. Nel nostro non con-
 « corre alcuna delle suindicate circostanze, poichè le materie
 « organiche contenute nelle aque analizzate abbisognano
 « per la loro natura speciale, come ebbimo ad esperimen-
 « tare, di parecchi giorni perchè si ossidino e diano origine
 « ad una maggior quantità dei suaccennati composti: ed
 « essendo, come è facile il provarlo, assai limitato il tempo
 « che le nostre aque rimangono in contatto dell'ossigeno
 « atmosferico, questa trasformazione non può verificarsi.

Del pari abbiamo potuto constatare come le stesse

• aque, benchè potabili e godano di una fama ben meri-
 • tata, presentino un grado di durezza superiore a quello
 • di molte altre: ciò che sarebbe dovuto a una dose piut-
 • tosto rilevante di sali calcari o magnesiaci, i quali però
 • se ponno esercitare un' azione negativa per quanto ri-
 • guarda l' uso di queste aque per la parte industriale, non
 • influiscono per niente affatto per rapporto all' igiene,
 • essendo essi molto al di sotto della proporzione massima
 • ammessa per la potabilità di un' aqua •.

Recansi quindi i gradi idrotimetrici di molte aque pel
 confronto colle due nostre rispetto alla durezza. A Roma
 l' aqua Argentina nel Velabro gradi idrotimetrici 28. 25 ,
 l' aqua Felice alla fontana di Mosè 22. 5, la Paolina della
 fontana sul Gianicolo 11. 25, quella dei Giardini del Co-
 lonna 21. 5, la fontana di Trevi 17. 5, l' aqua della villa
 Aldobrandini a Frascati 4. 5, l' aqua della corte del Vati-
 cano 15, e l' aqua del Tevere al ponte di Ripetta 29: a Na-
 poli l' aqua del Leone a Posilippo 6, la Marinella a S. Lucia
 19, e quella del Monte Oliveto 15: a Firenze l' aqua del-
 l' Arno 19, del condotto di Colombaia 33, e della fontana
 della Croce 39. 5: a Pisa l' aqua dell' Arno al Ponte di
 mezzo 22, e quella di Sorgente 5: a Torino l' aqua con-
 dotta dal Sangone 8. 5: a Nizza quella dell' aquedotto 43:
 a Villafranca quella della sorgente di Malariva 22: quella
 della fontana della città ad Antibo 43: l' aqua del Danubio
 a Vienna 22. 5: della Neva a Pietroburgo 6: della Senna
 a Parigi 15: a Lione della sorgente di Ronziers 25, e del
 Rodano 17. 25: a Madrid la fontana del Berro 25, 5, e della
 Salute 28. 5: l' aqua dell' Elba ad Amburgo 11. 5: del Gior-
 dano in Siria 10: del Nilo ad Alessandria 11. 5.

Nel tragitto da Mompiano a Brescia e nella dirama-
 zione alle diverse fontane deve certo l' aqua subire con-
 tinue alterazioni pei guasti dell' aquedotto e per difetto dei
 tubi; i quali • non essendo di materia impermeabile, per-

« mettono sempre, e più nell'epoca del decrescimento del
 « pelo dell'acqua, un richiamo d'aria, che mettendosi in
 « contatto colla materia organica, la ossida, e dà origine a
 « una serie di composti nocivi alla salute », in ispecie per
 la temperatura elevata nella stagione estiva. Tolse ogni
 dubbio di questo sconcio l'esame dell'acqua delle principali
 fontane, ove non pare da farsi gran caso della differenza
 de' gradi idrotimetrici, « variando assai in queste aque la
 « proporzione dei sali magnesiaci ». Ecco lo specchio.

FONTANE	Data dell'analisi	Densità	Grado idro- timetrico	Materia organica	
Palazzo Bargnani.	. 24 nov.	1001	a 12°	31	0. 01119
Piazza Nuova 25 »	1001	» 12°	32	0. 04785
Alla Carità 26 »	1000	» 12°	29	0. 04785
Al Gambero 27 »	1000	» 12°	30	0. 05263
Alla Palata 28 »	1001	» 12°	31	0. 05423
Via dell'Ospitale . .	. 29 »	1001	» 12°	32	0. 05582
Piazza S. Faustino .	. 29 »	1001	» 12°	32	0. 05742
Via S. Chiara 30 »	1000	» 12°	29	0. 05742
Spalto S. Giovanni .	. 1 dic.	1000	» 12°	31	0. 05901
Palazzo Municipale .	. 2 »	1000	» 12°	31	0. 06061
Via S. M. Calchera .	. 2 »	1001	» 12°	32	0. 06380
Via S. Alessandro .	. 3 »	1001	» 12°	30	0. 06539
Vicolo Fontanone . .	. 4 »	1001	» 12°	32	0. 06539
Piazza del Duomo . .	. 5 »	1000	» 12°	31	0. 06858
Mercato Grani 6 »	1001	» 12°	32	0. 07330
Via S. Afra 7 »	1001. 3	» 12°	33	0. 07975
Piazzetta Mansione .	. 8 »	1000	» 12°	29	0. 08134
Santuario delle Grazie	. 9 »	1000	» 12°	30	0. 08772
Via S. Gerolamo . .	. 10 »	1000	» 12°	30. 5	0. 08932
Macello Nuovo 11 »	1001. 3	» 12°	33	0. 08932
Fontanone al Giar- dino publico 12 »	1000	» 13°	31	0. 03828

Simile esame venne fatto anche dell'acqua di parecchi pozzi, e giovi recarne parimente lo specchio, a cui gli autori, come al precedente delle fontane, aggiunsero la tavola grafica.

P o z z i	Data dell'analisi	Densità	Grado idrotim.	Materia organica
Via Cavour al n. 772	4 nov.	1000	a 13°	33 0.01996
» S. Afra » 928	5 »	1000	» 13°	32 0.04785
» Bredazzola » 1050	7 »	1000	» 13°	30 0.05984
» Magenta » 677	14 »	1000.5	» 13°	31 0.04785
» S. Alessan. » 1011	16 »	1001	» 13°	32 0.04785
» Vitt. Eman. » 1535	18 »	1000	» 13°	29 0.04785
Vic. Squadrati » 2066	19 »	1000	» 13°	30 0.04635
» S. Ambrogio » 3223	20 »	1001	» 13°	34 0.10048
» S. Paolo » 384	20 »	1001.6	» 12°	38 0.06694
Via Tre Visi » 208	21 »	1001	» 12°	32 0.04785
» Vescovato » 350	21 »	1000	» 13°	31 0.07018
» Manzone » 2305	22 »	1001	» 13°	33 0.05901
» Rossoera » 3117	23 »	1001	» 12°.5	34 0.06609
Vic. Borgondio » 2394	24 »	1000	» 13°	32 0.06381
» Laghetto » 2379	24 »	1000.5	» 12°	33 0.07170
Via Bassa » 1687	24 »	1001	» 12°	33 0.06531
» S. Carlo » 1555	25 »	1000	» 12°.5	32 0.07490
Vic. Cogome » 3162	25 »	1000	» 12°	32 0.08772
» Mangano » 2132	26 »	1001	» 13°	34 0.06062
» Cappellai » 1402	27 »	1001.5	» 13°	37 0.05423

Confidano in ultimo i due chimici, che il Magistrato municipale, tanto sollecito d'ogni parte del pubblico bene, curerà questa, principalissima, delle aque da bere. Credono doversi « pensare anzitutto a migliorare le condizioni del pelaghetto di Mompiano, dell'aquedotto che conduce quell'acqua in città, e a riformare radicalmente il sistema di tubulatura ». Fanno poi « voti che la città venga arricchita anche dell'acqua di S. Eufemia, la quale pe' suoi caratteri chimici e fisici è a ritenersi migliore di quella di Mompiano ».

Il cav. Gabriele Rosa ringrazia i due valenti giovani per un'opera di tanto lavoro e diligenza. Ricorda poi gli studi del socio sig. ing. Federico Ravelli, « Le aque pubbliche di Brescia » (1871), e il « Progetto per derivazione dal Mella delle aque de' canali *Celato, Masserola, Cobiada, Bova, Grande, e Uraga Porcellaga*, con produzione di forza motrice e maggiore economia di acqua a pro dell'agricoltura » (1875); e lo studio del sig. prof. ing. Giuseppe Da Como sulla « Quantità enorme di acqua che va dispersa nel sottosuolo di Brescia » (1879): e desiderando che le verità importantissime dimostrate in tutti questi lavori sieno persuase a' cittadini per togliere ogni ritrosia allo spendio inseparabile dalla loro applicazione, vorrebbe che gli accennati scritti insieme con queste analisi vengano sollecitamente pubblicati e diffusi. E poichè, pel corredo di specchi e disegni che lor vanno uniti, sarebbe spesa soverchia all'Ateneo, ed è anche giusto che l'assuma chi più direttamente è chiamato a coglierne il frutto, volge viva raccomandazione al socio sig. d.r Bonizzardi, assessore municipale, affinchè usi a quest'effetto la sua autorità ne' consigli del Municipio.

Al sig. d.r Tullio Bonizzardi non è in ciò poi bisogno di stimoli, che già è tutto in questi intendimenti, e ran-

menta fatti gravissimi a prova del danno derivante dalla impurità delle aque. Ei s' appella a' medici suoi colleghi, quanta necessità stringa a provvedere contro la scrofola che imperversa nella città mentre la pellagra infuria e fa sì misera strage nelle campagne. Brescia ebbe già vanto dalle sue fontane: ma questo dono si corrompe, come ogni altro tesoro, se non soccorra la debita vigilanza a custodirlo. Il cav. d.r Girelli e il segretario, de' più anziani dell' academia, ricordano affettuosamente altri laudabili studi su questo soggetto medesimo di vecchi amici. Il prof. A. Perego e il chimico Stefano Grandoni sottoposero negli anni 1832-34 a cimenti severi, cogli argomenti consentiti allora dalla scienza, l' aria di Brescia e le sue aque potabili; e anch' essi accusarono una delle sette vene, derivante forse dal Celato, e consigliarono a escluderla dal laghetto quando son l' altre a bastanza copiose; e avvisarono i vizi capitali del condotto, ad alcuno de' quali in parte anche apprestossi rimedio. Se non che il mezzo secolo che s' aggiunse alla sua vecchiezza, e che involò agli occhi nostri, e alla ricordanza di molti, que' primi benemeriti investigatori, ne accrebbe certo non poco le magagne, e altre ne scorge ora l' occhio della scienza più fino: tal che non è dubio che sarà gran beneficio se si verrà al desiderato effetto, tenendo pur conto di alcuni suggerimenti dei non dimenticabili Perego e Grandoni.

È proposta e approvata la offerta di cento lire pel monumento a Paolo Gorini giusta l' invito 16 p. p. marzo della Commissione municipale di Lodi, e di lire venti per una effigie dello scultore Sangiorgio da collocarsi nel palazzo di Brera.

ADUNANZA DEL 12 GIUGNO.

Il sig. uff. Timoleone Cozzi, presidente emerito di Corte d'appello, che al riposo dalla magistratura non pensa congiungere il riposo dagli studi con costante generosità coltivati, legge un saggio di sue *Note* all'opera del barone di Montesquieu che s'intitola *Dello spirito delle leggi*, da esso interamente voltata nel nostro idioma.

Tali note sono varie: alcune brevissime. Così per esempio dove Montesquieu definisce « le leggi essere nel più esteso significato i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose », osserva che l'autore « ha voluto significare l'effetto piuttostochè l'origine e l'essenza della legge; imperochè i rapporti degli esseri e delle cose, sien essi necessari o legittimi, siano naturali o di opera umana, non sono che le conseguenze delle leggi che costringono o determinano tali rapporti, ma non sono le leggi stesse ».

Altre abbracciano più estesi ragionamenti. È tale p. e. la seguente. Montesquieu, « indagando le leggi convenienti all'uomo nello stato di natura, dice che, solo avendo esso allora il sentimento e la capacità di conoscere e non la cognizione, non potè concepire la legge più importante della ricognizione di un ente creatore, e però pone quale prima legge della natura la *pace*, desumendola dalla timidezza propria dell'uomo primitivo; e ne adduce in prova un selvaggio trovato nelle foreste dell'Hanover, che trasportato a Londra si spaventava e tremava alla vista di ogni oggetto e di ogni persona ». Il signor Cozzi dimostra, che chi suppone isolato l'uomo primitivo corre dietro a una chimera. L'uomo non fu isolato che il brevissimo tempo dalla sua creazione a quella della donna,

colla quale tosto formossi « il tipo primitivo della società, « ossia la società della famiglia », in cui, salvo i due primi, deve indi ogni uomo essere nato e avere nella lunga infanzia trovato le cure della madre o di altra donna che ne facesse le veci. Nel selvaggio delle foreste annoveresi non si offre la naturale originaria condizione dell' uomo, bensì un caso fortuito, da cui non può trarsi « una congettura generale della legge che in tale stato « convenga all' essere umano ». Se poi è giusto che non può esservi stato di guerra per l' uomo isolato, non è vero ciò che Montesquieu afferma, « non poter esser guerra tra indi- « viduo e individuo prima della costituzione della società ». Questa deve anzi aver preceduto la guerra tra popolo e popolo. Basta ricordare Caino e Abele. « A un tale duello, « se così può chiamarsi, non è necessaria l' idea complessa « e difficile del dominio come opina Montesquieu, bastando « che un uomo brami e pretenda ciò che un altro pos- « siede e difende; e se sotto quest' ultimo aspetto si volesse « ravvisare l' idea del dominio del più sul meno forte, « sarebbe a dirsi un' idea affatto semplice e innata nel- « l' uomo, idea accolta da Filangeri, che assegna con molta « ragione quale movente delle azioni umane l' *amore del* « *potere* ».

Il sig. Cozzi, tenendo con Montesquieu che l' uomo nello stato di natura non ha che il sentimento, avvisa che, « qual essere intelligente deve aver pria sentito la sua « debolezza a fronte dei fenomeni delle meteore e degli « elementi, e compreso di dover inchinarsi a un potere che « irresistibilmente lo dominava ». Indi il « riconoscimento « e la sommissione a un Essere o per lo meno a esseri « superiori e a suo riguardo onnipotenti »; che è, secondo lui, la *prima* legge naturale dell' uomo. E *seconda* ei trova esser « quella di conservare mediante l' alimento il proprio « essere: e *terza* di perpetuare la specie colla congiun-

« zione dei due sessi ». E dal sentimento della debolezza individuale e del bisogno di un sussidio per guarentirsi l'uno e l'altro dei preindicati oggetti « nasce la quarta legge naturale della sociabilità ». La legge della *pace*, dedotta dalla timidezza dell'uomo isolato, non gli pare fondata in una plausibile congettura. « Se potesse presumersi l'uomo affatto isolato, la pace cogli altri uomini sarebbe una necessità piuttosto che una legge. Per la forza fisica poi inerente in generale ad ogni uomo, esso per procacciarsi l'alimento saprebbe lottare co' bruti, abatterli, ucciderli, e saziare colle carni loro la sua fame: ciò che sarebbe pure un' imagine della guerra, nè deriverebbe dalla timidezza originaria supposta in lui ». Si verrebbe apparentemente a consentire con Hobbes, tra gli uomini posti a contatto, e nell'occasione di aspirare facilmente più d'uno al possesso e godimento d'uno stesso oggetto, sorgere lo stato di guerra. « Ma tale stato, puramente occasionale, è anormale e di eccezione, e non da dedursene una legge naturale, che sarebbe in contraddizione colla sociabilità, la quale e gl'istinti e i bisogni che la determinano sono universalmente sentiti e ammessi. E poichè alla sociabilità è inerente che l'uomo sia in accordo co' suoi simili, è implicito alla sociabilità stessa lo stato di pace, senza che occorra far di questo una separata legge di natura ».

Similmente l'egregio sig. Cozzi dissente da Montesquieu dove questi dice che, quando le società particolari giungono a sentire la propria forza, nasce lo stato di guerra fra nazione e nazione: e quando in ogni società gl'individui cominciano a sentire la forza loro, cercano di volgere ciascuno a suo profitto i principali vantaggi di tale società, il che produce lo stato di guerra tra essi ». È questa opinione la conseguenza di quell'altra di Montesquieu che deriva lo stato naturale di pace dalla timidezza

dell' uomo isolato. Cessando l' isolamento, e quindi la timidezza, ecco sorgere lo stato di guerra. Ma l' illustre autore non pose mente a due cose: la prima « che non può immaginarsi la costituzione di una società quantunque informe « senza un previo consenso e accordo tra gli uomini che « debbon comporla; e la seconda, che la forza dell' individuo rimane la stessa, il quale non è fatto più sicuro « se non perchè la forza della intera società s' è costituita « per far cessare lo stato di guerra fra individuo e individuo che ad ogni istante risorge. Questo concetto è confermato dall' illustre Beccaria. - Le leggi, ei dice, sono « le condizioni colle quali uomini indipendenti e isolati si « unirono in società, stanchi di vivere in un continuo *stato di guerra* - »: alla quale ultima espressione volentieri il Cozzi sostituirebbe *stato d' antagonismo*, siccome « causa « delle leggi politiche e civili ».

« Diversa è la situazione delle società le une a fronte « delle altre, costitutesi ciascuna senza bisogno d' accordo « fra loro », le cui brame e pretensioni reciproche e le ragioni del difendersi possono esser causa e origine di guerra.

Una più lunga *nota* applica il sig. Cozzi a quel luogo dove l' autor suo, affermando che il popolo, per la conoscenza che acquista delle persone sulla pubblica piazza, è abilissimo alle elezioni, « se potesse, dice, dubitarsi dell' abilità naturale del popolo a discernere il merito, non avrebbesi che « porre gli occhi su quella sequela di elezioni maravigliose « che fecero gli Ateniesi e i Romani, e che non si attribuiranno senza dubbio all' accidente ».

Ciò era nelle singole repubbliche greche reso facile per la loro picciolezza, ristrette alla città e a breve confine intorno, e per l' uso nel popolo d' intervenire, così periodicamente come straordinariamente, alle assemblee sulla pubblica piazza: il che succedeva anche in Roma, dove, sino

al tempo delle guerre civili, « tutto il movimento politico « e gli uomini che vi si mescolavano erano nella sola città « dominante . . . Nè diversamente accadeva nelle repubbliche « italiane del medio evo, anch' esse limitate, quanto al go- « verno e alla pubblica amministrazione, al circuito della « città ». Simili condizioni si avveravano a Venezia reggen- tesi ne' primi secoli a forma democratica; nella Confedera- zione Elvetica; negli Stati Generali delle Province Unite. Ma la cosa grandemente si muta se trattasi di elezioni in uno stato di vasta estensione e di popolo numeroso. Ora poi le elezioni popolari non riguardano i magistrati, ma, lasciando stare quelle ne' privati consorzi, sono amministrative o politiche. Nelle prime può ben credersi che agli elettori sien note le persone adatte all' amministrazione del comune o della provincia: ma le politiche, « per le quali da « repubblica a monarchia costituzionale non v' ha essenziale « differenza, è gravissimo problema istituirle in tal modo, « che l' elettore nel suo voto, colla conoscenza de' candidati, « corrisponda ai desidéri e agl' intenti della nazione » .

Nelle antiche repubbliche, nel *Mallus*, ne' *Campi di Mag- gio e di Marte*, a Venezia fino al 1172, le elezioni venivano fatte dal popolo direttamente, che radunavasi ne' fori, ne' campi o in chiesa: « nelle grandi nazioni d' uomini liberi, « le cui adunanze sono impossibili, sorse l' idea della dele- « gazione dei poteri, ossia della elezione dei rappresentanti « del popolo, . . . nata nelle menti italiane fino dal medio « evo, ben anche col metodo di una elezione a doppio grado ». Daru narra che a Venezia, appunto nel 1172, per cessare le deliberazioni tumultuarie dei comizi, fu decretato che « ogni « anno ciascuno de' sei quartieri della città nominerebbe « due elettori, e questi dodici elettori riuniti eleggerebbero « in tutta la massa dei cittadini quattrocento settanta per- « sone, le quali comporrebbero un Gran Consiglio desti- « nato a succedere alle assemblee generali » .

È poi mestieri che « il cardine della rappresentanza nazionale sia l'unità, d'onde il concetto di avere per unico intento l'interesse generale, abdicando a quello dell'interesse locale che conduce ben presto a quello dell'individuale... Per ciò l'Assemblea costituente, col- l'art. 8 del decreto 22 dicembre 1789, provide che i rappresentanti nominati all'Assemblea nazionale dai Dipartimenti non debbano essere considerati come rappresentanti di un Dipartimento particolare, ma quali rappresentanti la totalità dei Dipartimenti, vale a dire l'intera nazione ». Questa massima è conservata nel nostro Statuto fondamentale. Nè il Circondario nè il Mandamento nostro sono centri amministrativi: l'ordinamento collettivo deliberante non è dato che alla Provincia e al Comune coi relativi Consigli. « Ma nei rapporti delle deliberazioni della Rappresentanza nazionale nessun interesse individuale nè locale deve avere considerazione fuori e a fronte dell'interesse generale. Il pericolo però di deviare da questo principio sussiste, non solamente per l'influenza della succennata ripartizione del territorio, ma anche per la preesistenza di tanti stati rispettivamente separati: laonde un istinto d'affezione e quasi direbbesi di ambizione locale preoccupa talora alcuni membri della Camera legislativa... E questo istinto dell'interesse locale, producendo agevolmente quello dell'interesse o almeno dell'ambizione individuale, guida quasi inconsciamente, con pregiudizio dell'interesse generale, a guardare più alle persone che non alle cose, a respingere il meglio che la persona avversaria propone, e ad accettare il meno buono pel solo motivo che è proposto dalla persona del proprio partito, il quale così indirizzato diventa una fazione ». Quanto diverso e generoso è lo spirito di partito in Inghilterra! di cui così Hello nel suo *Trattato del regime costituzionale*: « Ciò ch'è virtù ne' grandi uomini, è per quei

« cittadini un' abitudine. Sanno consacrarsi a un' idea, e ve-
 « dono nel potere non uno scopo, ma un mezzo di asse-
 « condarla e affrettarne il trionfo. Nessuna parte dell' uomo
 « volgare rimane nell' uomo politico, niun sentimento di
 « rivalità s' appressa ad un cuore dato interamente al pu-
 « blico bene, e non vi si permette alcun atto che solo
 « avrebbe per risultato il mutamento delle persone. L' amor
 « proprio abdica colà dove il giudizio dell' opinione è pre-
 « ventivamente accettato. Il potere è un luogo di passag-
 « gio: vi si entra senza orgoglio, se n' esce senza confu-
 « sione, e portasi con sè nel ritirarsi la stima e l' affetto
 « degli avversari ».

Il sig. Cozzi, seguendo e spesso citando Hello, mostra come l' elettore, affinchè sia l' elezione sincera e indipendente, deve avere cognizione delle qualità e dei meriti dei candidati, e come a formare « l' unità, cioè l' opinione co-
 « mune », giovi sopra tutto e valga la stampa, che avvicina e combina i diversi pensieri e ne « forma quella voce del
 « popolo che è voce di Dio ». Il che è della stampa « pa-
 « ciera, onesta, tendente al bene generale, interprete del
 « pensiero della rispettiva parte della nazione ossia del
 « proprio partito, non traviata da passioni individuali a es-
 « sere puramente faziosa »: nel qual caso all' opposto è cagione di incertezza, di diffidenza, di confusione, e allontana molti onesti dalle urne.

Hello propugna la elezione diretta, e « vuole che sia
 « fatta, in Francia, per Dipartimenti »: e il Cozzi, spiegato che cosa sia e come si pratici lo scrutinio di lista, « a
 « me, dice, e a più d' un onesto cittadino il suffragio uni-
 « versale non apparisce così ripudiabile, si adotti o respinga
 « lo scrutinio di lista; perchè esso, oltre a rappresentare
 « più veramente il conferimento del mandato ai Deputati
 « per parte della intera nazione, sembra che guarentisca
 « meglio la libertà e la sincerità del voto elettorale, in

« quanto che, trattandosi di una grande moltitudine, le mene
 « ambiziose possono bensì illuderla per un momento colla
 « proclamazione di fallaci promesse, ma meno facilmente
 « riuscire nella seduzione e nella corruzione. E sotto questo
 « aspetto converrebbe dire che i promotori dei *meetings*,
 « tenuti all'intento di patrocinarne il suffragio universale
 « operano contrariamente al disegno di dominare la mol-
 « titudine.

« Prescindendo però dal suffragio universale, nel modo
 « mio di vedere, parmi invece che in Italia potrebbe avere
 « utilmente effetto l'elezione a doppio grado: e mi piace
 « che questa opinione non sia nuova, ma sostenuta da un
 « rispettabile personaggio politico, il senatore Jacini. Lo
 « stesso Hello scrive: - Ho fiducia negli uomini riuniti, da
 « qualunque luogo si prendano. Gl'istinti che dominano le
 « masse non mancano mai di una tal quale aggiustatezza,
 « e spesso sono anche elevati. Per sorprenderli nella loro
 « infermità, è uopo frazionarle e assalirle alla spicciolata -.
 « V'ha in Italia un numero rilevante di vere città, di bor-
 « ghi, di comuni con grossa popolazione, con tradizioni
 « convenienti a una nazione che fu la culla della civiltà
 « europea risorta dopo l'invasione barbarica, costituenti
 « per ciò tanti centri notabili di idee e d'uomini intelli-
 « genti: e la disposizione, già in molti luoghi applicata, di
 « riunire più comuni in un comune maggiore dà vie più
 « adito alla formazione di uno spirito comunale, o muni-
 « cipale che voglia dirsi, politicamente di generale van-
 « taggio ». Alessio Tocqueville, notando come negli Stati
 Uniti il comune sia « il caposaldo attorno al quale s'è
 « costituito lo Stato », e come in Europa gli stessi gover-
 nanti spesso rimpiangono l'assenza dello spirito comunale,
 da tutti riguardato siccome un efficace elemento di ordine
 e tranquillità pubblica, « v'ha, dice, chi teme, col render
 « forte e indipendente il comune, di dividere il potere so-

« ciale e di esporre lo stato all' anarchia; ma togliete la
 « forza e l' indipendenza del comune, e non vi troverete
 « altro che amministrati, e non cittadini.

« A me sembra pertanto che se ciascun comune eleg-
 « gesse fra i suoi un numero proprio di elettori, i quali
 « riuniti per provincia eleggano fra loro il numero rispet-
 « tivamente richiesto di Rappresentanti al Parlamento na-
 « zionale, si avrebbe la massima probabilità che gli elet-
 « tori avessero votato di piena scienza. Nè sarebbe a du-
 « bitarsi che ministri benemeriti, che personaggi noti per
 « capacità e patriotismo non ottenessero nel proprio Co-
 « mune il suffragio volonteroso degli elettori, se da un
 « lato la stampa, adempiendo il suo nobile ufficio, li pre-
 « senti alla pubblica opinione, e dall' altro, come viene al-
 « tamente desiderato e già si eseguisce in parte, i candidati
 « manifestino concretamente con lealtà il programma loro
 « amministrativo e politico.

« Un vantaggio rilevantissimo, io penso, deriverebbe
 « dalla duplice elezione in questa forma, quello che il cit-
 « tadino s' ispirerebbe al vero patriotismo vedendo di par-
 « tecipare effettivamente alla gestione della cosa pubblica,
 « e di potere ciascuno portare la sua pietra all' edificio
 « sociale e ad aumento della generale utilità... Converrebbe
 « poi, a mio credere, che l' ufficio di Rappresentante della
 « nazione non fosse gratuito, ma retribuito con un com-
 « penso delle spese di residenza e di viaggio, a imitazione
 « dell' America settentrionale, dell' Inghilterra, e ora anche
 « della Francia, . . . che non importerebbe gran fatto più
 « di quanto grava lo stato il libero passo sui piroscafi e
 « sulle ferrovie ».

Altrove Montesquieu, « fissati i principi dei diversi go-
 « verni, per la repubblica democratica la virtù, per l' aristo-
 « cratica la moderazione, per la monarchica l' onore, pel
 « governo dispotico il timore, propone il tema, che in cia-

« scun governo debban le leggi essere coerenti al relativo « principio ». Intorno a che, lodando pure nell' autore la dottrina, la mente acuta e ordinata, e il forte sentimento di libertà politica assai animosa a' suoi tempi, l' egregio sig. Cozzi lo accusa di non avere alle parole *principio di governo* attribuito l' esatto significato. Pare a lui, che principio del governo repubblicano democratico sia l' *eguaglianza politica*, da cui procede il *patriotismo* che può degnamente assumere il nome di *virtù politica*, certo « non escluso dalle « altre specie di governo, ma non ad esse necessariamente « inerente come alla repubblica democratica ». Principio del governo aristocratico stima l' eguaglianza politica de' patrizi che governano, fanno le leggi e le fanno eseguire, e la sommissione del rimanente popolo a essi e alle loro leggi: la cui virtù politica, in vece che il patriotismo della democrazia, è « la virtù che tende alla conservazione dello « stato come un patrimonio della classe superiore ». Indi l' assidua sorveglianza affinchè niuno de' patrizi usurpi un potere eccedente ed esclusivo, e la *moderazione* per avere il popolo devoto al patriziato e al bene generale della repubblica, renitente a secondare gli attentati di qualche ambizioso. Quanto all' *onore* qual principio del governo monarchico, il Cozzi stima che a ogni cittadino in qual sia governo convenga la lealtà e la buona fede; e quindi « anche nella monarchia occorra quella virtù politica, coordinata alla forma del regime, per la quale e magistrati « e cittadini, obedendo a savie leggi, concorrono nella « rispettiva sfera d' azione al bene generale. Se poi nella « monarchia più che in altra forma di governo essendo « luogo all' ambizione e alle distinzioni onorifiche, possa « darsi a ciò il titolo di *onore*, non sarà che una questione « di parole ». Nel governo dispotico è la balia d' un sol uomo o del ministro di lui, e la indeclinabile sommissione de' sudditi a' suoi comandi senza facoltà di discuterli.

« Forse parrà, egli dice, che io confonda il principio
 « di un governo colla sua natura e che perciò elevi una
 « vana critica ai princìpi adottati dall' autore. A mio criterio
 « però la natura di un governo è la sua qualità caratte-
 « ristica che dagli altri lo distingue; è, quasi direi, la de-
 « finizione del rispettivo suo nome. Così la repubblica demo-
 « cratica è per sua natura l' impero di tutti i cittadini di
 « una nazione sulla nazione medesima, cioè sopra sè stessi:
 « l' aristocrazia è l' impero di una parte designata della
 « nazione sopra sè medesima e su tutta la parte rimanente:
 « la monarchia è l' impero di un solo sopra tutti gli altri
 « con norme fondamentali ossia con una costituzione fissa:
 « il governo dispotico è l' impero di un solo assoluto e senza
 « norme, o, meglio, con norme variabili a sua volontà. E per
 « *principio* intendo il modo essenziale di esistenza d' ogni
 « governo, e dissi quale principio a ciascuno rispettivamente
 « io attribuisca. Ciò che Montesquieu chiama *principio* è
 « bensì la leva motrice, come dice egli pure; ma questa
 « leva, questa molla deriva dal principio rispettivo, però
 « non è essa stessa questo principio. Essa è il sentimento,
 « lo spirito che dal suo modo di esistenza emana, e che
 « suscita le sue forze per la sua conservazione e l' anda-
 « mento generale della rispettiva società. Ardirò spiegarmi
 « con un esempio. L' uomo è un ente ragionevole. La sua
 « natura fisicamente è la vita, intellettualmente e moral-
 « mente è l' avere l' uso della ragione. Il suo principio è
 « la perfettibilità, dal quale deriva il suo libero arbitrio.
 « Se un fatalismo assoluto dominasse le sue azioni, ei ces-
 « serebbe di essere perfettibile, d' esser capace di merito
 « e demerito: e questa libertà di elezione è la leva motrice
 « d' ogni suo operato. Quindi, tornando al governo dispo-
 « tico, poichè esso è così costituito che la sola pena immi-
 « nente inesorabile è l' arma costantemente impugnata da
 « colui che ha tutto il potere, bene sta che il *timore*, d' ac-

« cordo con Montesquieu, ne sia la leva motrice. E se in un « governo si fatto volessimo trovare una possibile virtù « politica, altro non potrebb' essere che una indefettibile « costante ubidienza ».

All' ultima di queste note è occasione il luogo dove si narra che, accingendosi a Roma il popolo dopo la battaglia di Canne a ricoverarsi atterrito in Sicilia, Scipione lo fece giurare che resterebbe: e il popolo restò per rispetto del giuramento. « Roma era un vascello nella « burrasca trattenuto da due ancore, la religione e la co- « stumatezza ». Macchiavelli similmente afferma, che « per « più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in « quella repubblica... E chi discorrerà infinite azioni e del « popolo di Roma tutto insieme e di molti dei Romani di « per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai « *rompere il giuramento che le leggi*, come coloro che sti- « mavano più la potenza di Dio che quella degli uomini ». Ora al contrario da taluno, qual opera di libertà e progresso, vorrebbe, a favore dell' ateo e del libero pensatore, al giuramento si politico si giudiziale sostituita la « formola « di affermazione pel *proprio onore*,... bastando a tran- « quillare la Giustizia e la società sulla veracità dell' at- « testante l' ordinaria comminatoria del codice penale contro « le false testimonianze»: e alle nostre Camere fu pro- posta una legge con questo intento.

L' egregio Cozzi, affatto d' accordo colla sentenza della Corte d' appello di Bologna, riferita nel *Monitore dei Tribu- nali* del 1873, e colle dotte considerazioni premesse, osserva che « la legge morale, nella quale è fondata la co- « scienza del giusto e dell' ingiusto, non avrebbe nessuna « sanzione se non esistesse intimamente nell' anima del- « l' uomo la religione, ossia la cognizione di un Ente su- « premo onniveggente e onnipotente, dal quale la viola- « zione della legge morale, ancorchè ignota alle umane in-

« vestigazioni, è infallibilmente conosciuta e inflessibilmente
 « punita. Se non ti vedono gli uomini, Iddio ti vede. Ciò
 « posto, che è il giuramento? È la guarentigia che l'as-
 « serente dà alla Giustizia, alla nazione, a' suoi concittadini,
 « della veridicità della sua attestazione o promessa, colla
 « protesta di sottoporsi a quell'infalibile castigo, quand'an-
 « che spera o sia certo di sottrarsi a qualsiasi umana san-
 « zione ». E l'ateo, mentre vuole che gli si creda quando
 afferma sul suo onore, col negar Dio e far l'uomo pari
 al bruto, che muore corpo ed anima, protesta che, se gli
 riesca di sfuggire destramente alla pena dei codici, non
 ha a rendere altra ragione del suo operare perchè non
 teme nessun'altra pena. « L'ateismo è l'annientamento
 « d'ogni concetto della moralità delle azioni. Un tal uomo
 « non è di buona fede . . . Che è poi quest'onore sul quale
 « vuoi accertata la veridicità dell'ateo? È un'idea, un mito,
 « che tutto sta, nè potrebb'essere altrimenti, nell'opinione
 « individuale di chi possa averne cognizione, ma non nel-
 « l'opinione universale, non nell'opinione della Giustizia;
 « e nemmeno può avere l'appoggio, nel conflitto dell'in-
 « teresse dei terzi, della generica presunzione legale che
 « ognuno sia riputato onesto finchè non sia provato reprobato.

« Ma, si dice, e la libertà di coscienza? Niuno la of-
 « fende. Libero all'ateo di voler essere tale: ma la società,
 « che deve garantire la retta amministrazione della giusti-
 « zia, che dev'essere assicurata dell'adempimento delle
 « promesse di un funzionario, che deve proteggere l'inco-
 « lumità dei diritti dei cittadini, è pure libera di non pre-
 « stargli fede.

« Si potrà dunque obbligarlo a proferire un giura-
 « mento a cui ripugna quella che chiamasi sua convinzione?
 « (Non discuto, ben inteso, la recente condanna di testi
 « che ricusarono di giurare) No, esso non deve giurare,
 « nè da tale suo atto si avrebbe alcuna certezza della sua

« veracità. Il suo deposto, se è teste e lo si ascolta, sarà « di mera informazione: se è eletto a qualche ufficio o « dignità, rinuncerà; se è in causa propria, perderà la lite. « La colpa è sua. La così detta sua convinzione è comune « a troppo scarso numero per mutare la legislazione ».

A chi oppone che « giurasi a opportunità e senza fede » il sig. Cozzi risponde che ciò non è vero, ma chi giura ha una coscienza capace di rimorsi. Se fosse altrimenti, non si dovrebbe più credere a nessuno, si cadrebbe nell'anarchia e nel caos morale. Se nell'animo del cittadino e sopra tutto del soldato spegnete quel timore di Dio che Macchiavelli riguarda come fonte della romana grandezza, che guarentia avete più nell'esercito? Nè solo fu giusto respingere, come fece la nostra Camera, l'abolizione del giuramento, « consacrato in tutti i tempi e presso tutte le nazioni », ma è giusto del pari che non sia spogliato del suo carattere altamente religioso, non sia ridotto a una formalità puramente civile, come venne proposto alla sessione del 18 novembre 1875. « Togliergli il timore di pene divine, inevitabili, è un annientare ogni fede nella parola dell'uomo, aprire il varco alle colpe, ridurre l'uomo onesto a dover difendersi da sè, poichè la società si sottrae all'obbligo di proteggerlo col privarsi del mezzo di giungere con fondamento morale alla cognizione della verità. È assurdo concepire il giuramento disgiunto dalla sanzione sovrumana » universalmente attribuitagli. *Maximum remedium jurisjurandi religio* disse Gajo. Tolta questa sanzione, la parola *giuro* è fatta sinonima delle parole *asserisco, attesto, prometto*; diventa un vocabolo affatto superfluo.

Potendo poi molto sugli animi l'esteriore apparato, perchè mai, mentre nella celebrazione de' fasti nazionali non si dubita di accrescere la riverenza con solennità di spari e insegne e musiche e pompe, perchè, dico, si vor-

ranno omesse o scemate quelle formalità onde fu già solito il giuramento accompagnarsi?

Notasi alfine che a nessun altro popolo civile d'Europa è finora venuto in mente di proporne l'abolizione, e che negli Stati Uniti d'America, in quella tolleranza di tutti i culti, nessuno oserebbe metter fuori l'idea di escludere il sentimento religioso. « Io sostengo francamente, così il « Cozzi, che ciò sarebbe di grave danno al paese e alla « sua già troppo scossa moralità; sarebbe autorizzare l'ateismo, e, secondo che disse il Verri, far disperata l'innocenza, trionfante e gloriosa l'iniquità. La tolleranza riconosce bensì a tutti la libertà di applicare in qual sia forma e con quali sieno riti l'adorazione di un Ente eterno, supremo creatore e conservatore, ma non consente che si esplichino l'ateismo persin nelle leggi... La rivoluzione francese, abbattuto trono e altare, sentì ne' suoi furori il bisogno di adorare una Divinità. L'Ente Supremo fu proclamato da Robespierre, la *Dea Ragione* dai liberi pensatori d'allora: tanto è intimo e universale il sentimento che respinge la teoria dell'ateismo ». E riferendo un discorso di Pigault-le-Brun pieno di paradosso e contraddizione, « Dubito, conchiude, che nel rapporto della prestazione di questo atto solenne di attestazione quel venerando consesso conservatore per istituto del diritto politico della nazione, che è il Senato, abbia a torto ritenuto non necessario che sia posto innanzi agli occhi del popolo un simbolo distintamente sensibile della Divinità, della quale devesi temere il giudizio sulla veracità dell'affermazione. Non può altrettanto valere la severa ammonizione del giudice sull'animo dell'attestante, quanto « ciò che si vede e si tocca con mano ».

Il Segretario legge *Dello scultore G. B. Lombardi*: per la cui onorata memoria e per l'affetto di così egregio e

chiaro compagno è desiderato che in luogo del consueto compendio siã fatta intera pubblicazione dello scritto che lo riguarda.

Brescia nelle arti del disegno vanta più glorie. Nella pittura, in ispecie per quella crescente fama del Bonvicino, quasi non teme il paragone delle città d' Italia più avventurate. Nell' architettura si pregia, ai dì antichi e ai recenti, di tali cui non sembra soverchio paragonare co' più insigni. Non così nella scultura, detta già gloria speciale e propria dell' Italia (1); della quale Brescia possiede opere nell' ornato in vero ammirabili, e nella statua basti quel miracolo antico della Vittoria: ma nulla in ciò d' ingegno e scarpello bresciano. Questo vuoto parve, mezzo secolo fa, voler riempiere Giovanni Franceschetti, di cui fattura ci sta sotto gli occhi la effigie di Antonio Bianchi: ma presto quelle speranze svanirono, perocchè il giovine egregio, alla vigilia della sua fortuna, languì e si spense come delicatissimo fiore per gelo intempestivo (dic. 1834). Questo vuoto ha molto onorevolmente riempito poi G. B. Lombardi, una delle più dolorose rapine onde ha lo scorso anno la morte impoverito il nostro drappello. E però non dispiaccia raccoglierci alquanto nel mesto desiderio di tale collega che tiene fra noi l' onore di un' arte nobilissima, e all' affanno della sua perdita procurare conforto colla memoria del suo valore e colle immagini delle opere che ne sono rimaste. Ritessendo nel pensiero il cammino corso dai nostri migliori, e fermandoci singolarmente ai più cospicui ricordi, quasi a segni posti per onorarli, non si paga solo un tributo d' affetto, ma si destano le gare feconde e si temprano i bennati animi a generosi proponimenti.

(1) P. Giordani. Sulla storia della scoltura del c. L. Cicognara. 1826.

Gian Battista Lombardi nacque a Rezzato il 25 novembre 1822 di onesta famiglia, « già, come disse Luigi « Lechi, addomesticata co 'l marmo di quelle cave »; e garzonetto frequentò la scuola di cui fu principale fondatore e benefattore il nostro Vantini. Ma il profitto, che presto si parve, persuase il padre a mandarlo a Milano, dove, col fralello Giovita, noveratosi tra gli alunni dell'Accademia, si dedicò all'ornato, studiando presso il celebre Lorenzo Vela, fratello del più celebre Vincenzo.

Avanzò colà rapidamente meritandosi tutto l'amore del maestro, così come destavano viva compiacenza in patria i bei saggi che tratto tratto mandava, ne' quali era evidente il continuo progredire: e già tanto aveva acquistato di valentia, che, pensando poi di recarsi a Roma per volgersi allo studio maggiore della figura, il Vantini, sollecito non meno della fortuna di lui che di ogni gloria del suo paese, inclinava a dissuaderlo, non parendogli prudente consiglio avventurarsi per via nuova, quando in quella, sia pure più modesta, in cui s'era messo, procedea con infallibili augùri ai sommi gradi. Ma la vaghezza, che traeva verso Roma il giovine, era, dirò ancora col Lechi, « quella interna voce « che fece sciamare al Correggio *Sono pittore anch'io* »: voce che non gli avea mentito chiamandolo a Milano, e non dovea mentirgli ora invitandolo a Roma. Dove si recò nel 1851, col conforto di uno di que' sussidi pochi anni prima (1843) dalla munificenza di Paolo Tosio destinati a' giovani più generosamente intenti all'arte, affinchè possano presso qualche academia o maestro di gran nome trovar occasione e via di avanzamento. E già subito all'academia di S. Luca ottenne premi ne' concorsi scolastici, e al 2 giugno 1852 così di lui attestò il celebre Tenerani:

« Sono circa quattro mesi che il sig. Battista Lombardi « di Brescia si occupa sotto la mia direzione in studi di « scoltura copiando dall'antico, e per verità mostra molta

• attitudine e non comune ingegno; ai quali requisiti unendo « egli una ferma volontà, è sperabile che farà buona riuscita, purchè non gli manchino i mezzi necessari per proseguire gli studi incominciati. In quanto alla sua morale condotta, mi pare degnissimo di elogio ».

Fu, stimo, non piccola ventura pel Lombardi essersi scritto allievo del Tenerani, tanto, come già disse Pietro Giordani, di bontà e d'ingegno simile al Canova, cresciuto di valore e credito sulle orme e ne' concetti di quel grande maestro che rinnovò, dopo sì lungo volger di secoli e in tanta diversità di costumi, il culto e i trionfi della semplicità greca. Quella poderosa mirabile semplicità sotto lo scarpello del Tenerani apparve ancor più, non so se io la chiami, schiva o severa. La scultura, destinata a esprimere affetti bene distinti e marcati, dissi quasi ben rilevati, pareva a lui non dovere, pel raggiungimento de' suoi scopi, aver bisogno di minuziosi ornamenti; quasi lisci e lenocinî. Era forse al Lombardi tale severità necessaria, e fu senza dubbio assai utile, per evitargli il pericolo che il gusto e le abitudini dell'ornatista, nel nuovo genere più arduo e glorioso distraendolo a particolari graziosi e piacevoli ma pur meno importanti, scemassero l'intensità di quel sentimento pel quale ci vengono innanzi vivi e spiranti i fantasmi a cui l'arte ha compito di dar forma ed espressione. Se però questa severità gli giovò, è da confessare che il tirocinio e l'acquistata perizia nell'ornato non gli tornarono di minore vantaggio: perocchè il nostro amico valse a disporre in giusta armonia e presentare ambe le ispirazioni con eguale felicità ed efficacia; seppe far signoreggiare la figura, chiamare e raccogliere ne' volti e negli atteggiamenti delle sue creature la maggior attenzione e l'interesse più vivo, e in pari tempo senza loro scapito destare, colla diligenza, coll'appropriatezza e perfezione degli accessori, una meraviglia non meno gradevole e attraente. Questo singolar pregio splende

in quasi tutti i lavori del Lombardi, e in maggior grado ne' più insigni: il quale, pur venerando la sapienza del maestro e apprezzandone i precetti, non tralasciò per questo di seguire il cammin suo, tanto più che uscito non guarì dipoi di discepolo, e operando omai di suo intento e ne' propri concetti, non tardò a persuadersi che i giudizi e il favore del publico erano disposti a secondarlo.

Il citato Giordani, discorrendo nel 1826 del Tenerani e di quella prima opera di lui ammirata che fu la Psiche, non può nella sua forbitissima prosa astenersi dal piagnisteo solito a quasi tutti i lodatori del bello e del buono; il piagnisteo, dico, sulla miseria de' tempi, sulla « dura condizione, uso quelle stesse parole, delle nobilissime arti, che l' operar loro sia dipendente dalla ricchezza, che vuol dire dalla presuntuosa ignoranza », assai più accessibile alla vanità de' nomi e alla mediocrità arrogante, che al modesto valore. E molti anche soglion ricorrere a quel vecchio proverbio *Nemo propheta in patria*. Sì fatte querimonie, sempre esagerate, sono il più delle volte ingiuste. *Virtus repulsa nescia sordida*, con più alto sentimento disse già Orazio. Il vero valore non presume, non pretende; sa che non è piana la sua via, non senza triboli; nè per ciò manco animoso e fidente procede in essa. Così nel suo tirocinio il valente giovine, dalle cui labra non s' è mai udito lamento: nè sembra a me giusto di farlo per lui. All' opposto m' è grato mostrarvi i numerosi saggi onde la sua virtù venne fra noi prima facendosi di mano in mano palese; e voi certo vi congratulerete insieme e de' suoi avanzamenti e de' conforti che appunto di là più gli abbondarono, onde avea maggior diritto di aspettarli.

Eccovi le nostra necropoli, gli ambulacri, i portici, l' area dinanzi, dove tra il verde bruno de' cipressi biancheggiano i marmi posti ai cari defunti dalla memore pietà de' superstiti. In quel viale semicircolare il più nobile forse

dei ricordi è una delle sue sculture primissime; l'effigie di Gio. Batt. Barboglio (m. nel 1850) che nella prima metà di questo secolo ebbe nome di molto ingegno e dottrina tra gli avvocati del foro bresciano. Si dispicca dal suolo su alto piedestallo ottagonò, di forma gotica, nella cui parte superiore sono in quattro nicchie scolpite con propri motti quattro piccole figure, simboli degli uffici e fini della giurisprudenza. L'immagine del Barboglio, di tutta grandezza, veste la toga che scende con naturali e semplici pieghe, e, in atto di pensosa, tiene con una mano il volume delle leggi. Sono due sole statue sinora nel viale: una del Tantardini al monumento del conte Teodoro Lechi, la *Mestizia*, che potrebbe stare a qualsiasi altro: questa del Lombardi è tutta e solo propria del personaggio al quale dal nipote fu destinata.

Ma a chi entra nel mesto recinto il Lombardi torna innanzi nove altre volte: alla tomba de' conti Mazzuchelli con un grazioso fanciullino e due pellicani, una anche questa delle prove onde si pigliarono i suoi primi augùri. Son chiusi là sotto i resti di tale il cui nome qui non voglio tacere: quello della contessa Marietta Mazzuchelli nata Longo; della quale non fu chi abbia maggiormente caldeggiato i progressi del nostro scultore, nè altri più s'adoperò a metterli in luce.

Un affettuoso episodio di misericordia vi sofferma alla tomba Maggi Via. Annibale Maggi legò nel 1856 alla Congrega apostolica il pingue retaggio, affinchè per la sua morte e lo spegnersi con essa d'una famiglia gentile non fosse interrotta la lunga consuetudine del beneficare. Ravvolto nel suo mantello, e proprio tal quale sollevamo non rado incontrarlo ai freddi mesi, ei sosta un tratto a lasciar cadere una sottile moneta nel cappello sportogli da un mendicante, mentre si converte con benigna pietà a consolare di largo aiuto una femminetta che gli si accosta schiva, con

in fanciullo a mano, e ben mostra quanto quell'atto le pesa, quanto le duole ricevere quello che non fu solita mai domandare, e costretta dalla ingiusta fortuna, forse vedova e madre d'altre povere creature, pur fece ogni sforzo di conseguire col lavoro. È così, in una scena che vi tocca il cuore, espressa l'indole dell'istituto beneficato; sono così al vivo espressi gl'intendimenti del pietoso benefattore.

La *Memoria*, all'avello Richiedei, è certo una delle sculture più felici, o guardisi la ispirazione, semplice, nobile, efficace, o la esecuzione perfettissima. Vedetela una volta quella figura muliebre, e a lungo vi resterà scolpita nell'anima, e vi si rinnoverà spesso: grande al naturale, le cui forme si alzano a mezzo rilievo dal fondo, con tutto il fascino della bellezza. La fiammella che le arde al sommo del capo solleva i vostri pensieri; ma più si sollevano per quel raccoglimento, per quell'affetto, quel desiderio, che spirano dal volto e dallo sguardo, e accennano alcun che oltre i confini di questa terra, quasi congiungendo la vita di quaggiù transitoria coll'altra immortale, infinita, il tempo colla eternità. Tanto sentimento seppe lo scarpello comunicare alla rigida pietra!

Ma permettete che io non passi così di volo sopra un lavoro tanto perfetto, che fu de' primi a rivelarci il genio che dovea guidar molto alto il Lombardi nella sua via: permettete che a dirvene il pregio m'approprii parole più belle e autorevoli di quelle che mai sarebbe a me concesso trovare, le quali molto bene s'acconceranno anche all'altre opere che verrò noverando. « Gl'intelligenti », così all'apparire di questa *Memoria* bellissima ne scrisse nel 1858 il nostro Zambelli, « v'encomiano ad una voce e l'accuratezza del disegno in ogni sua parte irreprensibile, frutto di studi eletti e d'un finissimo concetto dell'arte; e la dignità della posa in tanta energia di espressione; e la vaghezza del panneggiamento, nel quale è a notarsi la

• leggerezza della tunica che veste leggiadramente il seno
 • e parte delle braccia e delle spalle; e la maestà del
 • peplo che le si avvolge ai fianchi con un girar di pieghe
 • in cui non so se debba maggiormente lodarsi la morbi-
 • dezza o il rilievo; e la rara bellezza del volto, del collo
 • e delle braccia, alla quale fu tipo non meno l'ideale
 • che il vero; e la finitezza delle estremità, e la maestria
 • nel maneggio del marmo, nel quale il Lombardi ha po-
 • chi che lo pareggino. Tanta significazione che fa d'una
 • sola statua un monumento sì parlante e compiuto, tanta
 • squisitezza d'espressione e di lavoro, ci comprovano, come
 • il Lombardi abbia aggiunto il sommo dell'arte e toccato
 • in sì verdi anni quella eccellenza di cui si era fatto così
 • generoso e invito il proposito.

• Questa lode è confermata a lui per altre conside-
 • razioni a cui dà occasione questo nobilissimo monumento.
 • In esso si mostra come, servendo a un tema assegnato,
 • possa tuttavia rimanere all'artista il pregio del concetto
 • e dell'invenzione; come possa una figura meramente
 • simbolica avvivarsi di affetti e sentimenti individuali; come
 • l'amore e lo studio più intenso della classica antichità,
 • mentre èduca e informa al bello, non raffreddi l'ispira-
 • zione, non isterilisca l'ingegno nè il campo dell'arte; e
 • come la purezza del gusto insegni a esprimere il bello
 • in ogni concetto, raffini il sentimento e il pensiero, e
 • produca lavori che rapiscono i meno esperti nell'arte e
 • sforzano all'ammirazione i giudici più dotti e severi. E
 • questa purezza di gusto, e la semplicità, la verità, la ele-
 • ganza, il decoro, la proporzione e l'armonia delle parti,
 • che per esso s'insegnano, costituiscono veramente l'arte
 • italiana, e quello stile che infonde la vita e le forme più
 • elette nelle opere degli artisti del pari che degli scrittori.
 • E noi, che dal campo delle lettere ci siamo condotti forse
 • temerariamente in quello delle arti, auguriamo alle une e

• alle altre, che, siccome sorsero e si perfezionarono insieme
 • nei Greci, e crearon produzioni di tanta eccellenza quanta
 • può desiderarsi fra gli uomini; e siccome rinacquero in-
 • sieme e crebbero mirabilmente in Italia nel cinquecento;
 • così presiedano ad esse inalterabilmente quelle norme
 • di gusto e di critica, che danno la misura al bello senza
 • restringerlo, e governano e dirigono gl'ingegni senza
 • tiranneggiarli ».

Un alto sentimento parla similmente dall'aspetto dell'*Angelo* che all'arca dei conti Lana invita l'anima a uscir del sepolcro: e questa nelle sembianze di sopita fanciulla si sveglia e s'avvia a seguirlo. Non è l'angelo terribile che dà fiato alla tromba e aduna le sepolte miriadi al gran giudizio: è l'angelo custode, l'angelo amoroso, che dalla notte della morte affida lieve alla luce della vita e del gaudio. Tutto qui è soave, aereo, sereno. Più severa visione è quella di un altro *Angelo* colla tromba al sepolcro dei conti di Zoppola. Si vorrebbero l'uno e l'altro di men piccole dimensioni: ma è in que' sembianti manifesto alcun che di una natura diversa e superiore alla umana: non son mestieri le ali, vi basta affisarvi nello sguardo, nel volto, nei capegli turbati da non so che aura, per sentire la presenza di uno di quegli spiriti delle legioni eterree. La *Malinconia* e la *Preghiera* sono altre due figure che custodiscono le tombe Pitozzi e Dusi, e vi dicono in loro linguaggio dove potete solo trovare consolazione quando la morte vi lacera il cuore strappandovi dalle braccia quelli senza i quali vi sembra di non poter vivere. Ve lo dice con vie più tenera e profonda eloquenza quell'afflitta donna velata all'arca di Federico Dossi, che romita, sola col suo dolore,

Da ogni pensiero di quaggiù divisa,
 china davanti alla soglia di funebre stanza, già l'apre per
 entrarvi, in cerca... di chi?

Miei generosi amici: o chiuse nel feretro sien le nostre reliquie lasciate a restituirsi lentamente alla terra e all'aria onde sono venute, o questa restituzione si faccia rapidissima per fiamma divoratrice, se io dovessi credere che tutto con ciò finisce; che quelli cui ho tanto amato non furono se non apparenze fuggevoli uscite a brillare al sole un istante per tosto svanire; se, spariti che mi siate dagli occhi, più non debbo pensare a voi perchè al nulla non si pensa, . . . io non so veramente perchè o come ora io vi ami e stimi, e che cosa sia il vincolo che mi lega a quanti più mi sono cari. No, tale non è la fede impressa in quel marmo, nè s'inspirò a tale credenza l'artefice che ve la impresse. Quegli di cui move in cerca la mestissima donna vive certamente ancora, ella lo sa, ella lo troverà ancora, e viene al funebre luogo perchè ivi si sente men sola che altrove, le sembra ivi esser meno lontana, meno disgiunta dal compagno che tanto possiede ancora del suo affetto, e da cui solo è separata nel tempo. Bene voi guardate a lungo quell'immagine, e gli occhi vostri mal sanno staccarsene. Perchè mai? Perchè il magistero e la fede dell'artista valsero a infondere questi sentimenti nella pietra, a comunicarle anima e vita e fede; ciò che va oltre il potere del più fino scarpello, e che Pigmalione, secondo l'antica allegoria, conseguì per divino miracolo.

Anche i *Ritratti* hanno dalla medesima espressione il precipuo lor pregio: e la scorgete in quello del nostro d.r Bortolo Guala nella sala del faro. Non è la memoria sola, ma la speranza con essa e più di essa, che di nodo caro, santo, indissolubile ci stringe ai nostri defunti. Se altro fosse, questi ricordi tutti non sarebbero che crudeli inutili trafitture.

La somiglianza del soggetto fa che io qui vi rammenti due delle opere che più fecero onore a G. B. Lombardi, e sono delle ultime sue.

Per prima sia ricordato il monumento che nel 1875 ei pose nel cimitero di Roma alla moglie involatagli nel 1872 giovanissima dalla morte. Povero Lombardi! e dovevi seguirla pochi anni dopo tanta significazione del tuo dolore! Di questo lodatissimo gruppo io non ho che letto le descrizioni e veduto i disegni e le fotografie: taluno di voi lo conosce e potrebbe discorrerne assai meglio di me; a cui perciò è solo concesso richiamarne una languida imagine.

Nulla di più semplice, di più vero, di più commovente. La giovine madre (avea ventinove anni) « sentendo venire la morte, abbracciò l'unico figlio con queste sante parole: *Ama il padre e la patria* ». Son tutte parole della epigrafe che l'Aleardi vi scrisse sotto; ed è quell'amplesso, è l'angoscia di quel commiato, cui lo scultore seppe esprimere nel marmo, tanto che, mentre l'arte vi tiene sospesi ad ammirare, voi vi sentite stringere il cuore come dinanzi a scena viva e straziante. La donna, della naturale grandezza, è seduta su ampia seggiola: le sue forme, che era bellissima, nascoste nell'abondante veste mattinale, forse troppo adorna e appariscente, si manifestano solo nel volto e nelle mani, uniche parti scoperte, che non sono pietra, ma carne, carne viva, dove in lotta colla bellezza e colla gioventù, scorgete il lavoro della malattia combattuta indarno, vicina pur troppo al barbaro suo trionfo. Ha una mano al capo e l'altra alla vita del fanciullo, di sette o otto anni, che tutto si abbandona con trasporto nel seno e al collo materno, e bene intende, misero,

Che giunger non potrà più volto a volto,

Fra quelle braccia accolto,

Con nodi così stretti e sì tenaci.

Ella se ne comprime la diletta fronte contro le labra, dalle quali, insieme colle parole interpretate dall'Aleardi, altre ne uòite del pari mestissime: - Fra poco tu non avrai più la tua madre qui sulla terra; ma la tua mamma sarà pur

sempre con te e col padre tuo -. Suonano al cuore del povero Adolfo, suonano ancora queste parole, confuse con quelle somiglianti che il padre non molto dopo gli volse, abbracciandolo e stringendone egualmente fra le mani tremanti il tenero capo.

Nulla aggiungo della esecuzione di quest'opera, in cui la critica, per trovarvi peccato, dovette cercarlo nella sua stessa perfezione. Vi parve soverchia squisitezza e copia di accessori, quasi distruggano alquanto, e scemino, colla meraviglia che ne ridonda, la espressione del dolore, nel soggetto principalissima. I maestri in massima non hanno torto; ma, nel caso particolare, in quell'abbraccio, nell'affetto di que' due volti, l'espressione è così grande, che attrae già tutta l'anima di chi sta a contemplare, e non le permette di divagare a cose minori e accidentali. Il Lombardi, poichè gli fu dalla tregua de' primi schianti del suo cordoglio dato di poter riprodurre le sembianze dell'amatissima donna, si sentì forzato a riprodurle in tutto quali le ultime volte gli erano apparse, a nulla omettere di ciò che le appartenne in que' momenti, come fa chi raccoglie religiosamente le memorie di persona carissima, che ha sacra una ciocca di capelli, un fiore, un brandellino della veste:

Dulces exuviae dum fata Deusque sinebant.

Bensi non tralascero' un'osservazione per compiere quanto ho testè riferito de' giudizi e pensamenti dello Zambelli; ed è che se alla tomba Richiedei le visioni del nostro scultore erano secondo l'ideale dell'arte antica e del cinquecento, qui possono i moderni *veristi* rallegrarsi di averlo guadagnato alla loro scuola: e poichè gli effetti qui e là sono pari, vie più è chiarito, che non le scuole, ma il genio e l'ispirazione fanno i capolavori.

L'altra delle due accennate opere è un monumento di minore grandezza nel medesimo cimitero di Campo Verano a Roma, posto nel 1877. Un angelo coll'ali spiegate,

sopra il sepolcro della undicenne Maria Russo, solleva la fanciulla ai gaudi celesti: *Intra in gaudium Domini tui*. Ed ella, sciogliendosi ad una dal sonno e dal lenzuolo funebre, lieve, sorretta dalle braccia della fidissima scorta, alza nel viso di quella il suo viso, da cui non è tutta detersa l'ombra della morte. Le piovono a tergo i capelli, e gonfia l'occhio la lagrima di chi si diparte da cose e persone dilette. È, lo vedete, ripetizione del pensiero al quale il Lombardi avea dato forma nel nostro camposanto. Ma il pensiero e l'invenzione han piccol peso se non corrisponde la esecuzione: e veramente, oltre che l'effetto è ora accresciuto dalle figure alquanto maggiori, due terzi del vero, e da qualche novello partito, il maestro scarpello, emulo dell'idea, comunicò qui al marmo non solo vita e affetto, ma sin leggerezza e trasparenza e quasi il raggio di quelle superiori nature.

Vorrei, seguendo innanzi, presentarvi più e più altri dei lavori usciti dalle mani del nostro amico: vorrei, se mi fosse fattibile, almanco noverarveli tutti. E vi avrei così mostrato la vita di lui: perocchè la vita dell'artista è compresa ne' suoi ideali e nelle manifestazioni loro, ne' suoi amori cogl' idoli pellegrini della sua fantasia e negli assidui sforzi per incarnarli, sforzi ove si alternano affanni e gioie, febri, entusiasmi, malinconie e trionfi, che la fanno gloriosa e splendida ai pochi eletti, ma spesso anche agitata, faticosa in occulto, e in breve consunta: entusiasmi e trionfi che vagliono più delle magistrali dimostrazioni de' filosofi a persuaderci che siamo pure alcun che meglio della polve calcata dai nostri piedi. Il Lombardi alla eccellenza accoppiò una mirabile fecondità, e nel tempo, circa vent'anni, che, partitosi dal Tenerani, si diede a fare in tutto da sè, fu grandissimo il numero delle sue creazioni, cui sparse, non è esagerazione, per tutto il mondo, e alcune replicò per contentare le insistenti richieste degli amatori, sin trenta, sin

cinquanta volte. Non parrà vero: ma la *Susanna*, scolpita nel 1866 primamente al sig. barone d'Erlanger di Francoforte, fu ripetuta della grandezza naturale venticinque volte e ventisei volte più piccola, e ventitre di quelle copie furono mandate in diversi luoghi d'America, le più delle altre in Inghilterra, parecchie in Germania, alcune in Francia. Toccò alla *Ruth* simil fortuna, scolpita pria nel 1859 alla contessa Marietta Mazzuchelli; e alla *Rebecca* acquistata la prima nel 1864 dal conte Girolamo Fenaroli; che ebbero, quella trentasette e questa ventisei ripetizioni, egualmente per forestieri inglesi, tedeschi, americani i più. Ed è questa fuor d'ogni dubbio la più fida testimonianza del merito.

La *Ruth* e la *Rebecca* le vedemmo nelle nostre sale far mostra di sè colla *Educatrice del figliuolo* fatta a Filippo Ugoni, e col gruppo allegorico della *Pittura* e della *Scultura* fatto all'Ateneo da collocare al cimitero in onore e per gratitudine al nostro Gigola. Non vi tratterò dunque a parte di questi marmi, che voi già premiaste; nè del sacro monumento posto per voto nella piazza di Toscolano a M. V. nel 1838; nè di quello, maggiore, che ricorda a Brescia i suoi giorni dolorosi, gloriosi e fieri, i lutti e le maledizioni, il sangue e l'ire e le catene della italica servitù spezzate a Solferino e Sanmartino. Voglio tuttavia che il vostro pensiero si fermi alquanto nella *Rebecca*: perchè se ad alcuno potè sembrare, non essere le leggende bibliche state più che occasione all'artista di mostrare perfette bellezze ignude, e se ciò potè per ventura contribuire a render queste rappresentazioni, la *Susanna* in ispecie, tanto cercate e predilette, a me pare che in quella *Rebecca* si suggelli e manifesti, a chi guarda e intende, una idea molto maggiore. La fanciulla, grande al vero, bellissima, che sorregge colla destra in atto di camminare il drappo e svela in parte le forme pudiche, e colla sinistra alzata alla fronte ripara

dal sole la vista che s'appunta verso qualche aspettato, non è per sentimento mio animata da semplice curiosità o dalla naturale vaghezza di vedere lo sposo ignoto. A me par di leggere veramente in quell'atto, in quello sguardo, in quella sospensione, un che di misterioso, indeterminato, e mi sembra l'indefinito presentimento dei destini che aspettano colei che sarà la madre di un gran popolo! Non vi dispiaccia che, anche per variare il monotono andamento di questi cenni, io vi reciti poche strofe colle quali mi provai a esprimere tale concetto per un'altra Rebecca, dipinta, son già molti anni, dal nestore dei nostri artisti, dal nostro socio Francesco Hayez.

In quali campi, in quali
 Piagge felici, dal veder divise
 Degli altri occhi mortali,
 Tanta nuova beltade a te sorrise?
 Quali segrete chiostre,
 Ignote a l'alme nostre,
 Svelaro a te questo novello incanto,
 Questa forma soave e cara tanto?

Sui misteriosi liti,
 Sotto il fulgido ciel de l'oriente,
 Ha gli occhi tuoi rapiti
 Quest'amabil sembianza? e, lungamente
 Sepolta nel pensiero,
 Or tutto alfin suo impero
 Esercitando, l'adorata idea
 Fè violenza a la virtù che crea?

Non colà dove splende
 Fra le sue pompe il mattutino raggio,
 Non dove a compier scende
 Il sol fra l'auree nubi il suo viaggio,

Costei quaggiù t' apparve.
 Ma d' immortali larve
 Ben s' agita una danza ed una festa
 Ne la tua mente, e la più vaga è questa.

Là ne gli spazi immensi
 De l' alta fantasia, dove s' affina
 Quale dai pigri sensi
 Concetto move, tu la pellegrina
 Imagine vedesti,
 E al genio tuo chiedesti:
 - Qual è sculto pensiero in quella fronte?
 E che aspetta solinga a canto al fonte? -

L' occhio favella e il volto
 E il portamento. Quel che aspetta ignora.
 Ne l' avvenire accolto
 Sente il proprio destino, e il cielo adora.
 O ad alte sorti eletta!
 La stirpe benedetta
 Uscirà de' tuoi fianchi. Ecco, da lunge
 Il messo, adempi l' idria, ecco a te giunge.

Da ignoto sposo a ignota
 Vergine i doni nuziali ei porta,
 E a lui ti segna e nota
 Il Dio d' Abramo che a' suoi passi è scorta.
 Gentil raggio d' amore
 Ei te del suo signore
 Ne le ricche addurrà felici case.
 Che tardi? attigni l' onda, e porgi il vase.

Per questo indizio Iddio
 A lui ti mostra... O forse ne l' aspetto
 Diffusa è dell' addio
 La segreta amarezza e il mesto affetto?

Onde con gli occhi molli
 Saluti i campi e i colli
 Che ti videro infante, e le ridenti
 Aurore de' tuoi lieti anni innocenti?

Il turbin de la vita
 Fremer odi vicino e i suoi perigli,
 E incerta e in te romita
 Interrogghi te stessa e ti consigli?
 Eppur la vita in quelle
 Del mondo età novelle,
 A limpido simile e cheto rio,
 Non volgea le pure onde in grembo a Dio?...

Ma dove cerco invano
 Un'ardita parola che gareggi
 Col tuo pennel sovrano
 E de' suoi mille incanti un sol pareggi?
 La mia parola è muta,
 Va l'armonia perduta
 Co' sospiri dell'aure, e fioca more,
 Fuggitiva infedele eco del core.

E tu di eterni lampi
 Mille fantasmi vesti e mille forme,
 Spirto possente, e stampi
 Di vita ovunque e affetto immortali orme.
 Con magistero ignoto
 Pensier dipingi e moto;
 Vivi già mille vite; e puoi te stesso
 Mirare in mille simulacri espresso.

La Rebecca dell'Hayez, come vi è palese, era presso la fonte, coll'idria, in atto di attingere, ch'era il segnale a cui doveva il servo d'Abramo conoscerla: quella del Lombardi è nel punto in cui, giunta col servo poco omai lon-

tano alla casa d' Abramo, *conspecto Isaac, descendit de camelo et ait ad puerum: Quis est ille homo qui venit per agrum in occursum nobis?* Nell' una e nell' altra sopra il diletto e la voluttà delle forme predomina un diletto più grande, quello che prova sempre l' anima nostra quando è chiamata in alto. Allora consegue l' arte il più nobile de' suoi fini, quando emancipa lo spirito dai legami della materia, lo sublima a libertà vera, lo appura, lo accosta alla sua primissima origine. Tale pregio non manca alla Susanna, sulle cui forme ignude, che sorpresa tenta invano sottrarre sdegnosa all' altrui sguardo, l' artista trovò il segreto di diffondere il velo sottilissimo ineffabile del pudore.

Ma che dirvi di tante altre visioni e forme svariatisime, graziose e severe, festive e meste, delicate e ardite e gentili e forti e solenni, di mille guise, e tutte geniali e care, a cui l' amico nostro, mentre gli si disegnavano nella fantasia, quasi di volo seppe dar corpo e vita e sentimento, e non dico seminarne il suo cammino, ma affollarle, a testimonio perenne del valor suo? Sono tra le più semplici quattro busti rappresentanti le quattro stagioni, bensì distinte a ogni occhio, la *Primavera* a' fiori, l' *Estate* alle spiche intrecciate nel crine, l' *Autunno* pei grappoli, l' *Inverno* a' panni in cui s' avvolge; ma sono queste insegne accessori ai quali badate appena. Chè più vi dice assai nella prima la verginale e fresca beltà del giovenil volto; la quale nella Estate appar matura in tutto il suo splendore; così come l' Autunno, meglio che dai grappoli, si caratterizza per quella sua aria procace; e tutto chiuso è di mestizia l' irsuto e pigro Inverno. Certo alla scultura è bisogno di maggior magistero affinchè nella sua parsimonia e senza il prestigio de' colori gareggi coll' arte sorella.

Meno, lo confesso, mi appaga la *Notte*, portata sulla

cheta e silenziosa ala del gufo, tutta abbandono e sonno, le cui membra ignude, scomposte, un po' forse contorte, nulla, parmi, esprimono che vi faccia pensare oltre quello che avete dinanzi agli occhi. Non è la Notte che vi dice nel suo silenzio :

« Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso,

« Mentre che il danno e la vergogna dura ».

Nè a simile accusa mi sembra sfuggire la *Sulamite*, che, tratta dal versetto *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*, lo traduce troppo letteralmente, senza ricordare che il molle e voluttuoso cantico si nobilita nell'allegoria e nel simbolo. È, repliciamolo, ufficio dell'arte aprire nuovi orizzonti all'anima, farla spaziare palpitando per nuove ampiezze, suscitare generosi istinti, avvivare alti presentimenti.

È tuttavia ammirabile nella *Notte* il lavoro del marmo, dove non si scopre segno o traccia di moto, eppure quelle membra non sono morte: l'artista seppe rinvenire il marmo che dorme. E la *Sposa de' cantici*, chiesta pur da parecchi e ripetuta almen dieci volte, non bene si giudica forse da chi potè solo vederla nella fotografia.

Trovo assai lodate per lavoro finissimo delle vesti e de' singolari ornamenti la *Cleopatra*, e la figlia di Faraone che toglie dal Nilo il pargoletto Mosè, e *Debora* liberatrice del suo popolo, nel punto, parmi, che innalza il cantico della vittoria. Ma più mi piaciono, perchè più familiare e spontaneo se ne spiega il concetto, onde più presto attraggono il pensiero, altre statuette meno operose, e, come stimo, quasi trastulli e riposi dell'artista, come non è probabilmente nè scultore nè pittore di cui non sien rimaste parecchie simili prove. Intendo quel grazioso putto alato, coll'arco, non cieco, e tuttavia nomato *Amore*; e quell'altro tarchiatello e membruto, coronato di edera e pampini, col grappolo alle labra, che nomasi *Bacco*; e la *Ven-*

demmia, festosa gara di vispi scherzosi fanciulli a salir sulla vite, a spiccar grappoli; e, più tranquille e modeste imagini, la *Purità* e l'*Innocenza*, fanciulle ingenuè, soavissime, come sono delicati e soavi ambo que' nomi; e quell' altra più tenera garzonetta, con libriccino fra le mani, tutta, mente e sguardo, in quello intenta.

Il Lombardi fa talvolta ritorno a' suoi soggetti, risuscita, accarezza, trasforma e varia i suoi fantasmi. Chi non pensò mille volte alla primavera? a quella cara gioventù dell' anno, in cui tutto si rinnova e ricolora. Or essa non è più un semplice busto, un volto di giovenile freschezza, sì un' apparizione di grazia insieme e vigoria, tutta una vegeta e forte fanciulla, che, quasi sbocciata da vivo cespo, in un velo onde tutte non si negano all' occhio le floride forme, di sopra al suo capo alza inarcato il destro braccio tenendo una rosa fra le dita, e colla sinistra accoglie altre rose e altri fiori alla parte del seno ignuda. Simili di leggiadria, la vincono di grazia altre due statuette, mitologica una, l' altra fantastica. Vedetele. Quella è Zefiro, lieve, snello, con piccole ali al dorso, tutto sollecito e intento a un altro minore, anzi piccolissimo, graziosissimo, che ha fra le braccia, come per addestrarlo al volo, e quasi no' l' tocca, perocchè già si regge da sè, tutto leggerezza, candida letizia e infantile sorriso. Non so bene che voglia dire quel gruppo, forse il mutare, il generarsi dell' aure, quale più lieve, qual meno. Forse non è che un capriccio; ma certo vaghissimo. Vago del pari è l' altro gruppo e assai più caro: una fanciulla poco più che trilustre. Scherzò finora spensierata e giuliva tra fiori, sorrisi e balsami. Or come d' improvviso più non sono i fiori suo desiderio e amore? e perchè nel destarsi al mattino, chè or ora ella s' è desta, non sorge e corre festiva alle compagne, ma indugia solinga, pensosa, avvolta i fianchi nella coltre pudica, il viso china e gli occhi, le dita della destra accostate al mento,

abbandonato in sulle cosce il braccio sinistro? Oh vedete quel genietto che le si strinse furtivo al collo. Ei le susurrò all' orecchio un' arcana parola. Addio, fanciulla, i sorrisi; addio fiori e mattini sereni, e placidi tramonti! Fatto è campo di battaglie, mare aperto ai venti il tuo vergine cuore.

Due singolari sculture voglio ancora segnalarvi, e saranno le ultime, perchè so quanto ho già abusato della vostra tolleranza; e di questi vanti e di queste glorie dell' arte la parola, chi pur ne avesse grande uso, è interprete affatto manca e infedele. Affinchè poi della fecondità e operosità sia giusto e pieno il giudizio, sappiasi almeno che ai tanti lavori descritti e accennati dovrei aggiungere e un monumento Magenta a Bologna a cui non mancarono lodi, e uno a Roma per la famiglia Balestra, e un altro mandato sino al Chili, e bambini e medaglie e bassorilievi, e un numero grandissimo di busti velati, chiesti e sparsi per ogni dove dopo che l' aspetto di quella pia alla tomba Dossi nel nostro cimitero fu segno di così tenera meraviglia.

Ma omai vengo a quelle due sculture; arditissima l' una; espressione l' altra di una profonda solenne mestizia. È la madre universale degli uomini, *Eva*, agli albori di questa nostra storia crudele di colpe e di lagrime. Siede a un greppo, e benchè sia dopo che *aperti sunt oculi amborum*, e fu proferita la condanna *in dolore paries filios*, l' artista ha protrato il tempo che *erat uterque nudus . . . et non erubescabant*. Ma nessuna voluttà se non tutta estetica è in quella ignuda bellezza, signoreggiata mirabilmente da ben diverso affetto. Ella tiene raccolto alla coscia e sul braccio destro il piccolo Abele sopito in dolceissimo sonno; e colla mano sinistra, in modo tuttavia blando e amorevole, cerca di allontanare l' altro figliuolo più grandicello e pieno di forza, che sembra intento a qualche puerile offesa. *Eva*

guarda a Caino con tanta malinconia, con sì profonda tristezza, che si rivelano i tetri presentimenti del suo cuore. Le tre figure sono bellissime, aggruppate in modo naturale e armonico; bellissimi i due puttini, e già dall'infanzia palesi le indoli diverse. Potreste non coglier subito il momento storico, non indovinare i nomi: e per questo il Lombardi ha nel piedestallo accortamente scolpita in bassorilievo la fine atroce dell'amarissima scena.

L'altro marmo vi mette innanzi una delle più spaventose catastrofi, Pompei invasa dai torrenti di lava, sepolta dalle pomici e dalle ceneri che vomita il Vesuvio. Di tutti quegli aspetti che alla fantasia può mai offrire un sì fatto spettacolo, l'artista, dalle angustie dell'arte sua forzato a sceglierne uno, scelse quello in cui la pietà, la confusione, lo spavento della immensa ruina si manifestano nel maggior grado: una madre che svegliata, atterrita dai fieri portenti di quella notte orribile, balza trasognata dal letto, incerta di che si tratti, ma certissima che sopra sta un gran pericolo; e meno sollecita per sè che pe' figli, datosi appena tempo di trarsi in dosso in qualche modo non so che veste, in quell'ansietà disperata strettosi colla sinistra un bimbo al collo, ne ghermisce un altro colla destra, e si precipita alla fuga. E fugge veramente costei, nella cui persona inclinata, nel piè destro che già si stacca dal suolo, nella gamba sinistra che si fa appoggio a tutto il peso del corpo che lancia innanzi, s'impronta l'impeto della corsa, e s'impronta nel volto contraffatto, negli occhi sbarrati, nelle membra convulse, l'orrore, il ribrezzo, lo sforzo supremo di salvare, più che la sua, quell'altre due vite. Infondere tanto moto, tant'impeto, insieme con tanto affetto, nel rigido sasso, mi sembra maggior vittoria che informarlo a qual sia grazia, qual altra sia espressione quieta, e però stimo che non a torto quest'opera è tenuta fra le più magistrali del nostro scultore, creazione

e fattura de' suoi ultimi anni, quando la coscienza delle sue forze lo avea reso ardito e sicuro contro le più scabre difficoltà.

Era il Lombardi nella pienezza della vita, e però giusto aspettarne altre simili opere, dove col felice ardimento de' concetti gareggiasse la perizia provatissima dello scarpello: tanto più che l'*excelsior* ben può asserirsi essere stata costantemente l'insegna seguita nel suo cammino, così come il monumento posto alla moglie, e i due gruppi testè accennati, tenuto conto di ogni cosa, si levano sopra l'eccellenza degli altri lavori suoi. Ma all'acerbissimo lutto per la giovane sposa tenne dietro non guari dipoi la perdita del fratello Giovita, suo compagno a Roma, suo emulo e a nessuno secondo nelle sculture d'ornato: le quali desolazioni, se non valsero ad affievolire l'ingegno, chè appunto di que' giorni sono le citate opere, non poté non accadere che gli fossero di gran turbamento. Fu poi tosto egli stesso, non ostante l'apparente robustezza, preso da gravissima infermità, contro la quale avendo i medici di Roma adoperato invano gli argomenti della propria scienza, alfine lo consigliarono a confidare nella virtù dell'aria nativa. Nella estate del 1878 pertanto venne a Brescia, tale veramente da muovere più presto a pietà, che confortare ad alcuna speranza. Tuttavia e la buona natura, e le sollecitudini indefesse della famiglia, e le amoroze cure dei medici, fra i quali è giusto si faccia singolare ricordo dell'invitta diligenza dell'egregio d.r Tullio Bonizzardi, continuarono per oltre diciotto mesi a disputarlo alla morte: e talvolta parve anche arridere alcuna lusinga di esito felice. Così, lo ricordate, il dì 25 maggio 1879 noi potemmo illuderci, e farci una festa eleggendolo coll'Inghini e col Tagliaferri a collaudare il monumento onorario che l'Ateneo, giusta le disposizioni del benemerito Gigola, collocò nel nostro cimitero ai generosi che ci comprarono

col sangue la patria. E non fu tutta illusione la nostra. In quella visita al cimitero, in quel giudizio, la parola più autorevole fu, com'era naturale, quella di G. B. Lombardi, che ci sembrò di avere omai sicuramente recuperato.

Ma oimè, fu l'ultima volta ch'ei prese parte agli studi del nostro sodalizio. I pochi mesi sopravvissuti non furono che di patimento: a cui si mescolarono bensì pensieri e disegni di nuove opere, non sapendo l'anima staccarsi dagl'idoli vagheggiati a lungo, stati ognora la sua gloria, la sua nobile ambizione. E lo tenea non manco tenacemente stretto alla vita la carità della madre e de' congiunti, e sopra tutto dell'unico diletteggioso figlio. Ma pur troppo non è forza di volontà, non santità di legami, cui la mano ferrea della morte non franga. La sera del 9 marzo 1880 l'amico nostro disse l'ultimo addio alle gioie e ai dolori che passano, ai soli che tramontano, per andare incontro al sole che non ha nè aurora nè occaso. L'annuncio infausto, benchè preveduto e quasi aspettato da tempo, giunse a tutti quale notizia di danno improvviso. Furono le esequie onorate di pubblico pianto, e pronunziati saluti e laudazioni sul feretro, trasferito solennemente da Brescia a Rezzato nel sepolcro della famiglia; ricordando tutti pure a una voce, insieme col valore e le glorie dell'artista, la domestica bontà, la probità specchiata, la esemplarità de' costumi, la cortesia, le modeste e fide virtù dell'amico e del cittadino.

ADUNANZA DEL 26 GIUGNO.

Il sig. Pietro Frugoni legge una breve notizia del *Nuovo codice federale svizzero delle obbligazioni*, testè approvato, che entrerà in vigore il 1° di gennaio 1883, volendosi, pria che la legge diventi obbligatoria, a chi deve adempierla o

interpretarla dar tempo di bene conoscerla. E spera che giovi a noi quell' esempio, stimandosi il nostro codice di commercio opera affrettata e da migliorare.

Già nel 1854 in una conferenza a Berna, a cui presero parte quattordici cantoni, fu commesso a Burkhardt-Fürstenberger di studiare un progetto di concordato svizzero sul diritto cambiario: il cui lavoro, pubblicato nel 1857, se non riuscì all'effetto, durando tuttavia nella Svizzera « le più svariate divergenze », e in parte « il difetto di qual sia diritto « cambiario scritto », fu per altro in più cantoni fondamento di nuove leggi e ordinanze concordi nell' essenziale; mentre i rapporti per incarico speciale presentati nel 1862 al Dipartimento federale di Giustizia da Fick, da Munzinger e dal medesimo Burkhardt-Fürstenberger convenivano in ciò, « essere altamente desiderabile e praticamente possibile l' introduzione di un codice di commercio uniforme per la « via di un concordato ».

Ne venne affidata la compilazione a Walter Munzinger, e « lo schema preliminare di lui (7 settembre 1863), sottoposto a una commissione, servi di sostrato al progetto « definitivo di codice commerciale svizzero stampato nel « 1864, del quale nel 1865 furono pubblicati i motivi redatti « dal Munzinger, . . . ma che fece naufragio di fronte alla « necessità, ognor più sentita, di allargare il campo della « legge », sollevandosi già nel Consiglio nazionale e confermandosi nelle conferenze del 13 dicembre 1867 e 4 luglio 1868 l' idea, « se non convenisse estendere il progetto all' intero diritto delle obbligazioni ». Sicchè fu lo stesso Munzinger designato redattore del progetto di un tale codice generale, ed eletta all' esame una commissione, che nel 1871 cominciò a discuterlo.

L' avv. Frugoni segue con tutta diligenza il procedimento di quest' opera. Accenna come, essendo nel 1873 morto il Munzinger, « accettata nei comizi del 19 aprile

« 1874 la nuova costituzione federale che all' art. 64 dichiarò di competenza della legislazione federale il diritto « delle obbligazioni, compresovi il diritto commerciale e di « cambio », fu il progetto leggermente ritoccato da Fick, compiuto nel luglio 1873, pubblicato dal Consiglio federale col titolo di *legge federale svizzera sulle obbligazioni, compreso il diritto commerciale e di cambio*, soggetto a commissione più numerosa, ristampato con più mutazioni al 1877, e « comunicato ai Governi cantonali, alle facoltà di diritto, ai « tribunali, alle camere di commercio, ed agli avvocati e « giureconsulti, con invito a presentare le rispettive osservazioni », onde si parve « la necessità di rivederlo a fondo ».

Riveduto in fatti da una giunta di ventidue membri, fu presentato il 27 novembre 1879, pubblicato nelle tre lingue del paese, sottoposto il 18 giugno 1880 al Consiglio degli stati, il 18 dicembre al Consiglio nazionale, poi di nuovo al Consiglio degli stati il 17 febbraio 1881: ove si deliberarono altre riforme ed emendazioni, compiute al fine da giunta novella, composta de' signori « Niggeler rappresentante il Consiglio nazionale, Hoffman rappresentante il Consiglio degli stati, prof. Sehr di Losanna e prof. Serafini di Pisa, la quale sedette, si può dire, in permanenza a Berna dal 18 marzo al 14 maggio 1881, presieduta dal consigliere federale Welti, capo del dipartimento « della giustizia. E ne uscì il testo definitivo, pubblicato pure « nelle tre lingue col titolo *Codice federale delle obbligazioni*, « colla data 10 maggio 1881, seguito da rapporto 28 maggio 1881, nel quale sono ricordati anche i nomi di tutti « gli stranieri, fra cui alcuni italiani (1), che collaborarono. « Si fatto progetto venne definitivamente approvato il 14 « del corrente giugno senza niuna modificazione ». Le quali notizie provano, di che diligenti studi fu oggetto quel « codice che non dubitiamo di annoverare fra gli ottimi ».

(1) Leggesi pure tra questi il nome del nostro Frugoni.

Non è intento del nostro amico l'esaminarlo partitamente; il quale, restringendosi ad accennare che consta di 904 articoli disposti sotto 34 titoli cui viene indicando, « la « prima cosa, dice, che in questo indice attrae la nostra attenzione, si è la fusione in un unico codice di tutto quanto « riguarda la materia delle obbligazioni si civili che commerciali, o sia di quanto forma in Italia materia di buona « parte del libro III del codice civile e del libro I del codice di commercio, ottenendosi così il vantaggio di una « esposizione più breve e nello stesso tempo più ordinata « e più completa della materia, evitando ripetizioni e antinomie ». E sono ivi legislativamente regolati molti punti da noi tuttora lasciati ai discordi giudizi della giurisprudenza, talchè nella compilazione del nostro codice di commercio sarà da tenerne conto.

I primi sei titoli comprendono la parte solita a dirsi *generale*, e sin dai primi articoli vi è definita una disputa ancora vivissima, il momento della perfezione del contratto fra assenti, che è « quello in cui fu spedita la dichiarazione « di accettazione, e, se non occorre accettazione espressa, « quello del ricevimento della proposta non respinta (art. 8). « - Vi è con precise ed eque disposizioni regolata la responsabilità conseguente dagli atti illeciti (art. 50-69). - A « differenza del nostro codice, è, nel silenzio del contratto, « il domicilio del creditore fissato qual luogo di pagamento « dei debiti pecuniari (art. 84). - È ridotto a dieci anni il « termine massimo di prescrizione dei crediti non ipotecari « (art. 146) - . . E negli ultimi articoli (224-228) avvi un « apposito capo sul diritto di ritenzione accordato al creditore sulle cose mobili e le carte di credito che per volontà « del debitore si trovino a sua disposizione, semprechè fra « esse e il credito vi sia connessione ».

Parimente si accennano i punti più notevoli, della parte *speciale*; fra i quali « un titolo sul contratto di edizione,

« che non ha riscontro nei nostri codici, e neppure nella
 « nostra legge dei diritti di autore : . . un altro, pure nuovo
 « per noi, degli institori, agenti di negozio e commessi
 « viaggiatori, nel quale ne sono con singolare precisione
 « chiarite le facoltà ». Sono regolate le riunioni di scopo
 economico comune, e quelle ordinate a scopi filantropici,
 ricreativi, scientifici, artistici, e altri sì fatti d' indole intel-
 lettuale, a tutte offrendosi modo di acquistare « la persona-
 « lità giuridica » negata sinora fra noi. Nessuna ingerenza
 ha il governo in esse; a cui basta la tutela dell' autorità
 giudiziaria, che soccorre chiamata.

Nel titolo delle cambiali, oggetto di speciale sollecitu-
 dine, prevalgono i concetti più moderni dell' ordinanza te-
 desca. Con molte differenze dalla nostra legislazione, « la
 « cambiale non è più il documento del cambio traiettizio, ma
 « il titolo speciale di credito, aperto a tutti coloro che sono
 « capaci di obbligarsi per contratto, a cui per la sua forma e
 « l' espressa denominazione di cambiale, richiesta per prima
 « tra gli essenziali requisiti, è attribuito il privilegio di una
 « trasmissione più sciolta da vincoli e di una esigibilità più
 « pronta e sicura ». Norme certe e precise sono egualmente
 imposte a ogni altra obbligazione girabile, affine alla cam-
 biale; ed è importantissimo « il *Registro di commercio*, te-
 « nuto in ogni cantone, cosa per noi affatto nuova, una
 « specie di registro dello stato civile dei commercianti;
 « che dà la personalità giuridica alle associazioni iscritte,
 « rende passibili le persone del rigore della esecuzione
 « cambiaria, è destinato a offrire ai terzi, come per la pro-
 « prietà stabile i registri censuari e ipotecari » tutte le co-
 gnizioni da cui prender norma negli affari relativi.

A vie più chiarire l' importanza e utilità di tale regi-
 stro per la tutela del credito e della buona fede, il nostro
 amico ne enumera in succinto le discipline; e termina col
 voto « che questa e altre istituzioni del codice svizzero sien

« presto adottate anche dai nostri legislatori ». Ai quali desidera che sien parimenti profittevole esempio « la chiarezza, « precisione e proprietà di dettato che son pure uno dei « pregi di quello più singolari ». L' academia fa buon viso a questa nitida relazione, e gradisce la speranza che l' autore torni sull' argomento, prendendo in speciale esame taluna delle accennate istituzioni di cui maggiormente fra noi sentesi il bisogno.

Il sig. prof. Angelo Quaglia segue a profittare del suo ufficio di archivista de' nostri spedali tesoreggiando notizie intorno a istituzioni che vanno a mano a mano obliandosi, e furono parte principale della società che precedette la nostra. Egli reca ora nelle nostre conferenze quelle che ha raccolte intorno alla *chiesa e all' ospedale di S. Giacomo in Castenedolo*, ora *S. Giacomo di Rezzato*.

È una chiesetta distante circa cinque miglia da Brescia tra mezzodi e mattina, coll' annesso edifizio e gli attigui fondi posseduta già dai monaci di S. Eufemia della Congregazione di S. Giustina di Padova dell' ordine di S. Benedetto, e dopo la soppressione loro nel 1797 dall' Ospitale maggiore di Brescia.

Nel *Privilegium veniæ S. ti Jacobi de Castenedulo* recasi il breve di papa Pasquale che *anno D. ni M. C. II* ordinò si fabricasse la chiesa e un ospizio *ad honorem Dei et usus pauperum atque defensionem transeuntium terroremque latronum et predatorum*. A cui succede la lettera del vescovo Villano: *Est locus apud nos qui Castenetum dicitur, a civitate Bricia fere quinque miliaria. Ibi quondam multi viatores et peregrini a latronibus interfecti sunt. Quapropter quidem tacti dolore cordis intrinsecus et pro tanti homicidij reatu compuncti in loco eodem edificaverunt ecclesiam ad honorem Dei et nomen beati Jacobi, ut et mali malum exercendi lo-*

cum perderent, et boni locum quietum invenirent. Hanc igitur ecclesiam in sanctorum Nazarij et Celsi festivitate consecravimus. Et omnia minuta peccata et de majoribus dies quadraginta et universis penitentiam fore juris ipsius misericordia Dei condonamus. Cunctis a die consecrationis usque ad octavam diem ad prefatam basilicam venientibus et de suo aliquid pro charitate ad edificationem et susceptionem pauperum in elymosinam porrigentibus. Promoveansi così colle spirituali indulgenze le visite e i doni a fine di render sicuro e domestico il luogo ermo e sinistro ai pellegrini e viaggiatori. Ed essendosi forse lo zelo intiepidito in quel tempo di dissensioni e scismi, il cardinale Anselmo da papa Innocenzo II, quando fu nel 1132 a Brescia, mandato per le preghiere de' monaci di S. Eufemia sul luogo, conosciutane l'importanza, confermò le indulgenze e aggiunse scomuniche. Ciò stesso fece nel 1180 papa Alessandro III: *sub interminatione anathematis prohibemus ne quis... eos, qui prescriptam ecclesiam devotionis intuitu visitaverint, in eundo vel redeundo in personis vel rebus suis offendere vel molestare presumat.*

L'ospizio, unito sin dal principio alla chiesa, venne per atto 20 dicembre 1300, ne' rogiti del notaio de-Moscolinis, ingrandito e dotato dai monaci di S. Eufemia: *Nos, monacos nostros et successores nostros obligamus et obligatos esse decernimus, sub obligatione omnium bonorum dicti monasterij presentium et futurorum, ad faciendum perpetuam oblationem, offeritionem, donationem et de omnibus et singulis obventionibus, oblationibus et rebus qualitercunque et quomodocunque distincte vel indistincte pia devotione fidelium offerantur hospitali construendo et edificando de Sancto Jacobo de Castenedulo.* L'abate però di S. Eufemia si riserbò la nomina del ministro e della ministra dell' ampliato ospitale, la facoltà di destituirli, l' accettazione de' frati e delle converse, tutto in somma il governo; e per testimonio della

propria dipendenza l'ospitale si obbligava a dare nella festa di S. Giacomo al monastero di S. Eufemia due libbre d'incenso e due di cera. Approvò questi patti il vescovo Bernardo Maggi.

Non tardarono le donazioni private: e ricordansi Diana e Randena de' Boni da Montechiaro, Riccastante Tegni da Castione, Alda Lavellongo, Adelsina da Prandaglio, i coniugi Giacomino e Bona Petenario, Mabilia da Ghedi, che tutti si fecero oblati e donarono i loro beni; sì che poté l'ospitale, arricchito, far esso alcuna compera.

Poi dal 1319 al 1421, data della esenzione dai dazi e dalle gabelle concessa da Filippo Maria Visconti, per oltre un secolo, manca qual altra sia memoria. Fu allora per trentaquattro anni (1405-1439) abate del monastero di S. Eufemia Giacomo de-Divitiis da Ghedi, che *dissolutam incestuosamque vitam duxit, qua filiorum et filiarum multitudine pressus... vendidit, pignoravit, obligavit, permutavit in emphiteosim bona monasterij... mobilia et immobilia, alienavit et destruxit*, e riuscì con astuzia e denaro a guadagnarsi a Venezia protettori potenti e a ottenere ducali dal principe contro le deliberazioni del Comune che tentò invano per freno a quegli scandali. Naturalmente l'ospitale di S. Giacomo non fu salvo dalla sua parte di danno. Del suo stabile delle *Case nuove*, di più ottocento, fra Pontevico, Verola Alghise e Bassano, venne con istromento 13 ottobre 1436 data investitura perpetua al conte Marsilio Gambarà per l'annuo livello di planet lire sessantacinque: dugento più circa di terre in Rezzato affittaronsi per nove anni col l'istromento 13 ottobre 1437 per lire planet venticinque all'anno a Francesco *de-Patrinis de Crema, militi Brixie et artuum et medicine doctori, civi et habitatori Brixie in contrata palatæ*: e altre simili affittanze e cessioni furono fatte. Si aggiunsero le guerre tanto a que' tempi desolatrici, « scorriere d'avventurieri, rapidi passaggi da uno ad

« altro signore. Pandolfo Malatesta, Facino Cane, Carmagnola, Filippo Maria, il Piccinino..., bastano questi nomi « a rammentare i lunghi ostinati conflitti, e le sanguinose « frequenti rappresaglie, e quel memorando assedio della « nostra eroica città, e la fame e la peste che mieterono « innumerevoli vite ». L'abate Gabriele Avogadro, successore al Divitiis, trovò *paramenta, cruces, calices, pastoralia, missalia, psalteria, et alios libros diversos, ceteraque pro divino cultu... vendita, et quaedam... deperdita, impignorata,...* e il chiostro di S. Eufemia *adeo destructum et deterioratum, quod in eo etiam bestiis patet ingressus.*

Bisognava quindi o ristaurare l'edifizio o edificarne uno nuovo. L'Avogadro, che aveva ottenuto da papa Eugenio IV di potere nella sua nuova abazia per cinque anni conservare a titolo di commenda la rendita del priorato di S. Giacomo di Pontida ov'era prima stato abate, ottenne dallo stesso papa la facoltà di edificare il nuovo convento di S. Eufemia in Brescia; e già facendo pensiero di unirvi l'ospitale di S. Giacomo, non solo scaduto ma quasi per le notate cause abbandonato, volse tosto l'animo a ricuperarne i beni, che il Patrini avea sperato assicurarsi, riuscito a conseguire dal medesimo papa che l'affitto stipulato col l'abate de-Divitiis fosse mutato in investitura enfiteutica per l'annuo censo di ventisei scudi d'oro (istr. 25 maggio 1443). L'Avogadro dimostrò surrettizia tale investitura e di enorme pregiudizio al monastero, ottenne altre bolle pontificie, e mentre era pur tutto in questa contesa e il Patrini valeva non meno a resistergli, ottenne anche da papa Nicola V successore di Gregorio IV la bolla 22 agosto 1449 pel riscatto delle *Ca Nuove*.

I beni dell'ospitale di S. Giacomo, descritti allora dagli uomini di Rezzato, risultarono più 304 nelle terre di Castenedolo, Rezzato, Virle, Mazzano, S. Eufemia, Botticino mattina, Botticino sera e Calcinato. I quali, terminata colla

transazione 29 dicembre 1457, per l'arbitrato di Zaccaria Trevisan capitano di Brescia, la lite cogli eredi Patrini contenti di più 16 di terra in Castenedolo e 1300 ducati d'oro, e sventata un'altra investitura di oltre cento più a Rezzato in Maffeo de Faiti, furono per la bolla pontificia 10 febbraio 1460 uniti definitivamente al monastero di S. Eufemia, come sino dal 1443 Eugenio IV avea consentito. Il delegato apostolico Bernardo Marcello approvò con atto settembre 1464 il compimento di queste determinazioni, essendo abate Teodoro da Tortona. E dipoi, salvo un atto di Simone de-Cavatiis 8 settembre 1563, che legò venticinque ducati per terminare un'immagine da collocare nella chiesa di S. Giacomo, continuata quindi anche dopo l'unione a ufficiarsi dai monaci, com'è ufficiata ancora con una messa festiva, nessun altro documento più trovasi che si riferisca alla detta chiesa o all'annesso ospizio, sino alla soppressione del 1797; nella quale furono i beni del monastero di S. Eufemia dal Governo provvisorio bresciano, come si disse, attribuiti all'Ospitale.

ADUNANZA DEL 10 LUGLIO.

Il sig. d.r Antonio Maria Gemma legge una nota clinica sulla *toracentesi*. Ricorda che il d.r Rota, trattando questo argomento l'11 luglio del p. p. anno, « chiedeva « perchè un'operazione che si bene approda non tentisi « più sovente », e che il d.r Gamba e il d.r Giulitti la dissero costantemente praticata dopo il 1870 nell'ospitale di Brescia. Aggiunse poi il d.r Gamba che da prima i suoi malati perivano, facendo egli l'operazione, come insegnano i maestri, « nel sito più declive cioè posteriormente: ma « poich'ebbe osservato che la natura, in chi spontaneamente « guarisce, apre all'uscita del liquido la via presso il ca-

« pezzolo, seguì fedele quest' avviso, e quasi non ebbe più « esiti infausti. E il d. r. Navarini, affermando la facilità della « operazione, dubitava che le difficoltà diagnostiche ne ri- « tardino il bello avvenire ».

Se il d. r. Gemma fosse stato allora presente, avrebbe detto di due casi bene a lui succeduti; de' quali però tesse ora brevemente la storia.

Giacomo Borlini di 12 anni, figlio di bifolchi, già sofferente di pellagra, entrato il 2 gennaio 1880 nell' ospedale di Verolanuova per pneumonite sinistra con pleurite, « cu- « rato con decotti emollienti, con espettoranti e leggiera mi- « gnattazione, divenuto dopo i nove giorni apiretico, sem- « brava avviarsi alla guarigione, quando ratto la mutezza « della percussione, l'abolizione del mormorio respiratorio, « la progressiva diminuzione del fremito toracico, lo spo- « stamento dei battiti cardiaci avvertirono il medico che era « avvenuto un versamento ». Ai 12 ricomparve sulla sera la febre con intenso brivido, si rifece abbattuto l'aspetto; il torace andò elevandosi, e si rese immobile, e convessi gli spazi intercostali. Il 16 si potè in un punto percepire la fluttuazione. Non dubitando allora più di che si trattava, il sig. Gemma oprò la toracentesi, « anteriormente, « al margine superiore della quinta costa, introducendo un « grosso trequarti, quello usato per la paracentesi addomi- « nale ». Ne uscirono subito da 300 grammi di marcia e da 500 il dì e la notte seguenti. Continuò poi a fluirne pel tubo di drenaggio introdotto per mezzo della cannula del trequarti. E allorchè per questa via quasi più nulla usciva, ripetendosi frequente la febre vespertina, tornò il torace a rialzarsi; e il 23 febbraio notando nuova fluttuazione, il d. r. Gemma fece nuova toracentesi, che liberò di nuova copia di pus il malato. « I fatti clinici più importanti « da combattere furono la febre vespertina, il dimagrimento, « la diarrea: furono sussidi terapeutici, i sali di chinina, fra

« cui il salicilato, e il ferro, . . e il chinino in gran quantità, « 24 grammi in due mesi ». Il collega del d.r Gemma (però che i due medici si alternano alla cura dello spedale) usò indi « l'olio di fegato e iniezioni fenicate ». E il malato uscì infine il 15 giugno p. s. perfettamente guarito.

Un Luigi Pittaluga, suonatore, di 58 anni, gracile, è il soggetto dell'altra storia. Entrato per pleuropneumonia nell'ospedale di Verolanuova il 27 novemb. 1880, il d.r Gemma lo trovò il 1° gennaio 1881 col « polmone nello stadio « di epatizzazione purulenta. Per una gran parte dell'organano malato era scomparso il soffio vescicolare, e colla « percussione si rilevava una distinta mutezza ». Un abbondante escreato prosciolto; un lento venir meno generale; e forti conati convulsivi di tosse, e « abbondanti sputi marcosi « misti a vero pus e poco sangue, di odore fetentissimo, insopportabile; crescente emaciazione; febre vespertina con forte « ingresso a freddo; diarrea profusa; decubito costantemente « sul dorso. Si procurò soddisfare alla *indicatio symptomatica* « col chinino e cogli stiptici. Intanto i fenomeni stetoscopici chiarivano un abbondante versamento, la cui natura « si poteva facilmente supporre purulenta. Il torace in fatti « andò ampliandosi, arcuandosi, i solchi intercostali si rialzarono, e colla palpazione si avvertiva un punto fluttuante ». Il d.r Gemma fece quindi la toracentesi il 18 febbraio, ed è notevole che tosto cessarono la dispnea, la tosse, lo sputo marcioso, e si calmò la diarrea. Somministrò per altri due giorni « il chinino, indi sciroppo al ioduro di ferro, « e iniettando la soluzione fenicata, spargendone per terra, « rimettendo il drenaggio », avendo somma cura della pulitezza e del rinnovamento dell'aria, vide a mano a mano migliorare l'infermo; il quale, confortato con buona dieta, il 4 maggio poté lasciar l'ospedale e mettersi in cammino per Brescia.

Aggiunge il d.r Gemma una simile storia della fan-

ciulla Maria Tadini, in questo però diversa, che, abbandonata alle forze naturali, l'empìema si aperse spontaneamente, con esito felice, ma con guarigione ritardata undici mesi, essendosi inoltre il pus fatto via per quattro seni fistolosi, tutti nella parte anteriore del torace.

Conchiude confessandosi debitore della buona riuscita ai suggerimenti del d.r Gamba, e stima « inutile e forse « dannoso incidere prima la pelle, poi a strati i muscoli intercostali, e finalmente la pleura... Se avvi pericolo che « penetri l'aria, questo sarà maggiore colle ferite da taglio ». Pungendo col trequarti, l'aria è respinta dal getto del pus: e quando si ritira la cannula, i lembi della ferita si addossano ad essa, indi alle pareti del tubo da drenaggio, poi sopra sè stessi. « Il pericolo di ferire i visceri si « evita facilmente coll' introdurre lo strumento adagio adagio: la diminuita resistenza avverte del momento di soffermarsi ». La difficoltà maggiore sta nella diagnosi, non bastando « i sintomi stetoscopici per distinguere con certezza i versamenti sierosi dai purulenti ». Si badi però alla « febre vespertina con ingresso freddo intenso, che accompagna la suppurazione (*febris suppurationis*) con « peggioramento nello stato generale e nella fisionomia del « paziente ». E per maggior sicurezza seguasi il consiglio di Niemeyer, si attenda nel torace qualche punto fluttuante. Se ad alcuno l'operazione paresse allora superflua, e da lasciar fare alla natura, ricordi le tre storie narrate, e la infermità della Tadini tanto più lunga e travagliata delle altre due. Pochi casi non fanno la regola; ma ad ogni modo il giudizio di Niemeyer è di gran peso, il quale « crede « che la toracentesi, anche praticata tardiva, può essere di « non piccolo giovamento ».

Lo stesso d.r Gemma legge una *nota preventiva sull'uso della lupinina amorfa nelle febbri di malaria.*

Citate più testimonianze da cui apparisce la detta virtù e il detto uso del lupino, narra che il sig. Agostino Massa, chimico farmacista in Verolanuova, ne fece l'estratto alcoolico, e quindi la lupinina amorfa impura. « Si somministrò il primo, non ancor privo della sostanza grassa, « nella dose di grammi 2 a un braccio del peso di 18 chilogrammi, e non si osservò alcun effetto notevole, nessuna midriasi nè spossamento: e indi si prese fiducia a « tentarlo nell'uomo ». Ecco però più storie.

« Antonio Venturini, d'anni 34, bracciante, soffriva di « febbri intermittenti terzianarie da otto mesi. Il solfato di « chinina somministrato molte e molte volte, ed anche ad « alte dosi, non troncava gli accessi che precariamente. Fu « accolto nell'ospedale locale per tentare con un mutamento di dieta e con una cura regolare di vincere la febre definitivamente; ma non ebbe che una tregua di « quindici giorni. Il 26 maggio 1881 (giorno di apiressia) « si somministrarono gram. 3 estratto alcoolico di lupino, « diviso in 3 boli. Nessun effetto rimarchevole. Il 27 venne « la febre ma molto più leggiera e di breve durata. Il 28 « altri grammi 3 d'estratto in 4 boli; il 29 altri 4 grammi « in 4 boli. Non si osservò mai nessun fenomeno nè dal « lato dei nervi, dei muscoli, degli intestini, nè del cervello, nessuna midriasi nè debolezza. La febre stette « otto giorni senza comparire. Al nono comparve più leggiera delle abituali. Allora avendo il farmacista terminato l'estratto, e non potendo soprassedere, si prescrisse « un grammo di chinino, col quale si troncò la febre, la « quale fino ad oggi, cioè dopo un mese, non è ricomparsa, « acquistando anzi l'ammalato ottima salute ».

Angelo Predolini d'anni 33, merciaiuolo, soggetto da

un anno a feбри terzianarie gravi, con vomito, cefalalgia e ipertrofia splenica, non ottenute che tregue dal chinino pure ad alte dosi e dalla cura nell'ospitale, il 16 giugno prese 50 centigr. di lupinina in 4 pillole senza offrire fenomeni fisiologici. Ai 17 ne prese centigr. 80 in 4 pillole, e la febre venne ma più leggiera. Ai 18 ne prese un grammo, ai 19 grammi 1, 20, e la febre non comparve. Ne prese grammi 1, 20 il dì 24, e se ne loda assai più che del chinino, del quale reca i benefici senza gl'incomodi.

Maria Maddalena Matroni, mendicante, d'anni 15, malata di feбри terzianarie con cachessia palustre da due mesi, dal chinino e dalla cura nell'ospitale non conseguì più che otto giorni di tregua. Il 18 giugno prese un grammo di lupinina in 4 pillole, e grammi 1, 20 pure in 4 pillole il 19, e la febre non tornò più, restando pure l'ammalata fra tutte le privazioni della sua povera casa.

In Pietro Bianchi, guardia campestre, di 50 anni, il chinino fugò la stessa febre per 8 dì; la lupinina, data il 21 giugno gram. 1, 5 in 4 pillole, e gram. 1 il 26, la fugò affatto.

Elisabetta Gavazzoli d'anni 5. Angelo Togni di 30, Santa Catini di 26 offrono tre altre storie consimili, e la Catini, bifolca, abita in sito di malaria, presso larga fossa di aqua stagnante.

Il sig. d.r Gemma nota che, « qualunque fosse il risultato, è questa la prima volta che si usò la lupinina nell'uomo, e la prima volta che in essa si potè constatare « un'azione positiva antipiretica ». Egli si propone di continuare gli esperimenti fisiologici e clinici collo scopo di trovare un valido surrogato nostrale di piccolissima spesa ai chinacei forestieri assai costosi: e il sig. Massa studierà di perfezionare i processi chimici. Fin d'ora però questi è riuscito a ottenere, benchè in piccolissima quantità, lupinina cristallizzata, « con cristalli aghiformi, bianchi, lucen-

« tissimi, che presentano le reazioni degli alcaloidi »; e il sig. Gemma a stabilire, che « 1° l'estratto alcoolico non « ancor privo della materia grassa e la lupinina amorfa « impura sono esenti da pericolo e si possono con sicurtà « somministrare come i chinacei: 2° la lupinina possiede « una virtù non punto inferiore a quella del chinino ».

In fine il sig. Gemma legge un' *ode*.

Quattro brevi articoli legge il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa col titolo di *Appunti di tradizioni e di costumi bresciani*.

1.° Il primo è un cenno dei *regali*. Presero questo nome dal *Re* i doni fatti di cose diverse ai propri signori dai popoli quando non era in uso la moneta. Simili doni fannosi ancora ne' popoli selvaggi, e faceansi fra noi nel medio evo all'imperatore e al re, massimamente se passava per lo stato. Le viscere de' polli sono or pure nel Bresciano dette *regalie*, perchè tali parti dell'animale macellato, stimate le più elette siccome la sede della vita, venivano « date ai sacerdoti, ed anche ai re raccoglienti le « due potestà ». I sacerdoti le abbrustolivano sulle are, onde il fumo saliva agli Dei: ed esaminandole per conoscere se erano di bestia sana, facean credere che vi leggevano il futuro. Le abborrivano perciò i primi cristiani, perchè ai pagani erano sacre. « A Vestone durava pur testè « il costume di gettare ai cani le viscere delle bestie macellate »; e parecchi popoli ancora gettano quelle de' volatili.

« Ne' contratti colonici rimangono ancora le *regalie* di « prodotti in natura, in alcuni luoghi dette *pedese*, onde « le *pensioni* ».

In greco dicesi *fiscos* il ventriglio; e per somiglianza il nome passò alla borsa; e quindi il tesoro fu detto *fisco*,

nel quale già si compresero i regali agli imperatori e ai re. *Fiscoli* ancora diconsi nell' Italia meridionale i sacchetti in cui si pongono le ulive frante a fine di spremerne l' olio, e il vecchio Catone lasciò scritto che i buoi debbono avere *fiscellas*, le musoliere; « parola serbata da' bresciani « che per fare le fischiate agli amanti scornati appendono « alla loro abitazione gabbia vuota chiamata *frisel* . . . Così « per successione e connessione di parvenze e d' idee con « mezzi semplicissimi si esprimono vasti concetti, da cose « umili si va al cielo, e si verifica la grave sentenza di « Grimm, che la nostra lingua è la nostra storia ».

2.° Il vero *feudo* è « istituzione militare assorbente « amministrazione, politica, e giustizia », nato nell' occupazione barbarica. Il vassallo doveva al signore difesa, fedeltà, tributi, e se ne riscattava con altrettante ragioni sui propri soggetti, che poi vennero a mano a mano emancipandosi, e tuttavia di que' diritti restarono fino al principio di questo secolo alcune reliquie, « che il Santa Maria pure « l' anno passato riscontrò nelle voci *affide, barricello, ca-* « *merlengo, maglioli, fascine, foraggio, mastodatia, piatto,* « *portello, rendaboli, approbo, speltra, stazza, sportula, veglia-* « *toria, cordolio, quieto vivere, ceppo, munta.* Trovò anche « traccia dei barbari diritti al pudore della donna designati « co' nomi di *gius cunetici, gius pettorine*, che hanno riscon- « tro al *jus foderi*, al *jus cazzagium* del Piemonte, che in « Francia dicevasi *droit de jambage, de cuissage, de cullage,* « *de prelibation* ».

L' astinenza, raccomandata dal consiglio di Cartagine (389) ai novelli sposi nella prima notte *pro reverentia benedictionis*, da cui vorrebbe il prof. Gabba inferire il violento costume, può invece derivare dal concetto « che tutte « le primizie, come *regalie*, spettano al signore, come si « raccomandano agli Ebrei nel Levitico ». Ma se v' ha de' selvaggi che credono cortesia offrire le donne agli ospiti,

poteano i barbari « avere idealmente giustificata questa « triste angheria che provocò sollevazioni, e che general-
« mente poi venne redenta con offerte di confetti e d'altro;
« come facevasi anche alla Chiesa per rompere la prescri-
« zione della prima notte. L'offerta de' fiori verginali ne'
« chiostri al Signore del cielo venne combattuta dalla Ri-
« forma religiosa e dalla Rivoluzione politica e civile ».

3.° *I protettori celesti dei bestiami* sono il titolo del terzo articolo, ov'è prima notato che, differentemente dagli indigeni americani privi de' grossi animali e di pastorizia, gli abitatori del *vecchio mondo*, per questa giunti all'agricoltura, tolsero da essa le idee e i nomi della ricchezza (pecunia), e sempre congiunsero entrambe le industrie. Le epidemie de' bestiami furono pertanto massima loro calamità, cui tentarono scongiurare colle arti magiche e ricorrendo a speciali divinità protettrici. Quindi « *Pane* nell'Arcadia, « *Apollo* nella Grecia, *Pale* nel Lazio, onde le feste *Palilie*, « *Volos* negli Slavi ». Il cristianesimo, che non troncò, ma trasformò le tradizioni gentili, a Pane sostituì Pancrazio, e « continuò a deputar qualche santo speciale alla prote-
« zione della pastorale ricchezza. Nelle Alpi Rezie e nel
« piano sottoposto fu questa protezione affidata in ispecie
« a s. Giorgio, s. Antonio Abate, s. Biagio, s. Giovanni, s. Se-
« bastiano, s. Gottardo, e ai ss. Fermo e Rustico.

« S. Giorgio, benchè porti nome agricolo, è il pastore
« per eccellenza. Questo cavaliere frigio surrogò Perseo,
« l'uccisore del drago, ossia il bonificatore delle paludi.
« Da lui si chiama *giorgina* in Valcamonica il formaggio do-
« nato dai mandriani ai proprietari de' pascoli alpini », che
soleasi dare il giorno di s. Giovanni (26 giugno), nella cui
festa i Tedeschi, rammentando le *februe* latine, purificano
i loro bestiami con far loro saltare i falò sacri, così come
in più luoghi si riceve all'aperto la rugiada della notte
precedente a cui si attribuiscono molte virtù. Nella festa

di s. Antonio abate (17 gennaio) i Bergamaschi menano a benedire i cavalli alla chiesa dell' Ospitale nella città, a cui scende dai colli gran concorso di villici. I Milanesi gli preferiscono s. Sebastiano, la cui festa cade il 20 gennaio. È tradizione che abbia sostenuto il martirio a Roma sotto Diocleziano, ucciso a colpi di frecce, e che in più luoghi contro la peste valesse la sua tutela, a cui per ciò ricorse Milano in quella del 1576. A s. Biagio, suo contemporaneo, che in Roma ha cinque templi, hanno speciale divozione gli allevatori di bestiami bovini nella provincia di Bergamo. E a Bergamo e a Brescia « sugli ameni colli sorge « lieta la chiesa di s. Gottardo, convegno di brigate tripu- « danti nella di lui solennità », ai 4 di maggio. Confidasi nel suo patrocínio contro le malie a cui recano i villici più malattie de' bestiami, contro la gotta, e per la liberazione degl' indemoniati: onde « a Iseo durò sino al prin- « cipio di questo secolo il costume che nel suo di nella « chiesetta dei Disciplini all' altare di lui s' appendeano « *oscilla* o voti, pezzetti di legno rappresentanti animali, o « gambe, braccia, teste d' indemoniati o stregati de' quali « invocavasi la guarigione. Era un taglione sacro, una spe- « cie di *wilrigildo* longobardo; rammentava l' ariete surro- « gato da Abramo al figlio suo: alla vittima viva richiesta « il simulacro di legno. E gran concorso di devoti attirasi « da s. Gottardo a Trezano, pieve nella pianura bresciana, « dove parecchie migliaia di persone a piedi nudi in pro- « cessione o implorano o ringraziano per guarigione dalla « gotta o da malattie reumatiche e pel felice allevamento « de' bachi, di cui nella processione si portano i semi o i « bacolini ».

È comune a Brescia e a Bergamo la benedizione de' bestiami nella festa de' ss. Fermo e Rustico, ai quali una chiesetta è dedicata ne' pascoli fra il lago di Endine e lo sbocco dell' Oglio dal lago. Sono « santi bergamaschi di

« quella legione tebana stanziata nell' Elvezia intinta di cristianesimo, che diede al martirologio s. Maurizio e s. Alessandro pure da Bergamo, ed i nostri ss. Faustino e Giovanna ».

4° Nell' ultimo articolo il Rosa raccolse più tradizioni e notizie che riguardano *la fiera di s. Pancrazio a Montichiari* e le numerose greggie della vicina campagna. Ricorda lo stato primitivo della valle del Po, ingombra di selve e paludi, e solo dopo lunghi lavori di arginature e canali, sull' esempio d' Egitto e di Mesopotamia, divenuta sede dell' agricoltura; luogo avanti di antichissima pastorizia, nella quale prevalevano le pecore e i porci. Nello stemma di Milano fu il porco innanzi della biscia: *innumeros greges* trovò ancora Marziale a Parma.

« I pastori cercano i piani sgombri; e se v' ha selve, le incendiano ». Le campagne di Montichiari e Ghedi furono pascoli di pecore sin dalle età preistoriche. Quando era scarso il cotone, quasi ignota e rarissima la seta, « neanche dominio universale ne' tessuti europei la lana e il lino », e però il valore della lana era assai più alto che oggidì, e più lucrosa la pastorizia ovina. Quattro varietà di pecore nel bresciano si coltivavano nel 1500: « le *nostrane*, di lana ruvida, tosate tre volte all' anno; le *tesine*, di lana lunga, tosate due fiate; le *bastarde*, che sembrano le attuali bergamasche, alte, robuste, che tributavano specialmente gli agnelli pasquali, pure tosate due volte; e le *gentili*, di lana finissima, tosate una volta sola », e ne davano un chilogrammo e mezzo, onde si tessevano panni che si mandavan sino in Fiandra; nè si mungeano. Col latte delle altre si faceano le *formagelle*, e davano sin quattro chilogrammi di lana.

Da diecimila pecore gentili sino al 1500 pascolavano fra il Mella e il Mincio, di cui la metà nella pianura di Montichiari, e « se ne vendeva la lana sul colle alla fiera

« di s. Pancrazio, cadente ne' giorni 11, 12 e 13 maggio, « de' quali il 12 è la festa del santo, al quale sul sommo « del colle sorge maestoso e solido tempio medievale »: ed era tradizione lo avesse nel 1100 fatto costruire la contessa Matilde sulle ruine d'un sacrario a Pane. La leggenda fa martire s. Pancrazio nel 304, e Jacopo da Voragine scriveva nel 1290, che sulle reliquie di lui giuravasi ancora per le cose più gravi.

« Pane è personificazione de' caprai e pecorai arcadi « o epiroti, ch'ebbero antichissime relazioni co' montanari « italici. Il nome *paon* significa pascolante »: dalla vita solinga e dalle paure che vi sono frequenti derivò il timor *panico*, il nostro *solengo* dell' alpe: « il culto di Pane sul « colle di Montichiari denota l' antichità di questo centro « pastorale ». Cessate le *gentili*, e anche le *bastarde* d' anno in anno scemando, la fiera di Montichiari non è più di lana, ma di oggetti domestici. E poichè in quei giorni, che i Tedeschi dicono dei santi di ghiaccio, sono frequenti i temporali, il popolo dice che « il cielo s' adira perchè dall' antico tempio di s. Pancrazio si trasportò la parochia nell' attuale centro dell' abitato ». Ma que' giorni erano turbati anche in antico, e i Greci e i Romani placavano i *iemuri* che stimavano adottati da' venti egiziani. « Nel 12 maggio « attendevano pioggia dal vento Favonio; calcolavano al 13 « il principio dell' estate, che alle Alpi si protrasse sino al « 10 giugno, onde si compose il proverbio bresciano: *sin « ai quaranta de mas no lasé zo i stras* ».

ADUNANZA DEL 24 LUGLIO.

Il sig. d.r Natale Zoia nel 1867, com'è riferito nel volume de' nostri Commentari di quell' anno a pag. 255, porse notizia all' Ateneo intorno ad alcune ossa umane tro-

vate in una grotta presso Gardone di Valtrompia. Ora egli torna sullo stesso argomento con maggiori particolari; e prima racconta che quella grotta, « prossima al luogo detto « il Lazzaretto, trenta metri circa distante dal Mella, . . . « nel masso tufaceo appiè del monte che irto, brullo e subli- « me sorge a sud-est del paese, divenne indi un punto im- « portante di scientifiche investigazioni e di curiosità ». Il buon Marco Cominassi non lasciava passare persona di qualche conto, ch'ei non ve la conducesse. Così fu visitata non solo dai nostri amici G. B. Bruni, prof. cav. G. Ragazzoni, cav. C. Glisenti, ma dagl' illustri Curioni e Stoppani: il che tanto la alzò nel concetto del suo proprietario Giacomo Barcelli, che questi ne divenne geloso, quasi d'insigne tesoro, e pur cedendo alle istanze che si mettersero allo scoperto gli avanzi di quello scheletro, di cui sino dal 1867 era stata una porzione offerta cortesemente all'Ateneo, non acconsentì poi che alcun' altra parte o alcuno qual fosse oggetto ne venisse levato. Se non che svaniti col Barcelli tale illusione, gli eredi fecero arbitro il d.r Zoia delle preaccennate reliquie, il quale può quindi ora compiutamente descriverle e porle sotto gli occhi de' compagni.

Spiccato per opra del Bruni e del Glisenti dalla roccia il masso contenente le ossa, come narrò il Bruni stesso nel giornale *La Provincia di Brescia* del 14 giugno 1874, « occorreva isolare ancor più quelle ossa dalla materia calcareo-terrosa che le investiva, occorreva scindere quell' in- « tonaco tufaceo, e rovistare se vi fosse qualche oggetto « bastevole a rischiarare » i dubi intorno al tempo. Il d.r Zoia, usando pure in ciò tutta la diligenza, non rinvenne in quel duro conglomerato nè monete nè medaglie nè altro indizio sì fatto. Gli è mestieri pertanto rimanersi alle congetture. Alle quali, anche rispetto all'età e al sesso, manca poi gran fondamento per non essersi nulla trovato della faccia e dei denti. « Le porzioni di cranio che sono

« a nostra disposizione e su cui possiamo rivolgere la
 « nostra attenzione, sarei propenso a ritenerle 1° una metà
 « del lato destro dell' occipite, 2° una porzione di parietale,
 « 3° un piccol pezzo di frontale. Su queste parti si notano
 « distinte le solcature dell' arteria meningea media con le
 « depressioni digitali ed eminenze mammillari presso a
 « poco quali rilevansi sui cranî normali. Gli elementi ossei
 « esistono, e notansi bene conservati; i tavolati ossei e la
 « relativa sostanza spugnosa sono di color bianco gialliccio,
 « molto friabili, e facilmente intaccansi, non che dagli
 « strumenti, sino dall' unghia colla quale si possono far di
 « leggieri scalfitture e staccarne parte sotto forma di pol-
 « vere o di piccole scaglie ».

È il cranio la porzione dello scheletro umano più im-
 portante in così fatte ricerche. Perciò più se ne occupa il
 nostro collega; e se lo avesse trovato integro, non avrebbe
 trascurato di notarvi quanto è ora oggetto di studio per
 l' antropologia. Un altro osso poi merita speciale attenzione
 pel volume e per la forma; e duole che lo scarpellino
 l' abbia, nello staccarlo, ridotto in tre pezzi. « È lungo centi-
 « metri 40, di forma cilindrica, alla diafisi misura la gros-
 « sezza di centim. 3 e lo spessore bene marcato da mm. 8
 « a più di un centimetro secondo il sito. Presenta estremità
 « fornite di eminenze proiettanti dall' osso. Una di queste
 « estremità conserva una superficie liscia che suggerisce
 « l' ufficio articolare a cui in vita era destinata: l' altra offre
 « integra una grossa tuberosità che sormontando il corpo
 « dell' osso ci fa ritenere non essere altro che un *gran*
 « *trocantere*, molto più che un po' in basso e all' indietro
 « di essa ne esiste un' altra coniforme, che sarebbe una
 « prominenza distinta in anatomia col nome di *piccolo tro-*
 « *cantere* ». Laonde ei lo giudica « un osso dell' estremità
 « inferiore detto femore, di uomo adulto, a cui per sofferte
 « avarie mancano una metà condiloidea articolare alla estre-

« mità inferiore e il capo articolare alla estremità superiore, del qual capo esisterebbe una porzione che s'innesta nella continuità dell'osso stesso detto dagli anatomici collo femorale ».

Un altro osso parimente descrivesi, stimato un osso iliaco, quello che nel bacino concorre a formare lo stretto superiore della pelvi. E apparisce che le estremità del femore trovansi a rovescio della postura che sarebbe loro normale se dopo la morte non fossero state mosse: e si nota che, essendo fitto nella roccia, la superficie in mostra è la posteriore, la quale, per ciò che rimase soggetta ai danni provenienti da esterna violenza, ne mostra offesi il capo del femore e un condilo di esso. Il femore pare il destro, ma l'ileo non è facile stabilire se sia il destro o il sinistro, nè se d'uomo o di donna. Bensì è ovvio « arguire che nelle ossa di questo scheletro debb'essere succeduta una sconessione prima che si effettuasse la cementazione delle singole parti e quindi la loro immobilità ». Il Bruni, supponendo un troglodita che avesse ivi la sua caverna, dubitò che sia stato sorpreso da una frana, o che il Mella irrompendo lo travolgesse nelle macerie, « e ripiegandolo sopra sè stesso e quasi aggomitolandolo, ivi lo abbia sepolto ».

Si sarebbe potuto investigare, giusta quanto suggerisce il prof. Moriggia, « se fosse in queste ossa cresciuta la quantità di fluoruro di calcio, di cui si nota svilupparsi forte dose nelle ossa fossili »: ma al d.r Zoia non parve di spinger oltre le indagini: e neppure presume di avere illustrato un fatto rarissimo, che per l'importanza si accosti al « rinvenimento testè fatto a Chicago dei resti fossili di un mastodonte gigante. Le ossa semifossili della grotta Barcelli, così egli conchiude, sono di un'epoca più recente, ma non facile a stabilirsi; nè ci è dato indovinare se il caso, il delitto, o un religioso rispetto verso

« gli estinti le abbia colà sotterrate ». Crede però che altri coll' esame del terreno e della condizione delle ossa medesime, le quali per ciò dagli eredi Barcelli con atto gentile si donano all' academia, potrà meglio chiarirne il valore scientifico.

Le quali ultime parole indirizzandosi in particolare dallo Zoia al prof. Ragazzoni, questi soggiunge che, sin dalla prima volta ch' ei visitò quelle ossa, gliene parve molto dubia l' età, non trovandosi niuno indizio certo di moneta o arma o frammento di stoviglia, e potendosi benissimo fra le induzioni quasi egualmente credere che, così « compe-
 • netrate da un cementó calcare che ne forma quasi una
 • breccia », siano molto antiche, e al contrario che « la
 • fossilificazione loro dipenda dalla natura della materia
 • involvente, la quale di leggieri modifica le sostanze ani-
 • mali, in ispecie se le penetri in istato di dissoluzione,
 • come avviene quando si formano le stalattiti »; nel qual caso le dette ossa potrebbero essere più recenti. Lo inclina tuttavia a stimarle antiche la postura della grotta sulla riva del Mella poco sopra l' alveo di esso quando era alquanto più alto del presente. Potrebbe il cadavere esservi stato portato da una piena; o depostovi per sepoltura, essendo a ciò la cavità molto adatta. Pargli sia colui vissuto forse « tra il primo e il secondo periodo diluviale, cioè
 • all' epoca delle così dette caverne ossifere, come quella
 • di Levrance e quella di S. Gottardo di Barghe in Val-
 • sabbia, nella qual ultima si rinvennero lo scorso anno ossa
 • umane con selci e cocci e frantumi d' ossa di mammi-
 • feri che or più non si trovano in que' luoghi ».

Le ossa, così illustrate, sono esaminate da più soci, e serbate nella modesta collezione dell' Ateneo per ulteriori studi.

L'Ateneo è chiamato a confermare una deliberazione fatta per urgenza il dì primo del corrente mese dal Consiglio d'amministrazione: e per le informazioni relative si legge una lettera del sig. prof. arch.^o Luigi Arcioni indirizzata alla Fabriceria della Cattedrale di Brescia a nome della Commissione preposta alla conservazione de' patri monumenti. Chiesta del suo avviso intorno ad alcune restaurazioni dalla Fabriceria divisate entro la Rotonda o Cattedrale antica della nostra città, essa giudicò inopportune e contrarie al carattere del monumento le proposte opere, non più che politura e rinnovazione di tinta alle pareti, le quali opere inoltre non potrebbero punto riescire durevoli se non si stacchi prima e si rifaccia l'intonaco de' muri corroso in gran parte e affatto guasto dall'umidità. Bensì, staccato l'intonaco, se il muro si presentasse condotto a corsi quasi regolari di pietra viva, quale si mostra esteriormente al tempio, stimò che sarebbe proposito nobilissimo e di non dubio effetto la restituzione del monumento nella forma primitiva.

Per queste considerazioni la Fabriceria permise lo scrostamento di alcune parti a fine di esplorare, e i pochi tratti scoperti affidarono dello stato di tutto il rimanente.

- I massicci pilastri sono indubbiamente costrutti con massi
- riquadrati di calcare bianco, alcuni reliquie di edifici più
- antichi. Gli archi sono a cunei regolari di pietra, e il
- muro superiore, sino all'imposta della volta (fin là s'è
- esplorato), mostrasi a corsi orizzontali di calcare lavo-
- rato, con altezze diverse, ma quasi esattamente allineati.

Accertato pertanto il carattere monumentale della costruzione originaria, non pare più dubio quale dovrebbe essere la restaurazione. Per la quale, trovandosi la Fabriceria in tali strettezze economiche da non potervi nè pur da lontano pensare, la Commissione si assicura che all'uopo si otterranno dal Ministero larghi sussidi, conforme la legge,

e secondo molti esempi in Lombardia e per tutta Italia: ed esser anche da sperare che non sarà per sì nobile scopo indarno invocato il concorso efficace della pietà de' fedeli, e non mancherà l' aiuto publico e privato di quanti più sono solleciti del patrio decoro.

Ma per conseguire i sussidi sopra tutto del Ministero è assolutamente necessaria la descrizione esatta del monumento, con notizie precise, e quali aver non si possono senza staccare l'intonaco dalle pareti della Rotonda almeno sinò alla volta, e di parte de' circostanti ambulacri. La spesa per ciò e per qualche racconciatura appiè dei pilastri si presume di circa quattrocento lire; delle quali se l'onorevole Fabriceria se ne pigliasse la metà, i membri della Commissione, ai quali venne in particolare affidata questa cura, promettono di provvedere per l'altra metà. Essi poi ciò chieggono alla Fabriceria « con viva preghiera, siccome avviamento al molto più importante lavoro, che renderà a Brescia nelle sue forme primitive il più insigne degli antichi suoi monumenti cristiani. Ed è ovvio accennare che, anche spogliate le pareti dell'intonaco, potrà continuarsi il consueto e ordinario esercizio del culto. La veste ad alcuno parrà dimessa, quasi povera, ma sarà cònsona all'età in cui venne eretto il singolare edificio, e senza dubbio più monumentale e decorosa della presente ».

Appunto per le indicate dugento lire i sopraccennati membri della Commissione pensarono di rivolgersi all'Ateneo; le quali, importando che le deliberazioni si affrettassero, furono tosto anche stanziate dal Consiglio di amministrazione, riserbandosene all'assemblea academica la regolare conferma. Affinchè poi sia più manifesta e universalmente sentita l'importanza del monumento di cui si tratta, pare non inutile al segretario soggiungere alcune sue note illustrative.

« Nel Duomo vecchio o Cattedrale antica di Brescia ,
 « usata or pure al culto nella stagione d'inverno, tre parti
 « vanno distinte : la Rotonda; il Presbiterio col Coro e le due
 « grandi Cappelle; e la sotterranea chiesa di S. Filastrio » .

Descrivesi quindi la Rotonda, qual è ora, che certo subì
 non poche mutazioni; la gran volta sostenuta da otto mas-
 sicci pilastri, il grande ambulacro intorno, i grandi archi
 e le volte di tutto sesto, vestite le pareti di semplice in-
 tonaco di calce senza niuna decorazione, di nude pietre
 rozzamente tagliate il muro fuori, poste con certo ordine,
 « e nella metà superiore del gran cilindro, che contiene la
 « volta, ripartito da leggerissime costole in rettangoli rac-
 « chiudenti ognuno in alto una finestra. Tali finestre (ven-
 « ticinque arcuate a doppio risalto e due tonde alquanto
 « maggiori e più basse, tutte cieche, eccetto forse in ori-
 « gine le due tonde, alcune ora murate), incoronano il cilin-
 « dro per sola decorazione, introdotta la luce per cinque
 « finestre aperte nella metà inferiore corrispondente al tam-
 « buro. E sopra corre un fregio a *zigzag* laterizio, doppio
 « qualche tratto, con un giro d'archetti più alto, dove tre
 « dove quattro sopra ciascuna finestra, e infine una cornice
 « a teste di mattoni variamente qua e là congegnata ». L'area
 circolare, di metri 19,60 di diametro, è tre metri inferiore
 alla piazza, da cui si ha ora l'ingresso da sera, che mette
 al vestibolo, onde per ampie scale a destra e a sinistra si
 discende all'ambulacro, e quindi per tre gradini all'area
 circolare. Ma in antico gl'ingressi furono da settentrione
 e da mezzodi, e chiuso da un'alta torre il luogo dov'è il
 presente: il quale, resi per l'alzarsi del suolo intorno ma-
 lagevoli i vecchi, venne aperto nel 1571 per mezzo alla
 torre, che, offesa così per le squarciate pareti, minacciò lun-
 gamente, e infine crollò nel marzo 1708.

Il Presbiterio e il Coro colle grandi Cappelle laterali
 sono opere del XIV al XVI secolo, e sono registrate più

deliberazioni per l' ampliamento, l' intonaco, la dipintura della cattedrale di S. Maria della Rotonda. Ma più che a queste parti l' attenzione dello studioso è dovuta alla chiesa di S. Filastrio affatto abbandonata.

Vi si discende per un' angusta scala da un' apertura quasi nascosta nel pavimento appiè del pilastro a mezzodi prossimo alla crociera che mette al Presbiterio; e pare cripta, non della Rotonda sotto cui non s' insinua, ma di basilica la quale sorgesse un tempo dove sono ora la crociera e il Presbiterio. « Divisa in cinque anguste navi, tron-
« che le estreme per le fondamenta delle accennate co-
« struzioni fattevi sopra, chiuse le altre colle absidi consuete,
« s' allunga metri 11. 10, s' allarga 12. 30, coll' altezza di
« 3. 75; e però si abbassa da sette metri rispetto alla piazza
« e ai luoghi circostanti: e, affatto priva di finestre nelle
« pareti intorno, si palesa sotterranea sin dalla origine. Le
« volticelle a croce e gli archi a tutto sesto si posano su co-
« lonne tra loro diverse, con capitelli che a vista s' accusano
« tolti da ruderi di edifici crollati o demoliti, e ve n' ha dal
« primo al settimo secolo ». Nessuna traccia del pavimento
antico, forse a mosaico, or tutto scomposto, nè punto
d' altari. Nell' abside di mezzo un rozzo a fresco è creduto
del secolo nono o decimo, e qualche altro, nella volta, del
decimoterzo.

Ora qual è l' età e l' importanza della Rotonda e del S. Filastrio, le due parti della Cattedrale antica veramente monumentali?

Tra più altri posero studio in queste investigazioni il cav. Giulio Cordero de' conti di S. Quintino (1), e il comm. Federico Odorici, indagatore diligentissimo delle patrie memorie, entrambo appoggiati a due documenti scritti, il

(1) Ragionamento dell' italiana architettura durante la dominazione longobarda. Brescia 1828. Scritto premiato dall' Ateneo di Brescia.

Sermo venerabilis Ramperti episcopi brixienſis de translatione beati Philaſtrii (1) e la *Historiola Rodulfi notarii* (2). Queſt' ultima dai critici è ora giudicata apocriſa. Nell' altro documento il noſtro veſcovo Ramperto narra la ſolenne traſlazione del corpo di S. Filastro da eſſo fatta nell' anno 838 dalla chiesa di S. Andrea fuori delle mura *in matrem eccleſiam hiemalem noſtram penes altare ſanctæ Dei Genitricis Mariæ*: dove laſciate le reliquie più giorni al culto e ai voti del frequentiffimo popolo, *quarto idus maji maxima cum devotione in marmoreo condentes antro ſepelivimus, ut, ubi modo pontificum ſedes aderat, ibi tanti patris et pontificis jaceret corpus*: e fra più miracoli racconta di un' inferma, la quale, da tre anni impedita di muoverſi, portata preſſo il feretro *in basilica ſanctæ Dei Genitricis perennis Virginis Mariæ,.... convaleſcens erexit ſe ſe, et, accepto baculo, cœpit huc et illuc templi ambitus teſtudinem perambulare*.

Se ammetteſi l' autenticità dello ſcritto, e che colle eſpreſſioni *matrem eccleſiam hiemalem noſtram* e *basilica ſanctæ Dei Genitricis perennis Virginis Mariæ* ſia proprio designato il noſtro Duomo vecchio; che le parole *templi ambitus teſtudinem* eſprimano la forma circolare e la volta dell' ambulacro o della Rotonda, e S. Filastro le parole *marmoreo antro*; ſi ha fuor d' ogni dubbio che nell' 838 eſteſſero i due monumenti.

Alcuni pretendono antichità più remota, per la Rotonda ſin romana e pagana, e del IV ſecolo per S. Filastro. Ma in queſt' ultimo più capitelli e colonne, come ſi diſſe, non permettono di andar più lungi del VII; nè ſi potrebbe credere la Rotonda anteriore al VI ſe la torre crollata nel 1708 era ſin dall' origine deſtinata alle campane, e, come da alcuni è aſſerito, facea proprio parte integrale del-

(1) Sancti Gaudentii Brixiae episcopi, etc. Patavii, MDCCCXX, p. 261.

(2) Iſtoria di Breſcia di Giammaria Biemmi, tomo 2°, pag. IX. Breſcia MDCCXLIX.

l'edifizio: della qual cosa veramente potrebbesi dubitare, poichè a questo, anche senza, nulla pare che manchi, e pel crollare di essa nulla o assai poco soffri.

È osservazione del Cordero che « la forma rotonda, « già rarissimamente adoperata a uso di templi dagli antichi Romani, è affatto senza esempio fra gli edifizii sacri sicuramente longobardi ». Perciò egli inclina a fare la nostra Rotonda contemporanea o appena posteriore di qualche anno alla Rotonda di Carlomagno in Aquisgrana, cominciata nel 794 e consacrata nell' 804: ciò che all' Odorici sembra affermato dallo stesso Ramperto colle parole *ubi modo pontificum sedes aderat*, quasi nella recente chiesa pontificale. Il signor Dartein (1) s' accosta pure a questa opinione. Aggiunge poi: « Seulement, tandis que la Rotonde franque reproduisait des dispositions byzantines servilement imitées, et offrait par les formes purement romaines de sa décoration la preuve d'une absence complète d'originalité, la Rotonde lombarde témoignait au contraire des tendances artistiques neuves et fécondes... Le progrès que révèle la Rotonde de Brescia est même marqué d'autant plus nettement, que la décoration dans le goût byzantin s'y trouve appliquée sur un édifice d'ailleurs complètement romain ». La quale libertà di procedimenti e la solidità della costruzione dimostrano che l'arte non era in quella età di scadimento perita nel nostro paese.

E il S. Filastrio è detto dall' Odorici (2) non solo « la più antica delle chiese bresciane, ma il più intatto edifizio che di quei secoli a noi restò nell' Italia cisalpina, ... il più ignorato ma il più certo e insigne esempio del-

(1) Étude sur l'architecture lombarde et sur l'origine de l'architecture romaine-byzantine. Paris, 1866-78.

(2) Antichità cristiane di Brescia Brescia MDCCCXLV.

« l' arte latina degenerata, quale usavasi ancora ne' secoli
« della dominazione longobarda ».

Le addotte testimonianze, e però anche la data 838, o si guardi all' autenticità della narrazione del vescovo Ramperto, o alla interpretazione delle parole notate, non sono scevre di dubi: ma provano a ogni modo la grande antichità d' ambo i monumenti, e l' importanza loro nella storia dell' arte. Questa importanza si accrescerebbe moltissimo colla ristaurazione del S. Filastrio e la restituzione della Rotonda, quanto sarebbe ora concesso, nel suo stato e carattere primitivo. Oltre le mutazioni dell' ingresso e di più finestre, certo le pareti nel tempio furono già, come il muro esteriore, prive dell' intonaco. Levandolo, oltre l' aspetto più monumentale, si scopriranno altre testimonianze che si desiderano. Il piccol saggio fatto in questi dì, col mostrare ne' pilastri pietre di edifici antichi, basta omai a dissipare quel sospetto di edificio romano.

Si osserva dal cav. Rosa che il nome di *basilica*, usato nella narrazione del venerabile Ramperto, male si appropria alla Rotonda, e che potrebbe assai probabilmente riferirsi a una chiesa di altra forma, esistente forse al tempo di Ramperto, della quale potè S. Filastrio esser la cripta.

La importanza poi del Duomo vecchio, noverato fra i monumenti nazionali, è vie più dimostrata, in uno colla convenienza e colle speranze delle proposte ristaurazioni, dal sig. architetto cav. Giuseppe Conti. Per lo che la deliberazione del Consiglio di amministrazione, di concorrere con dugento lire alla spesa per lo scrostamento delle pareti interiori del Duomo, è unanimemente approvata e confermata (1).

(1) Lo scrostamento indi tosto eseguito rivelò in fatti più cose che furono specialmente notate dal sig. prof. Arcioni. S' era potuto dubitare

E con eguale unanimità è accolta e approvata la proposta di offrire cento cinquanta lire pel monumento in onore del p. Angelo Secchi giusta il programma colla data di *Reggio dell'Emilia, 8 maggio 1881.*

se l'ampia volta fosse originaria o fattura posteriore, e la chiari contemporanea al restante dell'edificio il legame continuo della muratura. Al sommo del tamburo correva una modesta cornice, e n'è testimonio « un « filare allineato di pietre d'altro calcare visibilmente mutilate... Nella « volta, poco dopo l'imposta, ai corsi orizzontali di calcare uguali ai sottostanti succedono pezzi irregolari di pietra tufacea molto porosa e leggera »; accorgimento opportunissimo dell'ingegno de' costruttori per diminuire il peso della gran volta, che « a un terzo della sua altezza supera ancora lo spessore di un metro ». Nella volta stessa appariscono le tracce delle due finestre tonde, che introduceano obliquamente la luce; e nel tamburo, in vece delle cinque presenti, le tracce di otto più piccole, poste senza simmetria.

La compagine de' grossi pilastri è costituita di pezzi di pietra di differente altezza e spessore, alcuni evidentemente reliquie di edifizii più antichi. Nel terzo pilastro a destra entrando ve n'ha uno molto importante; un masso di calcare con una rozza palma scolpitavi a basso e incerto rilievo, così solidamente legato cogli altri da torre ogni dubbio che non vi fosse adoperato nella prima costruzione. Or bene. Il sig. Arcioni confronta questa scoltura con altre indubbiamente longobarde del VII e dell'VIII secolo, e ravvisandovi tanta somiglianza da riputarle quasi lavori di una stessa officina, chiede se sia « supponibile che il monumento a cui appartenea venisse rovinato appena eretto, per cavarne i sassi per la edificazione del « nostro duomo »: la cui età scenderebbe quindi notevolmente: ciò che l'Arcioni argomenta anche dal confronto della Rotonda col S. Filastrio.

Fu tolto pure ogni sospetto che il piano dell'ambulacro, forse in origine pari a quello più basso della Rotonda, all'alzarsi del circostante suolo esteriore fosse stato alquanto alzato a fine di rendere meno incomodo l'ingresso. Si verificò, il piano presente essere il primitivo.

E parimente dalle tracce scoperte della torre e delle scale per salirvi, dalla qualità delle pietre e del lavoro, l'Arcioni argomenta con sicurezza la contemporanea costruzione di essa e della Rotonda, asserita dal nostro Averoldo, e contraddetta da altri.

ADUNANZA DEL 7 AGOSTO.

Il sig. dottore Antonio Rota legge un suo scritto che s'intitola *Un'operazione Porro per distacco uterino letale*. Egli rammenta a' colleghi che pochi anni fa (Comm. del 1877, pag. 87 e seg.) « osò primo, forse unico, levarsi contro la « proposta del chiarissimo ostetrico di Pavia di adottare, in « tutti i casi ne' quali sarebbe indicato il taglio cesareo, « una sua operazione già del resto nelle bovine praticata « dal sig. d.r Giacinto Fogliata di Chiari, zooiatro e pro- « fessore a Pisa ». La accusò per la conseguente sterilità che rende « frustraneo lo scopo del matrimonio », sì che vi riputava necessario, per donna maritata, il consenso del marito. La approvò per altro insieme col cav. d.r Federico Alessandrini in un caso di rottura dell' utero (Comm. del 1879, pag. 82), potendo « il laccio cader tutto sul tessuto uterino « che tollera bene la strettura, e che, come ipertrofizzato « in gravidanza, è poi soggetto a riduzione spontanea: onde « nasce il precetto di non abbassar troppo il laccio, affinchè « non avvenga la mortificazione della vagina se compresa « in esso ». Ora aggiunge che non ricuserebbe di ricorrervi « anche nel caso che operando su tumori ovarici, pe- « ritoneali, e simili, si ferisse l' utero, come pure nello spia- « cevole accidente del distacco dell' utero dalla vagina, sopra « tutto se, non essendosi differenziato dalla rottura suddetta, « siasi già eseguita la laparotomia per estrarre il feto e ten- « tare la operazione Porro ». In vero è in quest' ultimo caso meno richiesta che per la rottura del viscere; « anzi « torna difficile che nel laccio si possa, a fine d' impedire « così il protrudere degli intestini, comprendere con quello « anche porzione della vagina staccata »: ma poi è malagevole distinguer subito la rottura da un ampio distacco;

e l' esito di questo, sebbene un illustre ginecologo assicuri, che, quando non è molto ampio, una cura paziente e ben diretta può condurre a guarigione, è quasi sempre mortale, qual fu in tutti i casi osservati dal Rota, il quale conchiude col *melius remedium anceps quam nullum*. Distinguesi facilmente dalla rottura il piccol distacco anche perchè rara è in questo la conservazione dell'orifizio, ovvia in quella. A ogni modo, colla storia che è per narrare, il d.r Rota intende solo « di far noto quanto tentò forse primo benchè « senza riuscire ».

N' è soggetto una « robusta contadina agiata di Ca-
« priolo, sui 34 anni, incinta alla fine del nono mese, plu-
« ripara, la cui penultima gravidanza, statale oltremodo
« molesta, era cessata col parto immaturo di tre maschiotti,
« morti dopo poche ore. Bisogna dire che la distensione
« sproporzionata del viscere, forse solo posteriormente, avesse
« rallentato le aderenze col fornice vaginale, e fosse quindi
« rimasta proclività al distacco della matrice, perchè dodici
« ore circa dopo cominciati i dolori del novello parto ces-
« sarono d' improvviso ».

Si tentarono indarno gli ecbolici credendola inerzia dell'utero: ma chiamato il medico condotto d.r Diego Ferrari, sentendo nell' esame esterno la testa del feto alla regione epicolica, benchè l' attribuisse alla presentazione podalica, accertata esplorando col dito, fu messo in apprensione. Il quale, obbligato quel dì a recarsi a Brescia, e qui trovatosi col d.r Rota, lo pregò al ritorno gli fosse compagno. Quando poi giunsero al letto della paziente, il collega, a cui era dal d.r Ferrari stata raccomandata nella sua breve assenza, proceduto all' estrazione del feto pei piedi, già nell' introdurre la mano era stato commosso per l' uscita di un fiotto di siero sanguigno rattenuto fino allora dalla estremità ovoidea, e avendo con sommo sgomento suo e di tutti estratto il tronco senza la testa, s' era man-

dato subito a Chiari per l' Alessandrini scrivendo venisse col craniotomo. « Dovea l' operatore avere spiegato forza; ma « da qualche altra causa ancora dipendeva il detroncamento, « e senza meno era da attribuirsi alla stenosi pelvica so- « praggiunta forse per osteomalacia secondo lui, non pen- « sando che potea essere il globo uterino poco involuto » sopra sè stesso che si trovava verso il pube a destra e « in alto ».

Il Rota, esplorata la donna, trovò che « le anse del « tenue scendeano liberamente in vagina per un' apertura « di forse oltre un decimetro, tal che, ridotte, ricompari- « vano »; e avea già raggiunta la testa, quando l' arrestò l' ordine del marito di nulla fare senza l' Alessandrini. Frat- tanto la donna veniva meno per la gran perdita di siero sanguigno, e specialmente, a giudizio del Rota, « per vio- « lenta peritonite insorta fin dalla sera precedente », nella quale certo era avvenuta la lacerazione dell' utero, ch' egli non attribuisce « punto ai maneggi del primo chirurgo ». Giunto poi l' Alessandrini, fu proposta dal Rota « l' estra- « zione della testa per le vie naturali, e, dove non riuscisse, « colla gastrotomia; che, a parere dell' Alessandrini, proba- « bilmente andrebbe completata colla estirpazione uteroova- « rica ». E accolte anche dal d.r Ferrari tali proposte, avea già il d.r Rota introdotta di nuovo la mano in cerca della testa. Ma questa s' era allontanata, e abbassandola uscivano anse col mesenterio. Laonde, « supposto anche si giun- « gesse a far buona presa colla tanaglia ostetrica, non « senza contundere gl' intestini, chi assicurava non si sa- « rebbero lesi col craniotomo o maltrattati schiacciandoli « contro gli organi del bacino? tanto più che una certa « sporgenza in esso del promontorio doveva esistere, e che « alla testa, già per sè voluminosa, era congiunta la prima « vertebra denudata, e temeasi di già scalfitta qualche ansa, « parendo uscisse del gas (essendo ovvi del resto nel di-

« stacco l'enfisema diffuso e la timpanite). Inoltre bisognava
 « far presto, chè la donna scadeva a vista. Sarebbe egli stato
 « da uom ragionevole per una sistematica opposizione alla
 « gastroistherectomia il non tentare alcun che di meglio? »

A questa pertanto accingendosi, chè « tutto era pronto,
 « come poteasi in un villaggio (il chirurgo non dovrebbe
 « mai allontanarsi senza aver seco la busta), introdotto il
 « catetere in vescica, cloroformizzata la donna, bagnate le
 « mani e gli stromenti in una soluzione fenica al 5 0/0,
 « di cui un poco con un nefogeno semplicissimo si spruzzò
 « anche sulla parte, fece il Rota coll'assistenza de' colleghi
 « un taglio cutaneo lungo la linea alba due dita trasverse
 « sotto e alla destra dell'ombelico sino all'inguine. Diviso
 « anche il pannicolo adiposo, si presenta l'aponeurosi del
 « grande obliquo: procedendo a strati e sulla sonda, si
 « giunge al peritoneo, che, sollevato colle mollette, s'in-
 « cide, e tosto esce siero in copia, e si affaccia il globo
 « uterino poco contratto davanti al pube, onde si spiega
 « perchè si opponesse che la testa venisse abbassata, anzi
 « come fosse divelta. Si estende l'incisione in alto per ar-
 « rivare alla testa, che abbrancata dal d.r Alessandrini esce,
 « assai voluminosa, ma non si potè misurarne i diametri.
 « Frattanto si tirò fuori l'utero pure assai turgido e col
 « muso di tinca staccato posteriormente dalla vagina. Il
 « legamento largo era stracciato, la placenta fuoruscita,
 « non coaguli nel cavo, ma solo turgide le pareti. Sollevatolo
 « quanto fu possibile, e assicurati che niun'ansa intestinale
 « fosse compresa, si gettò un doppio laccio di seta alla
 « base del tumore, indi con una siringa Nélaton, mancando
 « altro mezzo elastico, o il serranodi di Graefe e del Gin-
 « trat. Poi si recise il viscere colle ovaie, allacciando prima
 « il legamento largo destro laceratosi col tessuto uterova-
 « ginale perchè non venisse a imbrattare con molesto stil-
 « licidio il cavo ventrale, e a servir da veicolo a maggiore

« inquinamento dell' economia , presentando le boccucce
 « beanti verso gli attacchi col bacino. L' omento, ch' era
 « uscito per primo, si lascia intatto nè si riduce, giusta il
 « parere dell' egregio Alessandrini nella sua memoria sul-
 « l' ernia, letta all' ultimo Congresso medico di Genova. Si
 « tiene pur fuori il moncone uterino, separasi colla parete
 « posteriore della vagina o fornice, non solo perchè lo si
 « consiglia a preferenza dagli ostetrici che tentarono con
 « successo la nuova operazione, ma anche per necessità.
 « V' era in fatti una molesta emorragia venosa, e si dovette
 « applicare del lino cardato intriso nel percloruro di ferro
 « liquido. La ferita in alto venne riunita con due punti
 « di sutura nodosa, poichè non aveasi l' ago di Sims nè
 « conveniva metter caviglie ».

Pulita la donna, accertato che non v' era cistoplegia,
 ristorata e posta in buon letto, parve quietarsi: solo du-
 rava frequentissimo il polso per la peritonite, eran pro-
 fonde le occhiaie. Il mattino seguente dicea sentirsi bene:
 ma alle 3 pomer. « ebbe una profusa scarica diarroica se-
 « guita da collasso, terribile nelle puerpere, letale in essa
 « verso le 5. Non era uscito liquame dal moncone, non
 « dava puzza, tal che l' esito infausto non si può recare a
 « infezione acutissima, nè certo a emorragia, ma ad adi-
 « namia coleriforme (paralisi intestinale da peritonite).
 « Non fu concessuta la sezione del cadavere ».

Il Rota si astiene da commenti; ma confida che altri
 spedienti si troveranno col tempo « in tal frangente (dre-
 « naggio e sutura magari elastica per le vie naturali, disin-
 « fezione contro il puerperalismo, che non è poi un fatto
 « dell' utero solo) », e conchiude rallegrandosi che « almeno
 « tale complemento del taglio cesareo abbia diminuito i
 « provocati aborti per stringimento pelvico e le cranioto-
 « mie a feto vivo, processi barbari d' oltremonti e oltremare,
 « che noi detestammo e detesteremo sempre ». La sutura

elastica nel taglio cesareo, nota il Belluzzi di Bologna, è acconcia al tessuto uterino, « soggetto all' involuzione, stante « la quale i fili ordinari resterebbero lassi »: e, chi obbiet- tasse che taglia, non c'è bisogno di stringerlo troppo; e « d'altronde se a dividere le pareti uterine impiega alcuni « giorni, si può tagliarlo dopo il quarto ove i capi spor- « gono dalla ferita addominale preaperta, altrimenti è spe- « rabile che la riunione sia già avvenuta profondamente « allorchè non trapassino il cavo del viscere ».

Aggiunge poi il nostro collega la storia d'un'altra pluripara, di Pumenengo, cui fu chiamato ad assistere il terzo giorno del travaglio, quando, fatte indarno iniezioni sottocutanee di chinino e amministrata segala cornuta, erasi anche tentato ripetutamente il forcipe. Il piccolo forcipe di Simpson lasciava immediatamente la presa, e il vertice sentivasi fluttuante: era dunque un idrocefalo e necessaria la craniotomia. « La donna da due giorni non accorgeasi di « moti attivi, e sgorgava siero fetente, indizio di miscela « del meconio che esce per rilasciamento degli sfinteri « quando il feto è d'incipiente decomposizione. Applicata la « forbice di Smellie, uscirono forse due litri di siero con « poco cerebro. Ma la testa non avanzavasi », per mancanza di doglie e perchè non presentava tondeggiantè il cranio, « tutto modellato sull'escavazione del bacino a sinistra senza « che lo si potesse smuovere ». Assai giovò il cranioclaste di Simpson, benchè prima non asportasse che il po' di cranio che afferrava, co' tegumenti della consistenza d'una pergamena o tutt'al più d'una cartilagine auricolare; ma poi, fatta buona presa sulla nuca e la rocca petrosa, riuscì a tirar fuori « quell'otre, e addietrovi il feto; quindi la « placenta; e legato il lembo d'orificio lacero, più a pre- « venir l'infezione che per impedire la emorragia, fu reciso « al di qua. Il merito della felice cura consecutiva è tutto « del d.r Pertusi ».

Il Rota narra questo caso perchè un vecchio collega gli asserì d' essersi trovato presente a un taglio cesareo letale per estrarre un feto idrocefalico morto!

L' Ateneo è oggi invitato a deliberare intorno a due oggetti importanti: l'aggiudicazione del premio giusta il concorso pubblicato con programma dell'agosto 1879 per un *Manuale o Trattato d'igiene rurale*, e l'annuale aggiudicazione de' premi *Carini al merito filantropico*: ma il Presidente osserva che, non essendo l'assemblea nel numero prescritto dallo statuto academico, si dovrà differire ambe le deliberazioni a un'altra adunanza, che si terrà domenica prossima. Chiede però se piaccia che sieno or pure letti i relativi rapporti delle due Giunte speciali, osservando che i detti rapporti dovranno rileggersi quando s'avrà a deliberare. Dopo breve discussione, è quasi unanime l'avviso che saranno preparati gli animi a voti più liberi e conformi a verità e coscienza colla premessa cognizione dei due ragionati rapporti; i quali per ciò sono letti dal nob. sig. d.r G. B. Navarini e dal segretario, facendo già il sig. cav. ing. Felice Fagoboli alcune proposte, che si riserba di rinnovare al momento delle deliberazioni.

ADUNANZA DEL 14 AGOSTO.

Il sig. G. B. Cacciamali legge un suo scritto *Una gita geologica alpinistica nel luglio 1881 tra il lago d'Iseo e il lago d'Idro*, nella quale fu terzo col nostro collega prof. cav. G. Ragazzoni e col sig. prof. Angelo Piatti del liceo di Desenzano. È la relazione di un diligente studio « della serie dei terreni triassici della nostra provincia ».

Preparatisi il 26 luglio a Pezzaze (alt. m. 635), (1) al mattino presero via sul pendio sinistro della valle « se-
 « guendo i banchi della calcarea cavernosa, *tufo* o *rauchwa-*
 « *ke*, appartenente al trias inferiore. Inclinata a sud, ada-
 « giasi questa sopra un gruppo di scisti argillosi con cal-
 « cari, conosciuti sotto il nome di servino, i quali (vedi la
 « tav. profilo 1) appaariscono più in alto, e più sopra suc-
 « cede l'arenaria quarzosa rossa e screziata, *salés*, che for-
 « ma la base del trias ». Ricompaariscono indi più volte gli
 stessi banchi di servino scistoso violetto e grigio e di calcare occhialino per le vallicelle de' rivi che scendono al Mella: di cui parecchi son fossiliferi, e in un certo punto presentano anche evidenti tracce delle onde che vi passarono sopra all'atto di loro formazione.

Più su, lasciato il servino, ecco la quarzite micacea o micascisto d'epoca indeterminata, col quale il servino è a contatto diretto. E, appena sopra, il prof. Ragazzoni fa no-
 « tare un fatto importantissimo che spiega l'intromissione
 « di questa roccia certo prepermiana, forse riferibile al carbo-
 « nifero, o anche più antica, fra rocce triassiche; cioè l'an-
 « ticlinale, da essa presentata per modo che da un lato
 « inclina a NNO e dall'altro a SSE. Questi scisti micacei
 « flessibili furono portati su come gl'involuceri di una ci-
 « polla, facendo probabilmente scivolare alcuni strati im-
 « mediatamente sopraposti, per modo che in alcuni punti
 « stanno sotto al permiano, in altri all'arenaria rossa trias-
 « sica, e in altri, come in questo, al servino ». La quarzite
 micacea, che « porta molta aqua buona e dà terreno ferti-
 « lissimo per prati », continua collo spessore di oltre 700
 metri sino alla Colma di S. Zeno (alt. m. 1387), che separa

(1) Le altezze indicate in questo scritto, non misurate col barometro Fortin ma coll'aneloide, non debbon prendersi per assolute, ma come relative e di confronto fra i vari luoghi.

la valle di Pezzaze appartenente a Valtrompia da quella di Fraine o Paletto appartenente a Valcamonica: dove si trovò « una specie di quarzite gneissica con cristalli di feldspato, granato e tormalina, appartenente agli strati superiori del micascisto. Abondano a quell' altezza il *rododendrum ferrugineum*, il *vaccinium myrtillus*, il *veratrum album*, il *gnaphalium ungaricum*, l' *astrantia major*, l' *aconitum napellus* ».

La Colma s' attacca, salendo, al massiccio del Guglielmo mediante la serie de' terreni triassici inferiori. È ivi in fatti l' arenaria rossa tutta sconnessa e « fratturata molto probabilmente dai fulmini; poi un' arenaria più minuta passante al servino con impronte di fossili; poi, circuyendo Val Fraine, il servino e il tufo ». Appiè del masso del Guglielmo, a Fontana di Gale, dove tra una piccola murena frontale e il monte è una conca, al tufo succede il calcare nero fettucciato con encriniti sopraposto alle argille gessifere che non appariscono: e traversando alquante vallicelle per giungere al sentiero più basso, tornano il tufo, il servino e l' arenaria rossa; e da per tutto minerali di ferro, erratici, allo stato di ematite bruna. Il goletto di *Passabocche* (alt. m. 1317) divide le aque di Val Paletto e di Val Torbiolo, oltre il quale si ha in vista il ghiacciaio dell' Adamello e la parte superiore del lago d' Iseo: e scendendo si trova servino, tufo e calcare nero.

I nostri geologi, attraversata « la gran frana del Guglielmo, o meglio del Medeletto, prodotta dai geli in questi calcari neri fettucciati e scisti neri bernoccoluti appartenenti al trias medio, pieni di forme organiche indeterminate », per due o tre altre vallicelle giunsero al dosso *Crus del Lagol* (alt. m. 1340; tav. prof. 2); e scendendo pei pascoli verso il Sebino trovarono a mano a mano frammenti di calcare nero erratici con piccoli encriniti e tracce di conchiglie, poi una scogliera di calcarea cerea, appresso alla

quale una specie di conca a forma di piccol lago frenato da una diga artificiale, e ivi « debbon essere gli scisti neri « a terebratule che stanno fra il calcare a encriniti e la cal- « carca cerea ». Trovaron pure alla base di questa grandi e bellissimi encriniti. L'angusto sentiero a SE del m. Aiguina « è sparso di ciottoli erratici di arenaria rossa e di « granito, nel mentre al cerea e al piano superiore del « calcare a terebratule (trias medio) succede il piano infe- « riore delle marne iridate (trias superiore o keuper) in cui « si rinvennero dei fossili ». E per questo sentiero giunsero a Zone (alt. m. 576).

« Zone sta sopra un ammasso diluviale, per effetto de' « ghiacciai sceso dalle diverse bocche tra il Corno de' trenta « passi e il dorso del Guglielmo che incontra l' Aiguina , « sia per lo sbarramento tra il detto Corno e quello sopra « Riva di Solto, o che vi fosse già meno elevato il suolo ». Veggonsi massi di granito, di porfido, di ghiandone, di pietra ferro ecc. assai voluminosi, in specie nella frazione di S. Antonio, dove col granito erratico si fecero stipiti e gradini: e a sud, verso lo sbocco nel lago, sabbie alluvionali grandemente corrose e franate, in forme di poliedri trapezoidi: e più sotto « coni di sabbie con un masso per « cappello che premendo ne impedisce la totale demoli- « zione ». Verso ovest poi, salendo a nord il goletto fra il Corno dei trenta passi e m. Aiguina, e sopra esso, a vista di Lovere, occorrono grossi massi di granito. Ivi è « la « parte più alta dei terreni triassici, e precisamente il piano « inferiore della dolomia principale, cioè la dolomia a trochi, « la quale inclina a SO ». E inerpicatisi pel bosco a riguardagnare la strada, in essa i tre studiosi rinvennero le marne gessifere che stanno sotto la dolomia a trochi, e « dopo « esse i banchi superiori delle marne vinate del keuper, « con diorite in banchi interclusi e concordanti, come se « fossero state colate ». Onde ripiegando verso Zone, dove

a sinistra scende l'angusto e dirupato sentiero corso la sera avanti, fecero « copiosa raccolta di fossili (*miophoria*, « *gervilia*, *trigoni* ecc.) contenuti in scisti grigioazzurri « formanti la parte inferiore del keuper »; e alla piccola fontana e alla chiesetta di S. Carlo trovarono a destra arenarie verdicce, che ingialliscono all'aria come quelle di Sarnico, contengono impronte di piante fossili non discernibili, sono sopraposte al sovrindicato piano fossilifero, e sotto all'altro masso delle marne vinate keuperiane.

Tornando poi da Zone ad avviarsi verso Pezzaze, presero le pendici meridionali del Guglielmo, salirono l'alveo asciutto del torrentello *Degnàs* tutto sparso di detriti, avendo a sinistra la calcarea cerea formante il Guglielmo e a destra la dolomia principale o ad *avicula exilis*: i frammenti delle quali mascherano le marne del keuper che solo rivelansi al goletto della Croce (alt. m. 1020). Il profilo n. 3 (v. la tav.) poco prima di giungere a questo goletto mostra un dorso del Guglielmo costituito da calcarea cerea nella quale si insinuò, come eruttata da un gran cratere, una massa ingente di porfido rossoscuro e verdiccio. Valicato il goletto della Croce, per la valle dell'*Opol* e pel goletto dell'*Ortighera*, ch'è il partiaque tra l'Oglio e il Mella, entrarono nella vaile d'Inzino, onde si domina tutta Valtrompia, Brescia e la pianura; e corso il destro pendio di essa, passata la cascina che sorge appiè d'un bellissimo faggio, dove cessa la calcarea cerea e ricompariscono le marne vinate del keuper, salirono ortogonalmente il goletto di Spondalunga (alt. m. 1356), riuscendo a vista delle valli di Cimmo e d'Irma, di monte Ario, e di parte del lontano Benaco, onde scesero alla Forcella tra Cimmo e Pezzoro, e per Pezzoro, sempre scendendo, arrivarono infine a Pezzaze a tarda notte.

E riposati un giorno, si rimisero in via verso Collio. Sopra Pezzazole alla calcarea cavernosa del trias inferiore

succede il banco di calcare nero a terebratule, grifee e trachiceri. Sulla strada per Bovegno il calcare nero fettuciato è in contatto d' un porfido scuro al quale associansi una roccia verdiccia e diaspro rosso. Sotto Bovegno (alt. m. 655), passato il cimitero, si trova sotto l' alluvione tutta la serie del trias inferiore, tagliata nel fare la nuova strada (profilo 4): prima il tufo o *rauchwake*; poi la serie del servino, un alternare di scisti grigi e violetti e di calcari azzurri, con tracce di fossili, e intromessi banchi di siderosio decomposto; indi gradatamente la base del trias, l' arenaria rossa, minuta prima, poi grossolana, e sino conglomerata, i cui banchi continuano sino a Collio, e delle parti compatte si fanno macine pel grano. V' occorrono anche parecchie miniere, l' Alfredo e il S. Aloisio (di ferro), la Torgola (di piombo). A fronte a Collio (alt. m. 842) a sinistra del Mella nel valloncetto del *Pettine* (profilo 5), tutto dirupi e frane, appariscono le argille e i gessi sopraposti al tufo, mascherati innanzi dai detriti. Chi più salisse scorgerebbe « calcari varicolori, indi le argille giallognole con interposta una marna gessifera bianca, e in fine il gesso (alt. m. 974), a cui deve sopraporsi tutta la serie dei calcari del trias medio ». Ma ai nostri amici bastò il mostrarsi del gesso: e al mattino del 31 s' avviarono a Bagolino per S. Colombano (alt. m. 950) e pel Giogo detto appunto di Bagolino o del Maniva, « seguendo di continuo i banchi di quel micascisto che dalla Colma di S. Zeno al Giogo presenta sempre l' anticlinale prodotta dalla sua eruzione. Alpino è veramente l' aspetto: al basso la valle sparsa di abeti: a fronte il Giogo tra Maniva e Dossoalto: a destra Mantice e Cornablacca, e più oltre Pessedà: dietro, sullo sfondo, il Guglielmo e la Colma. E al Giogo (alt. m. 1598) da un lato si domina l' alta Valtrompia, dall' altro Val Caffaro, Bagolino e il piano d' Oneda: Monsuello toglie la vista del lago d' Idro ».

Girando a NO alcune minori alture e riuscendo sotto Dossoalto, a un valloncetto asciutto, i nostri amici incontrarono la serie seguente (profilo 6): micascisto, arenaria triassica, servino, calcarea cavernosa, calcare fettucciato, scisti neri, calcare con encriniti, calcare con terebratule, e in fine calcarea cerea ossia occhialino: il calcare con terebratule, proprio al valloncetto (alt. m. 1806) sotto il forcellino di Dossoalto, fossilifero, pari a quello sopra Pezzazole, e da non confondersi con quello di Brozzo, che il prof. Ragazzoni, contro l'opinione de' geologi tedeschi, reputa superiore alla calcarea cerea.

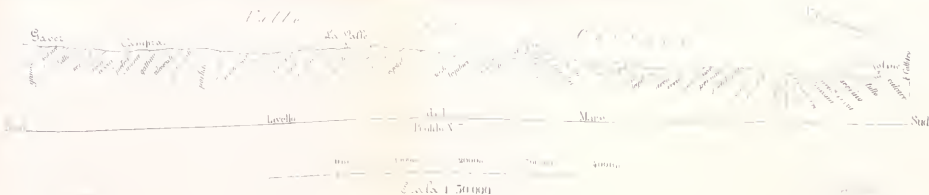
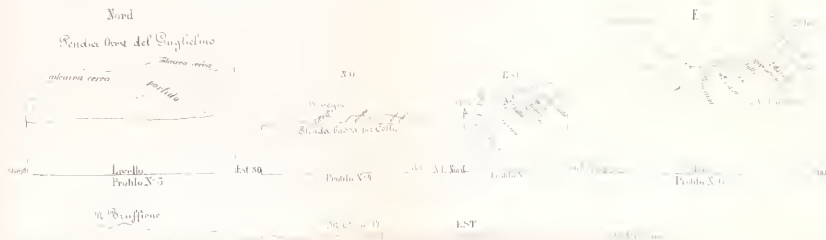
Dal Giogo a Bagolino (alt. m. 759) sono vasti e bellissimi pascoli e boschi di betulle, faggi, abeti, castagni, « posti sull'alluvione glaciale, di cui vedonsi massi grossissimi di granito, porfido, arenarie ». Bagolino è posto sul trias, la chiesa parrocchiale è costrutta sul calcare nero fettucciato, e salendo la valle verso nord, s'incontrano tufo, servino, arenaria e micascisto inclinati a sud, e presso al cimitero è « la solita contropendenza del micascisto su cui s'appoggiano poi e il permiano e il trias inferiore inclinati a nord (profilo 7). A sud del cimitero il micascisto e il trias son ridotti a minimo dalle emersioni di porfido dioritico, e manca il permiano; all'opposto micascisto e permiano e trias ampiamente si mostrano a nord. Il micascisto dopo i primi banchi diventa una vera quarzite, poi splende ricco di mica, infine gli strati superiori hanno un aspetto gneissico, come quello alla Colma ».

Tra la quarzite o micascisto tenuto carbonifero e il terreno permiano s'interpone un ammasso di porfido d'uniforme tinta violacea; è dopo il porfido un conglomerato porfirico, poi l'arenaria rossa permiana inferiore, indi gli scisti rossi. Al quale gruppo succedono banchi di arenarie verdiazurre, più resistenti del granito, e per ciò proposte dal Ragazzoni pel rivestimento della rocca d'Anfo:

poscia i banchi degli scisti argillosi tegulari, poi gli scisti neri a frutti e i gres scistosi grigi a piante. I quali tutti fanno una contropendenza producendo una sinclinale, e tutti quindi ricompariscono inclinati a sud. Al ponte d'Azza (alt. m. 1001) riappare dopo gli scisti la prima arenaria verde, che due passi più in su mostra le lisciature e striature prodotte dai massi glaciali passativi sopra. E per la nuova contropendenza e anticlinale chi più salisse vedrebbe riapparire gli scisti tegulari, poi quelli a piante, e « un banco « dioritico, poi la seconda arenaria verdazzurra più grossolana e men compatta della prima e buona per macine », poi gli scisti verdazzurri con calcoscisti e porfidi, il gattino usato per macine, la seconda arenaria rossa permiana detta pietra simona, e in fine il trias inferiore: « arenaria, servino, tufo « e calcare, quest'ultimo troncato dal granito che forma ma la parte esterna della massa di sienite amfibolica »: ma i nostri amici non oltrepassarono il ponte d'Azza, dall'alto del quale si vede un cinquanta metri sotto fremere il Caffaro in un alveo probabilmente più che da erosione prodotto da spaccatura.

Tornati quindi a Bagolino e scendendo ad Anfo, « su « breve spazio ecco succedersi, strozzata, la serie del trias « medio ». La strada in fatti costeggia il pendio nord di Monsuello, e a sinistra oltre il torrente veggonsi le marne iridate del keuper o trias superiore, e a destra, formante Monsuello, la dolomia a trochi, sottostante alla principale o ad *avicula exilis*, che presenta i suoi banchi verticali. Finalmente il 2 agosto per Valsabbia e Val di Caino da Anfo (alt. m. 407) si restituirono a Brescia (alt. m. 137).

« In questa passeggiata alpina, oltre la quarzite micacea d'epoca indeterminata e i depositi permiani che « sono sottoposti ai terreni triassici, potemmo accertare « tutta la serie di detti terreni triassici, dal membro inferiore, che è l'arenaria rossa (ted. *Buntersandstein*,



« franc. *grés bigarré*) agli scisti del servino, alla calcarea
 « cavernosa, ai gessi, a tutta quanta la massa dei calcarei
 « medi detti di S. Cassiano e d' Hallstadt, ai secondi gessi,
 « alle marne iridate dette di Reibel (ted. *Keuper*, franc.
 « *marnes irisées*), e alla massa della dolomia detta princi-
 « pale o di Esino che segna il passaggio del trias ad altri
 « terreni più giovani, cioè a quelli dell' infralias e del lias,
 « in guisa da poter dire che nulla manca sotto questo rap-
 « porto nel nostro paese a chi voglia dedicarsi agli studi
 « geologici collo scopo tanto scientifico quanto industriale,
 « come accadde a noi di mostrare arenarie che per impor-
 « tanti costruzioni di difesa possono essere preferite agli
 « incerti massi erratici di granito ». Così conchiude il signor
 Cacciamali, e si duole che il tempo non bastò a fare si-
 mili studi nella media e bassa Valsabbia visitata ora da
 forestieri. Il d.r Alessandro Bittner, dell' istituto imperiale
 di Vienna, esplorava nei di medesimi Dossoalto e i luoghi
 intorno, mirando a rifare la carta geologica del Tirolo me-
 ridionale; e con Ragazzoni e Cacciamali visitò l' 11 agosto
 corr. la valle di Navezze tra Gussago e Brione, dove in
 modo evidente e con tutta soddisfazione dell' ospite fu di-
 mostrata la successione de' terreni liassici e giuresi pria
 non bene definiti.

Rileggesi dal segretario la relazione letta nell' ante-
 riore adunanza per l' aggiudicazione dei *premi Carini al*
merito filantropico; i quali vengono quindi aggiudicati. E
 colla pubblicazione e il conferimento di essi, giusta propo-
 sizione del presidente accolta e approvata dall' assemblea,
 saranno domenica prossima chiuse le tornate accademiche
 del corrente anno.

Premessa dal segretario la lettura del programma di
 concorso deliberato nell' adunanza del 10 agosto 1879, il

nob. sig. d.r G. B. Navarini legge il seguente *Rapporto della Commissione delegata dall'Ateneo all'esame dei lavori presentati al concorso per un Manuale o Trattato d'igiene rurale chiuso il 51 dicembre 1880.*

Signori Accademici.

« **N**ell' adunanza del 25 marzo 1877 l'Ateneo approvò il programma di concorso, col premio di lire mille, per un *Manuale o Trattato d'igiene rurale* in cui si chiedeva l'adempimento di quattro condizioni; cioè, che

Specialmente mirasse ai bisogni e alla utilità del contadino bresciano, avuto riguardo alla diversa natura dei siti, alle varie coltivazioni, alle consuetudini del vivere campestre nella nostra provincia;

Fosse in lingua italiana, stile piano, adatto alle persone di mediocre coltura, e offrisse bene distinta la parte pratica e la scientifica, quella svolgendo nei particolari, questa restringendo alle nozioni più necessarie;

Non fosse più breve di circa dugento pagine di stampa in 8° ordinario, ma neppure di soverchia lunghezza; e avesse, pei lettori di coltura più scarsa, un *Riepilogo* da potersi diffondere nelle scuole primarie e nelle serali;

Chiarisse con disegni semplici le proposte di miglioramenti delle abitazioni e delle stalle.

Si concesse tempo fino al 31 dicembre 1878; e al termine prescritto si presentarono due lavori che la speciale vostra Commissione giudicò *meritevoli di lode*, ma non assolutamente commendevoli rispetto al programma non interamente soddisfatto, e però propose per ciascuno dugento lire a titolo d'incoraggiamento e la riapertura del concorso con premio più largo.

L'Ateneo nell'adunanza del 10 agosto 1879 accolse tali proposte, ripubblicò il concorso col medesimo program-

ma, accresciuto il premio a lire millecinquecento, e ordinò potessero mantenersi anonimi i due primi concorrenti e coll'opera migliorata tornare alla prova; per la quale fu posto il termine al 31 dicembre 1880.

Furono, come sapete, entro il prescritto termine presentati tre lavori, di due dei quali gli autori confessano di essere i primi concorrenti.

Ora eccovi, Signori, i pareri, che, onorati della vostra fiducia, dopo lungo ponderato esame, dopo molte conferenze e discussioni, soggettiamo unanimi e confidenti al giudizio vostro definitivo.

A rendervi il più che sia possibile chiari i criterî da cui siamo partiti nel difficile esame dei lavori, ed a mettere un po' d'ordine, abbiamo creduto utile far precedere degli appunti critici che sieno larghi, possibilmente applicabili a tutti e tre i lavori, benchè in vero questi sieno eseguiti sopra disegno diverso e con forme spiccatamente distinte.

In queste generalità è lasciato per proposito da parte quanto di pregevole (e non è poco) abbiamo trovato in ciascuno; abbiamo, come a dire, dato il fondo nero al quadro, e lasciate anche le mezze tinte.

Forse, per essere molto concisi, ci fu impossibile dare a ciascuno la parte che gli spetta; ma valga a giustificazione l'averlo dichiarato, e sarà nostro impegno di far quanto è possibile scomparire tale difetto nella recensione che subito dopo faremo in particolare a ciascun lavoro.

I. Pare dunque alla Commissione vostra che a tutti tre gli elaborati manchi quella semplicità di disegno e quello stile che conviene a un libro dedicato propriamente alla più semplice delle caste sociali, l'agricoltore: e faccia pure difetto allo stile di due di queste opere quel colorito vivace e variato che poteva renderlo attraente: questa qualità artistica sarebbe stata il pregio al quale dovevano fare

molti sacrifici gli scrittori, perchè è indubitato che le produzioni che aspirano ad essere popolari e diffuse non ottengono lo scopo se non a patto di essere piacevoli. Si direbbe che gli autori, e specialmente due, siensi ispirati al concetto di un'opera grave avente un indirizzo e un compito diverso da quello di istruire gli agricoltori; ovvero convien pensare che la loro osservazione dei fatti reali non siasi abbastanza approfondita, non avessero cioè l'intima conoscenza di questa povera gente, de' suoi vizi, de' suoi errori, de' suoi pregiudizi, nelle diverse plaghe della provincia bresciana, e quindi poco siensi studiati di farsi strada nel rude intelletto con quel linguaggio che poteva essere efficace a renderla istruita e persuasa di quanto ha attinenza alla sua salute. Non manca qualche tratto in ciascun libro in cui questa intenzione è palese; ma nell'insieme nessuna delle tre opere, a parer nostro, ha raggiunto sotto questo rapporto quell'ideale che chiaramente vien designato dal programma.

II. Nè può ascriversi fra i pregi di tutti tre questi libri l'essere di mole entro il limite voluto dal programma, superando ognuno le 400 pagine di manoscritto, che tradotte nello stampato di 8° ordinario per facile calcolo oltrepassano di certo il doppio del termine minimo. Per verità non sarebbe questa una menda, se non apparisse chiaro che non dallo sviluppo dato al tema, bensì dagli accessori deriva la prolissità; da intarsiature a sfoggio di erudizione, da episodi non sempre piacevoli, più spesso da escursioni inopportune nei campi della fisica, della medicina, dell'economia rurale. Gli specchietti statistici di problematica significazione, le citazioni d'autorità, i versi e le altre fioriture di stile sono di fatti per lo più accessori per un'opera di questo genere; e dimostrano la varia dottrina di chi scrive: ma è questa poi proporzionata all'intelligenza del contadino? Il *fortasse cupressum scis simulare*

di Orazio non è qui a proposito? Chiaramente sì, perchè è detto nel programma che questo libro d'igiene debb' essere un manuale che miri ai bisogni e all'utilità del contadino bresciano, e che di teorica non contenesse che il poco indispensabile alla piena intelligenza dei precetti pratici, ed anche questo poco non dovesse essere superiore alla capacità delle persone di mediocre coltura nel cetto agricolo.

III. Come corollario alle precedenti considerazioni, merita critica parimenti l'uso dei vocaboli speciali, tecnici, scientifici in genere, foss'anco nell'intestazione dei capitoli. Tale esigenza della Commissione parrà pedantesca, ne siamo sicuri, ai bravi scrittori, che forse senz'accorgersene usano voci famigliarissime per loro, tanto più che non può dirsi ne abbiano fatto veramente abuso, e avranno dovuto studiarli molto per fuggire un così fatto rimprovero. Ma la vostra Commissione, intenta sempre allo spirito del programma, fosse pure questo un neo nei lavori presentati, non può lasciarlo inosservato, perchè ha la persuasione intima che con qualche sforzo, quando si dia ai lavori la giusta intonazione di stile, potrebbe togliersi anche questo con guadagno di chiarezza.

La letteratura possiede molti libri sotto forma di manuali, di conferenze, di lezioni, perfino di romanzi detti scientifici, che svolgono temi più astrusi dell'igiene, nei quali questo scoglio dello stile è stato con tale sagacia sfuggito, che anche le persone che non hanno abitudine alle letture gravi e sono di limitatissima istruzione possono leggerli e intendere completamente.

IV. Nè sarà passata in silenzio l'osservazione che contro lo spirito del programma, il quale designa a quali lettori sono diretti gl'insegnamenti igienici, si entrò con troppa disinvoltura e non sempre con frasi garbate a trattare più o meno apertamente l'argomento dell'igiene muliebre.

Certi delicatissimi particolari son meglio taciuti che detti, e non dovrebbero mai, fossero intesi o frantesi, offendere la suscettività del lettore o della lettrice che per avventura potrebbero essere fanciulli o giovinetti che frequentano le scuole primarie o serali.

Con una mano al petto gli autori non potranno dir questo uno scrupolo da spigolistri!

V. Non sappiamo finalmente dar ragione a quelli autori che hanno dato troppo sviluppo alla parte tecnica dell'ingegnere riguardante, oltre il drenaggio agricolo, le stalle e le abitazioni dell'agricoltore, e si sono dati la pena d'illustrare l'opera loro con tavole, modelli di case, di fattorie ecc. Qualche disegno ad illustrazione poteva essere richiesto; ma il lusso, pel modesto libro domandato, è fuori di luogo. Se pure il contadino potesse capire qualche cosa di quelle linee, non potrebbe farne uso per mancanza di mezzi; se poi si mirava a dettare norme ai proprietari, come potevasi pensare che per tali nozioni o disegni possano dispensarsi dal consultare i tecnici o ricorrere essi medesimi a quei testi dai quali vennero tratte le tavole annesse al manuale? Poche linee, dove si parla di qualche importante proposta relativa all'igiene, sarebbero bastate, e state a luogo più di questo corredo, che ripetiamo essere un lusso in un manuale.

Procediamo ora alla recensione delle singole opere, ben inteso che non vuolsi entrare in polemiche, ma soltanto accennare con qualche specificazione i pregi e i difetti che occorrono più salienti in ciascuna, affinchè ne venga apprezzato il relativo valore in confronto del programma, unica pietra di paragone pel nostro giudizio.

Serate di compar Matteo. — Questo lavoro consta di un testo di mediocre formato, scritto con caratteri minuti di quasi 400 pagine, e di un riepilogo separato di circa 80.

Il testo è diviso in conferenze; il riepilogo in capitoli. L'idea d'istruire i contadini raccolti in conferenze dal medico condotto, con stile piano, familiare, talora dialogato e quasi drammatizzato, nelle serate invernali, parve felice e di buon augurio per fare un libro che corrispondesse all'intento dell'Ateneo. Le intestazioni delle conferenze, che ne indicano sommariamente il contenuto o lo lasciano indovinare con frasi ad effetto, fanno piacevole impressione.

Da questo si rileva come l'autore abbia sfuggito in buona parte alcuni appunti, e specialmente il primo che abbiamo esposto in via generica, riguardante la semplicità del disegno e dello stile.

La lettura delle prime conferenze, nelle quali si entra spigliatamente in materia, è seducente; ma pur troppo in progresso vanno manifestandosi dei difetti che si fanno ognora maggiori, e non si sfuggono le altre critiche sopraccennate. Il poco ordine nella distribuzione della vasta materia, le frequenti ripetizioni, i divagamenti ne' campi delle altre scienze non sempre necessari, certe introduzioni non naturali, certi episodi oziosi palesano la non abbastanza approfondita cognizione del tema, ovvero la fretta del dettato.

Sia lecito avvertire subito, che non fu proprio ottima la scelta della stalla di compar Matteo come luogo di convegno alle conferenze, in quanto che si debbono subito accennare dall'autore stesso i difetti della lunga ed affollata coabitazione in siffatto ambiente, nè in vero i mezzi proposti a toglierli sembrano sufficienti all'uopo. Accenniamo anche di volo l'improprietà di frasi come queste: - I contadini mettono sul tappeto (siamo in istalla e senza tavola) delle vere questioni: - La malaria non trova pane pe' suoi denti ne' liquidi del nostro corpo -. E insistiamo maggiormente sulla disinvoltura con cui l'autore spaccia al credulo uditorio spiegazioni teoriche come queste: - Il tanfo

che si sente in camere chiuse dipende dall'acido carbonico: - Gettate acqua sopra un ferro rovente, e vedrete ch'essa si accende; ciò vuol dire che contiene ossigeno -.

Nelle pagine poi 138 e seguenti a proposito della digestione troviamo una serie di frasi che paiono ad arte spropositate: - Fanno scorrere il cibo per la trachea: - Il velo pendulo si alza a chiudere ogni comunicazione fra la trachea e le narici: - Il cibo corre senza pericolo per la trachea, - viaggia per le mille tortuosità dell'esofago: - Il mal del miserere deriva dal mangiare affrettatamente -.

Parvero erronee o poco opportune certe massime seriamente inculcate come igieniche. Tal è la proscrizione della fasciatura de' bambini fra le necessità campagnuole, che costringono le madri a darli in custodia a piccole sorelline, e a trasportarli qua e là sotto le vicende di varianti temperature.

L'uso delle stacciate di farina di maiz o del pane giallo raccomandato in sostituzione della polenta è un pessimo cambio.

La raccomandazione di fare la pulizia delle cucine campestri, ordinariamente molto umide, con ripetute quotidiane lavature in vece che colla scopatura semplice, non è in armonia con altri precetti.

Soverchiamente è predicata la diffidenza sul formenone come cibo, e forse predicate con troppa sicurezza certe idee sulla pellagra, che non sono da tutti ammesse.

Esagerata è l'importanza ripetutamente data all'allevamento del coniglio come cibo economico, e forse erronea dopo quanto risultò da esperienze fatte da pratici e studiosi agricoltori.

Qual metodo d'ingrasso de' buoi, la inamovibilità sullo stesso giaciglio non è pratica nè igienica nè utile, almeno fra noi.

Fra le omissioni degne di nota in questo libro alcuna è

cardinale. L'autore non s'è occupato che del contadino della pianura, ed ha dimenticate le altre plaghe del territorio bresciano. Non ricorda che sfuggevolmente le risaie, e così lascia senza menzione molti precetti igienici a cui danno luogo, credendo di aver tutto esaurito collo studio generico della malaria.

Poco attinenti al tema sono per contrario vari capitoli intieri: fra cui segnaliamo il 17° *Progresso*; il 18° *Il bestiame, modo di aumentarlo e governarlo*; il 19° *Concimi, loro importanza e necessità*, in cui sono dette belle cose, ma forse soverchie ed inattuabili fra noi; il 21° *L'educazione del giovine contadino ed il suo posto nella società*, che non manca di pregi, ma è proprio un idillio più che un'istruzione.

Partecipano del difetto dell'inopportunità, e son riempitivi, non sempre felicemente innestati nel testo, certi esordi alle conferenze, qualche digressione che ricorda un po' troppo i racconti delle fate, le spiegazioni ampie trite di cose notissime al contadino, che divagando la mente, sia pure in modo piacevole, sminuiscono l'effetto di una semplice ma seria istruzione igienica, e concorrono a rendere il libro vanamente prolisso.

Il riepilogo è scritto con maggiore accuratezza; e con piccole aggiunte, correzioni e qualche sfrondataura, potrebbe essere approvato come un buon libretto per lettura sulla igiene nelle scuole primarie e serali.

Non senza ripugnanza abbiamo fatti per debito d'ufficio tanti appunti al testo delle *Serate di compar Matteo*, come a quello che ha deluso una bella aspettazione concepita per la lodevole maniera con cui fu cominciato a plasmarsi un libro secondo il programma dell'Ateneo.

Ma guardando alle frequenti cancellature e anche ai non radi errori ortografici, siamo indotti a pensare che l'autore non ha per avventura avuto il tempo o la tenacità di proposito sufficiente per condurre a perfezione il suo

lavoro; e la Commissione esprime vivamente il desiderio ch'egli non lo abbandoni, ma con quella facilità che in lui s'ebbe ad ammirare lo riveda, lo rammendi, avendo sempre presente il programma dell' Ateneo, e, se gli sembreranno sensate, anche le osservazioni che francamente gli abbiamo dovuto fare.

Il fare un libro è meno che niente, Se il libro fatto non rifà la gente. GIUSTI. — È questo il motto che porta in fronte l'opera che andremo esaminando.

L'autore esordisce con una prefazione nella quale fa manifeste le intenzioni sue nel comporre il libro. Guarda la questione dall'alto, e con disegno ampio si propone di modificare il vecchio sistema che, a suo vedere, ritarda il progresso della casta agricola, per prepararla a ricevere gli insegnamenti igienici. Il libro è diretto non già al contadino soltanto, ma ai padroni, ai magistrati, ai legislatori, e sarà perciò necessario trovare un linguaggio diverso e proporzionato alla ineguale gradazione delle intelligenze. Il volume, in cui devono comprendersi tante cose, è riescito di 490 pagine di fitto carattere. È specialmente colpito dagli appunti che abbiamo fatto nella critica generale. Può dirsi che l'autore siasi svincolato volontariamente dal programma per comporre un'opera com'egli l'ha liberamente pensata.

Le opinioni socialistiche dell'autore rendono questo libro non solo poco conforme al programma dell' Ateneo, ma tendente a parzialmente eluderlo, in quanto che, affrettiamoci a dirlo, quand'anche le idee sovversive dell'attuale ordine potessero essere la panacea di qualche altro male del contadino, tanto e tanto per ora non migliorerrebbero il suo sangue e la sua salute, scopo di un trattato d'igiene.

Non è compito nostro entrare in questioni sociologiche,

ma è bene che si notino gli effetti che possono produrre nella mente del povero agricoltore certe frasi che stralciamo qua e là dal libro.

Nel capitolo IV p. e. a proposito delle stalle vengono a galla le aspirazioni pel miglioramento delle condizioni del contadino, bensì condivise dagli uomini di cuore, ma che sono utopie nella condizione in cui trovasi il proprietario presentemente. Sul finire della prima parte è notevole la brusca frase: - La società non fa il suo dovere verso il contadino -. Nell'esordire della seconda parte dell'opera stanno queste altre: - Auguro al contadino un migliore avvenire per quando i signori proprietari si saran persuasi, essere un'ingiustizia lasciar perire di *lenta fame* quel contadino che fa fruttare i loro terreni in ragione del dieci e fino del quindici per cento netto sul capitale -. Nel capitolo III a proposito della coltura del riso finisce un periodo con questa imprecazione: - Che sieno resi miserabili per l'avidità del proprietario e più spesso dei fittabili -. Nel capitolo sulla pellagra, per tanta parte lodevole, fanno spiacevole impressione le querimonie dello stesso tenore.

Parve alla vostra Commissione che tale sbagliato indirizzo del libro avesse per cagione una imperfetta conoscenza dello stato reale della società agricola, e specialmente di quanto riguarda la produzione delle nostre terre e lo stato economico dei proprietari che sono per la maggior parte poco agiati. Si notano in fatti nel corso dell'opera: - I patti colonici riportati fino dall'introduzione inesattamente: - Il confronto fra l'abitazione del più povero artigiano e quella del contadino con questa esagerazione, che la prima è un palagio in confronto di un tugurio: esagerazione pari all'altra sulle stalle, trovate così pregne d'umidità da farla sgocciolare dalle pareti sul pavimento ed affluire nel condotto (*fossadél*). -

Sono falsi gli apprezzamenti che conducono a dire,

essere il contadino alla dipendenza del grosso proprietario a peggiore condizione di quella del disobligato. È non vero che il contadino e le contadine camminino sempre a piedi nudi: inesatto che le donne pel lavoro del lino stieno occupate venti ore al giorno, dimenticandosi i riposi lunghi e frequenti: spiacente l'aspra querela fatta all'Amministrazione dell'Ospitale parlando dei balneanti: romantico più che reale quanto è copiato dal libro della marchesa Colombi, scritto del resto con ben altro intento.

Per quanto l'autore abbia tentato di giustificare la disuguaglianza dello stile nello sviluppo dei diversi argomenti, essa non può dirsi che un difetto in un manuale per l'agricoltore. Gli accessori, oltre a quelli notati riguardanti le questioni sociali, sono frequenti e prolissi. Notiamo come principali: - La storia della polenta, che comincia colla scoperta dell'America: - L'apoteosi del baccalà: - Quell'esordio non troppo facile sul calcolo delle forze: - Gli specchietti copiosi alimentari, colle rispettive cifre della nutritività di vari alimenti, del prezzo loro, che sono verità scientifiche tutt'altro che da porgere agli agricoltori.

Le statistiche ed altre prove numeriche sparse qua e là riescono a gonfiare il libro più che a renderlo piacevole e completo.

Qualche punto di dottrina igienica non sembra irreprensibile: quali, - il bianco dell'uovo esser più nutritivo del tuorlo; - il formaggio magro più del grasso; - il latte acido non - essere insalubre; le risaie molto peggiori delle paludi.

Qualche omissione in sì ampio libro va pure notata.

Non suggerisce lo scaldapiedi ad acqua mentre proscrive gli altri mezzi di riscaldamento pel letto: - dimentica l'uso del termometro in istalla, - e gli sfogatoi molto già in uso per migliorare l'ambiente: - non ricorda la ghiaia per rinsanicare i pianterreni umidi, mezzo così economico e in pratica nella nostra provincia.

Non si sa perchè perda il fiato contro l'uso degli orecchini, e non voglia che il contadino beva il vinello. E basti per la censura.

È debito della recensione accennare anche i pregi di cui questo libro non manca. È bello, se ne togliamo la soverchia avversione contro tale coltura, il capitolo sulle risaie, benchè forse troppo diffuso per un manuale. Buoni per dottrina e stile piano i capitoli della parte III e IV che riguardano le più importanti questioni igieniche. Il trattato delle piante, frequenti in varie plaghe della nostra provincia, che hanno virtù medicinali e speciali, è lodevolmente innestato nel libro. È fatta con buona dottrina la V parte che riguarda l'igiene pubblica; ma par fuori di posto, perciocchè i precetti di polizia medica hanno sanzioni penali dalla legge, e spetta ai magistrati farli eseguire.

L'epilogo è una serie lunga di versetti, che vorrebbero essere aforismi facili, ma non sono che indicazioni sommarie, quasi un indice di quanto è svolto nel testo, e fra questi si notò in parecchi ripetuto lo stesso concetto.

Quest'opera, che non dubitiamo di attribuire a ingegno robusto, non sarebbe certo accessibile in molte parti alle persone di mediocre coltura, e potrebbe svegliare pericolosi sentimenti nell'agricoltore, laborioso, rassegnato e talora felice nella sua povertà, e ciò senza invogliarlo maggiormente a seguire gli inculcati precetti della igiene. Per essere assolutamente commendevole, avrebbe bisogno di radicali correzioni, non quanto alla dottrina igienica in generale degna d'encomio, ma nello spirito a cui è informata, a gran pezza divergente dallo scopo che si propose l'Ateneo e chiaramente espresse nel suo programma.

Il lavoro che ha l'epigrafe *Possum multa tibi veterum præcepta referre*, e il dantesco *Dirvi ch' io sia saria parlare indarno*, è veramente un completo e conscienzioso trattato

d'igiene rurale, distribuito con buon ordine, scritto con scelta dottrina e in lingua italiana corretta.

La prefazione è una vera sintesi delle ragioni che guidarono l'autore del libro. Non giova fermarsi; solo notiamo che vi è preveduta la critica principale che si farebbe allo stile, per avventura troppo elevato per buon numero degli agricoltori bresciani; e quindi essere nel suo disegno che questo libro possa servire specialmente alle persone più colte viventi fra i contadini, facendo con buon garbo capire che altrimenti non si potrebbe scrivere un libro che non fosse in vernacolo.

La Commissione, mentre non ritiene sufficiente tale dichiarazione dell'autore che si allontanò volontariamente dal programma in quanto alla forma, e benchè riconosca in qualche grado essere appropriate anche a questo libro le critiche osservazioni comuni fatte precedere, pure fu unanime nel ritenere che abbia meriti distinti, e sia migliore degli altri due.

Per imparzialità è duopo che notiamo in questo libro la mole soverchia derivante dalla erudizione medicofisica, dalle spiegazioni teoriche non sempre indispensabili, e specialmente dalla prolissità di quel capitolo sulla profilassi, che pel genere delle cognizioni e pel vocabolario speciale può dirsi appena accessibile a' lettori colti non medici. In quanto alla forma dello stile, se essa pure potesse giustificarsi come abbastanza propria nel testo, certo non può ritenersi opportuna nell'epilogo, che debb'essere indirizzato propriamente a quella classe che ha una coltura poco maggiore del saper leggere, quali sono gli allievi delle scuole serali e delle primarie. È bensì conforme alle intenzioni del programma quanto dice l'autore in due chiare appendici giustificando la omissione degli specchietti dietetici e delle teoriche moderne sulle cagioni della malaria; ma queste appendici medesime devono essere giudicate

estranee ad un manuale d'igiene per la loro prolissità e pel loro pregio istesso di essere troppo dotte.

Non furono fatti a quest'opera appunti di qualche valore circa le molte e varie dottrine di cui è ad esuberanza nutrita. Restano quindi solo ad esprimere i desiderî della Commissione, che questo grave studio sia semplificato e reso nelle proporzioni volute dal programma.

Vorrebbe si tralasciasse la bibliografia; passato sotto silenzio quanto v'ha di poco popolare negli specchietti, nelle analisi chimiche, nella statistica; ridotto a brevi linee in disegno ed a poche parole pratiche quanto ha attinenza colle fabbriche: vorrebbe si un trattatello delle piante domestiche medicinali e venefiche in sostituzione al trattatello botanico sui funghi: vedrebbe si volentieri raccolto in un capitolo quanto è qua e là toccato delle industrie paesane, sempre inteso che anche il resto vorrebbe essere ritoccato coll'intento che tutto il libro potesse servire ai bisogni del contadino bresciano.

In poche parole la Commissione esorta vivamente questo abile scrittore a rinunziare alla maggior gloria di aver composto un trattato completo d'igiene (ch'egli non indarno ha tentato in questo suo lavoro), ed a vagheggiare la più modesta di rendersi utile al maggior numero degli agricoltori bresciani, tenendosi quanto è possibile nei entro i limiti tracciati nel programma dell'Ateneo.

Signori Accademici.

Voi avete già compreso come la Commissione vostra nell'apprezzamento dei lavori presentati al concorso non abbia trovato di poter dar la piena lode, e giudicar *assolutamente commendevole* alcuno di essi. Per quanto tale giudizio possa sembrarvi severo, e forse non abbastanza chiarito dalle recensioni fattevi, esso fu unanime, e derivò non

solo dalla lettura attenta, ma dalle molteplici discussioni. Non deve recarvi meraviglia però, che anche dopo le prime prove non sieno riusciti completamente nell'arduo compito i due concorrenti primi, ed a maggior ragione il nuovo.

Quel piccol libro che l'Ateneo domanda, è, a parer nostro, difficile appunto perchè dovrebbe essere troppo facile, per adattarsi al livello della scarsa intelligenza di quelli a cui è indirizzato. Dir bene e brevemente delle cose che hanno attinenze scientifiche alla gente di mezzana coltura è arduo e da pochi; lo stile, la lingua, armonizzanti colla dottrina, a tale scopo devono essere coniatì (passateci la frase) appositamente per ogni opera di questo genere. Non tutti i dotti son facili scrittori; non tutti gli scrittori popolari sono abbastanza dotti: e l'una e l'altra di queste qualità insieme non bastano sempre pel pieno successo di cotali opere d'arte. Mancava inoltre ai nostri concorrenti un modello a cui ispirarsi, e troppe e disformi erano le fonti a cui dovettero ricorrere per avere le norme fondamentali, e perchè non ne soffrisse quella uniformità di linguaggio che insieme colla perspicuità era indispensabile per arrivare a far opera che sodisfaccia al programma.

La Commissione ha però la fiducia piena, che gli scrittori che han dimostrato in questa gara tante attitudini, e che sono già in possesso della parte sostanziale, ed il cui difetto consiste poco più che negli eccessi, sapranno dare il libro desiderato.

Nel nuovo concorso, che vi si propone di aprire, la strada che rimane a percorrere non è più nè lunga nè troppo ardua per loro: che non avranno subito indarno le reiterate critiche. Ed è indubitato che fra non molto sorgerà il giorno di festa in cui dall'Ateneo non sarà più negato il premio ad uno di essi: e in quel giorno i censori,

che l'aspettano desiosi, non saranno quelli che meno godranno per la meritata onorificenza ».

R. RODOLFI — G. GIULITTI — B. RECCAGNI — G. NEMBER

G. B. NAVARINI *relatore*.

Sono tali conclusioni oggetto di lunga vivissima discussione. Pare al sig. prof. ing. Da Como troppo rigido il giudizio singolarmente della lingua e dello stile dei tre lavori. Manca nella nostra letteratura l'esempio di quella prosa facile e popolare, di cui nelle forestiere s'incontrano saggi frequenti: e però se il dettato sembra levarsi e levare in fatti sopra la natura della materia e la condizione de' lettori ai quali il libro è destinato, ciò vuolsi avere più presto siccome difetto del nostro idioma, che di coloro che l'usano. Al quale difetto devesi indulgenza anche perchè già in ogni caso è mestieri al contadino che altri gli spieghi i precetti nè tosto nè bene compresi nella ristretta e rozza sua mente. Non crede poi superflui i disegni delle abitazioni e delle stalle, che, se non gioveranno al contadino immediatamente, saranno utile suggerimento ai proprietari a pro in fine del medesimo contadino.

Il sig. cav. ing. Fagoboli rammenta ch'egli, facendo parte della giunta cui fu commesso l'esame dei due lavori presentati nel primo concorso, era sin d'allora inclinato a giudizio favorevole a uno di essi, che, migliorato e presentato di nuovo, non dubita esser quello ora dalla Commissione molto lodato in confronto degli altri due. E queste lodi lo persuadono, che, adempiuto l'obbligo del severo e diligente esame, la Commissione sarà lieta di veder coronato del premio un lavoro, se non perfetto, degno però anche a suo giudizio di grande elogio. Pertanto è proposta da lui la deliberazione seguente: « Udito il rapporto « sui lavori presentati al concorso del *Manuale d'igiene ru-*

• *rale*, rese le debite grazie alla benemerita Commissione
 • esaminatrice che li ha giudicati non solo con esemplare
 • equità, ma eziandio con somma diligenza e con analisi
 • opportunamente particolareggiata, l'Ateneo dichiara tut-
 • tavia di non poter adottare la proposta di un terzo con-
 • corso, e delibera di conferire tosto il premio a quel la-
 • voro che gli onorevoli esaminatori hanno essi medesimi
 • giudicato molto superiore agli altri, ed è contrassegnato
 • col verso di Virgilio *Possum multa tibi veterum praecepta*
 • *referre* e col verso di Dante *Dirvi chi io sia saria par-*
 • *lare indarno* ».

Il sig. d.r Cadei s' accompagna all' ing. Fagoboli nella
 opinione che punto non torni conveniente pubblicare un terzo
 concorso. Già il secondo, col premio aumentato, non fece
 ne' concorrenti gran mutazione, e, dicasi pure anche rispetto
 ai lavori, l' Ateneo ha sentite oggi ripetute dalla seconda
 Commissione esaminatrice quasi le medesime osservazioni
 che senti dalla prima. La botte, direbbesi, ha dato il vino
 che conteneva, e indarno gliene chiedereste di nuovo. Desi
 non di meno stimare lo scopo dell' academia tutt' altro che
 fallito. Intanto da tutti gli scritti offerti è bene chiarita la
 necessità di migliorare il nutrimento del povero operaio
 de' campi. Il d.r Cadei non vuole entrare ne' particolari del
 merito assoluto nè relativo di lavori ch' ei non conosce; ma
 tutte insieme le cose discorse lo muovono a desiderare che,
 differita la deliberazione, piaccia alla Commissione tornare
 sul proprio esame, e vedere se forse le sembrasse oppor-
 tuno mutare in qualche parte la sua proposta.

Il sig. avv. Luigi Monti crede inutile domandare nuovi
 pareri alla Commissione che omai li ha dati, e si associa
 in tutto alla proposta dell' ing. Fagoboli.

Ai d.ri cav. F. Girelli e cav. F. Benedini sembra che lo
 scostarsi dal giudizio e dalla proposta della Commissione,
 fondati in esame così pieno e rigoroso, non sia nè conve-

niente nè giusto. Chi vorrebbe in avvenire togliersi il compito di altri tali esami, se poi le deliberazioni dell' accademia riescono contrarie o diverse da quelle che si propongono con tanto corredo di fatti e ragionamenti? La Commissione, che sola ha piena conoscenza dei lavori, sola è giudice competente; e l' Ateneo non può negarle ora nè diminuirle la fiducia riposta in lei quando la elesse.

Alle quali considerazioni mentre altri oppongono che, aggiudicando il premio a lavoro dalla Commissione molto lodato, non si nega nè si diminuisce la fiducia e la stima a questa dovute, e solo si usa alcuna indulgenza in quanto non sieno esattamente soddisfatte le condizioni stabilite nel programma, il sig. prof. uff. M. Ballini, chiesto innanzi al d.r Navarini qualche schiarimento, osserva che, se il lavoro che vorrebbe premiare si scostasse dal programma per offrire opera superiore a quella che era nel concetto dell' Ateneo, potrebbe aversi benissimo, giusta esempi consimili, degno del premio. Ma poichè tale non sembra il caso nostro, egli chiede se, essendo giudicato di uno dei tre lavori assai buono l' epilogo, e di un altro il testo, non fosse per ventura opportuno attribuire in conveniente proporzione un premio d' incoraggiamento a ciascuno dei due autori. Ma nè il d.r Cadei nè l' ing. Fagoboli nè il prof. Da Como accettano questo partito; nè sembra al d.r Cadei da paragonare il merito dell' epilogo a quello del testo. Bensì il prof. Da Como alla formola di deliberazione proposta dall' ing. Fagoboli vorrebbe aggiunto che all' autore dello scritto da premiare « si « raccomanda che nel pubblicarlo tenga conto delle osservazioni della Commissione ». Il quale desiderio è dal cav. Fagoboli subito accettato.

Ma parlando in sèguito il cav. profess. Bittanti, il cav. Conti e altri, e replicando i suddetti, il presidente reputa che la discussione possa aversi omai per esaurita. Quindi la riassume, e osserva che il dissenso provenne dal

giudizio della Commissione che stima uno dei lavori tanto superiore agli altri due e tanto commendevole, da potersi, benchè non perfetto, riputar degno del premio. Interroga pertanto la Commissione stessa, se mantenga le sue proposte o le sembri di potersi accostare ad alcuna delle altre.

Il d.r Giulitti e il d.r Navarini, rispondendo, osservano che non tutti i membri della Commissione sono presenti: ma assicurano che furono unanimi ne' giudizi, e questi proferiti dopo lungo e scrupoloso esame. Non possono quindi se non ripeterli, e ripetere la proposta che n'è la conseguenza. Crede per altro il d.r Navarini che potrebbe la gara novella restringersi ai tre concorrenti.

Mentre poi si continua la diversità dei pareri e il contrasto non cessa, un dopo l'altro i soci nel maggior numero vanno abbandonando la sala. Dei pochi rimasti vorrebbe taluno che tuttavia si deliberi; ma ciò non sembrando conveniente ai più, la deliberazione viene differita.

ADUNANZA SOLENNE

il 21 agosto.

L'adunanza, oltre buon numero di soci, è frequente d'altri cittadini e onorata dal Magistrato municipale. Impedito il presidente, il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente discorso:

• **L**a popolazione di Brescia, per tradizione, è vivacissima, ed ancora avila di sapere, come la disse s. Gaudenzio quattordici secoli sono. In Brescia pullulano diarii, associazioni politiche, economiche, industriali. Qui vediamo moto concitato, pubblico e privato, per istruzione ed educazione popolare, e frequenza alle biblioteche, ed alle conferenze letterarie e scientifiche. Or come avviene il deserto

ed il silenzio che vanno attristando sempre più le aule e le adunanze del nostro Ateneo? È fenomeno questo che vuol essere studiato, è danno ed onta che carità di patria impone di riparare.

Brescia fu mattiniera nel lavoro di quelle menti associate generatrici di civiltà e di libertà, secondo il profondo concetto di C. Cattaneo. Sino dai tempi romani ebbe collegio di naturalisti; nel secolo XIII continuava a privilegiare i medici, s'addottrinava nelle adunanze de' filosofi e giuristi intorno ad Albertano; e sino dal 1479 fondò l'Accademia dei Vertunni. Brescia, evolucionista, non isterili nelle forme del risorgimento, rapida creò e consunse molteplici academie arcadiche, ed alla reazione del positivismo scientifico, col fisico e meccanico padre Lana, fondò Società di naturalisti, a canto della quale, nel 1774, per savio impulso della republica di Venezia, sorse l'Accademia Agraria, riapiccante le fila della primitiva Accademia dei Vertunni, fila, colle quali aveano fatto splendidi tessuti Tarello e Gallo.

Il Popolo Sovrano di Brescia, con decreto 30 settembre 1797, dotando la biblioteca Queriniana con mezzi tolti ad istituzioni decrepite, intese in quella erigere il tempio massimo del sapere bresciano. Ed i cittadini studiosi, secondando quel generoso pensiero, nel 1801, nelle sale annesse alla Biblioteca adunarono i frammenti delle varie academie bresciane invecchiate, e li fusero in unica Accademia, abbracciante l'enciclopedia delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'agricoltura: Accademia che per opera dell'illustre Brocchi, suo segretario, prese a pubblicare gli atti suoi nel 1808, e che per decreto italico nel 1811 tolse l'attuale denominazione di Ateneo, senza mutare lo scopo.

Quest'Ateneo fu centro del moto intellettuale bresciano. Dalla sua iniziativa sorsero il Museo bresciano e le di lui splendide e lussuose illustrazioni, il Cimitero e il Pantheon, parecchie esposizioni artistiche ed industriali, l'esposi-

zione preistorica e quella della pittura bresciana, e ora da lui preparasi l'attuazione di due di lui concetti, il museo archeologico medioevale ed il museo de' prodotti naturali bresciani.

Il pensiero è incoercibile, è l'asilo della libertà, è vindice degli oppressi. Laonde in questa rocca del pensiero rifuggirono li animosi bresciani per combattere l'oscurantismo e la violenza austriaca, assiepati intorno ai presidenti Lechi e Ugoni.

Lo statuto reggente l'Ateneo, durante il dominio austriaco, avea dovuto subire le forbici paurose della censura impermeabile. Ma scosso quel giogo, li academici tosto acconciarono il loro statuto alle aspirazioni liberali, e, per evitare il pericolo dell'oligarchia, vollero che tutti li uffici avessero breve periodo interrotto da contumacia secondo il savio costume delle repubbliche antiche e medioevali. Ma il moto accelerato dei tempi nuovi dimostrò, che anche il recente statuto dovea subire altre trasformazioni per seguire lo spirito publico, e noi ne porgemmo alcune, ma era tardi; già languiva la fiamma dell'Ateneo, non si poté adunare numero legale per votare quegli emendamenti, pure desiderati.

Voi vedete, o Signori, che l'Ateneo di Brescia non è fossilizzato o cristallizzato, come si potrebbe argomentare dall'abbandono in cui è lasciato da parecchi. L'attitudine a seguire il moto della vita nuova egli mostrolla pubblicando senza interruzione i Commentari suoi, dando ai diari urbani sunto de' suoi studi, invitando i soci a discussioni, incaricando commissioni per progetti e giudizi, aprendo concorsi per opere di utilità publica.

Il plauso e il favore che l'Ateneo riceve da lontano, dimostrasì dai cumuli di atti delle Accademie più illustri e da opere di grandi scrittori, che gli piovono in dono e per cambio: doni arricchenti la supellettile della Biblioteca cittadina, e che onorano Brescia.

Non valga a sollievo della inerzia de' soci residenti l'accusa che le academie sono barbogie od annuffite: accusa imbellesse contro l'Ateneo di Brescia, evolucionista, e disposto a quelle trasformazioni che si richiedessero. Che le academie non solo si consiglino, ma si richiedano dai tempi nuovi creatori delle associazioni libere, si dimostra dallo splendore e dall'attività mirabile dell'Istituto Smithsonian, fondato a Washington nel 1846, e che già nel 1879 corrispondeva con 76 academie nella democratica e piccola Svizzera, con 661 academie della dotta Germania, con 401 academie dell'Inghilterra, con 358 academie della repubblica francese, con 198 dell'Italia fra le quali sta questo Ateneo, con 162 della Russia, con 112 del Belgio.

Vogt a Vienna disse che oramai le battaglie della civiltà e della scienza si vincono coi mezzi materiali: mezzi mancanti ai privati, ma forniti dai governi, e dalle associazioni private, quali sono le academie. L'Ateneo di Brescia forse sarebbe defunto, se non avesse reddito proprio annuo di oltre cinquemila lire, se non amministrasse ed erogasse lire seimila annualmente pel legato Gigola e lire cinquecento pel legato Carini volti ad opere generose ed a lavori artistici.

Le Academie sono tesori e crogioli della civiltà. Alla guisa de' Pritanei greci, in esse serbasi il fuoco sacro dell'ideale degli studi e della morale; perchè l'attività loro non è rotta all'egoismo del guadagno personale immediato, ma mira a scopi alti e generali.

E l'Ateneo di Brescia, proponendosi l'enciclopedia del sapere, educa a quella equanimità di criteri che sfronda le vanità. Se vi infiltrarono le passioni politiche quando erano strumento di resistenza, ora vi sono meno vivaci che nelle altre associazioni cittadine. Quindi ragione, interesse, sentimento, dovere, consigliano a non trascurare i tesori delle tradizioni e dei mezzi dell'Ateneo, ed a confortarlo

e fecondarlo frequentandolo. Esso è atto ad ogni trasformazione, chi ha desiderî, propositi, li esponga, li faccia valere, e prevarranno. Non si tenti di fondare altre società povere ed effimere, lasciando languire questa capace di sodisfare, molti desiderî, di mantenere le glorie bresciane.

Ai giovani, despoti dell'avvenire, noi specialmente chiediamo, perchè lascino quasi soli nelle aule dell'Ateneo i vecchi stanchi, chiamativi dalla religione del passato. Confidiamo che questa febre di vita quotidiana, questa lotta per l'esistenza, che ora mena il popolo, e lo distrae dagli studi lunghi e meditati, nella reazione si calmerà, e che per quelle rotazioni, che noi scorgemmo nella storia della civiltà, metterà nuove frondi e nuovi fiori questa Accademia, che ha storia varia e gloriosa di quattro secoli ».

Il segretario legge la relazione degli atti filantropici secondo la istituzione CARINI, de' quali fu deliberato nell' anteriore ultima adunanza.

• Nato fra le grandi mutazioni che fecero memorabile il tramonto del vecchio secolo e il sorgere del nuovo, questo Ateneo, in città di secondo grado, ma di antica civiltà, di antichi e perenni esempi, e di spiriti vigorosi, non allignò soltanto, ma provò tosto come buona pianta in felice terreno, e mantenne indi alta la sua bandiera, onorandosi di nomi illustri, e meglio di opera, come fanno testimonianza gli atti accademici, che, incominciati col nome di *Commentari* a publicarsi nel 1808 da quel maschio ingegno che fu G. B. Brocchi, non patirono sino ad ora interruzione.

E ogni anno fu bella consuetudine por fine a' lavori col farne una rassegna dinanzi al pubblico: rassegne che riuscirono ora splendide, ora modeste, così come ora più ora meno accelerato suol essere il passo nell'avanzamento verso le mete della civiltà e del sapere. Alle quali rassegne

per molti anni si accompagnarono pubbliche mostre di prodotti diversi delle nostrali industrie e in ispecie di belle arti, intese a educare il gusto e l'ingegno del nostro popolo, e ad avvivarne l'operosità cogli stimoli della emulazione. Ma poi divenute frequenti le così fatte esposizioni regionali, nazionali, internazionali e universali, e reso spedito e facile a tutti l'accorrervi co' mezzi di trasferimento che tuttodi vanno meravigliosamente moltiplicandosi, queste mostre annuali casalinghe perdettero gran parte dell'interesse che prima aveano, parvero cose troppo sottili e povere, e andarono smesse e dimenticate, siccome reliquie di una vita ristretta e omai d'altro tempo.

Un egregio compagno l'anno 1851 aggiunse una specie di mostra novella. Il conte Francesco Carini, defunto in quell'anno, legò all'Ateneo dodicimila lire austriache, istituendo colla rendita di esse premi annuali a Bresciani per azioni filantropiche. Indi col culto del vero e del bello, proprio dell'academia, a cui intendono la scienza e l'arte, e col fine delle civili utilità che sono l'oggetto delle industrie, fu nel nostro sodalizio congiunto il culto del bene, delle opere affettuose e generose, il culto della carità, non come investigazione e studio della natura e delle ragioni intime di questa parte massima e nobilissima di ciò che costituisce la umana essenza, ma come pratico incitamento e stimolo immediato al fare, non tanto per attrattiva del premio qual prezzo o mercede, piccolo ancor che superasse la misura de' nostri, quanto col potente fascino dell'esempio, e con quella forza che hanno sugli animi la pubblica approvazione e l'universale applauso, che sono poi sempre l'immagine viva di quella legge solenne per la quale il bene è bene, sono l'eco di quella coscienza che del bene stesso è principalissima ricompensa e unico degno premio in terra.

Pel delicato e gentile pensiero di Francesco Carini è

omai l'anno ventesimosesto che l'Ateneo, fatta indagine degli atti di carità più insigni e meritevoli via per le terre bresciane, o s'ien di chi porse a cimento la propria per l'altrui vita, o sieno pazienti e costanti sacrifici e lunghe opere di annegazione e di misericordia, li pubblica al cospetto del popolo e de' magistrati, con lodi e attestazioni speciali ne coltiva e diffonde il gusto e quasi dico l'istinto magnanimo. Della solennità academica è questa parte per l'indole sua divenuta la più cara e gradita al popolo: tanto che, sebbene quest'anno alcuni particolari motivi abbiano consigliato a tralasciare la parte maggiore, non si volle tralasciar questa. Laonde, o Signori, eccovi i fatti che, quasi tutti dai sindaci e dalle giunte municipali, ci son porti innanzi pei premi Carini.

Il 23 luglio 1880, nel luogo a Salò detto il *Sagrato*, due bambinelli, di quattro anni e mezzo e di diciannove mesi, giocherellando, caddero a un tratto nel lago: la cui onda già li traeva dove sarebbe stato indarno tentar di soccorrerli: e però pochi istanti, e più nessuna speranza di scampo. Ma Teresa Bocchio, che lavava lini là presso, pur a tutta voce gridando aiuto, corse arditamente ad essi, e, nell'aqua fino al petto, li avea da sè ambo tirati a riva, quando giunsero più donne e Giovanni Forgioli, il padre de' bimbi, a cui non restò che di testificare il fatto a quella Pretura, tanto più ammirato, che, non avendo la Bocchio, giovinetta di sedici anni, di natura gracile e sofferente, a confidar molto nelle sue forze, è da recar tutto a impeto magnanimo di carità.

Sino dal 20 maggio 1866 Marta Soldati vedova Bonometti salvò Battistino Saleri, di anni tre, caduto a Borgosatollo nella Vescovada, ove, facendosi colta per l'irrigazione, era molto ingrossata. Or solo venne il fatto a conoscenza del sindaco, il quale ne raccolse le testimonianze e lo riferì all'Ateneo.

Angelino Strabla, di sette anni, sarebbe il 27 luglio 1880 inevitabilmente perito nella Fusia a Palazzolo, se non era l'animoso carità di Rosa Chiari nata Dotti. L'ava del fanciullo, vistolo cadere, mise un grido e svenne. La Chiari, accorsa, benchè fosse in convalescenza di parto, non obedi che al sentimento più generoso; e, gettatasi nel grosso canale, riuscì a grande stento e con pericolo a salvarlo. Fu opera unanimemente ammirata e benedetta da que' terrazzani. Il comandante la stazione de' rr. Carabinieri ne fece rapporto al Sindaco, il quale aggiugne la propria testimonianza.

Domenico Contessa, soldato in temporaneo congedo, a Marcheno, mentre il dì 20 maggio 1880 lavorava nel suo poderetto poco lungi dal Mella, udito lamenti e grida, corse al torrente che era gonfio e torbido, e vide travolta in esso una fanciulletta, Paolina Fausti, e due compagne di lei, con alti pianti seguendola sulla riva, già stavano per gettarsi all'aita, che era andar tutte tre a perire. Ma franco il giovine si lanciò alla sommersa, e la raccolse affatto già smarrita de' sensi, ch'ella ricuperò per le opportune cure nella vicina casa di Maffeo Binetti. Riferì il fatto la Giunta municipale, accertato da più testimoni, e vivamente applaudito.

In corrente più grossa e perigliosa, nel Chiese a Calcinato sotto la strada del *Suffragio*, dove l'aqua supera l'altezza di due metri e va assai rapida, si gettò Lelio Marini il 20 ottobre 1880 allo scampo del povero garzonetto Angelo Bravo. Al Marini, d'oltre sessant'anni, la generosità dell'animo valse per giovenile vigoria, onde sfidò il pericolo da altri temuto, meno vecchi di lui. Quel Sindaco gliene fa elogio, e lo stima degno di premio.

Il nostro socio d.r Antonio Rota e alcun altro con lui fanno conoscere l'azione, se non eroica, certamente assai umana e gentile di Luigi Salvoni di Chiari in soccorrere

prontamente al canonico don Carlo Uberti, che la notte 21 dicembre 1880 per l'oscurità caduto nel canale Ingarzano, e dalla corrente, non molto grossa ma rapida, così tramortito per la caduta, travolto sotto un basso ponte, vi sarebbe perito se il Salvoni tosto, senza badare al gelo o ad altro, non fosse ripetutamente entrato nell'acqua a cercarlo, cacciandosi carpone fin sotto il ponte, mentre il buio aggiungeva pena e alcun pericolo, e, pur chiamando aiuto e lume, l'urgenza del caso non gli dava tempo di aspettare.

Parimente di notte, ma nel giugno dell'anno stesso, la vettura di Giuseppe Bugatti in prossimità di Sarezzo andò rovesciata nel canale a mattina dello stradone di Valtrompia. Erano in quella il Bugatti, la moglie, e il figlio di cinque anni; e mentre il primo avea potuto spedirsi e correre in cerca d'aiuto, e la donna s'era in qualche modo anch'essa tirata fuori dell'acqua, il fanciullino rimaneva là sotto, di che la povera madre metteva disperati lamenti. Alla cui pietà s'affrettarono, dalla distanza di quasi mezzo chilometro, Felice, Angelo e Giacomo Antonini, i quali, tornata con isforzo la vettura in sulla via, e non trovatovi il fanciullo, non tardarono a cercarlo nel canale; dove lo rinvennero avventuratamente vivo ancora e in tale condizione, che, al tornare del padre, già gli moveano incontro col figlio salvo.

Il Sindaco di Concesio narra che l'8 settembre 1880 Rosa Bertolio, vista una bambinella travolta a perire nella Marchesina, vi balzò a tempo e la salvò dove l'acqua è alta e rapida. Stima l'atto meritevole di ricompensa per la gracilità della donna, e la raccomanda anche per la sua povertà.

Giovanni Minoni, d'anni 22, il 27 maggio 1880 Fontanone a S. Eufemia, più profondo di due metri, scampò il fanciullo Pietro Comini di nove anni. Quattro donne presenti asseriscono che fu con rischio della vita: delle quali il Sindaco accerta le firme.

Ginevra di Giovanni Ferrarini, impiegato presso l'Intendenza delle Finanze, nata in Brescia nel 1874, era stata da qualche mese data a balia a Paderno, quando morì il padre, lasciando vedova e figlia nella massima indigenza. La vedova si provide qual cameriera, poi rimaritandosi; ma non più, a quel che sembra, ricordevole della figlia, che fu tenuta gratuitamente dalla nutrice. E allorchè questa per nuovi obblighi fu costretta a cessare dalla cura pietosa, se la tolse spontaneamente Cecilia Bogia nata Caltolini, la quale, sebbene povera donna, continua già il sesto anno ad essere in luogo di madre all'orfanella.

Il 1° dicembre 1880 il carrettiere Felice Biloni e suo figlio Andrea, di 11 anni, attraversata con due carretti la piazza d'Iseo, procedevano per un tratto di quella via molto malagevole; dove stramazò un de' cavalli, e nel rialzarsi urtò bruscamente il fanciullo mandandolo supino avanti la ruota destra del carretto; dalla quale, un passo che la bestia facesse, sarebbe rimasto schiacciato. Pietro Viola a quella vista, benchè fosse dall'altro lato, scorto che il garzonetto, fosse sbalordimento, o fosse l'impaccio del tabarro, non si movea, protendendosi in un lampo con evidente rischio davanti la ruota sinistra lo tirò a sè, presenti parecchi e attestanti con ammirazione. La Giunta municipale, come dà notizia del fatto all'Ateneo, così lo riferì al Ministro dell'interno che decorò il Viola colla Menzione onorevole.

Il Sindaco d'Iseo fa nota pure un'altra « bella azione pel caso si credesse di dare qualche ricompensa ». Giovanni Fenaroli, vista dal porto del Canneto il 4 ottobre 1880 rovesciarsi per subita burrasca la barca ad Andrea Pezzini avviato con un compagno verso Clusane, balzò pronto in una navicella per affrettarsi al soccorso: e gettato dal vento contro la riva, non per questo cessò dall'animoso pensiero. Volò alla casa di Giovanni Viola, e seco entrato

in un'altra barchetta, congiunti gli sforzi, poterono arrivare ai naufraghi, che tratti a Iseo, furono debitori della propria salvezza al pietoso coraggio del Fenaroli e del Viola: ma in ispecie del primo.

Il nostro socio d.r Natale Zoia, confessandosi autore di una lettera inserita nella *Sentinella bresciana* del 4 ottobre 1880, manda il foglio ov'è narrato il fatto seguente. La fanciulla Augusta Zappa, figlia di un onesto operaio della fabbrica d'armi di Gardone, di 13 anni, si mise il 30 settembre 1880 con una compagna di pari età, cercando castagne, su pei monti che si levano oltre il Mella presso Inzino, e condotta da improvida vaghezza, lasciata l'amica, tanto salì per gli erti e trarupati sentieri, che venne a trovarsi dove più non le era possibile nè avanzare nè retrocedere. S'aggiunge che, sdrucciolata un tratto, non si riparò se non afferrando un cespuglio sporgente dal nudo macigno: e a quello tenendosi forte per non piombare nel sottoposto precipizio, di là chiamava con alte grida. Avvisati da un fanciullo che la udì e vide passando per la via sotto, accorsero gli operai della fucina di Giuseppe Beretta, e furono Pietro Grazioli di Gardone, Giovanni Camplani e Paolo Cassetti d'Inzino, e Bortolo Facchini di Bovegno: i quali, tolta una lunga e robusta fune, ascési que' greppi senz'orma, riusciti, un venti metri sopra la fanciulla, a guadagnare posizioni dove poter fermare con qualche sicurezza il piede, l'uno a certa distanza dall'altro, tutti quattro bene tenendo la fune a uno de' capi, calarono l'altro alla pericolante. E fu opera difficilissima, e piena di ansietà; perchè, oltre la ripidezza di quelle balze, nessuno de' quattro potea, dal luogo ov'era, veder la fanciulla, ed erano costretti ne' loro movimenti a prender norma dai gesti dei sottostanti spettatori. Pure alfine la fanciulla con mirabile intrepidezza prese la fune, se l'annodò intorno alla vita, e destramente pontando le mani contro la roc-

cia, potè, senza contusioni e lacerazioni, essere sollevata e salva.

Il 7 luglio 1881 Giuseppe Cattane, di anni dieci, a Capo di Ponte, cimentatosi, poco esperto, al nuoto in un gorgo del torrente Clegna, più profondo dell'ordinaria umana statura, sentendosi in grave pericolo, faceva indarno sforzi per uscire. Due compagni suoi, minori di età, corsero per aiuto al vicino mugnaio Giammaria Zana: il quale messosi tosto nel gorgo, ma punto non sapendo nuotare, non potè cercarlo nel fondo. Volato però al molino, e tornato con lunga pertica, rientrò nel gorgo, e con quella reggendosi, potè cavarne il fanciullo, in sembianza di morto; ma che debitamente assistito tornò in sentore, e ricuperò indi a poco la pienezza della vita.

Luigi Giudici e Luigi Quadri, poveri giornalieri abitanti di Brescia, chiamati dalle grida di una donna, il 2 del p. p. luglio trassero Andrea Venni dalle aque del Garza fra Porta Montana e Porta Milano, entrando con generosa prontezza nella corrente alta circa un metro.

In nessuna forse di queste azioni è quello splendore che abbaglia, quella magnanimità che rapisce in ammirazione per la straordinaria grandezza del fatto, la evidenza del pericolo superato, e la manifesta generosità dell'ardimento e del sacrificio. Sono atti non radi nella vita ordinaria. Ma il bene, o Signori, è una gemma che brilla anche modesta, fiore che anche senza pompa olezza caro sui nostri sentieri e innamora. Il bene è il solo merito proprio nostro, perchè dipende in tutto dalla nostra volontà. Quelle altre glorie, di cui si fa tanto romore nel mondo e che vivono così lungamente ne' secoli, quelle stesse che si accompagnano a grandi utilità e comodi della umana famiglia, sono per la massima parte frutto dell'ingegno, che non è in poter nostro far che sia più o meno acuto, più o meno alto e poderoso. Lo riceviamo dalla natura, e se

sta in noi coltivarlo, se è colpa della negligenza nostra spesso lasciare che la buona semente fallisca, tutti sappiamo che la natura ci ha poi sempre la parte maggiore, così come nè senza capitale può approdare l'industria, nè può aspettarsi ricca messe da suolo infecondo. Quelle grandezze per ciò si contano rare, rarissime: nè pure uno per secolo gli Aristoteli, i Galilei, i Volta: dove pel contrario germoglia frequente, quasi dissi a piacer nostro, il merito dell'opera buona, alla quale non si richiede potenza d'intelletto, basta il volere.

E quella buona anima di Francesco Carini, in luogo di proporre, come suolsi dai più, stimoli alle gare dell'ingegno, a cui non possono presentarsi che pochi privilegiati, anò somministrarli alle gare del buon volere, aperte egualmente a tutti; vagheggiò di contribuire in alcun modo ad accrescer rigoglio nel nostro paese all'albero gentile, che, se non sempre sorge maestoso e sublime, è sempre benefico e benedetto.

Il nostro Carini, appartenente a famiglia di carità cristiana antica, sperò egli forse che correrebbe nella sua provincia segnalato ogni anno per alcuno di tali meriti così innanzi agli altri da convenirgli la medaglia d'oro? o credette che medaglie d'oro e d'argento potrebbero star bene anche a tali atti che non eccedono l'ordinaria misura? Inclino a credere che fosse veramente quest'ultimo il suo concetto: e non mi persuado ch'egli, tanto amoroso del bene, e pronto a lodarlo in altri, com'era intento e sollecito sempre a mettervi mano, ora apprendo in Botticino asilo e scuola a poveri bambinelli, or avviando a sue spese i miglioramenti ancora desiderati dell'aquedotto di Mompiano, e in assai guise diverse, io, dico, non mi persuado che abbia mirato solo a casi rarissimi, non pensando quanto col trascurar i minori e più frequenti scemerebbesi di utilità alla sua bella istituzione.

In vero noi ci siam presa molta libertà nell'interpretare la parola dell' egregio nostro compagno. Tre dovrebbero secondo questa essere i premi, i due minori a gran distanza dal primo, quanto dista dall' oro l' argento; e il più delle volte, fosse da parte nostra difficoltà di pesare i meriti, fosse che in realtà, abbondando i più modesti, nessuno si levasse oltremamente, stimammo opportuno, anzi ci sentimmo forzati, per non violare la giustizia, ad allargare il numero de' premi, a raccostarli e per poco a parregarli tra loro. Fu conseguenza di ciò l' abondar nelle lodi, l' applaudire atti sovente che non sono se non adempimento del dovere a tutti comune di aiutare il fratello pericolante. So che ciò non ottiene l' approvazione dei più severi. Ma permettete, o Signori, che io domandi, anzi domandiamo a noi stessi ciascuno: - Adempiesi da tutti o dai più sempre ed esattamente codesto debito della fraterna carità -? Oso dire che se fosse ciò, se quel precetto cristiano - Fa al prossimo tuo quello che ragionevolmente vorresti sia dal prossimo fatto a te - fosse in tutto e da tutti adempiuto, sarebbe guarito il maggior numero delle piaghe sociali; una rete d' amore avvolgerebbe le varie parti e condizioni dell' umana famiglia; e tolta l' agrezza della necessità che la divide, mancherebbe l' alimento a quel cupo incendio che forse non tanto mai quanto al presente apparì minaccioso. Ma pur troppo non è di tutti e d' ogni ora nè frequentissima questa reciprocità viva d' affetto, questa sollecitudine effettiva di aiuti scambievoli, che facciano sopportare in pace le differenze, pur necessarie, tra povero e ricco, tra debole e potente, tra chi è vestito e pasciuto e chi è ignudo e digiuno. E però dove si rivela questa imagine bella e serena, sia pure solo con alcuni de' raggi suoi, non ci sembri cortesia soverchia il farle festosa accoglienza.

Ebbi in queste medesime occasioni talvolta, lo ricordo,

parole acerbe; nè già penso di ritirarle. In ispecie le rivolsi a coloro, i quali, compiuto uno di tali atti caritatevoli, non solo affrettansi a palesarlo, ma tosto ne chiedono la mercede. - Voi, dissi loro, perdetevi la più nobile parte del vostro merito, dimenticando il detto divino *La tua sinistra non sappia quello che fa la tua destra*: voi mutate in merce quello che non ha prezzo in sulla terra -. E oggi dico loro ancora: - Poveri voi se, quando avete compiuta l'opera buona, sentite il bisogno del premio; e non v'accorgete di possederlo già grande nel vostro animo, nella contentezza dell'opera compiuta. Poveri voi se in quel momento sentite il bisogno di guardarvi attorno, e di spiare se vi ha veduti l'occhio dell'uomo, non paghi che vi abbia visti l'occhio a cui nulla sfugge -. Ma in fine poi anche mi par giusto aggiungere: - So e penso che nessuno di voi, nel muoversi all'opera, ebbe nè pur da lontano in mente l'idea di qual siasi premio. Penso quanto, in paragone dell'opera, questi premi sono piccoli, e che la parte di essi più cara al vostro animo è l'affetto col quale vi stringiamo oggi la mano; è quel *bravo* che al suono del vostro nome uscirà tosto spontaneo dal cuore di tutti noi qui presenti; è il sentimento onde tutti in questi istanti vi invidiamo, perchè il bene che faceste vi colloca sopra quanti siamo qui adunati ad applaudirvi -.

L'Ateneo, informato a questi sentimenti, e per essi persuaso di essere interprete degl'intendimenti di Francesco Carini, segna e raccomanda alla pubblica estimazione tutti i soprannominati, come quelli che tutti han meritato. Paragonandone poi fra loro le opere, ed estimandole con quei criteri che sono consentiti dalla natura di tali giudizi, confermò i giudizi della giunta speciale eletta per questo esame, e ha decretate le seguenti particolari onoranze:

la Lettera di lode con cinquanta lire

alla giovinetta Teresa Bocchio, che salvò con grave suo pericolo i due bambinelli nel lago di Garda;

a Rosa Chiari nata Dotti, che a Palazzolo si gettò, fresca di parto, nella Fusia allo scampo di Angelino Strabla:

la Lettera di lode con quaranta lire

a Cecilia Bogio nata Caltolini di Paderno, a cui la povertà non è impedimento che prosegua da sei anni a esser madre provida e amorosa all'orfanella Ginevra Ferrarini:

la Lettera di lode con trenta lire

a Lelio Marini, che di sessant'anni, nel luogo detto il *Suffragio*, presso Calcinato, scampò un fanciullo nella corrente del Chiese rapida e profonda;

a Pietro Viola, che a Iseo con mirabile celerità e gravissimo rischio trasse di sotto dal carro il garzonetto Andrea Biloni;

a Giovanni Fenaroli, che, vista dalla procella rovesciata verso Clusane la barca ad Andrea Pezzini, andò animoso a salvarlo, nè lo trattenne il vento contrario:

la Lettera di lode con venti lire

a Rosa Bertoglio salvatrice d'una pargoletta nella Marchesina:

la Lettera di lode

a Giovanni Viola, compagno di Giovanni Fenaroli nel soccorrere ad Andrea Pezzini;

a Domenico Contessa, che a Marcheno scampò la Paolina Fausti nel Mella;

a Luigi Salvoni, che di notte al buio, il 21 dicembre, scese due volte nel canale Ingarzano a Chiari, cacciandosi carpone fin sotto al ponte, in aita del canonico don Carlo Uberti;

ai quattro valorosi operai della fucina Beretta, Pietro Grazioli, Giovanni Camplani, Paolo Casseti e Bortolo Facchini, che, inerpicandosi su pei greppi del monte presso Inzino, salvarono mirabilmente la fanciulla Augusta Zappa;

e in fine al mugnaio Giammaria Zana, che non affatto senza pericolo estrasse dal gorgo del torrente Clegna il fanciullo Giuseppe Cattane a Capo di Ponte.

Possa abbondare l'imitazione, possa largamente diffondersi l'insegnamento di questi nobili esempi, e l'albero della carità più sempre metter vaste e profonde radici nel nostro paese: possano all'ombra de' santi rami rinvigorire i vincoli dell'amore, che, spenti gli odî, bandite le invidie, soli promettono la vera prosperità nella concordia e nella pace ».

G. GALLIA *segr.*°

METEOROLOGIA



Le osservazioni si fanno a ore 9 antim. , 3 e 9 pomer.
La temperatura è misurata col centigrađo: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura: la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. TOMASO BRUOSI

Lat. N. 45° 52' 50". Longit. O. da Roma 2° 15' 45". Altezza sul mare metri 172.

		P R E S S I O N E B A R O M E T R I C A a					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel di	minima	nel
Settemb. 1880		731.2					
		44.4	47.8	55.1	2	37.6	
		48.6			30		
Ottobre »		46.9					
		48.0	46.4	54.4	1	36.1	2
		44.4					
Novembre »		50.1					
		44.6	49.7	62.2	29	29.6	1
		54.4					
Dicembre »		54.7					
		46.5	49.1	60.1	8	37.8	2
		46.2					
Gennaio 1881		50.9					
		39.1	44.9	58.5	2	31.8	1
		44.9					
Febraio »		43.3					
		46.5	46.6	56.1	22	28.8	1
		50.1			23		
Marzo »		47.3					
		49.8	46.6	57.3	17	34.3	2
		42.6					
Aprile »		42.3					
		45.8	44.0	51.7	30	31.2	2
		44.0					
Maggio »		49.5					
		46.0	47.4	57.7	7	41.1	2
		46.6					
Giugno »		43.1					
		47.0	46.0	51.3	24	32.8	
		48.0					
Luglio »		48.4					
		49.4	48.2	54.7	29	39.5	2
		46.8					
Agosto »		48.3					
		42.2	45.5	54.5	5	36.5	1
		46.1					
Dell' anno		746.8		762.2	29	728.8	1
Medie annue normali		46.4			nov.		fel

TEMPERATURA

AQUA

media assoluta

caduta

cad.	mensile	mass.	nel di	min.	nel di	nella dec.	nel mese	mass.	nel di	
1.8						85.7				
3.3	19.4	29.0	6	9.0	24	32.8	119.5	44.6	10	—
7.1						4.0				
7.5						7.5				
3.8	14.4	25.0	5	4.2	31	39.8	56.8	35.2	12	—
1.9						9.5				
7.4						56.7				
0.1	8.5	14.6	21	5.0	30	43.4	112.8	35.7	17	—
3.9						12.7				
2.7						0.7				
5.9	4.5	14.5	11	-3.0	6	25.3	50.5	14.8	30	—
4.0						24.5				
2.6						87.3				—
1.3	-0.1	12.0	5	-6.7	19	1.2	97.8	46.1	6	64
1.6						9.3				185
3.2						—				
3.8	4.2	10.2	22	-3.8	9	0.6	9.6	9.0	28	—
5.5						9.0				
3.6						19.7				
0.4	8.8	20.4	11	-0.5	3	—	60.0	26.5	25	—
0.3						40.3				
3.0						110.7				
2.9	12.4	20.5	17	4.0	28	17.8	184.0	29.7	21	—
1.2					29	55.5				
5.3						32.8				
5.8	16.7	30.0	20	5.0	11	8.2	61.7	19.5	3	—
9.1					13	20.7				
7.5						39.9				
0.3	20.5	35.0	25	8.3	11	4.0	51.7	12.5	7	—
3.7						7.8				
5.9						—				
3.5	26.4	37.1	18	15.5	28	—	2.1	1.0	22	—
4.7						2.1				
6.5						16.8				
2.7	24.1	33.6	3	12.5	29	14.3	57.5	26.4	28	—
3.1						26.4				
13.3		37.1	18	-6.7	11		864.0	46.1	6	249
12.9			lug.		gen.		991.6		feb.	

		UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		G I O R N I						
		media		media								
		deca- dica	men- sile	deca- dica	men- sile	se- reni	mi- sti	co- perti	con piog.	con neve	con temporale e grand.	temporale e piog.
Sett.	1880	69	69	3.4		5	3	—	—	—	—	2
		73		4.9	3.8	2	5	—	3	—	—	—
		64		3.4		6	2	1	1	—	—	—
Ottob.	»	67		5.4		4	2	1	3	—	—	—
		72	69	6.9	6.1	2	3	3	1	—	—	—
		69		6.4		3	4	3	1	—	—	1
Novem.	»	82		6.6		3	1	—	6	—	—	—
		84	82	5.4	5.6	4	4	—	2	—	—	—
		79		4.9		4	2	2	2	—	—	—
Dicem.	»	88		6.1		3	2	5	—	—	—	—
		77	83	5.4	6.2	4	2	1	3	—	—	—
		86		7.2		2	3	3	3	—	—	—
Genn.	1881	84		5.1		6	—	—	4	—	—	—
		89	87	7.7	6.5	—	5	3	—	2	—	—
		89		6.6		2	2	2	1	4	—	—
Febr.	»	80		2.8		7	2	1	—	—	—	—
		77	79	5.7	5.1	4	1	4	1	—	—	—
		79		6.9		2	1	3	2	—	—	—
Marzo	»	77		6.6		2	3	4	1	—	—	—
		62	69	4.0	5.6	4	2	4	—	—	—	—
		70		6.2		3	2	2	4	—	—	—
Aprile	»	81		9.1		—	1	2	7	—	—	—
		70	71	9.2	7.6	—	1	6	3	—	—	—
		62		4.5		4	3	1	—	—	—	2
Maggio	»	63		5.4		3	3	2	1	—	1	—
		56	60	3.2	4.8	6	1	2	—	—	—	1
		62		5.9		2	4	1	2	—	—	2
Giugno	»	63		4.9		5	—	1	3	—	—	1
		58	58	4.4	3.9	4	4	—	2	—	—	—
		52		2.4		7	1	—	—	—	—	2
Luglio	»	51		1.5		8	2	—	—	—	—	—
		45	46	0.6	1.7	10	—	—	—	—	—	—
		42		3.1		9	1	—	1	—	—	1
Agosto	»	47		1.6		9	—	—	—	—	—	1
		55	50	4.1	2.6	6	2	—	1	—	—	1
		48		2.2		9	1	—	—	—	—	1
Dell' anno		68		4.9		154	75	57	58	6	1	14

V E N T O D A

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predomi- nante	fortis- simo	nel di
1	4	4	2	1	6	2	7	vario	—	—
1	3	8	—	3	5	3	4	e	—	—
2	4	6	3	4	3	5	3	vario	—	—
1	14	6	—	3	2	3	1	ne	e	8
2	14	2	4	1	3	3	1	ne	—	—
5	9	2	3	1	3	6	4	ne	e	30
2	8	1	1	4	5	3	6	vario	—	—
6	8	4	3	3	3	3	—	vario	—	—
4	13	2	—	—	4	5	2	ne	e	21
4	13	1	1	3	4	2	2	ne	—	—
4	9	—	4	2	3	3	5	ne	ono	14
9	7	2	—	3	5	4	3	n	—	—
3	12	5	1	1	4	3	1	ne	e	6
3	13	2	3	1	2	4	2	ne	no	20
6	11	2	3	1	3	6	1	ne	—	—
2	16	—	1	1	3	4	3	ne	—	—
2	8	2	4	3	7	1	3	ne	o	11
1	11	3	3	3	1	2	—	vario	—	—
6	8	—	2	5	3	4	2	vario	e	13
2	7	7	3	2	3	4	2	vario	no	20
7	8	3	3	1	7	1	3	vario	no	22
2	13	4	6	1	1	2	1	ne	—	—
1	3	6	13	3	3	1	—	se	se	13, 18
2	12	—	7	3	3	—	3	ne	—	—
1	11	4	6	5	2	—	1	ne	ne	3
5	11	—	3	2	5	3	1	ne	—	—
2	12	4	6	4	2	2	1	ne	e	23
6	9	2	5	2	3	1	2	ne	—	—
6	7	1	1	4	6	3	2	vario	—	—
4	15	—	2	2	3	3	1	ne	—	—
—	19	1	3	2	4	—	1	ne	—	—
—	17	1	6	5	1	—	—	ne	—	—
3	15	3	1	5	2	3	1	ne	e	27
2	15	1	4	2	5	—	1	ne	—	—
2	10	—	2	4	6	4	2	vario	—	—
2	18	2	3	2	4	1	1	ne	—	—
1	387	91	112	92	129	94	74	ne	—	—

Annotazioni sull'anno 1880-81.

Settembre 1880. Temporalì con pioggia diretta le notti 8-9 e 9-10; pioggia regolare il 12, il 15, poca il 17 e il 27; gli altri giorni la maggior parte sereni: tempo opportuno alla vendemmia.

Ottobre. Poca pioggia la notte 5-6, il 7, la mattina del 10, e l'11; regolare l'8 con forte vento da E, la notte 11-12, il 27, la mattina del 28; temporalesca al meriggio del 12. Il resto del mese parte sereno e parte misto, in generale adatto alla seminazione del frumento.

Novembre. Pioggia minuta e parziale ne' giorni 5, 4, 5, 8, 9, 10; regolare ne' giorni 17, 19, 21, 22: gli altri di la maggior parte nuvolosi; tuttavia propizi al regolare lavoro delle campagne.

Dicembre. Nebbia fitta alla sera dei giorni 1, 2, 5, 8, al mattino de' giorni 21, 25, 26, 29, 30, 31, tutto il 4, il 5, il 6, il 7, con brina il 5 e il 6; pioggia regolare la notte 16-17, il 17, il 18, il 30: minuta il 20, il 24, la notte 28-29 e la sera del 29. La temperatura fu relativamente mite, essendo stata di circa 20. 2 superiore della media normale.

Alle 2^h 25' pom. del giorno 10 si senti una forte scossa di terremoto sussultorio con direzione sud a nord, di brevissima durata.

Gennaio 1881. La prima decade fu per la maggior parte serena; però s'ebbe pioggia ne' giorni 4, 5, 6, abbondante la notte 5-6, con vento forte da E nel pomeriggio del 4 e del 5, fortissimo la sera del 6. Il Mella ingrossò; altri torrenti strariparono senza recare gravi danni.

La seconda decade fu nuvolosa, con neve minuta la notte 14-15, il 18 e il 19; nebbia fitta la mattina del 20, e vento fortissimo NO la sera. La terza fu pure in generale nuvolosa, con neve i giorni 25, 25, 27, 28, e nebbia fitta la mattina del 29.

La temperatura, mite nei primi giorni, scese successivamente fino alla minima — 6, 7 il 19, per risalire gradatamente fino allo gelo completo il dì 31.

Febbraio. La prima metà del mese quasi sempre serena; fitta nebbia la sera dell' 8, e brinata forte la mattina del 9. La seconda metà al contrario quasi sempre coperta, con poca pioggia il 17 e la notte seguente, il 27 e la notte seguente, e il 28. Temperatura normale.

Marzo. Anche questo mese andò a seconda dei bisogni delle campagne, quantunque siasi verificata qualche irregolarità nella temperatura, che nei due ultimi giorni della prima decade e in altri appresso aumentata notevolmente, discese verso la metà della terza decade cagionando lievi danni a qualche albero già in fioritura. In complesso però la media del mese fu un po' superiore alla normale. Il cielo, quasi sempre nuvoloso nella prima decade, misto nella seconda con notti sempre serene, fu parte sereno, parte coperto nella terza. Si ebbe pioggia ordinaria il 1°, la sera e la notte 24-25, il 50, il 51, e poche gocce il 29. Vento forte da NO la sera del 1°, il 20 e il 22, vento O caldo al pomeriggio del 9, fortissimo E la sera e la notte del 13, il 14 e la sera del 51, NE sentito la sera del 25.

Aprile. Pioggia nei giorni 1, 2, 5, 4, 5, 7, 8, 9, 11, 19, 20, 21, 27, con temporali leggeri e poco estesi ne' giorni 5, 8, 23, forti ed estesi le sere del 20 e 21, la notte 26-27, e al pomeriggio del 27. Il temporale della notte 26-27 fu accompagnato da grandine poca e minuta in città, copiosa a Mairano, Brandico, Longhena, sui ronchi e a Rezzato: quello del pomeriggio del 27 fu pure accompagnato da grandine poca, minuta e mista in città, ma non senza danno nella zona comprendente Gussago, Cellatica, Collebeato, Nave, Mompiano. Poca brina le mattine 28 e 29 non fece danno.

Maggio. Nuvolosi e in parte piovosi i primi e gli ultimi giorni del mese; per lo più sereni dal 6 al 22. Nei 5, 9, 16, 26, 27, 28, 29, pioggia: temporale leggero a SO la sera del 4, forte al pomeriggio del 9 con grandinata da Lonato a Mantova, leggero ad O la mattina del 10, da O a E nelle prime ore del 17, ad O la sera del 21, a N la sera del 22 e le notti del 25 e del 26, da O a E al meriggio del 27, e da S a N e SE nel pomeriggio dello stesso giorno con forte grandinata ad Alfianello, leggero a NNE nel pomeriggio del 29 e a O la sera

Giugno. Regolare in quanto ai di sereni e ai piovosi che si alternarono secondo i bisogni delle campagne: belli e sereni i primi cinque, piovosi i tre successivi, di bel tempo i quattro seguenti, un po' di pioggia il 14 e il 16, misti gli altri. Si ebbero temporali in varie parti della provincia: alla sera del 1^o con pioggia piuttosto abbondante; leggero nel pomeriggio e forte nella notte del 7; leggero a S nel pomeriggio dell' 8, da O a E nel pomeriggio e nella notte del 9, nel pomeriggio del 10, a SO nel pomeriggio del 14, a N la sera del 25, a O la mattina e la sera del 26, e a S nel pomeriggio del 29. Il temporale del 1^o si estese a quasi tutta la provincia centrale e settentrionale, quelli del 7 e del 26 a tutta la provincia, quello del 9 alla parte centrale e meridionale, e quello del 29 alla centrale. — Non egualmente regolare la temperatura. Nella seconda pentade la massima fu intorno ai 18°, le minime intorno ai 10°, essendo nel 5 stata 29° la massima a 15° la minima. Dopo l' 11 però riprese il regolare suo andamento. Il cattivo tempo e il freddo avuto nella seconda pentade per tutta Italia va attribuito all' influenza di un ciclone, che, entrato nella penisola il 6 da NO, n' uscì l' 8 da NE.

Luglio. La prima e la seconda decade costantemente serene; la terza pochissima pioggia il 22 e poche gocce il 26. Temporali, da O a N e NE la sera e la notte del 7 con pioggia torrenziale nella parte settentrionale della provincia; leggero a E il 9 mattina; leggeri lontano a N il 16 e il 20; leggeri con pochissima pioggia nel pomeriggio e nella sera del 22 e nel pomeriggio del 26.

Agosto. Come il luglio, quasi sempre sereno. Tuttavia pioggia abbondante nelle notti 8-9 e 14-15, ordinaria al pomeriggio del 17 e al mattino del 28. Temporali: a N il 2 con pioggia abbondante a Collio; a O la mattina del 5; il 7 con pioggia a Edolo; nelle prime ore del 9 con pioggia abbondante nella parte media e meridionale della provincia; la sera del 14 con poca pioggia; a E la notte del 17 con pioggia abbondante a Desenzano; da S a N esteso a quasi tutta la provincia nel pomeriggio del 28 con pioggia abbondante ma breve; e altro a O, NO e N con pioggia nella parte occidentale e nell' alta della provincia, torrenziale a Orzinuovi e a Collio. Tranne le poche gocce (mm. 2.4) cadute

nella terza decade di luglio, non si ebbe pioggia dal 29 giugno al 9 agosto, per lo spazio di 40 giorni. La quale prolungata siccità fu di gravissimo danno alle campagne, e ne soffersero fin le viti, specialmente quelle in collina. Nella parte settentrionale fu il danno men grave pei vari temporali nel frattempo con piogge abbondanti.

Riepilogando, si può affermare che le condizioni climatologiche della presente annata furono in complesso buone. In fatti il bel tempo dell'autunno permise i regolari lavori campestri; l'inverno mite fu propizio alla vegetazione, in ispecie del frumento; la primavera, singolarmente il mese di maggio dal quale si può dire che dipende in gran parte il buon andamento delle campagne, fu in generale conforme ai desideri degli agricoltori, le cui speranze di un'annata in tutto abbondante fallirono in gran parte per la continuata siccità dell'estate, il quale va noverato fra i più caldi. Oltre aver in fatti raggiunta la massima assoluta di 37°. 4, la prima decade di luglio fu di 20°. 4, la seconda di 40°. 4, la terza di 0°. 2, e la prima di agosto di 20°. 9 sopra la media normale. Tuttavia il raccolto del frumento fu abbondante; quello dei fieni di primo taglio, e nei prati irrigui e nella parte settentrionale anche del secondo, fu soddisfacente; quello dei bozzoli buono; soddisfacente pure la vendemmia ed altri prodotti minori, eccetto i legumi e simili, che nei campi non irrigui e nella collina andarono quasi interamente arsi; nei quali poderi fu pure nullo il raccolto del maiz di prima semina e scarso quello di seconda.

T. BRIOSI.

P R E S S I O N E B A R O M E T R I C A

		media		a s s o l u t a			
		decadica	mensile	massima	nel di	minima	
OSSERVATORIO IN VEROLANUOVA del socio sac. sig. MAURIZIO FRANCHI Altezza sul mare m. 70.00 - Latitudine bor. 45° 19'. - Longit. 10° 7' 15 da Greenwich	Settemb.	759.82	756.96	764.35	2	754.46	
	1880	53.06		58.75	19	47.08	
		57.99		63.40	30	52.05	
	Ottobre		55.54	55.21	63.15	1	51.20
			56.78		61.42	16	50.90
			53.32		60.70	31	44.90
	Novemb.		59.10	58.54	64.94	7	54.64
			53.24		62.12	11	38.77
			63.27		69.67	29	52.42
	Dicemb.		63.76	58.27	69.20	8	52.96
			55.46		60.33	20	49.68
			55.49		61.78	28	46.19
	Gennaio 1881		60.03	54.32	67.67	2	54.10
			48.73		57.82	17	41.20
			54.21		66.38	24	44.00
	Febbraio		52.60	55.26	58.50	3	47.10
			54.39		62.75	19	38.65
			58.79		65.36	21	51.27
	Marzo		57.06	55.74	63.55	3	53.46
			58.27		66.40	17	47.31
			51.89		60.41	23	44.06
	Aprile		51.26	53.01	56.72	10	47.58
			54.73		60.28	15	40.05
			53.05		60.66	30	42.46
	Maggio		58.26	56.00	66.00	7	52.75
			54.89		58.04	18	51.00
			54.96		59.64	31	49.58
	Giugno		51.65	54.31	58.34	1	41.12
		55.29	56.80		16	53.43	
		56.00	59.60		30	51.83	
Luglio		56.36	56.07	60.94	5	51.80	
		57.03		61.91	15	57.07	
		54.83		63.88	29	48.07	
Agosto		56.31	53.38	62.15	4	50.09	
		50.96		57.18	20	45.44	
		52.86		57.30	21	47.26	
Dell' anno		755.64		769.67	29 nov.	738.65	

T E M P E R A T U R A

	m e d i a			a s s o l u t a				
	decadica	mensile	minima	massima	min.	nel dì	mass.	nel dì
emb. 880	23.0	20.0	14.8	25.2	16.1	3	29.8	8
	19.0				9.7	18	27.0	12
	17.9				10.3	21	24.0	24
bre	17.8	14.8	10.0	19.4	9.5	3	25.6	5
	14.2				7.4	17	19.2	14
	12.3				2.8	31	23.1	24
emb.	7.8	8.6	4.6	9.2	0.0	1, 2	15.0	10
	9.3				2.5	14	14.8	15
	8.8				1.2	30	13.7	29
emb.	4.2	5.7	1.1	7.9	- 3.2	9	15.0	10
	6.2				- 1.8	13	14.5	11
	4.5				- 1.8	25	10.6	22
naio 881	2.7	-0.1	-3.7	3.2	- 3.8	10	8.7	6
	-0.6				- 7.0	17	4.1	14
	-2.4				-12.4	24	3.7	21
raio	1.5	3.9	0.2	7.7	- 4.8	5	9.5	9
	4.0				- 3.2	14	10.2	19
	6.3				- 0.4	25	11.0	23
zo	7.9	9.2	4.4	14.0	0.0	3	21.0	11
	9.8				1.6	15	20.3	19
	9.8				1.0	23	18.1	29
ile	13.7	13.6	8.8	17.3	6.7	1	20.8	8
	13.5				8.0	14	20.0	17
	12.5				4.7	28	19.6	30
ggio	15.5	17.0	10.9	22.5	6.3	1	25.8	8
	16.3				4.8	13	28.3	20
	19.3				12.0	28	29.0	22
guo	18.5	21.4	14.6	27.3	9.6	9	28.8	4
	20.8				7.8	11	32.5	19
	24.8				14.0	30	35.4	25
lio	26.5	26.6	20.0	32.8	16.8	2	36.2	6
	28.1				17.0	12	37.5	18
	25.1				15.2	28	35.0	21
sto	26.9	24.9	18.8	30.0	18.3	1	35.0	7
	23.3				13.5	16	32.8	12
	24.5				15.2	28	33.8	24
Dell' anno	13.8		8.7	18.0	-12.4	24 gen.	37.5	18 lug.

STATO DELL' ATMOSFERA

	Nebulosità		G i o r n i							Aqua, neve, grandine fuse	
	deca-	men-	se-	mi-	nu-	pio-	tem-	neb-	ne-	decad.	mens.
	dica	sile	reni	sti	vol.	vosi	por.	biosi	vosi		
Settemb. 1880	3.1		7	1	-	1	1	-	-	23.4	
	5.4	4.4	2	4	1	2	1	-	-	17.5	40.9
	3.8		5	5	-	-	-	-	-	—	
Ottobre	5.0		3	3	2	2	-	-	-	10.1	
	7.7	6.2	1	1	6	1	1	-	-	33.4	46.2
	5.8		2	5	3	1	-	-	-	2.7	
Novemb.	7.0		2	1	4	3	-	-	-	60.2	
	5.6	6.3	1	5	2	2	-	-	-	29.0	110.0
	6.3		2	2	4	2	-	-	-	20.8	
Dicemb.	7.7		1	1	2	-	-	6	-	—	
	5.2	6.7	5	1	2	2	-	-	-	25.8	42.1
	7.3		2	3	3	3	-	-	-	16.3	
Gennaio] 1881	5.0		6	-	1	3	-	-	-	104.1	
	8.3	6.5	—	3	4	-	-	-	3	—	134.6
	6.3		2	-	2	1	-	-	5	30.5	
Febraio	5.8		3	3	2	-	-	2	-	0.8	
	5.6	6.4	5	-	5	-	-	-	-	—	32.0
	7.7		2	1	4	3	-	-	-	31.2	
Marzo	5.7		4	1	5	-	-	-	-	—	
	5.0	5.7	4	4	2	-	-	-	-	—	41.2
	6.4		3	2	2	3	-	-	-	41.2	
Aprile	9.6		—	2	2	5	1	-	-	72.7	
	8.4	7.2	—	2	6	1	1	-	-	10.6	103.1
	3.7		3	3	2	-	2	-	-	19.8	
Maggio	5.8		3	1	2	2	2	-	-	25.6	
	3.0	5.1	5	2	2	1	-	-	-	4.3	46.5
	6.5		3	3	3	1	1	-	-	16.6	
Giugno	4.7		5	2	1	-	2	-	-	20.0	
	4.3	4.1	4	5	-	-	1	-	-	24.7	54.5
	6.5		6	2	1	1	-	-	-	9.8	
Luglio	2.0		9	1	-	-	-	-	-	—	
	0.6	2.0	10	-	-	-	-	-	-	—	2.3
	3.3		7	1	-	-	2	-	-	2.3	
Agosto	1.4		8	1	-	-	1	-	-	5.0	
	4.1	2.6	7	1	-	1	1	-	-	6.7	27.5
	2.3		9	1	-	-	1	-	-	15.8	
Dell' anno	5.2		142	74	75	41	18	8	8		680.9

N o t e.

Settembre 1880. La serenità di questo mese, tanto preziosa pel maturamento, la ricolta e la stagionatura del granoturco di primo frutto, la si ebbe per una vera providenza; fu solo interrotta il giorno 8 con un temporale da O; il 10, il 12 e il 15 con minuta pioggia, e il 15 con altro temporale dalle 3 alle 4 ore antimeridiane.

Ottobre. Piovigginoso il giorno 7 a intervalli, piovosa la notte. Piovigginosi il 10 e l' 11. La notte dall' 11 al 12 abbondante pioggia fino alle 6 del mattino; e alle 10 e 40' temporale da SO a N con vento forte e un corso rapidissimo di nubi da SO con pioggia breve ma dirotta. Piovososi il 27. Gli altri di la maggior parte nuvolosi o misti e pochi i sereni, onde fu guasta un po' la stagionatura dell' ultimo formentone di primo frutto e la cominciata di quello di secondo. Fu però mese abbastanza buono per la seminazione del migliore de' cereali, il frumento.

Novembre. Tristissima la prima decade, così da far disperare della rimanente stagionatura del granoturco di secondo frutto e persuadere i proprietari a riporlo sul granaio in pannocchie. Il giorno 5, dalle 7^h 50' pomer. fin all' alba del 4, vento fortissimo da E con pioggia, la quale continuò quasi tutto lo stesso di e la sua notte. Piovososi i giorni 8 e 9; gli altri nuvolosi, due soli sereni. Poco differenti la seconda e la terza decade: piove il 16, il 19, il 21, il 22; i restanti nuvolosi o misti.

Dicembre. Nella prima decade nebbiosi interamente i primi 6 di. Nella seconda piovososi il 17 e il 18. Nella terza piovigginoso il 24; piovososi il 29 e il 30; gli altri sereni, misti, nuvolosi.

Gennaio 1881. Piovigginoso il terzo giorno: pioggia il 4, il 5, il 6. Vento forte la notte dal 4 al 5. Inondazione dello S. rone con danno delle ortaglie costeggianti. Neve la notte dal 14 al 15 con vento forte, mm. 26. Neve il 18 dalle 11 1/4 antim. alle 7 pom., mm. 50. Neve il 19 dalle 10 1/4 alle 10 5/4 ant., mm. 4; dalle 7 1/2 pom. del 22 alle 10 1/2 ant. del 25, mm. 75; dalle 6 pom. del 25 alla notte del 26, mm. 56; dalle 7^h 25' del mattino del 27 all' 1 1/2 pomer., mm. 52; e la notte del 28, mm. 64.

Il 50 piovigginne tutto il dì; al mattino le vie eran lastricate di ghiaccio; onde caddero più persone. Dopo le ore 9 antim. cominciò il disgelo.

Febbraio. Varia la prima, la seconda e parte della terza decade, or nuvolo, or misto, or sereno. Piove il 27, il 28 e il primo di marzo all'ultima decade aggiunto.

Marzo. La nebulosità quasi dominante nelle decadi prima e seconda preparò il terreno e favorì la seminagione del linsemc. Nella terza vento violento da O il 22 dalle 9 1/2 di mattina alle 11 pomer. Pioggia la notte del 25 fino alle 11 5/4 ant, mista dopo le 10 1/2 di neve a larghe falde. Piovosi i giorni 50 e 51.

Aprile. Tristissima la prima decade pel temporale da O il giorno 8 con mm. 52 di acqua, e pei giorni 1, 5, 5, 7, 9 tutti piovosi. La pioggia, in parte buona pei lini, pei prati e l'erbe, fu dannosissima a' frutti, nel colmo di lor fioritura. Nella seconda decade pioggia la notte dell' 11, piovoso il 19, temporalesco il 20: il resto nuvoloso, con temperatura relativamente bassa; la quale, abbassatasi di più nella terza decade, fece intristire la campagna, in ispecie i lini e i gelsi. Temporalì il giorno 11 e il 27.

Maggio. Pioggia il 5; temporale il 4 alle ore 6 pom. da SE; piovigginoso il 5. Vento forte da E il 9 dalle 5 alle 8 pom. con notevole abbassamento del barometro. Pioggia minuta la mattina del 17. Bufera da NO alle 6 1/2 pom. del 21. Il 26 pioggia dalle 5 alle 5 di sera. Temporale da NO il 27 dopo mezzodì, a Verolanuova con pioggia, ad Alfianello con grandine devastatrice. Il resto di questo mese, co' suoi bei giorni sereni e misti, con la sua temperatura a bastanza rialzata, e con le piogge opportune, cangiò aspetto alla campagna. Si mossero i lini, si riebbero i frumenti e i prati allargossi e verdeggiò la foglia de' gelsi; indi lieto l'andamento de' bachi da seta, lieta la seminagione del grano turco.

Giugno. Piovoso il 6. Temporalesco il 7; prima, dalle 12^h 42' alle 5 1/4 pom., da O con mm. 7. 5 di acqua; poi, alle 9^h 20' di notte, da NO con vento forte e soli mm. 1. 5 di acqua. Temporale da S il giorno 8 dalle 4 alle 5 pom. con 5. 4 mm. di pioggia. Temporale il 14 con pioggia torrenziale, mm. 24. 7 mista a grandine minuta; e il giorno 29 da E con vento forte. I bei 15

giorni di sereno e i 9 misti di questo mese sono stati un tesoro per la campagna, pel compimento della bachicoltura, per la estirpazione del lino, e per la seminazione del grano turco di secondo frutto.

Luglio. Temporalì leggeri quasi senz' aqua il 22 e il 26; il restante sereno troppo e secco, con danno de' prati, delle erbe e verdure, specie del grano turco, decimato da tanta siccità, non bastando al bisogno l' aqua irrigatoria poca e tarda. Furti d' essa, abusi, multe, litigi.

Agosto. Temporaleschi i giorni 9 e 14, con poca aqua, nulla al bisogno. Pioggetta il 17 dopo le 5 pom., appena mm. 1. 5. Continuata siccità fino al 28, in cui tre temporalì, due nelle ore antimeridiane da NO e O, il terzo dopo mezzodi pure da O, diedero in tutto mm. 15. 8 d' aqua, inutile omai al formentone, buona per l' erbe.

Dell' annata agraria ecco il giudizio dei più degli agricoltori del paese e dei dintorni. Abondante il raccolto de' bozzoli, in media 40 chilogrammi in ragion d' oncia di 25 grammi, riuscendo meglio le sementi riprodotte che le originarie. Dei fieni scarso il primo e il secondo taglio, nullo il terzo. Mediocre il lino, poco il linseme. Sodisfacente il raccolto del frumento. Quello del granoturco di primo frutto tre volte decimato dalla siccità; buono l' altro di secondo frutto. Eccetto le uve, i frutti fallirono quasi interamente.

M. FRANCHI.

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE

IN COLLIO V. T.

Interrotte per la morte del benemerito don Giovanni Bruni le osservazioni meteorologiche a Collio, vennero in gennaio riprese le pluviometriche a S. Colombano dal sac. Angelo Pellizzari, e sul finire dell'aprile proseguite a Collio dal d.r Ghidinelli, il quale ci manda il seguente

SPECCHIETTO DELL' AQUA CADUTA.

Mesi	decade 1 ^a	decade 2 ^a	decade 3 ^a	Nel mese
Gennaio	mm. 102. 0	mm. 0	mm. 0. 5	mm. 102. 5
Febraio	» 0	» 0	» 98. 0	» 98. 0
Marzo	» 0	» 0	» 53. 5	» 53. 5
Aprile	» 131. 5	» 76. 5	» 49. 0	» 257. 0
Maggio	» 54. 0	» 13. 8	» 50. 0	» 119. 8
Giugno	» 121. 0	» 27. 0	» 59. 5	» 207. 5
Luglio	» 41. 5	» 0, 4	» 0. 2	» 42. 1
Agosto	» 16. 5	» 119. 2	» 80. 2	» 215. 9

Totale negli otto mesi				» 1098. 3

E nei detti mesi corsero giorni sereni 172, piovosi 22, misti e nebbiosi 49. Non recò danno la brina; la temperatura massima fu di + 30 nel luglio, la minima di - 9 nel gennaio.

Di questa povertà di notizie meteorologiche ci compensano alquanto le altre fornite dall' egregio dottore. Fra quei monti il 1880, non ostante i rigori termici e le angustie economiche, trascorse benigno rispetto alla igiene:

fu del decennio l'anno che diede il minor numero di morti, soli 35, con 83 nascite. Men buono volge il 1881, che sino a tutt'agosto diede « 90 polmoniti, vari casi di apoplessia « fulminante, un volvulo, parecchie coliche intestinali, casi « di tifo pellagrico », e già 52 morti riparate da 53 nascite. « Nessun caso di tisi: nessuna epidemia di febri esan- « tematiche: due casi di migliare conseguenti a polmonite « guariti: frequenti dissenterie, per l'eccessivo calore, (sin « 30°), e diarree e dispepsie, presto però vinte con con- « gruo trattamento. Pochi casi difficili d'ostetricia: nacque « morto un mostro con due faccie, per ignoranza non con- « servato. Un caso letale di *crup* ». Le polmoniti, infeste anche sull'altro pendio del giogo di Maniva, imperversarono a S. Colombano, indi alla Piazza e a Memmo, e parvero « quasi vestire carattere infettivo, non essendo in- « frequente che in una stessa famiglia contemporaneamente • ammalassero più persone. Otto soli morirono, di cui tre • più che ottogenari e uno di pneumotifo ». Valse al d.r Ghidinelli • la cura eclettica, schivando gli abusi dei vecchi, • e non seguendo i moderni astensionisti o incendiari neo- • browniani ».

Nell'agosto accaddero più casi di epizoozia carbonchiosa ne' pascoli del monte Pessedà mattina: onde i mandriani, fuggendo, portarono anche altrove il terribil morbo, che si procurò di circoscrivere con ogni diligenza, sotterrando e bruciando molte carni: e tuttavia non si creda che sieno state interamente sottratte ai più ghiotti e improvidi.

Le piogge primaverili, poi la siccità recarono loro danni. Il fieno piuttosto scarso, • in ispecie il secondo; le • patate piccole; poco l'orzo e il frumento; gli erbaggi • al contrario, confortati dalle ultime piogge, sono bellis- • simi, e così il canape.

• La pastorizia zoppica, anche perchè i possidenti si • son messi a vendere il fieno fuor di paese, incalzati dai

• bisogni e dai balzelli: e non manca la piaga di chi si
 • fa i guanti colla pelle altrui.

• Delle miniere neppur parlarne. I mineranti emigra-
 • no. È doloroso, in tant' uso e abuso di ferro, che a mo-
 • menti il globo n' è tutto quasi fasciato e stretto in una
 • gran rete, veder lasciata in oblio a dormir nelle vi-
 • scere di questi monti sì grande ricchezza e bontà di me-
 • tallo!

Anche quest' anno la fonte delle aque marziali di
 • S. Colombano fu discretamente frequentata: dove i visi-
 • tatori trovarono buone e polite refezioni •. E sien queste,
 insieme coll' accorciata e più comoda via, augurio e prin-
 cipio d' altri miglioramenti, che si desiderano ad accrescere
 il profitto della benefica vena, a cui s' aggiugnon gl' inviti
 di tanta amenità di verdi recessi e d' ombre e frescura a
 ristoro delle affannose canicole.

Hic gelidi fontes, hic mollia prata,

Hic nemus: hic ipso conunerer ævo.

Altra notizia di Collio, certo d' assai gradimento all' Ate-
 neo, ci è data dall' egregio Ghidinelli; la notizia di una
 lapide murata il 6 del p. p. agosto nella facciata della
 casa comunale a canto a quella postavi l' anno scorso a
 onore di don Giovanni Bruni. È un ricordo dovuto all' ab.
 Antonio Bianchi, morto il 6 agosto del 1828. E poichè 53
 anni allontanarono la sua memoria dai pochi superstiti e
 ne han reso a parecchi de' giovani quasi nuovo il nome,
 giovi nel congratularci di un atto di carità così giusto e
 santo, rammentare anche qui, che Antonio Bianchi, inse-
 gnando in Brescia lettere italiane, latine e greche nelle
 pubbliche scuole, vi ravvivò l' amore e lo studio dei classici
 e il buon gusto. Arici lo chiama suo maestro. Quando fu
 nel 1810 eletto nell' Ateneo all' ufficio di segretario lasciato
 da G. B. Brocchi, Vincenzo Monti gli scrisse: • Mi avete
 • partecipato una gratissima nuova, la vostra nomina a

« segretario perpetuo di codesta Academia. Il mio cuore
« ne ha giubilato, e ve ne ringrazio. Arici pure mi ha scritto
« questa lieta notizia, ed il sentire che ambedue vi amate
« e stimate è per me una dolcissima compiacenza ». E fa-
« cendo a Brescia pel Bettoni la prima edizione della sua Iliade,
« parimente gli scrivea: « Carissima triade d'amicizia, Bianchi,
« Arici, Arrivabene; i miei scrupoli sono calmati, e la prima
« versione della protasi omerica resterà. Vi ringrazio, anime
« candidissime, e della sentenza che avete data e della pre-
« mura che vi prendete della correzione delle mie stampe ».

G. GALLIA *segr.*°



Doni ricevuti nel 1881.

- ACADEMIA d'agricoltura, arti e commercio di Verona. Memorie, volume LVII.
- ACADEMIA dei Ragionieri in Bologna. Medaglia commemorativa del suo cinquantesimo anniversario 1880. — Elenco dei componenti l'Accademia dei Ragionieri in Bologna e degli uffiziali per l'anno 1880-81, 50° academico. — Bollettino degli Atti 1878-79 e 1879-80. — Atti concernenti la solennità della commemorazione del 50° anniversario di fondazione. Bologna 1881.
- ACADEMIA della Crusca. Atti; adunanza pubblica del 21 novembre 1880. Firenze 1881.
- ACADEMIA di Udine. Annuario statistico per la provincia di Udine. Anno terzo.
- ACADEMIA fisiomedicostatistica di Milano. Atti, anno XXXVII dalla fondazione. Milano 1881.
- ACADEMIA r. de' Lincei. Atti 1880-81; Transunti, vol. V, fasc. 1-14. — Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. IV, V, VI. Roma 1880 e 1881. — Codex Astensis qui Malabayla communiter nuncupatur: pars 1^a, 2^a, 3^a, 4^a et 5^a: Appendix et indices locorum et hominum. Romæ MDCCCLXXX.
- ACADEMIA r. delle scienze di Torino. Atti, vol. XVI, dispensa 1-7, nov. 1880 - giugno 1881. — Bollettino dell'Osservatorio della r. Università 1880.
- ACADEMIA r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXX.
- ACADEMIA r. Lucchese di scienze, lettere ed arti. Statuti della r. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti. Lucca 1880. — Rendiconti della r. Accademia Lucchese per Giovanni Sforza. Firenze 1880. (Dall'Archivio storico italiano).
- ACADEMIA r. Virgiliana. Commemorazione funebre del conte Giovanni Arrivabene prefetto. Mantova 1881. — Atti e memorie, biennio 1879-80. Mantova 1881.

- ACADEMIE r. des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. Bulletins 1879 tome 48; 1880 tome 49 et 50. — Annuaire 1881.
- AKADEMIE (kais.) der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Classe. Sitzungsberichte: XCIV Band, Heft I; XCV Band, Heft I-IV; XCVI Band, Heft I-III. — Archiv für österreichische Geschichte: LIX Band, erste und zweite Hälfte; LX Band, erste und zweite Hälfte; LXI Band, erste und zweite Hälfte; LXII Band, erste Hälfte. — Fontes rerum austriacarum: zweite Abtheilung, Diplomataria et acta, XLII Band.
- AKADEMIE (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Abhandlungen 1879. — Monatsbericht, August-December 1880; Januar-Mai 1881.
- ALESSANDRINI d.r. FEDERICO. Sulle ernie e sulle erniotomie; annotazioni. Milano 1880.
- ATENE0 veneto. Atti, vol. III, puntata III del 1879-80; e vol. IV, puntata I e II del 1880-81. — Rivista mensile di scienze, lettere ed arti, serie IV, n. 1-5, giug -ott. 1881.
- BARELLI can.° VINCENZO. L'allegoria della Divina Commedia. Firenze 1864. — Il Salterio recato in versi italiani col testo latino a fronte. Firenze 1881.
- BARUFFALDI d.r. L. A. Per l'albo di due sorelle, versi. — Incertezza, ode. 1881. — Traduzione di epigrammi latini, 1881 — La *Inviolata*, chiesa municipale di Riva di Trento. Riva 1881.
- BELGIOIOSO CARLO. Brera; studi e bozzetti artistici. Milano 1881. — Abbondio Sangiorgio (Dagli Atti della r. Accademia di belle arti del 1879). — Annunci e commemorazioni per la morte del conte senatore Carlo Barbiano di Belgioioso 1881.
- BELGRANO L. T. e A. NERI. Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti: an. VI 1879, fasc. IX-XII; an. VII-VIII 1881, fasc. I-IX. Genova.
- BETTONI conte FRANCESCO. Storia della Riviera di Salò. Opera in 4 volumi. Brescia MDCCCLXXX.
- BOLLETTINO scientifico redatto dai d.r. Maggi L., Zoia G., De-Giovanni A. Anno II, dicem. 1880 n. 5, febr. 1881 n. 4; an. III, aprile 1881 n. 1, giugno 1881 n. 2. Pavia.
- BONATELLI FRANCESCO. Di un' erronea interpretazione d'alcuni fatti

- psichici per rispetto al pensiero delle idee. Roma 1881 (Estratto dagli Atti dell'Accademia de' Lincei).
- BONAZZI FRANCESCO. Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari. Napoli 1876. — La cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari, scritta nell'anno MDLXVII e ora per la prima volta pubblicata, con note, giunte e documenti. Napoli 1881.
- BONCOMPAGNI S. E. principe BALDASSARE. Testamento inedito di Niccolò Tartaglia pubblicato da B. Boncompagni. Milano 1881.
- CACCIANALI G. B. Influenza del terreno sulle popolazioni: appunti. Brescia 1880.
- CANTÙ CESARE. Relazione sul concorso al premio Ravizza pel 1881.
- CARCANO GIULIO. Dolinda di Montorfano: novella campestre. Roma 1881.
- CAZZOLETTI GIUSEPPE. Eurialo e Niso. Traduzione in versi dall'Eneide. Brescia 1881.
- CHIMINELLI d.r. LUIGI. L'idrologia medica, gazzetta delle acque minerali, anno III, ottobre-dicembre 1880, n. 14-16.
- CHIMINELLI d.r. L. e FARELLI d.r. G. L'idrologia e la climatologia medica in Italia, anno III, genn.-sett. 1881 n. 17-25. Firenze.
- COLLEGIO degli architetti ed ingegneri in Firenze. Anno V, fasc. II giugno-dicembre 1880; anno VI, fasc. I gennaio-aprile 1881.
- COLLEGIO degli ingegneri e architetti in Roma. Atti, anno IV, fasc. I genn.-apr. 1880; anno V, fasc. I genn.-giugno 1881.
- COMITATO geologico d'Italia. Bollettino, n. 9-12, settembre-dicembre 1880, e 1-8, gennaio-agosto 1881. Roma.
- COMIZIO agrario di Breno. Relazione del prof. cav. d.r. L. Manetti sulle condizioni dell'allevamento del bestiame bovino e del caseificio nel circondario di Breno. Breno 1881.
- COMIZIO agrario di Brescia. Statuto 1881. — Catalogo sistematico dei libri d'agricoltura della biblioteca del Comizio 1881.
- COMMISSIONE amministratrice degli Spedali ed uniti Luoghi Pii. Statuto degli Spedali maggiore e donne in Brescia 1880. — Bilanci consuntivi del 1880.
- COMMISSIONE pel monumento a Paolo Gorini. Ritratto di Paolo Gorini in fotografia.
- CONSIGLIO provinciale di Brescia. Atti dell'anno 1880. Brescia 1881.

- DA COMO prof. ing. GIUSEPPE. Nuovi versi. Brescia 1881.
- DEPUTAZIONE provinciale di Brescia. Raccolta di disposizioni sulle pesche bresciane e bergamasche; Legge 4 marzo 1877, Regolamento 13 giugno 1880, Decreto prefettizio 28 luglio 1880, con Appendice storica. Brescia 1881.
- DEPUTAZIONI RR. di storia patria per le province dell' Emilia. Atti e memorie. Vol. V, parte II. Modena 1880. Vol. VI, parte I e parte II. Modena 1881.
- DEPUTAZIONE R. veneta di storia patria. Atti. Atto verbale della seduta del Consiglio direttivo 22 ottobre 1880, e dell' adunanza generale 7 nov. 1880 in Udine ecc. Venezia 31 dic. 1880. — *Généalogie des rois de Chypre de la famille de Lusignan*. Venezia 30 giugno 1881.
- FIORANI D.R. G. Cateterismo difficile, false vie (quid faciendum?). Milano 1881. — Osseo-sinovite fungosa del ginocchio destro con anchilosi angolare: resezione, guarigione. Milano 1881.
- FOLCIERI deputato G. A. Discorso discutendosi alla Camera nella tornata dell' 11 marzo 1881 la legge sul concorso dello stato nelle opere edilizie di Roma.
- FUSINA VINCENZO. Nuovo e dilettevole modo di formare un erbario inalterabile per gli studiosi della botanica, trovato da V. Fusina nel 1876. Pavia 1879. — Nota degli studi, invenzioni, miglioramenti meccanici ecc. di V. Fusina. Pavia 1880. — Sulle società d'incoraggiamento credute necessarie pel progresso. Pavia 1880. — Si domanda se una più volte ripetuta giornaliera variazione di temperatura, di elettricità e di luce possa contribuire in vantaggio dei vegetabili. Studio. — Esortazioni ad assistere gli artigiani. Pavia 1881.
- GANDOLFI G. B. Il canto dello Scaldo (Estratto da Roma pagana, poema drammatico). Ginevra 1879. — *Revue scientifique et littéraire*, n. 9, octob. 1881.
- GAROVAGLIO prof. SANTO. La peronospora viticola e il laboratorio crittogamico: contributo alla storia del più infesto dei parassiti vegetali che attacchino la vite. Nota. Milano 1880. — Sulla peronospora viticola (Dal Bollettino dell'agricolt. n. 44). Milano 1880.
- GEOLOGISCH K. K. Reichsanstalt. Verhandlungen 1880, n. 12-18.

- GORINI PAOLO. Autobiografia. Roma 1881.
- GOZZADINI CO. GIOVANNI. Di due sepolcri e di un frammento ceramico della necropoli felsinea. Osservazioni. 1881. — Di un utensile tratto dalla necropoli felsinea. 1881. — Il sepolcreto di Crespellano nel Bolognese. Bologna 1881. — Note archeologiche per una guida dell' Apennino bolognese. Bologna 1881.
- GOZZOLI GIOVANNI. La Vittoria greca. Cenni di storia e d' arte a proposito di un bronzo antico esistente nel Museo di Brescia. Roma, ottobre 1881.
- ISTITUTO di corrispondenza archeologica. Bullettino, n. X-XII, ottobre-dicembre 1880, e n. I-IX, gennaio-sett. 1881. — Elenco dei partecipanti dell' imp. Istituto archeologico germanico alla fine del 1880.
- ISIS in Dresden. Sitzungs-Berichte der naturwissenschaftlichen Gesellschaft. Jahrgang 1880, Januar-Juli; Juli-December.
- ISTITUTO r. d' incoraggiamento alle scienze naturali economiche e tecnologiche di Napoli. Atti, seconda serie, tomo XVII. Napoli 1880.
- ISTITUTO r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti: vol. XIII, fasc. XVII-XX 1880; vol. XIV, fasc. I-XV 1881. — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali, vol. XIV, V della serie III, fasc. I 1878, fasc. II 1879. — Memorie, classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. XIV, V della serie III, fasc. II 1881. — Atti della fondazione scientifica Cagnola, vol. VI, parte I anno 1872, e parte II anni 1873-78.
- ISTITUTO r. Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti: serie 5, tomo 6, dal novembre 1879 all' ottobre 1880, dispensa 10; tomo 7, dal novembre 1880 all' ottobre 1881, dispensa 1-9. — Memorie, vol. XXI, parte II 1880. — Temi di premio proposti nella solenne adunanza 15 agosto 1881.
- MANZINI D.F. G. B. Movimento dei pazzi curati nel sciennio 1874-79 in continuazione al rendiconto medico statistico dal 1871 al 1873 sui manicomi provinciali di Brescia. Brescia 1880.
- MARCHIORI ING. PIETRO. Memoria sull' organismo agrario e sulle condizioni della classe agricola del circondario di Salò. — Idem pel circondario di Verolanuova: compilate secondo il programma della giunta per l' inchiesta agraria (manoscritte),

premiato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.
 -- Il diboscamento considerato sotto l'aspetto idraulico. Roma 1871.

MINISTERO d'agricoltura, industria e commercio: direzione di statistica. Movimento della navigazione nei porti del regno. Parte prima: movimento della navigazione per operazioni di commercio ne' sei porti principali (Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo, Venezia); anno XIX 1879. Parte seconda: movimento della navigazione in tutti i porti del regno: movimento dei battelli per la grande pesca; anno XIX 1879. Roma 1880. Appendice: personale e materiale della marineria mercantile: costruzioni navali nello stato: infortuni marittimi: società italiane e straniere di navigazione a vapore. Anno XIX 1879. Roma 1880. — Critica e riforma del metodo in antropologia fondate sulle leggi statistiche e biologiche dei valori seriali e sull'esperimento: per il prof. Enrico Morselli. Roma 1880. — Gli istituti e le scuole dei sordomuti in Italia. Roma 1880. — Annali di statistica, serie 2^a, vol. 6 e 17-24. Roma 1880 e 81. — Statistica delle società di mutuo soccorso, anno 1878. Roma 1880. — Istruzioni scientifiche pei viaggiatori raccolte da Arturo Issel in collaborazione dei signori G. Celoria ecc. Roma 1881. — Statistica dei debiti comunali al 1 gennaio 1879. Roma 1880. — Bilanci comunali, anno XVII 1879. Roma 1880. — Statistica della istruzione elem. pubblica e privata in Italia. Anni scolastici 1877-78 e 1878-79. Roma 1881.

MITTHEILUNGEN des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1880. Graz 1881.

MORELLI avv. PIETRO. Ritratto di mons. Pietro Emilio Tiboni dipinto a olio.

MUNICIPIO di Brescia. Atti del Consiglio comunale di Brescia 1880, parte I. Brescia 1880.

ORSI prof. FRANCESCO. Lezioni di patologia e terapia speciale medica dette nel biennio scolastico 1874-75, 75-76 all'università di Pavia e raccolte dagli studenti Arcari, Viscardi, Cacciamali ecc. Vol. 1 e 2. Milano 1879 e 1880. — Bizzarrie geografiche del *bacillus malariae*. Milano 1881. — Curiosità cliniche IV, V (Dalla Gazzetta Medica 1881).

- PADIGLIONE** comm. CARLO. *La Nobiltà napoletana: ragionamento.* Napoli MDCCCLXXX.
- PAVESI** prof. CARLO. *Del carbone e specialmente del carbone di caffè per uso terapeutico e delle arti industriali.* Noia. Milano 1881. — *Dell'acetato di sesquiossido di ferro albuminato.* — *Applicazione del cloralio canforato negli accessi di mania furiosa.* — *Dell'aloè soccotrino e specialmente di un nuovo preparato, il tartro-alocelato di sesquiossido di ferro.* Note (Dal Bollettino farmaceutico 1881. Milano). — *Siroppo di ciliege per la gotta, renella urica e idropisia: nota* (Dalla Gazz. med. di Torino 25 agosto 1881). — *Ossimiele di cloruro di sodio nitrato per la conservazione de' cibi.* 1881.
- RAGAZZONI** prof. cav. GIUSEPPE. *Saggio di terre vergini coltivabili della provincia bresciana per la Esposizione industriale italiana a Milano.* Brescia 1881.
- RIVISTA** archeologica della prov. di Como. Fasc. 19, giugno 1881).
- ROMA** Etrusca, il nuovo nell' antico. Periodico bimensile. Anno I 1881, n. 1-7.
- RONCONI** d.r G. B. *Sopra alcune questioni di farmacia: memoria alla Presidenza federale delle associazioni farmaceutiche italiane.* — *Del servizio farmaceutico delle regie cliniche, istituzione della scuola di farmacia teorico-pratica.* Milano 1881.
- ROSA** cav. GABRIELE. *Vita di Bartolomeo Colleoni da Bergamo.* Bergamo 1881. — *Filosofia positiva.* Cremona 1881. — *La storia della Riviera di Salò del conte Francesco Bettoni.* Brescia 1880, vol. 4 in 8° (Dall' Archivio storico italiano 1881).
- SANGIORGIO** GAETANO. *Le colonie italiane in Africa.* Milano 1881.
- SARDAGNA** (di) G. *Memorie di soldati istriani e forestieri che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV.* Trieste 1881.
- SCHUM** WILHELM. *Cardinal Albrecht von Mainz und die Erfurter Kirchenreformation (1514-1533).* Halle 1878.
- SELMI** prof. A. *Nuove indagini sulla natura e le reazioni chimiche suscitate nell' organismo dal miasma palustre, e di un nuovo agente terapeutico* (Dall' Imparziale). Firenze 1880.
- SMITHSONIAN** Institution. *Annual report of the board of regents showing the operations, expenditures, and condition of the Insti-*

- tution for the year 1878. - Id. for the year 1879. — Smithsonian miscellaneous collections, vol. XVI, XVII. Washington 1880. — Smithsonian contributions to knowledge, vol. XXII. Washington MDCCCLXXX.
- SOCIETÀ di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Atti; vol. 3°, fase 4.° Torino 1881.
- SOCIETÀ geografica italiana. Bollettino; vol. V, fase. 10-12, ottobre-dicembre 1880; vol. VI, fase. 1-8, gennaio-agosto 1881.
- SOCIETÀ i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie; n. 9-12, settembre-dicembre 1880; n. 1-9, gennaio-settembre 1881.
- SOCIETÀ italiana di antropologia, etnologia e psicologia comparata. Archivio per l' antropologia e la etnologia pubblicato dal d. r. P. Mantegazza ecc.: volume decimo, fascicolo terzo, e volume undecimo, fase. I e II Firenze 1881.
- SOCIETÀ italiana di scienze naturali in Milano. Atti: vol. XXIII, fase. II 1880, fase. IV. 1881; vol. XXIV, fase. I 1881.
- SOCIETÀ ligure di storia patria. Atti: vol. XIII, fase. IV. Genova 1880. Vol. VII, parte II, fase. II. Roma 1881.
- SOCIETÀ r. di Napoli. Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Rendiconto, anno XIX, fase. 9-12, settembre - dicembre 1880; anno XX, fase. 1-9, gennaio-sett. 1881. — Bollettino meteorologico del r. Osservatorio di Napoli per l' anno 1880. — Annuario dell' Accademia 1881.
- SOCIETÀ siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano, anno V, fase. I-V. Palermo 1881.
- SOCIÉTÉ belge de microscopie. Annales, tome V 1878-79. Bruxelles 1879. — Bulletin des séances, n. I-IX, octob. 1880 - juillet 1881.
- SOCIÉTÉ entomologique de Belgique. Annales, tomes XXIII et XXIV. Bruxelles 1880.
- SOCIÉTÉ impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin: année 1880, n. 2, 5, 4; année 1881, n. 1.
- SOCIÉTÉ r. malacologique de Belgique. Procès-verbaux des séances: tomes VI 1877, VIII 1879, IX 1880, et X 1881 pour les séances 8 janvier, 5 fevrier, 5 mars, 2 avril, 7 mai.
- TAMBURLINI d. r. GIUSEPPE. Osservazioni e riflessioni sulla difterite. Torino 1881.

- TEMPINI d.r GEROLAMO. Della ginnastica del respiro: conferenza d'igiene popolare. Milano 1880 — Conferenza d'igiene popolare, vol. II: l'igiene del respiro. Brescia 1880.
- UNIVERSITÀ di Pavia. Annuario, anno scolastico 1880-81.
- VARISCO BERNARDINO. Il settimo sacramento. Scene della vita domestica. Sanremo 1880.
- VEREIN für Naturkunde zu Cassel. XXVIII Bericht. Cassel 1881.
- VEREIN von Alterthumsfreunden in Rheinlande zu Bonn. Jahrbücher, Heft LXVI 1879 - LXIX 1880.
- VERGA ANDREA. Se le agitazioni dei pazzi sieno in correlazione colle perturbazioni magnetiche. Nuova proposta per risolvere la questione. Milano 1881.
- VIMERCATI SOZZI co. COMM. PAOLO. Appendice alla dissertazione storico-critica sulla moneta della città di Bergamo nel secolo XIII, letta in quell'Ateneo il 28 agosto 1842 ed edita ecc. ora rifusa coll'aggiunta di altri dodici tipi inediti pure di Federico II e con digressioni ecc. Bergamo 1881.
- VOLPICELLA FILIPPO. Di una storia autografa del regno di Carlo di Borbone in Napoli e del suo autore. Napoli 1880.
- VOLPICELLA LUIGI. Gli statuti per il governo municipale delle città di Bitonto e Giovenazzo ora per la prima volta pubblicati. Napoli 1881.
- ZERSI ELIA. Prospetto delle piante vascolari spontanee o comunemente coltivate nella provincia di Brescia, aggiunte le esotiche che hanno uso e nome volgare, disposte in famiglie naturali. Brescia 1871. — Il monte Albenga, lettera al signor G. M. M. di Milano. Torino 1874. — Esemplari della flora bresciana raccolti in un erbario e classificati. (Doni dei figli del defunto socio prof. Elia Zersi).
- ZOIA prof. G. Antropologia. Proposta di una classificazione delle stature del corpo umano. Nota (Dai Rendiconti del r. Istituto lombardo 1881). -- Intorno all'Atlante. Studi antropozootomici. Milano 1881.



I N D I C E

Cenni necrologici de' soci residenti defunti nelle p. p. ferie.	
Del <i>segretario</i>	Pag. 5
Cenni necrologici del prof. Giuseppe Zuradelli. Del <i>socio</i>	
sig. ing. TOMASO SAMUELLI »	6
Cenni necrologici del pittore Angelo Inganni. Del <i>segretario</i> »	10
Cenni necrologici del comm. Luigi Carboni. Dello stesso »	15
Un saluto al senatore conte Giovanni Arrivabene. Dello stesso »	18
Miserie. Saggio di nuovi versi del <i>socio</i> sig. prof. ing. GIU-	
SEPPE DA COMO »	20
Delle diatesi e loro rapporti colle dermatosi. Del <i>socio</i>	
sig. d.r ANTONIO MARIA GEMMA. ¹ »	22
Ricordi del prof. Paolo Gorini testè defunto »	58
Giunte speciali elette a riferire intorno ai lavori presentati	
al concorso per un <i>Manuale d'igiene rurale</i> pubblicato	
dall'Ateneo, e al concorso per un <i>Manuale dell'allevamento del bestiame bovino nella nostra provincia</i> pu-	
blicato dal Comizio agrario con sussidio dell'Ateneo »	58
Saggio critico sopra C. Cornelio Tacito. Del sig. prof. Lo-	
DOVICO RIBOLI »	59
Quesito messo a concorso dal Consiglio degli Orfanotrofi di	
Milano »	50
La genesi dei partiti politici. Del <i>socio</i> sig. avv. SANTO CA-	
SASOPRA »	50
De' contratti agrari e della condizione dei lavoratori del	
suolo nel circondario di Brescia. Del <i>socio</i> sig. avvocato	
BORTOLO BENEDINI »	60
Della poesia goliardica. Del <i>socio</i> sig. prof. CAMILLO BELLI »	68
L'esportazione del gozzo per mezzo del laccio elastico. Del	
<i>socio</i> sig. cav. d.r GIOVANNI FIORANI »	72
Uno scritto postumo del <i>socio</i> cav. ing. LUIGI ABENI. Del	
<i>segretario</i> »	78

Alcune osservazioni fatte allo scritto postumo dell'ing. Abeni dal <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA . . .	Pag. 105
Lettera del <i>socio</i> prof. TEODORO MOMMSEN »	106
Etnologia italiana. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA »	108
Analisi chimica delle aque potabili delle fonti di Mompiano e di S. Eufemia. De' signori GIOVANNI CLERICI e GIORGIO TOSANA »	115
Offerta pel monumento da erigere in Lodi a Paolo Gorini, e per una effigie dello scultore Abondio Sangiorgio da collocare in Brera »	128
Note all' opera <i>Dello spirito delle leggi</i> del bar. di Montesquieu. Del sig. uff. presid. TIMOLEONE COZZI . . . »	129
Lo scultore G. B. Lombardi. Del <i>segretario</i> »	145
Il nuovo codice federale svizzero delle obbligazioni. Notizia del <i>socio</i> sig. avv. PIETRO FRUGONI »	166
La chiesa e l'ospitale di S. Giacomo in Castenedolo, ora S. Giacomo di Rezzato. Del sig. prof. ANGELO QUAGLIA »	171
Sulla toracentesi. Nota clinica del <i>socio</i> sig. d.r ANTONIO MARIA GEMMA »	175
L'uso della lupinina amorfa nelle febbri di malaria. Nota preventiva dello stesso »	179
Un' ode. Dello stesso »	181
Appunti di tradizioni e di costumi bresciani. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA »	181
Delle ossa umane scoperte nella grotta Barcelli a Gardone di Valtrompia l'anno 1867, e indagini ulteriori. Del <i>socio</i> sig. d.r NATALE ZOIA »	186
Sulle ossa medesime. Del <i>socio</i> sig. prof. cav. GIUSEPPE RAGAZZONI »	190
Ristaurazione della Rotonda di S. Maria in Brescia. Lettera del <i>socio</i> sig. prof. architetto LUIGI ARCIONI . . . »	191
Il Duomo vecchio di Brescia. Cenni del <i>segretario</i> . . . »	195
Offerta per un monumento al padre Secchi »	198
Un' operazione Porro per distacco dell' utero, letale. Del <i>socio</i> sig. d.r ANTONIO ROTA »	199
Una gita geologica alpinistica nel luglio 1881. Del sig. G. B. CACCIAMALI »	205

Sui lavori presentati al concorso per un <i>Manuale</i> o <i>Trattato d'igiene rurale</i> pubblicato nel 1879. Rapporto della Giunta speciale composta dei signori cav. d.r. RODOLFO RODOLFI, d.r. GEROLAMO GIULITTI, ing. uff. BERNARDO RECCAGNI, ing. GIUS. NEMBER, nob. d.r. G. B. NAVARINI relatore	Pag. 215
Discussione delle proposte della Giunta suddetta . . . »	229
Discorso dal <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA nell'adunanza solenne il 21 agosto »	252
Conferimento dei premi Carini al merito filantropico. Relazione del <i>segretario</i> »	256
Meteorologia »	249
Osservatorio in Brescia, del sig. prof. TOMASO BRIOSI . . . »	250
Annotazioni sull'anno 1880-81. Dello stesso »	254
Osservatorio in Verolanuova, del <i>socio</i> sac. sig. M. FRANCHI »	258
Note. Dello stesso »	261
Osservazioni pluviometriche in Collio, del sig. d.r. B. GUIDINELLI »	264
Lapide posta in Collio all' ab. Antonio Bianchi »	266
Doni ricevuti nel 1881 »	268





AS
222
B65
1879-81

Ateneo di Brescia
Commentari per l'anno

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

